



PAULLINA  
SIMONS

*Il cavaliere  
d'inverno*

*Un romanzo  
drammatico  
e appassionato,  
come la guerra,  
come l'amore.*

**best  
BUR**

**BUR**  
rizzoli

## Il libro

*Leningrado, 1941.* Il conflitto che sconvolge l'Europa sembra lontanissimo da questa maestosa città ormai in decadenza, dove gli splendidi palazzi e i grandiosi boulevard testimoniano di un passato glorioso, quando lo zar Pietro I il Grande l'aveva voluta chiamare San Pietroburgo. Ma le sorelle Tatiana e Dasha Metanova dividono un'unica stanza con i genitori, i nonni e il fratello... questa è la dura realtà della Russia di Stalin. Realtà che, tuttavia, sembrerà bella come un sogno non appena Hitler invade la nazione e comincia a stringere d'assedio la città. In questo scenario – che la guerra rende precario e privo di certezze – si incontrano la giovane Tatiana e Alexander, un ufficiale dell'Armata Rossa ben diverso dalla maggior parte degli uomini russi: sicuro di sé al punto da sembrare sfrontato, e con uno strano accento che nasconde forse un passato misterioso.

Mentre un implacabile inverno e l'esercito tedesco riducono giorno dopo giorno Leningrado in ginocchio, i Metanov sono costretti ad adottare misure sempre più disperate per sopravvivere. Tra un bombardamento e l'altro, con il cibo che scarseggia fino a diventare un ricordo cui aggrapparsi per placare i morsi della fame, Tatiana e Alexander sono inesorabilmente attratti l'una verso l'altro. Ma il loro è un amore impossibile, che porterebbe la disperazione nella famiglia di lei e rischierebbe di rivelare l'inconfessabile segreto di Alexander, un segreto che potrebbe distruggerlo...

Il cavaliere d'inverno è un romanzo che travolge al pari di un fiume in piena, impeccabilmente costruito come i grandi classici con un'eroina pura e generosa, degna erede di Natasha e Lara, un eroe valoroso e incorrotto e un amore destinato a trionfare sulle devastazioni della guerra. Ma è anche – sullo sfondo di uno degli eventi più drammatici della seconda guerra mondiale – l'intenso resoconto del fallimento delle utopie e della tragedia di un intero popolo, raccontato attraverso le miserie e le sofferenze quotidiane degli eroi senza volto e senza gloria travolti dal flusso della Storia.

## **L'autore**

**Paullina Simons** è nata a San Pietroburgo nel 1963, e lì è vissuta finché la sua famiglia non è emigrata negli Stati Uniti durante gli anni Settanta. Dopo aver abitato a Roma, Londra e Dallas, attualmente vive a New York. Prima di dedicarsi alla narrativa ha lavorato come giornalista produttrice di network. I suoi romanzi precedenti avevano già attirato l'attenzione della critica sulla qualità della sua scrittura. *Il cavaliere d'inverno* si ispira in parte alla storia della sua famiglia in Russia.

**Paullina Simons**

**IL CAVALIERE D'INVERNO**

Titolo originale: *The Bronze Horseman*, 2001

Traduzione di Lucia Fochi e Francesca Del Moro

ISBN 978-88-454-2145-7

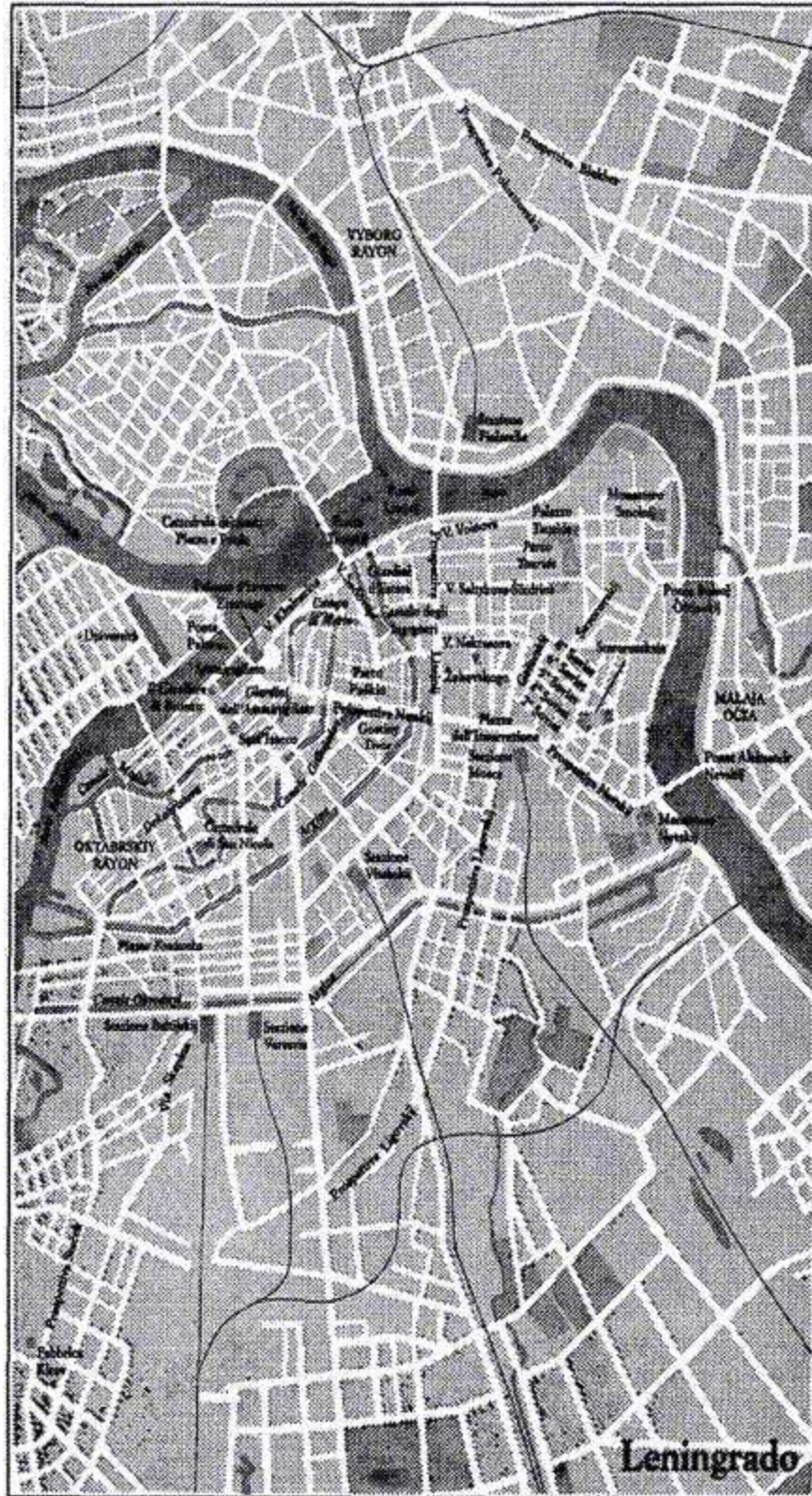
Edizione Digitale SMBook

*Ai miei adorati nonni, Lev e Maria Handler sopravvissuti alla Prima Guerra Mondiale, alla Rivoluzione d'ottobre e alla Guerra Civile, scampati alla Seconda Guerra Mondiale, all'assedio di Leningrado e all'evacuazione, alla carestia e alle purghe, a Lenin e a Stalin e, verso il tramonto della loro vita, a venti estati senza aria condizionata a New York. Che Dio li benedica.*

*E perciò, quando la stagione è clemente,  
per quanto ci si possa allontanare dalla costa  
le nostre anime non perdono di vista l'oceano immortale  
che ci ha portati sin qui,  
e in un momento possiamo farvi ritorno,  
vedere i fanciulli giocare sulla riva,  
e udire il fragore dell'acqua nel suo moto incessante.*

WILLIAM WORDSWORTH





**LIBRO PRIMO**

**LENINGRADO**



## **Parte Prima**

### **Il Diafano Crepuscolo**

# Campo di Marte

## 1

La luce del mattino entrò dalla finestra e inondò l'intera stanza.

Tatiana Metanova dormiva il sonno dell'innocenza, della gioia irrequieta, delle calde notti bianche di Leningrado, del giugno profumato di gelsomino. Ebbra di vita, dormiva il sonno dell'intrepida giovinezza.

Non durò a lungo.

Quando i raggi del sole attraversarono la stanza fino ad arrivare ai piedi del letto, Tatiana si tirò le lenzuola sulla testa nel tentativo di tenere lontano il giorno incombente. La porta si aprì e il pavimento scricchiolò. Era Dasha, la sorella maggiore.

Dasha, Dasha, Dashenka, Dashka.

La persona a cui Tatiana voleva più bene al mondo.

Ma in quel momento avrebbe voluto strangolarla. Dasha aveva deciso di svegliarla, e purtroppo riuscì nel suo intento. La scosse con le sue mani energiche e sibilò: "Psst! Tania! Svegliati. Svegliati!"

Tatiana grugnò e la sorella sollevò il lenzuolo.

I sette anni di differenza tra loro non erano mai stati più evidenti come in quel momento in cui Tatiana voleva dormire, e Dasha, invece...

"Smettila", borbottò, cercando di coprirsi di nuovo. "Non vedi che sto dormendo? Chi sei tu? Mia madre?"

La porta si aprì. Il pavimento scricchiolò ancora. Stavolta era davvero sua madre. "Tania, sei sveglia? Alzati immediatamente."

Non si poteva certo dire che avesse una voce melodiosa. Trina Metanova mancava di ogni dolcezza. Era piccola, energica, irascibile. Probabilmente aveva appena finito di lavare il bagno comune, inginocchiata a terra con il grembiule blu, e aveva ancora il fazzoletto in testa. La domenica la distruggeva.

“Cosa c’è, mamma?” chiese Tatiana, senza sollevare la testa dal cuscino. I capelli di Dasha, che si stava chinando per darle un bacio, le sfiorarono la schiena. Quel momento di tenerezza fu interrotto dalla voce stridula della madre.

“Alzati subito. Tra poco la radio darà un annuncio importante.”

“Dove sei stata, stanotte? Sei tornata molto più tardi dell’alba”, sussurrò Tatiana.

“Cosa ci posso fare se il sole sorge a mezzanotte? Sono tornata a quell’ora, e mi sembra più che rispettabile.” Sorrise.

“Dormivate già tutti.”

“L’alba è alle tre, e a quell’ora tu non eri ancora a casa.”

“Dirò a papà che, quando hanno alzato i ponti, sono stata sorpresa dall’altro lato del fiume.”

“Sì, brava. Spiegagli cosa stavi facendo sull’altra riva del fiume alle tre del mattino.” Tatiana si voltò a guardarla. Quella mattina l’aspetto di Dasha la colpì in modo particolare: i capelli neri erano spettinati e grandi occhi scuri, che spiccavano su quel bel viso, mutavano continuamente espressione. In quel momento esprimevano una sorta di allegra esasperazione. Anche Tatiana era esasperata, ma era tutt’altro che allegra. Voleva solo continuare a dormire.

Lesse l’inquietudine sul volto della madre intenta a togliere le coperte dal divano.

“Quale annuncio?” ripeté.

“Tra pochi minuti il governo trasmetterà un comunicato. È tutto quello che so”, rispose la madre rassegnata.

Suo malgrado Tatiana era ormai del tutto sveglia. Un comunicato. Accadeva di rado che la musica venisse interrotta da un annuncio del governo.

“Forse abbiamo invaso di nuovo la Finlandia.” Si strofinò gli occhi.

“Zitta”, l’ammonì sua madre.

“O forse sono loro che hanno invaso noi. Rivogliono indietro i confini che hanno perduto l’anno scorso.”

“Non siamo degli invasori”, intervenne Dasha. “L’anno scorso siamo andati a riprendere i nostri confini. Quelli che avevamo perduto nella Grande Guerra. E dovresti smetterla di ascoltare le conversazioni degli adulti.”

“Non abbiamo perso i nostri confini”, ribadì Tatiana. “Il compagno Lenin li aveva ceduti di sua spontanea volontà.”

“Tania, non siamo in guerra con la Finlandia. Esci dal letto.” Lei si mosse. “E la Latvia, allora? La Lituania? La Bielorussia? Non è forse vero che ci siamo impadroniti di quelle terre dopo il patto dell’anno scorso tra Hitler e Stalin?”

“Tatiana Georgievna, smettila!” Quando voleva farle capire che non era in vena di scherzare sua madre la chiamava col nome di battesimo seguito dal patronimico.

Tatiana assunse un’aria seria. “Cos’altro resta? Abbiamo già metà della Polonia.”

“Ho detto basta! Ne ho abbastanza dei tuoi giochetti. Giù dal letto. Dasha Georgievna, tira fuori tua sorella dal letto!” Dasha non si mosse.

La madre uscì dalla stanza brontolando.

Dasha si voltò di scatto verso la sorella e sussurrò in tono cospiratorio: “Devo dirti una cosa”.

“Bella o brutta?” Dasha non le parlava quasi mai della sua vita da adulta.

“Una cosa straordinaria. Mi sono innamorata!”

Tatiana si lasciò cadere indietro sul letto levando gli occhi al cielo.

“Smettila!”, esclamò la sorella, saltandole addosso. “È una cosa seria.”

“Sì, d’accordo. L’hai conosciuto ieri quando hanno alzato i ponti?”

“Ieri è stata la terza volta.”

Tatiana scosse la testa. La gioia di Dasha era contagiosa.

“Vuoi lasciarmi stare?”

“No, non posso lasciarti stare.” Cominciò a farle il solletico.

“Non finché non mi dici che sei felice per me.”

“Perché dovrei dirlo?” obiettò Tatiana con un sorriso. “Non sono felice. Smettila! Perché dovrei essere felice? Io non sono innamorata. Adesso piantala.”

La madre tornò in camera con un vassoio con sei tazze e un samovar d’argento. “Smettetela subito, voi due. Mi avete sentita?”

“Sì, mamma”, disse Dasha, che continuava a fare il solletico alla sorella.

“Ahi!” gridò Tatiana. “Mamma, ho paura che mi abbia rotto le costole.”

“Fra poco vi romperò qualcos’altro io. Siete tutte e due troppo grandi per questi giochi.”

Dasha fece la linguaccia.

“Davvero troppo grandi”, commentò Tatiana. “Ma la nostra mamma non sa che tu hai solo due anni.”

Dasha rimase con la lingua fuori. Tatiana allungò la mano e gliel'afferrò. Al grido stridulo della sorella la lasciò andare.

“Cosa vi ho detto!” urlò la madre.

“Aspetta di incontrarlo. Sono certa che non hai mai visto nessuno così bello”, sussurrò Dasha.

“Vuoi dire più bello di quel Sergeij per cui mi hai dato il tormento? Non dicevi che era bellissimo?”

“Smettila”, sibilò Dasha, dandole una pacca sulla gamba.

“Certo. E mi pare che tu me l'abbia detto solo una settimana fa, giusto?”

“Tu non puoi capire, perché sei ancora una bambina.” E le diede un'altra pacca.

La madre strillò e le ragazze si calmarono.

In quel momento entrò il padre, Georgij Vasilevic Metanov, un uomo piccolo sulla quarantina con una folta chioma di capelli neri e ricciuti che cominciavano a mostrare qualche filo bianco. Dasha aveva ereditato i suoi bei riccioli. Passando accanto al letto guardò con aria assente Tatiana, che teneva ancora le gambe sotto le coperte. “Tania, è mezzogiorno. Alzati, o saranno guai. Voglio vederti vestita tra due minuti.”

“Detto... fatto!” rispose lei, e saltò sul letto per mostrare alla famiglia che indossava ancora la camicia e la gonna del giorno prima. Dasha e la mamma scossero la testa sforzandosi di trattenere un sorriso.

Il padre si voltò a guardare in direzione della finestra. “Cosa dobbiamo fare con lei, Irina?”

Niente, pensò Tatiana, niente finché papà continua a guardare dall'altra parte.

“Devo proprio sposarmi”, disse Dasha, sempre seduta sul letto. “Così potrò finalmente vestirmi in una stanza tutta mia.”

“Stai scherzando”, intervenne la sorella. “Tu starai qui con tuo marito. Io, tu, lui, tutti in un letto, con Pasha ai nostri piedi.

Non è romantico?”

“Non sposarti, Dashenka”, disse la madre con aria assente, “stavolta Tania ha ragione. Non c'è spazio per tuo marito.” Senza parlare il padre accese la radio.

In quella stanza lunga e stretta, oltre al letto di Tatiana e Dasha, c'erano un divano dove dormivano i genitori e la brandina metallica destinata a Pasha, il fratello gemello di Tatiana. Visto che era sistemato ai piedi del letto delle sorelle, Pasha diceva sempre di essere il loro cagnolino. I nonni, Babushka e Deda, vivevano nella stanza adiacente, cui si accedeva per mezzo di un breve corridoio. Quando tornava tardi Dasha dormiva sul divanetto nel corridoio, per non disturbare i genitori ed evitare una punizione. Quel divanetto, poco più lungo di un metro e mezzo, sarebbe stato più adatto alla statura di Tatiana. Ma lei non aveva bisogno di dormire nel corridoio perché, a differenza della sorella, rincasava sempre presto.

“Dov'è Pasha?” chiese Tatiana.

“Sta finendo la colazione”, rispose la mamma. Non riusciva a star ferma. Mentre Georgij Vasilevic stava seduto sul vecchio divano, immobile, lei si affacciava in giro. Raccoglieva pacchetti di sigarette vuoti, raddrizzava i libri sugli scaffali, spolverava il tavolino. Tatiana era in piedi sul letto. Dasha seduta.

I Metanov erano fortunati: potevano usufruire di due stanze e di una parte privata del corridoio. Sei anni prima avevano messo una porta per dividerla dalla zona comune. Era quasi come avere un appartamento tutto per loro. Gli Igienico dormivano in sei in una grande stanza alla fine del corridoio. Quella sì che era sfortuna.

La luce del sole filtrava attraverso le tende bianche.

Tatiana sapeva che quell'istante non sarebbe durato a lungo, che solo per una piccola frazione di tempo il giorno avrebbe offerto tutto il ventaglio di possibilità. In un momento sarebbe tutto finito. E in un momento tutto finì. Eppure, quel sole che inondava la stanza, il rumore distante degli autobus attraverso la finestra aperta, il vento leggero...

Era quello il momento della domenica che le piaceva di più.

Pasha entrò seguito dai nonni. Era suo fratello gemello, ma non somigliava affatto a Tatiana. Era un ragazzo robusto, con i capelli neri: la copia in piccolo del padre. Salutò la sorella con un breve cenno del capo: “Bei capelli”.

Lei gli mostrò la lingua. Non si era ancora pettinata.

Pasha si sedette sulla brandina e Babushka, la nonna, gli si accomodò accanto. Essendo la più alta dei Metanov, la famiglia faceva riferimento a lei

per qualunque problema a eccezione delle questioni morali, per le quali Deda, il nonno, era il più autorevole.

Imponente e coi capelli argentati, Babushka era una donna quadrata. Deda era umile, esile e gentile. Si sedette sul divano accanto al figlio. “È una cosa grossa”, mormorò.

Georgij Vasilevic annuì preoccupato.

La madre continuò a pulire febbrilmente.

Tatiana guardò Babushka che accarezzava la schiena di Pasha. Strisciò fino al bordo del letto e tirò il fratello per un braccio. “Pasha, dopo andiamo al parco Tauride?” sussurrò.

“Questa volta la guerra la vinco io.”

“Figurati”, rispose lui. “Non mi batterai mai.”

La radio gracchiò. Erano le dodici e trenta del 22 giugno 1941.

“Tania, sta’ zitta e siediti”, le ordinò il padre. “Siediti, Irina. Sta per cominciare.”

Parlava il compagno Vjaceslav Molotov, ministro degli esteri di Stalin:

“Uomini e donne, cittadini dell’Unione Sovietica, il governo sovietico e il suo capo, il compagno Stalin, mi hanno incaricato di dare il seguente comunicato. Alle quattro di questa mattina, senza una dichiarazione di guerra, e senza alcuna apparente motivazione, le truppe tedesche hanno attaccato il Paese in vari punti delle nostre frontiere e bombardato dal cielo Sitomir, Kiev, Sebastopoli, Kaunas e altre città. L’attacco è stato sferrato nonostante il patto di non aggressione stipulato tra Unione Sovietica e Germania, un patto che abbiamo sempre rispettato scrupolosamente. Siamo stati attaccati nonostante il governo tedesco non abbia mai lamentato l’inadempienza degli obblighi da parte della Russia...

Il Paese vi chiama, uomini e donne, cittadini dell’Unione Sovietica, a stringervi intorno al glorioso partito bolscevico, intorno al governo sovietico e al nostro grande capo, il compagno Stalin. La causa è giusta. Il nemico sarà annientato. La vittoria sarà nostra”.



Quando la radio tacque la famiglia rimase seduta in un silenzio attonito.

“Oh, mio Dio”, esclamò infine il padre lanciando un’occhiata a Pasha.

“Dobbiamo immediatamente andare a ritirare i soldi dalla banca”, disse la mamma.

“Non possiamo sopportare un’altra evacuazione”, fu il commento di nonna Anna. “Stavolta non riusciremo a sopravvivere. Forse è meglio restare in città.”

“Magari otterrò un altro posto come insegnante per gli evacuati. Ho quasi sessantaquattro anni. È tempo di morire, non di spostarsi”, aggiunse il nonno.

“Le truppe di stanza a Leningrado non partiranno per la guerra, vero? Sarà la guerra a venire qui”, chiese Dasha.

Pasha reagì con entusiasmo. “La guerra! Tania, hai sentito? Ho intenzione di arruolarmi. Andrò a combattere per la Santa Madre Russia.”

Prima che Tatiana potesse esprimere la sua eccitazione il padre balzò in piedi. “Cosa pensi? Che prendano uno come te?”

“Ma, papà”, disse Pasha con un sorriso, “in guerra c’è sempre bisogno di uomini in gamba.”

“Di uomini, non di bambini”, sbraitò suo padre inginocchiandosi sul pavimento per guardare sotto il letto delle figlie.

“Non è possibile che sia scoppiata la guerra”, rifletté Tatiana.

“Il compagno Stalin non ha firmato un trattato di pace?” La madre versò il tè. “Invece è così, Tania, è così.” Tatiana cercò di tenere a freno l’eccitazione. “Dovremo... essere evacuati?”

Il padre tirò fuori da sotto il letto una vecchia valigia malconcia.

“Così presto?” domandò Tatiana.

Aveva sentito parlare dell’evacuazione dai nonni che, durante la rivoluzione del 1917, erano andati a vivere a ovest degli Urali in un villaggio di cui non ricordava mai il nome. Avevano aspettato il treno con tutte le loro cose, si erano accalcati dentro il vagone e poi avevano attraversato il Volga a bordo di una chiatta...

Il cambiamento la eccitava. L’ignoto la attraeva. Una volta, quando aveva otto anni, era stata a Mosca. Ma non contava. Mosca non era esotica. Non era l’Africa o l’America. Non era nemmeno gli Urali. Era solo Mosca. A parte la Piazza Rossa, non c’era niente di bello.

Era andata in gita con la famiglia a Carskoe Selo e Peterhof.

I bolscevichi avevano trasformato le residenze estive degli zar in sontuosi musei circondati da giardini e parchi. Mentre vagava nei saloni del palazzo Grande di Peterhof, camminando lentamente sul freddo marmo venato, non riusciva a credere che un tempo qualcuno avesse vissuto in quel posto.

Lei invece doveva tornare con la famiglia a Leningrado, nelle due stanze nel Quinto Soviet, e, prima di entrare in camera sua, doveva passare davanti alla porta aperta della famiglia Igienico che viveva a fianco del corridoio.

Quando aveva tre anni erano andati in vacanza in quella Crimea che quella mattina era stata attaccata dai tedeschi. Ricordava ancora che durante il viaggio aveva mangiato una patata cruda per la prima e ultima volta. Aveva visto dei girini in un laghetto e dormito in tenda, per terra, con una coperta addosso.

Ricordava vagamente l'odore dell'acqua salata. Nel Mar Nero, in un gelido giorno di aprile, aveva sentito per la prima volta una medusa fluttuare sotto il suo corpo nudo, facendola tremare di terrore e piacere.

Il pensiero dell'evacuazione la eccitò talmente che le si serrò lo stomaco. Tatiana era nata nel 1924, l'anno della morte di Lenin, dopo la Rivoluzione, dopo la fame, dopo la Guerra Civile.

Era nata dopo il peggio, ma anche prima di qualcosa di buono.

Era nata durante.

Deda alzò gli occhi neri verso di lei, come per soppesare le sue emozioni. "A cosa stai pensando?"

"A niente." Tatiana cercò di mantenere la calma.

"Cosa ti frulla nella testolina? Siamo in guerra, lo capisci?"

"Capisco."

"Sappi allora che la vita non sarà più come prima. Ascolta le mie parole: d'ora in poi tutto sarà diverso da come lo avevi immaginato."

"Sì! Rispediremo i tedeschi all'inferno da dove sono venuti. A calci nel sedere", esclamò Pasha sorridendo alla sorella.

I genitori tacevano.

"Va bene. E adesso?" disse alla fine il padre.

Babushka andò a sedersi sul divano accanto a Deda. Posò la mano su quella di lui e annuì con aria saggia. Anche il nonno sapeva qualcosa, ma, qualunque cosa fosse, non avrebbe potuto placare la frenesia di Tatiana. Pazienza, pensava questa nel frattempo.

Non capiscono. Non sono giovani.

La madre ruppe il silenzio. “Cosa stai facendo, Georgij Vasilevic?”

“Troppi figli, Irina. Troppi figli di cui preoccuparsi”, le rispose con aria triste mentre armeggiava con la valigia di Pasha.

“Davvero, papà?” domandò Tatiana. “Di quale dei tuoi figli non vorresti preoccuparti?”

Senza rispondere, lui andò verso l’armadio che tutta la famiglia condivideva. Cominciò a tirare fuori gli abiti di Pasha dai cassetti e a gettarli alla rinfusa nella valigia.

“Lo mando via, Irina. Lo mando al campo di Tolmacëvo. Doveva andarci comunque la settimana prossima con Volodja Igienico... partiranno con una settimana di anticipo. Nina ne sarà felice. Vedrai, andrà tutto bene.”

La mamma scosse la testa. “A Tolmacëvo? Pensi che lì sarà al sicuro?”

“Assolutamente.”

“Assolutamente no”, intervenne Pasha. “È scoppiata la guerra! Non voglio allontanarmi. Voglio arruolarmi.”

Buon per te, fratellino, pensò Tatiana. Il padre cominciò ad andare avanti e indietro lanciando sguardi inquieti al figlio. Lo afferrò per le spalle e lo scosse con vigore. “Cosa stai dicendo? Sei pazzo? Arruolarti?”

Lui cercò inutilmente di divincolarsi. “Papà, lasciami andare.”

“Pavel, tu sei mio figlio e devi ascoltarmi. Per prima cosa te ne andrai da Leningrado. Poi parleremo della tua intenzione di arruolarti. Adesso dobbiamo prendere il treno.”

La fisicità di quella scena era imbarazzante, in una stanza così piccola e con tutte quelle persone che guardavano. Tatiana avrebbe voluto voltarsi da un’altra parte, ma non sapeva dove guardare. Abbassò gli occhi, poi li chiuse. Immaginò di essere sdraiata in mezzo a un campo, in estate, a mangiare trifoglio, completamente sola.

Come potevano le cose cambiare in pochi secondi? Aprì gli occhi e batté le palpebre. Un secondo. Le batté di nuovo. Un altro secondo.

Qualche secondo prima dormiva.

Qualche secondo prima Molotov parlava.

Qualche secondo prima rideva.

Qualche secondo prima suo padre parlava.

E ora Pasha partiva.

I nonni erano chiusi in un silenzio diplomatico, come sempre.

Deda non perdeva mai l'occasione di stare zitto. Babushka era l'opposto, ma evidentemente stavolta aveva deciso di seguire l'esempio del marito che le pizzicava la coscia ogni volta che tentava di aprire bocca.

Dasha, che non temeva suo padre né era scoraggiata dalla lontana prospettiva della guerra, si alzò e disse: "Papà, è una pazzia. Perché lo mandi via? I tedeschi non sono vicini a Leningrado.

Hai sentito il compagno Molotov. Sono in Crimea. A migliaia di chilometri da qui".

"Taci, Dashenka. Tu non li conosci. Non sai di cosa sono capaci."

"Non sono qui, papà", ripeté Dasha con la sua voce grave che non ammetteva repliche. Tatiana non era capace di parlare in maniera altrettanto convincente. La sua voce sembrava un'eco delicata, come se qualche ormone femminile non avesse ancora trovato la sua strada. E in un certo senso era vero: aveva il ciclo solo da un anno, e poi... più che mensile era trimestrale.

Le era venuto in inverno, non aveva gradito la stagione e se ne era andato per tornare in autunno.

Da allora Tatiana l'aveva rivisto due volte. Forse, se fosse venuto più spesso, lei avrebbe avuto una voce importante come quella della sorella. Il ciclo di Dasha era preciso come un orologio.

"Non ho intenzione di discutere anche con te su questo argomento!", esclamò il padre. "Tuo fratello non resterà a Leningrado. Pasha, vestiti. Mettiti un paio di pantaloni e una bella camicia."

"Ti prego."

"Ho detto di vestirti! Non c'è tempo da perdere. Sono sicuro che fra un'ora quei campeggi per ragazzi saranno tutti pieni e non potrò più farti entrare."

A quelle parole Pasha cominciò a muoversi al rallentatore.

Impiegò una buona decina di minuti per trovare l'unica camicia decente che possedeva. Mentre si cambiava, tutti si voltarono dall'altra parte. Tatiana chiuse di nuovo gli occhi, in cerca del suo prato, del buon odore estivo di ciliegi bianchi e ortiche.

Aveva voglia di mirtilli. Aveva fame. Aprì gli occhi e si guardò intorno. "Non voglio andare", piagnucolò Pasha.

"Sarà solo per un breve periodo, figliolo", gli disse suo padre.

"Per precauzione. Al campeggio sarai al sicuro, nessuno ti farà del male. Forse ci resterai per un mese, finché non vedremo come va la guerra. Poi tornerai e, se dovremo andarcene, porteremo via te e le tue sorelle."

Sì! Era questo che Tatiana voleva sentire.

“Georgij...” Deda parlò con dolcezza.

“Sì, papà?” gli rispose lui con rispetto. Nessuno voleva bene a Deda quanto il figlio, nemmeno Tatiana.

“Non puoi impedire al ragazzo di arruolarsi.”

“Sì che posso: ha solo diciassette anni.”

Il nonno scosse la grande testa grigia. “Esatto: diciassette. Lo prenderanno.”

La paura oscurò il viso del padre. “Non lo prenderanno”, mormorò con voce roca. “Non so nemmeno di cosa tu stia parlando.” Non riusciva a dire ciò che pensava veramente: tacete tutti quanti e fatemi salvare mio figlio nel solo modo che conosco.

Deda appoggiò la schiena ai cuscini del divano.

Dispiaciuta per suo padre e desiderosa di rendersi utile, Tatiana azzardò: “Non siamo ancora...”

Sua madre la interruppe. “Prendi un maglione, tesoro”, disse rivolta al figlio.

“Non mi serve un maglione, mamma. Siamo in piena estate.”

“Due settimane fa ha gelato.”

“Ma adesso fa caldo. Non mi serve.”

“Ascolta tua madre, Pavel”, intervenne il padre. “Farà freddo, di notte, a Tolmacëvo. Prendi il maglione.” Il ragazzo sospirò e mise il maglione nella valigia.

Il padre la chiuse, chiuse anche il lucchetto. “Ascoltate tutti. Questo è il mio piano...”

“Quale piano?” disse Tatiana, leggermente delusa. “Spero che comprenda anche il cibo. Perché...”

“Lo so perché”, tagliò corto suo padre. “Ora taci e ascolta. Riguarda anche te.” Elencò le cose che riteneva necessario fare.

Tatiana si lasciò cadere sul letto. Non voleva sentire altro, a meno che non si trattasse dell'evacuazione.

Pasha andava in campeggio ogni estate a Tolmacëvo, Luga o Gacina. Preferiva Luga perché c'era un fiume in cui si nuotava meglio. Anche a Tatiana piaceva perché poteva andare a trovarlo spesso. Il campeggio era a soli cinque chilometri dalla loro dacia estiva. Tolmacëvo invece distava venti

chilometri da Luga; i sorveglianti erano severi e pretendevano che i ragazzi si svegliassero all'alba. Pasha diceva che gli sembrava di essere nell'esercito.

Per lui sarà quasi come arruolarsi, pensò Tatiana, senza ascoltare suo padre che parlava.

Dasha le diede un pizzicotto alla gamba. "Ahi!" gridò lei con voce volutamente alta, sperando che la sorella sarebbe stata punita. Nessuno disse niente. Non la degnarono neppure di uno sguardo. Tutti gli occhi erano puntati su Pasha che stava in piedi in mezzo alla stanza, esile e impacciato nei suoi pantaloni marroni e la camicia beige con il colletto e le maniche logore, nel fiore dell'adolescenza. Tutti lo adoravano, e lui lo sapeva.

Era il figlio preferito, il nipote preferito, il fratello preferito.

Era l'unico maschio.

Tatiana si alzò dal letto, gli andò accanto e lo abbracciò. "Su, coraggio. Dopotutto sei fortunato. Stai andando in campeggio. Pensa a me che non vado da nessuna parte."

Lui la respinse, non perché si sentisse a disagio con la sorella, ma perché non pensava affatto di essere fortunato. Desiderava essere un soldato più di ogni altra cosa. Non voleva andare in uno stupido campeggio. "Prima devi battere me alla guerra. Dopo potrai arruolarti e combattere contro i tedeschi."

"Taci, Tania", le intimò Pasha.

"Taci", fece eco suo padre.

"Posso fare anch'io la mia valigia?" chiese Tatiana. "Anch'io voglio andare in campeggio."

"Sei pronto, Pasha? Andiamo", aggiunse Georgij Vasilevic senza neppure risponderle. Non c'erano campeggi per le ragazze.

Ma Tatiana non si arrese, per niente scoraggiata dalla ritrosia del fratello. "Vuoi sentire una barzelletta, fratellino?"

"Non mi interessano le tue stupide barzellette."

"Questa ti piacerà."

"Ho i miei dubbi."

"Non è il momento delle barzellette", la redarguì suo padre.

"Georgij, lasciala parlare", intervenne Deda.

Dopo averlo ringraziato con un cenno del capo, Tatiana cominciò: "Un soldato viene condotto all'esecuzione. 'Che tempaccio, eh?' dice alla scorta. 'Senti chi parla, rispondono. 'Siamo noi quelli che devono tornare indietro.'"

Nessuno si mosse. Nessuno sorrise.  
Pasha le diede un pizzicotto. “Carina”, sussurrò.  
Lei sospirò. Forse un giorno avrebbero apprezzato il suo spirito.

## 2

“Evita i lunghi addii. Rivedrai tuo fratello tra un mese. Scendi a tenere aperta la porta d’ingresso, che tua madre ha male alla schiena”, le ordinò il padre appena furono pronte le cose di Pasha e le borse con il cibo.

“D’accordo.”

L’appartamento somigliava al vagone di un treno: un lungo corridoio fiancheggiato da nove stanze. C’erano due cucine: una all’inizio del corridoio e una in fondo, alle quali erano attaccati i bagni. In quelle nove stanze vivevano venticinque persone.

Cinque anni prima erano trentatré, poi qualcuno si era trasferito e qualcun altro era morto.

La famiglia di Tatiana viveva nella parte finale, la migliore. La cucina era più grande dell’altra e c’erano due scale, una per salire sul tetto e l’altra per scendere in cortile. A Tatiana piacevano perché le permettevano di uscire senza passare dalla stanza di Slavin il pazzo.

Il fornello della loro cucina era più grande; anche il bagno era più spazioso, e inoltre dovevano dividerlo solo con altre tre famiglie: i Petrov, i Sarkov e Slavin il pazzo, che non cucinava e non si lavava mai.

In quel momento Slavin non era nell’ingresso. Perfetto.

Tatiana passò davanti al telefono comune e vide Pëtr Petrov che stava parlando all’apparecchio. Erano fortunati ad avere un telefono funzionante. Quello dell’appartamento di sua cugina Marina era difettoso e si guastava in continuazione. Per contattarla doveva scriverle o andarla a trovare di persona, cosa che non poteva fare molto spesso, dal momento che abitava al di là del fiume, dalla parte opposta della città.

Tatiana notò che Pëtr era molto agitato. Evidentemente stava cercando di prendere la linea. Il filo era troppo corto per permettergli di camminare avanti e indietro e lui si agitava saltellando sul posto. Qualcuno rispose proprio nel momento in cui Tatiana passava.



“Luba, sei tu? Sei tu, Luba?” lo sentì gridare.

Tatiana sobbalzò e si appoggiò alla parete. Si allontanò in fretta, ma cercò di ascoltare.

“Luba, mi senti? La linea è disturbata. Stanno tutti cercando di comunicare. Torna a Leningrado! Hai sentito? È scoppiata la guerra. Prendi tutto quello che puoi, lascia perdere il resto, sali sul prossimo treno! No, non fra un’ora, non domani. Ora, capisci? Torna immediatamente.” Seguì una breve pausa. “Dimentica le nostre cose, ti dico. Mi stai ascoltando?”

Tatiana si voltò a guardare la schiena tesa di Pëtr.

“Tatiana!” la chiamò minaccioso suo padre.

Lei indugiò: voleva saperne di più. “Tatiana Georgievna! Vieni qui ad aiutarmi”, gridò di nuovo suo padre dall’altra parte del corridoio. Anche lui la chiamava con il nome completo solo quando voleva farle capire che non c’era da scherzare. Tatiana allungò il passo, chiedendosi cosa fosse successo a Pëtr Petrov e perché suo fratello non potesse aprirsi la porta da solo.

Volodja Igienico, che aveva l’età di Pasha e partiva con lui, scese dabbasso insieme ai Metanov: portava la sua valigia e si aprì la porta da solo. Era uno di quattro fratelli. Doveva per forza fare le cose da solo.

“Pasha, guarda come si fa”, bisbigliò Tatiana, “ecco: metti la mano sulla maniglia e tiri. La porta si apre. Tu esci fuori. Si chiude dietro di te. Vediamo se ci riesci.”

“Aprimi tu la porta”, disse Pasha. “Non vedi che ho la valigia?” Una volta fuori, si fermarono un attimo.

“Tania”, disse suo padre, “prendi i centocinquanta rubli che ti ho dato e vai a comprare qualcosa da mangiare. Vedi di non bighellonare come sempre. Parti immediatamente. Mi hai sentito?”

“Ti ho sentito, papà, vado subito.”

“Lo so che vuoi tornare a letto”, le sibilò in un orecchio il fratello.

“Su, sbrighiamoci”, intervenne la madre.

“Sì. Andiamo, Pasha.”

“Ciao.” Tatiana lo salutò con una pacca sul braccio.

Lui fece una smorfia e le tirò i capelli.

“Legali, prima di uscire”, disse, “altrimenti spaventerai i passanti.”

“Prima o poi me li raperò a zero.”

“Va bene, ora andiamo”, li interruppe il padre, tirando il figlio per un braccio.

Tatiana salutò Volodja, salutò sua madre con un cenno della mano e, dopo aver lanciato un'ultima occhiata alla schiena riluttante di Pasha, tornò di sopra.

I nonni si incamminarono insieme a Dasha. Andavano in banca a ritirare i loro risparmi.

Rimasta sola, Tatiana tirò un sospiro di sollievo e si lasciò cadere sul letto.

Lei e Pasha erano nati troppo tardi. Sarebbero dovuti nascere nel 1917, come Dasha. Dopo di lei erano venuti altri figli, ma non erano vissuti a lungo: due fratelli, uno nato nel 1919 e uno nel 1921, erano morti di tifo. Una bambina, nata nel 1922, era morta di scarlattina l'anno dopo. Poi, nel 1924, mentre Lenin stava morendo e il Nuovo Piano Economico volgeva bruscamente al termine, e mentre Stalin ampliava la sua base di potere nel partito grazie al plotone di esecuzione, Pasha e Tatiana nacquero l'una sette minuti dopo l'altro da una stanca Irina Fëdorovna ormai trentaduenne. La famiglia voleva Pasha, il maschio, ma Tatiana fu una sorpresa. Nessuno aveva dei gemelli.

Inaudito. Non c'era spazio per lei. Dormì nello stesso lettino di Pasha finché non ebbe tre anni. Da allora, avrebbe sempre diviso il letto con Dasha.

Restava il fatto che occupava un posto letto e Dasha non poteva sposarsi perché Tania occupava la parte del letto dove il futuro marito avrebbe dovuto dormire. "Per colpa tua morirò zitella", si lamentava in continuazione la sorella.

"Spero presto", rispondeva lei. "Così io potrò sposarmi e dormire accanto a mio marito."

Un mese dopo il diploma aveva trovato un lavoro. Così non avrebbe passato un'altra estate oziosa a Luga tra letture, gite in barca e stupidi giochi con i bambini sulla strada polverosa. Aveva trascorso ogni estate della sua infanzia nella dacia estiva di Luga, poi in quella della famiglia di sua cugina Marina, sul lago Ilmen, a Novgorod.

In passato Tatiana aspettava l'estate per mangiare cetrioli in giugno, pomodori in luglio e magari qualche lampone in agosto.

Non vedeva l'ora di raccogliere funghi e mirtilli e pescare nel fiume.

Erano piccoli piaceri. Ma quell'estate sarebbe stata diversa.

Era stanca di essere una bambina. Doveva trovare un modo per cambiare e crescere. Decise di andare a lavorare alla Kirov, a sud di Leningrado.

Poteva quasi considerarsi adulta. Ora lavorava e leggeva sempre il giornale. Scuoteva la testa quando leggeva della Francia, del maresciallo Pétain, di Dunkerque, di Neville Chamberlain. Assumeva un'espressione seria e compunta quando leggeva della crisi nei Paesi Bassi o in Estremo Oriente.

La Kirov e la Pravda erano i simboli della sua vita adulta.

Le piaceva il suo lavoro: quello di Kirov era il più grande stabilimento industriale di Leningrado e probabilmente di tutta l'Unione Sovietica. Aveva sentito dire che in un settore si costruivano carri armati, ma non ne era sicura e non ne aveva mai visto uno.

Lei era occupata nel settore di produzione dell'argenteria. Il suo lavoro consisteva nel mettere coltelli, forchette e cucchiaini nelle apposite scatole. Era la penultima nella catena di montaggio; dopo di lei una ragazza chiudeva le scatole. Non la invidiava: chiudere le scatole era davvero noioso. Almeno lei maneggiava tre diversi utensili.

Sarà divertente lavorare in fabbrica, quest'estate, pensava stesa sul letto, ma non quanto essere evacuati.

Aveva voglia di mettersi a leggere. Aveva appena iniziato dei racconti di Michail Zoscenko molto divertenti che gettavano uno sguardo ironico e sadico sulla vita nei soviet, ma le istruzioni ricevute dal padre erano chiare. Guardò il libro con desiderio. Che fretta c'era? Gli adulti si comportavano come se fosse scoppiato un incendio. I tedeschi erano lontani migliaia di chilometri. Il compagno Stalin non avrebbe permesso al traditore Hitler di entrare nel paese. E non le sarebbe più capitato di restare a casa da sola.

Non appena si era resa conto che non ci sarebbe stata un'immediata evacuazione, l'eccitazione provocata dalla notizia della guerra era svanita. La interessava di più la storia di Zoscenko. Si intitolava 'Banya: i bagni pubblici'. Raccontava di un uomo che, ai bagni pubblici del soviet, si lavava con i vestiti addosso, e perdeva gli scontrini. Era divertente. "Dove può mettere gli scontrini dei vestiti un uomo nudo? Gli scontrini sono finiti nel tubo di scarico durante il bagno. È rimasto solo lo spago. Io do lo spago al guardarobiere, ma lui non lo accetta. Chiunque può tagliare uno spago, dice. Non ci sono giacche a sufficienza. Aspetta che gli altri clienti se ne siano andati. Ti darò quella che rimane."

Dal momento che non si doveva andar via, Tatiana lesse la storia ancora una volta, stesa sul letto, con le gambe sollevate e appoggiate alla parete. Rise ancora.

Ma gli ordini erano ordini. Doveva trovare provviste di cibo.

Non le piaceva uscire di domenica senza l'abito elegante. Senza chiedere il permesso, prese in prestito i sandali rossi con i tacchi alti di Dasha. Camminava come un agnellino con due zampe rotte.

Sua sorella era più disinvolta, ma era solo questione d'abitudine.

Si spazzolò i capelli biondissimi e disgustosamente diritti, che portava sempre legati in una coda o in due trecce. Invidiava i folti riccioli neri del resto della famiglia. Quel giorno si fece la coda. Non riusciva a spiegarsi il perché di quei capelli lisci e biondi. Per consolarla, sua madre le giurava di averli avuti anche lei così, da bambina. E Babushka diceva che il giorno del suo matrimonio pesava solo quarantasette chili. Indossò l'unico abito della domenica che possedeva, si assicurò che il viso, le mani e i denti fossero puliti, e uscì.

Centocinquanta rubli erano una cifra enorme. Non sapeva dove suo padre li avesse presi, ma erano apparsi magicamente nelle sue mani e non stava a lei fare domande. Doveva tornare a casa con... cosa aveva detto? Riso? Vodka? Se ne era già dimenticata.

“Georgij, non farla uscire. Non troverà niente”, gli aveva giustamente fatto notare sua madre.

“Mamma ha ragione. Manda Dasha, papà...” aveva aggiunto Tatiana.

“No. So che puoi farlo. Vai al negozio, porta con te una borsa e torna con...”

Con che cosa doveva tornare? Patate? Farina?

Passò davanti alla stanza dei Sarkov, vide Zanna e Zenja seduti in poltrona. Sorseggiavano il tè, rilassati e sereni come se fosse una domenica qualunque. Quanto erano fortunati ad avere una stanza così grande tutta per loro, pensò. Slavin il puzzo non era nel corridoio. Bene.

Era come se l'annuncio di due ore prima non fosse stato che una nota stonata in un giorno del tutto normale. Cominciava a dubitare di aver capito bene le parole del compagno Molotov finché, girato l'angolo della prospettiva Greceskij, vide gruppi di persone che correvano verso i magazzini della prospettiva Nevskij, la via in cui si trovava la maggior parte dei negozi di Leningrado.

Decise di eludere la folla. Se andavano tutti ai magazzini della Nevskij, lei sarebbe andata nella direzione opposta, fino al parco Tauride, dove le drogherie erano poco fornite ma anche poco frequentate.

Un uomo e una donna che passavano guardarono il suo vestito e sorrisero. Lei abbassò lo sguardo e sorrise a sua volta.

Indossava uno splendido abito bianco con le rose rosse. Gliel'aveva regalato suo padre nel 1938 quando aveva compiuto quattordici anni. L'aveva comprato in Polonia, al mercato di una città chiamata Swietokryst, dove era andato in viaggio di lavoro per il progetto degli acquedotti di Leningrado. Era stato a Swietokryst, Varsavia e Lublino. Da Varsavia aveva portato a sua moglie e a Dasha dei cioccolatini, spariti da molto tempo: da due anni e trecentosessantatré giorni, per la precisione. Ma lei aveva ancora il suo vestito con le rose color cremisi ricamate sul cotone liscio e bianco come la neve. Non erano boccioli: erano rose in fiore. Era un perfetto abito estivo, con sottili lacci sulla schiena e senza maniche.

Stretto in vita, si gonfiava in una gonna dalla linea morbida che le arrivava proprio sopra le ginocchia. Se girava veloce su se stessa, la gonna sembrava un paracadute.

Nel giugno del 1941 quel vestito aveva un unico difetto: era troppo piccolo. I lacci di satin che si incrociavano sulla schiena, che una volta Tatiana riusciva a stringere, erano del tutto allentati.

Era terrorizzata all'idea che quel corpo, nel quale si sentiva sempre più a disagio, crescesse troppo per il suo vestito preferito.

Non era sbocciato come quello di Dasha, tutto natiche e seno e cosce e braccia. No, niente affatto. Le sue natiche, sebbene rotonde, erano rimaste piccole, le gambe e le braccia erano esili, ma il seno cresceva... quello era il problema. Se fosse rimasto delle stesse dimensioni, non sarebbe stata costretta ad allentare i lacci esponendo al mondo intero la schiena dalle scapole fino alle reni.

A Tatiana piaceva il taglio di quel vestito, le piaceva la sensazione del cotone sulla pelle e delle rose ricamate sotto le dita, ma era infastidita dal proprio corpo che esplodeva, stretto dentro al tessuto. Le piaceva ripensare a se stessa a quattordici anni, magra come un chiodo, quando era uscita per una passeggiata domenicale sulla Nevskij, indossando quell'abito per la prima volta. Per tutti quei motivi lo aveva messo di nuovo quella domenica, nel giorno in cui la Germania aveva invaso l'Unione Sovietica.

Su un altro piano che solleticava il suo orgoglio le piaceva anche la piccola etichetta che diceva *Fabriqué en France*.

Fabriqué en France! Era contenta di possedere una cosa che non fosse fatta male dai sovietici, ma confezionata con cura e romanticismo dai francesi. Chi era più romantico di loro? I francesi erano i maestri dell'amore. Ogni nazione aveva la sua specialità.

I russi erano senza pari nella sofferenza, gli inglesi nel riserbo, gli americani nell'amore per la vita, gli italiani nell'amore per Dio, i francesi nella speranza d'amore.

Così quando avevano cucito il vestito per Tatiana, lo avevano riempito di promesse. Era come se avessero detto: "Mettilo, chérie, e con questo vestito anche tu sarai amata come abbiamo amato noi; mettilo e troverai l'amore". Se lo avessero fatto gli americani, sarebbe stata felice; se fosse stato un abito italiano, avrebbe cominciato a pregare; se fosse stato inglese, avrebbe raddrizzato le spalle; ma, poiché lo avevano fatto i francesi, non avrebbe perso la speranza. Ma in quel momento, mentre attraversava la prospettiva Suvorovskij, quel vestito le tirava terribilmente sul gonfio petto adolescenziale.

Fuori l'aria era limpida e calda e la sua coscienza sussultava al pensiero che in quel giorno di sole, incantevole, pieno di promesse, Hitler si trovava in Unione Sovietica. Il nonno non aveva mai nascosto la sua sfiducia nei confronti di quell'Hitler: quando, nel 1939, il compagno Stalin aveva firmato il patto di non-aggressione aveva detto che aveva fatto un patto col diavolo. E ora il diavolo lo aveva tradito. Avrebbero dovuto immaginarlo. Cos'altro potevano aspettarsi? Che il diavolo si comportasse con onore? Il nonno era l'uomo più intelligente del mondo. Era convinto che Hitler avrebbe invaso l'Unione Sovietica fin da quando la Polonia era caduta nel 1939. Pochi mesi prima, in primavera, aveva cominciato a portare a casa cibi in scatola. Troppi, secondo Babushka, che non voleva spendere soldi sul vago concetto del "Non si sa mai". Lo prendeva in giro. "Perché pensi alla guerra?" diceva guardando il prosciutto in scatola. "Chi mangerà questa roba? Io no di certo: perché spendi soldi buoni in queste schifezze? Perché non compri funghi marinati o pomodori?" E il nonno, che l'amava più di quanto qualsiasi donna possa meritare, chinava il capo e la lasciava sfogare. Ma il mese dopo tornava con dell'altro prosciutto in scatola. Aveva comprato anche zucchero, caffè, tabacco, e persino della vodka, che non erano durati a lungo perché a ogni compleanno, anniversario, Primo maggio, la vodka veniva aperta, il

tabacco fumato, il caffè bevuto, lo zucchero andava a finire nel pane, nel tè e nell'impasto per le torte.

Incapace di rifiutare qualsiasi cosa alla famiglia, Deda la negava a se stesso. Così, per il suo compleanno, non aveva voluto aprire la vodka. Ma Babushka aveva usato lo zucchero per preparargli una torta di mirtilli.

L'unica cosa che si conservava, anzi aumentava di una scatola o due al mese, era il prosciutto, che non piaceva a nessuno e nessuno mangiava.

Il compito affidato a Tatiana di comprare riso e vodka si rivelò più arduo del previsto.

Tutti i magazzini sulla prospettiva Suvorovskij avevano finito la vodka. In compenso avevano formaggio in abbondanza. Ma il formaggio non si sarebbe conservato. Avevano pane, ma il pane non si sarebbe conservato. Non c'erano più salami né cibi in scatola. E neanche farina.

Affrettando il passo, percorse gli undici isolati della Suvorovskij, camminando per oltre un chilometro: i magazzini erano ormai a corto di cibi in scatola o a lunga scadenza. Ed erano solo le tre.

Passò davanti a due banche, entrambe chiuse. Fu sorpresa dai cartelli scritti frettolosamente a mano, che dicevano: CHIUSURA ANTICIPATA. Non potevano essere rimaste senza soldi: erano banche.

Rise fra sé e sé.

Si rese conto che lei e i suoi avevano perso troppo tempo, seduti in cerchio a preparare i bagagli del fratello, a discutere e a guardarsi a vicenda pieni di sconforto. Avrebbero dovuto muoversi subito, invece di pensare al campeggio di Pasha. E lei, invece di leggere Zoscenko, sarebbe dovuta uscire un'ora prima, andare alla prospettiva Nevskij e mettersi in fila insieme agli altri.

Camminava lungo la Suvorovskij abbattuta per non aver comprato neppure una scatola di fiammiferi, ma la calda aria estiva aveva uno strano profumo, il profumo di un ordine di cose a venire che non riconobbe né comprese. Inspirò profondamente e si domandò se si sarebbe ricordata di quel giorno.

Ricordo la prima volta che ho visto un girino. Chi l'avrebbe mai detto? La prima volta che ho assaporato l'acqua salata del Mar Nero. La prima volta che mi sono persa nei boschi.

Le prime volte si ricordano meglio. Non mi sono mai trovata in mezzo a una guerra vera, prima d'ora. Forse mi ricorderò questa.



Si incamminò verso i magazzini vicini al parco Tauride. Le piaceva, quella zona della città, molto più tranquilla della prospettiva Nevskij. Gli alberi erano alti e rigogliosi, la strada poco frequentata. Le dava una piacevole sensazione di solitudine.

Gettò un'occhiata dentro tre o quattro drogherie, ma si scoraggiò.

Pensò di tornare a casa e dire a suo padre che non era riuscita a trovare niente. Ma, angosciata dal pensiero di ammettere che aveva fallito, continuò a camminare. Vicino all'angolo tra la Suvorovskij e la Saltikova, vide una lunga fila di gente che riempiva una strada altrimenti deserta.

Diligentemente si accodò. Vi restò a lungo, spostando il peso da un piede all'altro. Di tanto in tanto chiedeva l'ora. La fila si mosse di un metro. Chiese alla signora che le stava davanti per che cosa fossero in fila. La signora si voltò dall'altra parte con un gesto stizzoso. "Cosa, cosa?" brontolò stringendosi la borsa al petto come se Tatiana volesse derubarla. "Sta' in fila come tutti gli altri e non fare domande stupide."

Aspettò. La fila si mosse di un altro metro. Chiese di nuovo l'ora.

"Dieci minuti in più rispetto all'ultima volta che me l'hai chiesta!", sbraitò la donna.

Sentì una ragazza davanti alla signora scontrosa che parlava di banche. Tatiana alzò la testa.

"Non ci sono più soldi", diceva la giovane alla donna anziana che le stava accanto. "Lo sapeva? Le banche hanno esaurito i risparmi. E adesso che faremo? Spero che ne abbia un po' sotto il materasso."

L'altra scosse la testa, preoccupata. "Avevo duecento rubli, i risparmi di tutta una vita. Li ho con me, adesso."

"Bene, compri, compri. Compri tutto. I cibi in scatola sono particolarmente..."

La vecchia scosse la testa. "Non mi piacciono i cibi in scatola."

"Bene, allora compri del caviale. Ho sentito che una donna ha comprato dieci chili di caviale ai magazzini Eliseev. Chissà cosa ci farà. Comunque non è affar mio. Io comprerò olio. E fiammiferi."

"Compri del sale", le suggerì la vecchia con aria saccente. "Si può bere il tè senza zucchero, ma non si può mangiare la farinata d'avena senza sale."

"Non mi piace la farinata d'avena", replicò la giovane. "Non mi è mai piaciuta. Non la mangerò mai."

"Bene, compri del caviale, allora. Le piace il caviale?"

“No. Magari qualche salsiccia”, rifletté. “Qualche bella kolbasa affumicata. Ascolti, sono più di vent’anni che il proletariato la fa da padrone. Ormai so cosa mi aspetta.”

La donna davanti a Tatiana sbuffò rumorosamente. Le altre due si voltarono.

“Lei non sa affatto cosa l’aspetta”, esclamò. “Siamo in guerra.” Emise un grugnito malinconico che somigliava al motore di un treno.

“Chi le ha chiesto niente?”

“La guerra, compagni! Tornate alla realtà, la guerra portata da Hitler. Comprì burro e caviale e li mangi stasera stessa. Perché, ascolti bene le mie parole: a gennaio i suoi duecento rubli non basteranno per comprare una pagnotta.”

“Stia zitta!”

Tatiana abbassò la testa. Non le piaceva litigare. Né a casa, né fuori con gli estranei.

Due uomini uscirono dal magazzino carichi di grosse borse di carta. “Cosa c’è lì dentro?” chiese Tatiana gentilmente.

“Kolbasa affumicata”, le rispose uno di loro sgarbatamente, affrettando il passo, come se avesse paura che lo aggredisse per strappargli i suoi preziosi acquisti. Tatiana rimase in fila.

La salsiccia non le piaceva neppure. Aspettò un’altra mezz’ora, poi se ne andò.

Non voleva deludere suo padre e si affrettò verso la fermata dell’autobus. Avrebbe preso il 22 per andare fino ai magazzini Eliseev sulla prospettiva Nevskij. Là almeno vendevano il caviale.

Caviale? Dovremmo mangiarlo la prossima settimana. Sicuramente non durerà fino all’inverno. È questo lo scopo? Far provviste di cibo per l’inverno? Non poteva essere. L’inverno era troppo lontano. L’Armata Rossa era invincibile, lo diceva il compagno Stalin in persona. Avrebbero scacciato quei porci tedeschi entro settembre.

Mentre svoltava l’angolo di via Saltikova, l’elastico con cui aveva legato i capelli si spezzò e il vento le soffiò i capelli sul viso.

La fermata dell’autobus era sul marciapiede opposto, dalla parte del parco Tauride. Di solito prendeva il 136 per andare a casa di sua cugina Marina, dall’altra parte della città. Quel giorno sarebbe salita sul 22 per scendere ai magazzini Eliseev. Doveva sbrigarsi. Dalle parole di quelle donne si poteva

intuire che presto sarebbe finito anche il caviale. Proprio davanti a lei c'era un chiosco di gelati.

Gelati!

Improvvisamente quel giorno le apparve carico di promesse.

Al chiosco vide un uomo che leggeva il giornale seduto su un minuscolo sgabello. Un ombrellino lo riparava dal sole.

Affrettò il passo.

Sentì il rumore dell'autobus dietro di sé. Si voltò: era il suo.

Se correva lo avrebbe preso. Scese dal marciapiede, ma prima di attraversare lanciò uno sguardo verso il chiosco di gelati, poi verso l'autobus. Infine guardò di nuovo il chiosco e si fermò.

Aveva proprio voglia di un bel gelato!

Lasciò passare il 22. Pazienza, il prossimo sarebbe arrivato presto, e nell'attesa si sarebbe goduta il gelato sulla panchina davanti alla fermata. Si avvicinò all'uomo del chiosco e chiese con impazienza: "Vende gelati?"

"C'è scritto gelati, no? E io sono seduto qui, giusto? Che cosa vuoi?" Appena alzò gli occhi dal giornale, la sua espressione severa si addolcì. "Che cosa ti do, cara?"

"Ha per caso..." Lei tremava leggermente. "Ha per caso della crème brûlée?"

"Sì." Aprì lo sportello del congelatore. "Cono o coppetta?"

"Cono, grazie", rispose Tatiana, con un salto di gioia.

Lo pagò volentieri: gli avrebbe dato anche il doppio. Pregustando il piacere, attraversò la strada di corsa sui tacchi alti e si sedette sulla panchina. Avrebbe mangiato il gelato all'ombra degli alberi, in attesa che l'autobus la portasse a comprare il caviale, perché era scoppiata la guerra.

Non c'era nessun altro alla fermata: era proprio il momento adatto per godersi in pace quella delizia. Tolsse l'involucro bianco e lo gettò in un cestino accanto alla panchina. Annusò il gelato e assaggiò il caramello dolce, freddo, cremoso. Chiuse gli occhi, sorrise e assaporò la crema lasciandola sciogliere in bocca.

Troppo buono, davvero buono.

Il vento le scompigliò i capelli. Li fermò con una mano mentre con la lingua descriveva dei cerchi intorno alla liscia palla di gelato. Accavallava e separava le gambe, dondolando il capo all'indietro.

Lasciò che il gelato le si sciogliesse in gola mentre canticchiava la canzone che, in quel periodo, era sulla bocca di tutti: “Un giorno ci incontreremo a Lvov, io e il mio amore”.

Era un giorno perfetto. Per cinque minuti non ci fu nessuna guerra, in quella magnifica domenica di giugno a Leningrado.

Alzando gli occhi dal gelato, vide un soldato che la fissava dall'altra parte della strada.

Non era una presenza insolita a Leningrado, dove era di stanza una guarnigione. La città era piena di soldati. Vederli per strada era come vedere anziane signore con le borse della spesa, o gente che faceva la fila, o birrerie. Normalmente Tatiana si sarebbe limitata a dargli una rapida occhiata, ma quel soldato la fissava con un'espressione che non aveva mai visto prima. Smise per un attimo di mangiare il gelato.

Il suo lato della strada era già immerso nell'ombra, mentre quello dove si trovava lui galleggiava nella luce del pomeriggio.

Lei lo fissò, e, nell'attimo in cui guardò il suo viso, sentì qualcosa muoversi dentro di lei; muoversi, le sarebbe piaciuto dire, impercettibilmente, ma non era vero. Era come se il cuore pompasse sangue il doppio del normale, inondando tutto il corpo.

Batté le palpebre e il respiro si accelerò. L'immagine del soldato si sciolse sul marciapiede sotto il sole giallo pallido.

L'autobus arrivò e le coprì la visuale. Si alzò, ma non aveva intenzione di prenderlo, bensì di attraversare di corsa la strada, per non perdere di vista il soldato. Le porte si aprirono e il conducente le rivolse uno sguardo impaziente. Tatiana, composta e tranquilla, per poco non gli gridò di andarsene.

“Sale, signorina? Non posso aspettare tutto il giorno.”

Salire? “No, no, non salgo.”

“Allora cosa diavolo ci fa alla fermata?” Le porte si chiusero.

Tatiana indietreggiò verso la panchina e vide il soldato aggirare l'autobus di corsa.

Si fermarono entrambi.

Le porte si aprirono di nuovo. “Prende l'autobus?”

Il soldato guardò prima Tatiana, poi il conducente.

“Per Lenin e Stalin!” gridò l'autista, chiudendo le porte per la seconda volta.

Tatiana rimase in piedi davanti alla panchina. Indietreggiò, inciampò e cadde a sedere.

Con disinvoltura il soldato alzò le spalle e si guardò intorno.

“Pensavo proprio che fosse il mio autobus.”

“Sì, anch'io”, mormorò Tatiana.

“Il gelato si sta sciogliendo”, le fece notare lui sollecito.

E infatti stava colando lungo il cono per gocciolare poi sul vestito.

“Oh, no!”

“Andrà via.”

Tatiana cercò di porvi rimedio, ma la macchia si allargò.

“Fantastico”, borbottò. Si accorse che la mano le tremava mentre puliva il vestito.

“È da molto che aspetti?” chiese il soldato. La sua voce, grave e profonda, aveva un che di... non riusciva a dire cosa. Non è di queste parti, pensò, con gli occhi bassi.

“Non troppo”, rispose a voce bassa. Alzò gli occhi per guardarlo in faccia. Era molto alto.

Indossava l'uniforme, e sul berretto c'era una stella rossa smaltata, proprio sopra la fronte. Rimase colpita dalle mostrine, di cui però ignorava il significato. Era un soldato semplice? Aveva il fucile. I soldati semplici avevano il fucile? Sul cuore portava una medaglia d'argento contornata d'oro.

Sotto il berretto color terra i capelli erano scuri. Sembrava giovane. Gli occhi timidi di Tatiana incontrarono quelli di lui color caramello, di una sfumatura più scura del gelato che stava mangiando. Erano gli occhi di un soldato? Gli occhi di un uomo? La guardavano calmi e sorridenti.

Rimasero a guardarsi per un attimo, ma un attimo di troppo che parve un'eternità. Di solito gli estranei non si guardano mai per più di un breve istante. Tatiana ebbe come l'impressione di aprire la bocca e pronunciare il suo nome. Si voltò di scatto, eccitata, smarrita.

“Il gelato continua a sciogliersi”, ripeté lui premuroso.

“Oh, questo gelato. Ne ho abbastanza”, sbuffò Tatiana rossa in viso. Si alzò e con un gesto enfatico lo gettò nel cestino. Purtroppo non aveva un fazzoletto per pulire il vestito macchiato.

Si chiese quanti anni avesse: sembrava più vecchio di lei. Era un ragazzo che la guardava con gli occhi di un uomo. Arrossì di nuovo e continuò a fissare il marciapiede tra i sandali rossi e gli stivali neri del militare.

Arrivò un autobus. Il soldato distolse lo sguardo e si accinse a raggiungerlo. Lo osservò. Anche il suo modo di camminare sembrava appartenere a un altro mondo. Il passo era troppo lungo e troppo sicuro. Ma in qualche modo tutto ciò appariva perfetto.

Tra un minuto le porte del mezzo si sarebbero aperte: lui sarebbe salito salutandola con un rapido gesto della mano e lei non lo avrebbe mai più rivisto. Non andare! Gli gridò col pensiero.

Ormai vicino all'autobus, il soldato rallentò e si fermò. All'ultimo momento si tirò indietro e scosse la testa rivolto al conducente che chiuse la porta con un gesto di disappunto e si rimise in marcia.

Il soldato tornò indietro e sedette sulla panchina.

Di colpo tutto il resto svanì dalla mente di Tatiana.

Rimasero in silenzio. Com'era possibile? Pensò lei. Ci siamo appena incontrati. Anzi. Non ci siamo affatto incontrati. Non ci conosciamo. Come può esserci qualcosa tra di noi? Alzò gli occhi nervosa e li abbassò sulla strada. Temeva che lui potesse udire il rumore del suo cuore che le martellava nel petto e che già aveva fatto fuggire i corvi dagli alberi dietro di loro: gli uccelli erano volati via spaventati, sbattendo energicamente le ali. Tutta colpa sua.

Ora desiderava che l'autobus arrivasse. Subito.

Era un soldato, sì, ma non era la prima volta che ne vedeva uno. Ed era anche bello, ma aveva visto altri uomini di bell'aspetto.

L'estate precedente aveva persino incontrato dei bei soldati.

Uno, di cui non ricordava il nome come del resto non ricordava niente, in quel momento, le aveva comprato un gelato.

Non era stata l'uniforme, a colpirla, né l'aspetto di questo particolare soldato, ma il modo in cui l'aveva fissata dall'altro lato della strada, separati com'erano da dieci metri di asfalto, da un autobus e dai fili elettrici della linea tranviaria.

Lui estrasse un pacchetto di sigarette dalla giacca. "Ne vuoi una?"

"Oh, no. Non fumo."

Il soldato rimise in tasca il pacchetto. "Sei la prima a cui lo sento dire."

A parte lei e suo nonno, tutti quelli che Tatiana conosceva fumavano.

Non poteva restare ancora in silenzio: era troppo patetico.

Accennò a parlare, ma le parole che le vennero in mente sembravano così stupide che chiuse la bocca e pregò che arrivasse l'autobus. Non arrivò.

Alla fine lui parlò di nuovo.

“Aspetti il 22?”

“Sì”, rispose lei con voce metallica. “Cioè, no.” Vide arrivare un autobus col numero di tre cifre. Era il 136. “È questo che devo prendere”, aggiunse senza pensarci.

“Il 136?” lo sentì borbottare dietro di lei.

Tatiana tirò fuori cinque copechi e salì a bordo. Arrivata in fondo all'autobus, si sedette, giusto in tempo per vedere il soldato salire e dirigersi verso di lei.

Andò a sedersi dalla parte opposta, su un sedile dietro il suo.

Lei si voltò di scatto verso il finestrino e cercò di non pensare a lui. Dove poteva andare col 136? Oh, sì, quello era l'autobus che prendeva per far visita a Marina sulla prospettiva Polustrovskij.

Sarebbe scesa e avrebbe suonato il campanello di Marina. Con la coda dell'occhio riusciva a vedere il soldato. Dov'era diretto? L'autobus superò il parco Tauride e svoltò in corrispondenza della prospettiva Litejnj.

Tatiana rassetto le pieghe del vestito e accarezzò con le dita le rose ricamate. Si aggiustò i sandali chinandosi avanti in mezzo ai sedili. A ogni fermata sperava che il soldato non scendesse.

Lui non scese. Sedeva tranquillo e guardava fuori dal finestrino.

Ogni volta che si voltava, Tatiana poteva giurare che la stesse osservando.

Superato il ponte Litejnj sulla Neva, l'autobus proseguì attraverso la città. I pochi magazzini che Tatiana vide dal finestrino erano chiusi o avevano lunghe file davanti.

Le strade si svuotarono progressivamente: le luminose, deserte strade di Leningrado. Fermata dopo fermata, si addentrarono nella parte settentrionale della città.

In un breve momento di lucidità, Tatiana si rese conto di aver superato da un pezzo la fermata di Marina. Ormai non sapeva più dove si trovava. Sconvolta, cominciò ad agitarsi sul sedile.

Dove stava andando? Non lo sapeva, né poteva scendere dall'autobus.

Il soldato non accennava minimamente a suonare il campanello, e per di più non aveva idea di dove si trovasse. Se avesse deciso di scendere, avrebbe dovuto attraversare la strada e prendere l'autobus che andava nella direzione opposta.



Cosa sperava di fare? Guardare dove lui scendeva e tornarci un altro giorno con Marina? Il pensiero la riempì di inquietudine.

Tornare a cercare il suo soldato.

Era ridicolo. In quel momento optò per una disinvolta ritirata, seguita da un immediato ritorno a casa.

Uno dopo l'altro i passeggeri scesero. Alla fine rimasero soltanto loro due.

L'autobus accelerò. Tatiana non sapeva più cosa fare. Lui non accennava a scendere. Guarda in che guaio mi sono cacciata, pensò. Si decise a suonare il campanello, ma il conducente la avvertì: "Vuole scendere qui? Guardi che qui ci sono soltanto dei capannoni industriali. Deve incontrare qualcuno?"

"Be'... no", esitò lei.

"Bene, allora aspetti la prossima. È il capolinea."

Mortificata, Tatiana si lasciò cadere sul sedile con un rumore sordo.

L'autobus entrò in una stazione polverosa.

"Ultima fermata", annunciò il conducente.

Il capolinea era un caldo piazzale sterrato in fondo a una strada vuota. Metteva paura. Lei si appoggiò la mano sul petto per calmare il cuore che batteva all'impazzata. Cosa poteva fare? Niente, a parte salire su un autobus che l'avrebbe riportata indietro.

A passi lenti uscì dall'autostazione. Dopo aver inspirato profondamente, guardò alla sua destra e vide il soldato che le sorrideva allegro. Aveva denti bianchi e perfetti, cosa insolita per un russo. Tatiana non poté fare a meno di ricambiare il sorriso.

Lui lesse il sollievo sul suo volto, ma anche apprensione e ansia. E qualcos'altro.

Continuando a sorridere, le disse: "Va bene, mi arrendo. Dove stai andando?"

Cosa poteva rispondere?

Parlava russo, ma con un leggero accento. Cercò di indovinare se l'accento e i denti bianchi venissero dallo stesso paese e di quale paese si potesse trattare. Forse la Geòrgia? L'Armenia? Qualche posto vicino al Mar Nero? Aveva tutta l'aria di provenire da qualche luogo sul mare.

"Come... scusa?"

Il soldato sorrise di nuovo. "Dove stai andando?"

A forza di alzare gli occhi per guardarlo le era venuto il torcicollo.

Non era che una bambina smarrita davanti a un gigante.

Nonostante i tacchi alti, non gli arrivava neppure al mento.

Una volta recuperata la facoltà di parlare, gli avrebbe chiesto da dove venisse quell'altezza. I denti, l'accento e l'altezza, tutti dello stesso posto, compagno?

Come due sciocchi, si fermarono in mezzo alla strada deserta.

Nell'autostazione non c'era molta attività, in quella domenica in cui era scoppiata la guerra. La gente non stava a bighellonare sugli autobus, ma faceva la fila per comprare del cibo. Tatiana, invece, era ferma in mezzo alla strada come una sciocca.

“Ho perso la mia fermata”, borbottò. “Devo tornare indietro.”

“Dove stavi andando?” ripeté lui con garbo, mantenendo sempre una certa distanza. Immobile dove stava copriva il sole.

“Dove?” Era una domanda retorica. Si vergognò di avere i capelli in disordine. Non si truccava mai, ma in quel momento avrebbe desiderato avere un po' di rossetto. Qualcosa, qualsiasi cosa che non la facesse sentire stupida e insignificante.

“Allontaniamoci dalla strada”, disse il soldato. Dopo aver attraversato, le indicò una panchina vicino al cartellone della fermata.

“Possiamo aspettare qui il prossimo autobus.” Si sedette troppo vicino a lei.

“È una cosa stranissima”, cominciò Tatiana dopo essersi schiarita la voce. “Mia cugina Marina vive sulla prospettiva Polustrovskij. Stavo andando là.”

“Era molti chilometri prima. Una dozzina di fermate.”

“No”, replicò, innervosita. “Doveva essere una delle ultime.” Lui assunse un'espressione seria. “Non preoccuparti. Ti riporteremo subito indietro. L'autobus arriverà tra pochi minuti.”

“E tu dove stavi andando?”

“Io? Io sono nell'esercito. Oggi sono di pattuglia in città.” I suoi occhi brillavano.

Oh, perfetto, pensò Tatiana, guardando da un'altra parte.

Lui è semplicemente di pattuglia in città e io praticamente stavo andando a Murmansk. Che idiota! Imbarazzata e rossa come un pomodoro, fu colta da un improvviso capogiro. Abbassò gli occhi guardandosi le scarpe. “A parte il gelato, non ho mangiato niente tutto il giorno”, disse con voce flebile, mentre sprofondava nell'incoscienza.

Il soldato le sostenne la schiena con un braccio. “No, no, non svenire. Stai su”, disse con voce calma e decisa.

Lei sudava freddo ed era completamente disorientata. Distolse lo sguardo dalla sua testa inclinata che la guardava con preoccupazione.

Aveva un odore piacevole e maschile: non sapeva di alcool o sudore come la maggior parte dei russi. Che cos'era? Sapone? Colonia per uomo? In Unione Sovietica gli uomini non mettevano la colonia. No, era semplicemente il suo odore.

“Mi dispiace”, mormorò, cercando di reggersi in piedi. Lui la aiutò. “Grazie.”

“Figurati. Stai bene?”

“Certo. Ho solo fame, credo.”

La stava ancora sostenendo. La sua grande mano le circondava l'avambraccio. Tatiana si raddrizzò tremando leggermente.

Lui la lasciò andare. “Starai meglio. Vieni. Ecco il nostro autobus.”

Alla guida c'era lo stesso conducente, che li guardò aggrottando la fronte senza dire niente.

Stavolta sedettero vicini, Tatiana dalla parte del finestrino; il soldato teneva il braccio appoggiato sullo schienale di legno dietro di lei.

Era davvero impossibile guardarlo così da vicino. Non c'era modo di sfuggire ai suoi occhi. Ma erano proprio i suoi occhi che Tatiana desiderava vedere più di ogni altra cosa.

“Non svengo quasi mai”, si scusò guardando fuori dal finestrino.

Era una bugia. Sveniva in continuazione. Bastava che qualcuno le urtasse il ginocchio con una sedia e un attimo dopo era sul pavimento priva di sensi. Ogni mese gli insegnanti mandavano a casa due o tre note riguardo ai suoi svenimenti.

Lo guardò e lui, senza riuscire a trattenere un largo sorriso, le chiese: “A proposito, non mi hai ancora detto come ti chiami”.

“Tatiana”, rispose lei, osservando la sua barba corta, il naso a punta, le sopracciglia nere e una piccola cicatrice grigia che aveva sulla fronte. Sotto la barba era abbronzato.

“Tatiana”, ripeté lui con voce profonda e dolce. “Tania, Tanechka?”

“Tania”, ripeté lei tendendogli la mano. Lui la prese, prima ancora di dirle il suo nome. La piccola mano bianca scomparve in quella di lui. Tatiana ebbe

paura che lui sentisse il suo cuore battere attraverso le dita, il polso, le vene sotto la pelle.

“Io mi chiamo Alexander.” Continuò a tenerle la mano. “Tatiana. Un bel nome russo.”

“Anche Alexander.” Lei tolse la mano con una certa esitazione.

Le grandi mani del soldato erano pulite, le dita lunghe e grosse, le unghie in ordine. Era raro vedere un russo con le unghie curate.

Si voltò a guardare la strada. Il finestrino dell'autobus era sporco. Si chiese chi lo lavasse, in che modo e con che frequenza.

Queste riflessioni le impedivano di pensare a lui. Ma sentiva che le stava in qualche modo chiedendo di guardarlo e che avrebbe teso la mano per girarle il viso.

Si voltò e alzò gli occhi, sorridendo. “Vuoi sentire una barzelletta?”

“Volentieri.”

“Un soldato viene condotto all'esecuzione”, cominciò Tatiana.

“Che tempaccio, eh?” dice alla scorta. ‘Senti chi parla’, rispondono, ‘siamo noi quelli che devono tornare indietro.’”

Alexander rise così di gusto che Tatiana quasi si commosse.

“È divertente, Tania.”

“Grazie”, sorrise. “Ne ho un'altra. ‘Generale, cosa ne pensa della battaglia imminente?’”

“La so! Il generale risponde: ‘Sono certo che sarà una sconfitta.’”

“Allora perché tentare?”

“Per vedere di chi sarà la sconfitta”, concluse lui.

Sorrisero entrambi, prima di guardare altrove.

“Hai i lacci sciolti”, le disse, mentre lei guardava fuori dal finestrino.

“Cosa?”

“I lacci dietro la schiena. Si sono sciolti. Voltati... un po' di più. Te li lego.”

Girando la schiena, lei sentì le dita che afferravano i nastri di satin. “Quanto li vuoi stretti?”

“Così va bene”, rispose lei con voce roca, trattenendo il respiro.

Rendendosi conto che lui le stava guardando la spina dorsale, scoperta fino alle reni, si sentì profondamente a disagio.

Quando si voltò, Alexander si schiarì la voce e chiese: “Hai intenzione di scendere alla Polustrovskij per andare a trovare tua cugina Marina? Perché è la prossima. O vuoi che ti accompagni a casa?”

“Polustrovskij” ripeté Tatiana come se fosse la prima volta che sentiva quella parola. Poi improvvisamente si ricordò tutto.

“Oh, Dio.” Si appoggiò una mano sulla fronte: “Oh, no... non posso andare a casa. Mi puniranno di certo.”

“Perché?” chiese Alexander. “Posso aiutarti in qualche modo?”

Certa che lo avrebbe fatto, d'un tratto si sentì sollevata, e la sua paura di tornare a casa svanì. Gli parlò dei rubli che aveva in tasca e della vana ricerca di cibo.

“Non so perché mio padre mi abbia dato quest'incarico. Chiunque altro della famiglia ci sarebbe riuscito meglio di me.”

“Non sottovalutarti, Tatiana. Comunque, io posso aiutarti.”

“Davvero?”

Il soldato aveva intenzione di portarla in uno dei magazzini dell'esercito riservati agli ufficiali, dove avrebbe potuto comprare molte delle cose che cercava.

“Io non sono un ufficiale”, gli fece notare Tatiana.

“Ma io sì.”

“Davvero?”

“Tenente Alexander Belov. Impressionata?”

“Scettica.” Alexander rise. Lei sperava che non fosse tanto vecchio da essere già diventato tenente. “Perché porti questa medaglia?”

“Valore militare”, rispose lui con indifferenza, alzando le spalle.

“Oh!” La bocca di Tatiana si piegò in un timido sorriso di ammirazione. “Cos'hai fatto di tanto valoroso e militare?”

“Non molto. Dove abiti, Tania?”

“Vicino al parco Tauride, all'angolo tra la Greceskij e il Quinto Soviet. Sai dov'è?”

Lui annuì. “Quando sono di pattuglia, perlustro l'intera città. Vivi con i tuoi genitori?”

“Naturalmente. Con i genitori, i nonni, mia sorella e il mio gemello.”

“Tutti in una stanza?” domandò Alexander, senza alcuna particolare intonazione.

“No, ne abbiamo due!” esclamò lei contenta. “E i miei nonni sono in lista per avere un'altra stanza appena sarà disponibile.”

“Da quanto tempo?”

“Dal 1924”, rispose. Risero entrambi.

Il tempo che trascorsero sull'autobus sembrò un'eternità.

“Non ho mai conosciuto nessuno che avesse un gemello”, disse Alexander mentre scendevano. “Siete molto legati?”

“Sì, ma Pasha a volte è davvero irritante. Siccome è un maschio, vuole sempre averla vinta lui.”

“E ci riesce?”

“Faccio del mio meglio per impedirglielo.” Evitò il suo sguardo canzonatorio. “E tu? Hai fratelli o sorelle?”

“No, ero figlio unico.” Socchiuse un attimo gli occhi e si affrettò a cambiare argomento. “Direi che abbiamo fatto il giro largo. Per fortuna non siamo lontani dal magazzino. Hai voglia di camminare o vuoi aspettare il 22?”

Tatiana lo guardò. Aveva detto proprio ero figlio unico? “Camminiamo.” Pronunciò quella parola lentamente, mentre fissava pensosa il viso di lui, la sua fronte alta e la mascella squadrata. “E tu di dove sei?” gli chiese con un certo tatto. “Hai un leggero... accento.”

“Trovi?” Lui le guardò i piedi. “Pensi di farcela a camminare con quelle scarpe?”

“Non ti preoccupare”, rispose Tatiana. Stava cercando di cambiare argomento? Le scese una spallina. Alexander tese la mano e la rimise a posto con l'indice, passandole la punta del dito sulla pelle. Tatiana arrossì. Detestava arrossire per ogni minima cosa.

Lui la fissò. Cosa c'era in quegli occhi? Sembravano abbagliati.

“Tania...”

“Andiamo”, lo esortò lei pensando alle lunghe ore di sole e alla voce di lui. C'era qualcosa di nauseante nei sentimenti che d'improvviso le si attaccavano addosso come vestiti bagnati.

Cercò di non fargli capire che i sandali le facevano male. “Il magazzino è lontano da qui?”

“No. Ma dovremo fermarci un minuto in caserma. Devo firmare. Dovrò bendarti gli occhi per tutto il resto della strada: non posso certo farti sapere dove si trova la caserma.”

Tatiana non lo guardò per capire se stesse scherzando. “A quanto pare”, disse cercando di apparire disinvoltata, “non abbiamo ancora parlato della guerra. Tu cosa pensi delle azioni di Hitler?” chiese con aria seria.

Sembrava divertito. Cosa aveva detto di tanto buffo? “Vuoi davvero parlare della guerra?”

“Certo”, sentenziò. “È un argomento importante.”

“Era inevitabile che scoppiasse. Ce l’aspettavamo. Andiamo da questa parte.”

Superato il palazzo Michailovskij, detto anche Castello degli Ingegneri, attraversarono il ponticello sul canale della Fontanka nel punto in cui incrociava il canale della Mojka. Le piaceva quel ponte lievemente arcuato, e a volte scalcava il basso parapetto per camminare sul bordo esterno. Ma quel giorno non lo fece. Quel giorno non si sarebbe comportata come una bambina.

Attraversarono l’estremità di Letnij Sad, il giardino d’Estate, e raggiunsero la piazza d’armi di Marsovo Pole, il Campo di Marte.

“Le alternative sono due”, riprese Alexander, “o lasciamo questo paese a Hitler, o restiamo a combattere per la santa Madre Russia. Ma, se restiamo, sarà una lotta all’ultimo sangue.” Indicò la caserma dalla parte opposta del Campo di Marte.

“All’ultimo sangue? Davvero?” Tatiana alzò gli occhi, eccitata.

L’erba le rallentava il passo. Avrebbe voluto togliersi le scarpe.

“Tu andrai al fronte?”

“Andrò dove mi manderanno.” Anche Alexander rallentò, fino a fermarsi. “Perché non ti togli le scarpe? Starai più comoda.”

“Sto bene.” Come sapeva che i piedi la stavano uccidendo? Era così evidente?

“Su”, insistette lui con gentilezza. “Camminerai meglio a piedi nudi sull’erba.”

Tatiana tirò un sospiro di sollievo, si chinò per slacciare i sandali e li sfilò. “In effetti ora va un po’ meglio”, ammise.

Lui non disse niente. “Sei proprio piccola”, commentò dopo un po’.

“Non sono piccola. Sei tu che sei un gigante”, replicò lei, arrossendo e abbassando lo sguardo.

“Quanti anni hai, Tania?”

“Più di quanti pensi”, rispose lei cercando di assumere un contegno da persona matura e disinvolta. La brezza calda di Leningrado le soffiò i capelli biondi sul viso. Mentre teneva le scarpe con una mano, con l’altra cercò di scostarli. Avrebbe voluto avere un elastico per farsi la coda. Fu Alexander a

scoprirle il viso. Il suo sguardo si spostò dai capelli agli occhi, indugiò sulla bocca.

Era forse sporca di gelato? Sì, doveva essere così. Davvero imbarazzante. Si leccò le labbra, cercando di pulire gli angoli.

“Cosa c’è?” disse. “Ho del gelato...”

“Come sai quanti anni penso che tu abbia? Dimmi, quanti anni hai?”

“Presto ne avrò diciassette.”

“Quando?”

“Domani.”

“Non hai neppure diciassette anni”, esclamò lui meravigliato.

“Diciassette anni domani.”

“D’accordo, diciassette. Sei davvero grande.”

“E tu? Quanti anni hai?”

“Ventidue. Ventidue compiuti.”

“Oh”, sospirò Tatiana, delusa.

“Che c’è? Troppo vecchio?” Alexander non riuscì a trattenere un sorriso.

“Decrepito”, ribatté lei sorridendo a sua volta.

Attraversarono lentamente il Campo di Marte. Tatiana camminava a piedi nudi e faceva dondolare i sandali che teneva in mano, ma, una volta raggiunto il marciapiede, li indossò di nuovo.

Attraversarono la strada e si fermarono davanti a un edificio di quattro piani, rivestito di stucco marrone chiaro, che si distingueva dagli altri per la mancanza del portone d’ingresso. Vi si accedeva attraverso uno stretto passaggio. “Questa è la caserma Pavlov, cui sono stato assegnato.”

“La famosa caserma Pavlov?” diede un’occhiata allo sciatto edificio. “Non può essere.”

“Cosa ti aspettavi? Un palazzo incappucciato di neve?”

“Posso venire con te?”

“Solo fino al cancello. Devo presentare l’arma e firmare. Tu mi aspetterai lì, va bene?”

“D’accordo.”

Superata l’arcata d’ingresso, attraversarono il corridoio fino a un cancello di ferro sorvegliato da una giovane sentinella, che rivolse ad Alexander il saluto militare. “Passi pure, tenente. Chi è con lei?”

“Tatiana. Mi aspetterà qui, sergente Petrenko.”

“Va bene”, disse la guardia, lanciando un’occhiata furtiva alla ragazza.



Varcato il cancello, Alexander attraversò un cortile, rivolse il saluto militare a un altro soldato, poi si fermò con un capannello di uomini che fumavano. Parlò qualche istante con loro, rise e se ne andò. Non era diverso dagli altri, tranne che era più alto, aveva i capelli più scuri, i denti più bianchi, le spalle più larghe e camminava a passi più lunghi. Lui era nitido, mentre gli altri apparivano come sfocati.

Petrenko le chiese se voleva sedersi.

Lei scosse la testa. Alexander le aveva detto di aspettarlo proprio lì, e lei non intendeva muoversi. Anche se le sarebbe piaciuto sedersi, non voleva la sedia di un altro soldato. Mentre aspettava in piedi, guardando attraverso il cancello del presidio, ebbe l'impressione di galleggiare sulla nube di un destino che intesseva quel pomeriggio di inverosimiglianza e desiderio.

Desiderio di vita.

“La vita è imprevedibile”, diceva sempre Deda. “Questa è la cosa che mi piace di meno. Preferirei che fosse più simile alla matematica.”

In quel momento Tatiana pensava l'esatto contrario.

Preferiva quel giorno a qualsiasi altro che avesse trascorso a scuola o in fabbrica. Anzi, a qualsiasi altro giorno della sua vita.

Fece un passo verso la guardia. “I civili sono ammessi, là dentro?”

Petrenko sorrise strizzando l'occhio. “Be', dipende da quanto danno alla sentinella.”

“Basta così, sergente”, Alexander superò rapidamente il cancello.

“Andiamo, Tania.” Non aveva più il fucile.

Proprio mentre stavano per uscire in strada, un soldato balzò fuori da una porta nascosta che dava sul corridoio. Tatiana, che non aveva visto la porta, si spaventò e gridò come se l'avesse punta una vespa. Alexander le posò una mano sulla schiena e scosse la testa. “Perché l'hai fatto, Dimitri?”

Il soldato scoppiò in una fragorosa risata: “Per le vostre facce! Ecco perché”.

Tatiana si calmò. Le sembrò che Alexander le si fosse avvicinato per proteggerla. Che assurdità. Era solo un'impressione.

“Allora, chi è la tua nuova amica?”

“Dimitri, ti presento Tatiana.”

Dimitri le strinse la mano con vigore, senza lasciarla andare.

Lei la tirò via educatamente.

Il soldato era di altezza media, molto più basso di Alexander.

Aveva un viso tipicamente russo: lineamenti piatti e slavati, carnagione chiara. Un naso largo a punta e labbra estremamente sottili.

Aveva graffi di rasoio sulla gola. Sotto l'occhio sinistro, spiccava una piccola voglia nera. Il berretto, che portava di traverso, non aveva una stella rossa smaltata come quella di Alexander e le mostrine non erano di metallo, ma rosse con una sottile striscia blu.

Sulla giubba non c'erano medaglie.

“Piacere di conoscerti. Dove siete diretti?”

Alexander glielo disse.

“Se vuoi, sarò lieto di aiutarti a portare la spesa a casa.”

“Possiamo fare da soli, Dima, grazie”, intervenne Alexander.

“Per me non è un disturbo. Sarà un piacere”, sorrise guardando Tatiana. “Allora, Tatiana, come hai conosciuto il nostro tenente?” Si incamminò al suo fianco, mentre Alexander rimaneva indietro. Tatiana si girò e si accorse che lui la guardava con occhi pieni di ansia. I loro sguardi si incrociarono per un attimo.

Poi Alexander li raggiunse per guidarli nella giusta direzione. Il magazzino Voentorg era giusto dietro l'angolo.

“Sull'autobus”, rispose alla fine Tatiana. “Gli ho fatto pena e si è offerto di aiutarmi.”

“Be', sei stata fortunata”, replicò Dimitri con fare scherzoso, “Aiutare le fanciulle in difficoltà è la specialità di Alexander.”

“Non sono esattamente una fanciulla in difficoltà”, borbottò lei. Alexander la spinse con garbo dentro il magazzino mettendo fine alla conversazione.

Rimase meravigliata da quello che vide dietro la semplice porta a vetri con la scritta “Solo ufficiali”. Non c'era fila, e il magazzino, pieno di sacchi e borse, sapeva di prosciutto affumicato e pesce, di sigarette e di caffè. Notò la stessa espressione di sorpresa dipingersi anche sul volto di Dimitri.

Alexander le chiese quanti soldi aveva e lei glielo disse, sicura che sarebbe rimasto sbalordito. Ma lui si limitò ad alzare le spalle e a replicare: “Potremmo spenderli tutti in zucchero, ma bisogna essere previdenti, no?”

“Non so per quale scopo devo comprare. Come faccio a essere previdente?”

“Compra come se fosse l'ultima volta che puoi farlo.” Lei gli diede i soldi senza pensarci due volte.

Lui comprò quattro chili di zucchero, quattro chili di farina bianca, tre chili di avena, cinque chili d'orzo, tre chili di caffè, dieci lattine di funghi marinati, cinque lattine di pomodori e un chilo di caviale nero. Con i pochi rubli rimasti Tatiana decise di acquistare due scatole di prosciutto per Deda e una barretta di cioccolato per sé.

Sorridendo, Alexander si offrì di pagarle il cioccolato e gliene comprò cinque barrette. Poi le suggerì di acquistare dei fiammiferi.

A Tatiana quell'idea sembrò sciocca: perché, fece notare, i fiammiferi non si possono mangiare. Allora lui le suggerì di comprare dell'olio per il motore. Lei rispose che non avevano una macchina: non poteva spendere i soldi di suo padre in cose inutili come l'olio e i fiammiferi.

“Tania, che ci farai con la farina se non hai i fiammiferi per accendere il fuoco? Sarà difficile cuocere il pane.” Quando scoprì che i fiammiferi costavano pochi copechi lei si addolcì, ma ne comprò soltanto una scatola da duecento.

“Non dimenticare l'olio per il motore, Tania.”

“Quando avrò la macchina, comprerò l'olio.”

“E se quest'inverno mancasse il kerosene?”

“E con questo? Abbiamo la corrente elettrica.”

Alexander incrociò le braccia. “Compralo.”

“Hai detto quest'inverno?” Tatiana respinse l'idea con un gesto della mano. “Siamo appena in giugno! Non combatteremo contro i tedeschi, quest'inverno.”

“Dillo agli inglesi”, commentò lui. “Ai francesi, ai belgi, agli olandesi. Loro combattono...”

“Se quello che hanno fatto i francesi si può chiamare combattere...” Lui rise. “Compra l'olio per il motore. Non te ne pentirai.” Avrebbe voluto seguire quel consiglio, ma nella sua testa era più forte la voce del padre, che la ammoniva di non sperperare i soldi, e alla fine rifiutò. Chiese un elastico al commesso e, mentre Alexander pagava, si legò i capelli. Poi chiese come avrebbero fatto a trasportare tutte quelle provviste.

“Non ti preoccupare. Vengo anch'io con voi”, si offrì Dimitri.

“Sta' tranquillo, Dima, ce la caveremo da soli.”

“Alexander”, fece notare Tatiana, “abbiamo un sacco di...”

“Dimitri, il cavallo da soma. Al tuo servizio, tenente”, disse Dimitri.

“Tu e Alexander siete nella stessa unità?” chiese Tatiana mentre mettevano le provviste in cassette di legno.

Uscendo dal magazzino, Dimitri rispose: “Oh, no! Lui è ufficiale e io sono un umile soldato semplice. Lui è un sacco di gradi sopra di me. E questo”, aggiunse con un sorriso compiaciuto, “gli da il diritto di mandarmi al fronte in Finlandia.”

“Non in Finlandia”, lo corresse Alexander gentilmente. “E nemmeno al fronte, ma a controllare i rinforzi a Lisij Nos. Di cosa ti lamenti?”

“Non mi sto lamentando. Lodo la tua lungimiranza.” Tatiana diede un’occhiata ad Alexander, incerta su come interpretare la piega ironica delle labbra di Dimitri. Infine chiese: “Dov’è questa Lisij Nos?”

“Nell’istmo di Cardia”, rispose Alexander. “Te la senti di camminare?”

“Certo.” Non vedeva l’ora di tornare a casa. Dasha sarebbe rimasta a bocca aperta a vederla arrivare con due soldati. Prese la cassetta più leggera, quella col caviale e il caffè.

“È troppo pesante?” le chiese premuroso Alexander.

Tatiana rispose di no, ma in realtà non sapeva nemmeno se sarebbe riuscita a salire sull’autobus con quel carico. Avrebbero preso l’autobus, giusto? Non avevano intenzione di andare a piedi dal Campo di Marte fino al Quinto Soviet?

Il marciapiede era stretto ed erano obbligati a procedere in fila indiana: prima Alexander, poi Tatiana, infine Dimitri.

“Alexander, hai intenzione di... andare a casa a piedi?” Tatiana non aveva più fiato.

Lui si fermò e si offrì di portarle la cassetta.

“Ce la faccio.”

Lui mise a terra la sua e vi appoggiò sopra quella che prese dalle mani di Tatiana. Infine le sollevò entrambe con facilità.

“Con quelle scarpe avrai i piedi massacrati. Andiamo.” Il marciapiede ora era più largo e lei gli si mise al fianco. Dimitri affiancò Tatiana dall’altro lato. “Pensi che saremo ricompensati con un bicchiere di vodka per il disturbo?” le chiese.

“Certo, mio padre ne ha sempre un po’.”

“Allora, Tania. Esci spesso?” continuò Dimitri.

Uscire? Che strana domanda. “Non molto spesso”, rispose timidamente.

“Sei mai stata in un posto chiamato Sadko?”

“No. Ma mia sorella ci va spesso. Dice che è carino.” Dimitri si piegò leggermente verso di lei. “Vuoi venirci con noi, il prossimo fine settimana?”

“Ehm, no, grazie”, rifiutò lei abbassando gli occhi.

“Dai, vieni, ci divertiremo. Non è vero, tenente?”

Alexander non rispose.

I tre camminavano l'uno accanto all'altro sull'ampio marciapiede.

Tatiana era in mezzo. Ogni volta che sopraggiungevano altri pedoni dalla direzione opposta, era Dimitri che doveva mettersi dietro di lei per farli passare. Tatiana notò che lo faceva con un sospiro riluttante, come se fosse una battaglia e lui stesse cedendo terreno al nemico; capì quasi subito che il nemico non erano i passanti ma lei e Alexander, che non si spostavano mai e continuavano a camminare fianco a fianco.

A voce bassa Alexander le chiese se era stanca.

Tatiana annuì.

“Vuoi riposarti un minuto?” le propose appoggiando le cassette a terra.

Dimitri fece lo stesso. “Allora, Tania, dove vai tu a divertirti?” le chiese.

“Divertirmi? Non so. Vado al parco. Andiamo nella nostra dacia a Luga.” Poi si rivolse ad Alexander: “Allora, vuoi dirmi di dove sei o devo indovinare?”

“Temo che dovrai indovinare, Tania.”

“Da qualche parte sul mare.”

“Non te l'ha ancora detto?” si stupì Dimitri avvicinandosi.

“Hai vinto. Sono di Krasnodar, sul Mar Nero”, si affrettò a rispondere il tenente.

“Ci sei mai stata?” intervenne Dimitri.

“No, non sono mai stata da nessuna parte.”

Dimitri lanciò un'occhiata ad Alexander. Lui riprese le cassette e si incamminò mettendo fine alla conversazione.

Passarono davanti a una chiesa e attraversarono la prospettiva Greceskij. Tatiana pensava a come avrebbe potuto fare per rivedere Alexander. Era talmente assorta che oltrepassò il suo condominio. Si fermò un isolato più avanti, poco prima dell'angolo con la Suvorovskij.

“Vuoi fare un'altra pausa?” chiese Alexander.

“No”, rispose, cercando di nascondere l'imbarazzo. “Abbiamo superato il mio condominio.”

“Superato?” esclamò Dimitri. “Com'è possibile?”

“L’abbiamo superato, proprio così. È sull’altro angolo.” Alexander abbassò la testa sorridendo. Tornarono indietro lentamente.

Una volta oltrepassato il portone Tatiana disse: “Sto al terzo piano. Ce la farete?”

“Abbiamo altra scelta?” sospirò Dimitri, poi aggiunse: “Immagino che qui non ci siano ascensori. Non siamo in America.

Vero, tenente?”

“Ho paura di no.”

Salirono le scale. Tatiana li seguiva: nonostante il carico, erano molto più veloci di lei. “Grazie”, sussurrò ad Alexander, anche se in realtà stava pensando a voce alta. Troppo alta.

“Prego”, rispose lui senza voltarsi.

Lei continuò a salire, con passo incerto.

Aprendo la porta dell’appartamento comune, sperò di non trovare Slavin il pazzo sdraiato sul pavimento in mezzo al corridoio.

Stavolta non fu esaudita. Steso a terra, col busto che sporgeva nel corridoio e le gambe nella sua stanza, sembrava un serpente.

Era magro, scarmigliato, maleodorante, e una massa ispida di capelli grigi e untuosi gli copriva gran parte del volto.

“Slavin si è strappato di nuovo i capelli”, sussurrò ad Alexander, che era dietro di lei.

“Credo che sia l’ultimo dei suoi problemi”, commentò questi di rimando.

Con un ringhio Slavin la lasciò passare, ma afferrò la gamba di Alexander scoppiando in una risata isterica.

“Compagno”, gli intimò Dimitri bloccandogli il polso con lo stivale, “lascia andare il tenente.”

“Va tutto bene, Dimitri”, disse Alexander scansandolo. “Faccio da solo.”

Slavin squittì di piacere e strinse più forte il suo stivale.

“La nostra Tanechka si porta a casa un bel soldato”, strillò il matto. “Scusate... due bei soldati! Cosa dirà tuo padre, Tanechka? Approverà? Temo proprio di no. Non gli piace che tu porti a casa dei ragazzi. Dirà... due sono troppi per te, Tanechka. Danne uno a tua sorella, dagliene uno, cara.” Rise selvaggiamente.

Alexander ritrasse la gamba.

Slavin tese la mano per afferrare Dimitri ma, dopo averlo guardato in faccia, lasciò cadere la mano senza toccarlo.

“Sì, Tanechka, portali a casa”, strillò dietro di loro. “Portane altri! Portali tutti, perché fra tre giorni saranno morti. Morti. Uccisi dal compagno Hitler, un così buon amico del compagno Stalin!”

“È stato in guerra”, spiegò Tatiana, contenta di averlo superato.

“Quando sono sola, non mi guarda neppure.”

“Ho i miei dubbi”, disse Alexander.

Tatiana arrossì. “È così. È furioso perché lo abbiamo ignorato.”

Lui si chinò verso di lei e disse: “Non è fantastico vivere in appartamenti comuni?”

“Che vuoi dire?”

“Niente”, rispose Alexander. “È necessario per rieducare le nostre anime egoiste e borghesi.”

“È quello che sostiene il compagno Stalin”, commentò Tatiana.

“Lo so.” Alexander assunse un'espressione seria. “Sto infatti citando le sue parole.”

Cercando di non ridere Tatiana lo accompagnò alla porta.

Sospirò per l'emozione e l'aprì con un sorriso. “Eccomi a casa. Prego, accomodatevi.”

“Posso entrare anch'io?” chiese Dimitri.

“Certamente.”

La famiglia sedeva intorno alla grande tavola nella stanza di Babushka e Deda. Tatiana infilò la testa nel vano della porta.

“Sono tornata!”

Nessuno alzò gli occhi.

“Dove sei stata?” le chiese sua madre con lo sguardo assente e in tono piatto.

“Mamma, papà! Guardate quanto cibo ho comprato.” Il padre alzò gli occhi dal suo bicchiere di vodka per un istante.

“Bene, figliola.” Se fosse tornata a mani vuote, non avrebbe fatto differenza. Con un breve sospiro Tatiana si rivolse ad Alexander che era rimasto nel corridoio. C'era qualcosa nel suo volto... comprensione? No, non esattamente. Qualcosa di più, simpatia. “Appoggia le cassette ed entra insieme con me”, gli sussurrò.

“Mamma, papà, Babushka, Deda”, annunciò cercando di nascondere l'eccitazione, “voglio presentarvi Alexander...”

“E Dimitri”, si affrettò ad aggiungere lui, come se lo avesse dimenticato.

“E Dimitri”, ripeté lei.

Dopo le convenzionali strette di mano, tutti guardarono increduli prima Alexander, poi Tatiana. I genitori rimasero seduti al tavolo, tra loro una bottiglia di vodka e due bicchierini. I nonni si spostarono sul divano per cedere il posto ai soldati. Tatiana notò che c'era un'atmosfera triste. Forse bevevano alla salute di Pasha.

Il padre si alzò. “Sei stata molto brava, Tania, sono orgoglioso di te.” Con un gesto della mano invitò i due a sedersi. “Venite. Bevete un po' di vodka.”

Alexander scosse la testa educatamente. “No, grazie. Entro in servizio fra poco.”

“Parla per te”, borbottò Dimitri, facendo un passo avanti.

Il padre versò la vodka, guardando Alexander perplesso. Che razza di uomo era uno che rifiuta un bicchiere di vodka? Probabilmente aveva un buon motivo per farlo, ma Tatiana sapeva che per questo suo padre avrebbe preferito Dimitri. Un gesto così insignificante gli avrebbe lasciato un'impressione indelebile.

Invece a lei piacque ancora di più.

“Tania, hai comprato il latte?” chiese sua madre.

“Papà mi aveva detto solo cibi solidi.”

“Di dove sei?” chiese il padre ad Alexander.

“Della regione di Krasnodar.”

Georgij, scosse la testa. “Ci ho vissuto da giovane. Non sembri di quelle parti.”

“Be', lo sono”, replicò il tenente in tono gentile.

Per cambiare argomento, Tatiana domandò: “Alexander, vuoi del tè al posto della vodka? Te lo preparo in un attimo”.

Lui le si avvicinò. Tatiana si sentì mancare l'aria. “No, grazie. Non posso trattenermi a lungo.”

Lei si tolse i sandali. “Scusami”, disse sorridendo. “Ho i piedi che...” Fino a quel momento aveva tentato di mascherare il dolore, ma Alexander le guardò i piedi e notò due vesciche che sanguinavano. Scosse la testa e la guardò in faccia. Nei suoi occhi a mandorla c'era di nuovo quell'espressione. “Va meglio scalza?” le sussurrò.

In quel momento entrò Dasha.

Era radiosa. Anche troppo, pensò Tatiana. Prima che potesse dire una parola, la sorella, senza degnarla di uno sguardo, esclamò con voce deliziata:



“Alexander! Che ci fai tu qui?”

Tatiana lo guardò stupita: “Conosci Dasha?...” Si interruppe a metà e vide un’espressione di infelicità mista a costernazione dipingersi sul volto apparentemente impassibile del tenente.

Guardò la sorella, poi di nuovo Alexander. Si sentì impallidire.

Oh, no, avrebbe voluto dire. Com’è possibile?

Lui rimase impassibile. Senza guardare Tatiana, sorrise tranquillamente a Dasha: “Sì, io e Dasha ci conosciamo”.

“Puoi dirlo forte!” Gli pizzicò il braccio ridendo. “Cosa ci fai, qui?”

Tatiana si guardò intorno per vedere se qualcun altro aveva notato quel gesto. Dimitri stava mangiando un sottaceto. Deda leggeva il giornale. Suo padre stava bevendo un altro bicchierino.

Sua madre apriva dei biscotti e Babushka aveva gli occhi chiusi. Nessun altro si era accorto del pizzicotto.

“Questi due sono appena arrivati insieme con Tatiana”, spiegò sua madre. “Hanno portato del cibo.”

“Davvero?” disse Dasha, osservando Alexander con occhi pieni di affettuosa curiosità. “Come mai conosci mia sorella?”

“Non la conosco. L’ho incontrata sull’autobus.”

“Hai incontrato la mia sorellina? Incredibile! È un segno del destino!” Gli pizzicò di nuovo il braccio.

Alexander indicò il tavolo. “Sediamoci. Credo che accetterò quel bicchierino.” Si avvicinò al tavolo, mentre le due ragazze rimanevano sulla porta.

Dasha si chinò verso la sorella, sussurrandole: “È il ragazzo di cui ti ho parlato”. Credeva di sussurrare.

“Quando?”

“Stamattina”, sibilò Dasha.

“Stamattina?”

“Perché sei così sciocca? È lui!”

Tatiana aveva capito. Non era sciocca. Quella mattina era svanita. La sua mente si era svuotata di tutto eccetto dell’incontro con Alexander alla fermata dell’autobus. Era troppo sorpresa per riuscire a sentire qualcosa.

Dasha andò a sedersi accanto ad Alexander. Tatiana si avviò mesta a riporre le provviste, dando un ultimo sguardo alla schiena in uniforme.

“Tanechka”, gridò sua madre, “metti tutto al posto giusto, non come al solito.”

Sentì Alexander dire: “Lasci stare i bicchierini. Il bicchiere va benissimo”.

“Bravo”, replicò Georgij Vasilevic, versandogli la vodka.

“Facciamo un brindisi. Ai nuovi amici.”

“Ai nuovi amici”, fecero eco tutti gli altri.

Dimitri invitò Tatiana a unirsi a loro per il brindisi: lei tornò indietro e si avvicinò al tavolo. Ma suo padre fece presente che era ancora troppo giovane per bere. Dimitri si scusò e Dasha si offrì di bere anche per sua sorella. “Come se fosse una novità”, commentò il padre. Tutti risero tranne Babushka, che stava cercando di appisolarsi, e Tatiana, che non vedeva l'ora che quella giornata finisse.

Una volta tornata in corridoio, mentre raccoglieva le cassette una dopo l'altra per portarle in cucina, udì frammenti di conversazione.

“Si deve intensificare il lavoro alle fortificazioni.”

“Bisogna spostare le truppe alle frontiere.”

“Rendere efficienti gli aeroporti. Piazzare le armi in posizioni avanzate. È necessario darsi da fare subito. Non c'è tempo da perdere.”

Poco dopo, sentì la voce del padre: “Oh, la nostra Tania lavora alla Kirov. Si è appena diplomata: con un anno di anticipo. L'anno prossimo, quando compirà diciotto anni, andrà all'università di Leningrado. A vederla non si direbbe, ma si è diplomata con un anno d'anticipo... mi sembra di averlo già detto”.

Tatiana sorrise.

“Non so perché abbia scelto di lavorare in quella fabbrica”, intervenne la mamma. “È così lontana, praticamente fuori Leningrado.” Poi aggiunse: “Non è ancora in grado di badare a se stessa”.

“Per forza! Hai sempre fatto tutto tu al posto suo”, replicò brusco il marito.

“Tania!”, urlò la mamma, “lava i piatti della cena, per favore.” Lei mise a posto tutto quello che aveva comprato. Mentre trasportava le cassette, lanciava delle occhiate alla schiena di Alexander. La Carelia e i finlandesi e i loro confini e i carri armati e la superiorità delle armi e i boschi paludosi dove era così difficile guadagnare terreno e la guerra con la Finlandia del 1940 e...

Era in cucina quando Alexander arrivò con Dasha e Dimitri.

Lui non la guardava. Sembrava svuotato.

“Tania, saluta”, le disse sua sorella. “Stanno andando via.” Lei avrebbe voluto essere invisibile.

“Arrivederci.” Si pulì le mani imbrattate di farina sul vestito bianco, senza fare un passo verso di loro. “Grazie ancora per il vostro aiuto.”

Dasha si strinse al braccio di Alexander. “Ti accompagno fuori?”

Avvicinandosi a Tatiana, Dimitri le chiese se poteva vederla di nuovo. Forse disse di sì. Oppure annuì. Lo aveva sentito appena.

Alexander abbassò gli occhi per incontrare quelli di lei. “È stato un piacere conoscerti, Tatiana.”

“Anche per me”, rispose lei, o forse non disse niente.

I tre se ne andarono, lasciando Tatiana in cucina. Sua madre entrò dicendo: “L'ufficiale ha dimenticato il berretto”.

Lei lo prese ma, prima ancora che mettesse piede nel corridoio, apparve Alexander, da solo. “Ho dimenticato il berretto.” Tatiana glielo porse senza parlare, senza guardarlo. Mentre le prendeva il berretto dalle mani, Alexander tenne per un istante le dita sulle sue. Lei se ne accorse e alzò gli occhi pieni di tristezza. Avrebbe voluto piangere. Ma dovette ingoiare il groppo che aveva in gola e comportarsi da adulta.

“Mi dispiace”, le disse a voce talmente bassa che credette di avere frainteso. Poi si voltò e uscì.

Sua madre la stava guardando con la fronte aggrottata. “Cosa credi di fare?”

“Ritieniti fortunata che abbiamo portato tutto quel cibo, mamma.” Decise di prepararsi qualcosa da mangiare. Imburrò un pezzo di pane, ne mangiò un po' con lo sguardo perso nel vuoto, poi si alzò e gettò via il resto. Non sapeva dove andare.

Non poteva restare in cucina, né andare nel corridoio o in camera.

Avrebbe voluto avere una stanzetta tutta per sé dove nascondersi ad annotare piccole cose nel suo diario.

Ma non aveva una stanza sua. Di conseguenza non aveva un diario. I diari, lo aveva letto nei libri, dovevano essere riempiti di scritti personali, fatti di parole private. Nel mondo di Tatiana non c'era spazio per parole private. Quando dormi accanto a un'altra persona, anche se è tua sorella, devi per forza tenere per te ogni tuo intimo pensiero. Questa però era la prima volta che scopriva di averne uno. Fin da quando era bambino, Lev Tolstoj, uno dei suoi scrittori preferiti, aveva tenuto un diario, concepito per

esser letto da migliaia di persone. Ma non era questo che voleva lei. Lei voleva un diario per scrivere il nome di Alexander dove nessuno potesse leggerlo. Voleva una stanzetta per pronunciarlo a voce alta dove nessuno potesse sentire.

Alexander.

Tornò nella stanza comune, si sedette accanto alla madre e mangiò un biscotto.

I suoi genitori parlavano dei soldi che Dasha non era riuscita a ritirare perché la banca aveva chiuso presto e accennarono qualcosa a proposito dell'evacuazione. Non ebbero il coraggio di nominare Pasha, e Tatiana non osò parlare di Alexander. Suo padre disse che Dimitri aveva tutta l'aria di essere un bravo ragazzo.

Lei stava seduta al tavolo in silenzio, cercando di recuperare le forze. Quando Dasha ritornò, le fece segno di seguirla nella loro camera. Obbedì docilmente.

“Allora, cosa ne pensi?” le chiese la sorella euforica.

“Di cosa?”

“Di lui! Che ne pensi di Alexander?”

“È carino.”

“Carino? Ma dai! Cosa ti avevo detto? Avevi mai visto uno così bello?”

Tatiana si sforzò di abbozzare un sorriso.

“Non avevo ragione? Eh?” Dasha rideva.

“Avevi ragione.”

“Non è incredibile che tu l'abbia incontrato? Che coincidenza!”

“Davvero”, rispose lei senza emozione. Si alzò per uscire, ma Dasha bloccò la porta con il suo corpo, sfidandola. Tatiana si arrese subito, senza fare né dire nulla. Finiva sempre allo stesso modo. Dasha aveva sette anni di più. Era più forte, più intelligente, più divertente, più attraente. Vinceva sempre lei. Tornò a sedersi sul letto.

La sorella le andò accanto. “E Dimitri? Ti è piaciuto?”

“Credo di sì. Ascolta, non preoccuparti per me, Dasha.”

“E chi si preoccupa?” Le scompigliò i capelli. “Dagli una possibilità. Penso che tu gli piaccia davvero. Sarà per via del vestito”, aggiunse, come se lo trovasse strano.

“Sarà. Ascolta, sono stanca. È stata una giornata faticosa.” Dasha le mise il braccio sulle spalle. “Alexander mi piace davvero. Più di quanto riesca a

spiegare.”

Tatiana rabbrivì. Avere incontrato Alexander, aver camminato al suo fianco, aver scambiato sorrisi con lui non significava niente? Si rese conto che per Dasha non si trattava della solita cotta passeggera, destinata a finire presto sugli scalini di Peterhof o nei giardini dell’Ammiragliato. Stavolta doveva trattarsi di una cosa seria. “Non devi spiegarmi niente, Dasha.”

“Un giorno capirai.”

Le lanciò un’occhiata di traverso, aprì la bocca ma esitò.

Avrebbe voluto dirle: “Alexander ha attraversato la strada per me. È salito sull’autobus per me, è arrivato fino in periferia per me”. Ma non poteva.

Avrebbe potuto dirle: “Dasha, tu ne hai avuti tanti. Puoi trovarne un altro quando vuoi. Sei affascinante, intelligente, bella. Piaci a tutti. Ma lui lo voglio per me”.

Avrebbe potuto dirle: “E se preferisse me?”

Ma restò in silenzio. Non era sicura di nessuna di queste cose.

Specialmente dell’ultima. Come poteva preferire lei? Guardò i capelli e la pelle della sorella. Forse Alexander aveva attraversato la strada anche per Dasha. Forse era arrivato fino al confine della città anche per lei. E per lei, alle tre di un luminoso mattino, aveva attraversato la Neva dopo che avevano alzato i ponti. Non aveva niente da dire. Chiuse la bocca. Che perdita di tempo, che beffa crudele.

Dasha la osservava. “Dimitri è un soldato...” disse a un certo punto. “Non so se sei veramente pronta per un soldato.”

“Che vuoi dire?”

“Niente, niente. Solo che dovresti darti una sistemata.”

“Una sistemata?” Ebbe un tuffo al cuore.

“Sì, capisci, mettersi un po’ di rossetto e poi dovremmo fare una piccola chiacchierata...” Le tirò indietro i capelli.

“Magari un altro giorno.”

Tatiana si raggomitò nel suo vestito bianco con le rose rosse e restò con gli occhi fissi alla parete.

Alexander attraversò la prospettiva Ligovskij a passo spedito.

Dopo qualche minuto, Dimitri ruppe il silenzio. “È una famiglia simpatica.” Aveva il fiato corto.

“Molto simpatica”, rispose Alexander a voce bassa. Lui non ansimava e non aveva voglia di parlare dei Metanov.

“Mi ricordo di Dasha”, continuò Dimitri, cercando di stare al passo con lui. “Qualche volta vi ho visti insieme a Sadko, giusto?”

“Sì.”

“Sua sorella non è niente male, non credi?”

Alexander non rispose.

“Georgij Vasilevic ha detto che ha quasi diciassette anni.” Dimitri scosse la testa. “Diciassette anni! Ti ricordi com'eravamo noi a diciassette anni?”

Alexander continuò a camminare. Se ne ricordava fin troppo bene.

Dimitri gli stava parlando. “Non ho sentito. Come hai detto?”

“Ho detto”, ripeté l'amico pazientemente, “pensi che sia una diciassettenne piccola o una diciassettenne grande?”

“In ogni caso, troppo piccola per te”, rispose Alexander con freddezza.

“È molto carina”, aggiunse Dimitri dopo un breve silenzio.

“Sì, ma sempre troppo piccola per te.”

“Che te ne importa? Tu stai con la sorella maggiore, io potrei uscire con la minore.” Rise. “Perché no? Potremmo fare un... quartetto, non trovi? Due amici, due sorelle... sarebbe perfetto...”

“Ed Elena?” disse Alexander. “Quella di ieri sera. Mi ha detto che le piaci veramente. Posso presentartela la settimana prossima.” Dimitri respinse l'idea con un gesto della mano. “Hai davvero parlato con Elena? No. Posso averne a dozzine come lei. E poi l'una non esclude l'altra. Comunque Tatiana è diversa.” Si fregò le mani sorridendo.

Il volto di Alexander rimase impassibile. Non batté le palpebre, non mosse le labbra. Solo le gambe si muovevano, sempre più veloci.

Dimitri dovette correre per raggiungerlo.

“Alexander, aspetta. A proposito di Tania... voglio solo assicurarmi... che a te non dispiaccia.”

“Certo che no, Dima”, rispose con voce pacata, mantenendo il controllo. “Perché dovrebbe?”

“Perfetto!” Gli diede una pacca sulla schiena. “Bravo. Una domanda veloce: vuoi che organizzi qualcosa per...”

“No!”

“Ma sarai in servizio tutta la notte. Andiamo, ce la spassiamo come al solito?”

“No. Non stanotte.” Esitò. “Non più, d’accordo?”

“Ma...”

“Sono in ritardo”, tagliò corto Alexander. “Devo correre. Ci vediamo in caserma.”

# In Acque Ignote

## 1

Tatiana si svegliò con l'immagine di Alexander impressa nella mente. Non disse una parola alla sorella; cercò persino di non guardarla.

Sulla porta Dasha le augurò buon compleanno e uscì, seguita in fretta dalla madre che le disse: "Ah, sì, Tanechka, buon compleanno", e aggiunse: "E ricordati di chiudere la porta a chiave".

Suo padre la baciò in fronte. "Anche tuo fratello oggi compie diciassette anni, sai."

"Lo so."

Il padre era un tecnico e lavorava all'acquedotto di Leningrado; la madre confezionava camicie per uniformi in una ditta sulla Nevskij. Dasha aveva lasciato l'università due anni prima e da allora lavorava come assistente di un dentista. Avevano avuto una relazione e, nonostante fosse finita, lei aveva preferito mantenere il posto perché il lavoro le piaceva. Era ben pagato e poco impegnativo.

Tatiana andò in fabbrica e per tutta la mattinata ascoltò discorsi patriottici. Sergeij Krasenko, il caporeparto, chiese se qualcuno voleva unirsi all'Esercito dei volontari del popolo impegnato a scavare trincee sul fronte sud per difenderlo dai tedeschi.

Oggi odiavano i tedeschi. Ieri li amavano. E domani? Ieri aveva incontrato Alexander.

Krasenko continuava a parlare. Le fortificazioni a nord di Leningrado, lungo il vecchio confine con la Finlandia, dovevano essere approntate per la difesa. L'Armata Rossa sospettava che i finlandesi avrebbero cercato di riprendersi la Carelia. Quel nome risvegliò l'attenzione di Tatiana. Carelia, Finlandia. Ne aveva parlato Alexander... Si immerse di nuovo nei suoi pensieri.



Le donne ascoltarono con attenzione, ma nessuna si offrì volontaria, a eccezione di Tamara, la ragazza che veniva dopo di lei nella catena di montaggio.

“Che cos’ho da perdere?” sussurrò Tamara balzando in piedi.

Il suo lavoro era davvero troppo noioso.

Quel giorno, prima di pranzo, Tatiana ricevette un paio di occhiali di protezione, una cuffia per i capelli e un camice marrone.

Non doveva più sistemare cucchiari e forchette nelle loro scatole. Dalla catena di montaggio ora arrivavano piccoli proiettili metallici che cadevano a dozzine in scatole di cartone, e lei doveva riporle in grosse casse di legno.

Alle cinque in punto si tolse camice, cuffia, occhiali e, dopo essersi lavata il viso e legata i capelli, lasciò l’edificio. Percorse la prospettiva Stacek che fiancheggiava i muri di recinzione della Kirov, una struttura di cemento alta sette metri che si estendeva per quindici isolati. Superati tre isolati, giunse alla fermata dell’autobus.

Alexander era lì ad aspettarla.

Lei si illuminò in volto. Con la mano sul cuore, smise per un attimo di camminare. Quando lui sorrise, deglutì e gli andò incontro.

Alexander teneva in mano il berretto da ufficiale. Tatiana avrebbe voluto essersi lavata meglio il viso.

Le parole che le si affollavano nella mente le impedirono di parlare del più e del meno proprio quando ne avrebbe avuto maggior bisogno. “Che ci fai qui?” chiese timidamente.

“Siamo in guerra con la Germania. Non ho avuto il tempo di inventare una scusa.”

Tatiana avrebbe voluto replicare, ma le uscì soltanto un’esclamazione di sorpresa.

“Buon compleanno.”

“Grazie.”

“Fai qualcosa di speciale, stasera?”

“Non lo so. Oggi è lunedì, saranno tutti stanchi. Ceneremo e poi berremo qualcosa.” Sospirò. In un mondo diverso, forse, avrebbe potuto invitarlo a cena per festeggiare. Ma non in questo.

Le persone intorno a loro avevano l’aria triste. Tatiana, al contrario, si sentiva felice. Guardò la lunga fila di gente in attesa e si chiese se anche lei

avesse quell'aspetto mentre aspettava l'arrivo dell'autobus da sola, se era quello il suo destino.

Erano in guerra. Come sarebbe stato il resto della sua vita? "Come sapevi che sarei stata qui?"

"Ieri tuo padre ha detto che lavoravi alla Kirov. Ho immaginato che tornassi a casa in autobus."

"Abbiamo avuto fortuna, con i trasporti pubblici", commentò lei spensierata.

"Ti riferisci al popolo sovietico o a noi due?" chiese lui facendola arrossire.

Arrivò il 20. C'era spazio solo per una ventina di persone ma vi si accalcarono in più di trenta. Alexander e Tatiana rimasero fuori.

"Vieni, camminiamo", le propose, e la spinse con delicatezza lontano dalla fermata.

"Dove andiamo?"

"Fino a casa tua. Devo dirti una cosa."

"Casa mia è a otto chilometri da qui." Si guardò i piedi, perplessa.

"Hai messo le scarpe comode, oggi?"

"Sì, grazie." Si sentì goffa e infantile.

"Ho un'idea", suggerì lui. "Perché non attraversiamo l'isolato e non prendiamo l'1 in via Govorova? Pensi di farcela? Tutti aspettano l'autobus o il filobus. Sul tram ci sarà meno gente."

"Non credo che fermi vicino a casa mia."

"No, ma potrai cambiare alla stazione Varsavia e prendere il 16 che ti lascerà all'angolo tra la Greceskij e il Quinto Soviet. O salire con me sul 2. Io scenderò vicino alla caserma e tu al Museo russo." Esitò. "Oppure possiamo camminare."

"Non ho intenzione di fare otto chilometri a piedi, anche se ho le scarpe comode. Andiamo a prendere il tram." Sapeva che non sarebbe scesa alla stazione per proseguire da sola. Aspettarono venti minuti, ma il tram non arrivò. Alexander la convinse a fare qualche chilometro a piedi fino alla fermata del 16. La Govorova svoltava in via Skapiva e proseguiva diagonalmente verso nord, fino alla sponda del canale Obvodnij, il canale circolare.

Tatiana non avrebbe più voluto raggiungere la fermata. Desiderava passeggiare lungo quelle limpide acque blu. Come poteva dirglielo? Avrebbe

voluto chiedergli altre cose, ma temeva di sembrare sfacciata. Cercava le parole giuste, ma non sapeva come comportarsi in casi del genere, così si chiudeva in un silenzio che la faceva apparire timida o superba. Sua sorella non aveva quel problema: diceva la prima cosa che le veniva in mente.

Forse avrebbe dovuto dare ascolto alla voce interiore che le suggeriva di chiedere ad Alexander che rapporto avesse con Dasha, ma fu lui a parlare.

“Non so come dirtelo. Penserai che sia presuntuoso. Ma...” La sua voce si affievolì.

“Se lo penso”, fece notare lei gentilmente, “è probabile che tu lo sia.”

Lui rimase in silenzio.

“A ogni modo, dimmi.”

“Devi convincere tuo padre a far tornare tuo fratello da Tolmacëvo.” Tatiana guardava le sontuose decorazioni della stazione Varsavia, pensando a come sarebbe stato vedere la capitale polacca, e Dublino e Swietokryst, quando di colpo le parole di Alexander le fecero ricordare Pasha e Tolmacëvo, e...

Non se l'aspettava: sperava che le dicesse qualcos'altro. Invece aveva nominato Pasha, che non conosceva né aveva mai incontrato.

“Perché?”

“Perché c'è il rischio”, rispose lui dopo un attimo di silenzio, “che Tolmacëvo cada in mano ai tedeschi.”

“Di cosa stai parlando?” Si rifiutava di capire: non voleva che l'angoscia le rovinasse quella giornata. Era felice perché Alexander l'aveva cercata senza invito, di sua spontanea volontà.

Ma c'era qualcosa di strano, nella sua voce. Parlava con freddezza, ma i suoi occhi ardevano. Pasha, Tolmacëvo, i tedeschi .. quelle tre parole stavano insieme in una frase pronunciata da una persona che le era quasi estranea. Era venuto fino alla fabbrica Kirov per spaventarla?

“E io cosa ci posso fare?”

“Devi dire a tuo padre di far tornare Pasha. Perché l'ha mandato là? Perché fosse al sicuro?” Si scurì in volto.

Tatiana lo fissò con gli occhi sbarrati in attesa di una spiegazione, ma lui non aggiunse altro.

“Ci sono dei campeggi per ragazzi. Ecco perché l'ha mandato là.”

“Lo so. A Leningrado moltissimi altri genitori hanno fatto lo stesso.” Sembrava impassibile.

“Alexander, i tedeschi sono in Crimea. Lo ha detto il compagno Molotov. Non hai sentito il discorso alla radio?”

“È vero. Ma il nostro confine con l’Europa è lungo duemila chilometri. E l’esercito di Hitler ne copre ogni metro dalla Bulgaria fino alla Polonia.” Lei non replicò. “In questo momento Leningrado è il posto più sicuro per Pasha.”

Tatiana non era convinta. “Come fai a esserne certo? Perché allora la radio continua a dire che l’Armata Rossa è l’esercito più forte del mondo? Abbiamo i carri armati, gli aerei, l’artiglieria. La radio non dice quello che dici tu.” Le sue parole suonavano come un rimprovero.

Lui scosse la testa. “Tania, Tania...”

“Cosa, cosa...?” Si accorse che Alexander stava per mettersi a ridere e per poco non rise a sua volta.

“Il confine con la Finlandia si trova solo venti chilometri a nord di Leningrado. Negli ultimi vent’anni ci siamo preoccupati di difendere il nord dai finlandesi e abbiamo trascurato il sud. Ed è lì che si annida il pericolo.”

“Se è così, allora perché mandi Dimitri in Finlandia dove, come dici tu stesso, è tutto tranquillo?”

Lui tacque per un attimo, poi disse: “Per riconoscenza”.

Tatiana capì che non era tutto lì.

“Quello che voglio dire”, continuò Alexander, “è che tutte le difese sono concentrate a nord. Ma a sud e a sud-ovest non c’è una singola divisione, un singolo reggimento, nessuna unità militare. Capisci cosa sto cercando di dirti?”

“No”, ribatté lei in tono di sfida.

“Ti consiglio di parlarne con tuo padre.”

In silenzio, camminarono fianco a fianco per le strade tranquille.

Il sole splendeva più mite, le foglie erano immobili. I due giovani si muovevano languidi nell’estate, più lenti alla fine di ogni isolato, e guardavano il marciapiede, i cartelli stradali. Tatiana voleva che quel momento non finisse più.

“Ascolta. Riguardo a ieri... mi dispiace per quello che è successo. Cosa avrei potuto fare? Tua sorella e io... non sapevo che fosse tua sorella. Ci siamo conosciuti a Sadko...”

“Lo so. Capisco. Non devi spiegarmi niente.” Per lei significava già molto che avesse sollevato l’argomento.

“No, voglio farlo invece. Mi dispiace di averti... delusa.”

“No, niente affatto. Va tutto bene. Naturalmente mi aveva parlato di te. Di voi due...” Si interruppe. Voleva aggiungere che per lei non era un problema, ma non ci riuscì.

“E come sta Dimitri? Sta bene? Quando tornerà dalla Carelia?” Lo aveva detto per ripicca? Non ne era sicura. Voleva solo cambiare argomento.

“Non lo so. Quando avrò finito il lavoro alle trincee. Tra qualche giorno.”

“Senti, sono stanca. Possiamo prendere un tram?”

“Sicuro. Aspettiamo il 16.”

Sul tram, lui parlò di nuovo. “Tatiana, tua sorella e io non facevamo sul serio. Le dirò...”

“No! “ gridò lei. Due uomini distinti, seduti di fronte, si voltarono con espressione interrogativa. “No”, ripeté, con un tono più basso, ma altrettanto risoluto. “Alexander, è impossibile.” Si coprì il volto con le mani. “È mia sorella maggiore. Capisci?” Ero figlio unico. Queste parole echeggiavano nel suo cuore come note di violino. Si addolcì. “È la mia unica sorella, e lei fa sul serio con te.” Vedendolo dispiaciuto, pensò di dover aggiungere qualcos'altro. “Ci saranno altri ragazzi, ma non avrò mai un'altra sorella.”

“Io non sono un ragazzo.”

“Uomini, allora”, balbettò. Era in difficoltà.

“Cosa ti fa credere che ci saranno altri uomini?”

Era confusa. “Perché siete circa metà della popolazione mondiale. Ma io so per certo di avere un'unica sorella.” Alexander non fece alcun commento.

“A te piace, Dasha, vero?”

“Certo. Ma...”

“Bene, allora. Siamo d'accordo. Non c'è ragione di parlarne ancora.” Era l'ultima cosa che avrebbe voluto dire.

“No. Penso di no.”

“Bene.” Tatiana guardò fuori dal finestrino.

Ogni volta che pensava a quello che le sarebbe piaciuto fare nella vita, le veniva in mente il nonno e la dignità con cui aveva vissuto la sua semplice esistenza. Avrebbe potuto fare ciò che voleva, ma aveva scelto di insegnare matematica. Lei non sapeva se fosse l'insegnamento di una materia così irrefutabile a suggerirgli di applicare lo stesso schema di rigore a questioni meno materiali, o se la sua stessa natura lo avesse spinto verso gli assoluti della matematica, fatto sta che non finiva mai di meravigliarla. Ogni volta

che le domandavano cosa volesse fare da grande, rispondeva immancabilmente: “Voglio diventare come mio nonno”.

Deda non avrebbe mai calpestato il cuore di sua sorella.

Passata la piazza dell'Insurrezione, il tram proseguì attraverso la Greceskij. Alexander le chiese di scendere qualche fermata prima del Quinto Soviet, vicino all'ospedale.

“Sono nata qui”, disse Tatiana indicando l'ospedale.

Camminavano l'uno accanto all'altra.

“Tania, a te piace Dimitri?”

Passò un minuto intero prima che lei riuscisse a dire qualcosa.

Quale risposta si aspettava? Glielo aveva chiesto per riferirlo all'amico o perché gli interessava personalmente? Se diceva di no, rischiava di ferire i sentimenti di Dimitri. Se diceva di sì, quelli di Alexander. Le ragazze dovevano sempre ricorrere a qualche trucco: lusingare, attrarre, fingere. Alexander era di Dasha. In quanto sorella minore doveva forse dargli una risposta onesta? E lui, voleva una risposta di quel tipo?

“No”, rispose alla fine. Non voleva ferire i sentimenti di Alexander, e dalla sua espressione capì di aver dato la risposta giusta.

“Dasha dice che dovrei dargli una possibilità. Tu che ne pensi?” gli chiese.

“No”, ripeté Alexander senza esitazione.

Si erano fermati all'angolo tra il Secondo Soviet e la prospettiva Greceskij. A poche centinaia di metri luccicava la cupola di una chiesa. Tatiana non riusciva ad accettare l'idea che lui se ne andasse: chissà quando sarebbero potuti restare di nuovo soli.

Cercò di trattenerlo. “Alexander”, chiese calma, “i tuoi... genitori sono ancora a Krasnodar?”

“No. Non sono a Krasnodar.” il suo sguardo era intenso. “Ci sono molte cose che non riesco a spiegare, ma vorrei tanto farlo.”

“Allora spiegami”, mormorò lei, trattenendo il fiato.

“Sai bene in che condizioni si trova ora l'Armata Rossa: i soldati sono confusi, impreparati, disorganizzati. Basti pensare a quanto è successo negli ultimi quattro anni.”

“Non capisco. Che cosa c'entra questo con i tuoi genitori?” Le si avvicinò, riparandola dal sole al tramonto. “I miei genitori sono morti. Mia madre nel 1936, mio padre l'anno dopo. Fucilati”, aggiunse con un filo di voce. “Dai

servizi di polizia politica dell'NKVD. Ora devo andare.” Si addolcì appena si rese conto di averla scioccata, e le diede un buffetto sul braccio.

“Non preoccuparti. Non sempre le cose vanno come avremmo voluto o come avevamo progettato che andassero, anche se lo desideriamo molto. Giusto?”

“È vero”, rispose Tatiana, abbassando lo sguardo. Pensò che non si riferisse soltanto ai suoi genitori. “Vuoi...”

“Devo andare. Ci vediamo.”

Avrebbe voluto chiedergli: Quando? Ma si limitò a dire: “D'accordo”.

Sentiva il desiderio di tornare sul tram o alla fermata dell'autobus, al magazzino, per strada, da qualunque parte, purché non fosse a casa senza di lui.

Giunta al suo condominio si fermò nell'entrata assorta nei propri pensieri. Poi, col cuore pesante, salì lentamente le scale.

## 2

In famiglia si stava parlando animatamente della guerra. Non trovò nessuna cena di compleanno, ma solo alcolici in quantità e discussioni a voce alta. Cosa sarebbe accaduto a Leningrado? Il padre e il nonno erano in disaccordo riguardo alle intenzioni di Hitler, e discutevano come se lo conoscessero personalmente. La mamma si lamentava perché il compagno Stalin non aveva parlato al popolo. Dasha chiedeva se era necessario che continuasse a lavorare.

“E cosa vorresti fare?” si irritò suo padre. “Guarda Tania: ha appena diciassette anni eppure non chiede una cosa del genere.” Tutti, compresa sua sorella, la guardarono con tristezza.

Lei appoggiò la borsa. “Diciassette anni oggi, papà.”

“Ah, è vero! Certo. È stata una giornataccia. Facciamo un brindisi alla salute di Pasha.” Dopo un istante di silenzio, aggiunse: “E a quella di Tania”.

L'assenza del fratello in qualche modo faceva sembrare più piccola la stanza.

Appoggiata alla parete Tatiana aspettava il momento migliore per parlare di Tolmacëvo. Nessuno si accorse che era rimasta in disparte, eccetto Dasha,

che le lanciò un'occhiata dal divano.

“Perché non prendi un po' di brodo di pollo? È sul fornello.” Lei pensò che fosse una buona idea e andò in cucina. Riempì il piatto con due cucchiaini di carote e un po' di pollo e si sedette sul bordo della finestra. Rimase a guardare fuori in cortile, in attesa che il brodo si raffreddasse. Si sentiva bruciare dentro e non avrebbe potuto mangiare nulla di caldo.

Tornata nella stanza dove era riunita tutta la famiglia, sentì sua madre che diceva: “Questa guerra non durerà fino all'inverno. Per allora sarà tutto finito”.

Suo padre si lisciava in silenzio le pieghe della camicia. “Anche l'esercito di Napoleone invase l'Unione Sovietica in giugno.”

“Napoleone? Che c'entra adesso Napoleone, Georgij Vasilevic? Ti prego.”

Tatiana aprì la bocca per dire qualcosa riguardo a Tolmacëvo, ma rinunciò appena si rese conto di non essere sicura del messaggio da riferire alla sua matura, onnisciente, intollerante famiglia. Inoltre sarebbe stata costretta a spiegare come aveva avuto l'informazione sull'imminente avanzata delle truppe tedesche.

I genitori si sedettero l'uno accanto all'altro. Suo padre fissò il bicchiere vuoto. “Beviamo un altro goccio alla salute di Pasha”, disse tristemente.

“Andiamo a Luga”, propose sua madre, “nella nostra dacia. Lasciamo la città.”

Era il momento giusto. Tatiana tossì e balbettò, intimorita dalla sua stessa audacia. “Forse... nel frattempo potremmo far tornare Pasha dal campeggio.”

Tutti la guardarono confusi e rammaricati come se fossero sorpresi di sentirla parlare e dispiaciuti per aver fatto discorsi da adulti davanti a una bambina.

Sua madre scoppiò a piangere. “Dovremmo davvero farlo tornare! Mio Dio, oggi è il suo compleanno, e lui è là tutto solo.” È anche il mio, di compleanno, pensò Tatiana. Decise di andare a fare il bagno e si alzò.

“Dove stai andando?” le gridò dietro suo padre.

“A lavarmi.”

“A lavare cosa?” ribatté secca la madre. “Porta qualche piatto in cucina, per favore.”

“Vado a fare il bagno”, replicò Tatiana, togliendo i piatti sporchi dal tavolo.

Quando Dasha uscì, non le chiese dove andava. Sospettava che incontrasse Alexander. Compatirsi non era da lei. Il destino aveva voluto far



nascere un sentimento nel suo cuore solo per divertirsi a schiacciarlo. Non poteva lasciarsi andare a inutili pietismi.

Si sforzò di rileggere alcuni racconti di Cechov in cui non succedeva quasi niente: questo genere di narrazione aveva il potere di calmarla. Ne bastarono sette per farla addormentare profondamente. L'ultimo parlava di una ragazza che sedeva su una panchina insieme a un uomo anziano.

Mentre leggeva aveva sentito suo padre e Deda che continuavano a discutere della guerra. Il nonno diceva che molti non la consideravano un male. La guerra era una cosa terribile, ma avrebbe potuto liberare la Russia dal pesante giogo bolscevico e dare alla nazione l'opportunità di una nuova vita, normale, umana.

Suo padre replicava, con la voce appesantita dalla vodka: "Niente libererà la Russia dal giogo bolscevico. Niente ci darà una vita normale".

La vodka lo rendeva ancora più pessimista del solito.

Alle due meno un quarto del mattino, Tatiana fu svegliata da un rumore proveniente dall'esterno, che non aveva mai sentito prima. L'ululato di una sirena rompeva il silenzio della notte.

Spaventata, lanciò un grido, e suo padre accorse a tranquillizzarla, dicendole che era solo un allarme aereo. Chiese se doveva alzarsi, se i tedeschi stavano già bombardando.

"Va' a dormire, Tanechka, cara", disse il papà. Ma come poteva addormentarsi? La sirena urlava e Dasha era ancora fuori.

Quando, dopo pochi minuti, l'allarme tacque, non era ancora rientrata.

### 3

Il mattino seguente, in fabbrica, durante l'assemblea, venne comunicato che l'orario di lavoro era prolungato fino alle sette di sera. Lo sforzo bellico lo rendeva necessario, e sarebbe rimasto immutato fino a diversa comunicazione. Cioè, pensò Tatiana, fino alla fine della guerra. Krasenko informò gli operai che, d'accordo con il segretario del partito a Mosca, era stato deciso di incrementare la produzione dei carri armati KV-1, necessari alla difesa di Leningrado. Aggiunse che ogni carro armato, munizione, pezzo di artiglieria fabbricato alla Kirov sarebbe stato usato per difendere la

città. Stalin non aveva intenzione di trasferirvi armi dal fronte del sud, perciò Leningrado doveva provvedere a se stessa.

A seguito dell'assemblea, moltissimi operai si offrirono volontari per il fronte e Tatiana pensò che avrebbero chiuso la fabbrica.

Ma non ebbe questa fortuna. Lei e Zina, una donna di mezza età piuttosto sciupata, tornarono alla catena di produzione dei proiettili.

Verso la fine della giornata l'inchiodatrice si ruppe, e lei fu costretta a usare il martello per chiudere le casse. Alle sette le dolevano la schiena e il braccio.

Alla fine del turno Tatiana e Zina si incamminarono insieme lungo il muro della fabbrica. Quando vide la chioma nera di Alexander che sovrastava la folla davanti alla fermata dell'autobus, allungò il passo e salutò la collega, che borbottò qualcosa in risposta.

“Ciao.” Lo salutò con voce decisa, nonostante il cuore le battesse forte. “Che ci fai qui?” Sorrise, troppo stanca per fingere disinteresse.

“Sono venuto per accompagnarti a casa. Spero che tu abbia passato un buon compleanno. Hai parlato con i tuoi genitori?”

“No”, fu la risposta.

“Ti riferisci a entrambe le cose?”

“Non ci ho parlato.” Evitò di proposito l'argomento compleanno.

“Forse potrebbe farlo Dasha. È molto più coraggiosa di me.”

“Tu credi?”

“Certo. Io sono un vero coniglio.”

“Ho provato a parlargliene. Non sembra affatto preoccupata.” Si strinse nelle spalle. “Lo so che la cosa non mi riguarda. Sto solo facendo quello che posso.” Diede un'occhiata alla fila.

“C'è troppa gente. Non saliremo mai sull'autobus. Hai voglia di camminare?”

“Gli unici passi che potrei fare sono quelli per salire sull'autobus. Non riesco proprio a muovermi, oggi. Sono distrutta.” Si aggiustò la coda. “È da molto che aspetti?”

“Due ore.”

All'improvviso non si sentiva più così stanca. Lo guardò stupita.

“Aspetti da due ore?” Avrebbe voluto dire: aspetti me da due ore? “l'orario di lavoro è stato prolungato fino alle sette. Mi dispiace.”

Si allontanarono dalla folla, diretti verso via Govorova.

“Perché porti il fucile? Sei in servizio?”

“Sono libero fino alle dieci, ma mi è stato ordinato di portarlo sempre con me.”

“Non sono ancora arrivati, vero?” si sforzò di sembrare allegra.

“Non ancora.”

“È pesante il fucile?”

“No”, replicò lui con un sorriso. “Vuoi provare a portarlo?”

“Vediamo. Non l’ho mai fatto, prima d’ora.” Tatiana non riusciva a tenerlo neppure con entrambe le mani. Dopo qualche minuto lo restituì: “Non so come tu faccia a trasportare questo e tutto il resto.”

“Non soltanto lo trasporto, ma ci sparo. E corro, mi butto a terra, salto col fucile tra le mani e tutto il resto sulla schiena.” Tatiana pensò che, se avesse avuto la stessa forza fisica, Pasha non l’avrebbe più battuta nel gioco della guerra.

Salirono sul tram affollato. Tatiana cedette il posto a una signora anziana, mentre Alexander non sembrava intenzionato a sedersi. Si reggeva con una mano alla maniglia e con l’altra stringeva la cinghia del fucile. Lei si appoggiava alla barra di metallo arrugginita. Ogni volta che il tram curvava cadeva addosso al corpo massiccio e solido di Alexander.

Avrebbe voluto rimanere sola con lui per chiedergli dei suoi genitori. Non poteva farlo sul tram. Ma forse conoscere la sua vita non sarebbe stato un bene: l’avrebbe avvicinata a lui, quando aveva bisogno di sentirsi il più lontana possibile.

Rimase in silenzio finché scesero alla prospettiva Vosnesenskij dove salirono sul tram numero 2, che fermava al Museo Russo.

Una volta scesi, Tatiana lo salutò a malincuore.

Inaspettatamente lui le propose di sedersi per un minuto.

“Possiamo riposarci su una panchina dei giardini Italiani. Vuoi?”

Lei accettò, sforzandosi di non manifestare tutta la gioia che provava.

Appena si furono seduti, Tatiana capì dalla sua espressione che qualcosa lo tormentava, che desiderava parlarle ma non ci riusciva. Sperava che non riguardasse Dasha. Anche se avevano deciso che era un argomento chiuso, per lei non lo era. Ma Alexander era un adulto.

“Che cos’è quell’edificio laggiù?” chiese, indicando il lato opposto della strada.

“Oh, è il Grand Hotel Europa. Il migliore di Leningrado, insieme all’Asteria.”

“Sembra un palazzo. Chi può permettersi di alloggiare lì?”

“Stranieri.”

“Mio padre è stato in Polonia per lavoro qualche anno fa e ci ha detto che nel suo albergo a Varsavia alloggiavano dei polacchi di Cracovia. Te lo immagini? Dei polacchi in un albergo a Varsavia”, rise. “Come se io alloggiassi all’Europa laggiù.” Alexander la guardò divertito e al tempo stesso meravigliato.

“Esistono dei posti dove la gente viaggia liberamente nel proprio paese.”

“Immagino di sì. La Polonia, per esempio.” Si schiarì la voce.

“Alexander... mi dispiace davvero per tuo padre e tua madre.” Lo toccò con delicatezza sulla spalla. “Per favore, raccontami che cosa è successo.”

Lui tirò un sospiro di sollievo. “Tuo padre ha ragione, sai. Non sono di Krasnodar.”

“Davvero? Di dove sei?”

“Hai mai sentito parlare di una città di nome Barrington?”

“No. Dove si trova?”

“Nel Massachusetts.”

Tatiana rimase a bocca aperta e sgranò gli occhi, chiedendosi se aveva capito bene. “Massachusetts? In... in America?”

“Sì.”

Non riuscì a parlare per un intero minuto; il cuore le rimbombava nelle orecchie, la mandibola sembrava essersi paralizzata.

“Mi stai prendendo in giro. Non sono così ingenua.” Lui scosse la testa. “Non ti prendo in giro.”

“Sai perché non ti credo?”

“Sì. Pensi che solo un pazzo sceglierebbe di venire qui.”

“Esattamente.”

“Per noi la vita comunitaria è stata una grossa delusione. Siamo venuti qui pieni di speranza, almeno mio padre lo era, e improvvisamente ci siamo ritrovati senza docce.”

“Docce?”

“Lascia perdere. Dov’era l’acqua calda? Nell’albergo dove eravamo alloggiati non potevamo neppure fare il bagno. Voi avete l’acqua calda?”

“Certo che no! Scaldiamo un po’ d’acqua sul fornello e l’aggiungiamo a quella fredda. Ogni sabato andiamo a lavarci ai bagni pubblici. Come tutti a Leningrado.”

“A Leningrado, Mosca, Kiev, in tutta l’Unione Sovietica.”

“Siamo fortunati. Nelle grandi città abbiamo almeno l’acqua corrente. Deda mi ha detto che a Molotov non hanno neanche quella.”

“Ha ragione. Ma persino a Mosca, e non di rado, i gabinetti si intasano e l’odore appesta i bagni. A ogni modo ci adattammo: cucinavamo sul fuoco di legna, immaginando di essere la famiglia Ingalls.”

“Chi?”

“Gli Ingalls, una famiglia di pionieri dell’Ottocento. Finalmente eravamo in Russia, dove l’utopia socialista era divenuta realtà. Una volta dissi a mio padre, in senso ironico, che aveva ragione, che qui era molto meglio che nel Massachusetts. Lui mi rispose che era necessario lottare se si voleva costruire il socialismo in un paese. Credo che per un po’ ci abbia creduto davvero.”

“Quando siete venuti in Russia?”

“Nel 1930, subito dopo il crollo della Borsa.” Tatiana lo guardò perplessa. “Lascia perdere. Avevo undici anni. Non avrei mai voluto lasciare Barrington.”

Lei ascoltava.

“Cucinare su un fornello a kerosene, vivere al buio e nella sporcizia, respirare cattivi odori annichili il nostro spirito come non avremmo mai immaginato. Mia madre cominciò a bere. E perché no? Tutti bevono.”

“Sì”, confermò lei. Anche suo padre beveva.

“E quando beveva e trovava il gabinetto occupato da altri stranieri che vivevano nel nostro palazzo a Mosca – che non aveva nulla a che vedere con il Grand Hotel Europa – correva al parco e usava i gabinetti pubblici.” Rabbrivirono entrambi, nella sera fragrante di Leningrado. Tatiana gli toccò di nuovo la spalla: lui non si allontanò né lei ritrasse la mano. Premeva le dita sottili sul tessuto dell’uniforme, incoraggiata da quella solitudine difesa dagli alberi.

“Il sabato”, continuò Alexander, “io e mio padre, come te, tua madre e tua sorella, andavamo ai bagni pubblici e stavamo in fila per due ore prima di entrare. Mia madre andava il venerdì.”

Forse avrebbe preferito avere una figlia, così non sarebbe stata sola e non avrebbe sofferto così tanto a causa mia.”

“Ha sofferto a causa tua?”

“Tremendamente. I primi tempi andò tutto bene, ma col passare degli anni cominciai ad accusarli di avermi costretto a vivere in quel modo. Allora abitavamo a Mosca. Eravamo in settanta idealisti – e non solo idealisti, ma idealisti con figli – e vivevamo come voi: dividevamo tre gabinetti e tre piccole cucine affacciate su un lungo corridoio.”

“Già.”

“A te piace?”

“Siamo solo in venticinque, sul nostro corridoio. Ma... cosa posso dire? Preferisco la dacia di Luga. I pomodori sono freschi e l'aria del mattino ha un profumo così pulito.”

“Sì!” esclamò Alexander, come se avesse pronunciato la parola magica: pulito.

“E poi non mi piace stare sempre in mezzo alla gente”, aggiunse Tatiana. “Avrei bisogno di un po' di...” non riuscì a trovare la parola giusta.

Lui distese le gambe e la guardò negli occhi.

“Sai cosa intendo?” gli chiese timidamente.

“Sì, Tania.”

“Insomma, dovremmo essere contenti dell'arrivo dei tedeschi?”

“Sarebbe come cadere dalla padella nella brace.”

Tatiana lo ammonì: “Non farti sorprendere a parlare in questo modo”. Spinta dalla curiosità chiese: “Chi sarebbe la padella?”

“Stalin. Perché è solo un po' meno pazzo.”

“Come dice mio nonno”, mormorò Tatiana fra sé.

“Cosa? Tuo nonno è d'accordo con me?”

“No. Tu sei d'accordo con mio nonno.”

“Non illuderti, Tania. Per alcuni, specialmente in Ucraina, Hitler è una specie di salvatore. Si aspettano che li liberi dal potere di Stalin, ma lui distruggerà ben presto le loro illusioni, nello stesso modo in cui le ha distrutte in Cecoslovacchia e in Polonia.

In ogni caso, finita la guerra, qualsiasi siano le conseguenze per il resto del mondo, ho il presentimento che in Unione Sovietica non cambierà niente.” Alexander lottava con le parole. “Sei stata... protetta dalla tua famiglia?” le chiese preoccupato.

Tatiana gli strinse la spalla. “Non ne abbiamo avuto esperienza personalmente.” Non le piaceva parlarne: l'argomento la spaventava.

“Una volta hanno arrestato un collega di papà. E qualche anno fa un uomo e sua figlia che vivevano nel nostro condominio sono spariti. Al loro posto ora abitano i Sarkov.” Soppesò bene le parole: suo padre era convinto che questi ultimi fossero informatori dell'NKVD. “Sì, in qualche modo sono stata protetta.”

“Be', io no”, estrasse dalla tasca una sigaretta e un accendino.

“Per niente. Non riesco a smettere di pensare ai miei genitori, che arrivarono qui pieni di speranza e furono annientati dalla loro stessa fede.” Si accese la sigaretta. “Non ti dispiace se fumo?”

“Niente affatto.” Lo guardò. Le piaceva il suo viso. “Perché tuo padre ha scelto di rinunciare al suo paese? Forse la vita in America non era così fantastica come dicono?”

Alexander fumò l'intera sigaretta in silenzio, poi rispose: “In America, negli anni Venti, il comunismo era piuttosto di moda, tra i ricchi”.

Quando Alexander compì dieci anni suo padre, Harold Barrington, gli propose di entrare a far parte del gruppo giovanile comunista della città. Gli iscritti erano ancora pochi e c'era bisogno di rinforzi. Lui rifiutò, perché faceva già parte dei boyscout.

Vivevano in una cittadina del Massachusetts che aveva preso il nome dalla loro famiglia, vissuta là fin dai tempi di Benjamin Franklin. Uno dei loro antenati aveva combattuto nella guerra di Indipendenza e nel XIX secolo quattro esponenti della famiglia Barrington avevano ottenuto la carica di sindaco e tre erano morti nella guerra civile.

Anche il padre di Alexander voleva lasciare il segno nel clan dei Barrington, scegliere la propria strada. Sua madre, Gianna, aveva diciotto anni quando aveva lasciato l'Italia per abbracciare lo stile di vita americano. A diciannove anni aveva cambiato il nome in Jane e sposato Harold: anche lei aveva scelto la propria strada.

In un primo momento Jane e Harold erano radicali, poi divennero socialisti, infine comunisti. Abbracciarono il comunismo con tutto il cuore, poiché il loro paese lo permetteva. Jane Barrington era una donna moderna, progressista, che non desiderava avere figli. Margaret Sanger, la fondatrice della Società per la pianificazione delle nascite, diceva che non era affatto necessario.

Dopo undici anni, decise di avere un bambino. Alexander nacque nel 1919, dopo cinque anni di aborti, quando Jane aveva trentacinque anni e Harold trentasette.

Si nutrì della dottrina comunista fin da quando ebbe l'età della ragione. Nella sua comoda casa americana, tra splendidi arredi e coperte di lana, Alexander pronunciava parole come "proletariato, uguaglianza, manifesto, leninismo", quando era ancora troppo piccolo per capirne il significato.

Appena compì undici anni, i suoi genitori decisero di trasformare quelle parole in esperienza. Harold Barrington venne più volte arrestato in occasione di manifestazioni poco pacifiche per le strade di Boston. Alla fine si rivolse all'Organizzazione per i diritti civili americani per ottenere asilo volontario in Russia.

Era pronto a rinunciare alla cittadinanza americana e a trasferirsi in Unione Sovietica, dove voleva essere uno del popolo.

Là non esistevano le classi sociali. Niente disoccupazione. Nessun pregiudizio. Nessuna religione. I Barrington non erano atei convinti, ma, essendo degli intellettuali progressisti, erano disposti a mettere da parte Dio per contribuire alla realizzazione del grande progetto comunista.

Harold e Jane Barrington consegnarono i passaporti e, appena arrivati a Mosca, furono accolti come un re e una regina. Solo Alexander sembrava accorgersi del fetore nei bagni e della mancanza di sapone, dei mendicanti con i piedi avvolti negli stracci che aspettavano di ricevere gli avanzi fuori dalle cucine del ristorante, degli ubriachi nelle squallide birrerie dove lo portava suo padre e la cui atmosfera era così deprimente che aveva finito per non andarci più.

Furono alloggiati gratuitamente in un hotel adibito a residence, dove ricevettero un trattamento speciale insieme ad altri espatriati provenienti dall'Inghilterra, dall'Italia e dal Belgio.

Quando Harold e Jane ottennero il passaporto sovietico, ogni legame con gli Stati Uniti venne reciso. Alexander doveva aspettare di compiere sedici anni per avere il suo passaporto e registrarsi per il servizio militare obbligatorio.

A scuola imparò il russo e fece molte amicizie. Si stava lentamente adattando alla nuova vita quando, nel 1935, alla famiglia venne imposto di lasciare l'appartamento e di arrangiarsi. Il governo sovietico non poteva più mantenerli. A Mosca non riuscirono a trovare neppure una stanza. Si



trasferirono a Leningrado e, dopo essere rimbalzati per settimane da un comitato per gli alloggi a un altro, alla fine trovarono due stanze in uno squallido edificio a sud della Neva. Harold lavorava alla fabbrica Izorsk. Jane beveva sempre di più. Alexander teneva la testa bassa e si concentrava sulla scuola.

Tutto finì nel maggio 1936, quando compì diciassette anni.

Jane e Harold Barrington furono arrestati nella maniera più inaspettata, ma anche la più comune. Un giorno lei non tornò a casa dal mercato.

Harold avrebbe voluto farlo sapere al figlio, ma avevano litigato e non si vedevano da due notti. Quattro giorni dopo la scomparsa della moglie, sentì qualcuno bussare alla porta durante la notte.

Non sapeva che gli agenti del Commissariato del popolo per gli affari interni, l'NKVD, erano già venuti a prendere suo figlio.

Un uomo di nome Leonid Slonko interrogò Jane in carcere. “So già cosa stai per dire, compagna Barrington.”

“Non ci siamo mai visti, prima d'ora.”

“Ne ho incontrate migliaia come te.”

Migliaia? Avrebbe voluto chiedere. Siamo venuti in migliaia, dagli Stati Uniti?

“Migliaia”, confermò Slonko. “Vengono tutti per renderci migliori, per vivere una vita libera dal capitalismo. Ma il comunismo richiede sacrificio. Devi mettere da parte la tua estetica borghese e guardare a noi con gli occhi di una nuova donna sovietica.”

“Io ho messo da parte la mia estetica borghese. Ho rinunciato alla casa, al lavoro, agli amici, a tutta la mia vita. Sono venuta qui perché ci credevo. Ma voi mi avete tradita.”

“E come? Ti abbiamo nutrita e vestita, ti abbiamo dato un lavoro e un posto dove vivere.”

“Allora perché sono qui?”

“Perché sei tu che ci hai traditi. Non possiamo tollerare la tua delusione mentre qui si sta cercando di ricostruire la razza umana per il bene di tutta l'umanità. Mentre cerchiamo di sradicare la povertà e la miseria da questa terra.

“E dimmi, compagna Barrington: poche settimane fa, quando hai insultato il nostro paese davanti all'ambasciata americana a Mosca, hai per caso dimenticato che avevi tradito gli Stati Uniti lottando per sovvertire la

democrazia nelle file del Fronte popolare, rinunciando alla cittadinanza? Non sei più una cittadina americana.

A loro non importa se sei viva o morta.” Rise. “Quanto siete sciocchi! Arrivate qui dai vostri paesi e ne rinnegate i governi, i costumi, quello stile di vita che ormai vi ripugna. Tuttavia, al minimo problema, a chi vi rivolgete?” Diede un colpo sul tavolo.

“Sta’ sicura, compagna, che adesso al governo americano non importa più niente di te. Hanno dimenticato chi sei. La documentazione sulla tua famiglia è stata sigillata dal Dipartimento di giustizia e chiusa in cassaforte. Appartieni a noi, ormai.”

Diceva la verità. Due settimane prima, Jane aveva preso un treno per Mosca insieme ad Alexander. Probabilmente era stata seguita. All’ambasciata le avevano riservato un’accoglienza a dir poco gelida: gli americani non avevano alcun interesse ad aiutare lei o suo figlio.

“Sono stata seguita?”

“Tu cosa pensi? Hai dimostrato di non essere leale. Abbiamo fatto bene a seguirti e a non fidarci di te. Ora verrai processata per tradimento secondo l’articolo 58 della Costituzione sovietica. Sai cosa ti aspetta.”

“Sì. Vorrei solo che accadesse il più presto possibile.”

“E a che pro?” Slonko rise. Era un uomo massiccio, di una certa età, ma sembrava aver conservato intatta la sua forza e la sua astuzia. “Sai qual è la tua posizione agli occhi del governo sovietico.

Hai abbandonato il paese in cui sei nata, hai sputato sul popolo che ha provveduto a te e alla tua famiglia. In America le cose andavano piuttosto bene, per voi Barrington del Massachusetts, finché non avete deciso di cambiare vita. Siete venuti qui. Noi non ci siamo opposti, pur essendo convinti che foste delle spie. Vi abbiamo tenuti d’occhio per precauzione, non per vendetta. Poi abbiamo voluto che camminaste con le vostre gambe. Ci saremmo presi cura di voi, come avevamo promesso, ma era necessario che foste leali fino alla morte. È questo che il compagno Stalin si aspetta: anzi, pretende.

“Avete cambiato idea su di noi come era già successo riguardo all’America. Per questo siete andati all’ambasciata. Vi hanno detto, spiacenti, ma non vi conosciamo. Noi diciamo, spiacenti, ma non vi vogliamo. Dove andrete? L’America e la Russia vi rifiutano perché avete dimostrato che di voi non ci si può fidare. Cos’ altro potete fare adesso?”

“Morire”, disse Jane. “Ma vi prego, risparmiate il mio unico figlio.” Abbassò la testa. “Era solo un bambino. Lui non ha mai rinunciato alla cittadinanza degli Stati Uniti.”

“Ci ha rinunciato nel momento in cui si è registrato per la leva ed è diventato a tutti gli effetti un cittadino sovietico.”

“Ma il Dipartimento di stato americano non possiede alcuna documentazione su un'attività sovversiva da parte sua. Non si è mai unito ai comunisti; non c'entra, lui, in tutto questo. Vi prego...”

“In realtà, compagna, lui è il più pericoloso di tutti voi.” Jane vide suo marito solo una volta prima di comparire di fronte a un tribunale presieduto da Slonko. Dopo un processo sommario fu condotta davanti al plotone d'esecuzione e messa contro il muro.

Fino al momento dell'arresto Harold Barrington era stato troppo preso dalla disperazione di vedere i suoi sogni infrangersi per preoccuparsi del figlio. Non lo spaventava il carcere: c'era già stato altre volte. La prigione era per lui una medaglia al valore che in America aveva portato con orgoglio. “Sono passato dalle migliori carceri del Massachusetts”, si vantava. “Nel New England nessuno ha pagato più di me per difendere le proprie idee.” L'Unione Sovietica era una terra di mense per poveri. Netta patria del comunismo, il comunismo non funzionava così bene come tutti speravano. L'America era il posto più adatto per metterlo in pratica. Harold voleva riportare a casa suo figlio.

A casa. Non riusciva a credere di chiamarla ancora così.

La Russia non era casa sua, e i comunisti sovietici ne avevano abbastanza di proteggerlo, ora che aveva rifiutato di credere ed era diventato nemico del popolo.

Si era preso gioco dell'America, l'aveva disprezzata per la sua superficialità, la falsa moralità. Ne aveva odiato l'etica individualista e schernito la democrazia. Adesso, tra le pareti di cemento di una cella sovietica, voleva che il suo ragazzo tornasse indietro, in quella stessa America, a ogni costo.

Che cosa ho fatto a mio figlio? Che cosa gli ho lasciato? Non ricordava più che cosa fosse il comunismo. Vedeva solo Alexander che lo guardava pieno di ammirazione, mentre tuonava da un pulpito a Greenwich, nel Connecticut, un sabato pomeriggio del 1927.

Chi è Alexander? Come potrà sapere la verità, lui che è solo un ragazzo, se neanch'io lo so? Come potrà trovare la sua strada in un paese che non lo vuole?

Durante quell'anno di interminabili interrogatori, tra smentite, ammissioni di colpevolezza e contraddizioni, Harold desiderava soltanto vedere suo figlio, almeno una volta prima di morire, fece appello all'umanità di Slonko.

“Non parlarmi di umanità. Non ne ho. E poi l'umanità non ha niente a che vedere con il comunismo e con la creazione di una società superiore. Questo, compagno, richiede disciplina, perseveranza e un atteggiamento in qualche modo distaccato.”

“Distaccato, mi sembra un bell'eufemismo”, commentò Harold.

“Tuo figlio non verrà a trovarti”, disse Slonko ridendo. “È morto.”

Tatiana ascoltava Alexander in silenzio e gli accarezzava il braccio con entrambe le mani. “Mi dispiace moltissimo”, sussurrò.

Avrebbe voluto toccargli il viso, ma non ne ebbe il coraggio. “Mi hai sentito? Mi dispiace moltissimo.”

“Ti sento.” Alexander sorrise. “Va tutto bene.” Si alzò. “I miei genitori non ci sono più, ma io sono ancora vivo. È già qualcosa.”

Lei non riusciva a muoversi dalla panchina. “Alexander, aspetta. Come mai hai cambiato il tuo cognome da Barrington a Belov? E cos'è successo a tuo padre? Hai più rivisto i tuoi genitori da allora?”

Lui guardò l'orologio. “Quando sono con te perdo la cognizione del tempo. Devo scappare. Te lo racconterò un'altra volta.” Le diede la mano per aiutarla ad alzarsi. “Fra qualche giorno, magari.”

Il cuore le si riempì di gioia. Ci sarebbe stato un altro giorno? Lentamente uscirono dal parco. “Hai raccontato queste cose a Dasha?”

“No.” Non la guardava.

“Sono felice che tu ne abbia parlato con me.”

“Sì, anch'io.”

“Prometti che un giorno mi racconterai il resto?”

“Un giorno te lo prometterò.”

“Non ho mai conosciuto nessuno che venisse dall'America.” Arrossì.

La baciò teneramente sulla guancia. Le sue labbra erano calde e la barba corta pungeva. “Fa' attenzione, mentre vai a casa”, le raccomandò. Lei annuì

e lo guardò allontanarsi con il cuore gonfio di un sentimento che somigliava alla disperazione.

Pensò che, se si fosse voltato, l'avrebbe sorpresa a fissarlo come una sciocca. Prima che potesse formulare qualsiasi altra riflessione, Alexander si voltò. Provò a muoversi, confusa e impacciata.

Lui la salutò e lei rispose con un gesto della mano, ripromettendosi di diventare un po' più spigliata.

## 4

Quando arrivò a casa Dasha era sul tetto. Per ogni edificio erano stati nominati gli addetti alla protezione antiaerea: bisognava ripulire i solai dai rottami e fare la guardia sui tetti, per avvistare gli aerei tedeschi.

Dasha era seduta sulla carta catramata, fumava una sigaretta e Parlava a voce alta con Anton e Kirill, i più giovani dei fratelli Igienico. Erano circondati da secchi d'acqua e pesanti sacchi di sabbia. Tatiana avrebbe voluto sedersi accanto a lei ma non ci riuscì.

Dasha si alzò e disse: "Io me ne vado. Sei sicura di voler restare qui?"

"Certo. Mi proteggerà Anton", rispose Tatiana. Anton era il suo migliore amico.

"Non restare in piedi troppo a lungo. Sei stanca? Torni a casa così tardi! Sapevamo che quella fabbrica era troppo lontana per te. Perché non vai a lavorare con papà? Saresti a casa in un quarto d'ora."

"Non preoccuparti, Dasha, va tutto bene."

Rimasti soli, Anton Iglenko cercò di sollevarle il morale. Lei però non voleva parlare con nessuno. Voleva solo riflettere: per un minuto, un'ora, un anno. Aveva bisogno di pensare per sfuggire a quello che provava.

Alla fine si lasciò convincere a fare il gioco dell'orientamento.

Doveva coprirsì gli occhi mentre Anton la faceva girare su se stessa. Poi lui la bloccava e le chiedeva di indicare la Finlandia. Krasnodar. Da che parte sono gli Urali? Da che parte è l'America? Poi Tatiana fece girare Anton.

Nominarono tutti i luoghi geografici di cui conoscevano la posizione e alla fine calcolarono il punteggio realizzato da ciascuno.

Vinse Tatiana. Quella sera non saltellò per la gioia della vittoria. Si sedette pesantemente a terra. Riusciva a pensare soltanto ad Alexander e all'America.

“Non essere triste. È tutto così eccitante”, la consolò Anton.

“Tu dici?”

“Be', sì. Tra due anni potrò arruolarmi. Petka è partito ieri.”

“Partito per dove?”

“Per il fronte.” Rise. “Nel caso non te ne fossi accorta, Tania, siamo in guerra.”

“Me ne sono accorta”. Ebbe un leggero fremito. “Hai notizie di Volodja?” Era con Pasha a Tolmacëvo.

“No. Kirill e io saremmo voluti partire. Lui non vede l'ora di avere diciassette anni. Allora l'esercito lo prenderà.” Tatiana si alzò in piedi.

“E chi prenderà te a diciassette anni?” le domandò Anton.

“Nessuno, credo”, fu la sua risposta. “Ci vediamo domani. Ho del cioccolato per tua madre. Se lo vuole, dille di venire entro domani sera.”

Scese. I nonni stavano leggendo tranquillamente sul divano, alla luce della piccola lampada. Si rannicchiò in mezzo a loro: le piaceva stare così, quasi in braccio a entrambi. “Che succede, cara?” le chiese il nonno. “Non aver paura.”

“Non ho paura. Sono solo molto confusa.” E non ho nessuno con cui parlare, pensò.

“Riguardo alla guerra?”

Lei rifletté. Non poteva certo dire la verità. “Deda, mi hai sempre detto: ‘Hai tutta la vita davanti. Sii paziente’. La pensi ancora così?”

Lui esitò, e lei capì di aver avuto la sua risposta.

Deda la abbracciò come se volesse proteggerla, mentre la nonna le dava una pacca sul ginocchio. “Stanotte le cose sono cambiate, in questo mondo.”

“Sembra proprio di sì.”

“Forse dovresti essere meno paziente.”

“È quello che pensavo. La pazienza è una virtù sopravvalutata.”

“Ma non rinunciare alla moralità”, aggiunse il nonno. “Sii sempre onesta. Ricordi le tre domande a cui devi rispondere per sapere chi sei?”

Quella sera non le interessavano. “Deda, in questa famiglia lasciamo a te l'onestà. Per noi altri non resta niente.” Il nonno scosse la folta chioma grigia. “È tutto ciò che abbiamo, Tania.”

Stesa sul letto, Tatiana pensava ad Alexander. Non le aveva raccontato semplicemente la sua vita: l'aveva travolta così come ne era stato travolto lui. Lei lo aveva ascoltato senza respirare, con la bocca lievemente aperta per riempirsi i polmoni del suo dolore, della sua voce, del suo stesso respiro. Lui aveva bisogno di qualcuno che lo aiutasse a portare il peso della sua vita.

Aveva bisogno di lei.

Cercò di non pensare a Dasha.

## 5

Quel mercoledì mattina, mentre si recava al lavoro, Tatiana vide alcuni vigili del fuoco che costruivano nuovi bacini d'acqua e installavano qualcosa di simile a delle pompe antincendio.

Prevedevano che vi sarebbero stati molti incendi? Le bombe tedesche avrebbero incenerito la città? Non riusciva a immaginarlo.

Come non riusciva a immaginare l'America.

In lontananza, la grande cattedrale di Smolnyi stava mutando aspetto. Gli operai la coprivano con reti mimetiche su cui rovesciavano vernice verde, marrone e grigia. Come avrebbero fatto con le guglie della cattedrale dei Santi Pietro e Paolo e dell'Ammiragliato? Erano difficili da coprire, ma ancora più difficili da vedere dall'alto. Per adesso erano ancora visibili, immerse nella luce del sole.

Prima di uscire dalla fabbrica Tatiana si strofinò le mani e il viso finché non tornarono rosa, poi si spazzolò i lunghi capelli e li lasciò sciolti. Quella mattina aveva messo una gonna a portafoglio con motivi floreali e una giacchetta blu con le maniche corte e i bottoni bianchi. Diede un'ultima occhiata allo specchio e si chiese se dimostrava dodici o tredici anni. Era la sorella minore.

Di chi? Oh, sì, di Dasha. Per favore aspettami, pensò prima di uscire di corsa.

Alexander era alla fermata dell'autobus. "Mi piacciono i tuoi capelli, Tania."

"Grazie. Mi dispiace, ma ho ancora addosso l'odore del petrolio e del grasso."

“Oh, no”, replicò lui roteando gli occhi. “Non avrai fatto ancora delle bombe?”

Lei rise.

Guardarono la folla stanca e imbronciata e poi, con uno sguardo d'intesa, proposero: “Tram?” e attraversarono la strada.

“Almeno stiamo ancora lavorando”, disse Tatiana allegra.

“La Pravda dice che le cose non vanno altrettanto bene, in America, in questo periodo. Qui in Unione Sovietica c'è lavoro per tutti.”

“È vero. Non c'è disoccupazione, in Unione Sovietica, e nemmeno nelle carceri. Il motivo è lo stesso.”

Voleva dargli del sovversivo, ma si trattenne.

Alla fermata del tram lui le porse un pacchetto avvolto in carta marrone. “So che il tuo compleanno era lunedì, ma prima non ho avuto il tempo...”

“Che cos'è?” Era sinceramente sorpresa ed emozionata.

Lui abbassò la voce. “In America abbiamo un'usanza. Quando qualcuno riceve un regalo di compleanno, lo apre e poi dice grazie.”

Tatiana guardò il pacchetto. “Grazie.” Non era abituata ai regali.

Regali incartati? Inaudito, anche se si trattava di una semplice carta marrone.

“No. Prima apri, poi ringrazia.”

“Che cosa faccio? Tolgo la carta?”

“Sì. Strappala.”

“E poi?”

“E poi la butti via.”

“Tutto o solo la carta?”

“Solo la carta.”

“Ma è incartato così bene. Perché dovrei buttarla via?”

“È solo carta.”

“Se è solo carta, perché l'hai incartato?”

“Vuoi deciderti ad aprirlo?”

Lo scartò con trepidazione. Dentro c'erano tre libri: una raccolta di Puskin dal titolo Il cavaliere di bronzo e altre poesie, con una robusta copertina rigida, e due libri più piccoli. Uno era di John Stuart Mili, un autore che non conosceva. Si intitolava Sulla libertà ed era in inglese. L'altro libro era un dizionario inglese-russo.



“Inglese-russo? Mi è più utile di quanto credi. Non parlo una parola d’inglese. L’hai portato con te quando sei venuto qui?”

“Sì. Senza quello, non potresti leggere Mili.”

“Oh, grazie!”

“il cavaliere di bronzo era di mia madre. Me lo diede poche settimane prima che venissero a prenderla.”

Tatiana non sapeva cosa dire. “Mi piace Puskin.”

“Ne ero sicuro. A tutti i russi piace.”

“Hai mai letto quello che Maika disse di lui?”

“No.”

Turbata dai suoi occhi, si sforzò di ricordare: “Diceva... vediamo... ‘I suoi suoni non sembrano di questo mondo... come pervasi da un fermento immortale... Tutto quanto è terreno: emozione, angoscia, passione vi è trasformato in materia divina”.

“‘Tutto quanto è terreno: emozione, angoscia, passione vi è trasformato in materia divina’”, ripeté Alexander.

Tatiana arrossì e guardò la strada, sperando che il tram arrivasse presto. “E tu? Hai mai letto Puskin?”

“Sì, l’ho letto.” Le prese la carta dalle mani e la gettò via. “il cavaliere di bronzo è il mio poema preferito.”

“Anche il mio”, esclamò Tatiana, guardandolo meravigliata.

“Vi fu giorno terribile, D’esso è recente la memoria... D’esso, amici, per voi imprenderò a narrare. E sarà triste il mio racconto.”

“Lo citi come una vera russa.”

“Sono una vera russa.”

Salirono sul tram e, appena arrivarono al museo, Alexander le propose di fare una passeggiata.

Mentre camminavano verso il Campo di Marte, lei gli chiese scherzosamente: “Ma tu non lavori mai? Dimitri è in missione in Carelia, e tu non senti il bisogno di fare qualcosa?”

“Io rimango a casa”, rispose lui con un sorriso, “e insegno al resto dei soldati come giocare a poker.”

“Poker?”

“È un gioco di carte americano. Un giorno forse te lo insegnerò.

Inoltre, ho l’incarico di reclutare e addestrare l’Esercito dei volontari del popolo. Sono in servizio dalle sette del mattino alle sei di sera. E cinque

giorni alla settimana faccio la sentinella dalle dieci a mezzanotte.”

Probabilmente a quell'ora si incontrava con Dasha.

“Per questo ho i fine settimana liberi”, continuò. “Ma non durerà a lungo. Per ora il mio compito è proteggere Leningrado.

Ma quando saremo a corto di uomini al fronte, partirò anch'io.” Tatiana si augurò che non accadesse. “Dove stiamo andando?”

“Al giardino d'Estate. Aspetta.” Si fermò non lontano dalla caserma e indicò delle panchine dalla parte opposta della strada, verso il Campo di Marte. “Perché non ti siedi? Vado a prendere qualcosa da mangiare.”

“Qualcosa da mangiare?”

“Sì, una cena di compleanno.” Si offrì di portarle del pane e della carne. “Forse riuscirò a trovare anche il caviale. Ogni russo che si rispetti adora il caviale. Anche a te piace, vero?”

“Mmm... e i fiammiferi?” Tatiana cercò di evitare un tono troppo canzonatorio per non offenderlo. “Non avrò per caso bisogno di qualche fiammifero?” Ripensava al magazzino Voentorg.

“Se avrai bisogno di accendere qualcosa, useremo la fiamma eterna del Campo di Marte. Ci siamo passati davanti sabato scorso, ricordi?”

“Non si può toccare la fiera fiamma bolscevica”, disse facendo un passo indietro. “È un sacrilegio.”

“Qualche volta, quando abbiamo la notte libera, ci cuciniamo sopra i saslyk. Come può essere un sacrilegio? Pensavo che non ci fosse nessun Dio.” Stavolta era lui che la prendeva in giro. “È vero. Non c'è nessun Dio.”

“Certo che no. Siamo nella Russia comunista. Siamo tutti atei.”

Tatiana si ricordò una barzelletta. “Compagno uno dice a compagno due: ‘Come va il raccolto delle patate quest'anno?’ Compagno due risponde: ‘Ottimo, davvero ottimo. Con l'aiuto di Dio ne avremo in abbondanza.’ E compagno uno: ‘Compagno! Cosa stai dicendo? Lo sai che il partito dice che non c'è nessun Dio.’

Compagno due dice: ‘E non ci sono nemmeno patate.’” Lui rise. “Hai proprio ragione. Non ce ne sono. Aspettami qui. Torno fra un minuto.”

Tatiana attraversò la strada e si sedette. Si tirò indietro i capelli e infilò la mano nella borsa di tela per toccare il libro che le aveva regalato. Si sentiva piena di...

Cosa stava facendo? Era talmente stanca da non riuscire a ragionare.

Alexander non doveva essere con lei, ma con Dasha. Si alzò e si stava allontanando dalla panchina quando lui la chiamò; si affrettò a raggiungerla e le chiese dove stesse andando.

Aveva due grossi sacchetti di carta.

Gli bastò guardarla in faccia per capire.

“Tania”, le disse con dolcezza. “Te lo prometto: mangeremo e poi ti lascerò andare a casa.” Le accarezzò i capelli. “Mangiamo, almeno. È la tua cena di compleanno. Vieni. Per favore.” Tatiana non poteva andarsene. Chissà se Alexander capiva il suo tormento, l’inspiegabile lotta tra sentimento e rimorso.

Attraversarono il Campo di Marte, tornando verso il giardino d’Estate. Lungo la strada, la Neva splendeva sotto i raggi del sole, anche se erano quasi le nove di sera.

Il giardino d’Estate non era il posto per loro.

Non c’era una sola panchina libera, in mezzo alle statue greche, agli olmi torreggianti e agli amanti avvinti come rose rampicanti.

Tatiana camminava a testa bassa.

Alla fine trovarono un posto vicino alla statua di Saturno.

Non è certo l’ideale, pensò lei, osservando la bocca spalancata del dio dov’era infilato un bambino.

Alexander aveva portato della vodka, prosciutto, pane bianco, persino una scatoletta di caviale e una barretta di cioccolato.

Disse che il caviale era tutto per lei. Tatiana ne mangiò più della metà, poi gli porse la scatoletta e insistette perché lo finisse; bevve anche un sorso di vodka direttamente dalla bottiglia e rabbrivì. La vodka non le piaceva, ma rifiutarla significava ammettere di essere ancora una bambina.

Ridendo, Alexander le prese la bottiglia dalle mani e mandò giù un sorso a sua volta. “Senti, non è necessario che tu la beva. L’ho portata solo per festeggiare il tuo compleanno.” Si era messo comodo e occupava gran parte della panchina.

Le stava talmente vicino che le bastava respirare perché i loro corpi si toccassero. Sopraffatta dai suoi stessi sentimenti, Tatiana non riusciva nemmeno a parlare.

“Tania... Ti piace la cena?”

“Sì”, si schiarì la voce lei. “È tutto squisito, grazie.”

“Vuoi ancora della vodka?”

“No.”

“Ne hai mai bevuta troppa?”

“Hmmm”, annuì Tatiana senza sollevare gli occhi. “Avevo due anni. Ne buttai giù circa mezzo litro. Fui ricoverata al reparto pediatrico dell’ospedale Greceskij.”

“Due anni? E da allora mai più?” Le sfiorò inavvertitamente la gamba.

Lei arrossì. “No, mai più.” Spostò la gamba e cambiò argomento.

Gli chiese dove fossero arrivati i tedeschi. Lui sospirò e le raccontò cosa stava succedendo alla guarnigione. Ogni volta che parlava a lungo, lei scrutava il suo volto. Osservò la corta barba scura: avrebbe voluto chiedergli se si era mai rasato completamente, ma la domanda le sembrò sfacciata. La barba, più pronunciata intorno alla bocca, metteva in risalto le labbra. Non gli chiese neppure perché avesse un dente leggermente scheggiato.

Avrebbe voluto ricambiare lo sguardo carezzevole dei suoi occhi.

“Allora, Alexander... parli ancora inglese?”

“Sì, ma sono un po’ fuori allenamento. Non lo parlo da quando mio padre e mia madre...” Si interruppe.

Lei scosse la testa. “Mi dispiace, non intendevo... volevo solo chiederti se potevi insegnarmi qualche parola.”

Alexander la guardò con tale intensità che sentì tutto il sangue che le scorreva in corpo affluire alle guance. “E quali parole vorresti imparare?”

Se gli avesse risposto subito, avrebbe rischiato di balbettare.

“Non saprei”, riuscì a dire alla fine. “Come si dice vodka?”

“È facile”, rispose ridendo lui. “Si dice vodka.”

La sua risata era profonda, gioiosa, maschile e contagiosa.

Raccolse la bottiglia di vodka, allentò il tappo e propose un brindisi. “È il tuo compleanno. Cento di questi giorni. Salute.”

“Grazie, berrò anch’io un sorso.” Gli prese la bottiglia dalle mani. “Vorrei che anche Pasha fosse qui a festeggiare.” Senza fare commenti Alexander posò la bottiglia e guardò la statua. “Avrei preferito sedermi altrove. Il cibo mi va di traverso, a guardare Saturno che divora uno dei suoi figli.”

“Dove avresti voluto sederti?” chiese Tatiana, gustando un pezzetto di cioccolato.

“Non lo so. Forse laggiù vicino a Marco Antonio.” Si guardò intorno. “Chissà se c’è una statua di Afro...”

“Possiamo andare?” Tatiana si alzò, sentendosi improvvisamente a disagio. “Ho bisogno di camminare per smaltire tutta questa roba.”

Uscirono dal parco e passeggiarono fino al fiume. Lei avrebbe voluto chiedergli se si faceva mai chiamare con un nome diverso da Alexander, ma la ritenne una domanda inopportuna.

Doveva accontentarsi di passeggiare accanto a lui sul lungofiume, all'imbrunire.

“Vuoi sederti?” le chiese.

“No, grazie. A meno che non voglia farlo tu.”

“Sì, sediamoci.”

Scelsero una panchina da cui potevano godersi la vista della Neva. Al di là del fiume splendeva la guglia d'oro della cattedrale dei Santi Pietro e Paolo. Lui si allungò, divaricò le gambe e appoggiò le braccia allo schienale. Tatiana gli si sedette accanto, facendo attenzione a non sfiorarlo.

Alexander si muoveva con estrema disinvoltura. Si sedeva, si appoggiava, si allungava, incurante dell'effetto che faceva su una ragazza timida di appena diciassette anni. Appariva sicuro di sé e del posto che occupava nell'universo. La bellezza, l'altezza, la forza gli erano state regalate. Non le aveva chieste, né aveva lottato per averle. Erano un dono del quale rendeva grazie ogni mattina mentre si lavava e si pettinava i capelli. Un dono che non lo rendeva né arrogante né falsamente modesto, sono quello che sono, diceva con ogni movimento del suo corpo.

Tatiana tratteneva il respiro. Si voltò verso la Neva.

“Mi piace guardare questo fiume”, sussurrò Alexander. “Specialmente durante le notti bianche. In America non esiste niente del genere.”

“Forse in Alaska?”

“Forse. Ma tutto questo... il luccichio del fiume, la città affacciata alle sue sponde, il sole che tramonta dietro l'università e sorge sulla guglia della cattedrale dei Santi Pietro e Paolo...” Per un po' rimasero seduti in silenzio, infine lui chiese: “Come dice Puskin nel Cavaliere di bronzo? ‘E alla notturna tenebra non cedendo il passo... nel dorato cielo... ‘ “ Si interruppe. “Non ricordo il seguito.”

Tatiana conosceva quella poesia a memoria. Proseguì, continuando a guardare il fiume: “Luna alba a dare il cambio all'altra, s'affretta dando alla notte mezz'ora”.

“Come ti sono venute tutte quelle lentiggini?”

“Sono davvero antipatiche. È colpa del sole.” Si strofinò il viso come se volesse toglierle.

“Anche i tuoi capelli”, continuò dolcemente lui, “sono biondi per colpa del sole?” Per toccarli gli sarebbe bastato spostare la mano di qualche centimetro. “Le notti bianche sono davvero belle, non credi?”

“Ci compensano dell’inverno”, mormorò Tatiana.

“Sì, da queste parti l’inverno non è certo un divertimento.”

“Qualche volta in inverno, quando la Neva è gelata, andiamo in slitta sul ghiaccio. Anche al buio. Sotto le stelle del Nord.”

“Tu e chi altro?”

“Io, Pasha, i nostri amici. Qualche volta io e Dasha. Ma lei è molto più grande. Usciamo poco insieme.” Si interruppe. Non era stato carino da parte sua alludere in quel modo all’età della sorella.

“Devi volerle molto bene.”

Si chiese cosa intendesse dire.

“Le sei affezionata come a Pasha?”

“È diverso. Io e Pasha...” Da piccoli, lei e Pasha mangiavano dalla stessa scodella. Dasha preparava loro da mangiare e li imboccava. “Io e mia sorella dormiamo insieme. Lei dice che non devo sposarmi perché non vuole che mio marito condivida il nostro letto.”

I loro sguardi si incrociarono. Le guance di Tatiana si tinsero di porpora sotto la luce dorata del sole.

“Sei troppo giovane per sposarti.”

“Lo so”, annuì lei, sempre un po’ suscettibile riguardo all’età.

“Ma non sono troppo giovane...”

Non fece in tempo a pentirsi di quella frase che Alexander le chiese: “Troppo giovane per cosa?”

Era davvero troppo per lei: quegli occhi che la fissavano, il giardino d’Estate, la Neva...

Non sapeva cosa dire. Si chiese che cosa avrebbe detto Dasha al suo posto.

“Non troppo giovane per arruolarmi nell’Esercito dei volontari del popolo”, rispose con impeto. “Pensi che potrei farlo? E tu potresti addestrarmi?” Rise allegramente e poi tacque, confusa e imbarazzata.

Alexander rimase serio. “Sei troppo giovane persino per far parte dei volontari del popolo. Non ti prenderanno finché...” Non finì la frase. Sapeva

cosa stava per dire, ma non riuscì a comprendere l'esitazione della sua voce, né il palpito delle labbra.

Il suo labbro inferiore aveva una specie di fenditura in cui si annidava...

Non riuscì più a guardargli la bocca, in quella notte illuminata dal sole, sulle rive della Neva. Si alzò. "Farei meglio ad andare a casa. Si sta facendo tardi."

"Va bene." Alexander si alzò a sua volta, con estrema lentezza.

"È una serata così bella!"

"Sì", sussurrò lei, senza guardarlo. Si incamminarono lungo il fiume.

"Ti manca la tua America?"

"Sì."

"Torneresti indietro, se potessi?"

"Credo di sì."

"Potresti?"

"E come? Non ho più diritto al mio nome americano." Tatiana sentì il desiderio di prendergli la mano per tranquillizzarlo.

"Dimmi qualcosa dell'America. Hai mai visto un oceano?"

"Sì, l'Atlantico. È meraviglioso."

"È salato?"

"Sì, e freddo, immenso. E ci sono meduse e barche con la vela bianca."

"Ho visto una medusa, una volta. Di che colore è l'Atlantico?"

"Verde."

"Verde come gli alberi?"

Si guardò intorno: osservò la Neva, gli alberi e infine il suo viso.

"Press'a poco come i tuoi occhi."

"Un verde così scuro e opaco?" L'emozione le opprimeva il petto e le impediva quasi di respirare. Be', tanto non ne aveva bisogno: aveva respirato tutta la vita.

Alexander suggerì di tornare indietro attraverso il giardino d'Estate.

Tatiana pensò alle Coppiette abbracciate. "Forse non dovremmo.

Non c'è una via più breve?"

"No."

Il sole era quasi tramontato e gli olmi proiettavano lunghe ombre.

Varcato il cancello, attraversarono l'angusto sentiero fiancheggiato dalle statue.

"Adesso il parco sembra diverso", notò Tatiana.

“Non eri mai stata qui di notte?”

“No”, ammise lei e si affrettò ad aggiungere: “Ma sono stata in altri posti. Una volta...”

“Vuoi sapere una cosa? Meno sei stata fuori di notte, più mi piaci.”

Tatiana barcollò in avanti, guardandosi i piedi.

Lui rallentò il passo per restarle al fianco. Era una notte calda e le braccia nude di lei sfiorarono per due volte il tessuto ruvido della camicia militare.

“Questo è un momento perfetto. Vuoi sapere perché?”

“Ti prego, non dirmelo.”

“Perché è tutto così semplice, senza complicazioni.”

“Come fai a dire che non ci sono complicazioni?” Tatiana scosse la testa.

“Certo. Siamo solo due amici che attraversano Leningrado alla luce del crepuscolo.”

Si fermarono alla cancellata posteriore del giardino. “Sono di guardia alle dieci. Altrimenti ti avrei accompagnata a casa.”

“Non ce n'è bisogno. Non preoccuparti. Grazie per la cena.” Guardarlo in faccia le era impossibile, perciò fissò i bottoni della sua uniforme.

“Allora dimmi: come ti chiamano, a parte Tania o Tatiana?” Il cuore le balzò in petto. “Chi?” Indietreggiò e alzò gli occhi soltanto quando fu a cinque metri da lui. “Qualche volta mi chiamano Tatia.”

Lui non disse niente e sorrise. Quei silenzi la tormentavano: non sapeva mai come comportarsi. “Sei molto bella, Tatia”, le mormorò.

“Basta”, replicò lei con un filo di voce. Non sentiva più le gambe.

“Se vuoi, puoi chiamarmi Shura.”

Shura! Che bel vezzeggiativo. Stava per dirgli che le sarebbe piaciuto chiamarlo così.

“Chi ti chiama Shura?”

“Nessuno”, rispose Alexander, e la salutò con la mano.

Mentre tornava a casa, a Tatiana sembrava di volare. Le erano spuntate due splendide ali rosse e si librava nel cielo azzurro di Leningrado. Ma davanti a casa il senso di colpa la fece atterrare, e le ali scomparvero. Si legò i capelli e si assicurò che i libri fossero in fondo alla borsa. Prima di salire rimase per alcuni minuti appoggiata alla parete, con i pugni serrati contro il petto.

Rimase sorpresa di trovare Dimitri seduto a tavola insieme a Dasha.

“Ti aspettiamo da tre ore”, l'accolse stizzita sua sorella. “Dove sei stata?”



Si chiese se avessero intuito qualcosa. Forse aveva addosso l'odore del fragrante gelsomino estivo, del sole caldo sulle braccia nude, della vodka, del caviale, del cioccolato. Aveva passeggiato lungo le rive della Neva, col volto proteso verso i raggi del sole. Forse potevano leggere quel tormento meraviglioso nei suoi occhi.

“Mi dispiace avervi fatti aspettare. Lavoro fino a tardi, in questi giorni.”

“Avrai fame”, disse Dasha. “Babushka ha fatto delle cotolette e del purè di patate.”

“Non ho fame. Sono solo stanca. Dima, vuoi scusarmi?” Uscì dalla stanza per andare a lavarsi.

Dimitri si trattenne per altre due ore. I nonni rivollero la stanza alle undici, così lui e le due ragazze uscirono sul tetto e rimasero seduti a parlare finché la luce del crepuscolo svanì, dopo la mezzanotte.

Tatiana rimase per lo più in silenzio. Dimitri era amichevole e parlava volentieri. Mostrò alle sorelle i calli che aveva sulle mani a forza di scavare trincee. Tatiana si accorse che cercava il suo sguardo e sorrideva ogni volta che lo incontrava.

Dasha chiese a Dimitri se era molto amico di Alexander.

“Sì, ci conosciamo da un sacco di tempo. Siamo come fratelli.”

Con la mente annebbiata, Tatiana tentò di mettere a fuoco quelle parole.

Quella notte, a letto, si coprì fin sopra la testa con il lenzuolo a fiori e la sottile coperta marrone e pregò rivolta verso la parete: “Mio Dio, se esisti da qualche parte, per favore insegnami a nascondere quello che non ho mai imparato a mostrare”.

## 6

Quel giovedì Tatiana lavorò ai lanciapiamme continuando a pensare ad Alexander. Dopo il lavoro, lo trovò ad aspettarla alla fermata. Quella sera non gli chiese perché, né lui le diede spiegazioni. Non aveva regali né domande: era lì e basta. Non parlarono quasi. Le loro braccia si sfioravano seguendo i movimenti del tram. A una frenata brusca Tatiana gli cadde addosso, e lui, senza spostarsi, la raddrizzò mettendole una mano intorno alla vita.

“Dasha mi ha convinto a venire a casa vostra stasera”, le disse sottovoce.

“Oh! Bene. I miei genitori saranno felici di rivederti. Erano di ottimo umore, stamattina. Ieri la mamma ha parlato al telefono con Pasha, e sembra che stia benissimo...” Era troppo triste per continuare.

Camminarono lenti verso la fermata del 16: sul tram rimasero in silenzio l'uno accanto all'altra, fino all'ospedale Greceskij.

“A tra poco, tenente.” Non riuscì a chiamarlo Shura.

“A tra poco, Tatia.”

Quella sera uscirono per la prima volta tutti e quattro insieme.

Si incontrarono al Quinto Soviet e decisero di fare una passeggiata.

Presero un gelato, un frappè e una birra. Dasha non lasciava un attimo il braccio di Alexander. Tatiana cercava di non guardarli e manteneva una certa distanza da Dimitri. Non pensava che le avrebbe dato così fastidio vedere sua sorella accanto ad Alexander. Di certo preferiva immaginare i loro incontri in zone sconosciute della città, e soprattutto lontano dai suoi occhi.

Lui era disinvolto e aveva un'aria soddisfatta, mentre teneva a braccetto Dasha.

Lei li osservava e si chiedeva se fossero una bella coppia.

Migliore di lei e Alexander insieme? Persa nei propri pensieri, non si accorse nemmeno che Dimitri le stava parlando. “Tania!”

“Scusa, Dima, cosa c'è?” Si stupì che avesse alzato la voce.

“Stavo dicendo: non credi che Alexander dovrebbe trasferirmi dall'artiglieria a qualche altra divisione? Magari con lui nella divisione motorizzata.”

“Forse sì. Ma sarebbe possibile? Non devi saper guidare un carro armato o qualcosa del genere?”

Alexander sorrise. Dimitri non fece commenti.

“E tu cosa ne sai, Tania, di quello che si fa nella divisione motorizzata?” intervenne Dasha. “Hai intenzione di attraversare fiumi e attaccare il nemico?” chiese poi rivolta ad Alexander.

“No”, rispose Dimitri. “Prima manda me per accertarsi che non ci siano pericoli, poi va lui... e riceve un'altra promozione. Giusto?”

“Più o meno”, gli rispose l'amico affiancandolo. “Anche se a volte capita che ti porti con me.”

Tatiana non capì il significato di quelle parole. Non riusciva neanche ad ascoltare. La irritava il fatto che Dasha stesse appiccicata ad Alexander in quel modo.

“Tania!” esclamò Dimitri. “Tania, mi ascolti?”

“Sì, certo.” Perché continuava ad alzare la voce?

“Sembri distratta.”

“No, niente affatto. Bella serata, vero?”

“Appoggiati al mio braccio. Sembra che tu stia per cadere.”

Dasha le lanciò una rapida occhiata. “Fa’ attenzione. Potrebbe svenire da un momento all’altro.”

Dopo che Dimitri e Alexander se ne furono andati, Tatiana andò a letto e mise la testa sotto la coperta. Dasha le si stese accanto e sussurrò: “Tania, stai dormendo? Tania!”

Non aveva voglia di farle delle confidenze. Voleva soltanto pronunciare il suo nome a voce alta: Shura.

## 7

Quel venerdì, Tatiana notò che alla Kirov erano rimasti davvero in pochi: solo le persone molto giovani, come lei, e quelle molto anziane.

Erano passati cinque giorni, da quando era scoppiata la guerra e dal fronte arrivavano ancora poche notizie. La radio annunciava continuamente grandi vittorie per la Russia, senza accennare alla posizione del nemico, ai rischi che correva Leningrado o all’evacuazione. Stava accesa tutto il giorno mentre Tatiana riempiva i lanciafiamme di petrolio denso e nitrocellulosa, e la macchina di metallo sputava proiettili di diverse dimensioni sul nastro trasportatore.

Il ticchettio dei cerchi di metallo scandiva il passare di secondi che parevano infiniti.

Non vedeva l’ora che arrivassero le sette.

Durante la pausa per il pranzo la radio annunciò che la settimana seguente sarebbero iniziati i razionamenti. Sempre a pranzo Krasenko comunicò ai pochi dipendenti rimasti che forse dal lunedì avrebbero dovuto

partecipare a esercitazioni militari, e che la giornata di lavoro sarebbe stata prolungata fino alle otto di sera.

Prima di andarsene Tatiana si strofinò le mani per dieci minuti senza riuscire a mandar via l'odore del petrolio. Uscì in fretta insieme con Zina, e, mentre camminava lungo il muro della fabbrica, pensò che le sarebbe piaciuto confidare a qualcuno il dilemma che la angosciava.

Appena vide il familiare berretto di Alexander dimenticò tutto e quasi si mise a correre.

I due attraversarono lentamente la strada e imboccarono via Govorova.

“Camminiamo un po’.” Lei cercò di dimenticare quanto era accaduto al lavoro, sapendo che nel fine-settimana non avrebbe potuto trascorrere con lui neanche un minuto.

“Che significa un po’?”

“Andiamo a casa a piedi.”

Passeggiarono lentamente per le strade semideserte. Alla loro destra si stendevano i poderi attraversati dai binari ferroviari, mentre a sinistra c'erano gli stabilimenti Kirov. Non si udivano sirene antiaeree, e sopra la loro testa non volavano aerei, ma splendeva un pallido sole.

“Perché Dima non è un ufficiale come te?”

Lui lasciò passare qualche istante prima di rispondere.

“Avrebbe voluto. Abbiamo fatto lo stesso corso per allievi ufficiali e pensavamo che saremmo rimasti insieme, ma purtroppo Dima non ce l'ha fatta.”

“Cos'è successo?”

“Niente. Non riusciva a stare sott'acqua abbastanza a lungo senza farsi prendere dal panico, né a trattenere il respiro o a mantenere il sangue freddo nelle simulazioni d'incendio; combatteva con troppa rabbia, perdeva la calma, non correva abbastanza veloce. Non era un bravo vogatore. È un buon soldato. Abbastanza buono”, si corresse. “Ma non era tagliato per fare l'ufficiale.”

“Al contrario di te”, disse Tatiana con enfasi.

Lui scosse la testa divertito. “Anch'io”, replicò, “combatto con troppa rabbia.”

In quel momento il tram si fermò proprio davanti a loro; a malincuore salirono a bordo.

“E Dimitri? Come si sente?”

Tatiana non cercava più di evitarlo quando gli scossoni del tram li spingevano l'uno contro l'altra. Si lasciava cadere addosso a lui, allentando la presa alla maniglia. Alexander stava in piedi saldo e la teneva cingendole la vita con il braccio.

“Per non essere diventato ufficiale?”

“No. Nei tuoi confronti.”

“Puoi immaginarlo.”

Quando il tram si fermò e Alexander la sostenne afferrandole il braccio, lei si sentì percorrere da un brivido.

“Ho l'impressione che Dimitri pensi che per me sia stato tutto facile.”

“Tutto cosa?”

“Non so. Le cose in generale: l'esercito, il poligono di tiro...” Si interruppe.

Lei gli rivolse uno sguardo carico d'attesa. “Niente ti è riuscito facile, Alexander”, mormorò. “Hai avuto una vita molto dura.”

“E dire che è appena cominciata.” Lui rimase in silenzio per un po'. “Ascolta, io e Dimitri siamo amici da molto tempo.

Se lo conosco, ben presto ti racconterò alcune cose su di me che ti sembreranno incredibili. Mi stupisce che non l'abbia ancora fatto.”

“Vere o inventate?”

“Alcune vere, altre inventate. Dimitri ha il dono, se così lo si può chiamare, di mescolare le bugie alla verità al punto da farti impazzire.”

“È un gran dono. Come farò a capire se mente?”

“Non potrai. Sembrerà tutto vero. Se vuoi sapere la verità, chiedimela e io te la dirò.”

“Mi diresti la verità su qualsiasi argomento?”

“Sì.”

Il cuore di Tatiana aveva smesso di battere. Si morse un labbro per evitare di porgli la domanda che voleva fargli. ‘Mi ami?’

“Hai qualcosa da chiedermi, Tania?”

“No”, rispose e abbassò gli occhi sulla maniglia di metallo e sulla donna che le sedeva di fronte.

Scesero davanti al canale Obvodnyj. Stavolta non presero il secondo tram, ma decisero di percorrere a piedi i cinque chilometri che li separavano da casa. Varcarono un cancello di ferro e una porta che non davano accesso a nessun edificio. Sembrava che non avessero alcuna funzione.

“Questi cancelli, queste porte, potrebbero avere orecchie”, disse Alexander. “Potrebbe esserci qualcuno che ti ascolta sul lavoro o nella stanza accanto alla tua, origliando appoggiato alla parete...”

“Stai scherzando! Nella stanza accanto alla mia ci sono i nonni. Non penserai che siano informatori anche loro?”

“Non ho detto questo. Volevo solo avvertirti che... non puoi fidarti di nessuno. Qui nessuno è al sicuro.”

“Nessuno?” ripeté lei in tono scherzoso, squadrandolo dalla testa ai piedi. “Nemmeno tu?”

“Soprattutto io.”

“Nel senso che non ci si può fidare di te o che non sei al sicuro tu?”

“Non sono al sicuro.”

“Ma se sei un ufficiale!”

“Sì. Come quelli dell'Armata Rossa del '37 e '38... furono tutti fucilati. Per questo nessuno vuole assumersi la responsabilità di questa guerra.”

Tatiana si avvicinò e, dopo un attimo di silenzio, chiese: “Io sono al sicuro?”

“Ci seguono sempre, ovunque”, le sussurrò all'orecchio. “Un giorno qualcuno potrebbe sbucare da una porta segreta, afferrarti e condurti davanti a un giudice che ti chiederà cosa ti raccontava Alexander Belov durante le vostre passeggiate verso casa.”

“Mi hai detto davvero troppo, Alexander Belov. Perché lo hai fatto, se pensavi che mi avrebbero fatto delle domande su di te?”

“Avevo bisogno di fidarmi di qualcuno.”

“Perché non lo hai detto a Dasha? Perché non hai messo a rischio la sua vita?”

“Perché avevo bisogno di fidarmi di te”, rispose lui dopo un attimo di silenzio.

“Puoi fidarti; ma fammi un favore: non dirmi nient'altro, d'accordo?”

“È troppo tardi.”

“Siamo condannati?” domandò lei ridendo.

“Alle fiamme eterne. Vuoi un gelato?”

“Sì, grazie.” Tatiana si illuminò.

“Crème brûlée, giusto?”

“Esatto.”

Si sedettero su una panchina. Tatiana mangiò il gelato e parlarono un po' finché Alexander guardò l'orologio e si alzò. Erano quasi le dieci quando si fermarono all'angolo tra la Greceskij e il Secondo Soviet, a tre isolati di distanza dal palazzo dove abitava la famiglia Metanov.

“Dasha mi ha detto che più tardi verrai a casa nostra.”

“Sì”, sospirò lui, “insieme a Dimitri.”

Rimasero in silenzio l'uno di fronte all'altra.

Le era così vicino che riusciva a sentire il suo odore. Tatiana non aveva mai conosciuto nessuno con quel profumo. Aspettò con ansia che le dicesse qualcosa. Avrebbe preferito indossare i sandali rossi anziché gli scarponi da lavoro. Ma quelli erano di Dasha, e lei non aveva scarpe eleganti. Quando si separarono, sentì che i suoi occhi la seguivano. Si voltò e ne ebbe la conferma.

## 8

Alexander e Dimitri arrivarono dopo le undici. Fuori il tempo era bello. Dasha non era ancora rientrata; in quel periodo faceva spesso gli straordinari perché parecchi andavano dal dentista per farsi togliere l'oro dai denti. Nei periodi di crisi, l'oro non si svalutava mai. Il suo orario di lavoro si allungava sempre di più, e questo per lei era molto frustrante: avrebbe voluto che tutti si comportassero come in una qualsiasi estate di Leningrado, languida, calda, polverosa, piena di giovani innamorati.

Tatiana, Dimitri e Alexander rimasero in cucina, un po' imbarazzati, mentre l'acqua gocciolava nel lavandino di ghisa.

“Allora, che cosa avete voi due? Sembrate così tristi!” Dimitri ruppe il silenzio, guardando prima Tatiana, poi Alexander.

“Be', io sono stanca”, rispose Tatiana. Era solo una mezza bugia.

“E io ho fame”, aggiunse Alexander, guardandola.

“Tania, andiamo a fare una passeggiata.”

“No, Dima.”

“Sì, lasciamo Alexander ad aspettare Dasha.” Sorrise. “Non credo che abbiano bisogno di noi. Vorranno rimanere soli. Vero, amico?”

“Be', questo non è certo il posto migliore”, borbottò Tania sollevata.

Alexander si affacciò alla finestra e guardò giù in cortile.

“Non posso, davvero”, protestò lei. “Sono...”

Dimitri la afferrò per un braccio. “Dai, Tanechka. Hai già mangiato, no? Allora andiamo. Torneremo presto.”

Tatiana guardò le spalle squadrate di Alexander. Avrebbe voluto chiamarlo Shura. “Vuoi che vi portiamo qualcosa?”

“No, grazie.” Un lampo di tristezza gli attraversò gli occhi.

“Perché non vai dentro a mangiare qualcosa? Babushka ha preparato dei pirozki di carne. C'è anche il borse.”

Dimitri la trascinò lungo il corridoio. Slavin era sdraiato sul pavimento e non sembrava intenzionato a creare problemi. Ma, appena Tatiana gli si avvicinò, alzò la testa di scatto e le afferrò la caviglia.

Dimitri gli calpestò il polso con violenza e lui guai, mollando la presa. Poi alzò gli occhi verso Tatiana: “Stà' a casa, Tanechka cara: è troppo tardi per te. Stà' a casa!” Dimitri impreccò e gli pestò di nuovo il polso.

Appena uscirono in strada, Dimitri le chiese se le andava un gelato.

Tatiana non voleva che lui glielo comprasse, ma accettò. “Va bene. Un cono alla vaniglia.” Lo mangiò con aria triste mentre camminavano nella notte tranquilla; lei pensava a una cosa sola.

“A che cosa stai pensando?”

“Alla guerra”, mentì. “E tu?”

“A te. Non ho mai conosciuto nessuna come te, Tania. Sei completamente diversa dalle ragazze che incontro di solito.”

Tatiana fece una smorfia, borbottò un grazie pieno di amarezza e si concentrò sul gelato.

“Spero che Alexander si decida a mangiare. Dasha potrebbe tardare anche un'ora.”

“È di questo che vuoi parlare? Di Alexander?” Perfino il suo orecchio inesperto riconobbe una punta di gelo nella voce di Dimitri.

“No, certo che no”, si affrettò a precisare lei. “Stavo solo cercando di fare conversazione.” Cambiò argomento. “Che cos'hai fatto oggi?”

“Ho scavato altre trincee. Il fronte a nord è quasi finito. Saremo pronti ad affrontare i finlandesi la settimana prossima.” Sorrise compiaciuto. “Allora, Tania, immagino che ti starai chiedendo perché non sono un ufficiale come Alexander.” Lei non rispose.

“Perché non me lo hai chiesto?”



“Non lo so.” Il suo cuore accelerò i battiti.

“Sembra quasi che tu lo sappia già.”

“Saperlo? No.” Avrebbe voluto gettar via quello che restava del gelato e correre a casa.

“Hai parlato di me con Alexander?”

“No.” Stava diventando nervosa.

“Come mai non gli hai chiesto perché io sono solo un soldato semplice mentre lui è un ufficiale?”

Non sapeva cosa rispondere. Era tutto così stupido! Odiava mentire: era già abbastanza difficile non dire niente e rimanere impassibile, cercando di evitare il suo sguardo.

“Io e Alexander avevamo tutte le intenzioni di diventare ufficiali insieme. Questo era il nostro piano, all’inizio.”

“Che piano?”

Lui non rispose. Tatiana non insistette.

Le tremavano le mani. Non voleva restare fuori di notte da sola con Dimitri.

Non si sentiva al sicuro.

Raggiunsero l’angolo tra la Suvorovskij e il parco Tauride.

Per quanto il sole fosse ancora alto nel cielo, il parco era tutto in ombra sotto gli alberi.

“Vuoi fare un giro nei giardini?” le propose Dimitri.

“Che ore sono?”

“Non lo so.”

“Devo proprio tornare a casa.”

“No che non devi.”

“Devo, Dimitri. I miei genitori non sono abituati a vedermi tornare tardi, la notte. Si arrabbieranno.”

“Non si arrabbieranno.” Le si avvicinò. “A tuo padre piaccio. Inoltre”, aggiunse, “sono troppo occupati a pensare a Pasha per notare a che ora torni tu.”

Tatiana si fermò e si girò. “Torno a casa.”

Si era già incamminata quando lui le afferrò il braccio. “Tania non andartene. Vieni. Vieni a sederti con me su quella panchina laggiù in mezzo agli alberi.”

“Non vengo in mezzo agli alberi con te, Dimitri. Lasciami andare!”

“Vieni con me.”

“No, Dimitri, lasciami subito.”

Lui la strinse con forza. “E se non volessi lasciarti, che faresti?” Lei non si ritrasse. Dimitri le cinse la vita con la mano libera e l’attrasse a sé.

“Che cosa stai facendo? Hai perso la testa?” disse guardandolo negli occhi, senza paura.

“Sì.” Provò a baciarla.

Lei distolse la testa di scatto. “No! Lasciami”, gridò.

Improvvisamente Dimitri la lasciò andare. “Scusami.”

“Devo andare subito a casa.” Tatiana si incamminò a passo veloce. “Sei troppo vecchio per me.”

“No, ti prego. Ho solo ventitré anni.”

“Non intendevo questo. Sono io che sono troppo giovane. Ho bisogno di qualcuno che...” si fermò a riflettere, “si aspetti meno da me”, concluse.

“Quanto meno?”

“Che non si aspetti nulla.”

“Mi dispiace davvero, Tania. Non intendevo spaventarti.”

“Va tutto bene”, replicò lei, senza guardarlo. “Solo che non sono il genere di ragazza che va in mezzo agli alberi.” Almeno non con te. Sentì una fitta di dolore, ripensando al giardino d’Estate.

“Adesso lo so. È per questo che mi piaci. A volte non so proprio come comportarmi.”

“Sii paziente e rispettoso.”

“Bene. Sarò paziente come Giobbe.” Si piegò verso di lei.

“Perché non ho intenzione di rinunciare a te.”

Lei allungò il passo.

Dimitri cambiò argomento. “Spero che a Dasha piaccia Alexander.”

“Credo di sì.”

“Perché a lui piace molto.”

“Davvero?” mormorò Tatiana con voce flebile.

“Ha quasi interrotto le sue... intense attività extralavorative. Ma non dirlo a tua sorella. Ferirebbe solo i suoi sentimenti.”

Lei avrebbe voluto dirgli che non aveva idea di cosa stesse parlando, ma temeva che glielo spiegasse.

Quando arrivarono a casa trovarono Dasha e Alexander sul divanetto nel corridoio che leggevano un volume di racconti di Zoscenko e ridevano.

“Quello è il mio libro”, borbottò Tatiana con aria imbronciata.

Per qualche ragione sua sorella lo trovava divertente, e anche Alexander sorrise. Passandogli davanti, Tatiana inciampò nelle sue gambe distese. Lui la sostenne prontamente e altrettanto prontamente la lasciò andare.

“Tania, cos’hai sul braccio?” le chiese.

“Cosa? Oh, non è niente.” Si scusò, augurò loro la buona notte e sparì nella stanza dei nonni. Si sedette sul divano in mezzo a Deda e Babushka; parlavano tranquillamente di Pasha, e lei si sentì subito meglio.

Più tardi, Dasha le sussurrò: “Tania? Tania?”

Lei si voltò: “Che c’è? Sono stanca”.

Dasha le baciò la spalla: “Tania, da quando il nostro Pasha se n’è andato noi non parliamo mai. Ne senti la mancanza, vero? Ma non preoccuparti: tornerà presto”.

“Mi manca molto. E tu hai sempre da fare. Ne parleremo domani, Dashenka.”

“Sono innamorata, Tania!”

“Sono contenta per te.” Si voltò verso la parete.

Dasha le baciò la nuca. “Ne sono sicura. Oh, Tanechka! Non so proprio cosa fare.”

“Hai provato a dormire?”

“Non riesco a pensare ad altro, mi sta facendo impazzire. È così... imprevedibile. Stasera era gentile, rilassato e allegro, ma altri giorni non riesco proprio a capirlo.”

Tatiana non disse nulla.

“So che non posso aspettarmi troppo tutto insieme. Il fatto che sia finalmente venuto qui è davvero un miracolo. Non sono riuscita a convincerlo fino a sabato scorso, quando è venuto con te e Dima.”

Tatiana avrebbe voluto farle notare che non era venuto per lei, ma naturalmente non aprì bocca.

“Penso che gli piaccia la nostra famiglia. Sapevi che è di Krasnodar? Non c’è più tornato, da quando è entrato nell’esercito. Non ha fratelli né sorelle e non parla mai dei suoi genitori. È... non riesco a spiegarlo... taciturno. Racconta poco della sua vita.” Tacque per un istante. “Però mi chiede della mia.”

“Oh! “ fu tutto quello che Tatiana riuscì a dire.

Una volta mi ha detto che vorrebbe che non ci fosse la guerra.”

“Sì”, disse Tatiana. “Tutti lo vorremmo.”

“Promette bene, vero? Come se alla fine della guerra potesse esserci una vita insieme, per noi. E a te piace Dimitri?” le sussurrò in un orecchio.

Tatiana si sforzò di trovare la voce. “Abbastanza.”

“A lui piaci molto.”

“No, non è vero.”

“Invece sì. Tu non sai niente di queste cose.”

“Qualcosa so, e a lui non piaccio.”

“Hai voglia di parlarne?”

“No!”

“Tania, non devi essere così timida. Hai già diciassette anni.

Perché non ti lasci un po' andare?”

“Con Dimitri? No, Dasha.”

Poco prima di addormentarsi si rese conto che il dolore che sentiva nel cuore la spaventava più della guerra stessa.

## 9

Il sabato Tatiana prese in prestito un frasario russo-inglese dalla biblioteca di Leningrado. Conosceva già abbastanza quello strano alfabeto perché glielo avevano insegnato a scuola. Trascorse gran parte del pomeriggio a ripetere ad alta voce alcune delle frasi più buffe: pronunciare i suoni *th*, *w*, e *r* debole le riusciva particolarmente difficile, e la frase *The weather will be thunder and rain tomorrow* era una vera tortura. Al contrario se la cavava abbastanza bene con il verbo essere.

Il giorno seguente Alexander passò da casa loro ad attaccare delle strisce di carta alle finestre per impedire che i vetri si frantumassero con le onde d'urto dei bombardamenti.

“Bisogna mettere il nastro adesivo sulle finestre. La polizia andrà in giro per la città a controllare che tutti l'abbiano fatto. Se i tedeschi entrano a Leningrado, non si troveranno più vetri di ricambio.”

Lo osservarono tutti con estremo interesse: la mamma ne ammirava l'altezza e si stupiva di come riuscisse a lavorare con polso fermo e in

perfetto equilibrio sul davanzale. Gli chiese addirittura dove avesse imparato.

“È nell’Armata Rossa, mamma!” rispose Dasha con impazienza.

“Nell’Armata Rossa ti insegnano come restare in equilibrio sui davanzali?” si stupì Tatiana.

“Ma sta’ zitta”, la rimbeccò Dasha ridendo.

“Che cosa rappresenta il disegno che hai fatto sulle nostre finestre?” chiese la madre appena Alexander scese dal davanzale.

Sulle altre finestre di Leningrado le strisce di carta erano state applicate in modo da formare una croce, mentre quelle sembravano un albero: un tronco spesso, leggermente inclinato da una parte, con foglie allungate che si accorciavano verso la cima.

“Che cos’è questo, giovanotto?” domandò la nonna in tono autoritario.

“È una palma.”

“Una cosa?” ripeté Dasha, in piedi vicino a lui. Perché gli stava sempre così appiccicata?

“Una palma.”

Tatiana, che stava sulla porta, lo guardò senza battere ciglio.

“Una palma?” ripeté Dasha, stupita.

“È un albero tropicale. Cresce nelle Americhe e nel Sud del Pacifico.”

“Hmm... una scelta singolare per le nostre finestre, non trovate?” fu il commento della madre.

“Sempre meglio di una semplice croce”, borbottò Tatiana.

“Ascoltami bene, giovanotto: niente disegni fantasiosi alle nostre finestre. Per noi va bene una semplice croce. Non abbiamo bisogno di palme”, sentenziò Babushka, burbera.

Alexander e Dasha uscirono, lasciando una Tatiana triste ed esausta in casa. Più tardi andò in biblioteca dove passò ore ad articolare gli strani suoni inglesi con il semplice movimento delle labbra. Leggere, parlare, scrivere nella nuova lingua era un’impresa ardua. La prossima volta avrebbe chiesto ad Alexander di pronunciare qualche parola in inglese, solo per sentirne il suono.

Dava per scontato che ci sarebbe stata una prossima volta. Giurò che gli avrebbe chiesto di non andare più ad aspettarla fuori dalla fabbrica. Lo promise solennemente a se stessa quella notte, a letto. Lo promise alla parete; accarezzò la vecchia carta da parati con la punta delle dita e ripeté:

“Lo prometto, lo prometto, lo prometto”. Poi allungò la mano verso il pavimento e toccò il libro che le aveva regalato. Magari glielo avrebbe detto un altro giorno. Prima doveva insegnarle qualche parola di inglese, darle informazioni sulla guerra e...

La notte fu squarciata da un altro allarme antiaereo. Dasha tornò a casa quando era finito da un pezzo e svegliò Tatiana che dormiva con le dita appoggiate alla parete.

## 10

Il lunedì, in fabbrica, Krasenko la convocò nel suo ufficio e le disse che, sebbene stesse facendo un buon lavoro ai lanciafiamme, era costretto a trasferirla subito al reparto di produzione dei carri armati perché da Mosca era giunto l'ordine di fabbricarne centottanta al mese, indipendentemente dalle attrezzature o dalle risorse umane disponibili.

“Chi penserà ai lanciafiamme?”

“Se li faranno da soli”, disse Krasenko, e si accese una sigaretta.

“Sei una brava ragazza, Tania. Va' in mensa a prenderti un po' di brodo.”

“Crede che potrei arruolarmi nell'Esercito dei volontari del popolo?”

“No!”

“Ho sentito che già quindicimila operai delle fabbriche Kirov si sono arruolati per scavare trincee sul fronte di Luga. È vero?”

“Sì, ma tu non puoi andare. Adesso esci.”

“Luga è forse in pericolo?” Pasha era lì vicino.

“No. I tedeschi sono lontani. È solo per precauzione. Fila.”

Nella produzione dei carri armati erano impegnate più persone e la catena di montaggio era molto più complessa, ma proprio per questo Tatiana aveva meno da fare. Collocava i pistoni nei cilindri che stavano sotto le camere di combustione nel motore diesel V-12. Quel reparto era come l'hangar di un aeroporto, grigio e buio all'interno.

Alla fine della giornata avevano costruito mezzo carro armato.

Il motore diesel era al suo posto, i cingoli montati intorno alle ruote e il telaio fissato, ma mancava ancora l'interno: il cruscotto, i quadri di comando, le armi, gli alloggiamenti dei missili, i lanciamissili, il tetto di

copertura. L'idea di aver contribuito a fabbricare mezzo carro armato dava a Tatiana un senso di compiutezza che non aveva mai provato in tutto il primo mese di lavoro, quando imballava piccole munizioni, né quando fabbricava lanciafiamme o lubrificava bombe. Le sembrò di aver fatto tutto da sola e ne era orgogliosa. Krasenko aveva detto che i tedeschi non potevano neppure concepire un carro armato così ben costruito, ben armato, veloce, agile, semplice, eppure dotato di una corazza d'acciaio di quarantacinque millimetri e di una bocca da fuoco del diametro di ottantacinque millimetri.

Continuavano a illudersi che il loro Panzer fosse il migliore del mondo. "Hai fatto un ottimo lavoro con il motore diesel... potresti fare il meccanico."

Alle otto Tatiana corse fuori con le mani pulite e i capelli spazzolati: non riusciva a credere di poter ancora correre dopo undici ore di lavoro. Eppure correva, con la paura di non trovare Alexander.

Lui la aspettava come sempre; stavolta, però, non sorrideva.

Tatiana cercò di ricomporsi. Era la prima volta che si ritrovavano di nuovo da soli dal venerdì precedente. Avrebbe voluto dimostrargli la sua gioia... ma non si era forse ripromessa di chiedergli di non cercarla più?

Sentì qualcuno gridare il suo nome: era Ilja, un ragazzo di sedici anni che lavorava accanto a lei ai cingoli dei carri armati.

"Prendi l'autobus?" le chiese dando un'occhiata ad Alexander.

"No, Ilja, ci vediamo domani" rispose lei, e fece cenno ad Alexander di attraversare la strada.

"Chi era quello?"

Tatiana lo guardò stupita. "Oh, solo uno dei ragazzi con cui lavoro."

"Ti da fastidio?"

"Cosa? No, no. Sai, ho cominciato a lavorare in un nuovo reparto: costruiamo carri armati da mandare al fronte di Luga", asserì con orgoglio.

"A che ritmo?"

"Nel mio reparto ne facciamo uno ogni due giorni. Non è male, vero?"

"Per aiutare il fronte di Luga dovrete farne dieci al giorno." Aveva qualcosa di strano. "Va tutto bene?"

"Sì."

"Che cosa c'è?"

"Niente."

La gente aspettava l'autobus fumando in silenzio; nessuno faceva conversazione. Tatiana chiese timidamente: "Vuoi tornare a casa a piedi?"

Lui scosse la testa. “Ho fatto una giornata intera di addestramento militare.”

“Pensavo che fossi già un militare”, replicò Tania in tono ironico, dandogli un colpetto sul gomito.

“Sì, ma l'addestramento non era per me: era per loro... manovre, poligono di tiro, altri rifugi antiaerei.” Alexander sembrava svuotato. Ormai Tatiana riusciva a cogliere qualsiasi sfumatura della sua voce, ogni minima espressione sul suo volto.

“Che cosa c'è?” chiese di nuovo.

“Niente”, ripeté lui, ma poi le afferrò il braccio e le sollevò la manica scoprendo i lividi scuri sotto il gomito. “Cosa sono questi?”

“Niente.” Lei cercò di ritrarre il braccio.

Lui le si accostò, senza lasciarla andare.

“Niente, davvero”, ripeté Tatiana, incapace di guardarlo.

“Sto bene.”

“Non ti credo. Ti ho già detto di non dare corda a Dimitri.”

“Non gli do corda.”

I loro sguardi si incontrarono e subito lei abbassò gli occhi sui bottoni dell'uniforme. “Non è niente... stava solo cercando di farmi sedere insieme con lui.”

“Se ti afferra con questa violenza un'altra volta, voglio che tu me lo dica. Hai capito?” La lasciò andare.

“Dima, in fondo, è un bravo ragazzo. Penso sia solo abituato a un tipo diverso di ragazze.” Tossì. “E chi non lo è? Lascia che me ne occupi io. Sono sicura che non accadrà più.”

“Oh, davvero? Come ti sei occupata di parlare di Pasha alla tua famiglia?”

“Ti avevo detto che sarebbe stato difficile per me. Non sei riuscito neppure a convincere mia sorella, che ha ventiquattro anni. Perché non ci provi tu? Vieni a cena una sera, bevi un po' di vodka con papà, e introduci l'argomento. Io non ci riesco.”

“Non riesci a parlare alla tua famiglia di tuo fratello e pensi di tener testa a Dimitri?”

“Va bene.” Alzò un po' la voce, rattristata. Non avevano mai discusso, prima.

Sul tram si sedettero vicini. Tatiana si reggeva allo schienale di fronte mentre Alexander teneva le mani in grembo. Non parlava né la guardava,



come se qualcosa lo infastidisse. Forse Dimitri? Il suo braccio premeva contro quello di lei e la mano le sfiorava la gamba. Lei non si spostò. Non aveva scelta: si sentiva attratta come da una calamita. Per allentare la tensione, provò a parlare della guerra. “Dov'è adesso il fronte, Alexander?”

“Si sposta verso nord.”

“Ma è sempre lontano. Lontano da...?”

Non la guardò. “Nonostante tutta la nostra prosopopea, siamo un paese di civili, non di soldati. Le nostre stupide manovre, le esercitazioni, gli aerei, i patetici carri armati... non sapevamo con chi avremmo avuto a che fare.”

Tatiana si strinse leggermente contro il suo fianco “Perché Dimitri sembra così restio ad andare a combattere? In fondo lo scopo è cacciare i tedeschi dal nostro paese.”

“A lui non importa niente dei tedeschi. Gli importa di una cosa sola...” Si interruppe.

Lei aspettò che proseguisse.

“Devi sapere una cosa, a proposito di Dimitri, Tania: lui ritiene che l'autoconservazione sia un diritto inalienabile.”

“Che significa... inalienabile?”

“Un diritto che nessuno può intaccare.”

Lei rifletté. “Chi l'ha detto? Abbiamo anche questo genere di diritti? Non sono generalmente riservati allo Stato?”

“Noi? Dove?”

“Qui”, abbassò la voce, “in Unione Sovietica.”

“No, Tania. Qui non li abbiamo. Qui da noi questi diritti sono riservati esclusivamente allo Stato.” Fece una pausa. “E a Dimitri. In particolare l'autoconservazione.”

“Inalienabile. È la prima volta che sento questa parola”, osservò pensierosa.

“E non la sentirai di nuovo.” L'espressione di Alexander si addolcì. “Come hai passato la domenica? E tua madre come sta? Ogni volta che la vedo, sembra sul punto di crollare.”

“Sì, ha troppe preoccupazioni, in questi giorni.” Si voltò verso il finestrino. Non voleva parlare ancora di Pasha. “Sai che cosa ho fatto ieri? Ho imparato alcune parole inglesi. Vuoi sentirle?”

“Sì, volentieri. Sono belle parole?”

Tatiana arrossì, pur non avendo capito cosa intendesse esattamente.

Scesero dal tram e, davanti alla stazione Varsavia, Tatiana vide una folla disordinata di persone in attesa: donne con i bambini e vecchi con le valigie.

“Cosa aspettano?”

“Il treno. Sono i più furbi. Lasciano la città.”

“Partono?”

“Sì.” Esitò. “Anche tu dovresti farlo, Tania.”

“Partire per dove?”

“Dove vuoi. Purché tu te ne vada da qui.”

Chissà perché una settimana prima il pensiero dell'evacuazione la entusiasmava, mentre in quel momento suonava come una condanna a morte, una specie di esilio.

“I tedeschi ci stanno annientando. Siamo impreparati, male armati; non abbiamo carri armati né munizioni.”

“Non preoccuparti”, disse Tatiana con finta allegria. “Domani avremo un nuovo carro armato.”

“Non abbiamo niente, a parte gli uomini. Non dare ascolto ai resoconti ottimistici che senti alla radio.”

“In effetti sono abbastanza, ottimisti.” Cercò di sembrarlo lei stessa, ma senza successo.

“Ascoltami: i tedeschi stanno marciando su Leningrado. Non sei al sicuro, qui. Devi andartene.”

“Ma la mia famiglia non ha intenzione di muoversi.”

“E con questo? Parti senza di loro.”

“Ma cosa dici? Non sono mai stata da nessuna parte in tutta la mia vita. Riesco a malapena a fare la spesa da sola. E dove dovrei andare? Sugli Urali da sola o in qualche altro posto per sfollati? O forse nella tua America? Credi che là sarei al sicuro?” Ridacchiò: era tutto così assurdo!

“Be', lo saresti di certo”, le rispose con severità.

Rientrata a casa, Tatiana cercò di parlare con suo padre dell'evacuazione e di Pasha.

Lui l'ascoltò il tempo necessario per fare tre tiri di sigaretta, poi si alzò e, spegnendo il mozzicone, disse: “Chi diavolo ti ha messo in testa queste idee? I tedeschi non stanno venendo qui, perciò io non ho nessuna intenzione di andarmene. Quanto a Pasha, è al sicuro. Ne sono certo. Senti, se ti fa sentire meglio, mamma lo chiamerà domani per accertarsi che vada tutto bene. D'accordo?”

“Ho chiesto di essere evacuato a est, nel distretto di Molotov, vicino agli Urali. Ho un cugino, là”, intervenne Deda.

“Ma se è morto dieci anni fa!” puntualizzò Babushka, scuotendo la testa. “Durante la carestia del ‘31.”

“Sì, ma sua moglie vive ancora là.”

“È morta di dissenteria nel ‘28.”

“Quella era la seconda moglie. La prima, Naira Michailovna, è ancora viva.”

“Ma non è a Molotov. Ricordi? Vive da sempre in quel villaggio che si chiama...”

“Donna!” la interruppe il marito. “Vuoi venire con me o no?”

“Verrò io con te, Deda”, si offrì Tatiana allegramente. “Molotov è carina?”

“Ti seguo, Vasilij”, disse Babushka, “ma non fare finta che ci sia qualcuno, a Molotov. Andare nella penisola dei Cukci sarebbe lo stesso.”

“Penisola dei Cukci... non è vicino al Circolo polare artico?” domandò Tatiana.

“Sì”, rispose Deda.

“Sullo stretto di Bering?”

“Sì.”

“Be', forse dovremmo davvero trasferirci là, se proprio dobbiamo andare da qualche parte”, suggerì Tatiana.

“Ah, sì? Pensi che laggiù potrei insegnare matematica?”

“Tania è veramente sciocca”, osservò la madre.

Lei rimase in silenzio. Non pensava a Deda che insegnava matematica; pensava a quanto fosse buffa la sua idea: era talmente stravagante che, se non fosse stata di fronte a una famiglia così severa, sarebbe scoppiata a ridere.

“Perché pensi allo stretto di Bering, Tania?” le domandò il nonno.

“Pensa sempre a cose assurde”, si intromise Dasha. “La sua vita interiore è assurda.”

“Io non ho una vita interiore”, precisò Tatiana. “Cosa c'è dall'altra parte dello stretto di Bering?”

“L'Alaska. Ma questo cosa c'entra?” rispose Deda.

“Sì, Tania, st' zitta, per favore”, la rimbeccò la madre.

Il giorno dopo il padre di Tatiana portò a casa delle tessere annonarie per la famiglia. “Ci credereste?” disse. “Siamo già ai razionamenti. Comunque possiamo cavarcela. Non è male, in effetti.”

Agli operai erano destinati ottocento grammi di pane al giorno, un chilo di carne e mezzo chilo di cereali alla settimana.

“Mamma, hai provato a chiamare Pasha?” chiese Tatiana.

“Sì”, fu la risposta. “Sono persino andata all’agenzia per le chiamate interurbane, ma non sono riuscita a prendere la linea. Riproverò domani.”

Le informazioni provenienti dal fronte non erano confortanti: i bollettini di guerra, affissi in tutta Leningrado sui tabelloni di legno dove un tempo venivano attaccati i quotidiani, erano estremamente nebulosi. Alla radio dicevano che l’Armata Rossa stava vincendo, ma le truppe tedesche guadagnavano terreno.

Come poteva l’Armata Rossa vincere se i tedeschi stavano guadagnando terreno?

Pochi giorni dopo Deda annunciò che aveva ottime possibilità di essere evacuato a Molotov, e suggerì alla famiglia di pensare ai bagagli.

“Non parto senza Pasha”, tagliò corto la madre. “E poi”, aggiunse, con voce più calma, “in fabbrica adesso cucio le uniformi per l’Armata Rossa; lo sforzo bellico ha bisogno di me. Non c’è da preoccuparsi: la guerra finirà presto. Hai sentito la radio? Stiamo vincendo. L’Armata Rossa sta respingendo il nemico.”

Deda scosse la testa. “Cara la mia Irina”, spiegò con calma, “i tedeschi hanno l’esercito più potente del mondo. L’Inghilterra, con la sua RAF, li ha combattuti per diciotto mesi e non è riuscita a batterli.”

“Sì, ma...” intervenne il padre in difesa della moglie, “ora i nazisti non sono impegnati in un combattimento aereo qualunque, ma in una guerra vera. Il fronte sovietico è compatto. Con noi non avranno vita facile.”

“Io non ci tengo, a restare qui per scoprire quanto è facile.”

“Io non parto”, ribadì la madre.

“Sono d’accordo con lei”, aggiunse Dasha.

Ci avrei scommesso, pensò Tatiana.

Pasha non c’era, perciò non disse niente.

Si sedettero nella piccola stanza: i genitori fumavano, i nonni scuotevano preoccupati le loro teste grigie, Dasha cuciva.

Tatiana se ne stava in disparte. Nemmeno lei voleva partire.

Aveva scavato intorno a sé una trincea di nome Alexander e non poteva privarsene. Ormai viveva per quell’unica ora che passava con lui, la sera, quell’ora che la proiettava nel futuro, in un turbine di sentimenti appena

sbocciati che non riusciva né a esprimere né a capire. Amici che camminano alla luce del crepuscolo.

Da lui poteva avere solo questo, ma non pretendeva niente di più. In quell'unica ora alla fine di una lunga giornata, senza fiato e col cuore che batteva all'impazzata, si sentiva felice.

A casa cercava la protezione della famiglia, ma allo stesso tempo si teneva in disparte e desiderava essere altrove. Li guardava, di sera, come in quel momento, ne studiava l'umore e non si fidava.

“Mamma, hai chiamato Pasha?”

“Sì. Sono riuscita a prendere la linea, ma non ho avuto nessuna risposta. Forse ho sbagliato numero. Ho chiamato il villaggio di Denotino, dove si trova il campeggio, ma non sono neppure riuscita a parlare con il soviet locale. Riproverò domani.

Stanno cercando tutti di telefonare. Le linee devono essere sovraccariche.”

Sua madre provò e riprovò, ma non riuscì a comunicare con il figlio. Dal fronte non arrivavano buone notizie e l'evacuazione non iniziava.

Alexander non veniva più a trovarli, la sera; Dasha lavorava fino a tardi e Dimitri era a nord, vicino alla Finlandia.

Ma ogni giorno, dopo il lavoro, Tatiana si spazzolava i capelli e correva fuori, sperando di incontrare Alexander. E immancabilmente lo trovava alla fermata dell'autobus. Non le chiedeva più di fermarsi al giardino d'Estate o di sedersi accanto a lui sulla panchina sotto gli alberi, ma la aspettava sempre col berretto in mano. Stanchi, si incamminavano lentamente dal tram al canale e si separavano a malincuore sulla prospettiva Greceskij, sempre a tre isolati di distanza dall'appartamento di Tatiana nel Quinto Soviet.

Mentre passeggiavano, Alexander parlava dell'America o della sua vita a Mosca e Tatiana gli raccontava delle sue estati a Luga e sul lago Ilmen. Discutevano della guerra, sebbene sempre più di rado a causa di Pasha, e a volte Alexander le insegnava qualche parola in inglese. Si raccontavano barzellette, ma a volte quasi non parlavano. Ogni tanto lui le faceva usare il fucile come asta d'equilibrio mentre camminava sull'alto parapetto del canale Obvodnyj.

“Ti conviene non cadere in acqua, Tania”, l'ammonì, “perché io non so nuotare.”

“Sul serio?” si stupì lei, rischiando di precipitare in acqua davvero.

Lui afferrò l'estremità del fucile per farle riacquistare l'equilibrio.

“Meglio non fare l'esperimento, d'accordo? Sai, non voglio perdere l'arma...”

“Va bene”, rise Tatiana ondeggiando sul bordo. “Comunque nuoto benissimo. Salverò io il fucile. Vuoi vedere?”

“No, grazie.”

A volte, quando Alexander parlava, lei rimaneva a fissarlo a bocca aperta. Non sapeva se guardare gli occhi color caramello che ora sorridevano ammiccanti, ora splendevano severi, oppure la bocca sensuale che palpitava a ogni respiro, a ogni parola.

Alexander non amava parlare di alcuni episodi: dell'ultima volta che aveva visto suo padre, di come era diventato Alexander Belov, del perché lo avevano insignito della medaglia al valore.

Tatiana non insisteva: per il momento si accontentava di quello che lui aveva bisogno di dirle e attendeva il resto con impazienza.

## 11

“Le mie giornate sono troppo lunghe”, disse Tatiana ad Alexander un venerdì sera, con il sorriso stanco di chi ha lavorato dodici ore. “Oggi vi ho fatto un carro armato intero, con tanto di stella rossa e il numero 36. Sai guidare un carro armato?”

“So fare anche di meglio: so comandarlo.”

“Che differenza c'è?”

“Non faccio altro che gridare ordini e venire ucciso.” Tatiana diventò seria. “E questo sarebbe ‘di meglio?’” borbottò.

“Voglio essere trasferita in un altro reparto, per esempio in quello dove si fa il pane.”

“Più se ne fa, meglio è.”

“Di carri armati?”

“No: di pane.”

“Ci hanno promesso un premio, pensa, se finiamo un carro armato intero in un giorno. Un premio!” Rise a denti stretti.

“Durante la guerra, vige un'economia del profitto che va contro tutto quello che ci hanno insegnato fin dalla nascita: per un paio di rubli in più saremmo disposti a lavorare come schiavi.”

“È proprio così, Tania. Prima faranno di tutto per farti sgobbare come una schiava per qualche copeco in più. Poi provvederanno a rieducarti.”

“Smettila di fare il sovversivo!” Sorrise. “Non c'è da meravigliarsi, se corri dei rischi. In ogni caso, il lavoro ha quasi ucciso Zina. Aveva detto di essere pronta a unirsi ai volontari, e forse per lei sarebbe stato meglio di questa continua pressione.”

Lui era pensieroso. Sebbene il marciapiede fosse largo, camminavano stretti l'uno all'altra, sfiorandosi con le braccia. “Zina ha ragione”, disse alla fine. “Stà' attenta a non commettere errori alla catena di montaggio. Conosci la storia di Karl Ots?”

“Chi?”

“Karl Martovic Ots. È stato direttore delle fabbriche Kirov quando ancora si chiamavano stabilimenti Putilov. Dopo l'assassinio di Kirov nel 1934, Ots cercò di mantenere l'ordine e di proteggere gli operai dalla minaccia di... rappresaglie, diciamo così.”

Tatiana aveva sentito qualcosa a proposito di Sergej Kirov da suo padre e suo nonno. “Arresto? Morte?” chiese.

Alexander annuì. “Entrambe le cose. Un giorno ispezionarono un carro armato T-28, che stava per essere consegnato all'esercito, e scoprirono che mancava un bullone. Naturalmente scoppiò uno scandalo, seguito da una ricerca frenetica per smascherare i sabotatori nemici.” Si fermarono a un incrocio. “Ots sapeva che si trattava di un banale errore, una svista del meccanico che aveva dimenticato di avvitare un bullone. Così cercò di impedire che si scatenasse una caccia alle streghe.”

“Scommetto che non ci riuscì.”

“Era come camminare nel bel mezzo di un tornado illudendosi che sia solo vento.”

“Un tornado?” domandò Tatiana, perplessa.

Alexander continuò: “Centinaia di persone sparirono dalla fabbrica”.

Tatiana chinò la testa. “E Ots?”

“Anche. Con lui sparì il suo valido assistente, i capi del reparto contabilità, le unità di produzione dei carri armati, l'ufficio del personale, l'officina meccanica, per non parlare degli operai del vecchio stabilimento Putilov.”

Molti si erano trasferiti altrove e al momento ricoprivano alte cariche governative, come il segretario del partito di Novosibirsk e quello della regione della Neva. E non dimentichiamoci del sindaco di Leningrado. Sparito anche lui.”

Il semaforo passò dal verde al rosso, poi ancora al verde. Attraversarono col rosso. Le loro braccia non si sfioravano più; Tatiana camminava in silenzio, pensierosa. Alla fine disse: “Vuoi dirmi che devo stare attenta ai bulloni?”

“Esatto.”

“Zina ha ragione. Non possiamo sostenere questa pressione. È sfinita, e vuole soltanto andare da sua sorella a Minsk.” Minsk era la capitale della Bielorussia.

Alexander si strofinò gli occhi e si aggiustò il berretto. “Dille di non pensare più a Minsk.” Era teso. “E di concentrarsi sui carri armati. Quanti dovete farne al mese?”

“Centottanta. Ma non siamo all’altezza delle aspettative.”

“Pretendono troppo.”

“Un momento...” Gli appoggiò la mano sul braccio e subito la ritrasse, sorpresa dal proprio gesto. “Perché non deve più pensare a Minsk?”

“Perché è caduta in mano ai tedeschi tredici giorni fa.”

“Cosa? Tredici giorni fa? Oh, no, non può essere! Minsk è solo a pochi chilometri a sud di...” Non riuscì a dirlo.

“Non pochi, Tania”, la interruppe lui per consolarla. “Centinaia di chilometri.”

“No.” Le tremavano le gambe. “Non così tanti. Perché non me lo hai detto?”

“È un’informazione riservata. Ti ho detto tutto quello che potevo. Continuo a sperare che alla radio tu senta qualcosa che assomigli alla verità. Se questo non accadrà, ti rivelerò tutto quel che so. Minsk è caduta dopo soli sei giorni di guerra: è stata una sorpresa persino per il compagno Stalin.”

“Perché non ce l’ha detto nel discorso della settimana scorsa?”

“Vi ha chiamati fratelli e sorelle, vero? Voleva che vi sollevaste con rabbia, pronti a combattere. Che senso aveva farvi sapere fin dove erano arrivati i tedeschi?”

“Fin dove?”



Lui non rispose e lei chiese, scoraggiata, sforzandosi di articolare le parole: “E il nostro Pasha?”

“Tania”, gridò lui. “Non capisco cosa vuoi che faccia. È dal primo giorno che ti dico di farlo venir via da Tolmacëvo! “ Lei si voltò dall'altra parte cercando di nascondere le lacrime.

“Non sono ancora a Luga”, la rassicurò. “Non hanno raggiunto Tolmacëvo, non preoccuparti. Ma considera che il primo giorno di guerra abbiamo perso milleduecento aerei.”

“Non sapevo che avessimo milleduecento aerei.”

“Più o meno.”

“Allora cosa dobbiamo fare?”

“Noi?” La guardò e aggiunse, dopo un breve silenzio: “Te l'ho già detto, Tania: lascia Leningrado”.

“E io ti ho già detto che la mia famiglia non andrà via senza Pasha.”

Alexander non replicò. Continuarono a camminare.

“Sei stanca?” le chiese sottovoce. “Vuoi andare a casa?” Tania era stanca ma non voleva andare a casa.

“Ti va di camminare fino al ponte del palazzo? Credo che ci sia un posto dove vendono ancora gelati.”

Dopo il gelato camminarono sul lungofiume della Neva, diretti a ovest, verso il tramonto. Avevano appena superato il bianco splendore del palazzo d'Inverno, quando Tatiana vide un uomo sull'altro lato della strada. Si fermò di colpo, stupita dal suo atteggiamento.

Era alto, magro, di mezz'età, con una barba lunga e grigia che lo faceva somigliare a Giove. Stava in piedi fuori dal museo dell'Ermitage e i suoi occhi erano pieni di rimpianto e disperazione.

Colpita dalla sua espressione, Tatiana si chiese cosa poteva essergli accaduto. Stava immobile, vicino al retro di un camion militare, mentre alcuni giovani scendevano i gradini del palazzo d'Inverno trasportando grosse casse di legno. L'uomo le guardava con rimpianto, come un amore perduto.

“Chi è quel tipo?” chiese.

“Il conservatore dell'Ermitage.”

“Perché guarda le casse in quel modo?”

“Perché contengono la passione della sua vita. Non sa se rivedrà di nuovo quei tesori.”

Tatiana avrebbe voluto consolarlo in qualche modo. “Deve avere più fede, non credi?”

“Sono d'accordo, Tania.” Le sorrise. “Deve avere un po' più di fede. Finita la guerra, rivedrà i suoi amati capolavori.”

“Dal modo in cui guarda quelle casse credo che le riporterà indietro da solo”, osservò lei. Poi vide quattro camion blindati parcheggiati fuori dal museo. “Cosa sta succedendo?” Alexander non parlò ma le fece cenno di restare a guardare senza muoversi. Dall'ampio portone verde uscirono altri quattro uomini che trasportavano delle casse con dei fori.

“Quadri?”

Lui annuì.

“Quattro camion carichi di quadri?”

“E questo non è niente; sono sicuro che siano solo una parte.”

“Perché portano via i quadri dall'Ermitage?”

“Perché c'è la guerra.”

“E mettono in salvo le opere d'arte?”

“Sì.”

“Se sono così preoccupati che Hitler arrivi a Leningrado, perché non fanno uscire la gente?”

“Allora, chi rimarrebbe a combattere i nazisti? I quadri non possono certo difendere la città.”

“Ma noi non siamo addestrati.”

“I miei uomini lo sono, ed è per questo che io resto qui. La nostra guarnigione è composta da migliaia di soldati. Innalzeremo delle barricate e combatteremo il nemico. Prima manderemo i frontovik...”

“Vuoi dire Dimitri?”

“Sì, lui. Per le strade con un fucile. Quando sarà morto andrò io con un carro armato, di quelli che costruite, alla Kirov. Quando anch'io sarò morto e tutte le barricate saranno state abbattute, quando non ci saranno più armi né carri armati, manderanno te con una pietra.”

“E quando io sarò morta?”

“Tu sei l'ultimo baluardo. Quando sarai morta tu, Hitler marcerà su Leningrado come ha marciato su Parigi.”

“Non è la stessa cosa: i francesi non hanno combattuto”, osservò Tatiana triste. Avrebbe voluto essere da qualsiasi altra parte, piuttosto che di fronte a uomini che caricavano le opere d'arte dell'Ermitage su camion blindati.

“Loro non hanno combattuto, ma voi lo farete strada per strada, casa per casa. E qualora foste sconfitti...”

“... comunque l'arte sarà salva.”

“Sì. L'arte sarà salva”, concluse Alexander, con enfasi. “E un altro artista dipingerà un quadro glorioso, immortalando te che brandisci un bastone davanti al carro armato tedesco che sta per schiacciarti. E sullo sfondo si staglierà la statua di Pietro il Grande sul cavallo di bronzo. Quel quadro verrà esposto all'Ermitage e, all'inizio della prossima guerra, il conservatore sarà di nuovo in piedi per strada, a piangere sulle stesse casse che scompaiono.”

Gli uomini sparirono dietro il portone verde e pochi minuti dopo uscirono con altre casse.

“Lo fai sembrare così romantico”, mormorò Tatiana. “Sembra quasi che valga la pena morire per Leningrado.”

“Per impedire a Hitler di portar via la santa Madre Russia al compagno Stalin?” chiese Alexander. “Non ne vale forse la pena?”

“Forse non è poi così male, essere nazisti.” Tatiana alzò il braccio destro, facendo il saluto nazista. “Potremmo salutare il führer come adesso salutiamo il compagno Stalin. Anche se saremo tutti schiavi avremo da mangiare. Avremo la vita. Sarebbe meglio una vita libera, ma qualsiasi vita è meglio che nessuna, giusto?”

Lui la fissò senza rispondere.

“Non riusciremo a espatriare”, continuò Tatiana. “E comunque, chi vorrebbe andare nel dissoluto Occidente, dove la gente si ammazza per pochi centesimi? Non ci hanno insegnato questo a scuola? Sai”, aggiunse, guardandolo negli occhi, “forse preferirei davvero morire davanti al cavaliere di bronzo con una pietra in mano, per permettere a qualcun altro di vivere quella vita libera che io non riesco neppure a immaginare.”

“Sì”, rispose lui con voce roca, “tu ne saresti capace.” E, con un gesto pieno di tenerezza e disperazione, le appoggiò il palmo della mano sulla pelle nuda, proprio sotto la gola, coprendole la spalla e la parte alta del petto. Il suo cuore stava per volare in quella mano.

Smarrita, alzò gli occhi e vide il suo viso che si piegava verso di lei. All'improvviso una guardia li chiamò, sporgendosi dal marciapiede opposto. “Muovetevi, voi due! Cosa fate lì come due allocchi? Cosa c'è da guardare? Avete visto abbastanza, adesso andatevene.”

Alexander ritrasse la mano e si voltò. La guardia se ne andò borbottando che gli ufficiali dell'Armata Rossa dovevano obbedire alla legge come tutti gli altri.

Pochi minuti dopo si salutarono senza accennare all'accaduto.

Non riuscivano neppure a guardarsi in faccia.

Per cena Tatiana trovò patate e cipolle fritte ormai fredde.

Mangiò in fretta e salì sul tetto; lì, si sedette a scrutare il cielo per avvistare gli aerei nemici. Ma, anche se fossero venuti a radere al suolo l'intera città, non se ne sarebbe accorta perché l'unica cosa che riusciva a vedere erano gli occhi appassionati di Alexander, l'unica cosa che riusciva a sentire era la sua mano sul cuore che le batteva forte.

In quelle settimane Tatiana aveva perso l'innocenza. L'innocenza dell'onestà se n'era andata per sempre perché sapeva che avrebbe dovuto vivere nell'inganno, ogni giorno, nella stessa casa, nello stesso letto con Dasha, a causa di quello che provava per Alexander.

Ma la forza dei sentimenti aveva messo a tacere la coscienza.

Avrebbe voluto per sempre passeggiare nelle notti bianche, immersa nella luce opalescente dell'alba e del tramonto fusi insieme, pensò Tatiana, e si voltò come sempre verso la parete.

Shura, tu sei le mie notti, i miei giorni, ogni mio pensiero. In un attimo sarai lontano e io sarò di nuovo integra. La mia vita continuerà e un giorno amerò qualcun altro.

Ma ho perso per sempre la mia innocenza.

## 12

Due giorni dopo Alexander e Dimitri, in abiti civili, andarono a trovare Tatiana e Dasha. Era la seconda domenica di luglio.

Alexander indossava un paio di pantaloni di lino neri e una camicia di cotone bianca a maniche corte. Era la prima volta che Tatiana gli vedeva le braccia muscolose e abbronzate. Si era rasato ed era incredibilmente bello.

“Vi portiamo in un posto speciale, ragazze”, annunciò Dimitri.

“A Peterhof.”

Riempirono il cestino del pranzo e andarono alla stazione Varsavia.

Camminarono lungo il canale Obvodnyj, dove Alexander e Tatiana passeggiavano ogni giorno. Lei non parlava.

“Di’ a Dima e Ale come chiami Peterhof”, disse Dasha una volta sul treno.

Tatiana era assorta nei suoi pensieri. “Cosa? Oh! Lo chiamo la Versailles dell’Unione Sovietica.”

“Da piccola Tania voleva essere una regina e vivere nel palazzo Grande, vero?”

“Hmm.”

“Come ti chiamavano i bambini a Luga?”

“Non me lo ricordo.”

“Era un nome così buffo... la regina di... la regina di...” Tatiana lanciò un’occhiata ad Alexander, che ricambiò il suo sguardo.

“Qual è la prima cosa che faresti se fossi una regina?” chiese Dimitri.

“Ripristinerei la monarchia. E farei decapitare i trasgressori.” Tutti risero. “Mi sei mancata davvero, Tania”, le disse Dimitri.

Alexander smise di ridere e guardò fuori dal finestrino. Lei fece lo stesso.

Dimitri le accarezzò la coda di cavallo. “Perché non porti mai i capelli sciolti? Te li ho visti solo una volta: sei così carina!”

“Scordatelo”, gli rispose Dasha con una smorfia. “È talmente ostinata! Glielo ripetiamo in continuazione. Perché li hai fatti crescere se li porti sempre legati? Ma non riusciremo mai a convincerla. Vero?”

“No.” Tatiana voleva girare il viso verso la parete, o qualsiasi altra cosa, purché gli occhi grandi e calmi di Alexander non vedessero il rossore del suo volto.

“Sciogliti la coda ora, Tanechka”, disse Dimitri. “Dai.”

“Dai, Tania!” insistette sua sorella.

Lentamente Tatiana si tolse l’elastico e si voltò verso il finestrino.

Rimase in silenzio finché il treno si fermò.

A Peterhof non seguirono una visita guidata ma girovagaronο all’interno del palazzo e nei parchi ben curati. Alla fine decisero di sedersi a fare il picnic in un prato riparato dagli alberi vicino alla fontana della Grande Cascata. Mangiarono uova sode, pane e formaggio. Dasha aveva persino portato la vodka. Tutti bevvero e fumarono, eccetto Tatiana.

“Non fumi, non bevi. Cos'è che fai?” volle sapere Dimitri.

“La ruota!” esclamò Dasha. “A Luga ha insegnato a fare la ruota a tutti i ragazzi.”

“Tutti i ragazzi?” si stupì Alexander.

“Ah, sì?” intervenne Dimitri. “C'erano dei ragazzi, a Luga?”

“Ronzavano come mosche intorno alla mia sorellina.”

“Di cosa stai parlando, Dasha?” disse Tatiana, imbarazzata, sforzandosi di evitare lo sguardo di Alexander.

“Non ti lasciavano mai in pace”, disse sua sorella con un sorriso, dandole un pizzicotto sulla coscia. “Eri come il miele per gli orsi.”

Tatiana era paonazza. “Avevo sette anni. Eravamo un gruppo. c'erano ragazzi e ragazze.”

“Sì, e tutti ronzavano intorno a te.” Dasha si allungò e la guardò con tenerezza. “La nostra Tania era la bambina più graziosa.

Aveva gli occhi rotondi come bottoni e tante piccole lentiggini.

E i suoi capelli non erano semplicemente biondi, ma quasi bianchi. Sembrava una palla di luce che rotolava per Luga.

Le Vecchie signore non facevano che accarezzarla.”

“Solo le vecchie signore?” indagò Alexander, calmo.

“Fai la ruota, Tania”, la spronò Dimitri, appoggiandole la mano sulla schiena. “Facci vedere cosa sai fare.”

“Sì”, insistette Dasha. “È il posto perfetto, non credi? Un palazzo maestoso, fontane, un prato, gardenie in fiore...”

“I tedeschi a Minsk”, aggiunse Tatiana, cercando di non guardare Alexander, che era disteso sul fianco e si sosteneva col gomito. Sembrava così disinvolto, così amichevole, così... eppure, allo stesso tempo, intoccabile e irraggiungibile.

“Lascia perdere i tedeschi”, disse Dimitri. “Questo è il posto per l'amore.”

Quello che Tatiana temeva.

“Dai, Tania”, disse Alexander con dolcezza. Si mise a sedere a gambe incrociate. “Vediamo questa famosa ruota.” Si accese una sigaretta.

“Non si dice mai di no a una ruota”, la esortò Dasha.

A malincuore, lei si alzò dalla vecchia coperta stesa sul prato.

“Va bene. Ma che razza di regina sono, se faccio la ruota per i miei sudditi?”

Non indossava il suo vestito preferito, ma un semplice abitino rosa. Si allontanò di qualche metro. “Siete pronti?” Da lontano Alexander se la mangiava con gli occhi. “State a vedere.” Mise avanti il piede destro e, capovolgendosi sul braccio destro, fece ruotare il corpo in un arco perfetto. Appoggiò a terra il braccio sinistro e poi il piede sinistro. Senza fermarsi piroettò di nuovo, con i capelli al vento, dritta verso il palazzo Grande, verso l’infanzia e l’innocenza, lontana da Dimitri e Dasha e Alexander.

Tornando indietro, rossa in viso e con i capelli arruffati, lanciò un rapido sguardo al volto di Alexander. Fu soddisfatta di quello che vide.

Dasha rise e si lasciò cadere addosso ad Alexander. “Cosa ti avevo detto? Ha delle doti nascoste.” Tatiana abbassò gli occhi e si sedette sulla coperta.

Dimitri le accarezzò la schiena. “E che altro nascondi nel cappello?”

“È tutto qui.”

“Qual è la vostra definizione dell’amore, ragazze?” volle sapere Dimitri poco dopo.

“Cosa?”

“Cosa significa l’amore per voi?”

“Dima! Che importanza ha?” Dasha sorrise ad Alexander.

“È solo una domanda, Dasha.” Dimitri si versò un altro bicchiere di vodka. “È il posto ideale, la domenica ideale per questo argomento.” Sorrise a Tatiana.

“Non lo so. Devo rispondere?” borbottò Dasha.

Alexander si strinse nelle spalle, aspirando una boccata della sua sigaretta. “Se vuoi.”

La coperta era troppo piccola per tutti e quattro. Tatiana stava seduta a gambe incrociate, mentre Dima giaceva a pancia in giù alla sua sinistra. Dasha e Alexander le stavano di fronte, l’una appoggiata all’altro.

“Va bene. L’amore... vediamo. Aiutami, Tania, per favore.”

“Puoi farcela da sola. So che ce la puoi fare.” Non disse che sua sorella aveva molta esperienza in quel settore.

“Hmm... l’amore. L’amore è... quando lui promette di venire e mantiene la parola.” Diede un colpetto col gomito ad Alexander. “Quando arriva in ritardo, ma chiede scusa.” Sorrise.

“L’amore è quando non guarda nessun’altra ragazza a parte me.” Gli diede altri due colpetti. “Che ve ne pare?”

“Molto bene”, approvò Alexander.

Tatiana tossì.

“Cosa? Non sei soddisfatta?” indagò sua sorella.

“No, no.” L'esitazione nella sua voce era chiaramente ironica.

“Allora, sapientoni, manca qualcosa?”

“Oh, no, Dasha. Hai detto tutto. Ma mi sembra che tu abbia descritto cosa significa essere amati. Quello che lui dà a te.” Tatiana si interruppe e nessun altro parlò. “L'amore non è forse quello che tu dai a lui? C'è differenza... o mi sbaglio?”

“Ti sbagli”, le sorrise Dasha. “Cosa ne sai tu?”

“Niente.”

“Tanechka, cosa pensi che sia l'amore?” insistette Dimitri. La stava chiaramente provocando. “Che cos'è l'amore per te?” ripeté.

“Sì, digli che cos'è l'amore per te”, intervenne Dasha. E continuò in tono affettuoso e canzonatorio: “Per Tania, vediamo, l'amore è rimanere sola a leggere in pace per un'intera estate.

L'amore è... dormire fino a tardi. L'amore è il gelato al gusto di crème brûlée. Tania, di' la verità: se tu potessi dormire fino a tardi tutta l'estate, leggere e mangiare gelati tutto il giorno, saresti al settimo cielo!” Rise. “L'amore è, oh ci sono... Deda! Lui è il numero uno. L'amore è questo palazzo. L'amore è raccontare barzellette sciocche. L'amore è Pasha. L'amore è... far la ruota nuda”, concluse con gioia.

“La ruota nuda?” si stupì Alexander, senza staccare un attimo gli occhi da Tatiana.

“Perché non ci fai vedere?” chiese Dimitri.

“Al lago Ilmen ne faceva cinque di seguito, e poi si catapultava nuda nell'acqua.” Dasha era deliziata. “Aspetta. Ecco come ti chiamavano: la regina della ruota.”

“Sì”, disse calma Tatiana. “E non la regina nuda della ruota.” Alexander si sforzò di rimanere serio, mentre Dasha e Dimitri erano piegati in due dal gran ridere.

Rossa come un pomodoro, Tatiana gettò un pezzo di pane alla sorella. “Avevo sette anni.”

“Ne hai sette anche adesso.”

“Taci.”

Dasha le si gettò addosso e le fece il solletico. “Sei la ragazza più divertente del mondo. Guarda quante lentiggini.” Le baciò.



“Un’eruzione. Devi camminare molto all’aperto. Non tornerai mica a piedi dalla Kirov, vero?”

“No. Spostati, sei troppo pesante.” Tatiana le fece il solletico a sua volta e le diede una spinta.

“Non hai risposto alla domanda”, osservò Dimitri.

“Sì”, gli fece eco Alexander. “Lasciatela parlare.”

Le ci volle qualche minuto per riprendere fiato. Alla fine disse: “L’amore è...” Il cuore le batteva mentre pensava a cosa poteva dire senza mentire spudoratamente. Si chiese quale fosse la verità e quanto poteva sbilanciarsi, considerando chi la ascoltava. “L’amore è”, ripeté guardando solo sua sorella, “quando lui ha fame e tu lo nutri. L’amore è sapere quando ha fame.”

“Ma, Tania, tu non sai cucinare! Starebbe sempre a digiuno!”

“E quando è affamato in un altro senso? Allora cosa fai? Lo nutri?” esclamò Dimitri scoppiando a ridere.

“Tieni chiusa quella boccaccia”, gli intimò Alexander.

“Dima, sei proprio volgare”, intervenne Dasha. “Non hai un minimo di classe.” Si voltò sorridendo verso Alexander e lo spinse leggermente. “Ora è il tuo turno.”

Seduta immobile a gambe incrociate, Tatiana guardava il palazzo pensando alla sala dorata del trono e ai sogni a occhi aperti che faceva da bambina.

“L’amore è essere corrisposti”, disse Alexander.

Tatiana non distolse lo sguardo dalla residenza estiva di Pietro il Grande. Le tremavano le labbra.

Dasha appoggiò la testa sulle gambe di Alexander e sorrise.

“Non è male.”

Solo quando tutti si alzarono e ripiegarono la coperta per tornare alla stazione, Tatiana si rese conto che nessuno aveva chiesto a Dimitri la sua definizione dell’amore.

Quella notte il rimorso la tormentò più che mai. Dare le spalle a Dasha significava ammettere l’inammissibile, accettare l’inaccettabile, perdonare l’imperdonabile. L’inganno avrebbe fatto parte della sua vita finché avrebbe potuto voltarsi verso una parete sicura.

Come poteva continuare a vivere e a respirare voltando ogni notte la schiena alla sorella? La sorella che dodici anni prima l’aveva accompagnata a raccogliere funghi a Luga, portando solo una cesta e niente coltelli né borse

di carta “così i funghi non avranno paura”. Le aveva insegnato a legarsi i lacci delle scarpe a cinque anni, ad andare in bicicletta a sei e a mangiare il trifoglio. Si era presa cura di lei estate dopo estate, aveva coperto le sue birichinate, cucinato per lei. Quando era piccola la lavava e le faceva le trecce. Una volta l’aveva portata fuori di sera insieme al suo irruente corteggiatore per farle vedere come i ragazzi si comportano con le ragazze. Lei era rimasta a mangiare il gelato addossata a una parete mentre i ragazzi più grandi baciavano le ragazze più grandi. Dopo quella notte non l’aveva mai più portata con sé ed era diventata ancora più protettiva.

Tatiana non poteva continuare così un giorno di più.

Doveva chiedere ad Alexander di smettere di venire alla Kirov.

Doveva tacitare il proprio cuore.

Si voltò verso Dasha e le accarezzò dolcemente i riccioli voluminosi.

“Mi piace”, mormorò Dasha.

Ti voglio bene, Dasha “, sussurrò lei, inzuppando di lacrime il cuscino. Anch’io ti voglio bene. Dormi, ora.”

Per tutto il tempo la mente le ripeteva l’incontestabile legge del bene e del male. Ma il respiro sussurrava quel nome seguendo il ritmo del cuore: SHU-ra, SHU-ra, SHU-ra.

## 13

Il lunedì dopo la gita a Peterhof, Alexander andò a prendere Tatiana in fabbrica. Lei non ricambiò il suo sorriso. “Non devi più venire”, gli disse prima ancora di salutarlo.

Lui tacque per un po’ e alla fine la spinse con la mano. “Vieni. Camminiamo.”

Percorsero un lungo isolato fino a via Govorova.

“Qual è il problema?” Lui guardava per terra.

“Non posso più vederti. Davvero non posso.”

Lui non parlò.

“Non ce la faccio”, aggiunse Tatiana. Il marciapiede di cemento le dava coraggio: stavano camminando e non era costretta a guardarlo in faccia. “È troppo difficile.”

“Perché?”

“Perché?” Tacque, imbarazzata. Non sarebbe riuscita a pronunciare ad alta voce nessuna delle possibili risposte.

“Siamo solo amici, giusto?” mormorò Alexander. “Buoni amici.

Vengo perché so che sei stanca. Hai avuto una lunga giornata, hai molta strada da fare e ti aspetta ancora una lunga serata. Vengo perché quando sei con me a volte sorridi e ho l'impressione che tu sia felice. O sbaglio? Non mi sembra così grave.”

“Alexander!” esclamò lei. “Se non è così grave, perché allora non diciamo a Dasha che tu mi accompagni a casa dalla Kirov? Perché ci separiamo ogni giorno a tre isolati dal mio appartamento?”

“Perché non capirebbe, perché così ferirei i suoi sentimenti.”

“È naturale che sia così!”

“Ma, Tania, questo non ha niente a che vedere con Dasha.”

“Invece ha tutto a che vedere con lei. Non posso dormire insieme con mia sorella notte dopo notte e avere paura. Per favore.” Appena arrivarono alla fermata del tram, Alexander le si piazzò di fronte. “Tania, guardami.”

Lei si voltò dall'altra parte. “No.”

“Guardami.” Le prese entrambe le mani.

Lei alzò gli occhi, trattenendo il respiro: quelle grandi mani erano così confortanti, il suo viso le toglieva il fiato.

“Dimmi, se ne hai il coraggio: Alexander, voglio che tu non venga più.”

Riuscì a dirlo con un filo di voce.

Lui continuò a tenerle le mani. “Dopo quello che è successo ieri, vuoi davvero che io non venga più?” Gli tremava la voce.

Tatiana rispose, senza riuscire a sostenere il suo sguardo. “Soprattutto dopo quello che è successo ieri.”

“E allora diciamole tutto”, esclamò lui all'improvviso.

“Cosa?” Pensò di aver capito male.

“Sì, diciamole tutto.”

“Tutto cosa?” Si sentì gelare il sangue. “Non c'è niente da dire.”

“Tatiana, per favore...” La fulminò con lo sguardo. “Diciamole la verità e affrontiamo le conseguenze. Dobbiamo essere onesti. Se lo merita. La lascerò e poi...”

“No!” Cercò di respingerlo. “Per favore, no! Ne sarebbe distrutta.” Esitò. “Dobbiamo pensare anche agli altri.”

“E a noi?” Le strinse le mani. “A te e me?”

“Per favore...”

“Ascoltami”, la interruppe ad alta voce. “Ne ho davvero abbastanza di tutto questo. E solo perché tu non vuoi fare la cosa giusta.”

“Ti pare giusto ferire i sentimenti degli altri?”

“Dasha dimenticherà.”

“E Dimitri?”

Alexander non rispose; lei ripeté: “E Dimitri?”

“Lascia che ci pensi io, a Dimitri, d'accordo?”

“Comunque Dasha non ti dimenticherà. Pensa che tu sia l'uomo della sua vita.”

“Si sbaglia. Non mi conosce neppure.”

Tatiana non poteva più ascoltare. Si liberò le mani con uno strattone. “No. No! Non dire queste cose.”

Alexander le stava di fronte, ritto sul marciapiede. “Sono un soldato dell'Armata Rossa, non un dottore americano, e nemmeno uno scienziato inglese. Sono un soldato dell'Unione Sovietica.

Potrei morire da un momento all'altro in mille modi diversi.

Questo potrebbe essere l'ultimo minuto che passiamo insieme.

Non vuoi dividerlo con me?”

“In questo momento vorrei solo infilarmi a letto...” borbottò.

“Sì... a letto con me”, esclamò lui.

Tatiana si sentiva svenire. “Non abbiamo un posto dove andare...” sussurrò.

Lui le si avvicinò e le prese il volto tra le mani. Poi cercò di scoraggiarla, con la voce che gli tremava: “Ce la faremo, Tatiana, te lo prometto, in qualche modo noi...”

“No!” gridò lei.

Alexander abbassò le mani.

“Tu... hai frainteso”, balbettò. “Volevo dire che non c'è niente che possiamo fare. È mia sorella, e non ho intenzione di spezzarle il cuore.”

Lui fece un passo indietro e disse con freddezza: “Oh, d'accordo, me l'hai già detto! Ci saranno altri ragazzi, ma mai un'altra sorella”.

Senza aggiungere altro, si voltò e cominciò a camminare.

Lei gli corse dietro. “Aspetta.”

Lui continuò a camminare e Tatiana non riuscì a stargli dietro.

Si appoggiò alla parete di un edificio stuccato di giallo e sussurrò: “Per favore, torna indietro!”

Alexander la accontentò. “Fa’ presto”, le intimò in tono categorico.

“Devo tornare in caserma.”

“Ascoltami... se smettiamo adesso, non dovremo dire niente alle persone che ci sono vicine, che ci amano, che si fidano di noi. Non possiamo tradirli. Dasha...”

“Tatiana!” Lui si voltò così repentinamente da farle perdere l’equilibrio. La afferrò per le braccia. “Di cosa stai parlando?” Era furioso. “Il tradimento... è una cosa oggettiva. Pensi forse che, se non glielo diciamo, non sia un tradimento?”

“Basta!”

“Quando non riesci a guardarmi perché hai paura che tutti vedano quello che vedo io, pensi di non tradirli? Quando il tuo viso si illumina mentre voli fuori da quella stupida fabbrica, quando lasci i capelli sciolti, quando le tue labbra tremano.” Respirava con difficoltà.

“Smettila”, gridò lei sconvolta, tentando invano di divincolarsi.

“Ogni singolo minuto che tu hai passato con me hai mentito a tua sorella, a Dimitri, ai tuoi genitori, a Dio e a te stessa. Quando la smetterai?”

“Alexander”, sussurrò lei, “tu devi smetterla.”

La lasciò andare.

Tatiana non riusciva a respirare. “Hai ragione. Ma non ho mai mentito a me stessa. Ecco perché non posso farlo più.” Tacque.

“Per favore... non voglio litigare con te. E non ho la forza di fare del male a Dasha. Non ho la forza di fare niente di tutto questo.”

“La forza o il desiderio, Tania?”

Lei aprì le mani in un gesto supplichevole. “La forza. Non ho mai mentito in questo modo in tutta la mia vita.” Si rese conto di quello che aveva appena ammesso e arrossì per l’imbarazzo.

Tuttavia trovò il coraggio per continuare. “Non hai idea di quanto mi costi ogni giorno, ogni minuto, ogni notte, nascondermi da Dasha, fare finta di niente, stringere i denti, cercare di essere disinvolta: hai idea di quanto mi costi?”

“Oh, sì”, replicò Alexander, con fermezza militare. “Io so la verità. E metterò fine a questa commedia.”

“E poi? Ci hai pensato bene? E poi? Io devo continuare a vivere con mia sorella.” Rise, esasperata. “Pensi di venire a trovare me dopo che hai lasciato lei? Pensi di venire a cena? Di chiacchierare con la mia famiglia? E io? Dove potrei andare? In caserma con te? Non capisci che dormiamo nello stesso letto? E che non ho un altro posto dove andare!” gridò. “Tu puoi fare quello che vuoi, ma se lasci mia sorella, non mi vedrai mai più.”

“Non minacciarmi, Tatiana”, la ammonì. Aveva gli occhi pieni di collera.

Tatiana era sul punto di piangere.

“Non voglio vederti soffrire.” Le accarezzò il braccio.

“Non farmi soffrire, allora!”

Lui ritirò la mano.

“Continua la tua vita. Sei un uomo.” Tatiana abbassò gli occhi.

“Dasha è più adatta a te. È una donna, mentre io sono...”

“Cieca”, la interruppe esasperato lui.

Tatiana rimase immobile in mezzo alla strada cercando invano di lottare contro i propri sentimenti. “Oh, Alexander, cosa vuoi da me...”

“Tutto...” sussurrò lui con ardore.

Tatiana scosse la testa, serrando i pugni contro il petto.

Alexander le accarezzò i capelli. “Tatia, te lo chiedo per l’ultima volta.”

“E io te lo dico per l’ultima volta.” Le riusciva difficile articolare le parole.

Smise di accarezzarla.

Lei fece un passo avanti e gli appoggiò la mano sul petto.

Shura... non sono padrona della vita di Dasha; non posso sacrificare la vita di mia sorella, non posso distruggerla per il nostro piacere...”

“D’accordo”, la interruppe Alexander, e scostò il braccio.

“Sei stata molto chiara. Mi sono sbagliato sul tuo conto. Puoi anche smetterla, ora. Comunque farò a modo mio, non a modo tuo. Lascerò Dasha e tu non mi vedrai più.”

“No , ti prego..”

## 14

Alexander mantenne la parola: la prima volta che rivide Dasha, la invitò a fare una passeggiata sulla Nevskij e le disse che aveva bisogno di prendersi

del tempo per riflettere. Dasha pianse, cosa che lui odiava, e lo supplicò, cosa che detestava ancora di più.

Ma lui non si lasciò commuovere, né riuscì a dirle che era arrabbiato con sua sorella minore. Arrabbiato con uno scricciolo che avrebbe potuto stringere nel palmo della mano e che tuttavia non aveva intenzione di cedere.

Pochi giorni dopo Alexander fu quasi contento di non vedere quel visetto che lo lasciava senza fiato ogni volta. Scopri che i tedeschi erano solo diciotto chilometri a sud del fronte mal difeso di Luga, che a sua volta era diciotto chilometri a sud di Tolmacëvo.

La guarnigione di Leningrado venne informata che i tedeschi avevano setacciato l'intera Novgorod in poche ore. A Novgorod, appena a sud-est di Luga, c'era il lago Ilmen, dove Tatiana faceva la ruota. L'Esercito dei volontari del popolo, sebbene composto da decine di migliaia di uomini, aveva appena cominciato a scavare trincee a Luga.

In previsione della minaccia dei finlandesi, la maggior parte delle risorse impiegate per minare il terreno, scavare trincee anticarro e innalzare fortificazioni in cemento si trovavano a nord di Leningrado. Il fronte tra Finlandia e Unione Sovietica in Carelia era il più difeso e nello stesso tempo il più tranquillo. Dimitri doveva essere contento, pensò Alexander. La precipitosa avanzata di Hitler a sud di Leningrado aveva colto di sorpresa l'Armata Rossa. Costruirono una linea di difesa che costeggiava il fiume Luga per centoventicinque chilometri, dal lago Ilmen fino a Narva. Fabbricarono trincee, piazzole, trappole per i carri armati. Ma non bastava. Il comando di Leningrado si rese conto che era necessario fare subito qualcosa e ordinò di trasportare le barriere in cemento dalla Carelia fino a Luga.

Nel frattempo l'Armata Rossa volgeva in ritirata dopo giorni di combattimenti ininterrotti.

Non era una semplice ritirata. Cedevano sempre più terreno al nemico, tanto che nelle prime tre settimane di guerra i tedeschi avanzarono di cinquecento chilometri. Mancava il supporto aereo e i pochi carri armati a disposizione dell'Armata Rossa erano insufficienti, malgrado gli sforzi di Tatiana. A metà luglio l'esercito russo era composto per lo più da fucilieri, mentre i tedeschi avevano i Panzer, l'artiglieria mobile, gli aerei e la fanteria.

I sovietici erano a corto di armi e di uomini.

La difesa di Luga venne affidata ai volontari del popolo, che non erano addestrati né armati. Erano un muro di vecchi e donne che si ergeva contro Hitler. Raccoglievano le armi dai soldati morti dell'esercito russo. Alcuni volontari brandivano pale, asce, picconi, ma la maggior parte non aveva niente.

Il tenente Belov sapeva che a nulla sarebbero valsi i bastoni contro i carri armati tedeschi.



# Fumo e Tuono

## 1

La vita di Tatiana cambiò completamente dopo che Alexander smise di andarla a prendere. Adesso era una delle ultime a lasciare la fabbrica. Usciva lentamente dalle doppie porte e si voltava verso la fermata, nella speranza di vedere la sua testa, l'uniforme, il fucile, il berretto tra le mani.

Si incamminava lungo le mura degli stabilimenti Kirov in attesa che gli autobus caricassero e scaricassero i passeggeri. Si sedeva sulla panchina ad aspettarlo. Mentre tornava a casa a piedi, cercava il suo viso tra la gente e lo vedeva ovunque. Quando arrivava a casa alle undici o più tardi, la cena che le avevano preparato alle sette era ormai fredda. A casa, tutti ascoltavano la radio, tesi, senza parlare dell'unica cosa che avevano in mente: Pasha.

Una sera Dasha tornò a casa in lacrime e disse che Alexander voleva prendersi una pausa di riflessione. Pianse per cinque minuti, mentre Tatiana le dava affettuosi colpetti sulla schiena. “Ma non ho intenzione di arrendermi, Tania. Lui significa troppo per me. Forse ha paura di impegnarsi, come la maggior parte dei soldati. Mi ha detto che ha bisogno di un po' di tempo per pensare. Non vuol dire per sempre, giusto?”

“Non lo so, Dashenka.”

Dimitri venne a trovarla una volta e trascorsero un'ora insieme, circondati da tutta la famiglia. Gli chiese perché non si era fatto vedere più spesso e lui addusse una scusa poco convincente.

Sembrava che avesse la testa da un'altra parte. Non sapeva niente della posizione dei tedeschi in Unione Sovietica.

Sul tetto, i bambini del palazzo cercavano bombe incendiarie da spegnere. Ma di notte era tutto tranquillo, a parte le risate di Anton e dei suoi amici... e a parte il battito del suo cuore.

Sul tetto Tatiana pensò al momento della sera, il momento in cui usciva dalla fabbrica e si voltava a sinistra in cerca del volto di Alexander. Il momento in cui camminava veloce per la strada, quando sorrideva per la felicità e aveva le ali ai piedi per volare verso di lui e guardarlo sorridere.

Di notte si voltava sempre verso la parete e dava la schiena a Dasha, che non era mai a casa.

Una mattina sentirono alla radio che i tedeschi stavano avanzando attraverso la campagna e, nonostante le misure prese dagli eroici soldati sovietici, erano quasi arrivati a Luga. Sbalorditi non riuscirono a parlare né a mangiare: Luga era a pochi chilometri da Tolmacëvo, dove pensavano, anzi erano certi, che Pasha fosse al sicuro.

Se il rullo compressore dei tedeschi fosse passato su Luga, cosa sarebbe accaduto a Tolmacëvo? Dov'era il loro figlio, nipote, fratello?

Tatiana cercò di consolare la famiglia con parole alle quali nemmeno lei credeva. “Sta bene, non gli accadrà nulla. Io riesco a sentirlo: è il mio gemello. Sta bene, te lo assicuro, mamma.” Ma i suoi sforzi erano vani. Lei stessa, malgrado il falso ottimismo che ostentava, era sempre più preoccupata per il fratello.

Dal soviet locale non arrivò nessuna risposta. Anche il soviet distrettuale, dove Tatiana e sua madre andarono insieme, non aveva informazioni.

“Che posso dirvi?” rispose un'arcigna donna coi baffi. “Le mie informazioni dicono solo che i tedeschi sono vicini a Luga.

Non si sa niente di Tolmacëvo.”

“Allora perché non riceviamo risposta quando proviamo a chiamare il campeggio? Perché i telefoni non funzionano?”

“Vi sembra il compagno Stalin? Ho forse tutte le risposte?”

“Possiamo andare a Tolmacëvo?” chiese sua madre.

“Ma cosa dici? Credi che sia facile, andare al fronte? Vuoi prendere un autobus per il fronte, compagna? Accomodati. Buona fortuna!” Mentre rideva, i baffi grigi vibravano. “Natalia, vieni, questa devi proprio sentirla!”

Tatiana avrebbe voluto risponderle a tono, ma le mancò il coraggio.

Avrebbe dovuto fare di più quando era il momento per convincere la famiglia a indagare sulla sorte di Pasha.

Quella notte, mentre fingeva di dormire con la mano appoggiata sulla copia del Cavaliere di bronzo che teneva sotto il letto, sentì i suoi genitori piangere e parlare sottovoce. Sua madre singhiozzava e suo padre cercava di

consolarla. Quando anche lui cominciò a piangere, Tatiana provò il desiderio di essere dall'altra parte del mondo.

La raggiunsero piccoli sussurri, frasi frammentate, lugubri speranze.

“Forse sta bene”, disse sua madre.

“Forse.”

“Oh, Georgij ! Non possiamo perdere il nostro Pasha. Non possiamo”, piangeva. “Il nostro ragazzo.”

“Il nostro beniamino”, sospirò suo padre. “L'unico maschio.” Tatiana sentì il fruscio delle lenzuola e sua madre che tirava su col naso.

“Che razza di Dio ce lo porterebbe via?”

“Non c'è nessun Dio, Irina”, replicò il padre cercando di confortarla. “Parla sottovoce, altrimenti sveglierai le ragazze.”

“Non mi importa”, disse lei a voce alta, poi la abbassò. “Perché Dio non si prende una di loro?”

“Non dirlo, Irina. Non lo pensi veramente.”

“Perché, Georgij, perché? So che anche tu sei d'accordo. Non daresti Tania per nostro figlio? O anche Dasha? Tania è così timida e debole, non combinerà mai niente di buono.”

“Che razza di vita potrebbe avere, qui, timida o no?” si chiese il padre.

“Non come nostro figlio. Come il nostro Pasha!”

Tatiana si coprì le orecchie con il lenzuolo per non sentirli più.

Dasha dormiva. I suoi genitori si addormentarono poco dopo.

Lei rimase sveglia, mentre quelle parole le martellavano in testa con angosciosa ripetitività. Perché Dio non prende Tatiana invece di Pasha?

## 2

Il giorno seguente, dopo il lavoro, sopraffatta dall'ansia, Tatiana trovò il coraggio di recarsi alla caserma Pavlov. Disse il nome di Alexander al sergente Petrenko e rimase ad aspettarlo addossata al muro, sperando che le gambe la reggessero.

Qualche minuto dopo Alexander uscì dal cancello. L'espressione tesa del suo volto si dissolse... ma solo per un attimo. Aveva gli occhi cerchiati.

“Ciao, Tatiana”, la salutò con freddezza, e rimase a una certa distanza da lei nell’umido corridoio. “Va tutto bene?”

“Più o meno. E tu? Sembri...”

“È tutto a posto. Come stai?”

“Non tanto bene”, ammise Tatiana, cercando di non fargli capire che era anche per causa sua. “Volevo dirti una cosa...” Cercò di fermare il tremito nella sua voce. “Potresti aiutarci a scoprire cos’è successo a Pasha?”

Lui la guardò con compassione. “Oh, Tania. Per quale motivo?”

“Per favore, puoi? I miei genitori sono disperati.”

“Meglio non sapere.”

“Per favore! Mamma e papà hanno bisogno di sapere. Non ce la fanno più. Io ho bisogno di sapere. Anch’io non ce la faccio più.”

“Pensi che sarebbe più facile, se sapessero?”

“Certo. Solo allora potranno affrontare la verità.” Parlava senza guardarlo. “L’incertezza li sta uccidendo.”

Alexander non rispose e Tatiana si morse il labbro. “Se sapessero, allora Dasha e io, e forse anche la mamma, andremmo a Molotov insieme a Deda e Babushka.”

Lui si accese una sigaretta.

“Ci proveresti... Alexander?” Era contenta di pronunciare il suo nome ad alta voce. Avrebbe voluto toccargli il braccio. Rivedere il suo viso la riempiva di felicità e, al tempo stesso, di tristezza.

Non era in alta uniforme. Probabilmente veniva dal suo alloggio perché indossava una camicia abbottonata a caso, che non aveva neppure infilato nei pantaloni della divisa. Avrebbe voluto andargli più vicino.

Lui fumava in silenzio. Piegò la testa, senza smettere di guardarla.

Tatiana cercò di nascondergli l’inquietudine che aveva negli occhi e sorrise.

“Andrai a Molotov?” chiese Alexander.

“Sì.”

“Bene”, replicò, senza esitazione. “Tania, che io scopra o meno qualcosa su Pasha, tu devi andare. Tuo nonno è fortunato se trova un posto. Sono moltissimi, quelli che non riescono ad andarsene.”

“I miei genitori dicono che la città è il posto più sicuro, in questo momento. È per questo che a migliaia vengono dalla campagna.”

“Nessun posto è sicuro, in Unione Sovietica.”

“Attento”, sussurrò lei.

Alexander si piegò in avanti e lei alzò gli occhi pieni di ansia e attesa. “Cosa? Cosa?” sussurrò, ma prima che potesse aggiungere altro, Dimitri corse fuori dal cancello.

“Ciao! “ la salutò, aggrottando la fronte. “Che ci fai qui?”

“Sono venuta a trovarti”, si affrettò a rispondere.

“E io ero uscito a fumare”, precisò Alexander.

“Sarebbe stata un’ottima occasione per smettere.” Dimitri sorrise. “È stato molto carino da parte tua venire”, le disse costringendola a seguirlo. “Vuoi andare da qualche parte? È una bella serata.”

“Ci vediamo, Tania”, le gridò Alexander.

Alexander andò a far visita al colonnello Michail Stepanov.

Aveva militato sotto i suoi comandi durante la guerra d’Inverno del 1940 contro la Finlandia. Allora il colonnello era capitano e Alexander sottotenente. Stepanov aveva avuto molte opportunità di ottenere una promozione a generale di divisione, ma aveva preferito mantenere il suo grado e comandare la guarnigione di Leningrado. Era un uomo alto, quasi quanto Alexander.

“Buon giorno, signore.” Il tenente Belov fece il saluto.

“Buon giorno, tenente”, rispose il colonnello alzandosi da dietro la scrivania per raggiungerlo. “Riposo.” Si strinsero la mano, poi Stepanov tornò a sedersi. “Come va?”

“Molto bene, signore.”

“Come va con il maggiore Orlov?”

“Tutto a posto, signore. Grazie.”

“Cosa posso fare per te?”

Alexander si schiarì la voce. “Avrei bisogno di un’informazione.”

“Ho detto riposo.”

Alexander divaricò le gambe e mise le mani dietro la schiena.

“Cos’è successo ai volontari, signore?”

“I volontari? Dovresti saperlo, Belov. Li hai addestrati tu.”

“Nei pressi di Luga, vicino a Novgorod.”

“Novgorod?” Il colonnello scosse la testa. “Laggiù i volontari sono stati coinvolti in alcune battaglie. La situazione non è affatto buona.”

“Davvero?”

“Donne russe non addestrate lanciano bombe contro i carri armati nemici. In mancanza di bombe, alcune gettano pietre.”

Scrutò il volto di Alexander. “Perché ti interessa saperlo?”

“Colonnello”, disse Alexander rimettendosi sull’attenti. “Sto cercando un ragazzo di diciassette anni che è andato a un campeggio vicino a Tolmacëvo. La sua famiglia non ha più notizie da tempo ed è disperata.” Tacque e lo fissò. “Il ragazzo si chiama Pavel Metanov. È andato in un campeggio di Denotino.” Stepanov lo studiò per qualche minuto e alla fine disse: “Torna al lavoro. Cercherò di informarmi, ma non prometto niente”.

Alexander salutò. “Grazie, signore.” più tardi, quella sera, Dimitri andò a trovare Alexander nell’alloggio che condivideva con altri tre ufficiali. Stavano giocando a carte. Belov le mischiava, con la sigaretta che gli pendeva dalle labbra. Voltò a malapena la testa per guardare l’amico.

Lui si accucciò accanto alla sedia e si schiarì la voce.

“Saluta l’ufficiale in comando, Cernenko”, disse il sottotenente Anatolij Marazov, senza alzare gli occhi dalle carte. Dimitri si alzò e fece il saluto. “Signore.”

“Riposo, soldato.”

“Che c’è, Dima?” chiese Alexander.

“Niente di particolare”, rispose lui tranquillo, sedendosi.

“Non c’è nessun posto dove poter parlare?”

“Puoi parlare qui. Va tutto bene?”

“Sì, certo. Corre voce che ce ne stiamo qui a far nulla.”

“Non stiamo qui a far nulla, Cernenko”, lo rimbeccò Marazov.

“Restiamo a difendere Leningrado.”

“I finlandesi si definiscono cobelligeranti”, sbuffò Dimitri.

“Se si alleano con i tedeschi, siamo tutti morti. Possiamo anche appendere le armi al chiodo.”

“È questo lo spirito?” si stupì Marazov. “Belov, hai addestrato tu questo soldato?”

Alexander si rivolse a Dimitri. “Il tenente Marazov ha ragione, Dima. Il tuo atteggiamento mi stupisce. Francamente non è da te” Si sforzò di mantenere un tono neutro.

Dimitri sorrise malizioso. “Era questo che speravamo quando siamo entrati nell’esercito?”

Alexander non rispose e Dimitri precisò: “Mi riferisco alla guerra”.

“No, non è quello che avevo sperato. Si può forse sperare che ci sia una guerra?” Rimase in silenzio per un attimo. “È quello che hai sperato tu?”

“Niente affatto, lo sai bene. Ma ho avuto meno opportunità di te.”

“Tu hai avuto delle opportunità, Belov?” chiese Marazov.

Alexander appoggiò le sue carte sul tavolo, spense la sigaretta e si alzò. “Torno subito”, disse ai compagni di gioco, e uscì nel corridoio. Dimitri lo seguì. Il corridoio era affollato di ufficiali.

I due scesero da basso e uscirono dalla porta laterale nel cortile.

Era passata l'una di notte; il cielo era grigio scuro. A pochi passi di distanza da loro, tre soldati erano in piedi a fumare. Quello era il posto più appartato che potessero trovare.

“Dima, smettila di dire stupidaggini. Quali opportunità avrei avuto?”

“L'opportunità di essere da un'altra parte.”

Alexander non rispose. Avrebbe voluto essere da qualsiasi altra parte piuttosto che di fronte a Dimitri.

“La Finlandia è troppo pericolosa, per noi, adesso.”

“Lo so.” Alexander non voleva parlarne.

“Ci sono troppi uomini da entrambe le parti e le truppe di confine dell'NKVD sono dappertutto. L'area di Lisij Nos è piena di soldati, di mine, di filo spinato, e non è affatto sicura. Credi che i finlandesi scenderanno a Lisij Nos da Vyborg?” Alexander fumava senza parlare. Solo dopo qualche secondo si decise a rispondere: “Sì. Alla fine sì. Cercheranno di riprendersi i loro vecchi confini”.

“Che altro possiamo fare? Aspettiamo il momento buono, allora”, continuò Dimitri. L'amico non commentò, e lui proseguì: “Tornerà mai il momento buono?”

“Non lo so, Dima. Dobbiamo aspettare.”

Dimitri sospirò. “Bene; nel frattempo, puoi trasferirmi dal primo reggimento fucilieri?”

“Ti ho già trasferito dal secondo battaglione di fanteria.”

“Lo so, ma sono ancora troppo vicino a un possibile attacco.”

Gli uomini di Marazov sono in seconda linea. Preferirei trasportare i rifornimenti o qualcosa del genere. Avrei maggiori opportunità di far carriera, giusto?”

“Vuoi trasportare i rifornimenti? Munizioni per le truppe in prima linea?” domandò Alexander sorpreso.

“No, più che altro pensavo a sigarette e corrispondenza per la retroguardia.”

“Vedrò quello che posso fare, d'accordo?”

“Andiamo”, disse Dimitri, spegnendo la sigaretta sul marciapiede.

“Cerca di essere più allegro. Che ti succede in questi giorni? Va tutto bene, per ora. I tedeschi non ci sono ed è una bellissima estate.”

Alexander non commentò.

“Ascolta”, continuò l'amico, “ti volevo parlare di un'altra cosa .. Tania è proprio una brava ragazza.”

“Cosa?”

“Tania. È proprio una brava ragazza.”

“Sì.”

“E voglio che resti così. Non dovrebbe venire qui. E soprattutto parlare con te.”

“Sono d'accordo.”

“So che siamo buoni amici e che lei è la sorella minore della tua amante, ma, francamente, non voglio che la tua reputazione rovini la mia brava ragazza. Dopotutto lei non è una delle mercenarie della guarnigione.”

Alexander fece un passo verso di lui. “Basta così.”

“Sto solo scherzando! Dasha viene sempre a trovarti? Non sono stato spesso a casa loro, ultimamente. Tania fa degli orari assurdi. Però Dasha viene sempre, giusto?”

“Sì.”

Ogni notte Dasha andava a trovarlo e cercava con ogni mezzo di convincerlo a tornare insieme. Ma lui non aveva intenzione di parlarne con Dimitri.

“Ragione di più perché Tania non venga qui. Non pensi che a Dasha darebbe fastidio, se dovesse scoprirlo?”

“Hai ragione.” Alexander lo fissò. “Hai un'altra sigaretta?” Dimitri infilò subito la mano nella tasca dei pantaloni cachi.

“Buona questa! Un tenente che chiede una cicca a un infimo soldato semplice. Sono contento quando mi chiedi di fare qualcosa per te.”

Alexander fumò senza replicare.

“Se non ti conoscessi bene direi che provi qualcosa per la piccola Tanechka.”

“Ma mi conosci bene, giusto?”



Dimitri si strinse nelle spalle. “Credo. Ma il modo in cui la guardi...”

“Non pensarci nemmeno”, lo interruppe Alexander aspirando il fumo. “È solo frutto della tua immaginazione.”

“Lo so. Ma, sai, quella ragazza mi ha proprio fatto perdere la testa.”

La sigaretta si consumò lentamente tra le dita di Alexander.

“Davvero?”

“Sì. Perché sei così sorpreso?” Dimitri rise di cuore. “Pensi che un mascalzone come me non valga abbastanza per una ragazza come Tania?”

“No, niente affatto. Ma, da quanto ho sentito, non hai interrotto le tue attività a Sadko.”

“E questo che c'entra?”

Prima che Alexander potesse rispondere, lui gli si avvicinò e gli disse sottovoce: “Tania è giovane e mi ha chiesto di andarci piano. Io rispetto la sua volontà e sono paziente”. Inarcò le sopracciglia. “Sto facendo progressi, eppure.”

Alexander gettò via il mozzicone della sigaretta e lo schiacciò con lo stivale.

“Va bene, finiamola qui.” Si incamminò verso il suo alloggio.

Dimitri lo raggiunse e lo afferrò per un braccio.

Il tenente si voltò di scatto e si liberò dalla stretta.

“Non stringermi, Dimitri”, gli disse fulminandolo con lo sguardo. Il cielo diventava sempre più grigio. “Non sono Tatiana.”

L'altro indietreggiò a piccoli passi. “Va bene, va bene. Basta.” Fece un altro passo indietro. “Hai proprio un brutto carattere, Alexander Barrington.” Scandì ogni sillaba e sorrise, continuando a camminare all'indietro. La notte lo faceva sembrare piccolo e deforme.

### 3

Il mattino seguente Tatiana andò al lavoro piena di speranza. Aveva imparato a ignorare le onnipresenti truppe dell'NKVD che stazionavano davanti all'ingresso principale della Kirov, in uniforme blu, coi loro orrendi fucili. Andavano avanti e indietro quasi marciando, con le armi bene in vista. La osservavano con espressioni serie e inflessibili. In quei momenti,

mentre attraversava in fretta i portoni per rifugiarsi nell'anonimato della catena di montaggio, avrebbe voluto essere ancora più piccola di quello che era.

Gli operai venivano cambiati di posto ogni due ore per evitare che si annoiassero e rendessero di meno. All'inizio Tatiana era addetta all'azionamento della carrucola che sollevava il carro armato e lo piazzava sui cingoli, poi era passata a dipingere la stella rossa e le parole bianche PER STALIN sul tettuccio verde brillante.

Ilja, il ragazzo magro con i capelli a spazzola, non la lasciava in pace un momento da quando Alexander aveva smesso di andarla a prendere la sera. Le rivolgeva ogni genere di domande, per un po' gli rispondeva per cortesia, poi alla fine, esasperata, gli diceva bruscamente che doveva lavorare. Si chiedeva come diavolo facesse a trovare sempre il posto vicino al suo, tutte le volte che la trasferivano da una mansione all'altra. In mensa, Ilja prendeva il piatto e si sedeva accanto a lei e a Zina, che non lo poteva sopportare e glielo ripeteva in continuazione.

Ma quel giorno Tatiana era più comprensiva. "Si sente solo", disse mentre mangiava la cotoletta e raccoglieva il sugo. "Sembra che non abbia nessuno. Resta, Ilja." Così Ilja rimase.

Le riusciva facile essere generosa. Non vedeva l'ora che il lavoro finisse perché era sicura che, dopo l'incontro del giorno prima, Alexander sarebbe andato a prenderla. Quella mattina si era fatta il bagno, pur essendosi già lavata la sera prima, poi aveva indossato la gonna più leggera che aveva e la giacchetta più morbida e fine. Corse fuori dai portoni della Kirov con i capelli biondi splendenti e sciolti, il viso ben lavato e roseo, e voltò la testa sorridente e col fiato sospeso.

Alexander non c'era.

Erano appena passate le otto e per più di un'ora rimase seduta sulla panchina con le mani in grembo. Poi si alzò e tornò a casa.

Non c'erano notizie di Pasha. I suoi genitori erano tristi e di tanto in tanto piangevano. Dasha non era a casa e i nonni stavano facendo lentamente i bagagli. Tatiana andò sul tetto e si sedette a guardare i dirigibili che, come balene bianche, solcavano il cielo del Nord. Anton e Kirill stavano leggendo Guerra e pace di Tolstoj e ricordavano il loro fratello Volodja perduto a Tolmacëvo. Tatiana dedicò loro solo metà dell'attenzione: pensava a suo fratello Pasha perduto a Tolmacëvo.

Alexander non era andato a trovarla: questo significava che non sapeva ancora niente oppure che aveva ricevuto cattive notizie e non aveva il coraggio di affrontarla. Ma la verità era che ne aveva abbastanza. Abbastanza di lei e del suo comportamento infantile.

Erano stati amici e avevano passeggiato insieme nei giardini d'Estate, ma lui era un uomo e adesso ne aveva abbastanza.

Aveva ragione, naturalmente, e lei non doveva piangere.

L'idea di affrontare la Kirov giorno dopo giorno, la sua famiglia sera dopo sera, affrontare la guerra e se stessa senza di lui e senza Pasha le dava un tale senso di vuoto che per poco non cominciò a piangere davanti ad Anton e Kirill.

Aveva soltanto bisogno di posare gli occhi sul ragazzo che aveva respirato la sua stessa aria per diciassette anni, nella stessa scuola, nella stessa classe, nella stessa stanza, nello stesso grembo. Voleva riavere il suo gemello e amico.

Pensò che forse poteva sentirlo, seduta sul tetto sotto il cielo che si oscurava a poco a poco. Il suo Pasha stava bene e aspettava che lei andasse a prenderlo. Non poteva deluderlo. Non voleva fare come gli altri che se ne stavano seduti intorno al tavolo a fumare e a logorarsi, senza fare niente. Le sarebbero bastati cinque minuti insieme al fratello per dimenticare gran parte dell'ultimo mese.

Forse avrebbe dimenticato anche Alexander.

Quando tutti furono a letto, Tatiana scese da basso, prese un paio di forbici da cucina e cominciò a tagliarsi senza pietà i capelli biondi, osservando le lunghe ciocche che cadevano nel lavandino comune.

Si guardò nel piccolo specchio sporco, che le restituì solo un vago riflesso. Gli occhi infossati erano più verdi e luminosi che mai. Senza i capelli che le incorniciavano il volto, vedeva solo le labbra imbronciate e gli occhi tristi. Le lentiggini sul naso e sotto gli occhi erano ancora più evidenti. Sembrava un ragazzo? Tanto meglio. Sembrava più giovane? Più fragile? Cosa avrebbe pensato Alexander di quel taglio estremo? Shura, Shura, Shura.

All'alba indossò l'unico paio di pantaloni beige che riuscì a trovare e mise in valigia il bicarbonato di sodio, il perossido per i denti e lo spazzolino, senza il quale non partiva mai. Recuperò il vecchio sacco a pelo che suo fratello portava in campeggio quando era più piccolo, lasciò un biglietto alla famiglia e si incamminò verso la Kirov.

Quella mattina fu assegnata ai motori diesel. Avvitava le candele sulle camere di combustione. Aveva svolto quella mansione molte altre volte, così svolgeva quel compito senza pensarci, cercando di farsi coraggio.

Durante la pausa pranzo andò da Krasenko insieme con Zina.

Entrambe gli comunicarono il loro desiderio di unirsi all'Esercito dei volontari del popolo. Zina ne parlava da una settimana.

Krasenko disse a Tatiana che era troppo giovane.

Lei insistette.

“Perché lo fai, Tania?” le chiese preoccupato. “Luga non è posto per una ragazza come te.”

Gli rispose che sapeva quanto fosse disperata la situazione.

Al lavoro erano affissi manifesti che proclamavano: “A Luga, in trincea!” Fece notare che ragazzi e ragazze di quattordici e quindici anni lavoravano nei campi per costruire trincee. Lei e Zina volevano fare tutto quello che potevano per aiutare i soldati dell'Armata Rossa. Zina annuiva in silenzio.

Tatiana aveva bisogno di un'esenzione speciale. “Per favore, Sergeij Andreevic”, lo supplicò.

“No”, fu la risposta.

Tatiana fu ferma nel suo proposito; aggiunse che si sarebbe presa il permesso che le spettava, a partire dal giorno seguente, e sarebbe andata a Luga in un modo o nell'altro. Sarebbe partita con o senza il suo aiuto. Non aveva paura di Krasenko perché sapeva di piacergli. “Non può tenermi qui. Cosa penserebbero di lei se sapessero che ostacola i volontari impazienti di soccorrere la patria, di aiutare l'Armata Rossa?”

Zina annuiva, in piedi accanto a lei.

Con un sospiro, Krasenko scrisse a entrambe il permesso per lasciare la Kirov e timbrò i loro passaporti nazionali. Prima che uscissero, si alzò in piedi e augurò loro buona fortuna. Tatiana avrebbe voluto confidargli che andava a cercare suo fratello, ma temeva che le avrebbe fatto delle domande. Perciò lo ringraziò senza aggiungere altro.

In una stanza buia grande quanto una palestra, le ragazze ricevettero picconi e pale troppo pesanti per loro, e furono mandate in autobus alla stazione Varsavia, dove le attendevano i camion militari diretti a Luga.

Tatiana si chiese se sarebbero stati camion blindati come quelli che trasportavano i quadri dall'Ermitage o come quelli che a volte guidava Alexander.

Erano camion normali, di medie dimensioni, ricoperti da un telone color cachi, come se ne vedevano spesso per la città.

Tatiana e Zina salirono a bordo insieme con altre quaranta persone. Tatiana osservò i soldati che stavano caricando delle casse: avrebbe dovuto sedersi su una di quelle. Domandò che cosa contenessero e, quando seppe che si trattava di granate, decise di rimanere in piedi.

Un'autocolonna di sette mezzi lasciò la stazione Varsavia e sboccò la strada per Luga.

A Catana i passeggeri ricevettero l'ordine di scendere e di proseguire a bordo di un treno militare.

“È meglio che prendiamo il treno”, disse Tatiana all'amica.

“Così scendiamo a Tolmacëvo, sei d'accordo?”

“Sei pazza?” la ammonì Zina. “Stiamo andando tutti a Luga.”

“Lo so. Ma tu e io scenderemo a Tolmacëvo. Poi torneremo indietro con un altro treno e andremo a Luga.”

“No.”

“Sì, per favore! Devo scendere a Tolmacëvo. Devo trovare mio fratello.”

Zina la fissò, incredula. “Tania! Quando mi hai detto che Minsk era caduta, ti ho per caso chiesto di venire con me a cercare mia sorella?” le chiese, con gli occhi socchiusi e la bocca serrata.

“No, ma credo che Tolmacëvo non sia ancora caduta in mano ai tedeschi. Ho sempre una speranza.”

“Io non scendo”, disse Zina. “Vado a Luga come tutti gli altri, ad aiutare i nostri soldati. Non voglio essere fucilata dall'NKVD per aver disertato.”

“Come puoi disertare? Sei una volontaria. Per favore, vieni con me.”

“Non scendo e basta”, concluse l'amica voltandosi dall'altra parte.

“Bene, allora ci andrò da sola.”

## 4

Un caporale infilò la testa nell'alloggio di Alexander e gridò che il colonnello voleva vederlo.

Stepanov era seduto alla scrivania, intento a compilare il suo registro. Sembrava più stanco di tre giorni prima. Alexander attese pazientemente e,

quando il colonnello alzò lo sguardo, si accorse che aveva delle borse nere sotto gli occhi e il volto solcato da profonde rughe.

“Tenente, mi dispiace di averti fatto aspettare così a lungo. Temo di non avere buone notizie.”

“Capisco.”

Il colonnello abbassò gli occhi sul registro.

“La situazione a Novgorod era disperata. Quando l’Armata Rossa si è accorta che i tedeschi stavano circondando i villaggi vicini, ha reclutato i giovani da vari campeggi intorno a Luga e Tolmacëvo per aiutare a scavare trincee intorno alla città. Uno di questi era Dohotino. Non so niente di preciso su Pavel Metanov...” Si schiarì la voce. “Come sai, l’avanzata dei tedeschi è stata molto più rapida di quanto avessimo previsto.” Era come sentire la radio: dicevano una cosa e ne intendevano un’altra.

“Colonnello...”

“I tedeschi sono arrivati oltre Novgorod.”

“Che è successo ai ragazzi dei campeggi?”

“Tenente, oltre a quello che ho già detto, non so altro.” Stepanov tacque. “Conosci bene questo ragazzo?”

“Conosco bene la famiglia, signore.”

“Hai un interesse personale?”

“Sì.”

Il colonnello era estremamente calmo: si rigirava la penna tra le dita e guardava le pagine del registro. Parlò senza alzare gli occhi: “Vorrei poterti dire qualcosa di più. I tedeschi hanno oltrepassato Novgorod con i loro carri armati. Ricordi il colonnello Yanov? È morto. I tedeschi hanno sparato su soldati e civili indiscriminatamente, hanno saccheggiato tutto quello che potevano e poi hanno incendiato la città”.

Senza fare un passo indietro e con gli occhi fissi sull’ufficiale, Alexander disse con fermezza: “L’Armata Rossa ha mandato dei minorenni a combattere?”

Stepanov si alzò di scatto. “Non starai cercando di insegnarci come fare la guerra, tenente?”

“Non intendo mancare di rispetto, signore.” Alexander si mise sull’attenti, fece il saluto, ma non si mosse. “Ma dare in pasto alle belve naziste dei ragazzi non addestrati è pura follia.” Il colonnello non si mosse da dietro la scrivania. I due uomini si fronteggiarono in silenzio: uno giovane, l’altro già

vecchio a quarantaquattro anni. Infine Stepanov parlò. “Di’ alla famiglia che il loro figlio è morto per salvare la santa Madre Russia.” Poi aggiunse con voce rotta: “È morto al servizio del nostro Piccolo Padre, il compagno Stalin”.

Più tardi, quella mattina stessa, Alexander venne chiamato al cancello d’ingresso. Scese in fretta, temendo di trovare Tatiana.

Non aveva ancora il coraggio di affrontarla: pensava di andarla a prendere alla Kirov quella sera. Ma insieme a Petrenko c’era Dasha. Sembrava sconvolta.

“Che succede?” La prese da parte, sperando che non gli parlasse anche lei di Pasha e Tolmacëvo. Dasha gli mise in mano un pezzo di carta. “Guarda cos’ha fatto quella pazza di mia sorella!”

Lui aprì il biglietto. Era la prima volta che vedeva la scrittura rotonda, piccola e chiara di Tatiana.

“Cari mamma e papà”, diceva il biglietto. “Mi sono arruolata nell’Esercito dei volontari del popolo per trovare Pasha e riportarvelo. Tania.”

Cercò di controllare l’espressione del volto e le restituì il biglietto, maneggiandolo con delicatezza. “Quand’è partita?”

“Ieri mattina. Quando ci siamo alzati era già andata via.”

“Dasha, perché non sei venuta subito da me? Hai detto che se n’è andata ieri?”

“Pensavamo che stesse solo scherzando, che sarebbe tornata!”

“Speravi”, Alexander scandì bene le parole, “che sarebbe tornata con vostro fratello?”

“Ma figurati! Ha certe idee in testa! Non sa andare a far la spesa da sola, figuriamoci al fronte. Mamma e papà sono disperati. Erano già preoccupati per Pasha, e ora anche questo!”

“Sono preoccupati o arrabbiati?”

“Sono come impazziti. Hanno una paura terribile. Lei...” Dasha si interruppe. Aveva gli occhi pieni di lacrime. “Tesoro...” Gli si avvicinò e lo abbracciò, ma il volto di Alexander rimase impassibile. “Non so a chi rivolgermi. Aiutaci, per favore. Aiutaci a trovare mia sorella. Non possiamo perdere Tania.”

“Lo so.”

“Ti prego, Alexander. Lo faresti per me?”

Lui le appoggiò una mano sulla schiena, poi si allontanò.

“Vedrò cosa posso fare.”

Scavalcando il maggiore Orlov, suo diretto superiore, si recò un'altra volta dal colonnello Stepanov. Ottenne l'autorizzazione di prendere venti volontari e due sergenti per guidare un camion blindato carico di munizioni verso il fronte di Luga.

Alexander sapeva che non c'era un gran bisogno di rinforzi, e promise a Stepanov che sarebbero tornati dopo pochi giorni.

Prima di congedarlo, il colonnello disse: “Riporta indietro gli uomini”. E, dopo un attimo di silenzio, aggiunse: “Come sempre”.

“Farò del mio meglio, signore”, promise Alexander rivolgendogli il saluto. Non aveva visto molti volontari tornare in caserma.

Prima di partire, andò da Dimitri e gli offrì un posto nella squadra ma lui rifiutò.

“Andrò dove mi mandano”, disse Dima scuotendo la testa.

“Ma non finirò di mia spontanea volontà in bocca allo squalo. Hai sentito cos'è successo a Novgorod?”

Il tenente Belov si mise alla guida del camion. A bordo c'erano ventidue uomini, trentacinque fucili Nagant, trentacinque Tokarev nuovi di zecca, due casse di granate, tre di mine, sette scatoloni di munizioni, varie bombe e un barilotto di polvere da sparo. Per fortuna il mezzo era blindato.

Avrebbe voluto guidare uno dei carri armati costruiti da Tatiana.

Le tre città dopo Leningrado erano, nell'ordine, Catana, Tolmacëvo e Luga. Appena il convoglio raggiunse Gatcina, in lontananza si sentiva già il fragore dell'artiglieria. I suoi uomini tremavano mentre lo seguivano a piedi sulla strada polverosa e non asfaltata. Sentì delle bombe esplodere come fuochi d'artificio e, come in sogno, il volto di suo padre gli balenò davanti, chiedendogli cosa ci facesse sulla soglia della morte prima del tempo.

“Dad, I'm going for Her”, rispose. Sto andando a cercarla.

Il sergente Oleg Kasnikov, un giovane muscoloso, chiese: “Cos'ha detto, tenente?”

“Niente, a volte mi capita di parlare con mio padre.”

“Ma... non era russo? Sembrava inglese, per quello che ne so.”

“Non era inglese. Erano solo parole prive di senso.” Appena Alexander e i suoi uomini scesero a Luga, udirono distintamente gli echi dei combattimenti. L'orizzonte della vasta pianura era offuscato dal fumo prodotto dagli spari e dalle esplosioni. Il tuono della rabbia e della morte.



La sera di un 4 luglio, Alexander e i suoi genitori avevano guardato i fuochi d'artificio mentre attraversavano in barca lo stretto di Nantucket. Alexander, che allora aveva sette anni, non aveva distolto un attimo gli occhi dal cielo, incantato dalle luci colorate che esplodevano sopra la sua testa. Quei colori fantasmagorici erano lo spettacolo più bello che avesse mai visto.

Davanti a lui scorreva il fiume Luga. Alla sua sinistra si stendevano i campi, a destra una foresta. Bambini di forse dieci anni raccoglievano quello che restava della messe annuale. Sul perimetro del campo, soldati e volontari piuttosto anziani scavavano trincee. Alla fine i campi sarebbero stati minati.

Alexander ordinò ai suoi uomini di restare dov'erano, mentre lui andava a cercare il colonnello Pjadjsev che stava organizzando la linea di difesa su un tratto di dodici chilometri lungo il fiume. Fu contento di ricevere nuove armi e ordinò immediatamente ai soldati di scaricarle e di spartirselo. "Solo settanta fucili, tenente?" chiese ad Alexander.

"È tutto quello che abbiamo, ma ne arriveranno altri", rispose.

Condusse i ragazzi al suo comando presso la sponda del fiume, dove ricevertero delle pale e scavarono per qualche ora.

Con un binocolo perlustrò la foresta sulla riva opposta e si rese conto che i tedeschi erano ormai vicinissimi, anche se non si erano ancora portati in piena posizione offensiva.

Gli uomini mangiarono un po' del cibo in scatola che avevano portato e bevvero l'acqua del fiume. Alexander affidò il comando ai due sergenti e partì alla ricerca del gruppo di volontari giunti dalle fabbriche Kirov più di quattro giorni prima.

Quel giorno non trovò nessuno, ma l'indomani incontrò Zina.

Nel campo, curva sulla pala, raccoglieva le patate e le gettava in una cesta insieme con il terriccio. Lui le suggerì di ripulirle, per risparmiare spazio. La donna gli rivolse un'occhiataccia e stava per rispondergli bruscamente, quando vide la stella rossa e il fucile.

Alexander capì che non lo aveva riconosciuto. "Sto cercando la tua amica, l'operaia giovane, Tatiana. È qui con te?" Zina alzò gli occhi pieni di paura.

"Non l'ho vista. Credo sia laggiù."

Alexander tirò un sospiro di sollievo. Ma che cosa temeva quella donna? "Laggiù dove?"

"Non lo so. Ci siamo separate appena scese dal treno."

"Separate dove?"

“Non lo so.” Era visibilmente nervosa. Il cesto le cadde di mano e le patate rotolarono a terra. Continuò a scavare senza raccoglierle.

Lui batté il fucile a terra per due volte. “Compagna Atapora! Interrompi il lavoro e alzati.” Zina si affrettò a obbedire. “Non ti ricordi di me?”

Lei scosse la testa, tesa.

“Non ti chiedi come faccio a conoscere il tuo nome?”

“Voi riuscite a scoprire qualsiasi cosa”, borbottò.

“Sono Alexander Belov. Venivo spesso alla Kirov a prendere Tatiana. Ecco perché so chi sei. Ora ti ricordi?”

Il volto sporco e diffidente della donna apparve sollevato.

“La famiglia di Tatiana è molto preoccupata. Sai dov’è?”

Seppur più rilassata, Zina si mantenne sulla difensiva.

“Ascolta”, sbraitò, “voleva che scendessi con lei, ma le ho detto che non potevo. Non sono un disertore.”

“Scendere dove? E tu non puoi essere un disertore, se sei una volontaria.”

“In ogni caso non la vedo da giorni. Non è venuta a Luga con noi. È saltata giù dal treno a Tolmacëvo.”

Lui impallidì. “Saltata...”

“Sì, quando il treno ha rallentato su uno scambio lei è saltata. L’ho vista rotolare giù per la collina.”

“Perché gliel’hai lasciato fare?” le disse con severità.

“Be’, non l’ho obbligata io. Le avevo detto di non farlo. Ma insisteva che andassi con lei.” Rise. “Saltare giù da un treno! E perché? Io non sto cercando mio fratello. Mi sono unita all’Esercito dei volontari del popolo per salvare la santa Madre Russia.”

“E tu salteresti dal treno per la santa Madre Russia, compagna?”

Senza rispondere, Zina si voltò e continuò a scavare, borbottando: “Io non sarei mai saltata. Non sono un disertore”.

Alexander tornò dai suoi uomini, fece salire Kasnikov e altri cinque volontari a bordo del camion e guidò per diciotto chilometri verso Tolmacëvo. Su strade non asfaltate attraversarono la città semideserta e alla fine chiesero a una donna con un bambino in braccio e una borsa a tracolla dove fosse Denotino. “A ovest, a tre chilometri da qui”, rispose, e poi aggiunse: “Ma non ci troverete nessuno, là.”

Ci andarono comunque, e scoprirono che aveva ragione. Le baracche erano state abbandonate da tempo, il villaggio era stato bombardato; diverse

case erano state incendiate. Alexander gridò più volte il suo nome: “Tania! Tatiana!” guardando dentro tutte le baracche, perfino quelle completamente bruciate.

Anche i suoi uomini la chiamarono: quel nome pronunciato da altri gli parve estraneo. Kasnikov era un buon sergente e non fece domande. I ragazzi offrirono volentieri il loro aiuto, contenti di aver abbandonato il lavoro alle trincee.

“Tania! Tania! “ L’eco delle loro voci si rincorreva nel piccolo villaggio agricolo circondato da campi e boschi. Non trovarono nessuno, solo oggetti in frantumi, coperte, zaini bruciacchiati, spazzolini da denti.

Sul confine c’era un piccolo cartello con una freccia: CAMDI DOHOTINO. Camminarono per due chilometri attraverso il bosco finché uscirono in un prato dove trovarono dieci tende abbandonate vicino a un laghetto.

Un tempo erano undici: una era stata portata via e la terra dove erano piantati i picchetti era ancora fresca. Il tenente pensò che fosse una buona idea e ordinò ai soldati di rimuovere le altre dieci tende, grandi e fatte di tela spessa. I resti dei fuochi erano freddi: nessuno aveva fatto un falò da settimane. In giro non c’erano resti di cibo né immondizia lasciata dai ragazzi o da Tatiana.

Tornarono a Luga a tarda sera e piantarono le tende vicino alla foresta dietro l’accampamento militare. Alexander si sdraiò per terra, si coprì col cappotto e rimase a lungo sveglio, insonne.

Quando era stato negli scout, in America, da bambino, aveva piantato tende e dormito nei boschi. Raccoglievano bacche e pescavano nel lago, di notte accendevano falò; aprivano le loro scatole di prosciutto, tostavano le caramelle gommosi e restavano alzati fino a tardi a parlare e a cantare. Durante il giorno imparavano le regole di sopravvivenza nei boschi e le tecniche per fare i nodi.

Il periodo dagli otto ai dieci anni, segnato dai campeggi con i lupetti, fu per Alexander il più bello della sua infanzia, idilliaco.

Se non si era rotta l’osso del collo saltando giù dal treno, Tatiana aveva trovato l’accampamento deserto. Forse era stata lei a prendere la tenda mancante. Ma cosa poteva aver fatto dopo? Che fosse tornata a Leningrado?

Ma non era tipo da arrendersi, lei, e certamente avrebbe continuato a cercare Pasha.

Da Tolmacëvo, probabilmente si era spostata a Luga, immaginando che il fratello fosse andato là per aiutare a costruire la linea difensiva.

Si addormentò, rincuorato e pieno di speranza.

All'alba del mattino dopo udì il rombo lontano degli aeroplani e sperò che fossero aerei sovietici.

Ma non ebbe questa fortuna. Anche a trecento metri d'altezza la svastica nera era chiaramente visibile. Sedici aeroplani in due formazioni scesero in picchiata lasciando cadere qualcosa.

Si levarono grida di panico. Non si trattava di bombe, ma di fogli di carta marroni e bianchi che scendevano ondeggiando. Ne raccolse uno. Sovietico! Proclamava. È giunta la tua ora! Passa dalla parte del vincitore e sarai salvo! Il nazismo è superiore al comunismo.

Avrai cibo, lavoro, libertà. Adesso!

L'altro volantino era un permesso valido per passare il fronte.

Scuotendo la testa, Alexander li buttò per terra e andò a lavarsi nel fiume.

Verso le nove del mattino altri aerei tedeschi volarono ad appena un centinaio di metri da terra. Le pesanti mitragliatrici spararono sui volontari che lavoravano nei campi. Mentre tutti correvano a ripararsi sotto gli alberi, una delle tende prese fuoco.

I nemici non lanciavano bombe, probabilmente perché intendevano risparmiarle. Alexander si mise l'elmetto e saltò in trincea. E ben presto cominciarono a cadere bombe dirompenti che incendiavano tutto quello che incontravano nella loro discesa.

Sentì delle grida coperte dalle deflagrazioni.

Cercò i suoi uomini in trincea ma non riuscì a trovare nessuno.

L'attacco continuò per trenta minuti, e alla fine gli aerei se ne andarono, non prima di aver gettato altri volantini con su scritto semplicemente: Arrendetevi o morirete!

Davanti agli occhi del tenente si aprì una scena apocalittica: fumo nero sospeso sulla sua testa, fuochi sparsi, gente che piangeva, cadaveri che galleggiavano nel fiume Luga, feriti che si contorcevano sulle sponde, lungo i fossati e le buche rivestite di cemento armato. Trovò Kasnikov, vivo ma con un orecchio mozzato.

Alexander passò il resto della mattina a spostare i feriti nelle tende e il pomeriggio a scavare non più trincee, ma fosse comuni. Insieme a sedici dei suoi uomini scavò una larga buca vicino alla foresta, dove furono deposti i

corpi di ventitré persone morte quella mattina: undici donne, un vecchio e due bambini sotto i dieci anni. Tutti civili.

A una a una, Belov guardò le donne in viso: il cuore gli si fermava ogni volta.

Poi camminò in mezzo ai molti feriti, ma neanche allora riuscì a trovare Tatiana. Cercò persino Pasha, di cui aveva visto solo una foto scattata quando aveva dodici anni. Lo cercò istintivamente, pur sapendo che non era a Luga. Anche Zina era scomparsa.

Alla fine andò dal colonnello Pjadjsev. Rimase qualche istante sull'attenti, poi disse: "Difficile lavorare in queste condizioni, vero?"

"No, tenente", replicò il colonnello, un uomo cupo e incanutito.

"A quali condizioni ti riferisci? Le condizioni della guerra?"

"Alle condizioni di chi si trova impreparato ad affrontare un nemico spietato. Sto solo esprimendo la mia compassione per i Caduti. Domani riprenderemo a fortificare la linea di difesa."

"Tenente, riprenderete stasera, finché non ci sarà più luce. Credi che domani i nazisti faranno vacanza? Pensi che non ci bombarderanno di nuovo? Belov", continuò il colonnello. "Sei appena arrivato, e oggi è stata una giornata dura."

"Sono arrivato tre giorni fa, signore."

"Tre giorni fa, bene. I tedeschi bombardano il fronte da dieci giorni. Non so dove tu fossi, ma qui ci sono stati bombardamenti ieri, e anche il giorno prima. Ogni mattina, puntuali, dalle nove alle undici. Prima gettano i volantini e ci propongono di passare dalla loro parte, poi ci bombardano. Passiamo il resto della giornata a seppellire corpi e a scavare trincee. Le unità principali stanno avanzando verso di noi a un ritmo di quindici chilometri al giorno. Ci hanno falciati a Minsk, a Brest Litovsk, ci stanno sbaragliando a Novgorod. Hai ragione: non abbiamo scampo, ma non siamo impreparati. Facciamo tutto quello che possiamo, e alla fine moriremo." Accese una sigaretta con le mani tremanti e si chinò sul tavolino.

Alexander gli rivolse il saluto. "Continueremo a fare tutto quello che possiamo."

Finché ci fu abbastanza luce si aggirò per l'accampamento militare, accompagnato da tre dei suoi uomini; mentre passava davanti a centinaia di soldati che, sulle rive del Luga, aspettavano i tedeschi giocando a carte e

fumando, rimase sorpreso nel vedere che le spalle di molti erano decorate dai gradi più alti.

Gli parve che un uomo su dieci fosse un ufficiale. Molti erano tenenti, altri sottotenenti; notò anche capitani e un buon numero di maggiori, tutti al fronte, pronti a scontrarsi con il nemico.

Si chiese chi sarebbe rimasto a comandare le truppe se i maggiori fossero stati uccisi.

Setacciò i campi con cura, guardando in viso ogni persona che estraeva patate o scavava trincee.

Infine tornò dal colonnello. “Ancora una domanda: circa cinque giorni fa sono arrivati alcuni volontari dalla Kirov. È possibile che siano stati trasferiti altrove? Magari a est?”

“Io sono in servizio qui e del resto non so niente. Questi dodici chilometri sono l’ultima linea di difesa tra qui e Leningrado. Dopo questa, non è rimasto più niente. Solo la ritirata o la resa.”

“Non c’è nessuna resa, colonnello”, replicò con fermezza Alexander. “Muoiono prima di arrendersi.”

“Torna a Leningrado, tenente Belov”, commentò l’altro infastidito.

“Torna a Leningrado finché puoi. E porta in salvo i tuoi volontari.”

La mattina dopo Alexander tornò dal colonnello e vide che la sua tenda era stata smontata durante la notte: i picchetti erano stati rimossi, i buchi nel terreno riempiti. Al fiume arrivavano continuamente rinforzi e il fronte venne diviso in tre settori, ognuno col suo comandante, poiché era difficile organizzare un così vasto reggimento intorno a un unico posto di comando. Il nuovo comandante non sapeva neanche chi fosse Pjadjsev. Era il 23 luglio.

Alexander non fece in tempo a meravigliarsi della prontezza dell’NKVD: alle nove ricominciarono i bombardamenti. Stavolta durarono fino a mezzogiorno: i tedeschi intendevano uccidere i soldati in prima linea prima di attaccare con truppe di terra.

Aspettavano il momento opportuno, che non si sarebbe fatto attendere a lungo. Alexander sospettava che entro pochi giorni sarebbe cominciata la seconda parte della guerra lampo. Doveva scegliere se cercare Tatiana o rimanere a Luga ad affrontare i carri armati nemici.

Col cuore pesante, la cercò lungo il fiume. I suoi uomini furono precettati a scavare trincee. Quelli che aveva addestrato personalmente ricevettero un fucile, con l’avvertimento che separarsi dall’arma era un crimine punibile

con la morte. Tuttavia, nel corso del successivo attacco aereo, tre di loro lasciarono cadere l'arma mentre correvano ai ripari. Finito l'attacco, sorrisero timidamente al tenente, che si limitò a scuotere la testa.

Passò un altro giorno: mentre i soldati si appostavano lungo le sponde del fiume, piazzavano i cannoni e minavano i campi di patate, Alexander non trovava pace.

Era evidente che Pasha era perduto. Ma dov'era Tatiana? Perché non riusciva a trovarla?

## 5

Tatiana saltò giù dal treno e rotolò lungo il pendio della collina.

Non era niente, in confronto a quello che faceva a Luga, quando si lasciava scivolare sull'argine ripido e roccioso per buttarsi nel fiume. Quel pendio erboso le sembrò molto più soffice. Solo la spalla su cui era caduta le faceva un po' male.

Quando scoprì che il campeggio di Denotino era stato abbandonato rimase scioccata e si chiuse per un giorno in una delle tende, incerta sul da farsi. Nuotò nello stagno e mangiò dei mirtilli. Aveva portato qualche fetta di pane tostato, ma aveva deciso di conservarle.

Quando lei e suo fratello erano più piccoli facevano delle gare di nuoto nel fiume. Pasha era il più robusto, ma lei aveva maggiore resistenza. Lui vinceva per due volte di seguito, lei veniva fuori alla distanza e vinceva la terza prova. Sorrise ripensando al fratello che strillava per la delusione.

Non voleva ancora rinunciare a lui. Forse lo avevano mandato a lavorare come volontario da qualche parte insieme con i suoi compagni. Decise di proseguire fino a Luga, dove sperava di trovare anche Zina per convincerla a tornare a Leningrado.

Non voleva avere anche lei sulla coscienza.

Partì il mattino seguente ma, mentre attraversava il villaggio deserto, cominciarono i bombardamenti. Si rifugiò in una delle baracche. All'improvviso una bomba incendiaria sfondò il tetto e la parete di legno prese fuoco. Fece giusto in tempo a notare che in un angolo c'era una vecchia lampada a kerosene e corse fuori in preda al panico. La casupola esplose

pochi secondi dopo e incenerì tre baracche vicine e una stalla. Tatiana aveva perso la tenda, il sacco a pelo, lo zaino, il pane tostato.

Si buttò in mezzo ai cespugli dietro le baracche e strisciò tra le ortiche finché trovò rifugio sotto una quercia abbattuta. I tedeschi continuarono per un'ora a bombardare il villaggio e i dintorni di Tolmacëvo. Le ortiche bruciavano, le bombe colpivano gli alberi incendiando i rami più alti che cadevano in fiamme sul terreno.

Stava per morire da sola, in un villaggio deserto, sotto una quercia. Nessuno sarebbe andato a cercarla. Sarebbe diventata muschio, e nel Quinto Soviet avrebbero aperto un'altra bottiglia di vodka e mangiato sottaceti alla sua salute.

Finito il bombardamento, rimase un'altra ora almeno al riparo della quercia, per paura che ricominciasse. Aveva il viso e le braccia gonfie per le punture delle ortiche. Sempre meglio delle bombe, pensò. Grazie al cielo aveva avuto l'accortezza di infilare il passaporto nazionale timbrato da Krasenko nella tasca della camicia. Senza quello non sarebbe andata lontano: l'avrebbero trattenuta in uno dei posti di blocco militari o presso il consiglio del soviet locale.

Tornò a Tolmacëvo e bussò alla porta di una casupola per chiedere qualcosa da mangiare. La famiglia che vi abitava le permise di restare per la notte. L'indomani, passando vicino al sovjet cittadino, scorse un camion militare, e, dopo aver mostrato il passaporto al conducente, gli chiese un passaggio per Luga. Il camion la depositò nella parte più orientale della linea di difesa, vicinissima a Novgorod.

Il primo giorno Tatiana raccolse patate e scavò trincee nei campi. Non c'era nessuno con la divisa del campeggio. Chiese informazioni a un sergente, che borbottò qualcosa a proposito di Novgorod e aggiunse: "I volontari del campeggio sono stati mandati là".

Determinata a partire il giorno seguente, si lavò nel torrente e si addormentò nell'erba vicino a un albero. Al mattino gli aerei tedeschi bombardarono le patate, le trincee, e Tatiana.

Quelle bombe la terrorizzavano: sembrava che volessero uccidere proprio lei. Doveva lasciare Luga a ogni costo. Brancolò in mezzo al fumo, chiedendosi come avrebbe potuto raggiungere Novgorod. Non fece in tempo a pensare al lago Ilmen che tre soldati le si avvicinarono e, dopo averle chiesto se era ferita, le fecero cenno di seguirli nella tenda dell'ospedale da



campo. Lei obbedì di malavoglia e il suo umore peggiorò quando scoprì che l'avevano "reclutata" per occuparsi dei moribondi. Erano molti: soldati, uomini e donne civili, bambini del villaggio, vecchi. Tutti ammassati nella tenda montata in fretta, tutti in fin di vita.

Era la prima volta che vedeva la morte da vicino; chiuse gli occhi provando il desiderio di tornare a casa. Ma non era possibile.

L'entrata era sorvegliata dai miliziani dell'NKVD, pronti a far rispettare l'ordine.

Col cuore e i denti stretti, imparò a premere bende sterili sulle ferite: inutilmente, perché invariabilmente il ferito moriva.

Non potevano fare trasfusioni perché non c'era sangue, né lenire il dolore perché i dottori negavano la morfina ai moribondi.

Avevano l'ordine di somministrarla ai feriti meno gravi, che presto o tardi sarebbero tornati in prima linea.

Molte persone si sarebbero salvate se solo ci fosse stato del sangue o un po' di quella nuova medicina, la penicillina; in ogni caso la morfina avrebbe risparmiato loro l'agonia della morte.

In quella prima notte nell'ospedale da campo, l'impotenza che trovò di fronte a quella povera gente quasi soffocò l'angoscia che l'attanagliava per la sorte del fratello.

Il mattino dopo uno dei soldati, ferito mortalmente al petto, le chiese se fosse un ragazzo o una ragazza.

"Sono una ragazza", rispose lei mesta.

Le chiese di dimostrarglielo: morì prima che lei ne avesse modo.

Alla radio, voci con un pesante accento tedesco invitavano in russo la gente ad andare in Germania. Gli aerei gettavano permessi per attraversare il fronte, poi cercavano di sterminare tutti con bombe e mitragliatrici. Fino a sera i tedeschi non si fecero più vivi, poi ripresero i bombardamenti. Tra un attacco e l'altro, Tatiana lavava i moribondi e fasciava loro le ferite.

Il pomeriggio seguente si allontanò verso i campi e raccolse una patata. Stava per mangiarla quando sentì il rumore degli aerei e si buttò tra i bassi arbusti verdi. Rimase a terra per parecchi minuti; quando i nemici se ne andarono, si alzò e tornò di corsa alla tenda da campo. Al suo posto trovò un falò da cui strisciavano fuori corpi carbonizzati e gementi.

Centinaia di volontari superstiti recuperarono elmetti, secchi, tazze e altri recipienti e si precipitarono al fiume. Per tre ore gettarono acqua sulle

fiamme. Smisero solo a tarda sera, quando ci fu un altro attacco aereo, per continuare durante la notte. Ora che la tenda era bruciata, i feriti venivano depositati a terra, sdraiati sulle coperte o sull'erba, ed esalavano l'ultimo respiro nell'aria estiva. Tatiana non poteva fare niente per loro: indossò l'elmetto verde con la stella rossa che aveva usato per portare acqua dal fiume, si sedette accanto a una donna che aveva perso la figlia durante l'attacco ed era a sua volta gravemente ferita allo stomaco. Piangeva per la sua bambina. Tatiana le tenne la mano finché non si calmò, poi si alzò e andò a sdraiarsi sotto gli alberi, sicura che presto sarebbe arrivato anche il suo momento.

Si chiese come avrebbe potuto percorrere i cinquanta chilometri che la separavano da Novgorod.

Si lavò e dormì nel campo con l'elmetto in testa. Appena sveglia, vide le torrette e le mitragliatrici dei carri armati tedeschi luccicare al di là del fiume nella luce dell'alba. Un caporale ordinò ai volontari superstiti di tornare immediatamente a Luga.

Lei lo prese da parte e gli chiese se conosceva un modo per arrivare a Novgorod. Il caporale la spinse con violenza da parte e gridò: "Sei impazzita? Novgorod è in mano ai tedeschi! Poi, vedendola spaventata, si addolcì. "Compagna, come ti chiami?" le domandò in tono comprensivo.

"Tatiana Metanova."

"Compagna Metanova, sei troppo giovane per stare qui. Quanti anni hai? Quindici?"

"Diciassette."

"Per favore, torna subito a Luga. Da lì potrai prendere un treno per tornare a casa. Sei di Leningrado, vero?"

"Sì." Non voleva piangere davanti a un estraneo. "L'intera Novgorod è in mano ai tedeschi?" disse con un filo di voce. "E i nostri volontari, laggiù?"

"Basta parlare di Novgorod!" urlò il caporale. "Non mi hai sentito? A Novgorod non ci sono sovietici. E presto non ci saranno neanche a Luga, te compresa. Fa' un favore a te stessa e vattene di qui. Fammi vedere il passaporto."

Obbedì.

"Hai un permesso della Kirov. Tornatene a casa e va' a lavorare." Ma lei non poteva tornare a casa senza Pasha.

Insieme ad altre otto persone, tutte più vecchie di lei, percorse a piedi i dodici chilometri che la separavano da Luga, attraverso campi e foreste. Fece notare che sarebbero arrivati giusto in tempo per i bombardamenti della sera, ma i suoi stanchi compagni non badarono alle sue parole. Le sembrò di essere tornata nella sua famiglia.

Il gruppo giunse alla stazione di Luga alle sei e mezza.

Invece del treno, alle sette in punto arrivarono gli aerei tedeschi.

I volontari erano nella piccola stazione di mattoni che sembrava in grado di resistere alle bombe e ai proiettili delle mitragliatrici.

Durante l'attacco una delle donne si spaventò e corse fuori: fu uccisa. Le altre otto persone la guardarono terrorizzate, ma presto si resero conto che i tedeschi miravano a distruggere la stazione e a mettere fuori uso la ferrovia. Tatiana si sedette sul pavimento con le ginocchia strette al petto e abbassò l'elmetto sugli occhi chiusi per attutire il suono della morte.

La stazione ferroviaria si sbriciolò come carta bagnata. Tatiana riuscì a evitare le travi e a sfuggire alle fiamme. Non sapeva dove andare. Sentì i corpi intorno a sé. Accaldata e debole, li cercò a tentoni. Sentì degli spari provenire dalla porta alla sua destra ma, quando il reticolo di travi cadde dal soffitto, tutti i rumori svanirono e la paura cessò. Rimase solo il rimpianto di non aver rivisto Alexander.

## 6

Alexander aveva ormai perso la speranza di ritrovare Tatiana. Al di là del fiume, confine naturale del fronte, vide i tedeschi che radunavano i carri armati e i battaglioni di uomini pronti a sparare.

Soldati aggressivi e bene addestrati, che non si sarebbero fermati davanti a niente, certamente non davanti a centinaia di volontari armati di pale.

Fin dove riusciva a vedere, c'erano soltanto due carri armati sovietici, mentre sull'altra riva i Panzer erano almeno trenta. La squadra di Alexander, inizialmente composta da venti soldati, si era ridotta a dodici, e una distesa di campi minati li separava da Leningrado. I suoi uomini non erano esperti nel maneggiare le mine e tre di loro erano rimasti uccisi nel tentativo di

sotterrarne una. Sapevano sparare, ma tutti i loro fucili, tranne quelli dei due sergenti, erano stati confiscati dall'esercito.

Nella tarda serata il nuovo colonnello, che ad Alexander piaceva assai meno del suo predecessore, lo chiamò nel suo alloggio.

“Tenente, quanti uomini ti sono rimasti?”

“Solo dodici.”

“Abbastanza.”

“Abbastanza per cosa?”

“I tedeschi hanno appena bombardato la stazione ferroviaria di Luga. I treni carichi di uomini e munizioni provenienti da Leningrado non possono più raggiungere il fronte. Tu e i tuoi dovrete sgombrare i binari dalle macerie per consentire ai genieri di riparare la ferrovia entro domattina.”

“Si sta facendo buio, colonnello.”

“Lo so, tenente. Non posso darvi la luce del sole. Le notti bianche sono finite, ma questo lavoro deve essere fatto immediatamente.”

Mentre Alexander stava per andarsene, il colonnello aggiunse sottovoce: “Oh... e ho sentito che nella stazione c'erano dei volontari, quando le bombe l'hanno distrutta. Potrebbe essere necessario rimuovere i corpi”.

Alla stazione di Luga Alexander e i suoi uomini verificarono i danni facendosi luce con lampade a kerosene. Il vecchio edificio di mattoni era ridotto a un cumulo di macerie e cinquanta metri di binari erano stati distrutti.

“C'è qualcuno lì sotto? Parlate!” gridò il tenente.

Nessuna risposta.

“Non c'è nessuno lì sotto?” ripeté avvicinandosi alle macerie.

Gli sembrò di sentire un gemito.

“Sono tutti morti, tenente”, disse Kasnikov. “Guardate.”

“Un attimo... C'è qualcuno?” Alexander cominciò a spostare i blocchi di pietra. “Aiutami, per favore.”

“Prima dovremmo occuparci dei binari”, suggerì Kasnikov. “Così i genieri potranno ridare elettricità alla ferrovia.”

Alexander si rialzò e lo guardò con freddezza. “I binari prima delle persone, sergente?”

“Sto solo seguendo gli ordini del colonnello”, borbottò Kasnikov.

“No, sergente! Segui i miei ordini e muoviti.”

Belov cominciò a spostare mattoni e pezzi di intelaiature. C'era poca luce e non riusciva a vedere bene dove metteva le mani. Mentre rovistava in mezzo alla polvere e ai rottami, si tagliò con un pezzo di vetro senza neppure accorgersene. Se ne rese conto quando il sangue colò da una mano all'altra.

Udì un rumore. "Hai sentito?"

Era un fioco mormorio.

"No", rispose Kasnikov e lo guardò, preoccupato.

"Sergente, hai perso le mani? Più veloce, forza!"

Alla fine, sotto i mattoni e le travi bruciate, trovarono un corpo.

Poi due. Poi tre. Poi un mucchio di cadaveri disposti a piramide sotto le macerie. Udì ancora il gemito. Spostò un uomo, quindi una donna, entrambi morti, illuminando i loro volti con la lampada a kerosene. Un altro gemito.

In fondo, sotto il terzo corpo, trovò Tatiana.

Giaceva prona, la testa coperta da un elmetto militare. Non aveva mai visto i vestiti che aveva indossato né quell'elmetto, ma, prima ancora di toglierlo, riconobbe la morbida ed esile corporatura che aveva guardato intensamente per tanti giorni.

"Tatia..." mormorò incredulo.

Dopo aver rimosso i cadaveri e le ultime travi, le scostò i capelli dal viso. Era semiosciente, e, nella gialla luce delle lampade, sembrava quasi morta. Tuttavia continuava a gemere debolmente.

Gli abiti, i capelli, il viso erano coperti di polvere e sangue, Inginocchiato accanto a lei, Alexander le strofinò la guancia: era calda. Buon segno.

"È lei la famosa Tania?" chiese Kasnikov.

Alexander non rispose. Pensava a come avrebbe potuto sollevarla.

Tutto quel sangue gli impediva di capire dove fosse ferita.

"Credo che stia morendo", osservò Kasnikov.

"Bene, adesso sei diventato un dottore?" sbottò Alexander, brusco. "Non sta morendo. Sta' zitto. Resta qui con gli altri uomini. Hanno bisogno di aiuto: te li affido, sergente. Sgombrate la zona, poi tornate subito a Leningrado. Mi hai sentito? Abbiamo dato all'esercito le armi e otto dei nostri uomini. Abbiamo trovato lei. Qui a Luga il nostro compito è finito, perciò muovetevi."

Con delicatezza, voltò Tatiana e la sollevò. Era debole e continuava a lamentarsi.

“E i feriti, tenente?”

“Come fai a sentire altri rumori se non avevi neanche sentito questo? Ora, improvvisamente, ti preoccupi. Gli altri sono morti. Puoi controllare, se vuoi. Io la porto dal medico.”

“Vuole una mano?”

“No, mi arrangerò da solo.”

Alexander trasportò Tatiana per tre chilometri e giunse all'accampamento alle undici di sera.

Andò a cercare il medico ma trovò soltanto Mark, l'assistente, che dormiva in una tenda.

“Il medico è morto”, lo informò Mark. “Colpito da una bomba.”

“Non ce n'è un altro?”

“No. Ci sono solo io.”

“Va bene lo stesso.”

Mark diede un'occhiata a Tatiana e disse: “Ha perso troppo sangue. La lasci fuori”. Si sdraiò di nuovo sulla branda.

“No, non credo che sia il suo sangue”, insistette Alexander.

L'assistente voleva continuare a dormire. “È difficile dirlo con così poca luce. Se resiste fino al mattino, la visiterò.” Alexander non si mosse. “La visiterai adesso, caporale.”

“Tenente, è molto tardi”, sospirò Mark drizzandosi a sedere sulla branda.

“Tardi per cosa? Hai un lenzuolo o un letto per lei?”

“Un letto? Le sembra un albergo, questo? Le darò un lenzuolo.” L'assistente stese il lenzuolo per terra; dopo che Alexander vi ebbe depresso Tatiana, le esaminò attentamente la testa, il cuoio capelluto, il viso, i denti. Guardò il collo e le alzò le braccia.

Quando le sollevò la gamba, lei gemette più forte.

L'assistente si fece dare il coltello da Alexander. Tagliò una gamba dei pantaloni, poi l'altra. La caviglia e la tibia destra erano gonfie e nere.

“Tibia rotta”, concluse, “con fratture multiple.

Vediamo il resto.” Dopo averle sbottonato la camicia, tagliò la camicetta e le esaminò petto, costole, stomaco.

Alexander distolse lo sguardo da quel fragile corpo macchiato di sangue.

Mark sospirò. “Non saprei dire quanto di questo sangue sia suo. La gamba non sta sanguinando.” Le tastò lo stomaco. “E la pelle non è fredda né appiccicosa.”

Alexander rimase in disparte senza dire niente. Aveva il cuore pesante, ma allo stesso tempo si sentiva sollevato.

“Vede qui? Ha tre costole rotte. Dove l’ha trovata?”

“Sotto la stazione ferroviaria. Sepolta da mattoni e cadaveri.”

“Be’, questo spiega tutto. È una fortuna che sia viva. Direi che è un miracolo.” Il caporale si alzò. “Non ho un letto, per lei, nella tenda ospedale. La lasci qui. Domattina qualcuno se ne occuperà.”

“Non ho intenzione di abbandonarla qui fino a domattina.”

“Non si preoccupi: non è grave... in confronto agli altri.”

“Sono un ufficiale dell’Armata Rossa, caporale, ne ho visti di feriti. Sicuro di non avere una branda per lei?”

Mark si strinse nelle spalle. “Non ha lesioni gravi, e non ho intenzione di cacciare qualcuno con lo stomaco spappolato per farle spazio.”

“Certo che no.”

“Avrebbe bisogno di un ospedale vero e proprio. Quella gamba deve essere steccata e ingessata immediatamente. Di certo non possiamo farlo qui.”

Alexander scosse la testa. La ferrovia era stata bombardata e l’esercito aveva confiscato il suo camion.

“Pazienza”, disse alla fine. “Hai altri asciugamani e delle bende per stanotte?” La avvolse nel lenzuolo su cui era sdraiata e la sollevò. “E un altro lenzuolo.”

Riluttante, Mark andò a prendere la sua valigetta.

“Non c’è della morfina?”

“No, tenente.” Il caporale rise. “Non ho morfina! Niente per una ragazza con le ossa rotte. Dovrà sopportare il dolore.” Le appoggiò sopra delle bende e tre asciugamani.

Alexander la portò alla sua tenda. Dopo averla adagiata sul lenzuolo, le abbottonò la camicia e andò a prendere un po’ d’acqua al torrente. Quando tornò, tagliò uno degli asciugamani in otto parti e, dopo averle immerse nell’acqua fredda, cominciò a lavarle il viso e i capelli. Le pulì la fronte e le guance, e poi gli occhi, la bocca. “Tatia”, sussurrò, “sei davvero pazza.” Lei aprì gli occhi e i loro sguardi si incrociarono. “Tatia.”

La ragazza allungò la mano verso il suo volto. “Alexander...” Non c’era traccia di sorpresa nella sua voce fioca. “Sto sognando?”

“No.”

“Dev’essere...” La voce le venne meno. “Stavo proprio sognando... il tuo viso. Cos’è successo?”

“Sei nella mia tenda. Che ci facevi alla stazione di Luga? I tedeschi l’hanno distrutta.”

“Tornavo a Leningrado, credo”, rispose dopo qualche istante.

“E tu che ci fai qui?”

Avrebbe potuto mentire, ma la verità era evidente.

“Sono venuto a cercarti.”

Gli occhi le si riempirono di lacrime. “Cos’è successo? Perché ho così freddo?”

“Niente”, si affrettò a rassicurarla Alexander. “L’assistente del medico ti ha dovuto tagliare i pantaloni e la...” Tatiana si toccò. Lui distolse lo sguardo. Nelle loro passeggiate dalla Kirov era riuscito a fingere e a mantenere le distanze, ma ora che l’aveva ritrovata, viva anche se coperta di sangue, ora che l’aveva salvata, non poteva fingere che lei non significasse niente.

La ragazza si portò la mano al viso. “È il mio sangue?”

“Non credo.”

“Allora che cos’ho? Perché non riesco a muovermi?”

“Hai una gamba e qualche costola rotta.”

Lei gemette e sussurrò: “La schiena. Mi fa male la schiena”.

Ansioso e preoccupato, Alexander le chiese: “Cosa ti senti?”

“Non lo so. Mi brucia.”

“Probabilmente sono le costole. L’anno scorso anch’io me ne sono rotto una durante la guerra d’Inverno. Sembra che la schiena prenda fuoco.”

“Gocciola.”

Alexander gettò lo straccio bagnato nel secchio d’acqua e la guardò in viso. “Tania, ascoltami bene.”

“Mmm?”

“Ce la fai a stare seduta?”

Tatiana cercò di sollevarsi. “Non ci riesco”, sussurrò. Si stringeva la camicetta strappata e la maglia.

Il cuore di Alexander stava cedendo. La sollevò a sedere.

“Lascia che ti tolga i vestiti. Sono zuppi di sangue.”

Lei scosse la testa.

“Devo farlo. Darò un’occhiata alla schiena, poi ti laverò, altrimenti rischi di prenderti un’infezione, se hai delle ferite aperte. Ti laverò il sangue dai



capelli, poi ti fascero le costole e la gamba, così ti sentirai subito meglio.”

Lei scosse di nuovo la testa e riuscì a sedersi, appoggiata a lui.

“Non aver paura, Tania.”

La strinse a sé e poi le tolse delicatamente la camicetta e la maglia.

Piccola, ferita e debole, Tatiana premette il corpo nudo contro di lui; Alexander sentì sotto le mani la schiena coperta di sangue e il calore della pelle. Ha così tanto bisogno che mi prenda cura di lei, pensò mentre la toccava con dolcezza. E anch'io ne ho un bisogno disperato.

“Dove ti fa male?”

“Dove mi stai toccando”, sussurrò lei. “Proprio lì.”

Lui si chinò e vide che il sangue sulla schiena era già coagulato.

“Probabilmente ti sei tagliata, ma credo che ora sia tutto a posto. Ti laverò la schiena tra un minuto.”

Lei gli diede uno schiaffetto affettuoso.

Alexander la strinse al petto e le premette le labbra sui capelli umidi. La adagiò sul lenzuolo bianco. Lei si coprì i seni con le mani e chiuse gli occhi.

“Tatia, devo pulirti.”

I suoi occhi rimasero chiusi. “Faccio da sola”, sussurrò.

“Ma se non riesci neppure a stare seduta!”

“Dammi un asciugamano bagnato... mi arrangio da sola.”

“Lascia che mi occupi io di te.” Alexander si interruppe e sospirò. “Per favore, non aver paura. Non ti farei mai del male.”

“Lo so”, mormorò lei, sempre con gli occhi chiusi.

“Sta' tranquilla. Ferma così. Ti laverò.”

Alla luce fioca di una lampada a kerosene le pulì i capelli, le braccia, l'addome e la parte alta del petto. Tatiana gemette forte quando le toccò il torace livido.

“Uno di questi giorni mi spiegherai cosa ci facevi in una stazione ferroviaria durante un bombardamento. Non sai che fortuna hai avuto! Muovi un po' le braccia. Dopo averti asciugata, ti benderò le costole: guariranno in poche settimane. Vedrai, sarai come nuova.”

Con gli occhi ancora chiusi e le mani sul petto, Tatiana si voltò dall'altra parte, mentre Alexander le sfilava i pantaloni strappati. Cominciò a lavarle le gambe; non appena le toccò la tibia rotta, lei sussultò e svenne.

“Fa molto male?” le chiese quando riprese i sensi.

“Sembra sul punto di spezzarsi in due. Hai qualcosa per il dolore?”

“Solo vodka.”

“Non mi piace.”

Mentre lui le asciugava il ventre con una pezza, Tatiana sussurrò: “Per favore... non guardarmi”.

“Va tutto bene, Tatia”, la rassicurò lui. Si chinò e le baciò la parte alta del petto morbido. “Va tutto bene.” Per un istante tenne le labbra premute contro la sua pelle, poi si alzò. “Devo voltarti.” La girò e le lavò la schiena con estrema cura. “La schiena è a posto, anche se ci sono molti tagli causati dai pezzi di vetro. Sono le costole rotte, quelle che ti bruciano.”

Affondando il viso nel lenzuolo, Tatiana borbottò: “Cosa mi metterò adesso? Non ho altri vestiti”.

“Non ti preoccupare. Troveremo qualcosa domani.” La voltò di nuovo e la sollevò a sedere per asciugarla. Poi la fasciò, stando attento a non avvicinare troppo il viso al seno che Tatiana continuava a coprire con le mani. Mentre le avvolgeva la benda intorno alle costole e la fissava con cura sotto le braccia, sentì il desiderio di baciarle la spalla, ma si trattenne. La fece stendere, le coprì il busto con una coperta e le fasciò stretta la gamba usando una stecca di legno. “Come va?” chiese sorridendo.

“Te l’avevo detto... sarai come nuova. Ora vieni qui e reggiti a me.”

La adagiò sul suo cappotto e le mise addosso una coperta di lana.

Tatiana si coprì fino al collo. “Perché ho così freddo? Non sto morendo, vero?”

“No”, la rassicurò lui mentre riordinava le lenzuola e gli asciugamani. “Guarirai presto.” Sorrise. “Dobbiamo solo tornare in città.”

“Non riesco a camminare. Come faremo?”

“Quando sei con me, non devi preoccuparti. Penso a tutto io.” Le diede un colpetto sulla gamba sana.

“Non mi preoccupo.” Tatiana lo fissò intensamente attraverso la luce fioca.

“Forse ripareranno la ferrovia entro domani. È a soli tre chilometri da qui. Vorrei avere ancora il mio camion, ma l’esercito ne ha più bisogno di me.” Tacque. “Dobbiamo partire presto, domattina.” Le si avvicinò un po’. “Dove sei stata, prima di decidere di buttarti sotto il fuoco tedesco?”

“Sul fiume. Sotto il fuoco tedesco.” Deglutì. “I nazisti sono sull’altra sponda.”

“Lo so. Domani o dopodomani arriveranno da questa parte. Dovremo partire all’alba. Ora resta qui e non muoverti.” Le sorrise.

“Ho un fornellino a petrolio qui fuori. Andrò a prendere dell’acqua al ruscello, mi laverò, e ti preparerò del tè.” Tirò fuori una bottiglia di vodka dallo zaino e gliela accostò alle labbra, sollevandole leggermente la testa.

“Io non...”

“Per favore, bevila: ti allevierà il dolore. Ti eri mai rotta qualcosa prima?”

“Il braccio, anni fa.” Tatiana bevve un sorso e subito rabbrivì.

“Perché ti sei tagliata i capelli?” le chiese Alexander guardandole la testa. Era talmente vicina che l’emozione lo costrinse a chiudere gli occhi.

“Avevo paura che mi dessero fastidio. Non ti piacciono?” Aveva un’espressione dolce, da bambina indifesa.

“Sei bellissima.” Sentì di nuovo l’impulso di baciarla, e di nuovo si trattenne. La adagiò sul cappotto e uscì dalla tenda per riprendersi dalla forte emozione. La vulnerabilità di Tatiana aveva portato in superficie i suoi sentimenti con prepotenza.

Andò a prendere l’acqua al ruscello, preparò del tè e tornò nella tenda, dove la trovò quasi priva di sensi. Avrebbe voluto avere della morfina.

“Ti ho portato del cioccolato. Ne vuoi un pezzo?”

Lei si girò sul lato sano e ne succhiò un pezzettino. Alexander si sedette sull’erba accanto a lei.

“Perché hai fatto questa pazzia, Tania?”

“Per trovare mio fratello.” Lei lo guardò e poi si voltò dall’altra parte.

“Come mai non sei tornata da me in caserma?”

“Ero già venuta una volta. Pensavo che, se tu avessi saputo qualcosa, saresti venuto a trovarmi.” Lo guardò. “Hai...”

“Mi dispiace.” Sospirò Alexander. La faccia rotonda di Tatiana impallidì. Si sforzò di essere coraggiosa. “Tania, mi dispiace davvero”, disse, “ma Pasha è stato mandato a Novgorod.”

“Per favore, non dire altro. Per favore”, lo supplicò lei con voce strozzata, sopraffatta da un tremito incontrollabile. “Ho così tanto freddo...” Gli toccò lo stivale. “Posso bere il tè prima di addormentarmi?”

Sostenendole la testa, le accostò la tazza alla bocca.

“Sono così stanca”, sussurrò. I suoi occhi non si staccavano mai dal viso di lui. “Dove stai andando?” gli chiese quando si allontanò.

“Da nessuna parte. Dormirò qui, e domattina presto torneremo a casa.”

“Avrai freddo, sull’erba. Vieni qui.”

Lui scosse la testa.

“Per favore, Shura”, lo supplicò tendendogli la mano. “Per favore, vieni vicino a me.”

Non poteva rifiutare: spense la lampada, si tolse gli stivali e l’uniforme macchiata di sangue, indossò una maglietta pulita e infine le si stese accanto, sotto la coperta.

Nella tenda era buio pesto. Lui giaceva supino e Tatiana si era rannicchiata nell’incavo del suo braccio. Gli unici rumori che Alexander sentiva erano il canto dei grilli e il respiro delicato e caldo di Tatiana sulla spalla e sul petto. Il contatto con il corpo nudo disteso accanto a lui lo emozionava al punto di togliergli il respiro.

“Tania?”

“Sì?” La voce tremava, carica d’attesa.

“Sei troppo stanca per parlare?”

“No”, rispose lei, leggermente delusa.

“Raccontami tutto quello che ti è successo prima del tuo arrivo alla stazione di Luga.”

Dopo che gli ebbe raccontato ogni cosa Alexander le chiese incredulo: “Hai cercato di ripararti infilandoti sotto un mucchio di corpi prima che la stazione crollasse?”

“Sì.”

“Brillante manovra militare, ragazza.”

“Grazie.”

Dopo qualche istante di silenzio Tatiana cominciò a piangere.

Lui la strinse a sé. “Mi dispiace per tuo fratello.”

“Shura”, gli disse lei con un filo di voce. “Ti avevo detto che io e Pasha andavamo spesso al lago Ilmen a Novgorod. Ti ricordi? “Me lo ricordo.” Le accarezzò i capelli.

“Zia Rita, zio Boris, mia cugina Marina...”

“Quella cugina Marina?”

“Che vuoi dire?”

“Quella cugina Marina che andavi a trovare in autobus quando ci siamo incontrati?” Alexander sorrise nel buio, e Tatiana gli diede un pizzicotto sulla pancia.

“Sì. Avevano una dacia sul lago e una barca a remi. Io e Pasha andavamo spesso in barca e remavamo a turno, ciascuno per metà tragitto. Un giorno litigammo per stabilire quale fosse effettivamente la metà. Non voleva farmi

remare e continuammo a bisticciare finché lui cominciò a gridare. Alla fine agitò il remo verso di me, dicendo: ‘Lo vuoi? Tieni!’ e con un colpo mi fece cadere nel lago.” Rabbrividì e rise piano. “Caddi in acqua. Non mi era successo niente ma decisi di fargli uno scherzo: trattenni il fiato e passai sotto la barca. Lui mi chiamò più volte, spaventato, e all’improvviso si gettò in acqua per salvarmi. Nel frattempo io nuotai dall’altra parte della barca, mi issai a bordo, raccolsi uno dei remi e gli feci un fischio. Appena si voltò, lo colpì sulla testa. Lui perse i sensi. Per fortuna aveva il salvagente. Vedendolo galleggiare a faccia in giù, pensai che scherzasse anche lui. Volevo vedere quanto a lungo riuscisse a trattenere il respiro. Così lo lasciai fare. Un minuto, due minuti. Alla fine mi gettai in acqua e riuscii a trascinarlo sulla barca. Remai fino alla spiaggia e lo adagiai a terra. Appena riprese i sensi, mormorò che lo avevo colpito troppo forte. I miei genitori mi diedero una bella punizione quando videro il bernoccolo che aveva in testa. Dopo che mi ebbero castigata a dovere, lui disse a tutti che stava solo fingendo e non aveva mai perso i sensi.” Ricominciò a piangere. “Sai come mi sento ora? Aspetto che da un momento all’altro Pasha venga fuori dall’acqua e mi dica che è stato tutto uno scherzo.”

“Tatia, quei maledetti tedeschi stavolta l’hanno colpito troppo forte, con quel remo”, le disse lui con voce rotta.

“Lo so”, sussurrò. “Sono triste perché era solo, senza di noi.”

Alexander non parlò, mentre ascoltava il suo respiro riprendere il ritmo normale.

Lei stava per chiedere qualcosa ma ci ripensò. Lui se ne accorse e continuò ad accarezzarle i capelli per farle coraggio.

“Che c’è, Tatia?”

“Shura, stai dormendo?”

“No.”

“Mi sei mancato... alla Kirov.”

“Anche tu mi sei mancata.” Appoggiò le labbra sui suoi capelli di seta dorata.

La mano di Tatiana si muoveva sul suo petto con dolcezza.

Alexander la strinse a sé e lei gemette.

Passarono dei minuti.

E poi ore.

“Shura, stai dormendo?”

“No.”

“Volevo solo dirti... grazie, soldato.”

Gli occhi di Alexander fissarono l'oscurità, mentre cercava di pensare agli episodi della sua vita, della sua infanzia, a suo padre e sua madre, a Barrington. Ma in quel momento esisteva solo Tatiana che giaceva sul suo braccio addormentato e gli accarezzava il petto. Gli mise la mano sul cuore che batteva forte, poi premette leggermente le labbra sulla camicia. Alla fine si addormentò e lui fece lo stesso.

Quando Alexander scorse un raggio di luce livida filtrare nella tenda la chiamò: “Tania?”

“Sono sveglia”, gli rispose, la mano ancora premuta sul suo petto.

Lui si alzò scostandola delicatamente e andò nel bosco, dove era ancora buio, per lavarsi nel ruscello. Non poteva farlo nel fiume Luga: a soli settantacinque metri al di là dell'acqua i cannoni e i fucili tedeschi erano puntati contro i sovietici che dormivano abbracciati alle loro mitragliatrici.

Tornato alla tenda con dell'acqua pulita, Alexander sollevò Tatiana, l'aiutò a lavarsi e le diede del pane e un altro po' di tè.

“Ti senti in forma, stamattina?” le chiese con un sorriso.

“Sì”, rispose debolmente lei. “Penso di poter saltare sulla gamba buona.”

Ma era chiaro che provava un dolore terribile.

Alexander andò a svegliare l'assistente e chiese degli abiti e delle bende. Mark non aveva più bende, ma trovò il vestito di un'infermiera morta pochi giorni prima. “Caporale, ho bisogno di un pidocchioso grammo di morfina.”

“Non ce l'ho”, tagliò corto Mark. “Ti fucilano, se rubi la morfina. Non ne ho per una gamba rotta. Comunque non ce l'avrei nemmeno se avesse l'intestino spappolato. Tenente, vuole dare la nostra preziosa morfina a lei, oppure a un capitano dell'Armata Rossa?”

Alexander non rispose. Tornò alla tenda e, dopo aver sollevato Tatiana, le fece scivolare il vestito sopra la testa.

“Sei un brav'uomo, Shura”, gli disse e appoggiò il piccolo palmo sul suo viso.

“Un uomo, prima di tutto”, replicò sottovoce lui, premendo la guancia contro la sua mano. “La gamba deve farti molto male. Bevi un po' di vodka: ti allevierà il dolore.”

“D'accordo”, si arrese lei. “Tutto quello che vuoi.”

Le fece bere qualche sorso. “Pronta a partire?”

“Lasciami qui. Va’ da solo... vedrai che troveranno un posto per me nella tenda ospedale. La gente muore e i letti si liberano.”

“E secondo te io ho fatto tutta questa strada fino a Luga per lasciarti ad aspettare che si liberi un posto in un ospedale da campo?” Alexander smontò la tenda, infilò cappotto e coperta nello zaino, quindi aiutò Tatiana ad alzarsi in piedi. “Riesci a stare su una gamba?”

“Sì”, rispose lei con un lamento. In piedi di fronte a lui, gli arrivava a malapena sotto il mento. Il desiderio di baciarla era più forte che mai; sperò che non lo guardasse. Lei non riusciva a stare in equilibrio e barcollava reggendosi alle sue braccia.

“Metti lo zaino sulle mie spalle. Ti sarà più facile trasportarmi.”

“D’accordo. Mi inginocchierò davanti a te e tu dovrai aggrapparti al mio collo. Tieniti stretta, capito?”

“E il fucile?”

“Tu sulla schiena e il fucile in mano”, disse Alexander. “Sbrigati, andiamo.” Si alzò con Tatiana sulla schiena e afferrò l’arma.

“Pronta?”

“Sì.”

La sentì gemere. “Fa male?”

“Non troppo.”

La portò a cavalcioni per tre chilometri finché giunsero alla stazione di Luga. Contrariamente alle sue previsioni i binari non erano ancora stati riparati.

“E adesso?” chiese Tatiana, in ansia, appena lui si fermò per riposare.

Le offrì un bicchiere d’acqua. “Adesso camminiamo attraverso i boschi fino alla prossima stazione.”

“Quanto è lontana?”

“Sei chilometri.”

“Non ce la farai a portarmi per altri sei chilometri.”

“Hai un’idea migliore?” domandò, accucciandosi di fronte a lei.

Mentre attraversavano la foresta diretti a nord, sentirono il rombo degli aerei che volavano proprio sopra gli alberi. Alexander non poteva proseguire con Tatiana sulla schiena. Se fosse caduta una bomba, li avrebbe certamente colpiti. Abbandonò il sentiero e la depose a terra contro un albero abbattuto. Poi si stese al suo fianco con il fucile tra le mani.

Voltati sulla pancia e copriti la testa.” Lei non si mosse. “Non aver paura, Tania.”

“Come potrei aver paura, adesso?”

“Vuoi che ti aiuti?”

“Alexander...”

“Ora che è mattina, all’improvviso sono di nuovo Alexander?”

“Oh, Shura...” sussurrò alzando gli occhi verso di lui.

Lui non poteva più resistere: si chinò e la baciò.

Le labbra di lei erano morbide, giovani, piene come le aveva immaginate. Tremava mentre ricambiava il bacio con una tale tenerezza, una tale passione, un tale bisogno, che Alexander gemette senza rendersene conto.

Furono interrotti dal fragore delle bombe che scoppiavano sopra le loro teste. La cima di un pino prese fuoco e pezzi di rami in fiamme caddero poco lontano, sulla terra umida. Alexander voltò Tatiana sullo stomaco e le si stese accanto, coprendola col braccio e metà del suo corpo. Quando fu tutto finito le disse che bisognava riprendere il cammino e raggiungere la stazione.

Lei si alzò senza guardarlo e, quando lui si accucciò, gli salì sulle spalle. “Sono pesante”, sospirò lungo la strada.

“Più o meno come lo zaino”, rispose lui, ansimando. “Tieniti stretta. Siamo quasi arrivati.”

Ogni volta che il fucile le urtava la gamba rotta si sentiva svenire dal dolore, ma non si lamentava.

Sotto un cielo nero e fumoso, in mezzo a boschi in fiamme, Alexander la trasportò sulla schiena per sei chilometri fino alla stazione successiva. L’ultimo bombardamento era cessato, ma intorno a loro crepitavano ancora esplosioni e spari.

Alla stazione, Alexander la depose a terra e si lasciò cadere accanto a lei. Tatiana gli scivolò più vicino.

“Stanco?” chiese gentilmente.

Lui annuì.

La stazione era piena di gente: donne, vecchi, bambini, carichi di bagagli. Sudici e impolverati, tutti aspettavano il treno.

Alexander tirò fuori un pezzo di pane dallo zaino e lo divise con Tatiana.

“No, mangialo tu”, disse lei. “Ne hai più bisogno di me.”

“Hai mangiato qualcosa ieri? Immagino di no.”



“Ho mangiato una patata cruda e dei mirtilli. E il cioccolato che mi hai dato.” Stringendosi al suo fianco, gli appoggiò la testa sul braccio e chiuse gli occhi.

Lui l’abbracciò. “Presto starai bene, te lo prometto”, la confortò baciandole la fronte. “Devi solo avere un po’ di pazienza.”

Arrivò un treno adibito al trasporto bestiame, dove non c’era spazio per sedersi. “Vuoi aspettare un treno passeggeri?” le domandò lui.

“No”, rispose Tatiana debolmente. “Non mi sento bene. Meglio tornare subito a Leningrado. Starò su una gamba sola.” Alexander la fece salire, poi saltò a sua volta sulla piattaforma.

Il vagone era gremito di passeggeri. Rimasero vicini alle porte aperte, da dove potevano vedere la campagna. Per molte ore rimasero pigiati l’uno contro l’altra: Tatiana, più che mai sofferente, appoggiava la testa al suo petto e lui la sosteneva tenendola per le braccia.

Le porte del vagone non erano state chiuse, nel caso qualcuno volesse saltare giù. Il treno attraversò campi e strade non asfaltate, dove i contadini facevano avanzare mandrie di mucche, maiali e capre, e gli sfollati tiravano carri su cui avevano ammassato i loro averi. Le ambulanze tentavano di farsi largo tra la folla. Tatiana si incupì.

“A cosa pensi, Tatia?”

“Perché si portano tutta quella roba? Io non prenderei niente, a parte me stessa.”

Lui sorrise. “Proprio niente? Non porteresti neppure il mio Cavaliere di bronzo?”

Lei abbozzò un sorriso. “Quello forse sì. Ma con tanto bagaglio addosso ti muovi lentamente e diventi un bersaglio facile. Bisognerebbe chiedersi se lasciamo la casa per cominciare una nuova vita oppure se intendiamo continuare la vecchia da un’altra parte.”

“Bella domanda.” Alexander strofinò la guancia contro la testa e se la strinse al petto. A lui era rimasta una cosa sola la sua vita precedente.

“Avrei voluto trovare mio fratello.”

“Lo so”, mormorò lui. “Avrei voluto trovarlo io per te.” Tatiana sospirò e non disse altro.

Il treno arrivò alla stazione Varsavia nel tardo pomeriggio. Si sedettero in silenzio su una panchina da cui potevano vedere il canale Obvodnyj e

aspettarono il tram numero 16, che fermava all'ospedale Greceskij, vicino a casa di Tatiana. Appena arrivò il tram, Alexander domandò: "Saliamo?"

"No", rispose lei.

Ne arrivò un secondo, poi un terzo, ma lei non volle salire.

Arrivarono e ripartirono quattro tram ma loro rimasero seduti in silenzio, vicini, a guardare il canale.

"Fra poco", disse alla fine Tatiana, "il tram mi riporterà alla mia vecchia vita."

Alexander rimase in silenzio.

"Cosa faremo?"

Lui non rispose.

"Alla Kirov, quel giorno che abbiamo litigato, tu... avevi un piano?"

"Non esattamente." In realtà aveva in mente di portarla via da Leningrado, dove pensava che non fosse al sicuro.

"Lo immaginavo", sospirò lei, appoggiandogli la testa sul braccio.

Un altro tram arrivò e ripartì.

"Shura, cosa dirò alla mia famiglia a proposito di Pasha?"

Lui strinse le labbra e le toccò il viso. "Di' loro che ti dispiace e che hai fatto del tuo meglio."

"Forse, come me, anche lui potrebbe essere vivo da qualche parte?"

"Tu non sei da qualche parte", disse Alexander. "Sei con me."

"Sì, ma fino a ieri non lo ero. Ero anch'io da qualche parte." Lo guardò piena di speranza. "Forse?"

Alexander scosse la testa. "Oh, Tania!"

Lei abbassò gli occhi. "È stato difficile trovarmi?"

"Non molto." Non le disse che aveva setacciato ogni metro di Luga per scovarla.

"Come sapevi che ero a Luga?"

"Ti ho cercata anche a Tolmacëvo."

"Voglio dire: come facevi a sapere che ero partita?"

Non riusciva più a resistere a quegli occhi ardenti e pieni di speranza. "È stata Dasha a chiedermi di cercarti."

"Oh..." Delusa, Tatiana si scostò.

"Tatia..."

"Andiamo, è arrivato il nostro tram", lo interruppe cercando di alzarsi.

Alexander le prese il braccio. "Lascia che ti aiuti."

“Sto bene.” Stringendosi a lui, fece un salto e gemette per il dolore.

Le porte del tram si aprirono.

“Ferma”, insistette lui. “Lascia che ti aiuti, ho detto.”

“Sto bene!”

“Ferma”, ripeté, risoluto. “O ti lascio.”

“Lasciami pure.”

Esasperato, le si parò davanti. “Smettila di saltellare. Pensi che faccia bene alle tue costole? Reggiti a me: ti farò salire.”

Si sedettero. “Perché sei arrabbiata?” chiese Alexander appena il tram partì.

“Non sono arrabbiata.”

Dopo un po' le mise il braccio intorno alle braccia ma lei rimase impassibile a guardare fuori dal finestrino. Non parlarono per quindici minuti finché arrivarono all'ospedale Greceskij, dove le infermiere trovarono immediatamente un letto per Tatiana, le infilarono una camicia da notte pulita, e le diedero subito qualcosa per lenire il dolore.

“Va meglio con la morfina?” Alexander sorrise. “Il dottore sarà qui tra un minuto. Ti steccherà la gamba e la ingesserà, poi dormirai. Nel frattempo, io andrò ad avvertire la tua famiglia che ti trovi qui, poi tornerò a Luga per recuperare i miei uomini.” Sospirò.

Tatiana appoggiò la schiena ai cuscini e disse con freddezza: “Grazie per avermi aiutata”.

Alexander era seduto sul bordo del letto. Quando lei si voltò dall'altra parte, lui le prese il mento tra due dita e la obbligò a incrociare il suo sguardo. Vide che aveva gli occhi pieni di lacrime.

“Tatia? Perché sei arrabbiata? Se Dasha non fosse venuta da me, non sarei mai venuto a cercarti.” Si strinse nelle spalle. “Quello che conta è che tu stia bene.” Le accarezzò la guancia. “Ne hai passate troppe...”

Lei tirò su col naso e cercò nuovamente di voltare la faccia, ma lui non glielo permise, travolto da un'ondata di tenerezza, “Vieni qui”, le disse stringendola con dolcezza. “Tania, qualunque domanda tu voglia farmi, la risposta è sì”, sussurrò baciandole i capelli. Lei cercò di divincolarsi.

“Non ho più nessuna domanda”, replicò calma. “Mi hai già risposto. L'hai fatto per Dasha: ti sarà grata.”

Alexander scosse la testa e scoppiò a ridere, incredulo. Poi la lasciò andare e lei si lasciò andare sul cuscino. “Ti avrei anche baciata per Dasha?”

Lei arrossì.

“Tania”, mormorò, “questa conversazione è assurda, dopo quello che è successo.”

“Hai ragione. Non dovremmo proprio parlare.” Non lo guardava.

“Dovremmo, sì, ma non di questo.”

“Vattene, Alexander. Va’ a dire a mia sorella che mi hai salvata per lei.”

“Non ti ho salvata per lei”, replicò lui alzandosi. “Ti ho salvata per me. E non è giusto che tu parli così, Tania.”

“Lo so”, annuì lei con gli occhi fissi sulla coperta. “Non c’è niente di giusto, in tutto questo.”

Alexander le prese la mano, lottando per non baciarla di nuovo, per non causare altro dolore a lei e anche a se stesso. Alla fine premette le labbra sulle sue dita tremanti e uscì.

# Trafitta Nello Spazio

## 1

Quando Alexander se ne fu andato Tatiana ebbe voglia di piangere, ma le costole le facevano troppo male. Si coprì il volto con il braccio quando Vera, l'infermiera, entrò dicendo: "Coraggio, guarirai presto! La tua famiglia sta per arrivare. Non piangere, ti farà male, hai le costole rotte. Ti darò qualcosa per farti dormire".

"Morfina?"

"Te ne ho già dati due grammi. Quanta ne vuoi ancora?"

"Un altro chilo..."

Si addormentò e, quando riaprì gli occhi, vide la sua famiglia al completo che la guardava con un misto di tenerezza e terrore.

Erano seduti su delle sedie intorno al letto, e Dasha le teneva la mano. Sua madre si asciugava il viso e Babushka dava pacche nervose sulla mano di Deda. Suo padre la fissava con un'espressione di rimprovero.

"Tania, sei stata fuori due giorni", disse Dasha, senza smettere di baciarle i capelli tagliati.

"Cosa credevi di fare?" continuava a ripeterle sua madre con voce lamentosa.

"Volevo trovare il nostro Pasha", rispose Tatiana, "ma non ci sono riuscita. Mi dispiace."

"Non dire sciocchezze, Tania." Suo padre si alzò e andò alla finestra. "Cosa ti hanno insegnato a scuola? Delle sciocchezze, è evidente."

"Tanechka, tu sei la nostra bambina, il nostro angelo. Che cosa avremmo fatto, se avessimo perduto anche te?" singhiozzò sua madre. "Come avremmo potuto andare avanti?"

"Non dire sciocchezze", sbottò il marito. "Non abbiamo ancora perso nostro figlio. I volontari tornano dal fronte in continuazione. C'è ancora

speranza.”

“Dillo a Nina Iglenko”, intervenne Dasha. “Ogni volta che esco nel corridoio, la sento piangere per Volodja.”

“Nina ha quattro figli”, replicò il padre, severo. “Andranno tutti al fronte se la guerra non finirà presto. Dovrà abituarsi all’idea di perderli.” Abbassò la testa. “Ma noi ne abbiamo soltanto uno, e io devo sperare.”

Tatiana non riuscì a raccontare tutte le atrocità cui aveva assistito lungo il fiume Luga. Se avesse detto che laggiù la gente moriva come le mosche con le membra bruciate e maciullate, che i bambini venivano falciati, non le avrebbero creduto. Lei stessa aveva difficoltà a crederci.

“Sei completamente pazza, Tania”, disse Dasha. “Ci hai fatto patire le pene dell’inferno e hai rischiato la vita del mio povero Alexander. L’ho pregato io di venirti a cercare. Ha dovuto persino scavalcare l’ufficiale in comando.”

“Tatiana”, intervenne il nonno, “quell’ufficiale ti ha salvato la vita.”

“Davvero?” replicò lei debolmente.

“Oh, piccola mia”, disse sua madre strofinandole la mano.

“Non ricordi nulla. Georgij, non ricorda. Ah, cosa devi aver passato...”

“Mamma, non hai sentito?” la interruppe Dasha. “La stazione le è crollata addosso. Alexander l’ha tirata fuori da sotto le macerie!”

“Quell’uomo, Dashenka”, esclamò papà. “Dove l’hai trovato? Vale tanto oro quanto pesa. Non lasciartelo scappare.”

“Non ne ho alcuna intenzione, papà.”

In quel momento l’uomo che valeva tanto oro entrò insieme con Dimitri. La famiglia gli si accalcò intorno. Il padre e Deda gli strinsero vigorosamente la mano. La madre e Babushka lo abbracciarono. Dasha gli saltò al collo e lo baciò più volte sulla bocca.

“Basta, Dasha Georgievna”, le ordinò suo padre. “Lascialo respirare.”

Dimitri si avvicinò a Tatiana e le mise un braccio intorno alle spalle, guardandola con un misto di premura e divertimento.

“Sei stata proprio fortunata”, disse baciandole la testa.

“Tatiana, penso che tu abbia qualcosa da dire al tenente Belov”, la esortò il padre con aria solenne.

“Daranno al nostro tenente un’altra medaglia al valor militare”, sbuffò Dimitri. “Dopo aver portato Tatiana in ospedale è tornato a prendere i suoi uomini e ne ha riportati a Leningrado undici su venti... E la maggior parte non erano addestrati. Meglio che in Finlandia, no?”

Alexander si avvicinò al letto. “Come ti senti, Tania?”

“Aspetta, cos'è successo in Finlandia?” gli chiese Dasha, che gli si era attaccata al braccio e non lo mollava.

“Come ti senti, Tania?” ripeté Alexander.

“Magnificamente”, rispose lei senza riuscire a guardarlo.

Sorrise a sua madre. “Sto bene, mamma. Presto sarò a casa.”

“Cos'è successo in Finlandia?” ripeté Dasha.

“Non ne voglio parlare”, tagliò corto lui.

“Glielo dirò io”, intervenne Dimitri allegramente. “In Finlandia, il nostro tenente riportò indietro solo quattro uomini su trenta, eppure in qualche modo riuscì a trasformare quella sconfitta in una vittoria, meritandosi una medaglia e una promozione. Non è vero, amico?”

Alexander non gli rispose e si rivolse a Tania: “Come va la gamba?”

“Bene. Presto sarà come nuova.”

“Non tanto presto!” esclamò sua madre. “Dovrai tenere il gesso fino a settembre, cara.” Poi scosse la testa e tirò su con il naso. “Alexander l'ha portata sulla schiena, sulla schiena!” esclamò afferrando una mano di Alexander. “Come potremo ringraziarti?”

“Non ce n'è bisogno”, rispose lui con un sorriso. “Prendetevi cura di lei.”

“Per fortuna la nostra Tania pesa come un uccellino”, intervenne Dasha con una risatina.

“Ringrazialo, Tania”, insistette il padre. “Ringrazia l'uomo che ti ha salvato la vita!”

Mentre Dimitri continuava a tenerle la mano, Tatiana riuscì in qualche modo ad abbozzare un sorriso e a guardare Alexander.

“Grazie... soldato”.

Prima che lui potesse aprire bocca, Dasha lo abbracciò di nuovo. “Alexander, ti rendi conto di quello che hai fatto per la nostra famiglia? Come potrò ringraziarti?” Sorrise, strofinandogli contro.

Per fortuna entrò l'infermiera e invitò tutti ad andarsene.

Dimitri si chinò e premette la sua bocca viscida sull'angolo di quella di Tatiana. “Buona notte, cara. Verrò a trovarti domani.” Lei ebbe l'impulso di gridare.

Dasha le sistemò le lenzuola e le mise un cuscino sotto la gamba. Sembrava agitata come non lo era da settimane.

“Tania , sussurrò, “se c’è un Dio, io devo ringraziarlo. Dopo che Alexander ti ha riportata qui, io e lui abbiamo parlato a lungo. Gli ero talmente grata che l’ho convinto a dare un’altra opportunità al nostro rapporto: con la guerra così vicina, ho detto, cosa abbiamo da perdere? ‘Guarda che cosa hai fatto per me: non lo avresti fatto, se non provassi niente.’ ‘Non ho mai detto che non provavo niente’, mi ha risposto.” Baciò la testa della sorella. “Grazie, bambina mia, grazie per essere rimasta viva abbastanza da farti trovare.”

“Prego”, sussurrò Tatiana con voce soffocata.

Se Alexander era tornato con Dasha, avrebbe potuto continuare a vederlo. Perché si sentiva così svuotata?

“Tania... pensi che Pasha sia ancora vivo da qualche parte?”

Tatiana pensò ai volantini che scendevano dal cielo ondeggiando come coriandoli, alle bombe che esplodevano a mezz’aria, all’artiglieria puntata contro di lei e contro Alexander. E a Pasha.

“Credo di no”, rispose, chiudendo gli occhi. Qualunque cosa gli fosse accaduta, sentiva di averlo perso per sempre.

Un’ora dopo aveva ancora gli occhi chiusi, e le sembrò che la porta scricchiolasse. Li aprì: Alexander era seduto sul letto.

“Cosa ci fai qui?” Si chiese come avesse fatto a passare inosservato.

“Sono venuto a vedere come stavi.”

“Sei stato con Dasha fino adesso?”

Lui annuì. “Sto andando a Sant’Isacco. Devo stare di guardia sulla cupola fino all’una. Petrenko è in servizio prima di me: è un bravo soldato, e mi coprirà se arriverò un po’ più tardi.”

La cattedrale di Sant’Isacco era l’edificio più alto di Leningrado.

“Cosa ci fai qui?” ripeté Tatiana.

“Volevo assicurarmi che stessi bene. E volevo parlarti di Dasha...”

“Sto benone. Davvero. E non saresti dovuto venire. Dasha ha ragione: ho combinato già abbastanza guai. E poi rischi di fare tardi”.

“Non preoccuparti per me. Tu, piuttosto, come stai?”

“Bene”, si infuriò lei. “Hai fatto la figura dell’eroe, vero? La mia famiglia pensa che Dasha non avrebbe potuto trovare di meglio.” Abbassò gli occhi.

“Tatia...”

“Mi ha detto che siete tornati insieme”, mormorò fingendo di esserne contenta. “Perché no? Con la guerra così vicina, che cosa avete da perdere, giusto? Il fallimento di Luga è tornato a vostro vantaggio.”



“Tatia...”

“Non chiamarmi Tatia”, lo interruppe bruscamente.

“Cosa vuoi che faccia?”

“Lasciami in pace!”

“E come potrei, Tatiana?”

“Non lo so. Trova un modo. Vedi com'è premuroso Dimitri? Tutto quello che è successo è servito anche a portare alla luce le sue qualità migliori. Non immaginavo che fosse così gentile.”

“Sì, ti bacia con gentilezza”, replicò lui cupo.

“Davvero con gentilezza.”

“E tu glielo permetti.”

“Be', almeno non me lo sbatto.”

Alexander ispirò. Tatiana fece lo stesso: non riusciva a credere alle parole che le erano appena uscite dalla bocca.

“Cosa?” disse aspramente lui. “Siete già a questo punto?”

Lei rimase zitta.

Un'infermiera entrò e lasciò aperta la porta per fare entrare un po' d'aria.

Quando furono di nuovo soli, Alexander aggiunse: “Tania, non so cosa vuoi che faccia. Te l'ho detto fin dall'inizio: smettiamola con questo gioco”. Restò in silenzio per un attimo. “Ma ormai è troppo tardi. Ormai Dimitri...” Si interruppe, scuotendo la testa. “Ora è tutto ancora più difficile.”

Lei voleva solo che la baciasse di nuovo, ma gli si rivolse in tono secco: “È per questo che ti chiedo, per la terza volta, che cosa ci fai qui”.

“Non essere arrabbiata.”

“Non lo sono!”

Alexander alzò la mano per toccarla. Lei si voltò di scatto.

“Oh, così mi sfuggi, eh!” borbottò lui, alzandosi. “E per tua informazione”, sbraitò sulla porta, “non sono le donne che si sbattono gli uomini.”

Vera disse allegramente a Tatiana che sarebbe dovuta restare in ospedale fino alla metà di agosto, finché le costole non fossero guarite. Dopo avrebbe potuto camminare con le stampelle, l'osso della tibia era fratturato in tre punti e la gamba era ingessata dal ginocchio alle dita dei piedi.

I suoi familiari le portarono qualcosa da mangiare. Pirozki con cavolo, crocchette di pollo, pasticcio di carne, crostata di mirtili. Non la apprezzò come al solito, dato che, nei giorni precedenti, aveva praticamente vissuto di mirtili.

All'inizio i genitori andavano a trovarla ogni giorno, presto però cominciarono a diradare le visite. Dasha volava nella stanza, radiosa, piena di salute, allegra, al braccio del tenente Belov, baciava Tatiana sulla testa e diceva che proprio non poteva trattenersi.

Dimitri le si avvicinava, la abbracciava, le sedeva accanto e poi se ne andava con gli altri.

Una notte, mentre tutti e quattro giocavano a carte per passare il tempo, Dasha disse alla sorella che il dentista per il quale lavorava era stato evacuato. Le aveva chiesto di seguirlo a Sverdlovsk, al di là degli Urali, ma lei aveva rifiutato e aveva accettato un posto nella fabbrica di uniformi dov'era impiegata la madre. "Ora non posso più andarmene. Sono anch'io indispensabile allo sforzo bellico." Sorrise ad Alexander e mostrò a Tatiana una manciata di denti d'oro.

"Dove li hai presi?" si stupì lei.

Dasha rispose che li aveva accettati come pagamento dai pazienti che, nell'ultimo mese, si erano fatti estrarre l'oro dalla bocca.

"E tu li hai presi?" chiese Tatiana, esterrefatta.

"Erano il mio compenso", replicò Dasha. "Non possiamo essere tutti onesti come te."

Tatiana non replicò. Chi era lei per pontificare?

Per cambiare argomento chiese informazioni sulla guerra. La guerra era come il tempo: qualcosa di cui parlare in mancanza di meglio. Alexander disse che il fronte di Luga sarebbe caduto da un giorno all'altro, che gli sforzi di migliaia di persone si sarebbero vanificati nel giro di pochi giorni. Tatiana smise di fare domande. L'ospedale le sembrava ancora più irreali del villaggio abbandonato di Dohotino. Era bloccata tra quattro pareti grigie con una finestra e non vedeva nessuno eccetto le persone che venivano a trovarla ogni tanto. Non sapeva niente tranne le cose che decideva di chiedere agli altri. Se non avesse fatto domande sulla guerra forse, una volta uscita dall'ospedale, avrebbe scoperto che era finita.

E poi? Si chiedeva.

Niente, si rispondeva nel buio della notte. Niente eccetto la solita vita. Tornerò al lavoro. Forse l'anno prossimo andrò all'università, studierò inglese e incontrerò qualcuno, magari un bell'universitario russo che studia per diventare ingegnere. Ci sposeremo e andremo a vivere con sua madre e sua nonna nel loro appartamento in comune.

In realtà, però, non riusciva a immaginare nient'altro se non quel letto d'ospedale, quella finestra da cui si vedevano gli edifici della prospettiva Greceskij, l'avena che mangiava a colazione, il brodo per pranzo e il pollo lesso per cena. Avrebbe voluto che Alexander venisse a trovarla da solo. Gli avrebbe chiesto scusa, gli avrebbe detto che non aveva il diritto di comportarsi in quel modo. Voleva sentirlo di nuovo vicino.

Lesse i racconti satirici di Zoscenko sui costumi della vita sovietica, ma non vi trovò nulla di divertente.

Rimaneva a letto dalla mattina alla sera: i giorni erano lunghi e di notte non riusciva a dormire. Le lacrime negli occhi di sua madre e ancora più i silenzi di suo padre le stringevano il cuore.

Si tormentava per il proprio fallimento, per non essere riuscita a riportare a casa Pasha. Ma era l'assenza di Alexander a logorarla più di ogni altra cosa.

All'inizio provò dispiacere, poi rabbia, e se la prese con se stessa per essersi arrabbiata. Infine passò dal dolore alla rassegnazione.

Nel giorno della rassegnazione Alexander entrò quando meno se lo aspettava, proprio dopo pranzo, e le portò un gelato.

“Grazie”, gli disse sottovoce.

“Prego”, rispose, anche lui sottovoce; poi si sedette sulla sedia vicino al letto e la guardò mangiare il gelato. “Sono di pattuglia”, spiegò. “Devo assicurarmi che ogni finestra sia stata sigillata e che sia tutto tranquillo.”

“Da solo?”

“No, con un gruppo di quarantenni che non hanno mai imbracciato un fucile.”

“Oh, tu sei certamente un buon maestro: impareranno.”

“Ho passato l'intera mattinata a erigere barricate sulla prospettiva di Mosca, verso sud. Non ci passano più i tram, adesso... Ma la Kirov è ancora aperta e continua a fabbricare carri armati. Pensano di spostare la produzione a est. Ormai non costruiscono quasi più mezzi di trasporto civili.” Rimase in silenzio.

“Tania? Mi stai ascoltando?”

“Cosa?” Cercò di far tacere il rumore assordante nella sua testa.

“Com'è il gelato?”

“Molto buono. È stata una bella sorpresa.”

“Come molte cose della vita”, Alexander si alzò. “Devo andare.”

“No!” si affrettò a dire Tatiana. “Aspetta.”

Alexander si rimise a sedere.

“Per l'altra sera...” disse lei. “Mi dispiace. Io...”

Lui scosse la testa. “Non fa niente.”

Tatiana non riusciva più a nascondere la delusione. “Perché hai aspettato così tanto a venire?”

“Ma se vengo tutti i giorni!”

Si guardarono negli occhi in silenzio.

“Sarei venuto da solo”, continuò. “Ma ho pensato che fosse inutile. Non farebbe bene a nessuno dei due.”

D'improvviso le apparve l'immagine di Alexander che si chinava su di lei e le lavava via il sangue dal corpo nudo. Respirava con difficoltà. Un'altra immagine... lei che dormiva tra le sue braccia, e gli premeva le labbra sul petto. Vicina a lui più di ogni altro al mondo. E ancora loro due sul treno, abbracciati, e la sensazione di languore al tocco delle labbra di Alexander sulle sue. Si voltò dall'altra parte. “Hai ragione”, sussurrò.

Alexander si alzò e stavolta Tatiana non lo fermò. “Ci vediamo”, le disse, chinandosi a darle un bacio sulla testa.

La testa è già qualcosa, pensò lei.

“Verrai ancora, vero? Solo per pochi minuti.”

Sulla porta, col berretto fra le mani, lui disse: “Tania...”

“Hai ragione. Non importa.”

“Tania, qui è pieno di infermiere... qualcuna di loro potrebbe parlare delle mie visite di fronte alla tua famiglia. Finirà male.” Ma finirà.

“Hai ragione”, concluse Tatiana.

## 2

La settimana seguente Tatiana si svegliò nel cuore della notte con la sensazione che qualcuno le stesse accarezzando il viso.

Avrebbe voluto aprire gli occhi, ma le sembrava un sogno: si sentiva stanca, stordita. Un uomo con le mani grandi e il respiro che sapeva di vodka le accarezzava la faccia. Conosceva un solo uomo con le mani grandi. Tenne gli occhi chiusi, ma lui si accorse che il ritmo del suo respiro non era più quello del sonno e smise di toccarla.

“Tatia?”

Desiderava che l'illusione continuasse. L'illusione di essere toccata da Alexander nel cuore di una notte di agosto. Aprì gli occhi.

Era davvero lui. Non aveva il berretto. Aveva di nuovo quello sguardo magnetico negli occhi. Poteva vederlo anche al buio.

“Ti ho svegliata?”

“Credo di sì.” Tese la mano per toccargli il braccio. “Credevo fosse notte fonda.”

“Infatti: saranno quasi le tre.”

Parlavano a voce molto bassa.

“Cos'è successo?” chiese Tatiana. “Va tutto bene?”

“È tutto a posto. Volevo solo vedere come stavi. Continuo... a pensare a te, qui in ospedale. Ti senti triste? Sola?”

“Entrambe le cose”, rispose lei. Gli sentì addosso l'odore della vodka. “Hai bevuto?”

“Hmm.” Alexander aveva lo sguardo leggermente annebbiato.

“Per la prima volta dopo tanto tempo, mi hanno concesso una notte di libertà. Marazov e io siamo usciti e abbiamo bevuto un po'.” Si interruppe. “Tatia...”

Lei non riusciva più a respirare e il cuore le martellava nel petto.

“Shura”, lo chiamò, e di colpo si sentì felice come quando usciva dalla Kirov e vedeva il suo sorriso. Anzi, era ancora più felice.

“Non riesco a trovare le parole giuste. Ho pensato che forse dopo aver bevuto un po'...”

“Ogni parola che dici è giusta.”

Lui le prese le mani e se le strinse al petto, tenendo la testa bassa, in silenzio.

Cosa doveva fare? Tatiana era una bambina. Qualsiasi altra ragazza avrebbe saputo come comportarsi. Avrebbe voluto fare qualcosa in quel momento prezioso, in un letto d'ospedale, con le costole fasciate e la gamba ingessata, ma sola con lui.

All'improvviso il volto di Dasha le si parò davanti, come se la coscienza non le permettesse di godersi neppure un momento di quella gioia rubata. È giusto che sia così, si disse.

Sentì l'impulso di baciare. Il volto di Dasha svanì e Tatiana sfiorò con le labbra i capelli di Alexander. Aspirò l'odore del sapone e del fumo. Così da

vicino, riuscì a sentire il delizioso alito che sapeva di vodka, che sapeva di lui.

“Sono davvero felice che tu sia venuto a trovarmi, Shura”, sussurrò avvertendo una fitta di dolore nella parte inferiore del corpo.

Alexander chinò la testa e le baciò la bocca con passione. Lei gli cinse il collo. Si baciaronο avidamente, quasi senza respirare.

La fitta allo stomaco divenne così forte che Tatiana aprì la bocca e gemette. Alexander le prese il viso tra le mani.

“Sei la ragazza più dolce che abbia mai conosciuto”, sussurrò. “Non so che cosa fare, Tania.”

Le baciò le labbra, poi gli occhi, le guance, il collo. Lei gemette di nuovo, sempre stretta a lui: si sentiva bruciare dentro. Le labbra di Alexander erano così avidе e insistenti che lei cominciò a scivolare nel letto, incapace di muoversi, di respirare.

Lui la sollevò e cominciò ad accarezzarle dolcemente la schiena. Lentamente le sciolse i lacci della camicia da notte e gliela sfilò mentre la baciava. Lei si lasciò sprofondare nel letto ed espirò, rabbrivendo.

Alexander era seduto sul letto, vestito, e la guardava con passione.

“Tania, tu sei troppo per me... non posso averti né ora, né mai, né qui, né per la strada... né da nessun'altra parte.” La strinse proprio sopra le costole fasciate.

“Shura”, gemette. “Cosa mi stai facendo?”

Lui cominciò ad accarezzarle i seni, le sfiorò i capezzoli. Tatiana gemette. Lui li strofinò più forte, poi si allontanò e restò a contemplarla.

“Dio quanto sei bella...” Si chinò, prese un capezzolo in bocca e lo succhiò, mentre con le dita titillava l'altro.

Sentire e vedere le labbra di Alexander sui suoi seni le fece perdere il controllo. Tatiana mugolò così forte di piacere che lui si ritrasse e le coprì la bocca con una mano. “Zitta, ti sentiranno”, sussurrò continuando a carezzarle i seni.

“Shura, morirò.”

“No, Tatia.”

“Respira sulla mia bocca.”

Lui obbedì e Tatiana lo baciò con passione. La sensazione di quelle dita sui suoi seni la lasciava senza respiro. Gemeva con tale abbandono che

Alexander dovette allontanarsi. Seduta nella luce blu, nuda fino alla cintola, lei lo guardava, il lenzuolo stretto tra le mani.

“Tania”, le disse, con gli occhi pieni di stupore e desiderio.

“Come puoi essere così innocente alla tua età, di questi tempi?”

“Mi dispiace”, mormorò lei. “Vorrei saperne di più.”

Si chinò e la strinse a sé. “Saperne di più?”

“Avere più esperienza. Ho solo...”

“Stai scherzando, vero? La tua innocenza mi fa impazzire, non l’hai ancora capito?” La accarezzò. “Non fare rumore”, disse mentre la baciava. “O verranno ad arrestarmi.”

Tatiana voleva che continuasse ma non aveva il coraggio di chiederglielo. Gli attirò la testa verso di sé e con il respiro mozzo gli disse: “Ti prego...”

Alexander andò alla porta. Non riuscì a chiuderla, ma bloccò la maniglia con il fucile. Poi tornò da lei, la fece stendere sul letto, le coprì la bocca con una mano, si piegò sui suoi seni e cominciò a baciarli. Lei tremava e gemeva. Si sentiva svenire.

“Dio, c’è di più?” sussurrò.

“Hai mai avuto di più?”

Tatiana lo fissò senza rispondere. Come poteva dirgli la verità? Era un uomo.

Lui si drizzò a sedere e la sollevò.

“Allora? Dimmi la verità. Per favore. Devo sapere. Hai mai avuto di più?”

Non voleva mentirgli. “No”, rispose. “Non ho mai avuto di più.”

Con gli occhi lucidi per lo stupore, l’angoscia e il desiderio, lui abbassò la testa: “Oh, Tania. Cosa faremo?”

Gli prese le mani e se le mise sui seni. “Per favore, Shura, per favore.”

Alexander si fece forza e rimosse le mani. “Qui non possiamo.”

“Allora dove?”

Non riusciva neppure a guardarla negli occhi.

Tatiana si rese conto che non sapeva cosa rispondere.

“E tu?” disse, quasi piangendo. “Non vuoi di più? Non vuoi qualcosa per te?”

“Sì”, rispose lui con voce roca.

“Cosa? Cosa posso fare?”

Lui abbozzò un sorriso e sussurrò: “Cosa proponi?”

“Non ne ho idea.” Gli toccò timidamente la coscia. “Ma farò qualsiasi cosa.” Gli baciò il collo. “Qualsiasi cosa”, mormorò.

“Dimmi cosa devo fare e io lo farò.” Con la mano risalì la coscia.

Le tremavano le dita.

Stavolta fu lui a gemere. La fermò. “Tania, aspetta... è così che vuoi che succeda?”

“Non lo so”, sospirò vicina alle sue labbra. “Lo voglio in qualsiasi...”

All'improvviso la porta si mosse e uno spiraglio di luce filtrò nella stanza. Sentirono la voce di un'infermiera. “Tutto bene, Tatiana? Cos'è successo alla porta?”

Tatiana si rimise in fretta la camicia da notte mentre Alexander spostava il fucile e accendeva la luce nella stanza.

“Tutto a posto”, rispose cercando di darsi un contegno. “Sono solo venuto ad augurare la buona notte alla paziente.”

“La buona notte?” sbraitò l'infermiera. “Devi essere impazzito, soldato! Sono le quattro del mattino. Non sono ammesse visite, alle quattro del mattino.”

“Infermiera, non rivolgerti a me con questo tono! Dimentichi che sono un ufficiale dell'Armata Rossa”, la rimproverò lui alzando la voce.

La donna si calmò immediatamente. “Ho sentito delle grida e ho pensato che si fosse fatta male.”

“Sto bene”, la tranquillizzò Tatiana, con la voce roca. “Stavamo solo ridendo.”

“E io stavo per andarmene”, aggiunse Alexander.

“Vediamo di non svegliare gli altri malati”, si raccomandò l'infermiera.

“Buona notte, Tatiana”, le augurò Alexander, mangiandosela con gli occhi. “Spero che la gamba migliori in fretta.”

“Grazie, tenente. Torna presto.”

“Magari non alle quattro del mattino”, borbottò l'infermiera, ed entrò per dare un'occhiata alla paziente. Dietro le sue spalle, Alexander si premette le dita sulle labbra e le mandò un bacio. Poi uscì.

Tatiana non riuscì più a dormire, quella notte, né il mattino seguente. Chiese a Vera di farle il bagno per due volte, e continuò ossessivamente a lavarsi i denti per assicurarsi di avere l'alito profumato.

Pensava che si sarebbe sentita in colpa, che la coscienza le avrebbe impedito di convivere con se stessa e con i suoi pensieri.



Ma non fu così. Continuava a rivivere quel momento di estasi con Alexander.

Niente nella sua vita precedente l'aveva preparata a lui.

C'era stata la scuola, il Quinto Soviet e Luga. Laggiù aveva molti amici con i quali aveva vissuto lunghe estati spensierate, ma non c'era stato niente a parte l'entusiasmo dell'infanzia, i giochi, e Pasha, dal quale non si separava mai.

Non poteva dire di non essersi accorta che ogni tanto uno degli amici del fratello la guardava un po' troppo a lungo o le stava troppo vicino, ma lei non aveva mai prestato attenzione a nessuno...

Prima di Alexander.

Lui era una novità. Una straordinaria, memorabile novità.

Pensava che ad avvicinarli fossero state la compassione, la tenerezza, l'amicizia che dividevano. Ma ora sentiva un immenso desiderio, un soffocante bisogno di lui, che non riusciva ancora a capire. Sentiva fitte allo stomaco mentre faceva il bagno, si lavava i denti o si spazzolava i capelli.

La sera chiese a Vera di prestarle il rossetto.

Dasha lo notò subito, appena entrò nella stanza insieme con Alexander e Dimitri. "Tania, non ti ho mai vista col rossetto. Guarda che labbra!" Lo disse come se si accorgesse per la prima volta che la sorella aveva una bocca.

Dimitri si sedette sul letto. "Ti sta molto bene."

Solo Alexander non parlò. Tatiana non vide la sua espressione perché non riusciva ad alzare gli occhi su di lui. Dopo quella notte non sarebbe più stata capace di guardarlo in pubblico.

I tre si trattennero per un po', poi Alexander si alzò e disse che doveva andare.

Lei rimase in stato catatonico finché udì qualcuno bussare alla porta. Si ricompose appena Alexander entrò, chiudendo la porta dietro di sé.

Le si avvicinò, si sedette sul bordo del letto e con un gesto tenero e premuroso le tolse il rossetto dalle labbra. "Che cos'è questo?"

"Tutte le ragazze lo mettono", disse Tatiana pulendosi la bocca. "Compresa Dasha."

"E io non voglio che tu metta niente sul tuo viso incantevole." Le accarezzò le guance. "Non ne hai proprio bisogno."

"Va bene." Lasciò cadere la testa sul cuscino, guardandolo con occhi ardenti e carichi d'attesa.

“Tania”, disse lui con un sospiro profondo. “A proposito della scorsa notte...”

Lei gemette.

“Vedi”, continuò lui con un lampo di incertezza negli occhi. “Non puoi fare così.”

“D’accordo.” Tatiana alzò la mano e gli sfiorò le labbra. “Shura...”

Lui voltò il viso e si alzò. Nei suoi occhi non c’era più quella luce.

Lei lo fissò perplessa.

“Mi dispiace per la scorsa notte”, disse con distacco. “Avevo bevuto troppo. Mi sono approfittato di te...”

“Dio, lo so, Tania!” Alexander aveva il viso contratto. “Ma è una vita impossibile. Dove possiamo...”

“Proprio qui”, sussurrò, rossa in viso.

L’infermiera entrò per controllare la paziente e fissò il soldato di traverso. Rimasero in silenzio finché lei non uscì.

“Proprio qui?” ripeté lui. “Con le infermiere fuori dalla stanza? Per un quarto d’ora? È questo che vuoi?”

Tatiana non rispose. Si sarebbe accontentata anche di cinque minuti con le infermiere dentro la stanza. Tenne gli occhi bassi.

“Va bene, e poi?” aggiunse lui con un sospiro. “Che cosa ci succederà?”

“Non lo so”, rispose lei, mordendosi il labbro per fermare le lacrime. “Quello che succede a tutti gli altri.”

“Tutti gli altri lo fanno nei vicoli, addossati al muro! Sulle panchine dei giardini, in caserma e negli appartamenti in comune, con i genitori sul divano! Tutti gli altri non hanno Dasha nel letto. Non hanno Dimitri.” Distolse lo sguardo. “Tutti gli altri non sono te, Tatiana.”

Lei si voltò dall’altra parte. Non voleva che la vedesse piangere.

“Tu meriti di meglio. Sono venuto per chiederti scusa e a prometterti che non accadrà più.”

Lei chiuse gli occhi, tremante. “Va bene.”

Alexander girò intorno al letto per guardarla in viso. Stringeva il fucile. Lei si asciugò le guance.

“Per favore, non piangere. La scorsa notte sono venuto qui pronto a sacrificare tutto, te compresa, per soddisfare il fuoco che arde in me dal giorno in cui ci siamo incontrati. Ma Dio vegliava su di te e ci ha fermati: soprattutto, ha fermato me. Ho riflettuto a mente lucida e...”

Tatiana non riusciva a parlare.

“Tu e io...” Alexander scosse la testa. “Non è il momento giusto per noi.”

Lei si girò e si coprì il viso con un braccio. Il momento, il luogo, la vita stessa erano sbagliati.

“Non potevi pensarci prima di venire qui?”

“Non riesco a stare lontano da te. La notte scorsa ero ubriaco. Ma ora sono sobrio. E ti chiedo scusa.”

Tatiana non parlò, soffocata dalle lacrime.

Alexander se ne andò senza toccarla.

### 3

Luga era bruciata, Tolmacëvo era caduta e gli uomini del generale tedesco Von Leeb avevano interrotto la ferrovia da Kingisepp a Gatchina. Malgrado gli sforzi di centinaia di migliaia di volontari che scavavano trincee sotto il fuoco nemico, la prima linea non riusciva a resistere da nessuna parte. Nonostante gli ordini di difendere a ogni costo la ferrovia, anche questa cadde in mano ai tedeschi.

Tatiana era sempre in ospedale: non poteva camminare, neanche con le stampelle.

Ogni volta che chiudeva gli occhi vedeva il viso di Alexander.

Non riusciva a dimenticare il dolore né a spegnere il fuoco che la bruciava.

A metà del mese di agosto, pochi giorni prima che Tatiana tornasse a casa, Deda e Babushka andarono a trovarla e le comunicarono la loro intenzione di lasciare Leningrado.

“Tanechka, siamo troppo vecchi per restare in città durante la guerra”, disse la nonna. “Non riusciremmo a sopravvivere a un bombardamento, né a una battaglia o a un assedio. Tuo padre vuole che partiamo e ha ragione. Saremo più al sicuro a Molotov. Al nonno è stato assegnato un buon posto come insegnante e durante l'estate staremo...”

“E Dasha?” la interruppe Tatiana, speranzosa. “Verrà con voi, vero?”

Il nonno rispose che Dasha non avrebbe mai lasciato sola la sua sorellina.

Non avrebbe mai lasciato solo Alexander, pensò lei.

Deda aggiunse che, una volta tolto il gesso, ammesso che ci fossero ancora treni in partenza da Leningrado, anche lei sarebbe potuta andare a Molotov insieme a Dasha e alla cugina Marina.

“Farti partire adesso con una gamba rotta è troppo difficile.”

“Allora anche Marina resta a Leningrado?”

“Sì. Zia Rita è molto malata, e zio Boris è alla Izbrsk. Le abbiamo chiesto se voleva venire con noi, ma ha detto che non poteva lasciare la madre in ospedale e il padre che si preparava ad affrontare i tedeschi.”

Boris Razin, il padre di Marina, era ingegnere e lavorava alla Izorsk, una fabbrica molto simile alla Kirov. Man mano che i tedeschi si avvicinavano, i lavoratori venivano addestrati a combattere approfittando degli intervalli di produzione dei carri armati, dei bossoli per l'artiglieria e dei lanciarazzi.

“Sarebbe meglio che Marina venisse con voi”, disse Tatiana.

“Lei...” cercò di moderare le parole, “non è in grado di sopportare certe pressioni.”

“Sì, lo sappiamo. Ma come sempre i legami affettivi e familiari impediscono alle persone di mettersi in salvo. Per fortuna io e tua nonna non abbiamo altri legami se non noi stessi.” Sorrise alla moglie.

“Ricordati, Tania”, disse la nonna battendo la mano sulla coperta, “Deda e io ti vogliamo molto bene. Lo sai, vero?”

“Certo, Babushka.”

“Quando verrai a Molotov, ti presenterò Dusia, una mia buona amica. È vecchia, molto religiosa. Ti farà rigare dritta.”

“Magnifico”, replicò Tatiana, abbozzando un sorriso.

Deda la baciò sulla fronte. “Ci aspettano giorni difficili. Soprattutto per te, Tania, e per Dasha. Ora che Pasha non c'è, i vostri genitori hanno più che mai bisogno di voi. Il tuo coraggio verrà messo a dura prova, come quello di chiunque altro. Ci sarà un'unica legge: quella della sopravvivenza a ogni costo. Dipenderà da te stabilire il costo. Va' avanti a testa alta e se devi soccombere fallo senza compromettere la tua anima.”

Babushka lo tirò per un braccio. “Basta, ora. Tania, vendi anche l'anima, pur di sopravvivere. Ti aspettiamo a Molotov il mese prossimo.”

“Il tuo cuore ti dirà quello che è giusto, cara nipote. Non accettare mai compromessi.” Il nonno si alzò e la abbracciò. “Hai capito?”

“Forte e chiaro, Deda.” Tatiana ricambiò l'abbraccio.

Più tardi, quando Dasha arrivò insieme ad Alexander e Dimitri, Tatiana le riferì quello che avevano detto i nonni.

“Non potrete partire a settembre”, osservò Alexander. “Non ci saranno più treni.” Manteneva accuratamente le distanze e le parlava il meno possibile.

Tatiana non replicò, temendo che il tumulto dei suoi sentimenti le avrebbe fatto tremare la voce. Dimitri andò a sedersi accanto a lei.

“Che vuoi dire?” chiese Dasha.

“Voglio dire che non ci saranno treni”, ripeté lui. “C'erano treni a giugno, quando avevate ancora qualche possibilità di andarvene, e c'erano treni a luglio, ma Tatiana si è rotta la gamba. A settembre, quando si toglierà il gesso, non ci sarà un solo convoglio in partenza da Leningrado. A meno che non accada un miracolo prima che i tedeschi raggiungano Mga.”

“Che genere di miracolo?” indagò Dasha, speranzosa.

“La resa incondizionata dei nazisti”, rispose lui sarcastico “persa Luga, il nostro destino è segnato. In ogni caso proveremo a fermare i tedeschi a Mga: è il nodo centrale della rete ferroviaria di tutta l'Unione Sovietica e ci è stato ordinato di difenderla a qualsiasi costo. Adesso è contro la legge lasciare che le ferrovie cadano in mano ai nazisti”. Sorrise. “Ma io prevedo il futuro e vi dico che la legge verrà infranta e non ci saranno treni a settembre.”

Tatiana riuscì a leggere tra le righe: “Tania, ti ho detto e ridetto di lasciare questa maledetta città. Ma tu non mi hai dato ascolto e ora con una gamba rotta non puoi più andare da nessuna parte”.

## 4

La vita in ospedale era sicuramente piacevole se paragonata a quella che l'aspettava a casa.

Quando fu in grado di camminare con le stampelle, anche se con una certa difficoltà, tornò a casa e trovò Dasha intenta a preparare la cena per Alexander. Lui sedeva a tavola e mangiava con gusto, scherzava con Irina, parlava di politica con Georgij e fumava.

Era rilassato e sembrava non volersene mai andare.

Tatiana si sedette imbronciata e mangiò solo qualche boccone.

Quando se ne sarebbe andato? Si stava facendo tardi. Non era di pattuglia, quella notte?

“Dimitri, a che ora entri in servizio?”

“Alle undici, ma Alexander ha la notte libera.”

“Tania, hai saputo? Adesso mamma e papà dormono nella stanza dei nonni”, disse Dasha con un gran sorriso. “Abbiamo la stanza tutta per noi, riesci a crederci?”

“No”, rispose. Nella voce della sorella c'era qualcosa che non le piaceva.

Dimitri tornò in caserma. Prima delle undici i genitori si prepararono per andare a letto. “Non può restare di notte, hai capito?” sussurrò la madre a Dasha. “Tuo padre andrà su tutte le furie e ci ucciderà tutte e due.”

“Non ti preoccupare, mamma. Se ne andrà presto, te lo prometto.” Dopo che i genitori si furono ritirati nell'altra stanza, Dasha prese da parte la sorella e le chiese: “Puoi andare sul tetto a giocare con Anton? Per favore, ho bisogno di rimanere sola con Alexander per un'ora... in una stanza!”

Tatiana la lasciò sola con lui. Andò in cucina a vomitare nel lavandino. Un mormorio disgustoso continuò a ronzarle nella testa anche dopo che fu salita sul tetto e si mise a sedere accanto ad Anton. Lui faceva il turno di notte, ma non era una buona sentinella: stava dormendo. Per fortuna era tutto tranquillo, non si udivano rumori di guerra neanche in lontananza. Giocherellando con la sabbia dei sacchi pianse nella notte senza luna.

Io ho fatto questo, pensò. E tutta colpa mia. Rabbrivì, poi scoppiò a ridere. Anton sobbalzò. Ho fatto questo a me stessa e non posso incolpare nessun altro.

Se non avesse deciso di andare a cercare Pasha da sola, se non si fosse unita ai volontari, se non si fosse rotta una gamba, lei e Dasha sarebbero partite per Molotov con i nonni. E nella sua stanza, in quel preciso momento, non sarebbe accaduto l'impensabile.

Rimase seduta sul tetto finché Dasha salì e le fece cenno di seguirla in camera.

La sera dopo sua madre le disse che, visto che non aveva niente da fare tutto il giorno, avrebbe dovuto cominciare a preparare la cena per tutta la famiglia.

Fino ad allora aveva sempre cucinato nonna Anna, che non lavorava. Nei fine settimana cucinava sua madre e a volte Dasha.

Nei giorni di festa, come a Capodanno, si davano da fare tutti, a eccezione di Tatiana, cui spettava il compito di riordinare.

“Mi piacerebbe, ma non so come si fa.”

“Non è difficile”, la rassicurò Dasha.

“Sì, Tania!” disse Alexander sorridendo. “Mi preparerai cose deliziose... pasticcio di cavolo o qualcosa del genere.”

Perché no, pensò lei. Finché la gamba non guariva doveva trovare un modo di tenere le mani occupate. Non poteva restare seduta in camera sua a leggere tutto il giorno, anche se stava imparando a memoria un frasario russo-inglese, anche se rileggeva Guerra e pace. Non poteva restare seduta in camera a pensare ad Alexander.

Si avvicinò zoppicando alla dispensa; aveva smesso di usare le stampelle perché le facevano male alle costole. La prima cosa che avrebbe cucinato in vita sua sarebbe stato un pasticcio di cavolo.

Avrebbe voluto fare anche un pasticcio di funghi, ma purtroppo nei negozi non ce n'erano. Per far lievitare la pasta le ci vollero tre tentativi e un totale di cinque ore. Insieme al pasticcio preparò del brodo di pollo.

Alexander si presentò per cena con Dimitri. Tatiana era nervosa all'idea che lui assaggiasse quello che aveva cucinato e invitò i soldati a tornare a mangiare in caserma.

“E perdermi il tuo pasticcio?” disse Alexander divertito. Dimitri sorrise.

A cena parlarono di quello che avevano fatto durante il giorno, della guerra, dell'evacuazione e della speranza di ritrovare Pasha, finché suo padre osservò: “Tania, c'è un po' troppo sale”.

“No, è la pasta che non è lievitata abbastanza”, lo corresse sua moglie. “E ci sono troppe cipolle.”

Dimitri cercò di consolarla. “Non è male, come primo tentativo.”

Alexander allungò il piatto. “È tutto squisito. Per favore, posso averne un altro po'? E qui c'è la scodella per il brodo.”

Dopo cena Dasha prese da parte Tatiana e la supplicò: “Per favore, puoi andare sul tetto per un po' con Dimitri? Non faremo troppo tardi, stanotte. Lui deve tornare in caserma”.

Tatiana e Dimitri non erano soli perché sul tetto c'era sempre qualche ragazzo del palazzo.

Ma Dasha e Alexander lo erano.

Non voleva più vederli. Lui per tutta la vita, sua sorella per almeno due settimane. Entro la fine dell'estate, sarebbe certamente finita anche la sua infatuazione. Niente poteva sopravvivere all'inverno di Leningrado.

Ma come poteva rinunciare a vedere Alexander? Poteva mentire a chiunque altro, ma non a se stessa. Per tutto il giorno aspettava col fiato sospeso il momento in cui, la sera, avrebbe finalmente sentito i suoi passi nel corridoio. Le ultime due sere, lui si era fermato davanti alla porta e l'aveva salutata con un gran sorriso.

Lei era arrossita e aveva abbassato gli occhi, incapace di incontrare il suo sguardo senza tremare.

Poi gli aveva dato da mangiare. Dasha l'aveva presa da parte.

Tatiana stringeva i denti e si sforzava di dimenticare Alexander.

Sapeva che era la cosa giusta.

Eppure ogni notte inzuppava il cuscino di lacrime.

Col passare dei giorni Tatiana si rese conto di essere troppo giovane per riuscire a nascondere ciò che provava nel cuore, ma abbastanza grande per capire che traspariva dal suo sguardo.

Temeva che, se avesse guardato Alexander, qualcosa nei suoi occhi avrebbe attirato l'attenzione di Dimitri. Si sarebbe chiesto: Perché guarda lui? O peggio: Cos'è quell'espressione? O peggio ancora: Perché guarda da un'altra parte? Perché non può guardare lui come chiunque altro? Come io guardo Dasha, come Dasha guarda me?

Guardare Alexander la condannava, ma non guardarlo la tradiva ancora di più.

E sembrava che Dimitri lo avesse capito. Ogni volta che lei posava gli occhi su Alexander o si voltava dalla parte opposta, Dimitri fissava prima l'una poi l'altro battendo le palpebre.

Alexander era più smaliziato e riusciva a mascherare meglio le emozioni. La trattava come se non l'avesse mai vista prima, come se la conoscesse da un'ora soltanto, un'ora in cui forse era rimasto stregato e si era come ubriacato. Tuttavia si comportava come se lei non significasse niente e come se lui non significasse niente per lei.

Come poteva dopo le loro passeggiate, le loro braccia che si sfioravano, le sue mani che le toccavano il seno, le sue labbra su di lei, le parole che le aveva detto? Come poteva aver dimenticato Luga, dove si era preso cura di lei? Dove l'aveva tenuta stretta tra le braccia, nuda, baciandole i capelli,



mentre il cuore gli batteva forte in petto? Come poteva nascondere i suoi stessi occhi che quando erano soli la guardavano come se non esistesse nessun altro al mondo?

Qual era la bugia?

Forse gli adulti si comportano così. Baciano le ragazze con passione e poi fingono che non significhi niente. O forse non significa niente davvero.

Com'era possibile che toccare un altro essere umano in quel modo non avesse alcun significato?

Tatiana si sentiva confusa e umiliata, alla mercé di qualcuno che a malapena si degnava di pronunciare il suo nome.

Abbassava la testa e desiderava che tutti scomparissero. Ma di tanto in tanto, quando lui era seduto a tavola e tutti parlavano mentre lei raccoglieva le tazze del tè, si accorgeva che la osservava, e per un attimo vedeva i suoi veri occhi.

Alexander e Tatiana si scambiavano soltanto gesti insignificanti.

Lui le apriva la porta e lei lo sfiorava. A volte, quando gli porgeva una tazza di tè, le loro dita si incontravano... per caso.

Queste piccole cose le davano la forza di tirare avanti per un intero giorno finché lui non tornava e le rivolgeva un semplice "Ciao, Tania". Ma in un'occasione, quando Dimitri era già entrato e Dasha era da un'altra parte, l'aveva salutata con un largo sorriso: "Ciao, Tania! Eccomi a casa". Lei aveva riso senza volere e quando aveva alzato gli occhi, si era accorta che anche lui rideva sommessamente.

Una sera Alexander assaggiò uno dei suoi vatruski al formaggio e disse: "Secondo me è la cosa più buona che tu abbia mai preparato".

Tania era raggiante fino al momento in cui Dasha si alzò e lo baciò esclamando: "Tanechka, sei veramente la manna dal cielo per tutti noi".

Tatiana si incupì, ma quando si accorse che Dimitri la guardava, sorrise, anche se ormai era troppo tardi. Dopo cena, mentre Dasha e Alexander erano seduti vicini sul divano, Dima disse: "Devo ammettere che non ho mai visto Alexander così felice insieme a nessun'altra". Tutti sorrisero; tutti tranne lei. Tutto grazie a me, pensò lanciando a Dimitri un'occhiata severa.

Imparò a cucinare piatti sempre nuovi, soprattutto torte, perché sapeva che ad Alexander piacevano molto. Le finiva in un batter d'occhio, poi beveva il tè e fumava.

"Sai cos'altro mi piace?" le disse una volta. "Le crocchette di patate."

“Non le so fare.”

Dov'erano finiti tutti gli altri? I genitori erano nell'altra stanza, Dasha era andata in bagno e Dimitri non era venuto. Alexander le rivolse un sorriso disarmante, tutto per lei. “Patate, farina, cipolle e sale.”

“È un piatto tipico...” Si interruppe quando vide arrivare Dasha.

Il giorno dopo Tatiana preparò le crocchette e una salsa di contorno, che le valsero i complimenti generali.

L'unico piccolo piacere che rendeva sopportabili quelle lunghe giornate era preparare la cena per lui. Un piacere che diventava più intenso man mano che si avvicinava il momento in cui avrebbe rivisto il suo viso. A tavola il suo stato d'animo si incupiva a poco a poco, fino a toccare il fondo dopo cena, quando Alexander tornava in caserma o, peggio, Dasha chiedeva di essere lasciata sola con lui.

Si domandava dove andassero, prima che avessero una stanza a disposizione. Non riusciva a credere a quello che Alexander le aveva detto in ospedale a proposito di vicoli e panchine.

Dasha, la sua protettiva sorella maggiore, non le aveva mai parlato di queste cose. Non le aveva mai parlato di niente, come tutti, del resto.

Una sera, dopo cena, salirono sul tetto e Anton invitò Tatiana a fare il gioco dell'orientamento. Lei gli fece notare che non poteva certo piroettare su una gamba sola.

“Dai, provaci”, insistette Anton. “Ti tengo io.”

“Va bene”, acconsentì lei. Aveva bisogno di un po' di svago.

Chiuse gli occhi e girò su se stessa saltellando sulla gamba buona.

Anton le teneva le mani sulle spalle e rideva a crepapelle mentre lei sbagliava tutti i passi. Quando aprì gli occhi Alexander la stava guardando con un'espressione così seria che non riuscì a respirare, come se avesse avuto ancora le costole rotte.

Pensò che persino gli adulti, a volte, non riuscivano a nascondere tutto. Si ricompose e andò a sedersi accanto a Dimitri.

“È un gioco divertente”, commentò Dima, cingendola con il braccio.

“Sì, Tania”, fece eco Dasha. “Quando ti deciderai a crescere?” Alexander rimase in silenzio.

Uno dei vantaggi di avere una gamba rotta era che non poteva andare a passeggiare con Dimitri; inoltre il numero di persone che condividevano l'appartamento le impediva di rimanere sola con lui. Ma quella sera, quando

scesero dal tetto, scoprì con terrore che i suoi genitori erano usciti per godersi la mite notte di agosto, lasciando le due coppie da sole.

Percepì il sorriso insinuante di Dimitri, la sua viscida vicinanza.

Dasha chiese ad Alexander se era stanco.

Tatiana riusciva a malapena a stare in piedi su una gamba.

Fu Alexander a salvarla. “No, Dasha. Ma stanotte devo andare. Vieni, Dimitri.”

Senza staccare gli occhi da Tatiana Dimitri replicò che lui non doveva andare da nessuna parte.

“Sì, che devi, Dima. Il tenente Marazov vuole vederti stanotte prima del silenzio. Sbrighiamoci.”

Tatiana provò un immenso sollievo. Si sentiva come un prigioniero a cui gli aguzzini avevano tagliato le gambe e che doveva pure ringraziarli per non averlo ucciso.

Quando mamma e papà tornarono, Tatiana li pregò di non uscire mai più di sera, neppure per andare a bere una birra fresca in una calda notte d'agosto.

Durante il giorno Tatiana camminava piano intorno all'isolato e si fermava nei negozi per comprare da mangiare. Non c'era più carne di manzo né di maiale. Non riusciva neppure a trovare i duecentocinquanta grammi settimanali che toccavano a ciascuno.

Solo occasionalmente rimediava un po' di pollo.

Oltre all'onnipresente cavolo, c'erano sempre mele, patate, cipolle e carote; il burro ormai scarseggiava, quindi fu costretta a usarne di meno e il sapore dei dolci peggiorò, anche se Alexander continuava a mangiarli di gusto. Trovava farina, uova e latte, ma non riusciva a trasportarne una grande quantità. Nel pomeriggio si concedeva un sonnellino; quando si svegliava, studiava le parole inglesi, poi accendeva la radio.

La ascoltava ogni pomeriggio perché la seconda cosa che suo padre diceva appena arrivava a casa era: “Notizie dal fronte?” La prima era: “Notizie?” e tutti sapevano che si riferiva a Pasha.

Così lei si sentiva obbligata ad ascoltare la radio per scoprire lo stretto indispensabile riguardo alla posizione dell'Armata Rossa o all'avanzata dell'esercito di Von Leeb. Avrebbe preferito non sapere niente, eppure, di tanto in tanto, i sinistri resoconti dal fronte le sollevavano il morale. Persino la sconfitta del suo paese contro Hitler era meglio di quello che doveva

sopportare in silenzio ogni giorno. La radio le dava la speranza di trarre conforto da qualche notizia.

Se cominciavano a elencare le radiofrequenze libere, significava che quel giorno non era accaduto niente di straordinario. Di solito però c'era sempre qualche novità. Prima che l'annunciatore cominciasse, udì una serie di rumori sinistri, simili al ticchettio di una macchina per scrivere. Il notiziario vero e proprio durò pochi secondi. Non più di tre frasi sulla situazione al fronte tra Russia e Finlandia.

“Le armate finlandesi stanno rapidamente rioccupando i territori persi nella guerra del 1940.”

“I finlandesi si stanno avvicinando a Leningrado.”

“I finlandesi sono a Lisij Nos, a soli venti chilometri dal confine della città.”

Seguivano poche parole a proposito dell'avanzata tedesca. Il commentatore leggeva lentamente, per allungare il notiziario in modo da farlo sembrare significativo. Quando elencò le città a Sud di Leningrado cadute in mano agli invasori, Tatiana dovette andare a prendere una cartina.

Scoprì che Tsarkoie Selo era in mano al nemico, e ne rimase scioccata al punto da dimenticarsi, per un attimo, persino di Alexander. Tsarkoie Selo, come Peterhof, era una delle residenze estive dei vecchi zar, dove Puskin aveva scritto le sue opere.

Era a soli dieci chilometri a sud-est dalla fabbrica Kirov, che si trovava al confine di Leningrado.

I tedeschi erano a soli dieci chilometri da Leningrado?

“Sì”, confermò Alexander quella sera. “Sono molto vicini.”

Nel mese che Tatiana aveva passato a Luga e in ospedale, la città aveva mutato aspetto. Le guglie d'oro dell'Ammiragliato e della cattedrale dei Santi Pietro e Paolo erano state dipinte di grigio. Le strade erano tutte un andirivieni di soldati e di militari dell'NKVD nelle loro uniformi blu scuro. Tutte le finestre erano sigillate. A volte Tatiana si sedeva su una panchina vicino alla chiesa di fronte a casa, a guardare la gente che camminava veloce, risoluta. Nel cielo fluttuavano gli onnipresenti dirigibili, alcuni rotondi, altri ovali. Le razioni diminuivano, ma lei riusciva sempre a scovare abbastanza farina per fare pasticcini di patate, di funghi o di cavolo: Alexander, infatti, portava spesso le sue razioni, quando veniva a cena. Il pollo era sufficiente per preparare del brodo con carote ben cotte. Le foglie d'alloro erano finite.

Dimitri condusse Tatiana sul tetto mentre Dasha e Alexander rimanevano soli nella stanza delle ragazze. Le mise un braccio intorno alle spalle.

“Tania, mi sento così triste. Quanto devo aspettare ancora?”

“Qual è il problema?”

“Ho solo bisogno di un po’ di conforto”, insistette lui. La strinse a sé e le baciò le guance cercando di avvicinare la bocca alla sua.

C’era qualcosa di profondamente innaturale nel modo in cui la toccava.

“Dima, per favore.” Lei si allontanò e fece un cenno ad Anton, che saltellò vicino a loro e si mise a chiacchierare finché Dimitri se ne andò scocciato.

“Grazie, Anton.”

“Sempre a tua disposizione. Perché non gli dici chiaramente di lasciarti in pace?”

“Non ci crederai, ma più lo faccio, più mi ronza intorno.”

“Gli uomini più grandi sono tutti così, Tania”, sentenziò il ragazzo con autorità, come se fosse esperto di certe cose. “Devi cedere. Allora ti lascerà stare.” Rise.

Anche Tatiana rise. “Forse hai ragione.”

Continuava a distrarre Dimitri con le carte o con i libri, con le barzellette o con la vodka; quella, in particolare, sembrava funzionare meglio di ogni altra cosa. Spesso lui ne beveva troppa e si addormentava sul piccolo divano nel corridoio. Allora Tatiana indossava il cardigan di sua nonna e saliva sul tetto, dove si sedeva accanto ad Anton a pensare a Pasha. E ad Alexander.

Passava qualche ora con Anton, raccontava storielle buffe, leggeva Zoscenko o Guerra e pace, e guardava il cielo di Leningrado, chiedendosi quanto lontani fossero i tedeschi.

Quando gli altri ragazzi andavano a dormire lei rimaneva sul tetto, seduta accanto alla lampada a kerosene e leggeva ad alta voce le parole inglesi dal dizionario e dal frasario. Imparò a pronunciare vocaboli come pen, table, love, United States of America, potato pancakes. Avrebbe voluto restare due minuti da sola con Alexander per recitargli le buffe frasi che aveva studiato.

Una notte, alla fine di agosto, con Anton appisolato accanto a lei, pensò a come avrebbe potuto mettere di nuovo ordine nella sua vita.

Prima era tutto così semplice, pieno di promesse! Ma dal 22 giugno, dal giorno in cui aveva conosciuto Alexander, nella sua vita regnava il caos. Un tunnel nero di cui non vedeva la fine.

Le mancavano le serate quando lui l'aspettava fuori dalla Kirov più di quanto non ammettesse. Aveva nostalgia di quell'ora della sera in cui si sedevano l'una accanto all'altro o passeggiavano nelle strade deserte, chiacchierando o tacendo, l'ora in cui il silenzio fluiva nelle loro parole come le acque del lago Ladoga che si riversavano nella Neva e poi nel golfo di Finlandia e poi nel Mar Baltico... Quando sorrideva e il bianco dei suoi denti la accecava, e la sua risata contagiosa la faceva ridere. Quando non smetteva mai di guardarlo e nessuno se ne accorgeva, tranne lui.

L'ora della sera fuori dalla fabbrica, quando erano soli.

In qualche modo doveva mettere ordine dentro di sé. Per il suo bene, per il bene di sua sorella e di Alexander.

Erano le due del mattino. Avrebbe preferito passare il resto dei suoi giorni lì sul tetto, pur di non dover sopportare l'inutile speranza dei suoi genitori per Pasha, o il sussurro supplichevole di Dasha... 'Tania, va' via, così posso restare sola con lui'.

Desiderava morire, offrirsi in sacrificio per salvare tutti gli altri. Si chiese se avrebbero pianto, se avrebbero portato il lutto.

Si chiese se Alexander avrebbe voluto che le cose fossero diverse.

Diverse come?

Diverse quando?

Sì, lui lo aveva desiderato fin da subito.

Ma esisteva un luogo dove lei e Shura avrebbero potuto andare per scambiarsi qualche frase in inglese? Lei non lo sapeva E Alexander?

Tutti quei pensieri la fecero angosciare ancora di più, come se ne avesse bisogno.

In fondo, vorrei solo un po' di pace, pensò. Pretendo troppo? Niente riusciva a darle tranquillità: né l'indifferenza di Alexander, né i suoi sporadici litigi con Dasha, né il suo umore instabile. Niente placava il bisogno che aveva di lui. Di solito Alexander tornava in caserma per il silenzio, certe notti era di guardia sulla cupola di Sant'Isacco. Aveva solo una o due sere libere la settimana, ma erano comunque troppe.

E stanotte era una di quelle. 'Per favore, Tania, lasciami sola con lui'.

Sentì un rombo lontano. I dirigibili fluttuavano placidi nel cielo.

Scese in cucina, preparò una tazza di tè per scaldarsi le mani gelate e si sedette sfinita sul davanzale della finestra. Mentre guardava il cortile buio,

con la coda dell'occhio vide Alexander entrare. Sentì i suoi passi rallentare e poi fermarsi. Per un momento nessuno dei due parlò.

“Che stai facendo?” le chiese lui.

“Aspetto che tu te ne vada, così potrò andare a letto”, fu la risposta.

Lui le si avvicinò con titubanza.

Lei gli lanciò un'occhiataccia.

“Non mi fermo quasi mai fino a tardi.”

“Buon per te.”

Ora che nessuno la vedeva, poté guardarlo negli occhi.

Alexander le rivolse uno sguardo carico di rimorso e comprensione.

“Lo so che per te è difficile... mi dispiace. È solo colpa mia. Non sarei dovuto venire nella tua stanza d'ospedale, quella notte.”

“Come se prima fosse meglio.”

“Certo meglio di adesso.”

“Hai ragione.” Tatiana ebbe l'impulso di correrle incontro.

Avrebbe voluto essere sul tram, sulla panchina, nella tenda assieme con lui. Desiderava sentirlo ancora vicino. Sentire di nuovo il corpo su di sé, Ma non si mosse.

“Hai fatto tu in modo che Dima rimanga a Leningrado? Perché ogni volta che viene qui si prende delle libertà con me.”

“Sì, me lo ha confessato.” I suoi occhi ebbero un lampo d'ira.

“Davvero?” Era quello il motivo di tanta freddezza? “Cos'ha detto?” Era troppo stanca per arrabbiarsi. Lui le si avvicinò.

Ancora un po' e avrebbe sentito il suo odore.

“Lascia perdere.” Sembrava dispiaciuto.

“E, secondo te, ti ha raccontato la verità?”

“Dimmelo tu.”

“Alexander, sai cosa ti dico?” Scese dal davanzale e posò la tazza sul tavolo.

Lui le si avvicinò di nuovo. “Cosa, Tatia?” domandò con dolcezza.

Sentì il suo odore maschile, il profumo dello shampoo e del sapone. “Per favore, stammi lontano.”

“Sto facendo del mio meglio.” Alexander fece un passo indietro.

“Non è vero”, sbottò Tatiana. “Perché continui a venire qui? Smettila di vedere Dasha, come avevi già fatto. Vivi la tua vita. Va' a combattere la tua guerra, e porta Dimitri con te. Lui continua a starmi addosso e io non ne

posso più. Presto mi stancherò di dirgli di no”, aggiunse per fargli impressione.

“Basta”, la interruppe. “Non posso partire adesso. I tedeschi sono troppo vicini. La tua famiglia avrà bisogno di me.” Tacque.

“Tu avrai bisogno di me.”

“Me la caverò. Per favore... È troppo difficile, non lo capisci? Di' addio a tutti e portati dietro il tuo Dimitri”, disse Tatiana con trasporto. “Per favore, vattene.”

“Come posso smettere di vederti?” sussurrò. “Chi mi darà da mangiare, Tania?”

“D'accordo”, rispose lei secca. “Ti preparerò la cena e me la passerò con il tuo migliore amico mentre tu ti sbatti mia sorella. Ho usato le parole giuste, stavolta? È perfetto, non è vero?” Alexander girò sui tacchi e uscì.

Il mattino seguente Tatiana andò all'ospedale Greceskij. Mentre Vera le controllava le costole, chiese: “Pensi che potrei fare qualcosa qui in ospedale? C'è qualche lavoro per me?”

Vera la scrutò con i suoi occhi gentili. “Che cos'hai? Sembri triste... è per via della gamba?”

“No. Sono...” colpita da tanta gentilezza, Tatiana fu sul punto di confessarle la sua pena. “Sto bene, ma mi annoio. Non posso andare da nessuna parte, salvo sul tetto ad aspettare le bombe. Dimmi se c'è qualcosa che potrei fare.”

Vera rifletté un attimo. “Un paio di mani in più potrebbero farci comodo, in effetti. Potresti restare seduta alla scrivania a sbrigare il lavoro d'ufficio, o servire i pasti in mensa. Oppure fasciare le ferite e misurare la temperatura. E, quando starai meglio, potresti anche imparare la professione di infermiera.”

“È fantastico!” esclamò Tatiana con un gran sorriso. “E come farò con la Kirov? Dovrò tornare a costruire carri armati appena mi sarà tolta il gesso. A proposito: quando me lo toglieranno?”

“Alla Kirov stanno combattendo”, le disse Vera. “Non puoi andarci. Ti metteranno in mano un fucile e ti addestreranno prima di farti tornare a lavorare. Ti sei salvata in tempo. E qui siamo sempre a corto di personale: moltissimi si offrono volontari e ben pochi ritornano. Tu sei stata fortunata... non tutti hanno un ufficiale che li tira fuori dalle macerie.”



Quella sera a cena, senza riuscire a contenere l'entusiasmo, annunciò alla famiglia che aveva trovato un lavoro vicino a casa.

“Finalmente!” disse papà. “Almeno potrai restare là a pranzo.”

“Non può ancora lavorare”, osservò Alexander. “La gamba non guarirà mai; zoppicherai tutta la vita.”

“Be', non può continuare a non fare niente e a ricevere la razione di una persona a carico”, fece presente suo padre. “Non possiamo più darle da mangiare. In fabbrica ho sentito che le razioni diminuiranno ancora.”

“Andrò a lavorare, papà”, lo rassicurò Tatiana in tono allegro, “e mangerò meno, d'accordo?”

Alexander le lanciò un'occhiataccia attraverso il tavolo e conficcò la forchetta nel purè di patate.

Suo padre sbatté le posate sul tavolo. “È tutta colpa tua. Saresti dovuta partire insieme con i nonni! Ora avremmo una bocca in meno da sfamare e tu non saresti in pericolo, qui a Leningrado.”

“Ma cosa stai dicendo?” si stupì Tatiana, improvvisamente seria e con un tono di voce più alto di quello che usava di solito.

“Sai bene che non sono potuta andare con loro per via della gamba.”

“Va bene, Tania”, intervenne Dasha, posandole la mano sul braccio. “Smettila.”

“Tanto per cominciare, se non avessi fatto la stupidaggine di partire, non ti saresti rotta la gamba”, borbottò la madre.

Tatiana scostò il braccio di Dasha.

“Mamma! Se tu non avessi desiderato che fossi morta io invece di Pasha, non sarei andata a cercarlo per te.”

I genitori fissarono muti la figlia. Nella stanza calò il silenzio.

“Non l'ho mai detto”, urlò alla fine la madre alzandosi in piedi.

“Mai.”

“Ti ho sentita!”

“Mai!”

“Ti ho sentita: ‘Perché Dio non ha portato via la nostra Tania al posto suo?’ Ti ricordi, mamma? Ti ricordi, papà?”

“Andiamo, Tania”, intervenne Dasha con voce tremante.

“Non dicevano sul serio.”

“Calmati”, aggiunse Dimitri posandole una mano sulla spalla.

“Tatiana”, gridò papà, “come osi rivolgerti a noi con questo tono quando la colpa di tutto questo è solo tua?”

Tatiana provò a respirare profondamente, ma non riuscì a calmarsi e urlò: “Colpa mia? Sei tu che hai mandato Pasha a morire e poi non hai mosso un dito per farlo tornare...” Lui balzò in piedi e le diede uno schiaffo così forte che la fece cadere dalla sedia.

Alexander si alzò e lo spinse via. “No. No.”

“Levati dai piedi tu! Sono questioni di famiglia.”

Alexander aiutò Tatiana a rialzarsi e rimasero uno accanto all'altra, immobili, tra il divano e la tavola. Dasha scuoteva la testa tenendosela tra le mani. Lei e Dimitri restarono seduti. Papà e mamma ansimavano, in piedi l'uno accanto all'altra.

Le sanguinava il naso, ma la presenza di Alexander tra lei e suo padre le diede la forza di rispondere. “Puoi colpirmi finché vuoi, mi puoi anche uccidere, ma questo non riporterà indietro Pasha. E nessuno di noi partirà perché non abbiamo nessun posto dove andare!”

Urlando, Georgij Vasilevic si scagliò di nuovo contro di lei, subito Alexander lo fermò con un braccio teso, mentre con l'altro teneva indietro Tatiana.

Dasha piangeva. Si alzò e corse ad appendersi al braccio di suo padre. “Papà, papà, per favore...” Poi si voltò di scatto verso la sorella. “Guarda cos'hai fatto! “ Provò ad aggirare Alexander, che la fermò.

“Che stai facendo?” le chiese con calma.

Lo guardò, incredula. “Come puoi continuare a difenderla? Non vedi che cos'ha combinato?”

La madre piangeva, il padre continuava a urlare, paonazzo.

Dimitri fissava il piatto e Tatiana si nascondeva dietro ad Alexander, mentre lui e Dasha si squadravano.

“Smettila”, le intimò lui con fermezza. “Non ha fatto niente. Piantatela tutti quanti! Forse, se l'aveste ascoltata a giugno quando potevate ancora far tornare Pasha, non sareste qui a litigare, e il vostro figlio e fratello potrebbe essere ancora vivo.”

“Stai bene?” domandò a Tatiana mentre le allungava un tovagliolo.

“Premilo sul naso per fermare il sangue.”

Poi affrontò il padre. “Georgij Vasilevic, so che cercava solo di salvare suo figlio...” Tacque un attimo prima di aggiungere: “Lo so bene, ma non se la

può prendere con Tania”.

L'uomo sbatté il bicchiere di vodka sul tavolo, bestemmiò e se ne andò barcollando nell'altra stanza. Sua moglie lo seguì e sbatté a sua volta la porta dietro di sé, singhiozzando disperata.

“È sempre così”, disse Tatiana con voce rotta. “Lei piange e qualcuno va a chiederle scusa. Di solito sono io.”

Dasha guardava Alexander, furiosa. “Non riesco a credere che tu ti metta dalla sua parte contro di me.”

“Non dire stupidaggini!” esclamò lui. “Ti ho solo impedito di colpire tua sorella minore, che per di più ha una gamba rotta. Perché non te la prendi con qualcuno della tua taglia? Perché non colpisci me? Forse perché non ci riusciresti?”

Era infuriato.

“Hai ragione.” Dasha provò a mollargli uno schiaffo.

Lui le afferrò la mano e la respinse con violenza.

“Hai perso la testa. Me ne vado.”

Dimitri, che non aveva detto una parola, si alzò sospirando e lo seguì.

Appena furono usciti, Dasha si scagliò contro Tatiana che non riuscì a tenersi in equilibrio e cadde sulla tavola. “Guarda cos’hai combinato!” strillò Dasha.

La porta si spalancò di colpo ed entrò Alexander, che l'afferrò per un braccio e con uno strattone la allontanò da sua sorella.

“Tania, puoi lasciarci soli un minuto, per favore?”

Lei uscì e chiuse la porta, con il tovagliolo sempre premuto sul naso.

Sentì Alexander e Dasha che gridavano.

Lei e Dimitri, che era tornato indietro a sua volta, rimasero in silenzio nel corridoio. Alla fine lui si strinse nelle spalle. “È fatto così. Perde facilmente il controllo.”

Tatiana avrebbe voluto fargli notare che non era mai accaduto prima di allora, ma non parlò, l'orecchio teso verso l'altra stanza.

“Dovrebbe starne fuori e lasciare che la famiglia si occupi dei propri affari. Non credi? Domani sarà tutto passato”, commentò Dimitri.

“Mi ricorda una vecchia barzelletta”, disse Tatiana. “Vasilij, perché mi picchi continuamente senza sapere cos’ho fatto?” E Vasilij: ‘Dovresti essere contenta. Se sapessi cos’hai fatto, ti ucciderei.’ Dimitri rise come se fosse la cosa più divertente che avesse mai sentito.

Tatiana sentì la voce di Alexander. “Non capisci”, stava gridando, “sei tu, con il tuo comportamento, ad allontanarmi! Come posso stare dalla tua parte se colpisci tua sorella?”

Dasha farfugliò qualcosa.

“Risparmiati le tue stupide scuse. Non so che farmene! Così non si può più continuare”, le rispose Alexander.

Da dietro la porta, Tatiana sentì la sorella scoppiare in un pianto isterico. “Per favore, per favore non andare, mi dispiace, hai ragione tu, tesoro. Cosa devo fare? Vuoi che le chieda scusa?”

“Se tocchi un'altra volta tua sorella, ti lascio immediatamente”, disse Alexander. “Hai capito?”

“Non la picchierò più”, promise lei.

Nella stanza scese il silenzio.

Tatiana si asciugò il naso che continuava a sanguinare e guardò Dimitri stringendosi nelle spalle. “Qui non si può restare un attimo soli nemmeno per litigare. Se non altro pare che abbiano finito...” Ebbe un mancamento.

Dimitri la sostenne, facendola poi sedere sul divano nel corridoio.

“Stai bene?” continuava a ripeterle mentre le asciugava il viso e le dava delle pacche sulla schiena.

I Sarkov bussarono alla porta e chiesero se c'era qualche problema.

Ogni volta che c'era un litigio nell'appartamento in comune tutti sentivano tutto per filo e per segno.

“Nessun problema”, rispose Tatiana, “solo una piccola discussione.” Dasha uscì dalla stanza imbronciata e si scusò frettolosamente entrò e si chiuse in camera con Alexander. Tatiana chiese a Dimitri di andarsene, quindi salì zoppicando sul tetto dove si sedette a pregare perché cadesse una bomba.

Mentre era seduta a parlare con Anton, vide Alexander uscire dalla porta che dava sulla tromba delle scale. Ebbe un tuffo al cuore. Anton, che le teneva le mani, le diede una gomitata e si azzittì. Tatiana si voltò verso Alexander.

“Cosa c'è?” disse con aria triste.

“Dammi la mano”, sussurrò lui.

“No.”

“Dammi la mano.”

“Anton, ricordi Alexander, il ragazzo di Dasha? Stringetevi la mano.”

Anton lasciò andare le mani di Tatiana e strinse quella di Alexander, che disse: “Ci scusi un momento?”

Controvoglia il ragazzo si fece da parte, ma restò vicino quel tanto che bastava per poter origliare.

“Allontaniamoci da lui”, disse Alexander.

“Faccio fatica a muovermi. Sto bene qui.”

Senza perdere altro tempo, lui la prese in braccio e la depose in un angolo, lontano da Anton e Mariska, la bambina di sette anni che praticamente viveva sul tetto perché i suoi genitori erano sempre ubriachi nell'appartamento al secondo piano.

“Dammi le mani, Tania.”

Lei obbedì. Le dita le tremavano.

“Stai bene?” le domandò lui con calma. “Succede spesso?”

“Sto bene. Succede ogni tanto.” Scosse la testa. “Perché?”

“Non permetterò a nessuno di farti del male.”

“A che serve? Ora sono tutti arrabbiati con me. Tu ti sei rappacificato con Dasha e te ne vai, ma io resto qui, in quel letto, in quella stanza, nel corridoio. Sono sempre una nullità.” Lui la guardò con gli occhi colmi d'amore e di compassione.

“Lascia perdere Dasha. Non permetterò loro di farti del male. Non mi importa se lei ci scopre, o se Dimitri...” Si interruppero.

Tatiana tese le orecchie. “Non mi importa se tutto il mondo se ne accorge. Nessuno ti farà più del male.” Tacque, studiando il suo volto. “E tu lo sai. Perciò se non vuoi avermi intorno e vuoi risparmiare a Dasha la verità, sta' attenta che nessuno ti faccia del male.”

“Nella tua America non fanno così? Qui in Russia i genitori picchiano i figli e i figli le prendono. Le sorelle maggiori picchiano le minori e le minori subiscono in silenzio.”

“Capisco”, disse Alexander. “Ma tu sei troppo piccola per farti picchiare. E poi tuo padre beve troppo, e questo lo rende pericoloso. Dovresti stare attenta.”

Le sue mani erano calde e confortanti. Tatiana socchiuse gli occhi, immaginando una cosa sola. La sua bocca si aprì in un gemito silenzioso.

“Tania, non fare così”, mormorò Alexander, mentre le sue mani la stringevano più forte.

“Shura, non so cosa fare. Sono completamente perduta.” All'improvviso lo allontanò. Dasha stava uscendo dalla tromba delle scale.

Si fermò vicino a loro. “Sono venuta per parlare con mia sorella.” Guardò prima Alexander, poi Tatiana. “Non sapevo che fossi ancora qui. Avevi detto che dovevi andare.”

“Sì. Devo proprio andare.” Si alzò e baciò Dasha sulla guancia.

“Ci vediamo tra qualche giorno, e tu, Tania, va' a farti vedere il naso. Assicurati che non sia rotto.”

Tatiana riuscì a malapena ad annuire.

Appena Alexander fu lontano, Dasha si sedette accanto a lei.

“Cosa voleva?”

“Niente. Solo vedere se stavo bene.” Ebbe l'impulso di vomitarle addosso la verità, ma si trattenne. “Tu sei mia sorella maggiore e ti voglio bene. Domani sarà tutto passato, ma in questo momento sei l'ultima persona con cui voglio parlare. Troppo spesso ti obbedisco: quando vuoi che parli, o che me ne vada, o qualsiasi altra cosa. Bene, domani ti obbedirò di nuovo, ma in questo momento non voglio parlarti... voglio solo starmene seduta qui a pensare.” Dopo un attimo di silenzio, concluse con asprezza: “Adesso vattene, per favore”.

Dasha non si mosse. “Mi dispiace, Tania, davvero, ma non avresti dovuto dire quelle cose a mamma e papà. Sai quanto stanno male per Pasha. Si sentono già abbastanza in colpa.”

“Non mi va di sentire le tue scuse!”

“Che ti è preso? Prima non parlavi così con nessuno.”

“Per favore, vattene.”

Tatiana rimase seduta sul tetto fino al mattino, avvolta nel Vecchio cardigan, con le gambe e il viso gelati.

Era scossa nel profondo dal legame che la univa ad Alexander.

Anche se di recente non avevano parlato molto e lui aveva mantenuto un freddo distacco, anche se le ultime parole che si erano scambiati erano state amare, mentre litigava con i suoi genitori, era sicura che l'uomo che l'aveva salvata a Luga avrebbe preso le sue difese. Questa convinzione le aveva dato la forza di gridare contro suo padre.

Protetta dietro le sue spalle, si sentiva piena di coraggio e non le importava del naso rotto o delle costole che pulsavano. Sapeva che lui non avrebbe permesso neppure a Dasha di farle del male, e questa

consapevolezza la fece sentire in pace con se stessa, in pace con la propria vita e persino con la sorella.

Dimitri, malgrado i sentimenti che diceva di provare per lei, non aveva mosso un dito. Del resto se lo aspettava: era un vero russo.

Non era colpa sua: era semplicemente fedele alla sua natura.

Nel frattempo lei cercava con tutta se stessa di negare la propria: sapeva di appartenere ad Alexander, ma credeva di avere la forza di allontanarsi da lui e di continuare, in qualche modo, a vivere, così come lui sarebbe andato avanti con la propria vita.

Non avrebbe mai potuto: loro due erano la Luna in Giove e il Sole in Venere, allineati nel cielo.

## 5

Quando Alexander entrò in caserma, trovò Dimitri sdraiato sulla branda.

“Che c'è?” gli chiese di malavoglia.

“Dimmelo tu”, replicò Dimitri.

“Ci siamo appena visti, e io voglio dormire. Devo essere in piedi alle cinque.”

“Allora arrivo subito al punto”, disse l'amico alzandosi. “Voglio che tu la smetta di giocare con la mia ragazza.”

“Di cosa stai parlando?”

“Non posso avere questa sola cosa tutta per me? Tu hai già una bella vita, no? Hai tutto quello che volevi. Sei tenente dell'Armata Rossa, hai ai tuoi ordini decine di uomini. Io non sono nella tua compagnia...” .

“Ma sei nella mia, soldato”, intervenne Anatolij Marazov dal letto a castello accanto a quello di Alexander. “È tardi, e ci aspettano giornate lunghe e faticose. Non dovresti stare qui a discutere! Ti ricordo che sei qui perché ti è stato concesso un privilegio.” Dimitri fece il saluto.

“Sull'attenti, soldato!” Marazov si alzò e gli si avvicinò. “Ti ho concesso di restare perché pensavo che volessi solo rilassarti e aspettare il tuo amico.”

“È solo una piccola questione tra me e il tenente, signore.”

“Per una piccola questione, soldato, non voglio essere disturbato. E nel momento in cui uno mi sveglia la questione cessa di essere piccola. Riposo.”

Marazov, in mutande, girò intorno a Dimitri, che era ancora in uniforme. “Questa piccola questione può aspettare fino a domattina?”

“Tenente”, intervenne Alexander. “Puoi concederci qualche minuto?”

Marazov trattenne un sorriso. “D’accordo.”

“Andiamo nell’atrio.”

Uscirono in corridoio; Alexander chiuse la porta dietro di sé.

“Dima, qual è il problema? Se fossi in te cercherei di non mettermi nei guai col tuo ufficiale in comando.”

“Non mi importa. Ora dimmi: quando ti accontenterai?” sibilò. “Puoi avere qualunque ragazza al mondo, perché vuoi la mia?”

Alexander dovette sforzarsi per non chiedergli la stessa cosa.

“Non ho idea di che cosa tu stia parlando. La stavano picchiando. Io l’ho solo difesa.”

“Io sono solo una nullità”, continuò Dimitri. “Devo obbedire agli ordini di tutti e mangiare la merda di tutti. Lei è l’unica che mi tratti come un essere umano.”

“Nemmeno tu sei messo così male. Pensa a tutte le cose che non hai e che non vuoi: non sei stato mandato al sud, dove gli uomini cadono come mosche sotto le bombe di Hitler. Ho fatto in modo che il gruppo di Marazov restasse qui finché il fronte non arriverà a Leningrado. L’ho fatto per aiutarti, perché sono tuo amico.” Gli si avvicinò. “Ho fatto molto per te, in questi anni. Che è successo alla nostra amicizia?”

“Ci si è messo di mezzo l’amore”, rispose secco Dimitri. “Lei è più importante, adesso. Voglio sopravvivere a questa maledetta guerra... per lei.”

“E allora sopravvivi... per lei. Chi te lo impedisce?”

“Se anche si è presa una cotta per te, non può essere una cosa seria. Lei non sa chi sei.” Restò in silenzio un attimo. “Oppure sì?”

Alexander non rispose. Il cuore gli batteva forte in petto.

La lampadina accanto a loro era rotta, quella in fondo al corridoio si accendeva e spegneva a intermittenza. Da alcune stanze provenivano le risate degli uomini. Si sentiva l’acqua scorrere. E loro rimanevano in silenzio, l’uno di fronte all’altro.

A che cosa si riferiva? Al suo passato di libertino? All’America? Lo fissava con rabbia. “Certo che no. Non sa proprio niente.”

“Perché, se sapesse, sarebbe molto pericoloso, non credi? Per noi.”



Alexander fece un altro passo verso Dimitri, che indietreggiò verso la parete mostrandogli i palmi. “Non cercare di fregarmi. Ti ho detto che non sa niente!” ruggì Alexander.

“Non voglio fare del male a nessuno”, replicò Dimitri con un filo di voce, le mani alzate. “Voglio solo avere un’opportunità con Tania.”

Pieno di rabbia, Alexander si voltò e tornò al suo alloggio.

Steso sulla branda, supino, con le braccia dietro la testa, Mazarov gli domandò: “Vuoi che mi occupi io di Cernenko? Ti sta creando dei problemi?”

Alexander scosse la testa. “Non preoccuparti. So come trattarlo.”

“Potremmo trasferirlo.”

“È già stato trasferito quattro volte.”

“Così lo hai dato a me perché non lo voleva nessuno.”

“Non a te, a Kasnikov.”

“Sì, però Kasnikov è sotto di me.” Marazov tirò fuori una fiaschetta di vodka, ne bevve un sorso e gliela passò. “Non abbiamo abbastanza uomini da dare in pasto ai carri armati di Hitler per tenerci Leningrado. Dovremo arrenderci, non credi?”

“Faremo di tutto per evitarlo”, replicò Alexander. “Combatteremo per le strade con le pietre, se sarà necessario.”

Marazov gli fece il saluto e si lasciò cadere sul cuscino. “Tenente Belov, non ti ho visto spesso, fuori servizio. Ultimamente al club si vedono certe ragazze...”

“Non mi interessano più.”

Marazov alzò la testa, sorpreso. “Non riesco a credere alle mie orecchie! Cosa diavolo ti è successo?”

Lui non rispose.

“Aspetta un momento. Non sarai... Oh, no!” proruppe in una risata contagiosa. “Be’, allora sei nella merda fino al collo.”

“Che ti è successo? Non stai morendo, vero?”

“Non sto dormendo, questo è certo.”

“Chi posso svegliare? Non posso tenermi questa notizia Per me” Mazarov si sporse dalla branda e colpì con un cuscino il soldato che dormiva sotto di lui. “Grinkov, svegliati. Non crederai mai a cosa sto per dirti.”

“Vaffanculo.” Grinkov gettò il cuscino sul pavimento e si Voltò dall’altra parte.

“Smettila, bastardo! Smettila, prima che ti faccia trasferire”, intimò Alexander a Marazov ridendo.

“Chi è?”

“Non so di cosa tu stia parlando.”

“Aspetta, è la ragazza che continui a nominare nel sonno?”

“Non parlo nel sonno”, replicò sorpreso Alexander.

“Invece sì”, ribatté Marazov. “Eccome. Grinkov, cosa borbotta Belov mentre dorme?”

“Vaffanculo”, ripeté Grinkov, e si voltò verso la parete.

“No, non dico questo. Il nome di una ragazza. È... è... Belov, non è carino nascondere ai tuoi compagni ufficiali.”

“Sì, come se potessi fidarmi!” borbottò Alexander girandosi dalla sua parte.

Marazov batté le mani. “Voglio conoscerla. Devo conoscere la ragazza che ha riportato il nostro tenente sulla retta via.”

Più tardi il peso che lo opprimeva impedì ad Alexander di dormire. Sapeva che non sarebbe stato facile rimettere in sesto il proprio cuore. Lo aveva imparato negli anni trascorsi in Unione Sovietica. Ma intendeva provarci: le avrebbe parlato. Avrebbe saputo meritarsi la luce dopo tanta oscurità. Doveva solo aspettare il momento giusto.

## 6

Il mattino dopo la madre chiese a Tatiana se fosse soddisfatta di quello che era successo.

“No”, rispose lei. “Non particolarmente.”

Dopo che furono tutti usciti, cominciò a prepararsi per andare in ospedale. Sentì bussare alla porta e andò ad aprire. Era Alexander.

“Non posso farti entrare”, gli disse, indicando Zanna Sarkova che era uscita dalla sua stanza e li guardava con sospetto. Il cuore di Tatiana era un tumulto di ansia ed eccitazione. Con la Sarkova nel corridoio, non poteva farlo entrare, non poteva chiudere la porta, eppure...

“Non preoccuparti.” Alexander con un passo varcò la soglia.

“Ho un plotone giù che mi aspetta. Stiamo andando a innalzare le barricate a sud della città.” Tacque. “Ci sono notizie terribili. Ieri Mga si è arresa ai tedeschi.”

“Oh, no!” Tatiana si ricordò di quello che le aveva detto a proposito dei treni. “Quali saranno le conseguenze per noi?” Lui scosse la testa. “È la fine. Volevo solo assicurarmi che stessi bene dopo quello che è successo ieri. E soprattutto “, aggiunse in tono sarcastico, “che non andassi al lavoro.”

“Sto appunto uscendo.”

“No, non farlo.”

“Sì, Shura.”

“No”, insistette lui alzando la voce.

Tatiana diede un'occhiata dietro le sue spalle. “Quella donna dirà sicuramente qualcosa alla mia famiglia. Te lo garantisco.”

“Ma io sono venuto a riprendere il berretto che ho lasciato qui ieri. Stamattina sono stato ripreso durante l'ispezione, e ne ho bisogno.”

Tatiana lasciò la porta aperta, mentre Alexander entrava in camera da letto per riprendersi il berretto.

“Per favore, non andare in ospedale”, ripeté mentre usciva dalla camera e si fermava nel corridoio.

“Senti, io qui sto impazzendo. Almeno in ospedale vedrò la vera sofferenza. Sarà consolante.”

“La gamba non guarirà mai, se starai in piedi tutto il giorno. Tra due settimane ti toglieranno il gesso, e allora potrai andare a lavorare.”

“Non posso restare in casa per altre due settimane... altrimenti l'unico ospedale che mi prenderà sarà quello psichiatrico!”

“Vorrei che il fronte non fosse arrivato fino alla Kirov”, mormorò Alexander sorridendo dolcemente. “Potresti tornare a lavorare là, così ti incontrerei ogni giorno come un tempo, ricordi?” Certo che ricordava. Il cuore le batteva forte. Ma la Sarkova era ancora nel corridoio e li guardava attraverso la porta aperta.

“Mi sono stancato”, brontolò Alexander, e chiuse la porta. Si avvicinò a Tatiana, che indietreggiò. “Come va il naso?”

“Bene. Non è rotto.”

“E come lo sai?” Continuava ad avvicinarsi.

“Per favore, Shura.”

Qualcuno bussò forte alla porta. “Tania, stai bene?”

“Sì, grazie”, gridò lei.

Il pomello girò e la Sarkova aprì. “Volevo solo sapere se vuoi che ti prepari qualcosa da mangiare.”

“No, grazie, Zanna”, rispose lei tranquilla.

La Sarkova lanciò un’occhiataccia ad Alexander, che si voltò verso Tatiana roteando gli occhi. Lei per poco non scoppiò a ridere.

“Stavamo per uscire”, le annunciò Tatiana.

“Oh, dove state andando?”

“Be’, io vado al lavoro...”

“No che non ci vai”, sussurrò Alexander.

“E il tenente Belov andrà a costruire le barricate.”

“Barricate, compagna Sarkova”, ripeté lui dirigendosi verso di lei a grandi passi. “Sai cosa sono? Costruzioni alte quasi tre metri e spesse quattro, lunghe per venti chilometri.” La donna indietreggiò nel corridoio.

“E ogni barricata è provvista di otto supporti per le mitragliatrici, dieci postazioni anticarro, tredici per i cannoni, e quarantasei per l’artiglieria.”

“Oh!”

“È così che proteggiamo la nostra amata città”, concluse Alexander prima di sbattere la porta e chiuderla a chiave.

Tatiana scosse la testa e sorrise compiaciuta. “Ora sì che siamo a posto.” Afferrò la borsa. “Andiamo, costruttore di barricate.” Uscirono e chiusero la porta lasciando la Sarkova a brontolare dietro una tazza di tè nella cucina comune.

Mentre l’aiutava a scendere le scale, lui le prese la mano. Tatiana cercò di respingerlo.

“No.” La strinse a sé sul pianerottolo.

Lei sentì dentro un rumore simile al crepitio della legna che arde. “Chiederò a Vera di farmi lavorare alla mensa dell’ospedale. “Magari potresti venire a pranzo”, gli disse con un sorriso, “così ti servirò io.”

Alexander scosse la testa. “Farmi nutrire da te è una delle cose che preferisco, ma saremo troppo lontani e non potrò tornare in tempo per il pranzo.”

“Shura, lasciami andare, siamo sul pianerottolo: ci sentono.” Lui continuava a stringerle la mano. A un tratto Tatiana ebbe un cattivo presentimento. “Cosa c’è?”

Alexander esitò mentre i suoi occhi si riempivano di tristezza.

“Oh, Tania. Devo parlarti”, sospirò. “Devo parlarti di Dimitri.”

“Dimmi.”

“Ora non posso. Devo spiegarti molte cose e ho bisogno di vederti da sola. Incontriamoci stanotte a Sant’Isacco.” Lei ebbe un tuffo al cuore. Sant’Isacco! “Riesco a malapena a camminare per tre isolati fino all’ospedale. Come faccio ad arrivare fin là?” Ma ci sarebbe arrivata, anche a costo di strisciare trascinandosi dietro la gamba ingessata.

“Lo so, avrai bisogno d’aiuto. Le strade sono sicure, ma tu...” Le accarezzò il viso. “Hai un’amica che può accompagnarti? Non Anton: una ragazza, qualcuno di cui puoi fidarti, che ti accompagni fino a un paio di isolati dalla cattedrale. Farai il resto della strada da sola.”

“Come farò a tornare a casa?”

Sorrise stringendola a sé. “Come sempre. Ti accompagnerò io.” Lei gli guardò i bottoni della giubba.

“Tania, abbiamo bisogno di restare un minuto da soli.”

“Non è giusto.”

“È l’unica cosa giusta.”

“Va bene. Ora vai.”

“Verrai?”

“Ci proverò. Ora vai.”

“Alza...”

Tatiana non gli diede il tempo di finire la frase: alzò il viso e si baciaronο appassionatamente.

“Hai idea di cosa provo?” sussurrò Alexander, accarezzandole i capelli.

“No”, sospirò lei stringendoglisi contro, mentre le gambe le cedevano. “Ho idea soltanto di quello che provo io.” Quella sera accadde un miracolo: il telefono della cugina Marina funzionava. Tatiana la pregò di andare a casa sua e Marina arrivò verso le otto.

“Marinka, sei la prova vivente che Dio esiste davvero. Avevo così tanto bisogno di te! Dove sei stata?” Tatiana non riusciva a smettere di abbracciarla.

“Non c’è nessun Dio, lo sai bene. Dove sono stata io?” replicò la cugina ridendo. “Dove sei stata tu, piuttosto! So tutto della tua fuga. Mi dispiace per il nostro Pasha”, disse tristemente, poi cercò di assumere un tono più allegro. “Mi sembri un ragazzo. Che ti è successo?”

“Ho così tante cose da raccontarti.”

“Lo immagino.” Marina si sedette a tavola. “C’è qualcosa da mangiare? E? Ho una fame...” Aveva il sedere grosso, i seni piccoli, gli occhi neri, i capelli corti e neri e il viso coperto di voglie. Aveva diciannove anni ed era iscritta al secondo anno dell’Università di Leningrado. Era l’unica vera amica e confidente che Tatiana avesse mai avuto. Marina, Tatiana e Pasha avevano passato molte estati a giocare insieme a Luga e vicino a Novgorod. La loro differenza d’età si era fatta evidente da poco più di un anno, da quando, cioè, sua cugina frequentava altri amici.

Le offrì del pane, del formaggio e del tè. “Sbrigati a mangiare... poi usciamo a fare una passeggiata. Stai bene con quel vestito. Come hai passato l’estate?”

“Non possiamo fare una passeggiata: non sei neppure in grado di camminare. Guardati. Restiamo qui a parlare.”

Dasha e i genitori ascoltavano la radio nella stanza accanto; nessuno le rivolgeva la parola dalla sera prima.

Mentre mangiava, Marina la squadrò da capo a piedi. “Comincia dai capelli. Cos’è successo? E perché porti una gonna così lunga?”

“Li ho tagliati. E porto la gonna lunga per nascondere il gesso. Alzati, dobbiamo andare.”

La tirò per un braccio. Aveva molta fretta: erano quasi le nove e avrebbe dovuto incontrarsi con Alexander alle dieci. Si chiese se fosse il caso di confidare tutto alla cugina per convincerla ad aiutarla. La strattonò di nuovo. “Andiamo, su! Hai mangiato abbastanza.”

“Dove hai intenzione di andare? Riesci a malapena a trascinarti su un piede. Che bisogno c’è di fare una passeggiata? Ma quando te lo tolgono, quel gesso?”

“Vorrà dire che ci trascineremo. Come sto?”

Marina smise di mangiare e la guardò. “Cos’hai detto?”

“Ho detto andiamo.”

“Va bene.” Marina si asciugò la bocca e si alzò. “Cos’è successo?”

“Niente, perché?”

“Tatiana Metanova! Lo so che c’è qualcosa che non va.”

“Di che parli?”

“Ti conosco da diciassette anni e non ti sei mai preoccupata del tuo aspetto.”

“Forse, se il tuo telefono funzionasse, ti avrei chiamata più spesso. Vuoi rispondermi o no?”

“Hai i capelli troppo corti, la gonna troppo lunga, la giacchetta stretta... che diavolo è successo?”

Alla fine Tatiana riuscì a spingere Marina fuori dalla porta.

Camminarono lentamente fino alla piazza dell'Insurrezione dove salirono su un tram che le portò fino all'Ammiragliato Tatiana si sosteneva al braccio della cugina: le riusciva difficile camminare e parlare allo stesso tempo.

“Tania, dimmi, perché sei saltata da un treno in corsa? È così che ti sei rotta la gamba?”

“No. E sono saltata perché era necessario.”

“E una tonnellata di mattoni ti è caduta addosso perché era necessario?” sghignazzò la cugina. “È così che ti sei rotta la gamba?”

“Sì. Vuoi smetterla di fare domande?”

Marina rise e le mise un braccio intorno alla vita. Poi si incupì improvvisamente. “Mi dispiace per Pasha. Era proprio un bravo ragazzo.”

“Sì. Avrei voluto trovarlo.”

“Lo so. Non è stata una bella estate. Non ti vedevo dal giorno in cui è scoppiata la guerra.”

Tatiana annuì. “Quel giorno stavo per venire a trovarti.”

“Perché non lo hai fatto?”

Lei avrebbe voluto dirle tutto, parlarle delle sue emozioni, delle sue paure, confidarle il suo rimorso. Invece le raccontò di Dasha e Alexander, di lei e Dimitri, della sua fuga e di come il tenente l'aveva trovata. Ma non era tutta la verità.

Mentre pattinava sul ghiaccio delle menzogne, Tatiana rischiava costantemente di scivolare. Come avrebbe potuto confidarsi con Marina, che non aveva nulla da perdere? Così si tenne tutto dentro, intuendo che la verità avrebbe aperto una voragine fra lei e tutte le persone che amava. Com'era possibile? Pensò. Arrivarono ai giardini dell'Ammiragliato e si sedettero su una panchina. Com'era possibile che il segreto, l'inganno e il tradimento legassero gli esseri umani più della verità, della fiducia e della sincerità?

I giardini dell'Ammiragliato si estendevano sulle rive della Neva, tra il ponte del palazzo e la cattedrale di Sant'Isacco. Tatiana era ormai vicinissima ad Alexander. Se tendeva le orecchie, avrebbe sentito il suo respiro. Sorrise.

Alti olmi frondosi allargavano i loro rami al di sopra dei sentieri e delle panchine come nel giardino d'Estate.

“Siamo venute qui per una ragione particolare?” chiese Marina.

“No, voglio solo stare seduta a parlare.” Non aveva l'orologio.

Doveva essere già tardi.

“Venivo spesso, in questo parco. Ti ci ho portata una volta, ricordi?” le disse Marina.

Tatiana arrossì. “Sì... mi ricordo.”

“Mi sono piuttosto divertita nella mia vita. Pensi che torneranno quei tempi?”

“Certo, Marina. Ci conto. Io non ho ancora cominciato a divertirmi.” Marina rise. “Nemmeno con Dima?”

“Certo che no!” replicò lei senza aggiungere altro.

La cugina le mise un braccio intorno al collo. “Non essere triste, Tania. In qualche modo uscirai da questa città.”

“No. Non ci sono più treni, Marinka. Mga è caduta.”

“Non abbiamo notizie di papà da tre giorni. Sta combattendo a Izorsk. È vicino a Mga, non è vero?”

“Sì”, rispose Tatiana con un filo di voce.

Marina la strinse a sé. “Nessuno uscirà dalla città”, sospirò.

“Mia madre è malata. Papà è...”

“Lo so”, la interruppe Tatiana dandole un buffetto sulla gamba.

“Ce la faremo, Marina. Dobbiamo essere forti.”

“Sì, specialmente tu.” Scosse la testa cercando di scacciare i pensieri tristi. “Vuoi dirmi perché mi hai portata qui?”

“No.”

“Tania...”

“Non ho niente da dirti.”

L'altra le pizzicò il braccio. “Raccontami di Dimitri.”

“Non c'è niente da raccontare.”

“Non riesco a credere che proprio tu esca con un soldato!” Marina la guardò di traverso. “Oh, no... non dovrai incontrarlo qui più tardi, vero?”

“No”, protestò Tatiana. “Dima e io siamo solo amici.”

“Sì, certo. I soldati hanno un solo modo di essere amici.”

Stavolta fu Tatiana a guardarla di traverso.

“Di cosa stai parlando?”



“Ti ricordi che uscivo con un militare l’anno scorso? Appena ho capito che razza di vita faceva, mi sono detta: non voglio averci niente a che fare. Ma quest’estate ho incontrato un bravo ragazzo, uno studente come me. Lui è andato a combattere a Fornosovo.” Tacque un momento. “Da allora non ho più notizie.”

“Perché non vuoi avere a che fare con i soldati? È per via della guerra?”

“Non la guerra. Le donne.”

“Le donne?” ripeté Tatiana con un filo di voce.

“Donne... ragazze facili, ragazze da una notte e via, mercenarie della guarnigione, prostitute, donne di ogni genere arrivano in caserma e si offrono ai soldati, che non le rifiutano mai. Fanno tutti così. Per loro è come fumare una sigaretta. Ogni volta che smontano dal servizio, ogni volta che hanno il fine settimana libero, ogni volta che hanno una licenza, vanno in cerca di ragazze.” Marina scosse la testa. “Non so come tu riesca a tenere a freno Dimitri. Donne facili, donne difficili, ragazze giovani come te... per loro non fa differenza. Sono solo conquiste.”

“Di cosa stai parlando?” chiese Tatiana terrorizzata. “Queste cose succedono solo in Occidente. In America.”

Marina scoppiò a ridere. “Tania, ti voglio bene.” La cinse con un braccio. “Davvero tanto. Sei proprio...”

“Alexander non è così”, borbottò Tatiana.

“Chi? Oh, il ragazzo di Dasha. Chiedilo a lei. Come pensi che l’abbia conosciuta?”

Dasha aveva effettivamente conosciuto Alexander a Sadico.

“Non mi dirai che...”

“Chiedilo a tua sorella.”

“Non sai di cosa stai parlando! “ Si pentì di averla chiamata.

“Quello che sto cercando di dirti”, continuò Marina, “è che devi fare attenzione, con un soldato come Dimitri. Si aspettano certe cose. E quando non riescono a ottenerle, se le prendono lo stesso. Capisci?”

Tatiana non parlò. Come diavolo erano finite su quel discorso.

“Sei ancora amica di Anton Iglenko? È un bravo ragazzo, e tu gli piaci davvero.”

“No che non gli piaccio: è solo un amico.”

Marina sorrise e le scompigliò i capelli. “Sei adorabile, Tania cieca come sempre. Ti ricordi di Misha? Si era preso una bella cotta per te.”

“Chi? Misha di Luga?”

“Ti è stato dietro per tre estati di seguito. Pasha non riusciva a tenertelo lontano.”

“Tu sei pazza.”

A Luga, Tatiana e Misha giocavano spesso insieme e si appendevano a testa in giù ai rami degli alberi. Lei aveva insegnato a lui e a Pasha a fare la ruota.

“Hai mai parlato di queste cose con Dasha?”

“Dio, no!” esclamò Tatiana, e cercò di alzarsi. Era come se l'avessero pugnolata più volte con un coltello affilato.

Marina l'aiutò. “Be', ti suggerisco di farlo. È tua sorella maggiore e dovrebbe aprirti gli occhi. Ma sta' attenta con Dimitri: non vorrai essere un'altra tacca sulla cintura di un soldato?”

Tatiana provò a pensare all'Alexander che aveva conosciuto e rivide l'immagine della testa china sul suo seno, e lui che la baciava dolcemente mentre lei giaceva ferita nella tenda. Scosse la testa. No, lui era diverso.

All'improvviso le tornò in mente il commento di Dimitri sulle attività extralavorative di Alexander.

“Andiamocene”, disse tristemente.

Tornarono alla fermata dell'autobus sulla Nevskij; disse alla cugina che non era necessario che la accompagnasse fino a casa. “Posso camminare da piazza dell'Insurrezione fino al Quinto Soviet. Davvero. Il tuo autobus arriverà da un momento all'altro. Non preoccuparti per me.”

Marina obiettò che non poteva lasciarla sola, di notte, in mezzo alla città, ma lei la convinse. “Alexander ci ha detto che la criminalità è diminuita da quando è iniziata la guerra. Non è quasi più un problema.”

“Oh, be', se l'ha detto lui...” Marina studiò il viso della cugina.

“Stai bene?”

“Benissimo. Va' pure.” Tatiana si accorse che Marina non voleva andarsene. La osservò per un attimo, poi tese la mano e le toccò il viso. L'altra batté le palpebre e Tatiana capì. “Chi c'è ad aspettarti a casa?”

“Nessuno. Mamma è in ospedale, papà non c'è più. In fondo al corridoio, i Lublin...”

“Oh, Marina! Vieni a vivere con noi. Ora abbiamo spazio. I nonni sono partiti. Non vorrai rimanere da sola. Potrai dormire con me e Dasha.”

“Davvero?”

“Davvero.”

“Lo hai già chiesto ai tuoi genitori?”

“Non ce n'è bisogno. Prendi le tue cose e vieni. Papà non dirà di no. Tua madre è sua sorella.”

Marina la abbracciò. “Grazie! Mi sento così sola, in quelle stanze senza mamma e papà.”

“Lo so... È arrivato il tuo autobus.”

Marina la salutò con la mano e salì. Tatiana si sedette sulla panchina e aspettò il tram che l'avrebbe portata a casa.

Sentiva una fitta acuta allo stomaco.

Il suo tram arrivò e ripartì. Non poteva rinunciare a vedere Alexander. Si alzò e si avviò zoppicando verso Sant'Isacco.

Due soldati le andarono incontro. Si fermarono di fronte a lei, batterono i loro fucili sul marciapiede e chiesero dove fosse diretta. Rispose che andava a Sant'Isacco e uno dei due le fece notare che la cattedrale era chiusa, a quell'ora di notte. Lei disse che doveva incontrare un certo tenente Belov. I loro volti seri si rilassarono.

“Te l'avevo detto, Viktor, che dovevamo iscriverci alla scuola ufficiali.”

“Pensavo che avremmo avuto solo più lavoro.” Viktor diede un'occhiata a Tatiana. “E tu chi sei?”

“Sua cugina di Krasnodar”, rispose lei con prontezza.

“Oh, sua cugina”, ripeté Viktor. “Bene, vieni con noi. Ti porteremo da lui. Non so come farai a salire fino alla torretta di osservazione con quella gamba ingessata, ci si arriva solo per una scala a chiocciola di circa duecento scalini.”

“Ce la farò.”

La cattedrale distava meno di un chilometro dalla Nevskij, ma le sembrò lontanissima. Arrivò ansimante e con la gamba che pulsava. In lontananza, sulle rive della Neva, vide la statua di Pietro il Grande a cavallo. Il cavaliere di bronzo le apparve come una sagoma indefinita. La statua era stata scolpita per ordine di Caterina come tributo a Pietro il Grande per aver costruito Leningrado. Quella notte non era possibile distinguere neanche un particolare del cavallo nero, del maestoso cavaliere o della sua mano tesa; si vedevano solo i sacchi di sabbia che coprivano il monumento per proteggerlo dagli attacchi dei tedeschi.

“Domani imporranno il coprifuoco a tutta la città. Non si potrà più uscire la sera. Perciò cerca di approfittare di quest’incontro con il tenente Belov, cugina”, disse Viktor.

La condussero nell’enorme sala d’entrata. Sentì i leggeri rintocchi del pendolo che era stato piazzato all’interno della cattedrale per trasformare il luogo di culto in un museo della scienza.

La guardia davanti all’accesso alla scala chiese se Tatiana era pulita.

“Be’, penso di sì. Non ha addosso nessuna bomba.”

“L’avete perquisita?”

“Ci penso io”, si offrì Viktor. Lei fece una smorfia di dolore appena le mise le mani sulle costole. La sua ansia cresceva: ritrovarsi da sola con tre soldati in un edificio buio e sinistro le fece temere cose che non riusciva a immaginare. È una paura irrazionale, pensò, mentre le mani di Viktor scendevano sui suoi fianchi. Appena la strinse un po’ di più, lei si scostò. “Forse uno di voi potrebbe... fargli sapere che sono qui.” Sospirò.

“Credo sia meglio che torni indietro. Potete dirgli che sono passata.”

All’improvviso sentì una voce provenire dalla scala a chiocciola.

“Lasciatela.” E poco dopo Alexander apparve con il fucile in mano. Lei tirò un sospiro di sollievo.

Viktor la lasciò andare immediatamente. “Nessun problema, tenente. Stavamo solo controllando che non avesse armi addosso. Sostiene di essere sua cugina di...”

“Soldato!” Alexander gli si avvicinò, sovrastandolo. “Abbiamo delle regole, anche nell’Armata Rossa. Queste regole non ci permettono di minacciare le ragazze. A meno che tu non voglia andare incontro a delle sanzioni disciplinari, ti suggerisco di non comportarti più in questo modo.” Appoggiò la mano sulla schiena di Tatiana e disse ai soldati: “Voi due, tornate per le strade da cui siete venuti. E tu, caporale, resta qui finché Petrenko e Kapov non ti daranno il cambio”.

“Sì, signore”, risposero i tre all’unisono, e il caporale riprese il suo posto nel vano della porta.

Tatiana si accorse che Alexander si sforzava di rimanere serio.

“È una bella salita.” La spinse con la mano verso la scala.

“Vieni.” Girarono intorno a una parete e, quando fu sicuro che nessuno li vedeva, aggiunse sorridendo: “Tania... sono molto felice che tu sia venuta”.

“Anch’io.”

“Ti hanno spaventata? Non devi preoccuparti, sono innocui”, le disse accarezzandole i capelli.

“Se è così, perché sei sceso?”

“Ho sentito le vostre voci. Loro sono innocui, ma tu sembravi spaventata.”

La guardò con un'espressione così...

“Cosa c'è?” chiese timidamente Tatiana.

“Niente.” Si accucciò davanti a lei. “Andiamo. Aggrappati al collo. Ti ricordi come si fa?”

“Hai intenzione di fare i duecento scalini con me sulla schiena?”

“È il minimo, dopo tutta la strada che hai fatto. Puoi reggermi l'arma?”

Salì la scala aggrappandosi alla ringhiera, mentre lei gli teneva le braccia intorno al collo. Sperando che non se ne accorgesse, gli baciò in silenzio il dorso della giubba.

Alexander la condusse sotto un'arcata circolare chiusa da vetri.

Cinque colonne ostruivano parzialmente la vista del cielo.

Dopo averla deposta a sedere, le prese il fucile e lo appoggiò contro la parete della cupola d'oro.

“Dobbiamo uscire sul balcone, per avere una vista migliore. Te la senti?” Sorrisse. “Siamo molto in alto. Non soffri di vertigini, vero?”

“No.”

Uscirono su uno stretto balcone pavimentato, delimitato da una bassa ringhiera di ferro. La vista da lassù sarebbe stata davvero straordinaria, pensò Tatiana, se solo Leningrado non fosse stata sotto assedio. Tutte le luci erano spente, e nel buio della notte non si vedevano neppure i dirigibili bianchi che galleggiavano silenziosi nel cielo nero. L'aria era fredda e sapeva di acqua fresca.

“Che ne pensi? Non è bello quassù?” Le si avvicinò. Lei non avrebbe potuto muoversi neanche se avesse voluto: era tra lui e la ringhiera.

Scrutò il cielo notturno. Non guardò Alexander per paura di svelargli i suoi sentimenti.

“Cosa fai qui tutto solo, una notte su due?”

“Niente. Sto seduto sul pavimento. Fumo. Penso.”

Le cinse la vita con le braccia e congiunse le mani sul suo ventre, premendola contro di sé. Lei sentì sul collo le sue labbra che sussurravano.

“Oh, Tatia...”

Fu assalita dal desiderio. Era come una bomba che esplodeva, infiammando le sue terminazioni nervose.

Cercò di spostarsi ma lui non glielo permetteva. Avrebbe voluto lasciarsi cadere a terra. Ogni volta che la toccava, sentiva il desiderio di stendersi. “Shura, aspetta...” Non riconobbe la propria voce che, piena di struggimento, diceva: Vieni qui, vieni, vieni. Chiuse gli occhi. “Non vedo nessun aereo.”

“Neanch'io.”

“Verranno?” mormorò.

“Sì. Stavolta i manifesti dicono la verità. Il nemico è alle porte.” Continuò a baciarle i capelli.

“Pensi che avremo qualche possibilità di partire?”

“Nessuna. Siete intrappolati qui.”

Le sue labbra umide e il respiro caldo sul collo la facevano rabbrivire.

“Come sarà?”

Lui non rispose.

“Hai detto che volevi parlare...” disse lei con voce roca.

“Parlare?” ripeté Alexander, e la strinse a sé premendole l'addome.

“Sì, parlarmi di...” Non si ricordava. “Dimitri?”

Lui le tolse la giacca e le baciò la spalla. “Mi piace la tua giacca”, sussurrò, sfiorandole la pelle con le labbra.

“Smettila, Shura, per favore.”

“No.” Le si strofinò contro la schiena. “Non posso smettere.” Respirò tra i suoi capelli. “Come non posso smettere di respirare.”

Le mani di Alexander salirono fino ai suoi seni. Appena le toccò le costole, Tatiana provò un leggero e squisito dolore, e non riuscì a trattenere un gemito. Stringendola più forte, lui la fece voltare verso di sé e sussurrò con la bocca sulla sua gola: “Qualsiasi suono tu emetta, arriva immediatamente di sotto. Non puoi farti sentire”.

“Allora non toccarmi”, sussurrò lei di rimando. “O coprivi la bocca.”

“D'accordo, ti coprirò la bocca.”

La baciò appassionatamente.

Bastarono tre secondi per farla quasi svenire.

“Shura”, mormorò stringendosi a lui, “smettila. Dobbiamo smettere.” Avvertì una fitta violenta allo stomaco.

“No che non dobbiamo.”

“Non troveremo conforto, in questo. Non posso continuare a passare i miei giorni così, pensando a te.”

“La cosa che più desidero al mondo”, sussurrò Alexander con ardore, “è dimostrarti il contrario.” Le sue mani la strinsero in una morsa.

Tatiana si ricordò delle parole di Marina. Sei solo una conquista per un soldato, aveva detto. Insicura e spaventata, non diede ascolto al suo istinto e lo respinse.

“Che cosa c'è?” disse lui.

Tatiana si fece coraggio e cercò le parole giuste. Aveva paura di chiedere, paura della sua risposta. Temeva di seccarlo o di farlo arrabbiare: non se lo meritava e, in fondo, sentiva di avere piena fiducia in lui. Si pentì di aver dato ascolto alle ciniche parole della cugina. Eppure le erano rimaste chiuse in petto e le ribollivano nello stomaco.

Non voleva opprimerlo. Doveva sopportare già abbastanza, e al tempo stesso non poteva continuare a farsi toccare. Le sue mani la accarezzavano dolcemente, dai fianchi fino ai capelli.

“Aspetta. Shura, puoi...” Si allontanò da lui zoppicando. “Puoi smettere?”

Lui non la seguì e, quando fu a un paio di metri di distanza, Tatiana si lasciò cadere sul pavimento e raccolse le gambe al petto.

“Parlami di Dimitri.” Si sentiva svuotata.

“No.” Alexander rimase in piedi e incrociò le braccia. “Prima voglio che tu mi dica cosa ti preoccupa.”

Lei scosse la testa. Era una conversazione assurda.

“È tutto a posto, davvero.” Provò a sorridere ma lui rimase serio. “È solo che... non è niente.”

“Ragione di più per dirmelo.”

Tatiana abbassò gli occhi e guardò la sua lunga gonna marrone e le dita dei piedi che spuntavano dal gesso.

“Shura... è molto, molto difficile per me.”

“Lo so.” Si accucciò con le braccia appoggiate alle ginocchia.

“Non so come dirtelo.”

“Apri la bocca e parlami. Come sempre.”

Tatiana non ne ebbe il coraggio.

“Ci sono troppe cose importanti di cui dobbiamo discutere, troppe cose da risolvere.”

Lui la studiava con un misto di curiosità e preoccupazione.

“Non riesco a credere che stiamo sprecando i pochi minuti a nostra disposizione in questo modo, ma...” Lui non disse niente.

“Sono forse...” Era tutto così stupido. Cosa ne sapeva lei di queste cose? Sospirò. “Sai chi mi ha aiutata a venire fin qui? Mia cugina Marina.”

Alexander annuì, serio. “Bene. Cosa c’entra lei con noi? La incontrerò mai?”

“Probabilmente non vorrai incontrarla dopo che ti avrò riferito quello che mi ha detto...” Esitò. “A proposito dei soldati.”

Alzò gli occhi. Lui aveva capito e sul suo volto si poteva leggere l’irritazione mescolata al senso di colpa. Non era quello che voleva vedere. “Mi ha detto alcune cose interessanti.”

“Lo immagino.”

“Non parlava di te...”

“Questo mi consola.”

“Stava cercando di mettermi in guardia da Dimitri, ma ha detto che per tutti i militari le ragazze sono solo conquiste e tacche sulla cintura.”

Lui le si avvicinò lentamente, senza toccarla. Si sedette in silenzio e alla fine disse: “Vuoi farmi una domanda?”

“Vuoi una domanda?”

“No.”

“Allora non te la faccio.”

“Non ho detto che non risponderò. Ho detto solo che non la voglio.”

Avrebbe voluto guardarlo negli occhi, ma aveva paura di leggervi di nuovo il senso di colpa. E se dopo l’estate, dopo la Kirov, dopo Luga, dopo tutto quello che aveva provato, avesse scoperto che Marina aveva ragione anche su Alexander? Non poteva investire così tanto di se stessa in una bugia.

“Qual è la domanda?” ripeté lui con dolcezza e pazienza.

“Shura, è questo che sono... solo un’altra conquista per te? Solo più difficile? Un’altra tacca sulla tua cintura?” Alzò gli occhi vulnerabili, insicuri.

Alexander la prese tra le braccia e lei si raggomitò come un gattino. Le baciò la testa.

“Tania, non so cosa fare con te.” Le prese il viso fra le mani. I suoi occhi scintillavano. “Di cosa stai parlando?” le domandò in tono implorante. “Hai dimenticato l’ospedale? Conquista? Hai dimenticato che, se avessi voluto, quella notte, o qualsiasi altra notte, avrei potuto fare quello che volevo?” La



fissò e aggiunse, a voce più bassa: “E tu avresti accettato. Hai dimenticato che sono stato io a decidere di non andare oltre?”

Tatiana chiuse gli occhi.

Alexander le tenne saldamente il viso tra le mani. “Andiamo, apri gli occhi e guardami. Guardami, Tania.”

Quando lei lo guardò, emozionata e dispiaciuta al tempo stesso, vide che la fissava con immutata tenerezza.

“Tania, per favore. Non sei una mia conquista, non sei una tacca nella mia cintura. So che per te è difficile far fronte ai tuoi sentimenti, vorrei solo che la smettessi di immaginare cose che non esistono” La baciò con passione. “Senti le mie labbra quando ti bacio.” sussurrò e poi la baciò con tenerezza. “Non senti le mie labbra? Cosa ti dicono? Cosa ti dicono le mie mani?” Lei chiuse gli occhi e gemette. Vicino a lui si sentiva impotente.

Alexander aveva ragione: non solo avrebbe ceduto in ospedale, ma anche in quel preciso istante, sul pavimento freddo e duro della cupola dorata. Quando riaprì gli occhi, lui la guardava sorridente. “Forse”, aggiunse con tenerezza, “quello che dovresti chiedermi non è se sei un'altra tacca nella mia cintura, ma perché non lo sei.”

Le mani le tremavano mentre gli stringeva le maniche della giubba.

“Va bene”, sussurrò. “Perché?”

Lui scoppiò a ridere.

“Sai cos'altro mi ha detto Marina?”

“Oh, quella Marina! Che altro ti ha detto?”

“Mi ha detto che tutti i soldati lo fanno in continuazione con le mercenarie della guarnigione, e che non dicono mai di no.”

“Accidenti.” Alexander scosse la testa. “Questa Marina è un vero tormento. È una fortuna che tu non sia andata a trovarla quella domenica di giugno.”

“Sono d'accordo.”

Il viso di entrambi si addolcì al ricordo del loro primo incontro.

“Ora ascoltami. Non volevo dirti niente di tutto questo ma...” Alexander sospirò profondamente. “Appena entrai nell'esercito, mi resi conto che sarebbe stato molto difficile avere relazioni autentiche con le donne a causa della solitudine in cui viviamo...” Si strinse nelle spalle “... e della vita sovietica. Niente stanze, niente appartamenti, niente alberghi per l'uomo e la donna russi. Vuoi la verità? Eccola. Non devi averne paura. Nei fine settimana liberi, è vero, usciamo a bere qualche birra e incontriamo giovani

donne di ogni genere, pronte a... concedersi senza pretendere nessun tipo di legame.”

“E tu...” Trattenne il fiato. “Hai mai accettato le loro offerte?”

“Qualche volta”, rispose senza guardarla, “ma non arrabbiarti, per favore.”

“Non sono arrabbiata.”

Stupita, piuttosto. Lacerata dall'insicurezza. Affascinata.

“Era solo per divertimento. Sono rimasto sempre molto distaccato. Odiavo i legami...”

“E Dasha?”

“Che c'entra?”

“Dasha era...” Non riuscì a terminare la frase.

“Tatia, per favore. Chiedi a lei che genere di ragazza fosse. Non sta a me dirtelo.”

“Alexander, ma Dasha è un legame!” esclamò Tatiana. “Dasha ha dei vincoli, ha un cuore!”

“No, Dasha ha te.”

Lei sospirò profondamente. Le risultava troppo difficile parlare di Alexander e di sua sorella. Molto più che di Alexander e delle ragazze insignificanti che aveva avuto. Avrebbe voluto chiedergli del suo presente, ma non ne ebbe il coraggio. Avrebbe voluto tornare indietro, prima della notte in ospedale, prima che il tumulto del suo corpo la rendesse cieca di fronte alla verità.

Alexander le strofinò le gambe.

“Capisco che tu abbia paura”, disse; poi aggiunse a bassa voce: “Ma ti prego, non lasciare che delle stupidaggini ci separino”.

“Va bene.” Tatiana si sentiva sopraffatta dal rimorso.

“Non lasciare che queste chiacchiere idiote che non hanno niente a che fare con noi ci separino. Ci sono già tante altre cose che ti tengono lontana da me.” Fece una pausa. “Tania, come puoi, proprio tu, sbagliarti sul mio conto?” Strinse i pugni, esasperato.

“Non riesci a capire che è proprio per quello che ero, che mi sono avvicinato a te? Non hai sentito la mia solitudine?”

“Non del tutto.” Si strinse le mani al petto. “Ma sento la mia.” Si lasciò cadere contro la ringhiera. “Sono circondata da mezze verità e malignità. Tu e io non abbiamo più un momento per parlare, come facevamo prima, un momento per restare soli...”

“Un momento di privacy.”

“Di cosa?” Non conosceva quella parola. Si ripromise di controllarla nel dizionario, appena tornata a casa. “E adesso? Oltre a Dasha, vai sempre...”

“Tatiana, queste cose non fanno più parte della mia vita. Sai perché? Perché quando ti ho incontrata, ho capito che non potevo continuare. Se una brava ragazza come te mi avesse chiesto di quelle donne, non sarei stato capace di guardarla in faccia e dirle la verità.”

Lei gli sorrise. La delusione e la pena che la tormentavano si dissolsero in un sospiro. Avrebbe voluto che la abbracciasse.

“Mi dispiace, Shura”, sussurrò. “Mi dispiace se ho avuto dei dubbi E che sono troppo giovane.”

“Tu sei troppo tutto. Mio Dio!” esclamò. “È pazzesco, non avere mai il tempo di spiegarsi, non avere mai un minuto...”

Lo abbiamo avuto, pensò Tatiana. Abbiamo avuto i nostri minuti sull'autobus. E alla Kirov. Abbiamo avuto i nostri minuti a Luga. E nel giardino d'Estate. Minuti che ci hanno tolto il respiro. Quello che vogliamo, pensò sforzandosi di contenere l'emozione, è l'eternità.

“Mi dispiace, Shura”, si scusò ancora prendendogli le mani.

“Non volevo farti arrabbiare.”

“Se solo avessimo un momento di privacy non avresti più alcun dubbio su di me.”

“Cos'è questa privacy?”

“Essere lontani dagli occhi o dalla presenza di altri esseri umani. Quando abbiamo bisogno di restare soli per avere un po' di intimità, cosa impossibile in due stanze con altre sei persone, diciamo che vogliamo un po' di privacy.”

Lei arrossì. Era la parola che cercava da quando lo aveva incontrato.

“Non abbiamo un termine equivalente in russo.”

“Lo so.”

“E in americano?”

“Sì. Privacy.”

Tatiana non disse niente e Alexander le scivolò vicino. “Tania, quando resteremo un momento da soli?” chiese fissandola negli occhi.

“Siamo soli adesso.”

“Quando potrò baciarti?”

“Ora.”

Lui non lo fece.

“Sai che potrebbe non succedere mai più? I tedeschi sono qui. La vita che conoscevi è finita”, disse scuro in volto.

“E quest'estate?” domandò lei in tono allusivo. “Niente è stato più lo stesso dal 22 giugno.”

“No”, confermò lui con lo stesso tono. “Ma, fino a oggi, ci stavamo semplicemente preparando. Ora c'è la guerra sul serio. Leningrado è il campo di battaglia dove dovrai lottare per la tua libertà. E alla fine, quanti di noi resteranno in piedi? Quanti di noi saranno liberi?”

“È per questo che vieni ogni volta che puoi, anche se devi portarti dietro Dimitri?”

Lui annuì e sospirò. “Ogni volta che ti vedo ho sempre paura che sia l'ultima.”

“Perché... lo porti sempre con te? Non puoi chiedergli di lasciarmi in pace? A me non da ascolto. Cosa devo fare?”

Alexander non rispose e Tatiana cercò con ansia il suo sguardo.

“Dimmi, Shura, cosa gli devi?”

Lui abbassò lo sguardo sul pacchetto di sigarette.

“Gli devi... me?” chiese con un filo di voce.

“Dimitri sa chi sono.”

“Non dire altro”, lo pregò con un filo di voce.

“Se te lo dico, non potremo più tornare indietro.”

“Non possiamo più tornare indietro già adesso.”

“Non so cosa fare con lui.”

“Ti aiuterò io”, disse Tatiana, col cuore gonfio di angoscia.

Alexander si sedette di fronte a lei, si appoggiò alla parete e stese le gambe. Lei rimase addossata alla ringhiera. Capì che non la voleva troppo vicina. Si tolse una scarpa e allungò il piede nudo verso i suoi stivali. Il suo piede era circa metà di quello di lui.

Alexander rabbrivì come se stesse cercando di liberarsi da qualcosa.

“Quando mia madre fu arrestata”, cominciò senza guardarla, “l'NKVD venne a prendere anche me. Non riuscii neppure a salutarla. Non mi piace parlare di lei, credimi. Fui accusato di aver distribuito volantini di propaganda capitalista quando avevo quattordici anni e vivevo ancora a Mosca, di aver partecipato agli incontri del partito comunista insieme con mio padre. Così a Leningrado, a diciassette anni, fui arrestato e portato immediatamente a Kresty, il carcere per i criminali comuni. Per me non c'era

spazio nel carcere, dove venivano rinchiusi i politici. Rimasi nell'ufficio privato del giudice per circa tre ore. Non si presero nemmeno la briga di interrogarmi: tutti i loro uomini dovevano essere impegnati con altri prigionieri più importanti. Mi condannarono a dieci anni da scontare a Vladivostok. Riesci a immaginarlo?"

"No", rispose Tatiana. Come avrebbe potuto?

"Sai quanti di noi alla fine salirono sul treno per Vladivostok? Mille. Un uomo mi disse: 'Sono appena uscito e ora mi rinchiodano di nuovo'. Mi informò che nel campo di lavoro dov'è eravamo diretti c'erano ottantamila carcerati. Ottantamila! E un solo campo. Gli dissi che non ci credevo. Avevo appena compiuto diciassette anni." La guardò. "Come te, adesso. Cosa potevo fare? Non potevo sprecare dieci anni della mia giovinezza in prigione."

"No", ripeté lei.

Ero convinto di essere destinato a vivere una bella vita. Mia madre e mio padre avevano fiducia in me. Io credevo in me stesso." Si interruppe. "Non avrei mai immaginato di finire in prigione.

Non avevo mai rubato, rotto finestre o spaventato vecchie signore. Non avevo mai fatto niente di male: non avrei passato il resto della mia vita a Vladivostok. Così, mentre attraversavamo un ponte alto trenta metri sopra il Volga, vicino a Kazan, mi tuffai nel fiume. Non fermarono neppure il treno. Di certo pensarono che fossi morto nella caduta."

"Non sapevano con chi avevano a che fare." Tatiana ebbe l'impulso di abbracciarlo, ma lui era troppo lontano. "E così hai scoperto che, in realtà, sapevi nuotare?" Sorrise.

Alexander sorrise a sua volta. Le suole dei suoi stivali le toccavano le piante dei piedi.

"Un pochino."

"Avevi portato qualcosa con te?"

"Niente."

"Documenti? Soldi?"

"Niente. Era l'estate del 1936. Avanzai verso sud a bordo di pescherecci, a piedi, sul retro di carretti trainati da cavalli. Feci il pescatore e lavorai per un po' come bracciante. Mi spostai da Kazan a Uljanovsk, dove è nato Lenin... È una città interessante, sembra un luogo sacro. Poi raggiunsi Saratov, a valle del Volga, continuando a fare i lavori più umili. Quindi arrivai a Krasnodar,

vicino al Mar Nero. Avrei voluto proseguire verso sud e attraversare prima la Geòrgia, poi la Turchia. Speravo di varcare in qualche modo il confine del Caucaso.”

“Ma non avevi un soldo.”

“Avevo guadagnato qualcosa lungo il cammino e pensavo che il mio inglese, una volta arrivato in Turchia, mi avrebbe aiutato.

Ma a Krasnodar doveti fare i conti con il destino.” La guardò. “Come sempre. L’inverno fu molto rigido e la famiglia che mi ospitava, i Belov...”

“I Belov?” esclamò Tatiana.

Alexander annuì. “Una simpatica famiglia di agricoltori: padre, madre, quattro figli maschi, una figlia”, si schiarì la voce, “e io. Ci ammalammo tutti di tifo. Tutti gli abitanti del villaggio di Bell’Yar, trecentosessanta persone, contrassero l’infezione. L’ottanta per cento della popolazione morì, compresi i Belov. Il consiglio locale di Krasnodar, con l’aiuto della polizia, diede fuoco al villaggio per paura che l’epidemia si propagasse alla città vicina. Bruciarono tutti i miei vestiti e mi misero in quarantena finché non fossi morto o guarito. Poi i consiglieri del soviet locale vennero a farmi i documenti nuovi. Senza la minima esitazione dissi che ero Alexander Belov. Dato che avevano bruciato il villaggio...” Alzò le sopracciglia. “Queste cose succedono solo in Unione Sovietica. A ogni modo, dato che avevano bruciato il villaggio, i consiglieri non ebbero modo di verificare se ero veramente Alexander Belov, il più giovane dei ragazzi Belov, così mi fecero un passaporto nazionale nuovo di zecca. Ero Alexander Nikolaevic Belov, nato a Krasnodar, rimasto orfano a diciassette anni...”

“Qual era il tuo nome americano completo?” domandò Tatiana con un filo di voce.

“Anthony Alexander Barrington.”

“Anthony!”

“Era il nome di mio nonno materno. Per quanto mi riguarda, io sono sempre stato solo Alexander.” Tirò fuori una sigaretta.

“Non ti dispiace se fumo?”

“Certo che no.”

“Tornai a Leningrado e mi fermai da alcuni parenti dei Belov. Avevo bisogno di tornare a Leningrado...” Esitò. “Tra un minuto ti dirò perché. Rimasi con mia ‘zia’, Mira Belova, e la sua famiglia. Vivevano dalle parti di Vyborg. Non vedevano i nipoti da più di dieci anni. Era l’ideale: per loro ero

come un estraneo...” Sorrise. “Ma mi fecero restare. Finii la scuola. E là conobbi Dimitri.”

“Oh, Alexander! Quante ne hai passate, quando eri ancora così giovane.”

“E questo è solo l’inizio. Dimitri era uno dei compagni con cui giocavo a scuola. Era alto e magro, stava antipatico a tutti e non riusciva mai a essere divertente. Quando, durante l’intervallo, giocavamo alla guerra, lui veniva sempre preso prigioniero. Dicevamo che l’Unione Sovietica avrebbe dovuto firmare la convenzione di Ginevra solo per lui.”

“Va’ avanti, ti prego.”

“Un giorno scoprii che suo padre era addetto alla sorveglianza nella prigione doverano detenuti i miei genitori.” Si interruppe.

Lei trattenne il fiato. “A quel tempo i tuoi genitori erano ancora vivi?”

“Non lo sapevo. Così decisi di diventare amico di Dimitri. Speravo che potesse aiutarmi a incontrare mio padre e mia madre: se erano ancora vivi, sarebbero stati certamente in ansia per me. Volevo che sapessero che stavo bene. Mia madre, in particolare”, disse, cercando di dominare le emozioni. “Un tempo eravamo molto legati.”

Gli occhi di Tatiana si riempirono di lacrime.

“E tuo padre?”

Alexander si strinse nelle spalle. “Che posso dirti? Era mio padre. Avevamo avuto dei contrasti negli ultimi anni. Entrambi eravamo convinti di sapere tutto.”

Lei lo fissava con occhi sbarrati, pietrificata. “Shura, devono averti amato molto.” Deglutì a fatica.

“Sì.”

Lui accese una sigaretta e fece una smorfia di dolore mentre tirava una profonda boccata.

“Un tempo mi amavano davvero. A poco a poco”, continuò, “mi conquistai la fiducia di Dimitri e diventammo sempre più intimi. Lui era fiero di essere il mio migliore amico.”

“Oh, Shura!” Lo abbracciò. “Dovevi fidarti di lui.” Lui la cinse con un braccio, mentre con l’altro teneva la sigaretta.

“Sì, ho dovuto dirgli chi ero. Non avevo altra scelta. Lasciar morire i miei genitori o fidarmi di lui.”

“E ti sei fidato”, ripeté Tatiana, incredula, staccandosi da lui.

“Sì.”

Abbassò lo sguardo sulle mani grandi, come se potesse trovarvi le risposte che cercava.

“Non volevo. Mio padre, da bravo comunista, mi aveva insegnato a non fidarmi mai di nessuno, e io avevo imparato bene la lezione. Ma era troppo difficile vivere in quel modo. Avevo troppo bisogno dell'aiuto di Dimitri. Giurai a me stesso che, se lui avesse fatto questo per me, se avessi rivisto mio padre e mia madre, gli sarei stato per sempre riconoscente. Glielo dissi e gli promisi che lo avrei sempre aiutato.”

Accese un'altra sigaretta. Lei aspettò che continuasse, mentre la fitta che le serrava il petto diventava sempre più dolorosa.

“Il padre di Dimitri, Viktor Cernenko, scoprì che era troppo tardi per vedere mia madre.” La voce gli si incrinò. “Mi raccontò quello che le era accaduto. Ma mio padre era ancora vivo, anche se non lo sarebbe stato per molto. Era in prigione da un anno, ormai. Cernenko fece entrare me e Dimitri e ci furono concessi cinque minuti insieme all'infiltrato straniero, Harold Barrington. Dimitri, Viktor Cernenko e un'altra guardia entrarono con me nella cella. Nessuna privacy per me e mio padre.”

Tatiana gli prese la mano.

“Com'è stato?”

Lui aveva lo sguardo perso nel vuoto. “Come puoi immaginare.” Riuscì a mantenere calma la voce. “E dolorosamente breve.” Nella piccola cella grigia, Alexander guardò suo padre, e Harold Barrington guardò suo figlio. Harold non si mosse dalla branda.

Dimitri stava al centro della piccola cella, dal cui soffitto pendeva una sola lampadina. Alexander era al suo fianco. La guardia e il padre di Dimitri erano dietro di loro.

“Resteremo solo un minuto, compagno. Hai capito? Solo un minuto”, disse Dimitri.

“Va bene”, rispose Harold in russo, trattenendo a stento le lacrime.

“Grazie per essere venuti a trovarmi. Sono felice di vedere due ragazzi sovietici. Come ti chiami, figliolo?”

“Dimitri Cernenko.”

“E tu, figliolo?” guardò Alexander, tremando in tutto il corpo.

“Alexander Belov.”

Harold annuì.

“Ora basta. Avete visto il prigioniero. Andiamo”, intervenne la guardia.



“Un momento! Volevamo solo far sapere al compagno che, malgrado il suo crimine contro la nostra società proletaria, non sarà dimenticato”, disse Dimitri.

Alexander rimase in silenzio, gli occhi fissi sul padre.

“È proprio a causa del suo crimine contro la nostra società che non sarà dimenticato”, replicò la guardia.

Mordendosi le labbra, Harold guardò i due ragazzi.

“Popov, posso stringere loro le mani?”

La guardia si strinse nelle spalle e fece un passo avanti. “Ti terrò d’occhio mentre lo fai. Sbrigati.”

“Non ho mai sentito parlare in inglese prima d’ora, compagno Barrington. Puoi dirci qualcosa in questa lingua?” chiese Alexander.

Harold si avvicinò a Dimitri e gli strinse la mano. “Thank you.”

Poi andò da Alexander, gli prese la mano e la strinse forte tra le sue. Alexander scosse leggermente la testa per fargli capire che doveva rimanere calmo.

Harold sussurrò: “Would that I had died for thee, O Absalom, my son, my son!”

“Stop”, gli disse Alexander muovendo solo le labbra.

Harold gli lasciò la mano e fece qualche passo indietro, senza riuscire a trattenere le lacrime. “Ti dirò qualcosa in inglese”, disse.

“Alcuni versi di Kipling, come riesco a ricordarli.”

“Non c'è più tempo!” Lo ammonì il secondino.

“Se riesci a sopportare di sentire la verità che tu hai detto”, recitò a voce alta e piena di sentimento in inglese, “distorta da imbrogliatori che ne fanno una trappola per ingenui ...” Le lacrime gli rigarono il volto. “O a guardare le cose per le quali hai dato la vita, distrutte...” Abbassò la voce fino a sussurrare, “figliolo! Umiliati a ricostruirle con i tuoi arnesi ormai logori.” fece un rapido segno della croce rivolto verso Alexander.

“Andiamo!” ruggì la guardia.

“I love you, Dad”, articolò con le labbra a suo padre, prima di uscire.

Tatiana stava piangendo. Alexander l'abbracciò e le asciugò il viso. “Per rimanere calmo strinsi talmente i denti che me ne scheggiai uno. Vedi?” Le mostrò uno dei premolari superiori.

“Senza Dimitri non sarei mai riuscito a rivedere mio padre.”

“Hai fatto una cosa incredibile per lui.” Le tremavano le labbra. “Gli hai dato conforto prima della morte.” Sopraffatta dall'emozione, gli prese la mano e la baciò.

“Tania”, le disse lui con voce piena di sentimento. “Chi sei tu?”

“Sono Tatiana”, gli rispose. Rimasero per un po' in silenzio prima che Alexander riprendesse a parlare.

“C'è dell'altro.”

Tatiana annuì. “Il resto lo so.” Prese il pacchetto di sigarette dalla mano di Alexander e ne tirò fuori una. Le era bastata una piccola parte della verità per conoscerla interamente.

Dimitri voleva da Alexander qualcosa che non aveva mai avuto prima. Non era l'amicizia, né il cameratismo, né la fratellanza.

Le mani le tremavano mentre gli infilava la sigaretta in bocca e prendeva l'accendino. Lo accese e lo avvicinò al suo viso, e, mentre lui inspirava, gli baciò la guancia e spense la fiamma.

“Lascia che ti racconti io il resto. Tu e Dimitri vi siete iscritti all'università, siete entrati nell'esercito, avete frequentato insieme la scuola ufficiali. Poi Dimitri non ce l'ha fatta.” Tatiana abbassò la testa. “I primi tempi, andava tutto bene. Tu eri il suo migliore amico e sapeva che avresti fatto qualsiasi

cosa per lui.” Fece una pausa. “Ma a un certo punto”, alzò gli occhi, “ha cominciato a chiedere.”

“Vedo che sai proprio tutto.”

“Cosa ti ha chiesto, Shura?”

“Dillo tu.”

“Ti ha chiesto di trasferirlo qui, di fare delle eccezioni per lui, ha preteso un trattamento speciale. Nient’altro?”

Lui tacque così a lungo che Tatiana pensò che avesse dimenticato la domanda. Aspettò pazientemente. Alla fine lui disse, Con uno strano tono di voce: “Di tanto in tanto, ragazze. A volte è capitato che io stessi con una ragazza che interessava a lui. Lui me la chiedeva e io facevo marcia indietro. Andavo a cercarmene un’altra e tutto tornava come prima”.

Gli occhi di Tatiana erano fissi nel vuoto, più verdi del mare.

“Dimmi una cosa: quando Dimitri ti chiedeva una ragazza, di solito era una che ti piaceva davvero?”

Alexander rifletté. “Credo di sì.”

“Così quando ti ha chiesto me, tu hai fatto marcia indietro, giusto?”

“Sbagliato. Ho solo indossato la maschera dell’indifferenza per fargli credere che non mi importasse di te. Speravo che ti avrebbe lasciata in pace: purtroppo non è andata così.”

Tatiana annuì, poi scosse la testa e cominciò a piangere. “La maschera ti è caduta troppo spesso, Shura. Non mi lascerà mai in pace.”

“Ti prego...” Alexander la prese tra le braccia. “Ti avevo detto che la situazione era terribilmente complicata. Posso fare l’indifferente quanto voglio adesso, per quel che gliene importa. Ormai Dimitri si è innamorato e ti vuole per sé.”

“Lui non è innamorato di me.”

Lui la guardò.

Tatiana scosse la testa. “No. Non lo è per niente. Credimi.”

“Allora cosa vuole da te? Non dirmi che...”

“Non vuole niente da me. Quello che Dimitri desidera più di ogni altra cosa al mondo è il potere. È l’unica cosa che conti per lui, l’unico amore della sua vita.”

“Potere su di te?”

“No, Alexander, su di te! Io sono solo il mezzo. Tu sei il fine.”

La guardò, scettico.

“L'unico potere che lui abbia mai avuto è quello che adesso esercita su di te. Ed è tutta la sua vita.” Scosse la testa. “È triste Per lui.”

“Triste per lui? Da che parte stai?”

Tatiana rimase per un attimo in silenzio. “Shura, guardati. E guarda Dimitri. Tu lo hai nutrito, protetto e aiutato. Dipende completamente da te. Gli hai dato tanto, eppure più tu hai, più lui ti odia. L'istinto di autoconservazione non è la sua unica forza. Ogni volta che tu ottieni una promozione, ricevi una nuova medaglia, hai una nuova ragazza, ogni volta che ti sente ridere di cuore nel corridoio, lui si sente sminuito. Perciò più tu ottieni, più lui ti fa richieste.”

“Alla fine vorrà da me qualcosa che non posso dargli. Allora cosa succederà?”

“Desiderare tutto il meglio che hai tu lo porterà all'inferno.”

“Sì, ma porterà me alla morte. Gli basterebbe dire una sola parola sul mio passato americano all'NKVD per farmi scomparire all'istante nelle fauci della giustizia sovietica.”

Lei annuì. “Lo so. Ma forse, se avesse di più, non ti chiederebbe così tanto.”

“Ti sbagli, Tania. Ho il presentimento che voglia sempre di più. Finché si prenderà tutto.”

“No, Shura. Non avrà mai così tanto potere. Inoltre, sappiamo tutti che fine fanno gli scrocconi quando succede qualcosa all'ospite.”

“Si trovano un altro ospite. Cosa pensi che Dimitri desideri al di sopra di ogni cosa?”

“Quello che tu vuoi al di sopra di ogni cosa.”

“Sei tu quel che voglio più di ogni altra cosa.”

La sua voce era piena di sentimento.

“E lui lo sa. Dimitri non si è affatto innamorato di me. Vuole solo fare del male a te.”

Rimasero in silenzio per un'eternità sotto il cielo d'agosto.

“Dov'è la tua maschera di indifferenza?” sussurrò Tatiana alla fine. “Se la indosserai, farà marcia indietro e ti chiederà quello che volevi più di ogni altra cosa prima di conoscere me.” Alexander non si mosse né parlò.

Perché era così silenzioso? “Shura...”

“Tania, basta! Non voglio più parlare di queste cose.”

“Tutto questo ci separa, e poi c'è anche mia sorella, eppure tu continui a venire da me ogni volta che puoi”, disse strofinandosi nervosamente le mani.

“Non riesco a starti lontano.”

Tatiana indietreggiò. “Dobbiamo dimenticarci l'uno dell'altra, Shura. È ovvio che non è destino che stiamo insieme.

“Tu credi? È il destino che ha voluto che tu ti sedessi su quella panchina due mesi fa e che io mi avvicinassi a te. E, per quanto facessimo del nostro meglio per allontanarci l'uno dall'altra, il destino è intervenuto di nuovo, guidandomi verso il cumulo di corpi e macerie dove tu eri sepolta, con le ossa spezzate ma viva.”

Lei soffocò un singhiozzo. “Hai ragione”, mormorò dolcemente.

“Non possiamo dimenticare che ti devo la vita.” Lo guardò. “Che ti appartengo.”

“Mi piace il suono di queste parole.” La strinse ancora più forte.

“Fa' marcia indietro, Shura. Salvami da lui. Crederà che non ti importa di me e perderà ogni interesse. Andrà al fronte e la guerra cambierà il suo modo di vedere le cose. Lo farai?”

“Farò del mio meglio.”

“Smetterai di vedermi?” chiese tremando.

“No”, rispose lui. “Non posso arrivare fino a questo punto. Cerca solo di starmi lontana.”

“Va bene.”

“Prometti fin d'ora che perdonerai la mia freddezza. Posso fidarmi?”

Tatiana strofinò la guancia contro il suo braccio e annuì. “Fidati”, sussurrò. “Fidati di me, Alexander Barrington. Io non ti tradirò mai.”

“Mi rinnegherai?” le chiese con tenerezza.

“Solo davanti alla mia Dasha e al tuo Dimitri.”

Le prese il viso tra le mani e chiese con un sorriso ironico: “Adesso sei contenta che Dio ci abbia fermati in ospedale?”

“No.” Tatiana tese la mano e lui appoggiò il palmo contro il suo.

Lui intrecciò le dita alle sue e le strinse la mano così forte da farla gemere.

Poi la baciò vicino al naso. “Ti ho mai detto che adoro le tue lentiggini?” mormorò. “Sono molto attraenti.”

Mentre si baciavano, le loro dita rimasero intrecciate.

“Tatia, hai delle labbra stupende”, le sussurrò. La staccò da sé e la guardò. “Non ti rendi conto di come sei. È una delle tue qualità più tenere ed

exasperanti...”

“Non so cosa vuoi dire...” Lei aveva perso completamente la testa. “Shura, comè possibile che non ci sia un solo posto dove Possiamo andare?” La voce le si spezzò. “Che genere di vita è questa?”

“La vita comunista.”

Si strinsero l’uno all’altra.

“Sei proprio pazzo. Perché hai litigato con me alla Kirov, pur sapendo che tra di noi c’erano tutti questi ostacoli?”

“Prendermela con il destino è l’unica dannata cosa che faccio sempre. Non ammetto le sconfitte.”

Ti amo, Alexander, avrebbe voluto dire, ma non ci riuscì. Ti amo. Abbassò la testa. “Ho un cuore troppo giovane...” sussurrò.

Le sue braccia la inghiottirono. “Tatia”, sussurrò, “hai davvero un cuore giovane.” La piegò leggermente all’indietro e la baciò tra i seni. “Vorrei davvero non essere stato costretto a calpestarlo.” Di colpo si staccò da lei e balzò in piedi. Lei sentì un rumore dietro di loro. Il sergente Petrenko si affacciò dall’arcata e avvisò che era il momento del cambio di turno.

Alexander scese con Tatiana sulla schiena, poi le mise un braccio intorno alla vita e camminarono barcollando per le strade della città. Erano passate le due del mattino. L’indomani la loro giornata sarebbe cominciata alle sei, eppure erano ancora fuori e si stringevano l’uno all’altra nelle ultime ore della notte.

Lui percorse la prospettiva Nevskij con Tatiana sulla schiena, mentre lei gli reggeva il fucile.

Erano completamente soli mentre attraversavano la buia Leningrado.

## 7

La sera seguente, dopo il lavoro, Tatiana trovò sua madre che piangeva nella stanza e Dasha seduta in corridoio, che piangeva sopra la tazza di tè. Un telegramma dal comando di Novgorod, da tempo distrutto, informava i Metanov che il 13 luglio del 1941 il treno che trasportava un certo Pavel Metanov e un centinaio di altri giovani volontari era stato fatto saltare in aria dai tedeschi. Non c’erano superstiti.

Una settimana prima che andassi a cercarlo, pensò Tatiana, camminando come intontita da una stanza all'altra. Che cos'ho fatto il giorno che mio fratello è saltato in aria? Da allora non ho mai smesso di pensare a lui. Sentivo che non c'era più.

Caro Pasha, eri morto e non lo sapevamo nemmeno. Ed è triste andare avanti per settimane, pensando che vada tutto bene, mentre costruiamo la nostra vita su fondamenta già distrutte. Avremmo dovuto essere in lutto, invece facevamo progetti, andavamo a lavoro, sognavamo, amavamo, senza sapere che tu eri già dietro di noi. Avremmo potuto capirlo? La tua riluttanza a partire, la valigia piena, la mancanza di tue notizie erano forse dei segni? Segni che potevamo riconoscere e tenere a mente per una prossima volta, per essere in lutto fin dall'inizio.

Avremmo potuto trattenerti più a lungo? Aggrapparci a te, tenerti stretto, giocare nel parco una volta di più per rimandare l'implacabile destino di qualche giorno, qualche domenica, qualche pomeriggio? Ne sarebbe valsa la pena, sapendo quello che ti aspettava? Sarebbe valsa la pena vedere il tuo viso per un altro giorno, un'altra ora, un altro minuto prima che tu scomparissi? Sì.

Ne sarebbe valsa la pena. Per te. E per noi.

Ubriaco, il padre era accasciato sul divano. La madre piangeva, china sopra il secchio d'acqua. Tatiana si offrì di mettere in ordine.

Provò un senso di ineluttabilità e una profonda ansia per i giorni che l'aspettavano. Quale futuro avrebbe seguito l'incomprensibile presente in cui il suo fratello gemello non era più vivo? Mentre preparavano la cena, disse alla sorella: "Dasha, un mese fa mi hai chiesto se pensavo che Pasha fosse ancora vivo e io ho detto..."

"Lascia perdere", tagliò corto Dasha.

"Perché me lo hai chiesto?" Era sorpresa.

"Pensavo che mi avresti dato una risposta consolante. Non voglio parlarne. Probabilmente tu non sei sconvolta, ma tutti noi lo siamo."

Quando arrivò per la cena, Alexander rivolse un'occhiata interrogativa a Tatiana, che gli disse del telegramma.

Nessuno mangiò il cavolo col prosciutto in scatola che aveva preparato Dasha, eccetto Alexander e Tatiana che, malgrado avessero coltivato un fioco barlume di speranza, sapevano fin da Luga che Pasha era perduto.

Il padre rimase sul divano, e la madre si sedette accanto a lui ad ascoltare il ticchettio regolare del metronomo della radio.

Dasha andò a mettere il samovar sul fuoco; Alexander e Tatiana rimasero soli. Per un attimo i loro occhi restarono incatenati.

“Coraggio, Shura.”

“Coraggio, Tatia.”

Poi Tatiana lo lasciò e uscì sul tetto ad avvistare le bombe nella gelida notte di Leningrado. L'estate era finita e l'inverno non avrebbe tardato a lungo.



## **Parte Seconda**

### **La Morsa del Rigido Inverno**

# L'Assedio

## 1

Quanto le costava mentire? A ogni passo, a ogni respiro, ogni volta che ascoltava un comunicato ufficiale o un bollettino di nuovi morti, ogni volta che ritirava la sua tessera annonaria.

Dal risveglio fino al momento in cui sprofondava in un sonno agitato, Tatiana mentiva.

Voleva che Alexander smettesse di andarla a trovare. Bugie.

Voleva che rompesse con Dasha. Ancora bugie.

Niente più incontri a Sant'Isacco: meglio così. Bugie.

Niente più corse in tram, niente più giardino d'Estate. Niente più Luga, niente più labbra, occhi o respiri trepidanti. Bene.

Ancora bugie.

Alexander era freddo: riusciva a comportarsi come se non ci fosse niente dietro il suo viso sorridente, le mani ferme o la sigaretta fumata fino alla fine. Per Tatiana non muoveva neppure un muscolo del suo volto. Bene. Ancora bugie.

All'inizio di settembre a Leningrado venne imposto il coprifuoco e le razioni furono ulteriormente ridotte. Alexander smise di venire tutti i giorni. Bene. Ancora bugie.

Adesso lui era estremamente affettuoso con Dasha, di fronte a lei e di fronte a Dimitri. Bene. Bugie.

Anche Tatiana indossava la maschera dell'indifferenza e sorrideva a Dimitri, col cuore stretto in una morsa. Anche lei ci riusciva.

Ancora bugie.

Anche il gesto di versare il tè a qualcun altro prima che a lui era carico di inganno. Le mani le tremavano per lo sforzo.

Avrebbe voluto uscire dalla maledizione di quella Leningrado d'inizio settembre, uscire da quell'assedio di amore e infelicità.

Amava Alexander. Finalmente una verità a cui aggrapparsi.

Dopo la notizia della morte di Pasha, Georgij Vasilevic era quasi sempre troppo ubriaco per andare a lavorare. Quando era in casa, per Tatiana era difficile cucinare, pulire o leggere. Ancora bugie. Non era difficile: era spiacevole. Si sentiva in pace solo quando stava seduta sul tetto, anche se relativamente, perché in realtà il suo animo non trovava requie.

Sul tetto chiudeva gli occhi e immaginava di passeggiare accanto ad Alexander senza la gamba ingessata e senza zoppicare.

Nella sua mente percorrevano la Nevskij fino alla piazza del palazzo e proseguivano lungo l'argine del fiume e attraverso il Campo di Marte. Vagabondavano oltre il ponte

Fontanka e il giardino d'Estate, tornavano verso l'argine e attraversavano Smolnyj e il parco Tauride, fino in via Saltikova Scedrina.

Superata la loro panchina, percorrevano la prospettiva Suvorovskij. Camminando accanto a lui, le sembrava di passare in rassegna il resto della propria vita.

Mentre ascoltava l'eco degli spari e delle esplosioni, con la fantasia passeggiava con lui per le strade della loro estate. La confortava il pensiero che la mitragliatrice non fosse vicina come a Luga. Ma neanche Alexander era così vicino.

Le sue visite si erano ridotte. Razionava se stesso come il Consiglio di Leningrado faceva con il cibo. La nostalgia di lui stava diventando insopportabile: a Tatiana sarebbe bastato un secondo, un attimo di nuovo sola con lui, giusto per ricordare a se stessa che l'estate del 1941 non era stata un'illusione, che un tempo aveva camminato lungo l'argine di un canale tenendo in mano il suo fucile, mentre lui la guardava e rideva.

In quei giorni non c'era molto da ridere.

“I tedeschi non sono qui, non è vero, Alexander?” chiese Dasha mentre prendevano il tè, il maledetto tè. “Quando arriveranno, saremo pronti a respingere Von Leeb?”

“Sì”, rispondeva lui. Ma Tatiana sapeva. Ancora bugie.

Guardava Dasha strofinarsi contro di lui, poi si voltava e diceva a Dimitri: “Ehi, vuoi sentire una barzelletta?”

“Cosa? Preferirei di no. Mi dispiace, sono un po' preoccupato.”

“Va bene”, diceva allora e guardava Alexander sorridere a Dasha. Bugie, bugie, bugie.

E, nonostante tutto, Dimitri non la lasciava in pace.

Marina non aveva ancora fatto sapere quando si sarebbe trasferita da loro. Vera e le altre infermiere dell'ospedale sembravano tutte molto preoccupate. Tatiana sentiva che la guerra si avvicinava: non era più sul fiume Luga, nei villaggi in fiamme nella remota Ucraina o nella lontana ed elegante Londra. Stava arrivando a Leningrado.

L'intera città sembrava trattenere il respiro.

Per quattro sere di seguito Tatiana cucinò cavolo fritto. Ogni giorno aggiungeva sempre meno olio.

“Che diavolo ci prepari, Tania?” chiese sua madre.

“E questo lo chiami cucinare?” commentò suo padre.

“Non posso nemmeno inzuppare il pane nell'olio. Dov'è l'olio?”

“Non sono riuscita a trovarne.”

Alla radio trasmettevano solo le notizie più deprimenti. Tatiana pensava che gli annunciatori aspettassero che le cose si mettessero al peggio per le truppe sovietiche, prima di cominciare a trasmettere. Dopo la caduta di Mga, alla fine di agosto, anche Dubrovka era stata attaccata. Era un centro rurale appena fuori dai confini di Leningrado dove viveva la sua nonna materna, Maya.

Dubrovka cadde il 6 settembre.

Ogni tanto arrivavano anche buone notizie, ormai rare come l'olio. Nonna Maya stava per trasferirsi da loro al Quinto Soviet.

Purtroppo Michail, il patrigno di sua madre, era morto di tubercolosi pochi giorni prima e, quando i tedeschi avevano bruciato Dubrovka, la nonna era fuggita in città.

Per farle spazio i suoi genitori tornarono a dormire nella stanza delle ragazze. Niente più per favore, Tania, va' via.

Nonna Maya aveva sempre vissuto a Leningrado e non aveva alcuna intenzione di andar via.

“Qui ho vissuto e qui morirò”, disse mentre disfaceva le valigie.

Aveva sposato il suo primo marito all'inizio del secolo e poco dopo era nata Irina, la madre di Tatiana. Il marito era scomparso nella guerra del 1905; Maya non si era risposata, aveva vissuto per trent'anni con il povero zio Michail. Una volta Tania le aveva chiesto perché non avevano mai

regolarizzato la loro unione. La risposta era stata: “E se il mio Fëdor tornasse? Sarei in un bel pasticcio”.

Babushka dipingeva e studiava arte; Prima della Rivoluzione i suoi dipinti erano esposti nelle gallerie d'arte, ma dal 1917 si guadagnava da vivere illustrando materiali di propaganda per i bolscevichi. La casa di Dubrovka era piena di album con disegni di case, cibo e fiori. Non aveva avuto tempo di salvare niente prima che bruciasse. “Non preoccuparti, ti farò un bel disegno nuovo. Di una sedia, per esempio” disse a Tatiana.

“Non potresti invece disegnarci una bella torta di mele? È la stagione giusta.”

La sera dopo, il 7 settembre, arrivò Marina, proprio prima di cena. Suo padre, assistente cannoniere non addestrato, era morto combattendo vicino alla fabbrica Izorsk, a bordo di un carro armato che aveva costruito lui stesso. Amavano tutti molto zio Boris, e la sua morte avrebbe inferto un duro colpo alla famiglia se non avesse già vissuto l'incubo della perdita di Pasha.

La madre di Marina era in ospedale e stava spegnendosi lentamente a causa di una insufficienza renale. Tatiana si stupì della propria ingenuità: aveva dimenticato che le persone potessero morire anche per ragioni diverse dalla guerra.

I suoi genitori e Dasha guardarono la valigia di Marina.

“Resterà per un po'?” chiese il padre a Tatiana.

“Penso di sì”, rispose lei.

“Pensi di sì?”

“Suo padre è morto e tua sorella sta morendo. Può restare con noi per un po', no?”

“Tania”, intervenne Marina. “Non hai detto a tuo padre che mi avevi invitata? Non ti preoccupare, zio Georgij, ho portato la mia tessera annonaria.”

Sotto lo sguardo adirato del resto della famiglia, Tatiana si offrì di aiutare la cugina a disfare le valigie.

Quella sera ci fu un problema con la cena. Le ragazze lasciarono per un attimo il cibo sul fornello e, tornate in cucina, scoprirono che le patate fritte, le cipolle e un pomodoro fresco erano spariti.

La padella era vuota, e attaccate al fondo erano rimaste poche patate incrostate e coperte con un po' d'olio. Dasha e Tatiana si guardarono intorno

incredule e tornarono nella stanza. Forse avevano già portato la cena e se ne erano dimenticate.

Le patate erano sparite.

Dasha trascinò la sorella con sé e bussò a ogni porta dell'appartamento per chiedere notizie delle patate. Zanna Sarkova aprì, scarmigliata e stravolta. Sembrava una parente di Slavin il pazzo.

“Va tutto bene?” chiese Tatiana.

“Bene?” sbraitò Zanna. “Patate? Mio marito è scomparso. Non l’hai visto all’ospedale, vero?”

Tatiana scosse la testa.

“Pensavo che fosse stato ferito da qualche parte.”

“Ferito dove?”

“Come faccio a saperlo? Comunque non ho visto le vostre patate”, concluse la vicina sbattendo la porta.

Slavin borbottava, sdraiato sul pavimento. La sua stanzetta puzzava di tutto fuorché di patate fritte.

“Come farà a nutrirsi?” si domandò Tatiana mentre gli passavano davanti.

“Non è un problema nostro”, rispose Dasha.

Gli Iglenko non erano neppure in casa. Dopo la perdita di Volodja, Pëtr Iglenko restava giorno e notte in fabbrica a fondere vecchi pezzi di metallo per le munizioni. Di recente avevano ricevuto altre cattive notizie: Petka, il loro figlio maggiore, era stato ucciso a Pulkovo. Restavano solo i due più piccoli, Anton e Kirill.

“Povera Nina”, mormorò Tatiana mentre tornavano alle loro stanze.

“Povera Nina?” esclamò Dasha. “Che diavolo dici, Tania? Ha ancora due figli. Beata lei.”

Quando furono davanti all’ingresso del loro corridoio, Dasha disse: “Mentono tutti”.

“Dicono tutti la verità”, replicò Tatiana. “Non è facile nascondere patate fritte e cipolle.”

Quella sera i Metanov cenarono con pane e burro e lamentandosi in continuazione. Il padre gridò e accusò le ragazze di aver perduto la sua cena. Tatiana rimase in silenzio, memore dell’avvertimento di Alexander, che le aveva detto di guardarsi da lui.

Dopo cena la famiglia prese tutte le precauzioni per non correre altri rischi. La madre e la nonna ammassarono cibi in scatola, cereali, sapone,

sale e vodka negli angoli delle stanze e dietro il divano nel corridoio. “Siamo fortunati ad avere una porta che divida il nostro corridoio da quello in comune. Altrimenti Quegli animali ci porterebbero via tutto il nostro cibo”, commentò Irina.

Più tardi arrivò Alexander; non appena seppe quello che era successo, raccomandò loro di chiudere a chiave l'ingresso di servizio che dava accesso alla cucina.

Dasha lo presentò a Marina. I due si strinsero la mano e si guardarono negli occhi più a lungo del dovuto. Marina, imbarazzata, fece un passo indietro e distolse lo sguardo. Alexander sorrise. “Così questa è tua cugina Marina”, disse a Dasha. Tatiana avrebbe voluto dirgli di no con la testa. La cugina rimase in silenzio, perplessa.

“Tania, perché il ragazzo di Dasha mi ha guardata come se mi conoscesse?” chiese Marina quando tornarono in cucina.

“Non ne ho idea.”

“È adorabile.”

“Tu credi?” disse Dasha, mentre passava per andare in bagno.

“Be', tieni le mani a posto!” e aggiunse allegramente: “È mio”.

“Non sei d'accordo?” Marina sussurrò a Tatiana. “Aiutami a lavare questa padella, per favore.”

L'“adorabile” Alexander era in piedi nel vano della porta, fumava e sorrideva a Tatiana.

Il padre continuò a lamentarsi dell'arrivo di Marina. Le sue razioni da studente erano scarse, e un'altra bocca da sfamare avrebbe prosciugato ulteriormente le loro riserve.

“È venuta qui solo per mangiare le scatole di prosciutto di mio padre”, disse alla moglie, guardando le lattine come se volesse baciarle.

“È tua nipote”, gli sussurrò Tatiana in modo che Marina non potesse sentire. “L'unica figlia della tua unica sorella.”

## 2

Il giorno dopo, l'8 settembre, in città c'era un clima di grande agitazione fin dal primo mattino. La radio annunciò le incursioni aeree. Gli aerei tedeschi

volavano alti nel cielo.

All'ospedale Vera prese la mano di Tatiana e chiese: "Senti questo rumore?"

Uscirono dal portone principale sulla prospettiva Ligovskij e Tatiana udì forti boati in lontananza. Non si avvicinavano, ma diventavano sempre più frequenti. "Sono sono i mortai, Vera. Fanno quel rumore quando sganciano le bombe", cercò di rassicurarla.

"Bombe?"

"Sì. Piazzano questa macchina nella terra, non so esattamente come funzioni, ma spara bombe piccole e grandi, bombe esplosive, dalla miccia corta o dalla miccia lunga. Quelle dirompenti sono le peggiori. Ma hanno anche piccole bombe antiuomo. Ne sparano un centinaio per volta: sono letali."

Vera la guardò sbalordita. Lei si strinse nelle spalle. "Queste cose le ho imparate a Luga. Ah, come vorrei non esserci stata! Senti, potresti amputarmi la gamba?"

Rientrarono.

"Mi sembra un rimedio un po' drastico", osservò Vera. "Che ne dici se ti tolgo semplicemente il gesso?"

Erano più di sei settimane che Tatiana non vedeva la sua gamba. Avrebbe voluto avere più tempo per contemplare quell'arto intorpidito ma, mentre camminava traballante, sentì un gran trambusto provenire dalla stanza delle infermiere in fondo al corridoio. Tutte corsero al piano di sopra. Le seguì zoppicando.

La gamba le faceva male quando vi appoggiava il peso.

Dal tetto vide due formazioni di otto aerei ciascuna. Poco distante dalla città un'esplosione sollevò fuoco e fumo nero. Sta succedendo davvero! Pensò. I tedeschi stanno bombardando Leningrado.

Tornata da Luga, credevo di essermi lasciata tutto alle spalle. Pensavo che non avrei visto più niente di terribile. Almeno allora sapevo di poter fuggire e tornare in città. Ma adesso... dove posso andare?

L'aria era pervasa da un odore acido e penetrante. Si chiese che cosa fosse.

"Vado a casa", disse a Vera. "Dalla mia famiglia." Ma riusciva a pensare solo a quell'odore.

Nel pomeriggio scoprì che era zucchero che bruciava. I magazzini Badajev, che rifornivano la città di viveri, erano stati bombardati dai tedeschi



ed erano ormai ridotti a un cumulo di macerie in fiamme.

“Papà”, chiese Tatiana mentre sedevano a tavola, “cosa accadrà a Leningrado?”

Lui non aveva risposte.

“Quello che è successo a Pasha, immagino.”

Sua moglie cominciò a piangere. “Non parlare così. Spaventerai le ragazze.”

Dasha, Tatiana e Marina si guardarono.

Il bombardamento continuò fino a sera.

Anton andò a chiamare Tatiana ed entrambi uscirono sul tetto.

Fumosi frammenti neri erano sospesi nel cielo sopra la città.

Alexander aveva ragione, pensò lei. Su tutto. Aveva previsto ogni cosa. Col cuore gonfio di tenerezza e ammirazione si ripromise di ascoltare e tenere a mente ogni parola che lui avesse pronunciato da quel momento in poi. All'improvviso fu attraversata da un brivido di paura: non le aveva forse detto che avrebbero combattuto fino all'ultimo sangue per le strade della città?

Dimitri col fucile, Alexander con una granata e lei con una pietra.

Non le aveva forse detto di comprare viveri come se fosse l'ultima volta che poteva farlo? Allora pensava che avesse esagerato per farle impressione, ma questo non bastò a confortarla.

Non aveva forse insistito perché lasciasse la città quando ancora andava a prenderla alla Kirov? Mentre il fumo nero si stendeva su Leningrado come un drappo funebre, Tatiana ebbe un triste presentimento riguardo al futuro della propria famiglia.

In piedi accanto a lei, Anton guardava il cielo, in attesa.

“Tania!” esclamò. “Poco fa, ci sono riuscito. È caduta una bomba incendiaria e io l'ho disinnescata con questo.” Teneva in mano un bastone con in cima una sorta di elmetto di calcestruzzo.

Cominciò a saltellare agitando il pugno verso il cielo. “Sono pronto, venite!”

“Sei più pazzo di Slavin”, rise Tatiana.

“Oh, molto di più”, replicò allegramente Anton. “Lui non è mica sul tetto.”

Tatiana riusciva a distinguere i fuochi in direzione della Nevskij, verso il fiume.

All'improvviso sua madre infilò la testa nel vano della porta e, senza arrischiarsi a uscire, gridò: "Tatiana Georgievna, tu sei pazza! Vieni giù immediatamente!"

"Non posso, mamma, sono in servizio."

"Vieni giù, ho detto! Vieni giù subito!"

"Verrò tra un'oretta, mammina. Tu va' pure."

Se ne andò borbottando, furiosa. Dopo dieci minuti tornò con Alexander e Dimitri.

Quando li vide Tatiana scosse la testa. "Cosa fai, mamma, porti i rinforzi?"

Alexander le andò incontro e le disse di scendere nel rifugio.

Dimitri rimase con la madre vicino al pianerottolo.

Lei non si mosse. "Subito, Tania", le ordinò Alexander severamente.

"Non posso lasciare Anton qui da solo."

"Va' pure!" gridò il ragazzo mentre brandiva il bastone verso il cielo. "Sono pronto."

"Mettiti l'elmetto in testa, soldato", gli raccomandò Alexander prima di scendere.

"Tania, cara, davvero non dovresti andare sul tetto durante un'incursione aerea", la ammonì Dimitri quando furono tornati nella stanza.

"Be', non c'è molto da fare, sul tetto, in altri momenti", ribatté lei con garbo. "A meno che non voglia abbronzarmi."

"È la città sbagliata per abbronzarsi", la riprese Alexander in tono brusco. "Dimitri ha ragione, e ha ragione anche tua madre. Vuoi che la tua famiglia perda un altro figlio? Non tutte le bombe atterrano innocue ai tuoi piedi come piccioni abbattuti. Ti sei dimenticata di Luga? Cosa pensi che succeda quando una bomba esplode a mezz'aria? Le onde esplosive spazzano via il vetro, il legno, la plastica. Per questo abbiamo rinforzato tutte le finestre della città. Cosa pensi che ti accadrebbe se quell'onda ti colpisse?"

"Potremmo mettere una striscia anche su di me", disse Tatiana secca. "Magari a forma di palma."

"Chiudi quella bocca", gridò Dasha. "Non metterti di nuovo nei guai. Non voglio che i nostri soldati debbano venire a ripescarti un'altra volta." Si strinse ad Alexander.

"Di questo non posso prendermi alcun merito", osservò Dimitri fulminando con lo sguardo l'amico. "Vero, tenente?"

“Perché non vai a preparare la cena e non lasci noi adulti a parlare un po’?” La esortò sua madre. “Marina, va’ ad aiutarla.” Tatiana preparò patate con un po’ di burro, fagioli e carote.

Pensò che quel cibo non sarebbe bastato per tutti e decise di friggere un po’ del prosciutto in scatola, che non piaceva a nessuno.

“Ai tuoi genitori non piace parlare davanti a te, vero?” osservò Marina.

“No, non proprio.”

“Quei soldati sono molto protettivi nei tuoi confronti. Specialmente Alexander.”

“È protettivo con tutti. Puoi andare a prendermi dell’altro burro? Non credo che questo basti.”

La cena fu triste, quella sera. Alexander e Dimitri stavano per andare al fronte e nessuno osava menzionare i tedeschi, ormai alle porte della città. Il tenente non avrebbe combattuto in prima linea, ma era comunque una magra consolazione per Tatiana, che lo immaginava a capo della sua compagnia di artiglieri.

Mentre tutti sorvegliavano tè nero, riuscì a chiedere allegramente: “E adesso?”

“Usate tutti il rifugio qui sotto”, raccomandò Alexander. “È una fortuna che il vostro stabile ne abbia uno. Usatelo ogni giorno. Dasha, assicurati che tua sorella non salga sul tetto: dille di lasciare che alle bombe ci pensino i ragazzi. Capito?”

“Ho capito, tesoro.”

Tatiana aveva sentito forte e chiaro.

“Alexander, c’era molto cibo, nel magazzino bruciato?” gli chiese.

“C’erano zucchero e farina. Forse provviste per un paio di giorni. Non è dei magazzini Badajev che dobbiamo preoccuparci, ma dei tedeschi che hanno accerchiato la città.”

“Oh, non riesco a credere che siano arrivati”, esclamò Dasha.

“Quest’estate sembravano così lontani.”

“Ma ora sono qui. Il cerchio intorno a Leningrado è quasi chiuso.”

“Difficile che sia un cerchio”, borbottò Tatiana.

“Chi diavolo sei tu per discutere con un tenente dell’esercito”, gridò suo padre, ubriaco come al solito.

Alexander alzò la mano e disse con calma: “Tuo padre ha ragione, Tania. Non discutere con me. Anche se non hai tutti i torti”.

Lei trattenne un sorriso.

“Sfortunatamente”, continuò Alexander serio, “i tedeschi hanno la geografia dalla loro parte. Abbiamo troppa acqua intorno alla città.” Sorrise. “Non so se mi spiego, ma con il golfo, il lago Ladoga, la Neva e i finlandesi a nord, il cerchio intorno a Leningrado è chiuso. Che ne dici, Tania? Così va meglio?”

Lei borbottò qualcosa di incomprensibile e incrociò per caso lo sguardo di Marina.

Dimitri accostò la sedia alla sua, la cinse con un braccio e le passò la mano tra i capelli.

“Sono cresciuti. Falli ricrescere di più, d'accordo? Mi piacevano lunghi.”

Qualsiasi cosa Alexander stesse facendo, non era abbastanza.

Lei pensò che presto avrebbero dovuto smettere di parlarsi davanti a Dima, a Dasha e al resto della famiglia. Come se le avesse letto nel pensiero, lui spostò la sedia e si avvicinò a Dasha.

“I tedeschi non hanno interamente risalito il corso della Neva, vero?” chiese Dasha.

“Sì, sono arrivati fino al Ladoga, a Schlüsselburg.”

Schlüsselburg era una cittadina vicino all'estremità del lago dove iniziava la Neva, che da lì percorreva venti chilometri fino a Leningrado per poi sfociare nel golfo di Finlandia.

“Schlüsselburg è sotto il controllo tedesco?”

“No”, rispose lui, e aggiunse con un sospiro: “Ma domani lo sarà.”

“Che significa?”

“Significa che dovremo combattere per non fare entrare i tedeschi a Leningrado.”

“Ora che i magazzini sono bruciati, in città non arriveranno più viveri?” chiese la madre.

“E neanche il kerosene, la benzina, le munizioni”, precisò Dimitri.

“Prima dovremo impedire ai tedeschi di entrare, poi ci preoccuperemo di tutto il resto”, intervenne Alexander.

Dimitri proruppe in una risata sgradevole. “Entrino pure, se vogliono! Tutti i principali edifici della città sono minati: ogni fabbrica, ogni museo, ogni chiesa, ogni ponte. Se Hitler entra in città, morirà sepolto dalle macerie. Non lo fermeremo mai: moriremo insieme con lui.”

“No, Dimitri, li fermeremo”, disse Alexander. “Prima che entrino nella città.”

“Così anche Leningrado adesso è terra bruciata?” domandò Tatiana. “Che ne sarà di noi?”

Nessuno rispose.

Alla fine Alexander scosse la testa. “Domani io e Dimitri partiamo per Dubrovka. Cercheremo di fermarli.”

“Ma perché proprio io e te dobbiamo metterci tra i tedeschi e la città?” protestò Dimitri. “Perché non ci arrendiamo? Minsk si è arresa. Kiev si è arresa. Tallinn si è arresa, quando ormai era ridotta a un cumulo di cenere. L'intera Crimea si è arresa. Tutta l'Ucraina si è arresa di buon grado.” Sembrava molto agitato. “Perché diavolo dobbiamo far morire tutti i nostri uomini per impedire a Hitler di entrare a Leningrado?”

“Ma, Dima”, intervenne la madre. “Qui tu hai Tania. E Alexander ha Dasha.”

“Non dimenticatevi di me”, disse Marina. “Anche se non sono con nessuno, sono qui anch'io.”

“Va bene, Dimitri”, replicò Alexander freddo. “Vuoi che Hitler si prenda la tua ragazza?”

“Sì”, esclamò Dasha, “non hai sentito cosa fanno i tedeschi alle donne ucraine?”

Cosa? “ chiese Tatiana.

“Niente, Tania”, rispose Alexander gentilmente. “Per favore, Posso avere un altro po' di tè?”

Tatiana si alzò.

Dimitri guardò la sua tazza vuota. “Te ne preparo un altro po', Dima”, si offrì lei.

“Il mio povero papà non è riuscito a fermarli. Credete che siano inarrestabili?” domandò Marina, guardando la tazza a sua volta.

Alexander non rispose.

“Per forza”, bofonchiò Dimitri, “possiamo contare solo su tre patetiche divisioni. Non riusciremo a respingerli neanche con il sacrificio di tutti i nostri uomini e di tutti i carri armati.”

Alexander si alzò dal tavolo e salutò tutti. “Dopo questo direi che possiamo andarcene. Lascia perdere il tè, Tania.” Si rivolse a Dimitri.

“Andiamo, soldato. La tua vita starà tra Hitler e i Metanov.” Non guardò Tatiana.

“È proprio quello che temo”, borbottò Dimitri.

Dasha pianse, stringendosi ad Alexander. “Prometti di tornare vivo?”

“Farò del mio meglio”, fu la risposta di Alexander che ora lanciò un’occhiata a Tatiana.

Lei non pianse, né strappò la stessa promessa a Dimitri. Dopo che se ne furono andati, mangiò un pezzo di biscotto.

“Mi piace molto il tuo Dima”, commentò Marina. “È la persona più onesta che abbia mai conosciuto.”

Tatiana la guardò perplessa. “Che razza di soldato è se non vuole andare a combattere? Se vuoi, te lo cedo volentieri.”

### 3

Il mattino seguente, mentre si vestivano, sentirono alla radio che una bomba incendiaria era caduta sul tetto di un edificio in via Sadovaja e la pattuglia di stanza sul tetto non era riuscita a disinnescarla in tempo. Nell’esplosione erano morte nove persone, tutte sotto i vent’anni.

Anche mio fratello aveva meno di vent’anni, pensò Tatiana mentre si infilava le scarpe. La tibia le pulsava.

“Lo vedi”, commentò sua madre, “che è pericoloso stare sul tetto?”

“La città è assediata, mamma. È pericoloso stare dappertutto.”

Il bombardamento cominciò alle otto del mattino. Tatiana non era ancora andata a prendere le razioni. Si ritirarono tutti nel rifugio; lei stette seduta per un’ora a mangiarsi le unghie fino alla carne viva e a tamburellare un motivetto ossessivo sulle ginocchia. Rimasero lì per un’ora.

Appena uscirono, suo padre le diede la sua tessera annonaria e le chiese di prendergli la razione.

“Puoi prendere anche la mia? Ho molto da cucire, prima di andare al lavoro. Sto facendo delle uniformi in più per l’esercito”, disse sua madre, e aggiunse sorridendo: “Un’uniforme per il nostro Alexander, dieci rubli per me”.

Tatiana chiese a Marina di accompagnarla al magazzino, ma lei rifiutò col pretesto che doveva aiutare la nonna a vestirsi. Dasha era in cucina e stava facendo il bucato nell'acquaio di ghisa.

Andò da sola fino a un grande magazzino sul canale Fontanka, vicino al teatro della Commedia musicale. Quella sera era in programma La dodicesima notte di Shakespeare. La fila davanti al magazzino si estendeva lungo l'argine del fiume.

Tatiana dimenticò La dodicesima notte quando, arrivata al bancone, si rese conto che, dopo l'incendio dei magazzini Badajev, le razioni erano state ulteriormente ridotte. Suo padre ebbe diritto a mezzo chilo di pane, tutti gli altri ne ricevettero trecentocinquanta grammi ciascuno. Marina e la nonna solo duecentocinquanta grammi. Oltre al pane riuscì a comprare delle carote, semi di soia e tre mele. Comprò anche un etto di burro e mezzo litro di latte.

Corse a casa e avvertì la famiglia che le razioni erano state ridotte.

Nessuno si preoccupò. "Due chili di pane?" disse la mamma, riponendo il lavoro di cucito. "È più che sufficiente! Non c'è bisogno di rimpinzarci come maiali, in tempo di guerra.

Possiamo tirare un po' la cinghia. E in caso di bisogno abbiamo sempre le nostre scorte."

Tatiana divise il pane in due parti, una per pranzo, una per cena, poi suddivise ognuno dei mucchietti in sei porzioni. A suo padre diede quella più grande; per sé tenne la più piccola.

All'ospedale dovette rinunciare all'idea del tirocinio con Vera.

Si ridusse a pulire i gabinetti dei pazienti e a lavare la biancheria.

Serviva in mensa, dove riusciva anche a mangiare qualcosa.

Quando venivano dei soldati, chiedeva loro se erano alloggiati nella caserma Pavlov.

I bombardamenti continuarono per tutta la giornata.

Quella sera Tatiana fece appena in tempo a preparare la cena e Pulire le stanze prima che, alle nove, suonasse la sirena dell'allarme.

Scesero al rifugio. Tatiana si domandò per quanto tempo sarebbero continuati i bombardamenti, che duravano ormai da due giorni. Si ripromise di chiederlo ad Alexander non appena lo avesse rivisto. Il rifugio era lungo e stretto, dipinto di grigio e illuminato da due lampade a kerosene.

All'interno erano ammassate più di sessanta persone, sedute su panche o appoggiate contro la parete. "Papà", chiese, "quanto pensi che durerà?"

"Finirà tra poche ore", fu la risposta. Il suo fiato sapeva di vodka.

"Volevo dire... Quanto dureranno i combattimenti, la guerra?"

"Come faccio a saperlo? Forse finché moriremo tutti?" Provò ad alzarsi, ma barcollava.

"Mamma, che gli succede?" domandò Tatiana.

"Oh, Tania, come puoi essere così cieca? Soffre terribilmente a causa di Pasha."

"Non sono cieca", mormorò lei allontanandosi. "Ma la famiglia ha bisogno di lui."

Andò a sedersi vicino alla sorella e alla cugina. "Marina mi ha detto che Misha di Luga aveva una cotta per me. Per me è pazzo. Tu che ne pensi?" Chiese a Dasha.

"Sì, è pazzo."

"Grazie."

Marina guardò le cugine. "Siete pazze tutte e due. E tu, Dasha, un giorno ti rimangerai queste parole."

"Forse è di Misha che hai bisogno, non di Dimitri", mormorò Dasha senza guardare la sorella.

Il giorno dopo Tatiana portò al rifugio una copia delle Memorie dal sottosuolo di Dostoevskij.

Il giorno dopo ancora si disse: non posso passare la vita a tamburellare con le dita sulle ginocchia! Così, mentre i suoi scendevano le scale, tornò indietro e corse sul tetto, dove Anton, Mariska, Kirill e altri ragazzi che lei non conosceva erano intenti a scrutare il cielo. Pensò che, con un pizzico di fortuna, la sua famiglia non si sarebbe neppure accorta della sua assenza.

Il sibilo delle bombe e il fragore delle esplosioni era spaventoso.

Tatiana rimase sul tetto per due ore. Nessuna bomba fu sganciata nelle vicinanze, con grande disappunto di tutti.

Tatiana aveva avuto ragione: nessuno si era accorto della sua assenza. "Dove ti eri seduta?" le chiese sua madre. "in parte vicino alla lampada?"

"Sì, mamma."

Nessuna notizia di Alexander e Dimitri. Le ragazze erano fuori di sé. In famiglia a fatica riuscivano a mantenere rapporti civili.



Solo nonna Maya, incrollabile come sempre, continuava a dipingere in silenzio.

“Babushka, come fai a mantenere la calma?” chiese Tatiana una sera, mentre le spazzolava i lunghi capelli che cominciavano a ingrigire.

“Sono troppo vecchia per preoccuparmi, tesoro”, fu la risposta.

“Non voglio vivere ancora per molto.” Accarezzò il viso della nipote.

“Non dire così! “ La abbracciò. “E se Fëdor ritornasse?”

“Non intendevo dire che voglio smettere di vivere. Ho detto solo che non penso di continuare per molto.”

Tatiana era un po' preoccupata per Marina. Ogni giorno andava all'università e poi passava a trovare sua madre in ospedale.

Usciva dall'appartamento la mattina presto e non era mai di ritorno prima di sera.

La sera la madre cuciva, il padre beveva e strillava finché non si addormentava. Dasha e Tatiana ascoltavano la radio. Appena iniziavano i bombardamenti tutti scendevano al rifugio e Tatiana raggiungeva furtivamente il tetto.

Durante il giorno il fragore della guerra era incessante. Non c'era mai silenzio, a Leningrado. Il frastuono delle bombe si interrompeva solo all'ora di pranzo e alla sera, quando anche i tedeschi andavano a dormire.

Tatiana lavorava, andava a comprare il pane, si curava la gamba e cercava di comportarsi come se la vita continuasse normalmente.

Babushka Maya aveva una stanza tutta per sé; la madre dormiva sul divano, il padre sulla brandina di Pasha. Le tre ragazze condividevano lo stesso letto. Tatiana era contenta che Marina facesse da cuscinetto tra lei e Dasha: la presenza della cugina in mezzo a loro la salvava in qualche modo dalle crisi della sorella, che durante la guerra aveva il diritto di amare Alexander.

Ma una notte Dasha scavalcò Marina e abbracciò Tatiana.

“Stai dormendo?”

“No. Cosa c'è?”

“Non pensi mai che potrebbero morire?”

“Ragazze, domani devo andare all'università”, borbottò Marina, “dormite.”

“Va bene, scusa”, borbottò Dasha.

Tatiana dopo un po' la sentì piangere sommessamente. “Credi che siano già morti?” chiese di nuovo a Tatiana.

Lei sospirò pensando ad Alexander. “No”, rispose. “Non credo.” Non voleva parlare di lui con sua sorella. “Pensa a te stessa. Guarda in che condizioni viviamo, non ti rendi conto? In ospedale, mi hanno chiesto di passare dalla cucina al piano di sopra per occuparmi delle vittime dei bombardamenti. Non puoi immaginare come siano ridotte. Proprio oggi, dall'altra parte della Ligovskij, è crollato un palazzo intero.”

“Non lo sapevo.”

“Una ragazza di diciassette anni...”

“Come te...” La strinse forte.

“... è rimasta sepolta sotto le macerie. Mentre andavo al lavoro, ho visto suo padre che aiutava i vigili del fuoco a tirarla fuori. Alle sei, quando ho lasciato l'ospedale, ci erano appena riusciti. E lei era già morta: un buco in fronte.”

Dasha rimase zitta.

“Hai detto che sei uscita alle sei? Ma alle sei ci sono stati i bombardamenti. Non sei scesa al rifugio?” intervenne Marina.

“È inutile che parli con lei di queste cose”, replicò Dasha e poi sussurrò tra i capelli della sorella: “Se non cominci ad andare al rifugio, farò la spia”.

Quella notte le sirene suonarono alle tre. Evidentemente i tedeschi volevano divertirsi un po'. Tatiana si voltò verso la parete, e avrebbe continuato a dormire se i suoi non l'avessero buttata giù dal letto. Mentre si accalcavano per le scale, pensò che le cose non sarebbero potute andare peggio.

## 4

Alexander e Dimitri tornarono la notte del 12 settembre, la prima notte in cui non ci furono bombardamenti. Sarebbero rimasti a Leningrado soltanto una sera, per prendere altri uomini e altre armi alla guarnigione.

Dasha pianse di sollievo e non si staccò un attimo da Alexander, si rifiutò persino di aiutare a preparare la cena.

Anche Dimitri stava appiccicato a Tatiana ma, mentre Alexander era capace di ricambiare gli abbracci di Dasha, Tatiana rimaneva immobile, impacciata. Si guardava intorno, indifesa, e cercava di non svenire alla vista

dei capelli neri e della schiena possente di Alexander. Avrebbe voluto gettarsi tra le sue braccia.

Quando Dimitri andò a lavarsi e Dasha si allontanò per preparare il tè, Marina commentò: “Potresti mostrare un po’ più di interesse verso l’uomo che combatte per te al fronte”.

Sto mostrando molto interesse, pensò lei, incapace di staccare gli occhi da Alexander.

“Tua cugina ha ragione”, disse lui con un sorriso. “Potresti almeno mostrare lo stesso interesse di Zanna Sarkova. Mentre passavamo l’abbiamo vista attraverso la porta socchiusa: era sdraiata sul letto con l’orecchio attaccato alla parete che divide la vostra stanza dalla sua.”

“Davvero?”

Alexander colpì forte la parete con il fucile e disse a voce alta: “Senti questa barzelletta: un uomo fa vedere il suo appartamento a un amico. L’ospite chiede: ‘A cosa serve quel grande catino d’ottone?’ e l’uomo risponde: ‘Oh, è l’orologio parlante’, e da una martellata contro il catino...” Batté di nuovo il fucile contro la parete. “All’improvviso sentono una voce dall’altra parte della parete: ‘Sono le due del mattino, bastardo!’” Tatiana rise così forte che lui dovette darle delle pacche sulla schiena. “Grazie, Tania. Ho una fame da lupi... cosa c’è per cena?” Lei si avviò verso la cucina, sotto lo sguardo di Marina.

Mise a friggere due scatole di prosciutto, preparò un po’ di riso e del brodo chiaro, nel quale un tempo c’era stato del pollo.

Mentre cucinava Alexander entrò per lavarsi le mani. Tatiana trattenne il fiato. Lui si avvicinò ai fornelli e sollevò tutti i coperchi.

“Hmm, prosciutto e riso! E quest’acqua cos’è?”

“Non è acqua, è brodo”, fu la risposta. La testa china di Alexander era vicinissima al suo braccio. Se si fosse mossa di pochi centimetri, avrebbe potuto toccarlo.

Sempre trattenendo il fiato, si spostò di pochi centimetri.

“Ho una gran fame, Tania”, sussurrò lui alzando gli occhi, ma, prima che potesse aggiungere altro, entrò Marina.

“Dasha mi ha chiesto di portarti una salvietta.”

“Grazie, Marina.” Alexander afferrò l’asciugamano e sparì, Tatiana si specchiò nel brodo chiaro.

Marina si avvicinò ai fornelli e sollevò uno dei coperchi. “C'è Qualcosa di interessante, qui dentro?”

“No, niente.” Tatiana coprì di nuovo la pentola.

“Mmm...” borbottò la cugina allontanandosi. “Perché qui fuori c'è molto di interessante.”

Durante la cena, Dasha domandò: “Come vanno i combattimenti? Sono davvero così terribili?”

“A dire il vero, no”, rispose Alexander di buonumore mentre mangiava. “È abbastanza strano. È successo i primi due giorni, vero, Dima? Lui lo sa. È stato in trincea per due giorni. I tedeschi ci hanno intimato di arrenderci, e quando hanno capito che non ne avevamo alcuna intenzione, hanno smesso di attaccare. Le nostre truppe di ricognizione sono convinte che i tedeschi stiano costruendo delle trincee permanenti... trincee e bunker in muratura.”

“Permanenti? Che significa?” chiese Dasha.

“Significa che probabilmente non hanno intenzione di invadere Leningrado.”

Tutti si rallegrarono a questa notizia, eccetto il padre, mezzo addormentato sul divano, e Tatiana, che percepì una sinistra esitazione sul volto di Alexander. Si morse il labbro e chiese con prudenza: “Sei contento?”

“Sì”, rispose Dimitri, come se si fosse rivolta a lui.

“Io non lo sono affatto”, intervenne Alexander. “Pensavo che avremmo combattuto, combattuto da uomini.”

“E saremmo morti da uomini!” Lo interruppe Dima, dando un colpo sul tavolo.

“E saremmo morti da uomini, se necessario...”

“Be', parla per te. Preferirei che i tedeschi restassero nei loro bunker per tre anni, a far morire di fame Leningrado, piuttosto che sottopormi al loro fuoco.”

“Oh, andiamo!” Alexander appoggiò coltello e forchetta e fissò il compagno. “Non pensi sia vergognoso temporeggiare nelle trincee in questo modo? È da codardi.” Lo guardò con freddezza, si asciugò la bocca e allungò la mano per prendere la vodka. Tatiana spinse la bottiglia verso di lui dall'altra parte del tavolo.

“Non è da codardi”, sentenziò Dimitri. “È da furbi. Stai seduto e aspetti. Appena il nemico scopre il suo punto debole lo colpisci. Si chiama strategia.”

“Dima, quando hai detto che Leningrado morirà di fame, non intendevi nel senso letterale, vero?” chiese nervosamente la madre.

“Certo, dicevo in senso figurato”, rispose lui.

Tatiana osservò Alexander, che rimase in silenzio.

“C'è ancora della vodka?” Dimitri alzò la bottiglia quasi vuota.

“Stasera ho voglia di perdere i sensi.”

Tutti gli sguardi si puntarono su Georgij Vasilevic, che si voltò da un'altra parte.

“Oggi Nina Iglenko è venuta a chiederci se potevamo darle un po' di farina e del prosciutto”, disse Tatiana con voce allegra.

“Dato che ne abbiamo in abbondanza, non gliel'ho rifiutato. Si lamentava per non essere stata altrettanto previdente..”

“Tania”, la interruppe Alexander. Lei si lasciò cadere sulla sedia.

I suoi presentimenti erano esatti: lui non aveva detto tutto quello che sapeva. “Non dare via un solo grammo del tuo cibo per nessuna ragione, capito? Neppure se Nina Iglenko sembra più affamata di te.”

“Noi non siamo così affamati”, cercò di giustificarsi lei.

“È vero”, aggiunse Dasha. “Non è la prima volta che ci sono i razionamenti. Dov'eri durante la campagna di Finlandia l'anno scorso?”

“A combattere contro i finlandesi”, replicò lui con severità.

Tatiana si chiese perché Dasha usava sempre eufemismi come campagna o conflitto invece di chiamare la guerra con il suo nome.

Stava forse scrivendo della propaganda per la radio? “Dasha, e anche voi, ascoltate: tenete stretti i vostri viveri come se fosse l'ultima cosa rimasta tra voi e la morte, d'accordo?”

“Perché devi essere così pessimista?” borbottò Dasha imbronciata.

“Dov'è finito il tuo senso dell'umorismo? Non moriremo di fame. Il Consiglio di Leningrado troverà un modo per farci arrivare il cibo. Non siamo completamente circondati, no?”

Lui si accese una sigaretta. “Fammi un favore, tieni da conto il cibo.”

“Va bene, tesoro. Hai la mia parola.” Lo baciò.

“Anche tu, Tania.”

“Va bene.” Tesoro. “Hai la mia parola.” Non lo baciò.

“Quanto durarono i bombardamenti su Londra nell'estate del 1940?” volle sapere Dasha.

“Quaranta giorni e quaranta notti.”

“Pensi che qui dureranno altrettanto?”

Era la domanda che Tatiana aspettava.

“Di più”, rispose Alexander. “I bombardamenti continueranno finché Leningrado si arrenderà o cadrà. O finché i tedeschi saranno respinti.”

“Credi che ci arrenderemo?” domandò ancora Dasha.

“Combatterò per le strade di Leningrado, se necessario.” Tatiana era convinta che sua sorella fosse coraggiosa solo a parole, visto che raggiungeva il rifugio ogni notte.

Alexander scosse la testa. “Non è questo il modo di combatterli, Dasha. Una guerra condotta strada per strada è devastante non solo per l'assedio ma anche per chi attacca, e provoca una perdita di vite umane enorme. E mentre il nostro amato Stalin non sembra preoccuparsi troppo per la vita dei suoi, Hitler tiene molto alla sopravvivenza della razza ariana: non rischierà i suoi uomini per Leningrado. Alla fine il desiderio di Dima verrà esaudito”, concluse, con malcelato disprezzo, guardando Tatiana.

Lei guardò Dimitri accasciato sul divano accanto a suo padre, e andò a prendere le tazze per il tè.

“Succederà come a Londra?” chiese Dasha. “La città è stata bombardata, ma la gente ha continuato a vivere. I club sono rimasti aperti e i giovani hanno continuato a ballare e a divertirsi. Abbiamo visto le fotografie... sembravano tutti così contenti.” Le brillavano gli occhi.

“Vivi per caso a Londra?” esclamò Alexander. “A Leningrado non abbiamo locali da ballo neanche adesso. Pensi che li costruiranno giusto per l'assedio?”

“Assedio?”

“Londra non è stata assediata. Riesci a capire la differenza?”

“Noi lo siamo?”

Lui non rispose. La madre, Dasha, Marina e la nonna se lo mangiavano con gli occhi.

“Lo siamo. Ecco perché i tedeschi si sono trincerati: vogliono prenderci per fame senza sacrificare i loro uomini. Giusto, Alexander?” intervenne Tatiana, che era rimasta sulla porta, carica di tazze e piattini.

“Basta domande, per stasera. Vi dico solo di non dare via le scorte.”

“Ho sentito che i tedeschi sono al palazzo di Peterhof, è vero?” domandò la mamma, incredula.

“Ricordi quando ci siamo andati, caro?” mormorò Dasha.

Rendendogli la mano. “È stato l'ultimo giorno felice e spensierato che abbiamo trascorso insieme. Ricordi?”

“Sì”, rispose lui senza guardare Tatiana.

“Niente è stato più come prima, dopo quel giorno meraviglioso”, continuò Dasha con aria triste.

“Irina Fëdorovna”, disse Alexander rivolto alla madre, “il palazzo è davvero in mano ai tedeschi. I nazisti hanno portato lì tutti i tappeti e li usano per rivestire le loro trincee.”

“Forse Dimitri ha ragione”, ragionò Dasha, sorseggiando il tè. “Ci sono ancora tre milioni di persone a Leningrado. Troppi da sacrificare, non credi? Il comando di Leningrado ha preso in considerazione la resa?”

Alexander la squadrò. Tatiana cercò di decifrare l'espressione dei suoi occhi.

“Voglio dire”, continuò Dasha, “se ci arrendiamo...”

“Ci arrendiamo e poi?” gridò lui. “I tedeschi non ci porteranno alcun vantaggio... Di certo non a te.” Rimase in silenzio per qualche istante. “Hai letto che cosa hanno fatto nelle campagne dell'Ucraina?”

“Preferisco di no.”

“Io invece l'ho letto”, mormorò Tatiana.

“Dimitri pensava che fosse una buona idea farsi prendere prigionieri dai tedeschi”, continuò Alexander. “Poi ha scoperto che i nazisti fucilano i prigionieri, saccheggiano e bruciano i villaggi, uccidono il bestiame, distruggono i granai, sterminano gli ebrei, le donne, i bambini.”

“Non prima di aver violentato tutte le donne”, aggiunse Tatiana.

Sua sorella e Alexander la guardarono, ammutoliti.

“Tania”, disse Dasha, “passami la marmellata di mirtilli, per favore.”

“Non leggere troppo, Tania”, la ammonì Alexander, e abbassò lo sguardo sulla sua tazza di tè.

“Be', se siamo circondati, come farà ad arrivare il cibo?” si informò Dasha, infilandosi in bocca un cucchiaino colmo di marmellata.

“Ne abbiamo in abbondanza”, intervenne la madre.

“Non saprei”, sospirò Dasha. “Credo che Dimitri abbia ragione. Forse dovremmo arrenderci...”

Alexander scosse la testa e guardò Tatiana. “No. Vero, Tania? Non alzeremo bandiera bianca, non cadremo sotto i colpi del nemico.”

Continueremo fino alla fine. Combatteremo per oceani per mari. Combatteremo in cielo e difenderemo la nostra isola a qualsiasi costo.”

“Combatteremo sulle spiagge”, continuò lei, abbracciandolo con lo sguardo. “Combatteremo nei campi e per le strade. Combatteremo sulle colline. Non ci arrenderemo mai.” Si accorse che le mani le tremavano. “Churchill.”

Dasha si alzò, stizzita. “Puoi andare a prepararci un altro po’ di tè, Churchill?”

Marina raggiunse Tatiana in cucina per aiutarla a lavare i piatti e le sussurrò: “Non ho mai visto nessuno sciocco e cieco come tua sorella”.

Lei impallidì. “Non capisco di cosa stai parlando.”

Pochi giorni dopo Tatiana e Dasha controllarono le loro scorte di viveri. La maggior parte di quello che restava era stata acquistata da Tatiana con l’aiuto di Alexander il giorno in cui era scoppiata la guerra. Il loro fugace primo giorno di guerra. Sembrava così lontano, come se appartenesse a un’altra vita, a un altro tempo. Eppure erano passati solo due mesi.

I Metanov disponevano di quarantatré chili di prosciutto in scatola, nove lattine di pomodori pelati e sette bottiglie di vodka. Tatiana si ricordò che, otto giorni prima, quando i magazzini Badajev erano bruciati, le bottiglie erano otto. Papà beveva più di quanto pensassero.

Erano rimasti due chili di caffè, quattro chili di tè e un sacco contenente dieci chili di zucchero distribuiti in trenta sacchetti; e poi quindici scatole di sardine affumicate, quattro chili d’orzo, sei chili di avena, dieci di farina.

“Sembra un sacco di roba, non è vero?” disse Dasha. “Quanto potrà durare l’assedio?”

“Secondo Alexander, fino all’esaurimento delle nostre scorte”, rispose Tatiana.

Erano rimaste sette scatole con duecentocinquanta fiammiferi ciascuna.

La madre disse che avevano anche novecento rubli in contanti, abbastanza per comprare qualcosa al mercato nero. “Andiamoci adesso”, propose Tatiana.

In agosto, nel quartiere Oktabrski, vicino alla cattedrale di San Nicola, era stato aperto un grande magazzino. Tatiana Dasha e la mamma impiegarono più di un’ora per raggiungerlo a piedi e, appena arrivarono, rimasero sbalordite dai prezzi dei pochi prodotti presenti sugli scaffali. C’erano uova, formaggio, burro, prosciutto, persino caviale. Lo zucchero costava diciassette



rubli al chilo. La madre rise e si avviò verso la porta, ma Tatiana la fermò afferrandole un braccio. “Non essere avara.”

“Lasciami, idiota! Chi comprerebbe lo zucchero a quel prezzo? Guarda il formaggio: dieci rubli all’etto. Ma scherziamo?” gridò, e poi si rivolse al commesso: “State scherzando? Ecco perché non ci sono file qui davanti! Chi mai comprerebbe a questi prezzi?!”

Il commesso del negozio sorrise compiaciuto e scosse la testa.

“Ragazze, ragazze! Comprate o andatevene.”

“Ce ne andiamo”, decise la madre.

Tatiana non si mosse. “Ti ricordi cos’ha detto Alexander?”

Tirò fuori i suoi risparmi. Guadagnava venti rubli alla settimana e ne dava metà ai genitori, ma era riuscita comunque a metterne da parte cento, e con questi comprò cinque chili di farina allo scandaloso prezzo di quaranta rubli, quattro pacchetti di lievito a dieci, un sacco di zucchero a diciassette e un chilo di prosciutto in scatola a trenta. Le erano rimasti tre rubli. Il commesso le disse che avrebbe potuto scegliere tra una scatola di fiammiferi, cinquecento grammi di tè, o un po’ di pane rafferma da abbrustolire. Dopo averci pensato un po’, lei optò per il pane.

Passò il resto del sabato a tagliare il pane a pezzettini e a tostarlo nel forno, mentre sua madre, suo padre e sua sorella ridevano di lei. “Ha speso tre rubli per del pane secco e ora lo tosta.

“Pensa che lo mangeremo!” Lei li ignorò: pensava solo alle parole che Alexander le aveva detto al magazzino Voentorg: Compra il cibo come se non dovessi vederne mai più.

“Irina Fëdorovna, avrebbe dovuto spendere fino all’ultimo copeco dei suoi novecento rubli in quel pane rafferma”, disse Alexander quella sera. “Proprio come ha fatto Tania.” Grazie, pensò Tatiana. Era dall’altra parte di una stanza piena di gente. Non lo toccava da giorni. Si sforzava di stargli lontana, come lui le aveva chiesto.

Sua madre fece un gesto di disprezzo. “Non mi hanno insegnato a spendere diciassette rubli in zucchero. Vero, Georgij?” Ma Georgij si era già addormentato sul divano. Aveva bevuto troppo, come al solito.

“Vero, mamma?”

Nonna Maya stava dipingendo. “Certo, Irina”, rispose.

“Ma... e se Alexander avesse ragione?”

La puntualità era la virtù dei tedeschi. Ogni sera alle cinque le sirene dell'allarme antiaereo cominciavano a suonare e il metronomo della radio martellava duecento battiti al minuto.

I bombardamenti erano monotoni e terrificanti come le bugie con cui Tatiana viveva giorno dopo giorno, come l'ossessiva paura per la vita di Alexander e il dispiacere per il padre, fuori di sé al punto da non ricordare che era ancora settembre. "È impossibile", disse una sera mentre la sirena faceva sentire il suo lugubre lamento.

"Sembra che ci bombardino da un migliaio di giorni..."

"No, solo da undici, papà", lo corresse Tatiana a bassa voce.

"Solo da undici."

In quei giorni si sentiva profondamente sola. Sua madre si era rifugiata nel lavoro. La nonna dipingeva come se non ci fosse la guerra. Marina era angosciata per sua madre... e comunque Tatiana preferiva non parlare troppo con lei. E Dasha... be', pensava solo ad Alexander.

Deda e Babushka erano al sicuro a Molotov. Aveva appena ricevuto una loro lettera. Pasha non c'era più.

Dimitri era triste e pensieroso e beveva sempre di più ogni volta che li andava a trovare. Una sera aveva spinto Tatiana contro la parete della cucina. Chissà cosa sarebbe accaduto se non fosse entrata Dasha.

Tatiana trovava consolazione solo nei suoi amici sul tetto... e in Alexander.

Quando andò sul tetto, vide la piccola Mariska che come al solito saltellava, in attesa di altri aerei, di altre bombe. Quella bambina di sette anni, abbandonata a se stessa, correva felice e salutava con la mano le formazioni aeree.

"Qui, qui!" Strillava.

Anton stava sull'attenti col suo bastone, pronto a estinguere gli incendi. "Ma, Anton", disse Tatiana lasciandosi cadere sulla superficie incatramata e tirando fuori del pane tostato, "e se una bomba ti cade sulla testa? Perché non ti metti un elmetto e non vieni a sederti accanto a me?"

Lui non le diede ascolto e, sempre più eccitato, continuò a parlare degli ordigni dirompenti, che ti potevano dividere a metà senza neanche darti il

tempo di alzare la testa. Sembrava che avesse proprio voglia di vederne qualcuno.

Mentre mangiava, Tatiana osservava con aria stanca ma divertita l'esile corporatura di Mariska.

La bambina corse da lei. "Cosa stai mangiando, Tania?"

"È solo pane abbrustolito", rispose lei infilandosi una mano in tasca. "Ne vuoi un pezzetto?"

Mariska annuì con entusiasmo e, afferrato il tozzo di pane, lo inghiottì tutto in una volta. "Ne hai ancora?"

All'improvviso Tatiana vide in lei qualcosa di cui non si era mai accorta prima. Si alzò e le prese la mano. "Dove sono il tuo papà e la tua mamma?" le chiese.

La bambina fece spallucce. "Dormono, credo."

"No, Tania. Lasciala perdere", gridò Anton.

Tatiana seguì Mariska nella sua stanza. "Mamma, papà, c'è una persona che vuole vedervi."

I due non si mossero. Erano sdraiati sull'unico letto del locale, col viso sprofondato nei guanciali sporchi. Nella lurida stanzetta aleggiava lo stesso fetore dei gabinetti pubblici.

"Vieni con me", disse Tatiana. "Ti darò qualcosa da mangiare."

Il giorno dopo Tatiana, già lavata e vestita, si avvicinò alla sorella addormentata. "Dasha, potresti farne a meno di prendere l'allarme antiaereo delle otto come sveglia personale? Alzati e vieni con me al magazzino."

Dasha si mosse appena. "Perché? Te la cavi bene anche da sola."

"Forza." Tirò via la coperta e scoprì sorella e cugina. "Venite con me al matinée!"

Le ragazze non si mossero.

"Se ve lo perdete", continuò Tatiana coprendole di nuovo, cercate di arrivare in tempo per lo spettacolo delle cinque." Gli occhi di Dasha e Marina rimasero chiusi.

"Be, c'è anche l'ultima replica", concluse lei, lasciando la stanza, "alle nove in punto."

Forse Alexander è a Leningrado, pensò. Forse verrà stasera e mi parlerà come se fosse ancora vivo, come se io fossi ancora viva.

A casa nessuno mi rivolge più la parola, come se non si accorgessero della mia presenza. Sono tutti sprofondati in se stessi, come se io non ci fossi.

Vieni, Shura, pensò mentre si abbottonava la giacca e camminava svelta per la Nekrasova fino al magazzino delle razioni. Vieni a ricordarmi che sono ancora viva.

Quella sera, nell'intervallo tra due incursioni aeree, Alexander arrivò davvero, portando con sé le sue razioni e un Dimitri particolarmente imbronciato. Come sempre, la stanza era piena di gente. Tatiana andò in cucina a preparare una cena a base di riso e fagioli. Alexander la seguì e il suo cuore cominciò a battere più veloce. Ma poi arrivarono Zanna Sarkova, Pëtr Petrov, Dasha e Marina, e Alexander uscì.

Durante la cena, tutta la famiglia era seduta a tavola a eccezione del padre, ubriaco nella stanza accanto. Lei poteva parlare con Alexander ma, con tutti quegli occhi addosso, non poteva guardarlo. Fissava il piatto oppure sua madre. Non riusciva a guardare Dasha, Marina o la nonna, che sembravano aver intuito tutto.

Mentre discutevano dell'esercito sovietico, impreparato a difendere la Neva, Alexander disse: "Due giorni fa ho risalito il fiume con il mio battaglione per scavare trincee al di là di Schlüsselburg. Abbiamo trasportato alcuni mortai, ma è tutto molto strano. Persino", aggiunse a bassa voce, "l'onnipresente NKVD ha pochi soldati, laggiù."

"Non possono essere dappertutto", osservò Tatiana. "Hanno troppe mansioni: truppe di confine, guardie alla fabbrica di Kirov, milizia stradale..."

"Gestapo", aggiunse Alexander. "E non dimentichiamoci: commissari per gli affari interni e custodi della sicurezza." Si sorrisero. Tatiana abbassò lo sguardo nel piatto. Avrebbe voluto toccargli la mano per calmarlo, liberarlo dal suo passato e dal loro presente. Purtroppo non poteva farlo davanti alla sua famiglia e a Dimitri, ma il suo Alexander aveva bisogno di essere toccato. Si sarebbe alzata e gli avrebbe dato quello che voleva... e al diavolo tutti!

Si alzò e cominciò a sparecchiare la tavola. Mentre prendeva il piatto di Alexander, gli premette il fianco contro il gomito per un istante interminabile, poi si allontanò.

"Sai, Tania, se i tedeschi avessero attaccato con tutte le loro forze nelle prime due settimane di settembre", disse lui, "avrebbero già vinto. Noi non avevamo carri armati né armi pronte. Al di là del fiume vicino a Schlüsselburg erano rimasti soltanto i resti dell'esercito della Carelia, pochi

volontari male armati.” Si fermò. “Hai presente la fine che hanno fatto i volontari a Luga? Non tutti in effetti hanno la presenza di spirito di Tania, durante un bombardamento.”

“Perché continui a parlarle della guerra?” lo interruppe Dasha.

“Non gliene importa niente. Parlate di Puskin o di qualcosa del genere, o magari di cucina... Adesso le piace sbizzarrirsi ai fornelli.”

“D'accordo. Vuoi parlare di Puskin allora?” chiese Alexander, l'espressione seria.

“A proposito di cucina, o meglio, di cibo”, replicò Tatiana, visibilmente innervosita, “puoi indicarmi un magazzino dove possa andare a prendere le razioni senza essere bombardata? Sai, è un po' scomodo.”

Lui rise. “Be', se la mettiamo così, è meglio che tu non vada da nessuna parte. Resta nel rifugio, durante i bombardamenti.” Nessuno parlò.

“La cosa che vorrei sapere”, si affrettò a continuare Tatiana per impedire a Dasha di intervenire, “è da dove arrivano le bombe.”

“Dalle cime di Pulkovo”, fu la risposta. “Non hanno nemmeno bisogno degli aerei. Hai notato che in giro non se ne vedono molti?”

“Al contrario. Ce n'erano circa un centinaio, la notte scorsa.”

“Sì, perché di notte è più difficile colpirli. Non vogliono sprecare le loro preziose forze aeree. Se ne stanno comodamente rintanati sulle cime di Pulkovo e le loro bombe arrivano fino a Smolnyj. Lo sai dov'è Pulkovo, vero, Tania? Proprio accanto alla Kirov.”

Lei arrossì dietro la pila di piatti che teneva in mano. Adesso basta. No, prosegui. Ne ho bisogno per continuare a respirare.

Quando tornò dalla cucina sua madre disse: “Grazie a Dio non lavori più là”.

Alexander le consigliò di non andare alla prospettiva Suvorovskij a ritirare le razioni. “Non vado là. Vado in un magazzino tra la Fontanka e la Nekrasova”, gli disse e poi aggiunse lanciandogli un'occhiata significativa: “Sono lì ogni mattina alle sette. Vero, Dasha?”

“Come faccio a saperlo? Io non ci vado mai.”

“Se puoi, cerca di evitare le strade che portano da nord a Sudovest” disse Alexander, guardandola.

Dasha rise. “Ma, caro, sono circa la metà delle strade di Leningrado!”

“Come fai a saperlo?” le chiese Tatiana gentilmente. “Tu non esci mai, prima che finiscano i bombardamenti.”

Dasha mise un braccio intorno al collo di Alexander e mostrò la lingua alla sorella. “Perché io ho buonsenso.”

“E tu, Tania?” chiese Alexander scostando il braccio di Dasha.

“Tu esci solo quando i bombardamenti sono finiti?”

“Stai scherzando?” replicò Dasha. “Non ha un minimo di sale in zucca. Chiedile quando è stata l’ultima volta che è venuta nel rifugio.”

Nella stanza scese il silenzio.

Alexander fulminò Tatiana con lo sguardo.

“Ci vado.” Tania si strinse nelle spalle. “Ieri mi sono seduta sotto le scale.”

“Sì, per tre minuti. Non riesce mai a stare ferma.”

“Non è andata sul tetto, vero?”

Nessuno rispose. Per evitare lo sguardo di Alexander, Tatiana si affacciò intorno alla macchina per cucire. “Posso andare sulla Nevskij?” gli chiese senza alzare gli occhi.

“Mai. Lì i bombardamenti sono peggiori, anche se fanno molta attenzione a non colpire l’hotel Astoria. Sai dov’è? Proprio accanto a Sant’Isacco.”

Lei divenne paonazza.

Alexander si affrettò a continuare. “Hitler ha prenotato l’Astoria per festeggiare il suo trionfo dopo che avrà marciato sulla Nevskij. State lontani da là e non camminate nemmeno sul lato nord di una strada che va da est a ovest. Avete capito?”

Tatiana rimase in silenzio.

“Quando sono previsti i festeggiamenti all’Astoria?” chiese alla fine.

“In ottobre”, fu la risposta. “Hitler pensa che tutti abbandoneranno Leningrado entro ottobre. Ma vi assicuro che arriverà tardi.”

“Come faremmo senza di te?” gli disse Marina.

Dasha gli si avvicinò e lo strinse forte. “Smettila”, intimò alla cugina. “Va’ a fare la smorfiosa con il soldato di Tania.”

“Sì, Marina, va’ pure”, borbottò Tatiana e diede un’occhiata a Dimitri, sdraiato sul divano praticamente in stato di incoscienza.

“Che ne pensi, Tania, devo andare a flirtare col tuo soldato?” disse la cugina in tono canzonatorio.

Lei pensò che Alexander non si fosse dimostrato abbastanza indifferente.

Dopo il tè Dimitri si svegliò e attirò Tatiana a sé. “Tanechka “ borbottò. “Tanechka...”

Lei lottò per alzarsi, ma lui la stringeva troppo forte. “Quando, quando?” Il fiato gli puzzava di vodka. “Non posso più aspettare.”

“Lasciami andare”, disse lei, che cominciava a sentirsi svenire.

“Sei ubriaco.”

“È vero, Dima”, osservò la mamma. “Tania, penso che beva davvero troppo.”

Lei sentì la voce di Alexander alle sue spalle.

“Sì.” La liberò dall’abbraccio di Dimitri e l’aiutò a mettersi in piedi. “Beve troppo.” Le diede una lieve stretta prima di allontanarsi.

“Che cos’ha, Tania?” domandò la madre. “È proprio strano in questi giorni... scontroso, non parla. E non è carino con te.”

Trattenendo il fiato Tatiana lo guardò. “Sta perdendo interesse verso di me man mano che si avvicina alla morte.”

Si voltò e si diresse verso la cucina a capo chino, ma incontrò lo sguardo di Marina e di Babushka. Dasha era nella stanza accanto a occuparsi di suo padre.

## 6

Tatiana pensava di poter sopportare qualsiasi cosa. Ma una sera due settimane dopo l’incendio dei magazzini Badajev -, quando tutti erano tornati dal lavoro e, invece di preparare la cena, si erano accalcati nel rifugio affamati e stanchi, Dasha, seduta accanto a lei, annunciò eccitata: “Sapete la novità? Alexander e io ci sposiamo!”

La lampada a kerosene mandava troppa luce perché Tatiana riuscisse a nascondere il tumulto che le esplose dentro. Persino Marina rimase senza fiato. Solo l’resultante Dasha, che continuava a sorridere mentre fuori cadevano le bombe, non si accorse di nulla.

“È fantastico, Dasha. Congratulazioni!” esclamò Marina.

“Oh, Dashenka”, disse la madre. “Finalmente una delle mie figlie avrà una famiglia tutta sua! Quando?”

Il padre borbottò qualcosa.

“Tania? Mi hai sentita?” chiese Dasha. “Mi sposo!”

“Ti ho sentita, Dasha.” Tatiana si voltò e vide Marina che la guardava con compassione. Di male in peggio. Si voltò di nuovo verso la sorridente sorella. “Congratulazioni. Sarai molto felice.”

“Felice? Sono al settimo cielo! Te lo immagini? Presto sarò Dasha Belova.” Ridacchiò. “Appena Alexander avrà un paio di giorni di permesso andremo all’ufficio di stato civile.”

“Non sei preoccupata?” disse Tatiana a occhi chiusi.

“E di cosa? Lui non lo è. Ce la caveremo.”

“Sono contenta che tu ne sia così sicura.”

“Che cos’hai?” Dasha mise il braccio intorno alla sorella.

“Non ti cacerò fuori dal letto. La nonna ci lascerà la sua stanza per un paio di giorni.” La baciò. “Sposata, Tania! Riesci a crederci?”

“No, non riesco a crederci.”

“Lo so!” esclamò Dasha, eccitata. “A malapena ci credo io stessa.”

“C’è la guerra. Potrebbe morire, Dasha.”

“Pensi che non lo sappia? Non essere insolente.”

“Non sono insolente”, replicò Tatiana tremando.

“Grazie a Dio, è ormai dall’altra parte di Schlüsselburg, lontano da quella dannata Dubrovka. Là è tutto più tranquillo”, le disse e sorrise. “Sai cosa faccio? Chiudo gli occhi cercando di sentirlo e so che è ancora vivo”, esclamò con orgoglio.

“Ho un sesto senso, io.”

Marina tossì forte. Tatiana aprì gli occhi e gettò alla cugina un’occhiata che le calmò immediatamente l’attacco di tosse.

“Cosa vuoi, Dasha?” sussurrò. “Preferisci essere la vedova, anziché semplicemente la ragazza di un soldato morto?”

“Tania!”

Lei non parlò più. Chi poteva consolarla? Certo non la notte, né sua madre o suo padre, né Deda e Babushka, lontani, né nonna Maya, troppo vecchia per preoccuparsi di certe cose.

Nemmeno Marina, che sapeva troppo senza sapere niente, o Dimitri, impantanato nel suo inferno, né tanto meno Alexander, l’impossibile, esasperante, imperdonabile Alexander.

Il dolore era così forte che si alzò e, mentre lasciava il rifugio nel bel mezzo dell’attacco, udì soltanto la voce perplessa di Dasha.

“Che cosa le è preso?”



Come poteva trascorrere un'altra notte rivolta verso la parete, vicino a Marina, vicino a sua sorella? Come poteva? Non lo sapeva. Fu la peggiore notte di tutta la sua vita.

La mattina dopo si alzò tardi e invece di andare, come al solito, tra la Fontanka e la Nekrasova, si recò a un magazzino sulla prospettiva Nevskij, vicino al suo vecchio liceo. Aveva sentito che là avevano il pane buono. Quando attaccò la sirena dell'allarme antiaereo, non pensò neppure a ripararsi.

Camminava con gli occhi bassi. Il sibilo delle bombe, il fragore delle esplosioni non erano niente a paragone del dolore che gridava nel suo petto.

Si rese conto con stupore che la guerra non le faceva più paura: era sempre stato Pasha, il coraggioso della famiglia. Dasha era sicura di sé. Deda era inflessibilmente onesto, suo padre severo e ubriacone, sua madre autoritaria, Babushka Anna arrogante.

Sulle sue esili spalle Tatiana portava le insicurezze nascoste di tutti. Insicurezza, timidezza, paura. Ora però non aveva paura, non temeva la guerra. Era come essere colpita dal fulmine, un fulmine che si abbatte sulla città mille volte al giorno. No, non era la guerra a terrorizzarla. Era il caos che regnava nel suo cuore infranto.

Andò in ospedale. E alle otto di sera era ancora al lavoro. Stava lavando il pavimento, quando entrò Marina.

“Tania, cosa stai facendo? Sono tutti in ansia per te. Pensano che tu sia rimasta uccisa.”

“Non sono rimasta uccisa. Sono qui che lavo il pavimento.”

“Il tuo orario è finito da tre ore. Perché non sei a casa?”

“Sto lavando il pavimento, Marina, non lo vedi? Levati di mezzo. Ti bagnerai le scarpe”, disse bruscamente Tania alla cugina, non alzando neanche gli occhi dallo straccio.

“Tania, aspettano tutti te. Ci sono anche Dimitri e Alexander. Ti stai comportando da egoista: a casa non possono festeggiare tua sorella perché sono preoccupati per te!”

“D'accordo”, borbottò lei a denti stretti mentre strofinava energicamente, “mi hai trovata. Come vedi sono qui. Di' a tutti di non preoccuparsi e di festeggiare senza di me. Io devo lavorare. Adesso faccio i doppi turni. Sarò a casa più tardi.”

“Tania”, la esortò Marina, “lo so che è difficile, ma devi tornare a casa e brindare alla felicità di tua sorella. Cosa pensi di fare?”

“Penso di lavorare!” gridò lei. “Lasciami in pace!” Abbassò di nuovo gli occhi sullo straccio, accecata dalle lacrime.

“Lasciami in pace”, ripeté, “per favore.”

A malincuore Marina se ne andò.

Tatiana passò lo straccio nella stanza delle infermiere, in corridoio, nei bagni, in alcune camere. Poi un dottore le chiese di aiutarlo a medicare cinque vittime dei bombardamenti: quattro morirono nell'ora seguente. L'ultima, un vecchio di circa ottant'anni, spirò tenendole la mano e le sorrise un attimo prima di esalare l'ultimo respiro.

Quando arrivò a casa, tutti dormivano. Dimitri e Alexander se n'erano andati da un pezzo. Si addormentò sul piccolo divano in corridoio e si alzò prima del resto della famiglia. Si lavò e tornò a prendere le razioni sulla Nevskij.

Di ritorno a casa dopo il lavoro, trovò suo padre in preda a una crisi. Non capì subito quale fosse la causa della sua rabbia, ma quando entrò nella sua stanza gridando, fu chiaro che ce l'aveva con lei.

“Cos'ho fatto adesso?” mormorò lei svogliatamente. Non che gliene importasse.

Lui biascicò qualcosa di incomprensibile. A un tratto la madre, anche lei furente ma sobria, piombò nella stanza e le disse che la notte prima, mentre lei era chissà dove proprio durante i festeggiamenti per il fidanzamento di Dasha, era venuta una bambina di nome Mariska a chiedere del cibo. “Ha detto che una certa Tania le aveva dato da mangiare per una settimana.” Tatiana guardò sua madre e suo padre. “I suoi genitori sono sempre ubriachi e non le danno da mangiare. Le ho dato qualcosa io. Pensavo che per noi restasse abbastanza.” Andò in cucina a prendere un coltello. I suoi genitori la seguirono, senza smettere di gridare.

Il giorno seguente Alexander e Dimitri vennero dopo cena a prendere le ragazze per fare una passeggiata prima dell'incursione aerea. Tatiana non guardò né Dimitri né Dasha. E certamente non guardò Alexander.

“Che ti è successo ieri?” volle sapere Dimitri. “Ti abbiamo aspettata per ore.”

“Dovevo lavorare.” Prese il golf dall'appendiabiti e passò davanti ad Alexander con gli occhi bassi.

Leningrado era tranquilla, quella sera. Camminarono in pace lungo la Suvorovskij verso il parco Tauride. Relativamente in pace, perché sull'angolo dell'Ottavo Soviet un edificio era crollato e vetri e macerie erano sparsi come ghiaccio su tutta la strada.

Dimitri e Tatiana camminavano davanti ad Alexander e Dasha.

Dimitri le domandò perché continuava a guardare per terra.

Lei si strinse nelle spalle e non rispose.

“Non sei contenta per Dasha e Alexander?” chiese Dimitri, cingendola con un braccio.

“Sì”, rispose lei fredda, con una voce stridula. “È davvero fantastico.” Non alzò gli occhi né guardò alle proprie spalle, ma sentiva gli occhi di Alexander su di sé.

“Ho scritto una lettera a Deda e Babushka”, disse Dasha allegra.

“Saranno così felici! A loro sei sempre piaciuto.”

Tatiana inciampò sul bordo del marciapiede. Dimitri la sostenne afferrandole un braccio.

“Tania è un po' triste, in questi giorni, Dima. Credo che desideri anche lei una proposta”, suggerì Dasha.

Dimitri le strinse il braccio. “È vero, Tania? Vuoi che ti chieda di sposarmi?”

Lei non rispose e quando si fermarono a un incrocio chiese agli altri se volevano ascoltare una barzelletta. “Cara, quando ci saremo sposati”, cominciò senza dare a nessuno l'opportunità di rispondere, “io sarò accanto a te a condividere i tuoi dispiaceri e le tue preoccupazioni”, dice l'uomo. ‘Ma non ne ho, amore mio.’ ‘Ho detto: quando saremo sposati.’”

“Carina”, commentò la sorella.

Tatiana rise tristemente e, mentre rideva, i suoi capelli si scostarono dalla fronte scoprendo un livido gonfio e nero. Dimitri emise un suono strozzato. Lei abbassò la testa, e spostò di nuovo i capelli sulla fronte.

“Che c'è, Dima?” chiese Alexander.

Non ricevendo risposta, raggiunse Tatiana e le si parò di fronte. Lei abbassò gli occhi. “Non è niente”, borbottò.

“Puoi alzare il viso, per favore?”

Lei avrebbe voluto guardarlo e gridare, ma era in mezzo a Dasha e Dimitri e non poteva alzare gli occhi sul viso che amava.

Non poteva. Doveva limitarsi a ripetere che non era nulla.

Alexander impallidì per lo sforzo di controllarsi.

“È tutta colpa sua”, intervenne Dasha. “Sapeva bene che Papà era ubriaco! Poteva fare a meno di rispondergli. Lui l’aveva sgridata perché aveva dato da mangiare a una bambina abbandonata...”

“Mi ha sgridata per Mariska, ma mi ha picchiata perché le lenzuola non erano state lavate. E quello era compito tuo!”

“Come ha fatto a conciarci in quel modo?” chiese Dimitri preoccupato.

“È stata colpa mia”, disse Tatiana. “Ho perso l’equilibrio e sono caduta... il cassetto era aperto. Non è niente.”

“Ah, Tania”, sospirò Alexander.

“Cosa?” Lei alzò gli occhi pieni di dolore e di rabbia.

Lui abbassò lo sguardo.

“Ehi, senti”, si giustificò Dasha. “Non mi importa cos’ha detto papà. Era ubriaco! Non avevo intenzione di litigarci per una sciocchezza.”

“Vuoi dire per me?” ribatté Tatiana. “Vuoi dire che non avevi intenzione di farti avanti e dire: ‘Papà, avrei dovuto lavarti io le lenzuola, ma me ne sono dimenticata e ti chiedo scusa?’”

“A cosa sarebbe servito? Era ubriaco!”

“Lo è sempre!” gridò Tatiana. “E c’è la guerra, Dasha! Abbiamo già abbastanza problemi, non trovi?” Ansimò. “Credimi, ne abbiamo già abbastanza.” Fissò la sorella. “Lascia perdere. Attraversiamo.”

Mentre attraversavano la strada, Tatiana sentì che Alexander fremeva di rabbia. “Andiamo, Dasha”, disse lui all’improvviso, e cominciò a correre tirandola per un braccio.

Dimitri e Tatiana rimasero sulla Suvorovskij. “Allora, Dima, come stai?” gli chiese lei sforzandosi di sorridere. “Ho sentito che i tedeschi si sono trincerati. I combattimenti sono finiti?”

“Non vorrai davvero parlare dei combattimenti?”

“Sì. È vero che Hitler ha ordinato ai suoi uomini di cancellare Leningrado dalla faccia della terra?”

Lui si strinse nelle spalle. “Dovresti chiederlo ad Alexander.”

“Ho sentito...” Si interruppe rendendosi conto all’improvviso di qualcosa. “Sai una cosa? Penso che faremmo meglio a tornare a casa.”

“Io preferirei andarmene in caserma. Non ti dispiace, vero. Ho...” Dimitri ci pensò un attimo, “delle cose da fare.”

“Certo, Dima.” Lo guardò. Le sembrò distante, completamente disinteressato a lei.

“Non so quando ci rivedremo”, aggiunse lui. “Ho sentito che il mio plotone verrà mandato al di là del fiume. Verrò quando ritorno. Se ritorno. Se posso scriverò.”

“Sicuro.” Tatiana lo salutò e lo guardò allontanarsi. Pensò che non lo avrebbe rivisto presto.

Tornò a casa da sola. Quando fu a pochi metri dal suo palazzo nel Quinto Soviet vide Alexander correre fuori dal portone.

Lui si fermò un minuto per riprendere fiato e la vide immobile sul marciapiede. Tatiana sapeva che non sarebbe riuscita a controllarsi.

Si voltò e si affrettò nella direzione opposta. “Tania!” dopo un attimo le fu di fronte.

Lei indietreggiò alzando le braccia. “Lasciami in pace”, sussurrò con un filo di voce.

“Dove sei stata? Sono venuto al magazzino tra la Fontanka e la Nekrasova per tre mattine di seguito ma non ti ho trovata.”

“Be', ora sono qui.”

“Come hai potuto permetterglielo?”

“Mi pongo continuamente questa domanda. E non solo riguardo a mio padre.”

Lui batté le palpebre. “Tania...”

“Non ho nessuna intenzione di parlare con te, né ora né mai”, urlò lei. Fece un altro passo indietro, con le labbra che le tremavano e gli occhi pieni di lacrime. “Non voglio parlare mai più con te.”

“Tania, posso spiegarti...”

“No.”

“Puoi per un attimo...”

“No!”

“Tania...”

“No! “ Si gettò contro di lui a denti stretti. Serrò i pugni. Non riusciva a crederci: voleva colpirlo.

Lui le guardò i pugni. “Avevi promesso che mi avresti perdonato...” disse irritato e incredulo.

“Perdonarti”, sibilò Tatiana tra i denti, mentre le lacrime le rigavano le guance. “Per l'indifferenza che avresti mostrato sul viso. Non per

l'indifferenza nel tuo cuore!”

Prima che lui potesse replicare o fermarla, Tatiana scappò via, oltrepassò il portone e fece di corsa tre piani di scale fino al suo appartamento.

Suo padre giaceva sul pavimento del corridoio, ubriaco e privo di sensi. Sua madre e Dasha piangevano. Oh, mio Dio! Pensò Tatiana, e si asciugò il viso. Non finirà mai, questo inferno? “Oh, che disastro!” sussurrò sua madre. “Sapessi cos’ha detto Alexander quando è piombato qui! Guarda cos’ha fatto alla parete!” Rabbividì indicando frammenti d’intonaco sul pavimento del corridoio. “Ha detto che, a forza di bere, papà ha abbandonato la famiglia proprio nel momento in cui aveva più bisogno di lui, che è venuto meno alle sue responsabilità nei confronti delle persone che ha il dovere di proteggere.”

“Sembrava un carro armato!” intervenne Marina ancora scossa. “Ha detto anche: ‘Dove può andare Tatiana, se fuori i nazisti la bombardano e a casa suo padre cerca di ucciderla?’ Era una furia. Ha detto a tua madre di farlo ricoverare. Lei è una madre, per l’amor di Dio! Salvi i suoi figli!’ Così ha detto.

Tuo padre era ubriaco marcio e gli si è scagliato contro, ma lui l’ha afferrato per le spalle e lo ha sbattuto contro la parete, poi è corso fuori bestemmiando e urlando. Non so come abbia fatto a non ucciderlo. Riesci a crederci?”

“Ci riesco, ci riesco”, sussurrò lei. Alexander non aveva un padre o una madre, se non nel ricordo che portava dentro di sé. Lei era l’unica al mondo di cui si fidava, e lo aiutava in qualche modo a portare la sua croce. Smise di pensare al proprio dolore e pensò a quello di Alexander. La sua rabbia era quasi svanita.

Si sedette sul divano e guardò suo padre. “È svenuto?”

“No, credo che sia caduto per la paura. Mi hai sentita? Sembrava che Alexander volesse ucciderlo!”

“Ti ho sentita.”

“Oh, Tania”, sussurrò Marina, appena furono nel corridoio.

“Cosa pensi di fare?”

“Non so di cosa tu stia parlando. L’unica cosa che posso fare è cercare di aiutare mio padre.”

Poiché Georgij non riprendeva i sensi la famiglia cominciò a preoccuparsi. La mamma disse che forse sarebbe stato meglio ricoverarlo

finché non gli fosse passata la sbornia. Tatiana pensò che fosse una buona idea, anche perché era ubriaco da parecchi giorni.

Chiese a Pëtr Petrov, che abitava in fondo al corridoio, di aiutarle a trasportarlo al reparto alcolisti dell'ospedale Suvorovskij.

Al Greceskij, dove lei lavorava, non c'erano letti liberi.

Pëtr e le ragazze portarono Georgij Metanov all'ospedale; dove gli fu assegnato un letto in una grande stanza con altri quattro alcolizzati. Tatiana chiese una spugna e dell'acqua e gli lavò il viso; poi gli si sedette accanto per pochi minuti, tenendogli la mano abbandonata sul letto. "Mi dispiace davvero, papà." Di tanto in tanto gli stringeva la mano. "Mi senti, papà"? Alla fine lui emise un gemito d'assenso e aprì gli occhi fissando il vuoto.

"Sono qui, papà. Sono qui. Guardami."

Muoveva la testa a scatti sul cuscino. Lei continuava a tenergli la mano. "Resterai in ospedale per qualche giorno, finché non tornerai sobrio. Poi verrai a casa... tutto si sistemerà." Si accorse che le stringeva dolcemente la mano. "Mi dispiace, non sono riuscita a riportarti Pasha. Ma la mamma, Dasha e io ci siamo ancora."

Vide gli occhi di suo padre riempirsi di lacrime e la sua bocca aprirsi in un rauco sussurro. "È tutta colpa mia..."

Lei lo baciò sulla fronte. "No, non è colpa tua: è la guerra. Ma tu devi rimetterti in sesto." Lui chiuse gli occhi e Tatiana tornò a casa.

A casa trovò Dasha infuriata che le urlò contro mentre Marina cercava di fare da mediatrice. Tatiana si sedette sul divano e rimase in silenzio. Immaginava di avere Deda e Babushka accanto a sé. A un certo punto Dasha stava per colpirla, ma la cugina la fermò. "Dasha, smettila! Non vedi che soffre già abbastanza?" Tatiana guardò la cugina con affetto, poi rivolse uno sguardo duro alla sorella. Si alzò a fatica e passò loro davanti per andare nell'altra stanza. Aveva bisogno di stendersi e di scordare quella terribile giornata. E il giorno prima. E quello prima ancora.

Dasha cercò di fermarla afferrandola per un braccio, ma lei si divincolò.

"Sto per perdere la pazienza. Lasciami in pace", le intimò fissandola senza battere ciglio. Dasha la lasciò andare.

Più tardi, a letto, Marina le accarezzò la mano. "Va tutto bene, Tania. Andrà tutto bene."

"Ah sì, eh? Ci bombardano ogni giorno, siamo assediati, presto non ci sarà più cibo, papà non riuscirà a smettere di bere e tu dici che va tutto bene..."

“Non sto parlando di questo.”

“Allora non so di cosa tu stia parlando”, sussurrò, “e non voglio saperlo.”

Dasha non era a letto.

Tatiana dormì rivolta verso la parete, con la mano appoggiata sul Cavaliere di bronzo di Alexander, e la fronte che le pulsava.

Al mattino si sentiva un po' meglio. Mise qualche goccia di iodio diluito sul taglio e andò al lavoro col viso macchiato dal disinfettante rossastro.

All'ora di pranzo lasciò l'ospedale e si incamminò lentamente verso il Campo di Marte. Era irriconoscibile: lungo il perimetro erano state scavate trincee ed erette piazzole in calcestruzzo.

L'interno era minato, tutte le panchine erano state rimosse. Tatiana si fermò a qualche centinaio di metri dal porticato che portava alla caserma Pavlov e guardò i soldati che uscivano con le sigarette in mano, ridendo.

Restò lì per mezz'ora, poi tornò in ospedale. Né le bombe né il mio cuore spezzato mi impediranno di ricordare quel giugno di gelsomini, quando passeggiavo a piedi nudi accanto a te attraverso il Campo di Marte.

## 7

Quella sera stessa l'ospedale Suvorovskij fu colpito da tre bombe.

Si incendiò e bruciò completamente nella notte, malgrado gli sforzi dei pompieri. Non era fatto di mattoni, resistenti al fuoco, ma di canniccio ricoperto d'argilla e fango, come gran parte delle costruzioni di Leningrado. L'intero edificio si accartocciò su se stesso, poi prese fuoco. I pochi in grado di muoversi saltarono giù dalle finestre, urlando.

Georgij Metanov, a quarantatré anni, consumato dal rimorso e dalla vodka, non era riuscito ad alzarsi.

La madre, Dasha, Tatiana, Marina corsero là. Arrivate davanti a quello che restava dell'ospedale, guardarono con impotenza e terrore l'inferno che inghiottiva i pompieri, l'edificio, la notte.

Aiutarono a gettare inutili secchiate d'acqua contro le finestre del pianoterra. I soccorritori presero della sabbia dai tetti degli edifici circostanti. Tutt'intorno vagavano corpi che si muovevano per forza d'inerzia. Tatiana rimase lì fino al mattino ad avvolgere i corpi carbonizzati



in lenzuola bagnate arrivate dall'ospedale Greceskij. Dasha e Marina tornarono a casa con la madre.

Pochissime persone erano sopravvissute: Georgij non era tra quelle. I pompieri non riuscirono nemmeno a trovare il suo corpo né si scusarono mentre spegnevano le ultime fiamme. Non era compito loro tirar fuori i cadaveri da quell'ospedale.

“Guarda l'edificio, figliola! Pensi che potremmo tirare fuori qualcosa. Una volta che sarà raffreddato, lo vedrai trasformarsi in cenere nera.”

Con aria assente, uno dei pompieri diede una pacca sulla spalla di Tatiana. “È ora di andare. Tuo padre, vero? Maledetti tedeschi. Il compagno Stalin ha ragione. Non so come, ma renderemo loro pan per focaccia.”

All'alba, mentre camminava lentamente verso casa, Tatiana ripensò a Luga. Quando la stazione era crollata si era infilata sotto tre persone e aveva sentito la vita stillare goccia a goccia dai loro corpi. Sperò che papà non si fosse svegliato, che non avesse sofferto. A casa prese in silenzio le tessere annonarie della famiglia, tutte eccetto quella di suo padre, e uscì a procurarsi il pane.

Se la vita nelle due stanze in comune era già difficile prima, dopo la morte di Georgij Metanov diventò quasi insopportabile.

Sua madre era inconsolabile e non le rivolgeva la parola.

Dasha era arrabbiata e non le parlava. Tatiana non sapeva se fosse in collera a causa del padre o di Alexander, certo lei non glielo diceva. Si era chiusa in un silenzio ostile.

Marina andava ogni giorno a trovare sua madre all'ospedale Vyborg e continuava a guardare Tatiana con compassione.

E intanto la nonna dipingeva. Dipinse una torta di mele che sembrava piuttosto buona da mangiare.

Pochi giorni dopo la morte del padre, Dasha le chiese di accompagnarla in caserma per riferire ad Alexander quello che era accaduto. Tatiana portò Marina con sé per farsi coraggio. Voleva vederlo, eppure... non c'era molto da dire. O ce n'era troppo? Né Alexander né Dimitri erano in caserma. Anatolij Marazov andò incontro alle ragazze e si presentò.

Tatiana lo conosceva bene perché Alexander gliene aveva parlato. “Dimitri è sotto il suo comando?” chiese.

“No, è sotto il sergente Kasnikov, che è a capo di uno dei miei plotoni, ma sono tutti stati mandati a Tichvin, come rinforzo, da chi ha più potere di

me.”

“A Tichvin? Dall'altra parte del fiume?” volle sapere lei.

“Sì, hanno attraversato il Ladoga a bordo di una chiatta.”

“Anche Alexander è partito?” domandò Tatiana, trattenendo il fiato.

Lui è in Carelia”, rispose Marazov, squadrandola con aria compiaciuta. Sorrise. “Così sei tu quella che gli ha fatto abbandonare le altre?”

“No, non è lei”, intervenne Dasha rude, mettendosi accanto a Tatiana. “Sono io, Dasha. Non ti ricordi? Ci siamo incontrati all'inizio di giugno.”

“Dasha”, borbottò Marazov. Tatiana impallidì e premette la schiena contro la parete. Si accorse che Marina la fissava.

Marazov si rivolse a Tatiana. “E tu come ti chiami?”

“Tatiana.”

A Marazov brillarono gli occhi.

“Vi conoscete?” chiese Dasha.

“No. Non ci siamo mai incontrati”, rispose l'ufficiale.

“Oh”, disse lei. “Per un attimo mi è sembrato di sì.” Marazov abbassò lo sguardo su Tatiana. “Niente affatto”, ma i suoi occhi sembravano dire il contrario. “Dirò ad Alexander che siete passate: lo raggiungerò in Carelia tra qualche giorno.”

“Per favore, avvisalo che nostro padre è morto”, disse Dasha.

Tatiana si voltò e si allontanò, tirando Marina per un braccio.

In famiglia l'atmosfera era pesante. La madre non riusciva ad alzarsi dal letto e la nonna si occupava di lei. Non voleva avere niente a che fare con Tatiana, per quanto lei si scusasse o implorasse il suo perdono. Alla fine smise di implorare.

Si sentiva svuotata, schiacciata dal senso di colpa. Non è stata colpa mia, non è stata colpa mia, continuava a ripetersi ogni mattina mentre tagliava un po' di pane, lo metteva sul piatto e lo mangiava in silenzio. In trenta secondi consumava tristemente la sua porzione, poi raccoglieva tutte le briciole con l'indice, infine rovesciava il piatto e lo scuoteva sul tavolo. E per trenta secondi si ripeteva: non è stata colpa mia, non è stata colpa mia.

Dopo la morte del padre, in casa dovettero fare a meno della sua razione di mezzo chilo di pane al giorno. Una mattina la madre mise duecento rubli in mano a Tatiana e le disse di andare a cercare qualcosa da mangiare. Lei comprò sette patate, tre cipolle, mezzo chilo di farina e un chilo di pane bianco, ormai raro come la carne.

Un paio di volte, mentre era in fila, pensò che, se non avessero informato le autorità della morte del padre, avrebbero ricevuto la sua razione fino alla fine di settembre.

Ne provò vergogna, ma non smise di pensarci.

Settembre passò. Venne ottobre. Il suo dolore diminuì, il vuoto rimase.

Quel vuoto non era dolore. Era fame.

# L'arrivo Della Lunga Notte

## 1

Anche nei caldi mesi estivi nell'aria di Leningrado si percepiva una punta di gelo, come se l'Artico volesse ricordare alla città che l'inverno e il buio erano soltanto a poche centinaia di chilometri.

Il vento era freddo anche nelle pallide notti di luglio. E ora che il mese di ottobre era arrivato e la città silenziosa e abbandonata veniva bombardata ogni giorno, l'aria non era semplicemente fredda, e il vento portava con sé qualcosa di più del gelo dei ghiacci polari. Portava la disperazione di chi non ha più speranze. Tatiana indossò un cappotto grigio e il vecchio colbacco con i paraorecchie che apparteneva a Pasha. Si legò una vecchia sciarpa intorno al collo e sulla bocca, ma non riuscì a proteggere il naso dalle sferzate gelide.

La razione di pane era stata ulteriormente ridotta: trecento grammi a testa per Tatiana, la madre e Dasha, e duecento grammi per Babushka e Marina. Meno di un chilo e mezzo in totale.

Oltre al pane, nei magazzini non si trovava altro. Non c'erano uova né burro; non c'era pane bianco né formaggio; nessun genere di carne, niente zucchero, niente farina d'avena, niente orzo, niente frutta, niente verdure. All'inizio del mese era riuscita a comprare tre cipolle e aveva preparato una minestra abbastanza buona. Con un pizzico in più di sale sarebbe stata anche migliore, ma bisognava usare anche quello con estrema parsimonia.

La loro sopravvivenza dipendeva dalle scorte fatte nell'estate.

Mangiavano ogni sera una lattina di prosciutto e ringraziavano in silenzio Deda. Presto dovettero rinunciare a cuocere il prosciutto in cucina perché l'odore si diffondeva nell'appartamento comune e capitava spesso che la Sarkova, Slavin e i Petrov venissero a chiederne un po'.

Quando Dasha li rispediva tutti nelle loro stanze, Slavin chiocciava con ostentata allegria: “Mangiate pure, ciccione. Perché ho appena avuto le ultime notizie, direttamente dal Führer! Il signor Hitler sta progettando di ritirare le sue truppe da Leningrado non appena voi avrete mangiato la vostra ultima scatola di prosciutto.” E scoppiava in una risata isterica.

Comprarono una burzuika, una piccola stufa di ghisa. Tatiana fece uscire il tubo di sfiato da una minuscola apertura nel vetro della finestra. La superficie piatta, di ferro, poteva essere utilizzata come piano di cottura. Per accenderla bastava poca legna, il problema era che riscaldava solo una minima parte della stanza.

Alexander era ancora in Carelia e Dimitri combatteva a Tichvin.

Nessuno dei due aveva più dato notizie.

Nella seconda settimana di ottobre, il desiderio di Anton venne finalmente esaudito. Una bomba a frammentazione esplose sopra Greceskij e lui fu ferito a una gamba da una scheggia.

In quel momento Tatiana non era sul tetto, ma, appena lo venne a sapere, portò di nascosto all'amico una scatola di prosciutto.

Anton la divorò tutta in un batter d'occhio.

“Anton”, gli fece notare Tatiana. “E tua madre?”

“Lei mangia al lavoro... brodo e farinata d'avena.”

“E Kirill?”

“Insomma, Tania, l'hai portata per Kirill o per me?” Tatiana era molto preoccupata per Mariska: aveva un brutto aspetto e stava perdendo i capelli. Ogni giorno le preparava di nascosto una farinata d'avena, ma non avrebbe potuto continuare a lungo perché in casa l'avrebbero messa in croce. Ci metteva un po' di sale e zucchero, ma niente burro o latte. Più che una farinata d'avena era farina e acqua. Ogni volta Mariska la mangiava come se fosse il suo ultimo pasto. Alla fine Tatiana accompagnò la bambina al reparto pediatrico dell'ospedale Greceskij.

Da piccola a volte Tatiana si dimenticava di mangiare per un giorno intero. Se ne ricordava solo quando lo stomaco vuoto cominciava a brontolare e la saliva le riempiva la bocca. Allora divorava del brodo, una torta o del purè di patate e si alzava da tavola sazia.

Alla fine di settembre, e ancor più all'inizio di ottobre, il suo stomaco era sempre vuoto e brontolava e la saliva le riempiva la bocca. Divorava il brodo chiaro, il pane nero e l'avena, quando si alzava da tavola non era affatto sazia.

Allora andava a prendere un po' del pane che aveva abbrustolito, ma il sacchetto si stava svuotando rapidamente. Dasha e la mamma cominciarono a infilarsi qualche crostino nelle tasche della giacca prima di andare al lavoro. La nonna li mangiucchiava tutto il giorno mentre dipingeva o leggeva. Marina li portava all'università e alla madre morente.

In una fredda mattina, sua madre le diede cinquecento rubli i soldi avanzati dall'acquisto della stufa, e le disse di comprarci qualsiasi cosa riuscisse a trovare. Quando arrivò al grande magazzino vicino alla cattedrale di San Nicola al danno si aggiunse anche la beffa. Non solo infatti il magazzino era stato bombardato e abbandonato, ma a una finestra infranta era attaccato un cartello datato 18 settembre che diceva SCORTE ESAURITE.

Tatiana si incamminò a passi lenti verso casa pensando: il 18 settembre, tre settimane fa, papà era ancora vivo, e Dasha pensava a sposarsi.

Sposarsi con Alexander.

La madre non riusciva a credere a quanto stava accadendo.

Colta da uno scatto di disperazione, si scagliò contro Tatiana per colpirla, ma si trattenne. Lei, sorpresa da quel gesto, la abbracciò con tenerezza. "Non preoccuparti, mammina. Penserò io a te." Le restituì i soldi e mise la razione di pane sul tavolo. Ne tenne solo un pezzettino per sé e lo inghiottì avidamente mentre si dirigeva a passi lenti verso l'ospedale, pensando al brodo e alla farinata d'avena che avrebbe mangiato a pranzo. Non pensava che al cibo.

I morsi della fame che la tormentavano dalla mattina alla sera soffocavano qualsiasi altro desiderio. Camminando verso Fontanka pensava al pane; mentre lavorava, al mattino, fantasticava sul pranzo e nel pomeriggio sulla cena; dopo cena pensava al pezzo di pane tostato che avrebbe mangiato prima di coricarsi.

E a letto pensava ad Alexander.

Una volta Marina si offrì di andare a prendere le razioni al posto suo.

Perplessa, lei le consegnò le tessere. "Vuoi che ti accompagni?"

"No. Lo faccio volentieri."

Marina tornò a casa, dove tutte la attendevano, e depose il pane sul tavolo. Era sì e no mezzo chilo.

"Dov'è il resto?" chiese Tatiana.

"Mi dispiace. L'ho mangiato."

Hai mangiato un chilo del nostro pane? “ Non riusciva a crederci.

“Mi dispiace, avevo molta fame.”

Tatiana la guardò, sbalordita. Per sei settimane aveva preso le razioni per la famiglia e non le era mai passato per la testa di mangiare il pane che cinque persone aspettavano.

## 2

Una mattina di metà ottobre, mentre Tatiana si avvicinava all'argine del canale Fontanka, frugandosi in tasca alla ricerca delle tessere annonarie, intravide un ufficiale davanti a lei. Assomigliava ad Alexander. L'uomo le si fece incontro. Non poteva essere lui perché era molto più vecchio, sporco, aveva il cappotto e il fucile imbrattati di fango. Lo avvicinò con cautela.

Era Alexander.

Quando lo raggiunse e lo guardò in faccia, nei suoi occhi lesse tristezza mista a affetto impotente. Gli toccò il petto con la mano coperta dal guanto. “Cosa ti è successo, Shura?”

“Non pensare a me. Guarda come sei magra. Il tuo viso è..”

“Sono sempre stata magra. Tu stai bene?”

“Il tuo visetto tondo...” sussurrò.

“Era una vita diversa, Alexander. Com'è stato..”

“Brutale.” Si strinse nelle spalle. “Guarda cosa ti ho portato.” Dallo zaino nero tirò fuori un grosso pezzo di pane bianco e, avvolto nella carta, del formaggio. Formaggio e un pezzo di carne di maiale.

Tatiana rimase a bocca aperta. “Accidenti! Aspetta che le altre lo vedano. Saranno così contente.”

Lui le diede il pane bianco e il formaggio. “Prima che lo vedano, voglio che lo mangi tu.”

“Non posso.”

“Puoi e devi. Per favore, non piangere.”

“Non sto piangendo.” Lei si sforzò di ricacciare indietro le lacrime. “Sono solo molto... commossa.” Mangiò il pane, il formaggio e il maiale, sotto lo sguardo caldo di lui. “Shura, non saprei neppure spiegarti quanta fame ho avuto.”

“Lo so.”

“Mangiate meglio, nell'esercito?”

“Sì. I soldati della prima linea vengono nutriti adeguatamente e gli ufficiali un po' meglio. Quello che non mi danno, lo compro. Riceviamo il cibo prima che arrivi a voi.”

“È così che deve essere”, commentò Tatiana con la bocca piena. Era felice.

“Ehi, vacci piano!” la ammonì ridendo. “Altrimenti ti verrà il mal di pancia.”

Lei cercò di ubbidirgli. Gli sorrise a sua volta... un piccolo sorriso.

“per i tuoi ho portato del burro e un pacco di farina bianca.” dalla tasca interna del cappotto estrasse un involto di carta bianca. “E venti uova... Quand'è stata l'ultima volta che le avete mangiate?”

Lo ricordava bene. “Il 15 settembre. Dammi un pezzettino di burro, per favore. Puoi restare in fila con me o devi andare?”

“Sono venuto per vederti.”

Rimasero a guardarsi senza parlare né sfiorarsi.

Alla fine Alexander rompe il silenzio. “Dobbiamo parlare di troppe cose.”

“Non abbiamo tempo per dire niente”, replicò Tatiana.

Guardò la lunga fila di gente davanti al magazzino. Aveva smesso di mangiare. “Ti ho pensato”, aggiunse con voce tranquilla.

“Non pensarmi più”, disse Alexander, deciso e rassegnato al tempo stesso.

“Non preoccuparti. Mi hai fatto capire molto chiaramente che è questo ciò che vuoi.”

“Di cosa stai parlando?” la guardò, confuso. “Non puoi immaginare come sia, là fuori.”

“So soltanto com'è qui.”

“Stiamo morendo tutti. Anche gli ufficiali di grado più alto.” Esitò. “Grinkov è morto.”

“Oh, no.”

“Purtroppo è vero”, sospirò lui. “Mettiamoci in fila.” Alexander era l'unico uomo presente. Rimasero in piedi l'uno accanto all'altra per quasi un'ora. Nel magazzino affollato regnava il silenzio. Soltanto loro parlavano senza tregua. Parlavano di cose comuni: del freddo, dei tedeschi, del cibo. Non riuscivano a smettere.

“Bisogna trovare qualcosa da mangiare da qualche parte, Non parlo per me, ma per tutti quelli che sono rimasti qui. Non possono mandarcelo per



via aerea?”

“Lo fanno già. Cinquanta tonnellate al giorno. Cibo, benzina, munizioni.”

“Cinquanta tonnellate...” sussurrò Tatiana. “Sembra un sacco di roba.”

Alexander rimase a lungo in silenzio, come se non volesse rispondere.

“Eppure non è sufficiente”, disse alla fine.

“Quale sarebbe la quantità giusta?”

“Non lo so.”

“Dimmelo.”

“Non lo so, Tania.”

“Be”, riprese lei con finta allegria. “Non è male. Cinquanta tonnellate. Sembra un'enormità. Sono felice che tu me l'abbia detto, perché Nina non ha niente per la sua famiglia...”

“Cosa stai dicendo?” si stupì lui.

“Niente”, ripeté Tatiana con dolcezza. “Nina non ha...”

“Cinquanta tonnellate ti sembra molto, eh?” la interruppe in tono secco lui. “Adesso tre milioni di persone vengono nutrite con mille tonnellate di farina al giorno. Che te ne pare?”

“Vuoi dire che adesso stiamo ricevendo mille tonnellate?” era allarmata.

“Sì.” Lui la guardò con un misto di imbarazzo e costernazione.

“E ci portano solo cinquanta tonnellate per via aerea?”

“Sì. E non è tutta farina.”

“Come ci arrivano le altre novecentocinquanta?”

“Attraverso il lago Ladoga, trenta chilometri a nord della linea d'assedio, a bordo di chiatte.”

“Quindi se non avessimo le nostre provviste, non ce la faremmo. Non potremmo vivere con quello che ci danno.”

Lui non commentò.

Lei lo fissò e poi si voltò dall'altra parte. Avrebbe voluto correre a casa a contare le lattine di prosciutto rimaste. “Perché non inviano più aerei?”

“Perché tutti gli aerei dell'esercito vengono mandati alla battaglia di Mosca.”

“E la battaglia di Leningrado?” sospirò Tatiana affranta, senza aspettarsi nessuna risposta e senza riceverla. “Pensi che l'assedio finirà prima dell'inverno?” chiese con un filo di voce. “La radio continua a dire che stiamo cercando di conquistarci una posizione qua, aprirci un varco là, gettare un ponte di barche da qualche altra parte... Tu che ne pensi?”

Lui non parlò, e Tatiana non lo guardò più finché non lasciarono il magazzino.

“Vieni a casa con me?”

“Sì, Tania. Vengo con te.”

Lei annuì. “Allora andiamo. Col burro che mi hai dato preparerò della farinata d’avena calda per colazione, e ti cucinerò delle uova.”

“Vi è rimasta ancora della farina d’avena?”

“Sì. Diventa sempre più difficile tenerle lontane dal cibo tra un pasto e l’altro. Credo che Babushka e Marina se la mangino cruda.”

“E tu?”

“Non ancora”, rispose Tatiana. Non disse quanto desiderava farlo, né che infilava la testa nel sacco di farina per inebriarsi di quel nauseabondo odore di muffa, sognando burro e zucchero, latte e uova.

“Dovresti farlo.”

Camminarono lentamente lungo il canale coperto di bruma.

Somigliava vagamente al canale Obvodnyj dei loro giorni d’estate.

A tre isolati di distanza da casa rallentarono, poi si fermarono e si appoggiarono a un freddo edificio. “Vorrei che ci fosse una panchina”, sussurrò Tatiana.

“Marazov mi ha riferito di tuo padre”, disse Alexander, e, vedendo che lei non rispondeva, continuò: “Mi dispiace davvero. Puoi perdonarmi?”

“Non c’è niente da perdonare.”

“Mi sento impotente”, continuò lui. “Non posso fare niente per proteggervi, ma ci ho provato. Ci ho provato fin dall’inizio. Ti ricordi quando venivo alla Kirov?”

Tatiana se lo ricordava bene.

“Più di ogni altra cosa desideravo che voi lasciaste Leningrado.

Ma ho fallito. E ho fallito nel tentativo di proteggerti da tuo padre.” Scosse la testa. “Come va la fronte?” Con la punta delle dita toccò la ferita ormai rimarginata.

“Sto bene. E Dimitri? Come sta? Hai sue notizie?” Alexander scosse la testa. “Che ti posso dire? Quando sono andato a Schlüsselburg la prima volta, a metà settembre, gli ho proposto di seguirmi. Lui ha rifiutato, dicendo che non eravamo ben difesi. Poi mi sono offerto volontario per andare in Carelia a respingere i finlandesi per dare tregua ai camion che trasportano cibo dal Ladoga a Leningrado. I finlandesi erano davvero

troppo vicini. Troppi camionisti innocenti sono rimasti coinvolti nelle battaglie sul confine. Ho proposto a Dimitri di venire con me, anche se era pericoloso perché significava attaccare in territorio nemico, ma se ci fossimo riusciti...”

“Sareste stati degli eroi”, terminò Tatiana. “Ci siete riusciti?”

“Sì”, rispose lui con semplicità.

Tatiana lo guardò meravigliata. Sperò che i suoi sentimenti non fossero troppo evidenti. “Ti sei offerto volontario?”

“Sì.”

“Ti hanno promosso, almeno?”

Lui abbozzò un saluto. “Stai parlando con il capitano Belov. Vedi la mia nuova medaglia?”

“No, basta!” esclamò lei, mentre la bocca si scioglieva in un sorriso.

“Cosa c'è? Non sei orgogliosa di me?”

“Certo.” Non riusciva a smettere di sorridere.

“Volevo che Dima mi accompagnasse. Sarebbe potuto diventare caporale. Più sei in alto nella scala gerarchica, più stai lontano dalla prima linea.”

Tatiana annuì. “È talmente miope!”

“Peggio per lui. Lo hanno mandato con Kasnikov a Tichvin.

Marazov mi ha dato retta e ora è tenente. Ma Dima è stato mandato dall'altra parte del Ladoga insieme con decine di migliaia di uomini: perfetta carne da cannone per i tedeschi.” Lei aveva sentito parlare di Tichvin. A settembre i sovietici avevano sottratto la città ai tedeschi e adesso combattevano aspramente per non perderla, per mantenere il controllo sulla ferrovia che arrivava fino alle chiatte che trasportavano rifornimenti.

Senza il lago Ladoga, i viveri non sarebbero più arrivati a Leningrado.

“È un peccato che tu non l'abbia convinto. Una promozione gli avrebbe fatto bene.”

“Sono d'accordo.”

“Forse, se lui diventasse un eroe”, aggiunse Tatiana con voce pacata, “tu non dovresti sposare mia sorella.”

“Oh, Tatiana...”

“Ma di fatto”, lo interruppe lei alzando la voce, “tu sei capitano e lui è a Tichvin. E così dovrai sposare Dasha, vero?” Lo fissò senza battere ciglio.

Alexander si strofinò gli occhi con le mani annerite. Tatiana non lo aveva mai visto così sporco. Aveva dimenticato tutto di lui, tanto era stata occupata

a pensare a se stessa. “Oh, mi dispiace! Vieni a casa, almeno potrai lavarti”, disse con dolcezza.

“Metterò a bollire l’acqua, ti farai un bel bagno caldo e ti preparerò della buona farinata d’avena.” Sposa pure Dasha, stava per dirgli. Sposala, se ti aiuterà a vivere.

Alexander non si staccò dal muro.

“Vieni, per favore, Shura.”

“Aspetta... Sei arrabbiata con me a causa di tuo padre?” Non cercava di difendersi, ma aveva accettato semplicemente quella responsabilità come un altro peso da portare sulle spalle. La sua forza d’animo la confortò.

“No”, rispose lei con calore. “Nessuno è arrabbiato con te. Saranno felicissimi di sapere che sei vivo.”

“Non ti ho chiesto di loro. Tu sei arrabbiata con me?” Tatiana lo guardò con compassione. Sotto la dura corazza da ufficiale che comandava un battaglione dell’Armata Rossa, c’era un uomo che aveva bisogno di lei. Se era ferito, poteva curarlo.

Se aveva fame, poteva nutrirlo. Se voleva parlare, sapeva ascoltarlo. Ma adesso era triste. Avrebbe voluto dirgli che era arrabbiata con lui per un altro motivo, ma non lo fece perché desiderava solo confortarlo. Non poteva vederlo triste.

Lui le tese la mano e lei la prese. Aveva le dita graffiate, le unghie sporche, ma la mano era calda, forte, e stringeva la sua con gratitudine.

“No, Shura, non sono arrabbiata con te.”

“Voglio solo che tu sia al sicuro. Nient’altro. Al sicuro da tutto.”

Lo abbracciò. “Lo so. Non devi preoccuparti.” Affondò il viso nel suo cappotto.

Scostandole i capelli, Alexander premette le labbra sulla fronte segnata e sussurrò: “Non tirarti più indietro, quando ti tocco”.

“Va bene”, mormorò Tatiana, con gli occhi chiusi e le braccia strette intorno a lui.

“Guardate chi ho trovato!” esclamò Tatiana allegramente, mentre Alexander entrava dietro di lei. Dasha gli corse incontro con un gridolino di gioia.

Tatiana mise l'acqua sul fuoco, prese del sapone, degli asciugamani puliti, un rasoio e Alexander andò a farsi un bagno caldo.

“È abbastanza calda l'acqua?” gli gridò dalla cucina mentre ne faceva bollire dell'altra, nel caso ce ne fosse bisogno.

Dal bagno giunse la sua voce allegra. “No, va bene così. Puoi portarmi un'altra brocca?”

Tatiana arrossì e chiese a Dasha di portargli un'altra brocca di acqua bollente.

Dopo aver fatto il bagno, lui entrò nella stanza pulito e ben rasato: era così bello, con i capelli neri umidi e splendenti, i denti bianchi, le labbra carnose. Tatiana dovette sforzarsi di non gettargli le braccia al collo. Mentre lui stava seduto in mutandoni e maglia di lana, Dasha andò a lavargli l'uniforme. Marina la nonna e lei gli chiocciavano intorno; solo la mamma se ne stava in disparte, imbronciata.

Tatiana non le disse che aveva delle uova: non era disposta a dividerle con lei finché portava rancore ad Alexander. Prima doveva venire il perdono.

Alexander aveva portato un chilo di burro. Dopo averlo ringraziato con poco calore, la mamma ne spalmò un po' sul pane e lo mangiò accompagnandolo con una tazza di tè quasi insapore.

Poi andò al lavoro.

La nonna prese dell'argenteria, candelabri, soldi, vecchie lenzuola e chiuse tutto in un sacco mentre si preparava a uscire.

Invece di preparare la colazione, Tatiana rimase tranquillamente seduta a fissarlo.

“Dove va tua nonna?” domandò Alexander.

“Oh, a Malaja Octa, al di là del ponte Nevskij”, rispose Dasha, entrando nella stanza. Tatiana abbassò rapidamente lo sguardo. “Ha degli amici, là”, continuò, “e baratta le nostre cose con patate e carote. Loro hanno un debito di gratitudine nei suoi confronti. Ci vorrà un po' per fare asciugare i tuoi vestiti.”

“Non c'è problema. Dovrò presentarmi alla base solo tra quattro giorni. Per allora immagino che saranno asciutti.” Il cuore di Tatiana fece un balzo di gioia. Quattro giorni con lui!

“Tania, hai intenzione di preparare la colazione?” chiese Dasha, e uscì di nuovo. Marina era nell'altra stanza e si preparava ad andare all'università.

“Posso avere un po' di tè, Tatia?” le chiese Alexander.

Lei si alzò immediatamente. Cosa ci faceva lì seduta? Poverino, doveva essere così stanco, così affamato! “Naturalmente.” Alexander era seduto e fumava, con le gambe allungate fino al divano. Tatiana avrebbe dovuto scavalcarle. Lo fissò e vide che sorrideva.

“Scusa”, mormorò, sforzandosi di rimanere impassibile.

“Passaci sopra. Però sta' attenta a non inciampare, altrimenti dovrò tirarti su.”

Tatiana arrossì e, alzando gli occhi, vide Marina che la guardava, ferma sulla porta. “Scusa”, ripeté.

A malincuore lui spostò le gambe. “Vieni qui, Marina”, disse con un sospiro. “Fatti vedere. Come stai?”

Tatiana gli portò una tazza di tè: lo aveva fatto forte e dolce come piaceva a lui.

“Grazie”, disse lui guardandola.

“Prego”, disse lei guardandolo.

“Le mie gambe sono ancora sulla tua strada?” le disse.

“Sì, sei troppo alto per questa stanza”, sospirò Tatiana.

Prima che lui potesse rispondere, tornò Dasha con delle lenzuola pulite. “E come se la cava la vostra nonnina al di là della Neva?” chiese Alexander distogliendo gli occhi da Tatiana.

Mentre ripiegava le lenzuola, Dasha rispose: “Ieri ha portato cinque rape e dieci patate. Ma ha dovuto cedere tutti i piatti del matrimonio di mamma. Dopo questi candelabri, non so che cos'altro venderà.”

“Che ne dici di quei denti d'oro che hai preso dal dentista? Pensi che i contadini li apprezzeranno?” chiese Tatiana. Si sedette al tavolo con la schiena rivolta a Dasha e il viso verso Alexander.

“Cosa potrebbero fare con l'oro?”

“Cosa potrebbero fare con i candelabri?”

“Per far luce, per scaldarsi...” ipotizzò lui. “E potrebbero usarli come armi contro i tedeschi.” Sorrise. “Dov'è la farinata d'avena che mi hai promesso? E dove sono le uova?” Qualcuno bussò alla porta. Tatiana andò a chiedere chi fosse.

Era Nina Iglenko, che chiedeva se avevano qualcosa da mangiare per Anton. Faceva fatica a mantenere il figlio che, da quando era stato ferito, non poteva più lavorare. Alexander uscì nel corridoio: sembrava enorme e imponente accanto all'esile corpo di Tatiana avvolto nel maglione. "Compagna Iglenko, la razione da persona a carico è la stessa per tutti. Mi dispiace ma non abbiamo niente." Chiuse la porta. "Non mi avevi detto che Anton era rimasto ferito sul tetto." Le era così vicino da sfiorarle il viso con il petto. Lei si inebriò del suo profumo.

"Sta bene", tagliò corto Tatiana, cercando di mantenere un respiro regolare. "È solo un graffio alla gamba." Non voleva che si preoccupasse.

"Tania, lo sapevi che tutti ricevono la stessa razione da persona a carico?" le ricordò con asprezza mentre avanzava verso di lei fino a schiacciarla contro l'appendiabiti.

"L'ho sentito."

"Tu non hai più di quanto non abbia Nina."

"Lo so. Scusa. Ora vado a prepararti la colazione." Non avrebbe resistito un altro minuto, sola con lui in quell'angusto corridoio. Uscì e raggiunse Nina in corridoio, porgendole un grosso pezzo di burro.

"Dio ti benedica, Tanechka", disse la donna con gratitudine.

"Vedrai, la tua generosità verrà ricompensata."

Tatiana tornò in cucina; mentre preparava uova e farinata d'avena, Alexander entrò e si appoggiò alla stufa di fronte a lei.

"Attento, ti brucerai la schiena", lo avvisò senza guardarlo.

All'inizio lui non parlò. "Tania, ti conosco meglio di chiunque altro", disse infine, incapace di nascondere la rabbia. "So come sei. So quello che fai."

"Faccio della farinata d'avena. E uova."

Le mise un dito sotto il mento e la costrinse a guardarlo.

"Non puoi dare via il tuo cibo, quando non basta neanche per te e la tua famiglia. Capito?"

Lei annuì e aprì la bocca fingendo di morderglielo, ma Alexander non spostò il dito.

Preparò la farinata con due cucchiaini di latte, del burro e qualche cucchiaino di zucchero. E acqua. Riempì quattro piccole scodelle dividendola in quattro parti, la più abbondante per Alexander, un po' meno per Dasha, ancora meno per Marina, la più piccola per sé. Strapazzò cinque delle venti uova senza aggiungere burro né sale. Sembrava un banchetto.

Alexander diede un'occhiata alla sua ciotola e disse che non l'avrebbe mangiata. Dasha e Marina avevano già finito le loro porzioni. E anche le uova.

Tatiana teneva gli occhi fissi nella sua scodella. Alexander guardava la propria. "Che vi prende?" disse Dasha. "Caro, tu hai bisogno di cibo molto più di lei. Sei un uomo. E lei è la più piccola."

"Sì", concordò Tatiana. "A me basta davvero poco. Mangia, per favore."

Alexander scambiò la sua ciotola con quella di Tatiana.

"Mangia tu. Io posso mangiare in caserma."

Col cuore pieno di gratitudine, divorò la farinata in pochi secondi, poi finì le uova.

"Oh, caro, come sono cambiate le cose dall'ultima volta che sei venuto", sospirò Dasha. "È molto più difficile, adesso. La gente è come chiusa in se stessa, e sembra che ognuno pensi per sé."

Alexander e Tatiana la fissarono in silenzio.

"Riceviamo soltanto trecento grammi di pane al giorno", continuò. "Quanto ancora potrà peggiorare?"

"Molto", rispose Tatiana, risparmiando la risposta ad Alexander. "Perché le nostre provviste stanno per finire."

"Quante scatole di prosciutto vi sono rimaste?"

"Dodici."

"Quattro giorni fa ne avevamo diciotto", disse Tatiana. "Ne abbiamo mangiate sei in quattro giorni. Abbiamo fame, la sera." Stava per aggiungere che avevano fame in ogni momento del giorno e della notte.

Le ragazze si prepararono per andare al lavoro. Tatiana guardò Dasha avvicinarsi ad Alexander, che le mise le mani intorno alla vita. "Oh, sono diventata così magra. Ancora un po' e non ti piacerò più. Comincerò a somigliare a Tania." Lo baciò.

"Cosa farai mentre saremo via?"

Lui sorrise. "Mi butterò sul vostro letto e non mi alzerò finché non sarete tornate." Tatiana corse a casa alle cinque, senza preoccuparsi dei bombardamenti.

Le due stanzette erano molto calde. Alexander la accolse con un gran sorriso, e lei gli sorrise a sua volta, felice. "Ciao, Alexander, sono a casa!"

Lui scoppiò a ridere.

La tentazione di baciarlo era davvero forte.



Era sceso nello scantinato e aveva recuperato una dozzina di pezzi di legno. Dasha uscì dalla cucina. “Non si sta bene, qui dentro, Tania?” le disse, abbracciando Alexander.

“Dovete tenere calde queste stanze, ragazze”, le ammonì lui.

“Comincia a fare davvero freddo.”

“Abbiamo il riscaldamento centralizzato.”

“Dasha, il Consiglio di Leningrado riscalda gli edifici residenziali fino a un massimo di dieci gradi. Pensi che sia abbastanza?”

“Non si sta poi così male”, rispose Tatiana mentre si toglieva la giacca.

Alexander diede una pacca sul braccio a Dasha. “Vado a prendere altra legna nello scantinato. Accendete la stufa grande non quella piccola burzuika che non potrebbe neanche sciogliere un cubetto di ghiaccio. D'accordo, Tania?”

All'improvviso, lei fu scossa dai brividi. “Ma per queste stufe ci vuole un sacco di legna”, disse, e uscì in fretta per preparargli la cena.

Babushka tornò da Malaja Octa con sette patate. Aprirono un'altra scatola di prosciutto e finirono le patate. Dopo cena Alexander suggerì loro di mangiarne soltanto mezza scatola al giorno. Dasha rimase delusa: una intera le sembrava appena sufficiente.

Quando suonò l'allarme antiaereo, lui fece cenno a tutte di scendere al rifugio. Tutte, Tatiana compresa. Dasha lo invitò a seguirle ma lui rispose con fermezza: “Che razza di soldato sarei se corressi al rifugio ogni volta che c'è un bombardamento? Ora fila. Anche tu, Tania. Non sei più andata sul tetto, vero?”

Nessuno gli rispose.

Quando tutto fu finito e tornarono all'appartamento, Dasha chiese alla cugina: “Marina, potresti dormire con Babushka stanotte, per favore? La sua stanza è calda, a differenza della nostra.”

Voglio che Alexander dorma accanto a me. Mamma, non ti dispiace, vero? Stiamo per sposarci.”

“Accanto a te e Tania?” Marina gettò a Tatiana un'occhiata che lei non ricambiò.

“Sì”, sorrise Dasha, tirando fuori della biancheria pulita dal cassetto. “Caro, non ti dispiace dormire nello stesso letto con Tania?”

Lui farfugliò qualcosa.

“Allora, Tania”, la stuzzicò la sorella, mentre preparava il letto, “devo metterlo in mezzo a noi?” Rise. “Sarà la prima volta che mia sorella dorme con un uomo.” Divertita, diede un pizzicotto ad Alexander. “Anche se forse non dovrebbe cominciare proprio con te.”

Lui borbottò che non sarebbe stato comodo in mezzo a loro due e Tatiana gli diede ragione. “Rilassati, davvero pensi che ti metterei accanto a mia sorella?”

Quando fu il momento di andare a letto, Tatiana si sistemò verso la parete, Dasha si mise nel mezzo e Alexander si stese accanto a lei in mutandoni e maglia di lana. Non c'era spazio per muoversi ma faceva più caldo e la sua presenza così vicina, eppure così lontana, riempì Tatiana di dolcezza. Rimasero in silenzio ascoltando la madre che piangeva sul divano.

Poi Tatiana sentì Dasha sussurrare ad Alexander: “Hai detto che ci sposeremo... quando, amore, quando?”

“Aspettiamo, Dasha.”

“Aspettiamo cosa? Hai detto che lo avremmo fatto non appena tu avessi avuto il permesso. Sposiamoci domani. Andremo all'ufficio di stato civile, sarà questione di dieci minuti. Tania e Marina ci faranno da testimoni.”

Tatiana si voltò verso la parete.

“Dasha, ascoltami. Siamo in guerra, e i combattimenti sono troppo violenti. Il compagno Stalin ha dichiarato che è un crimine essere presi prigionieri. Adesso è contro la legge perfino cadere in mano ai tedeschi. Il nostro caro Piccolo Padre ha deciso di togliere le razioni ai familiari dei prigionieri di guerra. Se vengo catturato dopo che ci siamo sposati, perderai le tue razioni.

Tu, Tania, tua madre, tua nonna. Tutte voi. Dovrò farmi uccidere, per farvi avere il pane.”

“Oh, no!”

“Dobbiamo aspettare.”

“Cosa?”

“Tempi migliori.”

“Ci saranno tempi migliori?”

“Sì.”

Smisero di parlare.

Tatiana distolse lo sguardo dalla parete e fissò la nuca di Alexander. Ricordò quando, a Luga, aveva dormito tra le sue braccia, nuda e con le ossa

spezzate, col suo respiro fra i capelli.

Nel cuore della notte Dasha si alzò per andare in bagno.

Tatiana credeva che Alexander stesse dormendo, lui però si voltò a guardarla. Nel buio riuscì a vedere la luce dei suoi occhi.

Sotto la coperta, le sfiorò la gamba con la sua. Lei aveva indosso i calzini e due pigiami di flanella. Appena sentì i passi di Dasha nel corridoio, lei chiuse gli occhi e Alexander spostò la gamba.

La sera dopo Tatiana cucinò solo mezza scatola di prosciutto, era circa una cucchiata a testa, ma almeno era prosciutto. Dasha si lamentò che non era abbastanza.

“Anton sta morendo”, le fece notare Tatiana. “Mangiate il prosciutto. Nina Iglenko non ne ha più da agosto.” Dopo cena, la madre si sedette alla sua macchina per cucire.

Fin dall’inizio di settembre si portava il lavoro a casa: l’esercito aveva bisogno di uniformi per l’inverno e la fabbrica le aveva offerto un premio se confezionava venti uniformi al giorno invece di dieci. Qualche rublo e una razione in più. Lavorava fino all’una di notte per trecento grammi di pane e pochi soldi. Quella sera si sedette, prese la stoffa e disse: “Dov’è la mia macchina per cucire?”

Nessuno parlò.

“Tania, dov’è la mia macchina per cucire?”

“Non lo so, mamma.”

Babushka si fece avanti zoppicando. “L’ho venduta, Irina.”

“Tu... Cosa?”

“L’ho venduta in cambio di quei semi di soia e dell’olio che avete consumato stasera. Erano così buoni.”

“Mamma!” gridò Irina, isterica. Si prese la testa fra le mani e singhiozzò per qualche minuto. Tatiana rimase in piedi mortificata e guardò il volto dispiaciuto di Alexander, che uscì dalla stanza.

“Mamma, come hai potuto farlo? Non sai che mi offrono del lavoro di cucito e che ogni notte mi uccido su quell’arnese per portare qualcosa di più alla mia famiglia? Mi avevano detto che avrei avuto dell’avena ogni giorno se arrivavo fino a venticinque uniformi. Oh, cos’hai fatto?”

Tatiana lasciò a sua volta la stanza. Alexander fumava, seduto sul divano nel corridoio. Lei prese una penna, si inginocchiò sul pavimento e cercò di sollevare il sacco d’avena per segnare il livello. L’avena, la farina di grano, lo

zucchero continuavano a scomparire. “Lascia che ti aiuti”, disse Alexander alle sue spalle.

“È troppo pesante per te.” Lei si spostò, lui sollevò il sacco Tatiana guardò dentro e tracciò una linea nera all'esterno. “Cosa ne pensi, Tatia?” disse lui. “Un'impresa privata per tua madre: chi l'avrebbe mai detto?”

“Eppure succede ovunque”, rispose lei. “Il socialismo in un solo paese non funziona così bene, quando il paese è in guerra.” si avviò verso il sacco di farina.

Alexander lo sollevò. “Proprio come durante la guerra civile subito dopo. In guerra, per preservare se stessa, la burocrazia chiude un occhio..”

“Sì, solo per riprendere le forze e mordere più forte. Aspetta, abbassa il sacco.” Le loro mani si toccarono. Lei non lo guardò.

“Come farà tua madre, Tania?”

“Non lo so. E come farà Babushka? Non le è rimasto più niente da vendere.”

Tatiana andò in cucina per lavare i piatti della cena.

Mentre stava tornando nella stanza, entrò Alexander. Erano soli. Cercò di superarlo ma lui le sbarrò il passo. Gli brillavano gli occhi.

Con la stessa luce nello sguardo, lei rimase ferma per un po', poi si spostò a destra, a sinistra e riuscì ad aggirarlo. “Devi essere più veloce, Shura.” Lui rise forte.

Dopo quattro giorni Alexander tornò alla base. Tutte sentirono la sua mancanza.

Per fortuna sarebbe rimasto un'altra settimana a Leningrado: doveva perlustrare la città, costruire barricate e addestrare nuove reclute. Non poteva più rimanere durante la notte, ma trascorrevano molte serate con loro, e ogni mattina alle sei andava a prendere Tatiana e l'accompagnava a ritirare le razioni alla Fontanka.

“Ho saputo che Dimitri è stato colpito”, le disse una mattina.

“Cos'è successo? È caduto per la gloria?”

“Sì è colpito da solo con la Nagant che portava al fianco. Nel piede.”

Oh, dimenticavo! Lui non è come te.”

Era ricoverato in un ospedale di Volchov e sarebbe rimasto fuori uso per un periodo imprecisato. “Oltre alla ferita al piede, ha la distrofia.”

“Che cos'è?”

Sembrava che non volesse dirglielo. “È una malattia degenerativa dei muscoli, causata da una grave denutrizione.”

Tatiana gli assestò una leggera pacca sulla schiena. “Non preoccuparti”, sussurrò. “Io non la prenderò. Non ho muscoli.” Mentre aspettavano pazientemente le razioni, Alexander la fissava con occhi carichi d’attesa. Tatiana sentiva che voleva qualcosa, ma non riusciva a indovinare che cosa.

Le razioni di Alexander le aiutarono a far durare un po’ di più le loro provviste. A lui spettavano ben ottocento grammi di pane al giorno. Più della metà di quello che loro ricevevano in cinque. Gli davano anche centocinquanta grammi di carne, centoquaranta di cereali e mezzo chilo di verdure.

Quando lui arrivava per cena e portava con sé la sua razione giornaliera, Tatiana esultava. Non sapeva spiegare se perché era felice di vederlo o perché avrebbe mangiato meglio. Lui le consegnava il cibo e le diceva di dividerlo in sei porzioni. “Uguali”, aggiungeva ogni volta.

La carne non era manzo, ma maiale pallido e qualche volta una coscia di pollo vecchio con la pelle spessa. Sebbene Tatiana si sforzasse di non dargli la porzione più grande, gli allungava comunque la migliore.

Non c’erano più candelabri né piatti da barattare, eccetto il servizio da sei che usavano. La nonna propose di vendere le coperte e i cappotti vecchi, ma la madre si oppose. “No. L’inverno è troppo freddo, ne abbiamo bisogno.” La terza settimana di ottobre la temperatura scese sotto lo zero. Erano rimaste solo sei lenzuola per tre letti e sei asciugamani in tutto. La nonna voleva barattarne uno ma Tania le ricordò che anche Alexander aveva bisogno di asciugarsi.

Babushka smise di andare al di là della Neva.

## 4

Tatiana era nel corridoio quando sentì le altre discutere animatamente nella stanza. Stava per aprire la porta ed entrare con il tè quando sentì Alexander che diceva: “No, non puoi dirglielo non è il momento”.

E la voce di Dasha filtrò dalla fessura nella porta. “Ma dovrà saperlo, prima o poi...”

“Non adesso!”

“Cosa cambia?” intervenne la mamma. “Diciamoglielo.”

“Sono d'accordo con lui”, disse Babushka. “Perché deprimerla ora che ha bisogno di tutte le sue forze?”

Tatiana aprì la porta. “Dirmi cosa?”

Tutti rimasero in silenzio.

“Niente, Tania”, si affrettò a rispondere Dasha, gettando un'occhiata ad Alexander, che abbassò gli occhi e si sedette.

Tatiana reggeva il vassoio con le tazze da tè, i piattini, i cucchiari e la piccola teiera. “Dirmi cosa?”

Il viso di Dasha era rigato di lacrime. “Oh, Tania!”

“Oh, Tania cosa?”

Nessuno parlò. Non la guardavano nemmeno.

Tatiana guardò prima sua madre, poi la cugina e la sorella, e infine indugiò su Alexander che fumava guardando la sua sigaretta.

“Ma cosa non devono dirmi?”

Lui alzò gli occhi. “Tuo nonno è morto. A settembre. Polmonite.” Il vassoio le cadde dalle mani e le tazze andarono in frantumi spargendo il tè caldo sui suoi calzini. Lei si inginocchiò e raccolse tutti i cocci senza dire una parola. Nel silenzio più assoluto, li mise sul vassoio e tornò in cucina. Mentre chiudeva la porta, sentì Alexander borbottare: “Contente, adesso?”

Poco dopo Dasha e Alexander entrarono in cucina e le si avvicinarono.

Lei era in piedi vicino alla finestra e si afferrava al davanzale, intontita. “Mi dispiace. Vieni qui”, mormorò Dasha abbracciandola forte. “Lo adoravamo tutte. Siamo tutte sconvolte.” Tatiana ricambiò l'abbraccio. “È un brutto segno.”

“No, Tanechka, non è vero.”

“È un brutto segno”, ripeté lei. “È come se Deda fosse morto perché non sopportava di vedere cosa stava accadendo alla sua famiglia.”

Il mattino dopo Alexander e Tatiana camminarono in silenzio fino al magazzino delle razioni, dove aspettarono il pane senza dire una parola. Quando uscirono, lui infilò la mano nella tasca del cappotto. “Domani partirò. Ma guarda cosa ti ho portato.” Teneva in mano una barretta di cioccolato. Lei sorrise di gratitudine, Mentre gli occhi le si riempivano di lacrime.

Lui le prese la mano. “Vieni qui”, le disse in tono carezzevole.

Rimasero abbracciati a lungo, lei con il viso affondato nel suo petto, piangendo.

La gamba di Anton non migliorava.

Tatiana gli portò un pezzetto di cioccolato, ma lui lo mangiò controvoglia.

Si sedette vicino al suo letto e per un po' rimasero in silenzio "Tania, ti ricordi l'estate dell'anno scorso?" Il ragazzo parlava con voce fioca.

"No", rispose lei. Ricordava solo l'ultima estate.

"Ad agosto, quando sei tornata da Luga, tu, io, Volodja Petka e Pasha siamo andati a giocare a calcio nel parco Tauride.

Mi hai dato un calcio nella gamba per prendermi la palla... credo fosse la stessa." Sorrise debolmente.

"Forse hai ragione." Gli prese la mano. "Giarirai, così la prossima estate giocheremo di nuovo a calcio."

"Sì", mormorò lui stringendole la mano, e chiuse gli occhi.

"Ma Pasha non ci sarà. E neanche i miei fratelli."

"Solo tu e io, Anton", mormorò Tatiana.

"Non ci sarò neanche io, Tania."

Ti stanno aspettando, avrebbe voluto dirgli. Ti stanno aspettando per giocare di nuovo a calcio con te.

E con me.

## 5

Di solito Tatiana usciva alle sei e trenta di mattina per andare a ritirare le razioni, puntuale come un tedesco. In questo modo, anche se il magazzino era lontano e doveva stare a lungo in fila, tornava sempre per le otto, quando le formazioni dei bombardieri volavano alte nel cielo e le sirene dell'allarme antiaereo suonavano. Ma da qualche tempo aveva notato che o le incursioni cominciavano prima o lei usciva più tardi. Infatti, per tre mattine di fila venne sorpresa dal bombardamento mentre era ancora sulla Nekrasova.

Solo perché lo aveva giurato ad Alexander, aspettava la fine dell'attacco in qualche rifugio, col suo prezioso bottino stretto al petto e con in testa l'elmetto che lui le aveva lasciato.

Il pane non era bianco né soffice e non aveva la crosta dorata, ma profumava ancora. Un giorno rimase seduta per mezz'ora con trenta paia di occhi addosso e, alla fine, udì la voce di un'anziana donna: "Su, ragazzina, daccene un boccone".

"È per la mia famiglia. Siamo in cinque, tutte donne. Se lo do a lei, oggi loro non avranno niente da mangiare."

"Non ne voglio molto, ragazzina", insistette la vecchia. "Solo un morso." diedero il cessato allarme, Tatiana fu la prima a uscire, da quel momento cercò di tornare a casa più in fretta.

Ma, malgrado i suoi sforzi, non riusciva a raggiungere il magazzino e a tornare indietro prima dell'arrivo delle bombe.

Andarci più tardi era impossibile. A quell'ora Tatiana doveva essere già al lavoro: anche là c'erano persone che dipendevano da lei. Si chiese se Marina o Dasha sarebbero state più veloci.

Non poteva mandarci sua madre, che cuciva uniformi dal mattino alla sera nella speranza di ricevere qualche cucchiata d'avena in più. Dasha disse che non poteva andare perché doveva fare il bucato. Anche Marina rifiutò, e forse era meglio così.

Aveva quasi smesso di frequentare l'università; divorava la sua razione di pane in un batter d'occhio, e di sera, quando tornava al Quinto Soviet, pretendeva altro cibo da Tatiana. "Così non si può andare avanti, Marina. Siamo tutti affamati. So che è difficile, ma devi controllarti..."

"Ah sì? Perché tu ti controlli, forse?"

"Sì." Tatiana capì che non si riferiva al pane.

"Brava. Ti stai comportando bene. Continua così." Ma Tatiana non pensava di comportarsi bene.

Eppure tutte lodavano i suoi sforzi. Non era la lentezza in sé a preoccuparla, ma il fatto che ogni giorno diventava più lenta lei. Tutti gli sforzi che faceva per affrettarsi incontravano una resistenza sconosciuta: quella del suo stesso corpo.

Non era veloce come al solito, e la prova inoppugnabile ne erano i bombardieri tedeschi, che alle otto precise volavano sopra il centro della città e per due ore facevano risuonare la scarica dei mortai.

Anche il sole sorgeva alle otto. Tatiana andava a piedi fino al magazzino e poi tornava indietro nella semioscurità.



Una mattina, mentre attraversava la Nekrasova, superò un uomo che camminava nella stessa direzione. Era alto, magro, piuttosto vecchio, e portava un cappello.

Era da molto tempo che non superava nessuno. O cammino più veloce, pensò, o lui è ancora più lento di me. Si fermò e, voltandosi, lo vide accasciarsi come un paracadute accanto a un edificio. Tornò indietro per aiutarlo a sollevarsi. Lui non si mosse.

Cercò di raddrizzarlo e, alzandogli il cappello, vide due occhi sbarrati che la fissavano. Erano aperti, come quando camminava per strada, un minuto prima. Ma ora era morto.

Terrorizzata, lasciò andare l'uomo e il suo cappello e si affrettò a proseguire senza voltarsi. Al ritorno, passò per via Zukovskogo per non rivedere il cadavere. L'incursione aerea era cominciata, ma lei proseguì incurante. Se nel rifugio cercassero di prendermi il pane, non potrei fare niente per fermarli, pensò mentre si metteva l'elmetto di Alexander.

Quella mattina disse ai suoi che aveva visto un uomo morire per strada. Nessuno diede peso alla cosa. "Davvero?" disse Marina.

"Be', io ho visto un cavallo squartato in mezzo alla strada e una folla di persone che mangiavano la sua carne. E per me non era rimasto niente."

Quella notte, quando chiuse gli occhi, aveva ancora impressi nella mente il volto dello sconosciuto, la sua andatura, il suo stupido cappello. Non era la sua morte, a tormentarla: aveva conosciuto la morte a Luga, nei mesi trascorsi senza Pasha, aveva guardato l'incendio che inghiottiva suo padre. Vedeva l'andatura di quell'uomo che, poco prima di morire, camminava più lento di lei... ma non poi così tanto.

## 6

"Quante scatole di prosciutto ci sono rimaste?" chiese la madre.

"Una", rispose Tatiana.

"Non può essere."

"Ne abbiamo mangiate una per sera."

"Ma ne avevamo dieci pochi giorni fa!"

"Circa nove giorni fa."

“Ci è rimasta della farina?” chiese sua madre il giorno seguente.

“Sì, ne abbiamo poco più di un chilo. Ho preparato le frittelle ogni sera.”

“Le chiami frittelle?” disse Dasha. “Sanno di farina e acqua.

“Sono farina e acqua”, precisò Tatiana. “Alexander le chiama gallette.”

“Non puoi farci del pane?” chiese la madre, “invece che delle stupide frittelle?”

“Con che cosa? Mancano il latte, il lievito, il burro. E non abbiamo più uova.”

“Mescolala con un po' d'acqua. Abbiamo del latte di soia?”

“Tre cucchiainate.”

“Usalo. E mettimi un po' di zucchero.”

“Va bene, mamma.” Per cena Tatiana fece del pane non lievitato con lo zucchero e il latte di soia. Mangiarono l'ultima scatola di prosciutto. Era il 31 ottobre.

Il giorno dopo, Tatiana spezzò la crosta nera del pane e ci guardò dentro. “Cosa c'è in questo pane?” La nonna era sul divano; la madre e Marina erano già uscite. Tatiana mangiava la sua porzione il più lentamente possibile.

Dasha si piegò verso di lei e si strinse nelle spalle. “Non saprei. Che sapore ha?”

“È rivoltante.”

“Non dirmi che preferiresti un po' di pane bianco!” Tatiana raccolse un frammento che trovò nel pane, se lo rigirò tra le dita, poi se lo mise sulla lingua. “Mio Dio, sai cos'è?”

“Non mi importa.”

“È segatura.”

Dasha smise di masticare, ma solo per un secondo. “Segatura?”

“Sì, e questo qui?” Le mostrò un granello marrone. “Questo è cartone. Stiamo mangiando della carta. Trecento grammi al giorno e ci danno della carta!”

Dasha mangiò il suo pane fino all'ultima briciola e gettò un'occhiata avida a quello che Tatiana stava spezzettando. “E meno male che ce l'abbiamo. Posso aprire una scatola di pomodori?”

“No. Ne sono rimaste solo due. E poi mamma e Marina non ci sono. Sai bene che, se l'apriamo, la finiremo.”

“A me invece sembra una buona idea.”

“Non possiamo. L'apriremo stasera per cena.”

“Che razza di cena sarà? Pomodori?”

“Se tu non mangiassi tutto il tuo cartone al mattino, te ne resterebbe un po' per la sera.”

“Non posso farne a meno.”

“Lo so.” Tatiana mise in bocca il resto del pane e lo masticò a occhi chiusi. “Ascolta”, disse mentre inghiottiva a fatica. “Sono rimasti dei pezzetti di pane abbrustolito. Ne vuoi un po'? Facciamo tre per ciascuna?”

“Sì.” Le ragazze diedero un'occhiata alla nonna che stava dormendo.

Ne mangiarono sette a testa. Nel sacchetto rimasero solo dei frammenti e delle briciole.

“Tania, hai ancora il ciclo?”

“Cosa?”

“Ce l'hai ancora?” C'era ansia nella voce di Dasha e ansia in quella di Tatiana mentre rispondeva. “No. Perché me lo chiedi?”

“Neppure io.”

Le due ragazze trattennero il fiato.

“Sei preoccupata?” chiese Tatiana alla fine, con grande sforzo Dasha scosse la testa. “Non sono preoccupata per quello Alexander e io... Lascia perdere. Mi preoccupa il fatto che sia cessato senza ragione.”

“Vedrai”, disse Tatiana, sollevata e al tempo stesso in pena per la sorella, “tornerà quando ricominceremo a mangiare.” Dasha la guardò.

Tatiana si voltò da un'altra parte.

“Non hai la sensazione come se tutto il tuo corpo interrompesse tutte le sue funzioni?” mormorò Dasha, piangendo.

Tatiana la abbracciò. “Il mio cuore batte ancora. Non mi sto bloccando. E neanche tu.”

Dasha ricambiò la stretta. “Rivoglio quella fame disperata. Ricordi lo scorso mese quando eravamo sempre affamate?”

“Ricordo.”

“Non la senti più, vero?”

“No”, ammise Tatiana debolmente. “Tornerà quando ricominceremo a mangiare.”

Quella sera, Tatiana tornò dall'ospedale con una pentola di liquido chiaro dove galleggiava una patata.

“È brodo di pollo”, disse alla famiglia, “con aggiunta di uno zampetto di maiale.”

“Dov'è il pollo? Dov'è lo zampetto di maiale?” chiese sua madre guardando nella minuscola pentola.

“È una fortuna che abbia recuperato almeno questo.”

“È una fortuna davvero, Tanechka. Versacene un po'.” Sapeva di acqua calda. Non c'erano né sale, né olio. Tatiana lo divise in cinque porzioni.

“Spero che Alexander torni presto e ci porti un po' della sua razione”, sospirò Dasha.

Anch'io spero che torni presto, pensò Tatiana. Ho bisogno di vederlo.

“Dovremmo vergognarci”, disse la madre. “Aspettiamo questa cena dal pranzo. Invece di aiutare con le bombe, gli incendi, i vetri e i feriti, pensiamo solo al cibo.”

“È esattamente quello che vogliono i tedeschi”, osservò Tatiana.

“Vogliono che abbandoniamo la nostra città, infatti, e noi siamo pronti a farlo per una patata.”

“Non posso andare là fuori. Devo cucire a mano cinque uniformi.” Sua madre gettò un'occhiata furiosa a Babushka, che masticava tranquillamente il suo pane.

“Non usciremo”, la rassicurò Tatiana. “Resteremo sedute a lavorare e a cucire. Ma non abbandoneremo Leningrado. Nessuno se ne andrà di qui.”

Quando ebbe inizio l'incursione aerea, scesero tutte al rifugio, Tatiana compresa. Appena entrata, inciampò su una donna morta che nessuno si era preoccupato di spostare. Si lasciò cadere a terra e nel buio aspettò la fine del bombardamento.

## 7

Ogni giorno Dasha scriveva una breve lettera ad Alexander.

Com'è fortunata, pensò Tatiana. Riesce a scrivergli, a comunicargli i suoi pensieri.

Scrivevano anche alla loro nonna, rimasta sola a Molotov.

Di rado ricevevano una risposta da lei.

Da tempo la posta non arrivava più regolarmente.

Quando smisero di consegnarla, Tatiana andò a prenderla all'ufficio postale sulla vecchia Nevskij, dove un vecchio ingrigo e sdentato le chiese

per prima cosa se aveva del cibo per lui. Lei gli promise un pezzo di pane raffermo e prese una lettera di Alexander per Dasha.

*Mia cara Dasha e tutte voi,*

per fortuna la maggior parte delle donne non è costretta a vedere la guerra, a parte le infermiere che si occupano di noi e per poterci aiutare devono rendersi immuni al nostro dolore.

Stiamo cercando di rifornire di munizioni la roccaforte dell'isola di Oresek, al di là di Schlüsselburg. Un drappello di soldati occupa l'isola da settembre, nonostante gli intensi bombardamenti che arrivano dalle sponde del Ladoga, a soli duecento metri. Ti ricordi di Oresek? Il fratello di Lenin venne impiccato lì nel 1887 con l'accusa di aver preso parte al complotto per assassinare Alessandro III.

Da quando è iniziata la guerra, i marinai e i soldati che difendono l'accesso alla Neva vengono lodati come eroi della Nuova Russia, la Russia del dopo Hitler. Ci è stato detto che, dopo la vittoria, tutto cambierà, in Unione Sovietica.

La vita migliorerà, ma per quella vita dobbiamo essere pronti a morire. Siate pronti a dare la vostra vita, ci hanno detto, per quella dei vostri figli.

Va bene, diciamo noi. I combattimenti non hanno tregua, neppure di notte. E neanche la pioggia. Siamo rimasti bagnati giorno e notte per sette giorni. Non possiamo asciugarci. Tre dei miei uomini sono morti di polmonite.

Sembra assurdo morire di polmonite quando Hitler è così impegnato a ucciderci. Sono felice di non essere a Mosca in questo momento. Avete sentito cos'è successo là? Hitler ha ritirato da Leningrado gran parte del suo esercito, compresi gli aerei e i carri armati, per attaccare la capitale.

Se Mosca cade, siamo spacciati, ma per ora è l'unica cosa che può salvarci.

Io sto bene, nonostante tutto. Noi ufficiali siamo ancora nutriti decentemente. Ogni volta che mangio della carne vi penso.

Abbiate cura di voi. Di' a Tatiana di camminare rasente ai muri. Quando cadono le bombe dovrà fermarsi ad aspettare nel vano di una porta. Falle mettere l'elmetto che le ho lasciato. Ragazze, in nessun caso date via il vostro pane. State lontane dal tetto.

E usate il sapone che vi ho lasciato. Ricordate che tutto sembra migliore, quando si è puliti. Me l'ha insegnato mio padre. Al fronte è impossibile

restare puliti d'inverno.

A ogni modo qui fa talmente freddo che il pidocchio del tifo non può sopravvivere.

Vi penso ogni minuto.

Spero di vederti presto, Dasha.

Tuo,

*Alexander.*

Tatiana mise in testa l'elmetto. Usò il sapone. Aspettò nel vano delle porte. Ma, mentre indossava gli stivali di feltro, il cappello pure di feltro e il cappotto imbottito che la mamma aveva fatto nei giorni in cui c'era una macchina per cucire, non faceva che pensare ad Alexander bagnato giorno e notte sul lago ghiacciato.

# L'agonia Della Città Di Pietro Il Grande

## 1

A Leningrado stava accadendo qualcosa che nessuno avrebbe mai avuto il coraggio di immaginare.

La madre di Marina morì.

Mariska morì.

Anton morì.

I bombardamenti continuavano, ma cadevano meno ordigni incendiari. C'erano meno incendi e meno posti dove scaldarsi le mani.

Una mattina di novembre, mentre si dirigeva verso il magazzino, Tatiana vide due persone che giacevano morte sulla strada.

Due ore dopo, mentre tornava a casa, ne trovò sette. Non avevano ferite né lesioni. Passando davanti a loro, fece il segno della croce. Cos'ho fatto? Si chiese, stupita. Io vivo nella Russia comunista.

Non c'era posto per Dio in Unione Sovietica. Dio andava chiaramente contro i principi in base ai quali vivevano: la fede nel lavoro, nella vita in comune, nella difesa dello stato contro gli anticonformisti, nel compagno Stalin. A scuola, sui giornali, alla radio, Tatiana aveva sentito che Dio era un grande oppressore, un tiranno abominevole che aveva impedito all'operaio russo di realizzare il suo potenziale per secoli. Ora, nella Russia postbolscevica, Dio era solo un altro ostacolo sulla strada dell'uomo nuovo. L'uomo comunista non poteva allearsi con Dio, altrimenti la sua prima alleanza sarebbe stata qualcosa di diverso dallo Stato. E niente poteva venire prima dello Stato: questo non provvedeva solamente al popolo sovietico, ma lo nutriva, gli dava lavoro, lo proteggeva dal nemico. Tatiana lo aveva sentito all'asilo, nei nove anni di scuola, e ai corsi dei Giovani Pionieri che aveva frequentato da bambina. Era entrata nei Pionieri perché non aveva scelta, ma quando era arrivato il momento di unirsi ai giovani del Komsomol,

aveva rifiutato. Dio non era motivo. In cuor suo aveva sempre pensato che non sarebbe diventata una perfetta comunista. Le piacevano troppo i racconti di Michail Zoscenko.

Da bambina, a Luga, aveva conosciuto delle monache, che cercavano sempre di accarezzarla, di istruirla, di battezzarla. Lei correva a nascondersi dietro l'albero di lillà nel giardino dei vicini e le guardava trascinarsi per la strada del villaggio. Facevano segni della croce e pronunciavano il suo nome con amore.

Tatia, Tatia.

Tatiana fece un altro segno della croce, stavolta su se stessa.

Perché era così confortante?

È come se non fossi più sola.

Andò a sedersi nella chiesa vicina a casa. Si domandò se le chiese venivano bombardate. Se i tedeschi avevano rinunciato a distruggere la sontuosa cattedrale di Saint Paul a Londra, di certo non avrebbero cercato la piccola chiesa dove si era rifugiata.

Si sentì più al sicuro.

Dovette scavalcare un cadavere per entrare nell'ufficio postale.

Era morto proprio sul gradino davanti alla porta. "Da quanto tempo è qui?" chiese al direttore.

Lui fece un sorriso sdentato. "Te lo dico se mi dai un pezzo di pane."

"Non ci tengo così tanto, ma glielo darò lo stesso." Al buio nessuno vedeva quello che stava accadendo ai loro corpi.

Nessuno voleva guardare se stesso o le persone che amava.

Dasha tolse tutti gli specchi dalle stanze e dalla cucina.

Per nascondere il suo corpo a sé e agli altri, Tatiana indossava sempre una maglietta di flanella, una camicia di flanella, il suo maglione di lana, un maglione di Pasha, calzettoni pesanti, un paio di pantaloni lunghi con sopra una gonna e il cappotto imbottito.

Si toglieva il cappotto solo quando andava a dormire.

Dasha si lamentava di non aver più seno.

"Seno?" esclamò Marina. "Io non ho più la madre e tu parli di seno? Lo daresti in cambio di tua madre? Io lo farei!" Dasha si scusò, ma in cucina scoppiò a piangere. "Rivoglio il mio seno, Tanechka."

Lei le accarezzò con affetto la schiena. "Su, coraggio. Non si sta poi così male. Guarda, ci è rimasta della farina d'avena. Te ne preparo un po'."



Dopo la morte di zia Rita, Marina continuò ad andare ogni giorno all'università, anche se non c'erano più libri né lezioni.

Ma c'era il riscaldamento e lei restava seduta in biblioteca per qualche ora, poi raggiungeva la mensa dove beveva un po' di brodo chiaro.

“Odio il brodo”, si lamentava. “Lo odio! Non ha sapore.”

“È acqua calda”, disse Tatiana, mentre si inginocchiava accanto al sacco di zucchero che calava sempre di più. Era rimasto ancora un po' di orzo. “Non toccarlo. Sarà la nostra cena per il prossimo mese.”

“Ce n'è a malapena per riempire una tazza!” esclamò Marina, incredula.

“È un bene che tu non possa mangiarlo crudo.” Aveva torto: il giorno dopo il contenuto del sacco era diminuito.

## 2

Dal cielo piovevano volantini come a Luga. Prima i volantini, poi le bombe. Ma allora c'era da mangiare e faceva caldo. Allora Tatiana credeva in molte cose: credeva che avrebbe ritrovato Pasha, che la guerra sarebbe finita presto. Credeva nel compagno Stalin.

In quei giorni credeva in una sola, immutabile cosa.

In un uomo immutabile.

I volantini che scendevano dagli aerei della Luftwaffe proclamavano in russo: Donne! Mettete i vostri vestiti bianchi. In questo modo, mentre attraversate la Suvorovskij per andare a prendere i vostri duecentocinquanta grammi di pane, vi vedremo da un'altezza di duecento metri e non tireremo le bombe né spareremo contro di voi.

Indossa il vestito bianco e vivi, Tatiana! Le gridava il volantino.

Ne conservò uno. Mancavano pochi giorni al 7 novembre, giorno in cui cadeva il ventiquattresimo anniversario della Rivoluzione.

Portò il volantino a casa e lo lasciò sul tavolo, dove rimase fino al giorno dopo, quando tornò Alexander, più magro e col viso più scarno di due settimane prima. Aveva perso la luce degli occhi, il sorriso, il fascino, la vitalità.

Abbracciò Dasha e la madre, che gli disse: “È bello rivederti, carissimo. Eravamo in pena per te, sempre al freddo e all'umido”.

Qui è più secco ma non molto più caldo”, le fece notare lui; abbracciò Babushka che stava in piedi appoggiata alla parete e baciò Marina sulla guancia. Poi si voltò verso Tatiana, che era rimasta sulla porta impacciata stringendo la maniglia d’ottone.

Non poteva toccarla. Non poteva. Con lo sguardo indugiò sul suo viso, infine la salutò con la mano. Era già qualcosa. Si girò e attraversò la stanza, depose il fucile, si tolse il cappotto pesante si sedette e chiese del sapone. Le ragazze cinguettavano intorno a lui. Dasha gli portò un pezzo di pane, che lui inghiottì in un sol boccone.

“È l’anniversario della Rivoluzione domani, Alexander. Ci sarà qualche extra per festeggiare?” chiese Dasha.

“Vi procurerò del cibo quando torno in caserma e ne porterò un po’ domani, va bene?”

“E adesso? Hai qualcosa adesso?”

“Vengo direttamente dal fronte, Dasha. Non ho niente, oggi.” Tatiana fece un passo avanti. “Vuoi una tazza di tè?”

“Sì, grazie.”

“Lo faccio io!” disse Dasha, e sparì.

Alexander tirò fuori una sigaretta e la offrì a Tatiana.

Lei scosse la testa e lo guardò, perplessa. “Lo sai che non fumo.”

“Lo so, ma ti farà passare un po’ l’appetito.” Esitò. “Perché mi guardi così?” Sorrise. “Continua a guardarmi”, sussurrò.

Mentre lo fissava con i suoi occhi limpidi e pieni d’affetto, Tatiana non riuscì a trattenersi e lo sfiorò. “Shura, sei rimasto indietro di parecchi mesi”, mormorò. “Non ho più appetito.” Ritrasse la mano e lui si mise la sigaretta in bocca.

Si era accorta che Babushka e Marina li stavano osservando, ma non le importava.

“Puoi offrirla a me una sigaretta? Per farmi passare un po’ l’appetito”, chiese Marina avvicinandosi.

Alexander si tolse la sigaretta di bocca e la diede a Marina, che la prese e poi si rivolse a Tatiana. “Sei sicura che non vuoi darci un tiro? È appena stata nella sua bocca.”

Lui guardò prima l’una poi l’altra con un’espressione stanca e assorta. “Marinka, fuma e lasciala in pace.”

Poi raccolse il volantino dal tavolo. “In onore della gloriosa Rivoluzione, il compagno Zdanov, capo del partito a Leningrado, sta cercando di ottenere un paio di cucchiainate di panna acida per i bambini. Ci potrebbe essere...” Si interruppe. “Cos’è questo?” chiese indicando il volantino.

“Oh, niente”, rispose Tatiana in piedi vicino al tavolo. Marina si era seduta. Babushka era sempre in piedi contro la parete.

Aprì il cappotto per mostrargli che indossava il vestito bianco con le rose rosse.

Lui impallidì. “È questo il tuo vestito?” La voce gli venne meno.

Solo Tatiana riuscì a cogliere l’espressione dei suoi occhi. Si allontanò e scosse leggermente la testa. No, basta, questa stanza è troppo piccola per noi. “Sì”, rispose, guardandosi l’abito decisamente largo. Richiuse il cappotto.

Dasha entrò e chiuse la porta dietro di sé col piede. “Prendi un po’ di tè. Non è forte ma almeno ne abbiamo ancora. Non c’è molto altro...” Si interruppe. “Che cos’hai?”

“Niente.” Alexander tornò a fissare il volantino. “Cos’è questo?”

Dasha lanciò un’occhiata interrogativa a Marina e lei si strinse nelle spalle, come per dire: ‘Che sia dannata se ne so qualcosa.’

Tatiana era ancora in piedi. “Ecco perché indosso un vestito bianco”, gli spiegò. “Per evitare di essere colpita.”

Lui balzò dalla sedia versandosi addosso il tè caldo. Con la mano che stringeva il volantino diede un violento pugno sul tavolo.

“Ma sei impazzita? Hai perso la testa?”

Dasha lo afferrò per la manica. “Alexander, tu sei impazzito! Perché gridi così?”

“Tania”, urlò di nuovo scagliandosi contro di lei. Tatiana non indietreggiò, e si limitò a battere le palpebre.

Dasha si mise in mezzo ai due e allontanò Alexander. “Siediti, che ti prende? Perché stai gridando?”

Lui si sedette senza distogliere un attimo gli occhi da Tatiana, che allungò la mano dietro il divano, prese un vecchio straccio e si avvicinò al tavolo per asciugare il tè.

“Stagli lontana”, la consigliò Dasha. “O tra un minuto...”

“Tra un minuto cosa, Dasha?” chiese Alexander ad alta voce.

“Lascia perdere”, intervenne Tatiana con calma. Raccolse la tazza vuota e si avviò verso la porta.

Alexander le afferrò il braccio. “Tania, metti giù la tazza e va a cambiarti il vestito.” Non la lasciò andare ma aggiunse: “Per favore”.

Lei mise giù la tazza.

“Tania”, continuò lui con sguardo penetrante. “Non sai che cos’hanno fatto i tedeschi a Luga? Eppure ci sei stata! Hanno fatto trovare questi volantini sulle volontarie, donne e bambine che scavavano trincee e raccoglievano patate. Indossate i vestiti bianchi e gli scialli bianchi, dicevano, così sapremo che siete civili e non vi spareremo. Le donne indossarono i loro migliori abiti bianchi e i tedeschi le videro da trecento metri di altezza: ne fecero una strage là nelle trincee. Erano bersagli molto più facili.”

Tatiana ritrasse il braccio.

“Ora va’ a cambiarti, per favore. Metti qualcosa di scuro, e di caldo.” Si alzò. “Il tè me lo preparo da solo. E tu, Dasha, fammi un favore... non confondermi con quelli che picchiano tua sorella.”

“Puoi restare?” gli chiese Dasha.

Lui scosse la testa. “Devo tornare in caserma entro le nove.” Mangiarono del brodo con un po’ di foglie di cavolo. Pane nero duro come un mattone, poche cucchiariate di semi di grano e un po’ di tè senza zucchero. Offrirono ad Alexander un bicchierino della loro preziosa vodka. Lui andò a prendere della legna nello scantinato e fece un bel fuoco che riscaldò tutta la stanza.

Era seduto a tavola, con Dasha da una parte e la madre dall’altra.

Marina stava dietro di lui, la nonna era stesa sul divano.

Tatiana era nell’angolo più lontano e guardava il suo tè chiaro.

Stavano tutte intorno ad Alexander, eccetto lei. Non poteva neppure avvicinarsi.

“Dev’essere molto duro stare al fronte e pensare tutto il giorno al cibo”, commentò la madre.

“Ho un piccolo segreto, Irina Fëdorovna”, disse Alexander e piegò la testa verso di lei. “Quando sono al fronte, non penso al cibo.”

Lei gli accarezzò la spalla. “Caro, c’è un modo per far uscire le mie ragazze da Leningrado? Abbiamo quasi finito le scorte.

“Impossibile. A ogni modo, io non sono sul lago Ladoga. Sono più giù, sulla Neva, a bombardare le postazioni tedesche a Schlüsselburg, oltre il fiume.” Rabbrivì. “Sono inesorabili. Il lago non è ancora completamente ghiacciato e... A Leningrado ci sono più di due milioni di civili, ma solo

poche migliaia sono stati evacuati a bordo di chiatte, tutte madri con i loro figli.”

“Anche noi siamo figlie con la nostra madre”, disse Dasha.

“Bambini piccoli”, si corresse Alexander. “Voi tutte lavorate: nessuno vi lascerà partire. Tu e tua madre cucite le uniformi per l’esercito, Tania lavora all’ospedale... A proposito come va il lavoro?”

Lei si era spostata alla finestra, lontano dalla tavola.

Tatiana si strinse nelle spalle. “Oggi ho cucito quarantadue sacchi, ma non sono bastati... sono morte settantotto persone, Irina, avrei voluto portarti una macchina per cucire.”

Sua madre si voltò e lanciò un’occhiataccia a Babushka che disse in tono sconsolato: “Ti piacevano le patate che portavo, figlia. Ora non ho più niente da darti”.

“Domani vedrò di procurarvi delle patate dal magazzino dell’esercito. E anche un po’ di farina bianca. Vi porterò tutto quello che riuscirò a recuperare. Ma non posso farvi uscire dalla città. Avete sentito della cannoniera Konstruktori. È stata colpita mentre attraversava il Ladoga con donne e bambini a bordo. Il capitano è riuscito a evitare una bomba ma la seconda ha affondato la nave. I duecentocinquanta passeggeri sono annegati.”

“Preferisco rischiare a Leningrado che affogare nell’acqua gelida”, sentenziò Dasha.

“E voi, come ve la state cavando?” chiese Alexander.

“A stento”, rispose Marina. “Guardaci.”

“Sì, devo ammettere che ci sono stati periodi migliori”, commentò dando un’occhiata a Tatiana.

“Anton è morto la settimana scorsa”, mormorò lei con aria assente.

“Ora Nina Iglenko la smetterà di venire a chiedere cibo per lui”, intervenne Dasha.

“Mi dispiace per lui, Tania”, disse Alexander. “Non hai dato via il tuo cibo, vero?”

Lei non rispose. “Hai avuto notizie di Dimitri?” chiese per cambiare argomento. “Non ne abbiamo saputo più niente.” Lui si accese una sigaretta e scosse la testa. “Dimitri lotta tra la vita e la morte in un ospedale di Volchov. Non credo che abbia la forza per scrivere.”

Suonò l'allarme antiaereo. Alexander si guardò intorno e vide che nessuno si muoveva. "Qualcuno va ancora al rifugio o Tatiana vi ha corrotte tutte?" chiese ad alta voce per sovrastare il lamento della sirena.

Dasha si strinse nel golf. "Marina e io ci andiamo ogni..."

"Tania, quand'è stata l'ultima volta che ci sei stata?" la interruppe Alexander.

"Ci sono andata anche la scorsa settimana. Mi sono seduta accanto a una donna che non mi parlava. Ho cercato di attaccare discorso tre volte finché ho capito che era morta. E neanche da poco." Aggrottò le sopracciglia.

"Di' la verità", insistette la sorella. "Ci sei stata cinque secondi e il bombardamento quella notte è durato tre ore. Quand'è stata la volta precedente?"

"In settembre", rispose la madre con noncuranza, mentre si alzava per andare a prendere il suo lavoro di cucito.

"Parli bene tu! Neppure tu ci vieni da settembre", esclamò Dasha.

"Ho molto lavoro da sbrigare. Sto cercando di guadagnare dei soldi in più. Voi dovrete fare lo stesso."

"Io lo faccio, mamma. Ma porto il lavoro nel rifugio." Mentre madre e figlia continuavano a litigare, Tatiana e Alexander si guardarono.

"Tania, perché non ti togli i guanti? Fa caldo, qui. E non stare in piedi accanto alla finestra: vieni a sederti con noi."

"Oh, Alexander", intervenne Marina cingendolo con un braccio. "Non crederai a quello che ha fatto la tua Tanechka la settimana scorsa."

"Cos'ha combinato?" chiese, voltandosi verso Marina.

"La tua Tanechka?" si intromise Dasha. "Sì, davvero non ci crederai!"

"Voglio raccontarlo io", disse Marina stizzita.

"Basta che qualcuno me lo dica."

"Devo proprio restare a sentire?" brontolò Tatiana. Si avvicinò al tavolo e raccolse le tazze. "Forse sarebbe meglio mettere altra legna sul fuoco."

Lui si alzò e andò alla stufa. "Posso mettere la legna e ascoltare allo stesso tempo."

"Sabato scorso", riprese Dasha, "Marinka e io eravamo appena tornate dalla mensa pubblica sulla Suvorovskij, quando Kostia del secondo piano ci è corso incontro gridando: 'Presto, tua sorella sta bruciando!'"

Alexander tornò al tavolo e si sedette. Tatiana si accorse che continuava a fissarla, ma con una certa freddezza.

“Perché non gli racconti tu il resto?” disse Dasha. “Sarà più divertente. Digli che cosa è successo.”

“Non è successo niente.”

“Perché non me lo dici, Tatiana?” Alexander la fulminò con lo sguardo.

Lei fissò Marina con disapprovazione. “Kostia è troppo piccolo per stare sul tetto da solo. Sono salita per aiutarlo. Una minuscola bomba incendiaria è esplosa: lui non riusciva a spegnere il fuoco da solo... L’ho solo aiutato, tutto qui.”

“Sei andata sul tetto?” chiese Alexander con calma.

“Solo per un’ora”, rispose lei abbozzando un sorriso. “Era un fuocherello! Ci ho buttato della sabbia e l’ho spento in cinque minuti. Kostia è isterico”, disse fulminando Marina con lo sguardo.

“E non è il solo.”

“Davvero, Tania?” esclamò Dasha. “Un isterico? Perché non ti togli i guanti e fai vedere le mani?”

Alexander era ammutolito.

Tatiana si avviò verso la porta. “Non credo che gli interessino.”

“Sapete cosa vi dico?” Alexander si alzò. “Non voglio vedere niente. Me ne vado. È tardi.” Prese il fucile, la giacca, lo zaino e uscì passando accanto a Tatiana senza sfiorarla.

“Cos’ha che non va?” chiese Dasha stanca.

Nessuno parlò per un attimo.

“Molta, molta paura”, disse la nonna dal divano.

“Perché lo hai fatto, Marina?” domandò Tatiana. “Si preoccupa già abbastanza per noi. Perché angosciarlo ancora di più con delle stupidaggini? Me la cavo bene, sul tetto, e le mie mani guariranno presto.”

“Tania ha ragione. E cosa volevi dire con ‘la tua Tanechka’, a proposito?” chiese Dasha, voltandosi di scatto verso Marina.

“Sì, cosa volevi dire?” ripeté Tatiana, lanciandole un’occhiata furiosa.

“Ma niente, mi è venuto così”, si giustificò Marina.

“Che modo di dire stupido!” puntualizzò Dasha.

Quella notte Tatiana sognò che non dormiva e che la notte durava tutto l'anno e le dita di Alexander la toccavano nel buio.

Al mattino presto qualcuno bussò alla porta mentre lei si stava alzando. Era Alexander. Aveva portato due chili di pane nero e una tazza di chicchi di grano. Le altre erano ancora tutte a letto. Con le braccia incrociate e lo sguardo severo, lui aspettò che si lavasse i denti al lavandino della cucina. Le accennò che il bagno aveva un odore peggiore del solito.

Lei non la notava nemmeno più. Era già vestita. Aveva dormito vestita.

“Non uscire ora, Shura. Fa così freddo. Ce la faccio a trasportare un chilo di pane. Dammi la tessera. Prenderò anche il tuo.”

“Deve ancora venire il giorno che tu prenderai le mie razioni.”

“Davvero?” Lei si girò di scatto e avanzò verso di lui, che si ritrasse. “Se tu puoi andare al fronte, Alexander...”

“Come se avessi altra scelta...”

“Come se io avessi altra scelta. Dammi la tessera.”

“No. Come stanno le tue mani?”

“Bene”, rispose mostrandogliele. Avrebbe voluto che le prendesse, le toccasse, invece lui si limitò a guardarla con aria severa.

Uscirono entrambi nel freddo pungente per raggiungere il magazzino. La temperatura era dieci gradi sotto zero. Alle sette il cielo era ancora buio e il vento fischiava il suo lamento artico penetrando attraverso il cappotto e nelle orecchie di Tatiana.

Dentro al magazzino faceva più caldo e davanti a loro c'erano solo trenta persone. Stavolta ci vorranno solo quaranta minuti, pensò lei.

“Stupefacente, vero?” disse Alexander, con la voce piena di malcelata rabbia. “Siamo già in novembre e tu continui a venire qui da sola.”

Lei non rispose. Era troppo assonnata per discutere. Rabbrividì, avvolgendosi meglio la sciarpa sulla testa.

“Perché lo fai? Dasha è in grado di venire a prendere le sue razioni, o potrebbe almeno accompagnarti. E anche Marina. Perché continui a venirci da sola?”

Tatiana non sapeva cosa dire, e aveva troppo freddo per riuscire a parlare. Quando si riscaldò, dopo pochi minuti, le battevano ancora i denti. Perché andava sempre da sola, durante le incursioni aeree, al freddo e al buio? Perché non si davano mai il cambio? “Perché se va Marina, si mangia le



razioni sulla via del ritorno. Perché la mamma cuce ogni mattina e Dasha fa il bucato. Chi devo mandare, Babushka?”

Lui non rispose, ma era evidente che era ancora arrabbiato.

Si spostò quando Tatiana gli toccò il cappotto. “Sei arrabbiato perché sono andata sul tetto?”

“Perché non...” Si interruppe. “Perché non mi ascolti”, sospirò.

“Non sono arrabbiato con te, Tania. Sono furibondo con loro.”

“Non devi. Preferisco venire qui fuori piuttosto che fare il bucato.”

“Dasha fa il bucato così spesso? Potresti dormire fino a tardi sei giorni alla settimana come lei.”

“Senti, sta attraversando un momento difficile. Ho cominciato io ad andare...”

“Hai cominciato ad andare perché ti hanno detto di farlo, e tu hai ubbidito. E loro hanno detto: ‘Oh, puoi anche cucinare per noi?’ E tu hai ubbidito, nonostante avessi una gamba rotta e tutto il resto.”

“Perché ti arrabbi? Perché faccio quello che mi dicono? Faccio anche quello che mi dici tu.”

“Ah, faresti quello che ti dico io, eh?” borbottò lui a denti stretti. “Stai per caso lontana da quel maledetto tetto? Vai al rifugio? Hai smesso di dare il tuo cibo a Nina?”

“Pensi che a loro dia più ascolto?” replicò Tatiana, incredula.

In fila davanti a loro c'erano ancora una dozzina di persone.

Una dozzina di persone che li ascoltavano.

“Fai tutto quello che ti chiedono.”

“Ah, sì?”

“Tutto”, ribadì. “Ti dicono di andare e tu dici, va bene. Dicono dammelo, tu dici prendi! Dicono vattene, tu dici va bene. Ti picchiano e tu li difendi. Dicono voglio il tuo pane, voglio il tuo latte, voglio il tuo tè, voglio il tuo...”

All'improvviso capì dove voleva andare a parare e cercò di fermarlo. “No, no...” mormorò, scuotendo la testa.

“Ti dicono lui è mio”, continuò lui a denti stretti, cercando di mantenere la calma, “e tu dici va bene, va bene, è tuo, certo, prendilo, niente è importante per me. Né me stessa, né il mio pane, né la mia vita, e neanche lui.” Accostò il viso al suo e sussurrò con rabbia: “Io, Tatiana, combatto per niente”.

“Oh, Alexander”, lo rimproverò lei guardandolo con disapprovazione.

Rimasero in silenzio finché non arrivò il loro turno. Oltre al pane, lui ricevette patate, carote, carne, latte di soia, burro e panna acida.

Sulla via del ritorno, Alexander trasportò la borsa con il cibo mentre Tatiana gli camminava accanto in silenzio. Era troppo veloce, e lei non riusciva a stargli al passo. Prima rallentò, poi, vedendo che lui non faceva altrettanto, si fermò.

“Cosa c'è?” gridò Alexander voltandosi.

“Va' pure avanti”, disse Tatiana. “Non riesco a camminare così veloce. Ci vediamo a casa.”

Lui tornò indietro e le offrì il braccio. “Andiamo a festeggiare la nostra Rivoluzione russa. I tedeschi cominceranno a bombardare tra pochi minuti e continueranno fino a tarda notte.”

Tatiana gli prese il braccio. Avrebbe voluto piangere. Cercava di non perdere l'equilibrio e di non sentire il freddo intenso.

La neve le entrava negli stivali laceri, tenuti insieme con lo spago.

Il dolore riempiva il suo cuore lacerato, tenuto insieme con lo spago.

“Non ti ho tradito, Shura”, mormorò.

“No?” La sua voce era piena d'amarrezza.

“Ho fatto quello che era giusto per mia sorella. E tu lo vedi come un'ingiustizia. Dovresti vergognarti di te stesso.”

“Mi vergogno di me stesso.”

Gli strinse forte il braccio. “Sei tu il più forte. Non ti vedo combattere per me.”

“Combatto per te ogni giorno”, replicò lui, affrettando di nuovo il passo.

Lo stratonò per farlo rallentare e rise senza emettere alcun suono, col respiro affannoso dalla fatica.

“Quindi chiedere a Dasha di sposarti significa combattere per me, vero?”

In alto sopra le loro teste esplose un fragore di tuono seguito da un trillo acuto, che diventava sempre più insistente, ma non quanto le sirene del suo cuore. “Ora che Dimitri è uscito di scena, fai il gradasso!” esclamò Tatiana. “Ora che non devi più preoccuparti di lui, ti prendi ogni genere di libertà di fronte alla mia famiglia, e poi ti arrabbi con me. Be', non lo accetto. Stai male? Sposa Dasha, se ti farà sentire meglio.”

Vennero sorpresi da una cascata di bombe. Alexander smise di camminare e la trascinò nel vano di un portone.

“Non le ho chiesto di sposarmi”, gridò. “Ho accettato di sposarla per liberarti da Dimitri. O te ne sei dimenticata?”

“Oh, così è questo il tuo grande piano! Sposare Dasha per me! Come sei premuroso, come sei umano!”

Gli gettò addosso quelle parole rabbiose insieme con i suoi respiri gelati e gli afferrò il cappotto premendosi contro di lui.

“Come hai potuto?” urlò. “Tu le hai chiesto di sposarti...” Cominciò a scuoterlo, col risultato di apparire quasi patetica. Gli colpì debolmente il petto coi suoi piccoli pugni. Alexander la afferrò e la strinse così forte che lei si sentì soffocare.

“Dio mio! Cosa stiamo facendo?”

Lei chiuse gli occhi, coi pugni sempre sul suo petto. “Cosa c'è Shura? Hai paura per me? Senti che sono vicina alla morte?”

“No”, rispose lui senza abbassare lo sguardo.

“Ti immagini già come sarò da morta?” gli domandò, poi si liberò del suo abbraccio e si allontanò.

Alla fine Alexander parlò, con la voce strozzata dall'emozione.

“Quando morirai, indosserai il tuo vestito bianco con le rose rosse e i tuoi capelli saranno lunghi fino alle spalle. Quando ti spareranno, sul tuo dannato tetto o mentre cammini da sola per strada, il tuo sangue sembrerà un'altra rosa rossa sul vestito. Nessuno lo noterà, neppure tu, mentre morirai dissanguata per la santa Madre Russia.”

Tatiana si sforzò di mandare giù il nodo che aveva in gola.

“Mi sono tolta il vestito, no?”

Lui fissò la strada. “Non è importante. Poche cose sono importanti, adesso. Guarda cosa sta succedendo. Che ci facciamo qui? Torniamo a casa. E tieniti stretti i tuoi trecentocinquanta grammi di pane.”

Nessuno dei due si mosse. Alexander continuò. “Perché continuiamo a fingere? Per il bene di chi? Ci restano solo dei minuti, e minuti poco piacevoli. Gli strati della nostra vita vengono sfogliati a uno a uno, come la maggior parte delle nostre menzogne, eppure continuiamo a mentire. Perché?”

“Te lo dico io perché! Te lo dico io per il bene di chi. Per Dasha. Perché lei ti ama, perché tu vuoi confortarla nei minuti che le restano. Ecco perché!”

“E tu, Tania?” chiese Alexander con voce rotta. Tacque per un attimo e la fissò, in attesa di una risposta. Ma lei non parlò.

“E tu non vuoi conforto nei minuti che ti restano?”

“No”, rispose lei con un fil di voce. “Non si tratta di me, e nemmeno di noi due.” Abbassò la testa. “Io posso sopportare. Lei no.”

“Neanch'io posso farcela.”

Tatiana alzò gli occhi e disse con fervore: “Tu puoi, Alexander Barrington. Puoi sopportare questo e altro. E adesso smettila”.

“D'accordo, la smetterò.”

“Voglio che tu mi prometta una cosa. Promettimi che non la...”

“Che non la sposerò o che non la farò soffrire?”

Una lacrima le scivolò sul viso. Si strinse nel cappotto. “Non farla soffrire.”

La guardò stupito. Neppure lei riusciva a credere a quello che aveva appena detto. “Tania, non torturarmi.”

“Shura, prometti.”

“Una delle tue promesse o una delle mie?”

“Cosa significa?”

“Niente.”

“Non ho sentito nessuna promessa.”

“D'accordo. Te lo prometto se tu mi prometti che non indosserai mai più il tuo vestito bianco, non darai più via il tuo pane, non andrai più sul tetto... Se farai una sola di queste cose, le dirò immediatamente la verità. Immediatamente, hai capito?”

“Ho capito”, borbottò Tatiana, anche se le sembrava una richiesta eccessiva.

“Promettimi”, esclamò prendendola per mano e tirandola verso di sé, “che farai del tuo meglio per sopravvivere.”

“Va bene”, alzò gli occhi che rispecchiavano il suo cuore. “Lo prometto.”

“È una delle tue promesse oppure una delle mie?”

“Che significa?”

Le prese il viso fra le mani. “Se resti viva, ti giuro che non spezzerò il cuore di tua sorella.”

Il mattino seguente Tatiana si recò da sola al magazzino. Aveva appena ritirato il chilo di pane per la sua famiglia, leggero persino per le sue esili braccia, e stava uscendo quando ricevette un colpo alla nuca e un altro all'orecchio destro. Si accasciò e guardò impotente un ragazzino di forse quindici anni che le strappava il pane dalle mani e se lo mangiava avido come una iena, con gli occhi folli e disperati. Gli altri clienti lo colpirono con le borse, ma quello continuò a divorare il pane fino all'ultima briciola. Uno dei direttori uscì dal magazzino e lo picchiò con un bastone. "No!" gridò Tatiana. Il ragazzino cadde e continuò a guardarla con occhi folli, gli occhi di un animale abbattuto. Mentre il sangue le colava dall'orecchio, lei si chinò per aiutarlo a sollevarsi, ma lui la respinse, si alzò e corse fuori dalla porta.

La commessa non aveva più pane da darle.

"Per favore", la pregò Tatiana. "Come faccio a tornare a casa a mani vuote?"

Lei la guardò con compassione.

"Non posso fare niente. L'NKVD mi fucilerà se ti do dell'altro pane."

"Per favore", la implorò. "Per la mia famiglia."

"Tanechka, proprio non posso. L'altro giorno hanno fucilato tre donne per aver falsificato le tessere annonarie. E le hanno lasciate per strada. Va', tesoro. Torna domani."

"Torna domani", borbottò Tatiana mentre lasciava il magazzino.

Pensò di usare il buono del giorno dopo, ma l'indomani cosa avrebbe fatto?

Non ebbe il coraggio di tornare a casa. Rimase per un po' seduta in un rifugio e poi andò al lavoro. Vera era sparita e così la scheda di Tatiana. Andò a dormire in una delle stanze gelide. Alla mensa le diedero del liquido chiaro e poche cucchiainate di una farinata d'orzo che sembrava acqua bianca. Non c'era niente da portare a casa. Cercò Vera inutilmente. Entrò in una stanza, e si sedette accanto a un soldato moribondo. Mentre gli teneva la mano, lui le chiese se era una suora.

"Non proprio, ma puoi dirmi quello che vuoi."

"Perché stai sanguinando?"

Voleva spiegarglielo, ma non c'era niente da dire eccetto: "Per lo stesso motivo per cui tu giaci qui in ospedale".

Tatiana pensò ad Alexander, a come cercasse continuamente di proteggerla. Da Leningrado, da Dimitri, dal lavoro in ospedale, quel posto

brutale, infetto, contagioso. Dai mattoni a Luga.

Dalle bombe tedesche, dalla fame. Non voleva che facesse la sentinella sul tetto. Non voleva che camminasse fino a Fontanka da sola o senza il suo assurdo elmetto. Voleva che facesse il bagno, anche con l'acqua fredda, e che si lavasse i denti anche se non erano sporchi di cibo.

Voleva una cosa sola: che lei visse. Questo pensiero le dava conforto.

Al suo ritorno a casa, intorno alle sette di sera, trovò tutte sconvolte per la preoccupazione. Dopo che ebbe raccontato cos'era successo, si arrabbiarono perché non era tornata subito.

“Avremmo capito”, disse sua madre. “Non ci importa niente del pane.”

Dasha disse che aveva mandato Alexander a cercarla.

“Devi smetterla”, la ammonì stancamente Tatiana. “O lo farai uccidere.”

Era rimasta sorpresa dal fatto che nessuna di loro fosse arrabbiata con lei. Poi scoprì il motivo: Alexander aveva portato dell'olio, dei semi di soia, mezza cipolla. Dasha aveva preparato uno stufato delizioso, aggiungendo una cucchiata di farina e un Po' di sale. “Dov'è questo stufato?” chiese Tatiana.

“Non ce n'era molto, Tanechka”, disse Dasha.

“Pensavamo che avessi già mangiato”, aggiunse sua madre.

“Hai mangiato, vero?” le domandò Babushka.

“Avevamo così fame!” si scusò Marina.

“Sì”, mormorò Tatiana, abbattuta. “Non preoccupatevi per me.”

Alexander tornò verso le otto: era stato fuori tre ore. Per prima cosa le chiese cos'era successo.

Lei glielo raccontò.

“Dove sei stata tutto il giorno?” le chiese poi. Le parlava come se non ci fosse nessun altro nella stanza.

“Sono stata in ospedale. Per vedere se c'era del cibo.”

“Non ne avevano.”

“Non molto. Ma ho mangiato della farinata d'avena.”

“Va bene”, disse lui togliendosi il cappotto. “C'è dello stufato.” Colpi di tosse. Sguardi sfuggenti.

Lui non capiva. “Ti ho portato della soia, Dasha. Hai detto che ci avresti preparato uno stufato.”

“Lo abbiamo fatto”, disse lei imbarazzata. “Ma ce n'era così poco che l'abbiamo finito.”

“Non gliene avete lasciato neanche un po’?” Avvampò dalla rabbia.

“È tutto a posto”, si affrettò a intervenire Tatiana. “Non l’hanno lasciato nemmeno a te.”

Dasha rise nervosa. “Tu puoi mangiare in caserma e lei ha detto che ha mangiato.”

“È una bugiarda.”

“Ho mangiato davvero.”

“Sei una bugiarda!” le gridò Alexander. “Ti proibisco di andare di nuovo al magazzino. Restituisci le tessere... che vadano a prendersi da sole le loro dannate razioni.”

Tatiana rimase in silenzio, con il cuore così sazio che per un momento le sembrò che lo fosse anche lo stomaco.

Girandosi verso Dasha, Alexander sibilò: “Chi andrà a prendervi il pane, se lei muore? Chi tornerà a casa con un secchio di brodo, chi vi porterà la farina d’avena?”

“Quella la porto io dalla fabbrica”, rispose la madre, acida.

“E se ne mangia la metà prima di mettere piede in casa”, urlò lui. “Pensate che non vi veda? Marina esaurisce i suoi buoni prima della fine del mese e poi chiede del pane a Tania, che viene malmenata mentre voi state ancora dormendo.”

“Io non dormo, cucio”, disse la madre. “Cucio ogni mattina.”

“Tania”, le intimò, guardandola furioso. “Tu non prenderai più le loro razioni. Capito?” Di nuovo le parlava come se non ci fosse nessun altro nella stanza.

Lei farfugliò che doveva andare a lavarsi. Al suo ritorno, trovò Alexander seduto al tavolo che fumava. Era più calmo.

“Vieni qui”, le disse piano.

Marina era nell’altra stanza con la madre. La nonna era in fondo al corridoio insieme con Nina Iglenko.

“Dov’è Dasha?” chiese Tatiana avvicinandosi lentamente.

“A chiedere un apriscatole a Nina. Vieni più vicino.” I suoi occhi erano pieni di sentimento.

In piedi di fronte a lui, Tatiana mormorò: “Shura, per favore.

Dov’è la tua maschera di indifferenza? Mi avevi promesso...” Lui le fissò il maglione.

“Non preoccuparti”, sussurrò lei. “Va tutto bene.”

“Mi fai sentire peggio”, disse Alexander. Tese la mano e, quando la appoggiò sul suo fianco, gli sfuggì un gemito di angoscia. Tatiana si piegò su di lui e premette la fronte contro la sua.

Per un attimo rimasero immobili.

“Ho qualcosa per te.” Alexander tirò fuori una minuscola lattina dal cappotto.

In quel momento entrò Dasha. “Ecco l’apricatole. A che ti serve?”

Alexander lo usò per aprire la lattina e con un coltello tagliò il contenuto in piccoli pezzi. Poi la passò a Tatiana. “Assaggia.”

“Che cos’è?” domandò lei. Era la cosa più deliziosa che avesse mai gustato. Non era prosciutto, né mortadella, né maiale, ma tutte e tre le cose, con uno strato di grasso e gelatina. La lattina era piccola e conteneva circa cento grammi. Era deliziata.

“Gli americani lo chiamano spam.”

“Spam, E che cos’è?”

“Una specie di prosciutto. In russo si dice tusonka.”

“Oh, è molto meglio del prosciutto!”

“Posso assaggiarlo?” chiese Dasha.

“No”, rispose Alexander senza guardarla. “Voglio che tua sorella lo mangi tutto. Tu hai già mangiato.”

“Solo un assazzino.”

“No.”

“Tania, per favore. Mi dispiace di aver mangiato il tuo stufato. Lo so che sei arrabbiata.”

“Non sono arrabbiata, Dasha.”

“Ma io sì.” Alexander si voltò verso di lei. “Sei una donna adulta. Mi aspettavo di meglio da te.”

“Ho detto che mi dispiace”, si giustificò lei, acida.

Tatiana mangiò un boccone dopo l’altro finché rimase mezza lattina. “Alexander?”

“No.”

Mangiò un altro boccone. Rimasero due pezzetti. Leccò il grasso e la gelatina, poi tirò fuori un pezzetto e lo porse ad Alexander. Lui scosse la testa.

“Per favore, uno per te e uno per Dasha.”



Dasha glielo strappò di mano. Tatiana offrì l'ultimo pezzo ad Alexander, che alla fine accettò. Poi Tatiana ripulì la lattina con la lingua.

“È la cosa più deliziosa che abbia mai mangiato. Dove l'hai preso?”

“Dagli americani. Ci hanno mandato una cassa di spam per Leningrado e due camion militari.”

“Preferirei una cassa di questo.”

“Io non saprei. I camion non sono niente male”, borbottò lui con un sorriso.

Tatiana avrebbe voluto ricambiare, ma le mancò il coraggio e si rivolse alla sorella.

“Come sta Nina?”

“Malissimo.”

Dopo pochi minuti Alexander uscì per tornare in caserma. Il mattino dopo, Dasha accompagnò Tatiana a prendere le razioni.

Il giorno seguente Dasha rimase a letto, ma Tatiana trovò un soldato ad aspettarla fuori dal portone.

“Sergente Petrenko”, lo salutò con un sorriso. “Come mai qui?”

“Ordini del capitano.” Ricambiò il saluto, guardandola con calore. “Mi ha chiesto di accompagnarti al magazzino.”

Il mattino dopo Petrenko non c'era, ma Alexander la aspettava a Fontanka. La accompagnò a casa e tornò alla base. Il giorno seguente andò a prenderla all'appartamento.

Mentre tornavano dal magazzino, la lasciò per aiutare una donna che cercava di trascinare due slittini lungo la Nekrasova. Sul primo c'era un corpo avvolto in un lenzuolo bianco, sull'altro una burzuika. Alexander suggerì alla donna di portarne una per volta, cominciando dalla stufa.

Tatiana lo aspettava pazientemente, appoggiata a un edificio, quando tre ragazzi le si avvicinarono a passi decisi. Guardò Alexander che tirava una delle slitte. Era a circa un centinaio di metri e le dava le spalle. “Alexander!” urlò, ma il vento soffiava forte, e la sua voce era flebile. Lui non la sentì.

Si girò verso i ragazzi: uno di loro era quello che le aveva rubato il pane tre giorni prima. La strada era deserta e costellata da cumuli di neve alti qualche metro, sormontati da cadaveri.

Non c'erano macchine né autobus. Pensò di fuggire, ma non riuscì a muoversi. Era troppo debole per correre. Rimase lì.

Quando le furono davanti, porse loro il suo pane e quello di Alexander senza dire una parola. Due di loro la afferrarono e la trascinarono nel vano di un portone. Lei si divincolò, inutilmente.

Il terzo, la iena che già conosceva, prese il pane, la guardò coi suoi occhi da bestia e disse agli altri due: “Pronti? Andiamo”. Un bagliore metallico balenò davanti a Tatiana.

Con gli occhi sbarrati e il fiato sospeso, lei guardò il ragazzo in faccia. “Va’ via finché sei in tempo. O ti ucciderà.” Il ragazzo la guardò: “Cosa?”

“Va’!” disse Tatiana, ma in quel momento il calcio di una pistola si abbatté sulla sua testa e lui si accasciò sulla neve. Gli altri due non fecero neppure in tempo a lasciarla andare che Alexander li colpì col fucile, uno dopo l’altro. In pochi secondi erano entrambi a terra, immobili.

La trascinò fuori dal vano del portone. “Fatti da parte, per favore.” E puntò il fucile contro gli aggressori.

Lei mise la mano sulla canna. “No.”

“Tatiana, per favore. Si alzeranno e terrorizzeranno qualcun altro. Fatti indietro.”

“Shura, ti prego. Ho visto i loro occhi: non vivranno fino a domani. Non lasciare che il loro sangue sporchi le tue mani.” A malincuore lui abbassò l’arma e raccolse il sacco di pane.

Le mise il braccio intorno alla vita e si avviarono verso casa, nel freddo pungente. “Sai cosa ti sarebbe successo se non ci fossi stato io?” chiese.

“Sì. La stessa cosa che mi succede quando ci sei.”

Il giorno dopo, le portò un’arma. Non il suo Tokarev, ma un’automatica P38, che aveva acquistato vicino a Pulkovo due mesi prima.

“Ricordati che i ragazzi sono tutti codardi. Ti infastidiscono solo perché ti credono più debole. Non ci sarà bisogno di usare quest’arma: basterà puntargliela contro e non si avvicineranno più.”

“Shura, non ho mai usato una...”

“Siamo in guerra, Tania”, esclamò lui. “Ti ricordi come giocavi alla guerra con Pasha? Giocavi per vincere, no? Bene, dovrai farlo anche adesso. Ricordati solo che la posta in gioco è più alta.” Poi le diede una manciata di rubli.

“Cosa sono?”

“Mille rubli. Metà della mia paga mensile. Puoi comprarci qualcosa al mercato nero. Va’ e non badare ai prezzi. Là vendono ancora farina e forse

qualcos'altro. Mi dispiace lasciarti, ma devo. Il colonnello Stepanov vuole che vada al lago Ladoga.”

“Grazie”, sussurrò lei.

Il viso di Alexander era contratto. “Fatti accompagnare dalle ragazze, per favore, non andare da sola. Io non tornerò prima di una settimana, forse dieci giorni. Forse di più.” Quello che non disse era sospeso nel freddo opprimente. “Non preoccuparti per me. Purtroppo abbiamo perso Tichvin. Dimitri si è sparato al piede appena in tempo. Tichvin è stata...” Si interruppe.

“Lasciamo perdere.”

“Posso immaginarlo.”

“Non c'è ferrovia che porti dall'altra parte del lago. L'unico modo per far arrivare il cibo a Leningrado è attraverso il Ladoga, ma non c'è alcun modo di arrivarci. Il pane che hai mangiato è fatto con i fondi di magazzino. Dobbiamo riprendere Tichvin e la ferrovia... altrimenti non arriveranno più viveri in città.”

“Oh, no!”

“Purtroppo è così. Nel frattempo il Consiglio ha dato l'ordine di costruire una strada che attraversi i villaggi settentrionali semideserti fino all'altra sponda del lago. Non abbiamo scelta: o costruiamo la strada o moriamo.”

“Come fate a trasportare il cibo attraverso un lago quasi completamente ghiacciato?” Tatiana rabbrivì.

Gli occhi scuri di Alexander erano più tristi che mai. “Se non riprendiamo Tichvin, non ci sarà nessun cibo da trasportare, non importa quanto sia ghiacciato il lago. Senza Tichvin non abbiamo nessuna possibilità. Nessuna. Aggrappati alle provviste che ti sono rimaste. La razione verrà ridotta ancora.”

“Non è rimasto molto.”

Mentre camminavano verso l'angolo tra la prospettiva Nevskij e la Litejnij, dove si sarebbero separati, lui disse: “Ieri mi hai chiamato Shura davanti alla tua famiglia. Devi stare più attenta, altrimenti tua sorella lo noterà”.

“Sì”, promise Tatiana mestamente. “Starò più attenta.”

Al mercato acquistò meno di mezzo chilo di farina per cinquecento rubli. Duecentocinquanta rubli a tazza. Comprò mezzo chilo di burro a trecento, del latte di soia e una bustina di lievito.

A casa avevano ancora un po' di zucchero. Fece il pane.

Metà della paga mensile che Alexander riceveva per difendere Leningrado bastò appena per comprare una pagnotta spalmata di burro.

La cena di una sera.

Per fortuna Alexander aveva portato della legna per la stufa e anche un po' di kerosene.

Spezzarono il pane in cinque porzioni, lo misero sui piatti e lo mangiarono con coltello e forchetta. Tatiana ringraziò Dio per aver dato loro Alexander.

## 5

Era novembre e le mattine erano buie. Avevano rivestito le finestre con delle coperte, che tenevano lontano il freddo, ma anche la luce.

Quale luce? Pensò Tatiana un mattino della terza settimana di novembre, mentre lentamente si avviava dal letto alla cucina con lo spazzolino da denti e il perossido. Di solito usava anche il bicarbonato di sodio, ma una sera lo aveva dimenticato sul davanzale della cucina e qualcuno l'aveva mangiato.

Girò più volte il rubinetto: non c'era acqua.

Sospirò e tornò a letto. Dasha e Marina si lamentarono.

“Non c'è acqua.”

Alle nove, appena ci fu luce, Tatiana e Dasha andarono al Consiglio locale. Una donna emaciata, con il viso ricoperto di piaghe, spiegò loro che pochi giorni prima era stata tagliata la corrente al quinto impianto elettrico perché Leningrado era rimasta senza combustibile.

Cosa c'entra questo con la nostra acqua? “ chiese Dasha.

“Cosa credi che sia a pompare l'acqua?” disse la donna.

Dasha batté lentamente le palpebre. “Mi arrendo... È un test?”

Tatiana tirò la sorella per un braccio. “Vieni, Dasha.” Poi si rivolse alla donna. “La corrente verrà ripristinata, ma, nel migliore dei casi, i tubi saranno congelati.” Parlava in tono d'accusa.

“Non avremo acqua fino al disgelo, in primavera.”

“Non preoccuparti”, replicò la donna, tornando al suo lavoro.

“Nessuno di noi sarà vivo, in primavera.”

Tatiana scoprì che gli inquilini del primo piano avevano ancora l'acqua. Evidentemente non c'era abbastanza pressione per pomparla fino al terzo. Così il mattino dopo prese un secchio di neve e lo portò in casa, la fece sciogliere sulla burzuika e usò quell'acqua per liberare il gabinetto. Poi tornò al primo piano e prese un secchio di acqua pulita perché lei e le altre potessero lavarsi.

“Dasha, puoi alzarti e venire con me?” chiese Tatiana un mattino.

Dasha era ancora sotto le coperte. “Fa così freddo. È dura alzarsi, in questi giorni”, borbottò.

Tatiana non riusciva ad arrivare in ospedale prima delle dieci, a volte delle undici, ora in cui aveva finito di portare acqua e razioni a casa.

La farina d'avena era terminata. Erano rimasti solo un po' di farina di grano, un po' di tè e della vodka.

Trecento grammi di pane al giorno per Tatiana, Dasha e la mamma; duecento grammi per Marina e Babushka.

“Continuo a perdere peso”, osservò Dasha.

“Sì, anch'io”, fece eco Marina. “E i miei piedi sono tre volte la misura normale.”

“Anche i miei”, disse Dasha. “Non riesco a infilarli negli stivali. Tania, non posso venire con te, oggi.”

“Va bene, Dasha, io non ho i piedi gonfi.”

“Perché mi sto gonfiando?” si domandò Dasha, disperata.

“Cosa mi sta succedendo?”

“A te?” esclamò Marina. “Pensi sempre a te stessa!”

“Cosa diavolo vuoi dire?”

“E io? E Tania? È questo il tuo problema, Dasha. Non guardi mai le persone che ti stanno intorno.”

“Oh, e tu invece sì, razza di mangiapane a tradimento? Aspetta che dica a Tania quanta farina d'avena ci hai rubato, ladra.”

“Sarò anche affamata, ma almeno non sono cieca!”

“Cosa diavolo significa?”

“Ragazze, ragazze!” intervenne Tatiana debolmente. “A che serve discutere su chi è più gonfia o su chi soffre di più. Siete pari. Ora andate a letto e aspettate il mio ritorno. E state zitte, tutte e due. Specialmente tu, Marina.”

“Come faremo?” si domandò la madre una sera. La nonna era nell'altra stanza, le ragazze erano a letto.

“A che proposito?” chiese Dasha.

“Con Babushka. Ora che non va più al di là della Neva, sta a casa tutto il giorno.”

“Sì”, intervenne Marina. “E mentre è a casa, si mangia tutta la farina di Alexander.”

“Sta' zitta, Marina”, la riprese Tatiana. “A Babushka sono rimasti solo i granelli attaccati al fondo del sacco.”

“Davvero?” Marina cambiò argomento. “È vero che tutti i topi hanno lasciato la città?”

“Non lo so, Marina.”

“Hai visto dei gatti o dei cani?”

“Neanche uno.”

La madre si accucciò accanto al letto e scosse la testa.

“Ascoltatevi”, la sua voce non era più impetuosa né autoritaria, ma flebile, a malapena udibile. “Sto pensando al freddo. C'è abbastanza legna per alimentare la burzuika tutto il giorno?”

“No”, rispose Dasha. “Tutta la legna che abbiamo basta a malapena per preparare la cena. È da molto che non riscaldiamo le stanze con la stufa grande.”

Da quando Alexander è stato qui l'ultima volta, pensò Tatiana.

Sua madre le strinse le mani. “Dovremmo dirle di tenere accesa la burzuika tutto il giorno”.

“Va bene, mamma”, disse Tatiana, “ma presto non avremo più legna.”

“Lei congela, qui dentro. Vedi come si muove lentamente?” Dasha annuì. “Prima stava tutto il giorno alla mensa pubblica ad aspettare il brodo e la farinata d'avena. Oggi non si è mai alzata dal divano, neppure per cenare. Tania, perché non la portiamo al tuo ospedale?”

“Possiamo tentare. Ma ho paura che non ci siano letti vuoti, Sono tutti occupati dai bambini e dai feriti.”

“Proviamo domani, d'accordo?” disse la mamma. “Almeno in ospedale starà più calda. C'è ancora il riscaldamento, giusto?”

“Hanno chiuso tre reparti”, rispose Tatiana scendendo dal letto. “Ne tengono aperto solo uno. Ed è pieno.”

Andò dalla nonna e vide che giaceva sul divano con addosso solo il cappotto. Le coperte erano cadute sul pavimento. Tania le raccolse e gliele rimboccò ben bene, coprendola fino al collo. Poi si inginocchiò e sussurrò: “Babushka, dimmi qualcosa”.

Quando Maya emise un debole gemito, sua nipote le appoggiò la mano sulla testa. “Non hai più forze?” chiese.

“Non molte...”

“Ricordo quando stavo seduta accanto a te e ti guardavo dipingere. Tu eri sempre ricoperta di tempera e io ti stavo vicina e mi macchiavo. L'odore della tinta era molto forte.”

“Una volta hai disegnato una banana. L'avevi fatta molto bene, anche se non ne avevi mai vista una. Oh, Tanechka...” Si interruppe.

“Cosa, Babushka?”

“Vorrei tornare giovane...”

“Non so se hai notato”, sussurrò Tatiana, “che neanche i giovani se la cavano troppo bene.”

Il mattino dopo, quando Tatiana tornò dal magazzino, la nonna era morta. Era stesa sul divano, con addosso le coperte e il cappotto, immobile, fredda.

“Sono entrata per svegliarla ma lei non si è mossa”, disse Marina piangendo.

Tutta la famiglia vegliò Babushka.

Dopo un po' Marina si strinse nelle spalle, si voltò e si diresse verso la tavola. “Venite, mangiamo.”

“Sì, mangiamo il pane del mattino”, annuì la mamma. “Ho fatto un po' di decotto di cicoria da bere. La Sarkova ha alimentato la stufa della cucina con la sua legna, e ne ho approfittato.”

Si sedettero e Tatiana divise la loro razione in due parti: poco più di mezzo chilo da consumare subito, il resto per più tardi.

Suddivise il mezzo chilo in quattro pezzi: centoventicinque grammi a testa.

“Marina”, disse Tatiana con fermezza, “vedi di portare a casa la tua razione, capito?”

“E la parte della nonna?” si chiese Marina. “Perché non ce la mangiamo subito?”

Così fecero. E bevvero il decotto di cicoria, che poteva dare una vaga idea del caffè.

Tatiana disse a sua madre che sarebbe andata al Consiglio locale per denunciare la morte della nonna, così gli addetti alle pompe funebri sarebbero venuti a prendere il suo corpo. La madre le mise una mano sulla spalla.

“Aspetta! Se informiamo il Consiglio, non avremo più le sue razioni.”

Tatiana si alzò dal tavolo. “Abbiamo sempre i buoni fino alla fine del mese. Avremo il suo pane per altri dieci giorni.”

“Sì, e dopo?”

“Dopo ci penseremo”, rispose Tatiana mentre sparecchiava.

“Smettila di sparecchiare, Tania”, disse Dasha. “Non abbiamo acqua per lavare i piatti. Tanto ci abbiamo appoggiato solo del pane. Li riutilizzeremo stasera.” Poi si rivolse alla madre: “Senti, se non vengono quelli del Consiglio, chi la porterà via? Non possiamo continuare a mangiare e a cucire con la nonna morta sul divano”.

La madre fissò Babushka. “Starà meglio qui che in mezzo alla strada”, mormorò.

Tatiana andò a prendere un lenzuolo bianco dal cassetto.

“Non possiamo lasciarla qui. I morti devono essere sepolti. Anche nell’Unione Sovietica. Dasha, aiutami ad avvolgerla in questo lenzuolo.”

Dasha liberò la nonna dal cappotto e dalle coperte.

“Terremo le coperte: ne abbiamo bisogno.”

Tatiana si guardò intorno. La stanza era in disordine: c’erano libri fuori dagli scaffali, vestiti sparsi sul pavimento, piatti sporchi sul tavolo. Dov’era quello che cercava? Ah, eccolo! Andò alla finestra e prese un disegno: era lo schizzo a carboncino di una torta di mele che Babushka aveva fatto a settembre. Glielo appoggiò sul petto con delicatezza.

Dopo che le ragazze ebbero avvolto il cadavere nel lenzuolo, la mamma ne cucì le estremità trasformandolo in un sacco. Tatiana si fece il segno della croce, si asciugò velocemente le lacrime e andò al Consiglio.

Nel pomeriggio vennero due uomini a prendere la nonna. Irina Metanova pagò ciascuno di loro con due bicchierini di vodka.



“Non posso credere che esista ancora della vodka, compagna”, disse uno dei due con gli occhi che gli brillavano.

“Lo sapevi che la vodka è la merce di scambio più pregiata?” aggiunse l'altro. “Potrai barattarla con del buon pane, se te ne resta ancora.”

Si guardarono. Tatiana sapeva che erano rimaste due bottiglie.

Dopo la morte del padre e in assenza di Dimitri, nessuno beveva la vodka eccetto Alexander, le rare volte che andava a trovarle.

“Dove la portate?” chiese la madre. “Veniamo con voi.”

Nessuna era andata al lavoro.

“Fuori ci attende un camion pieno, per voi non c'è spazio. La porteremo al cimitero più vicino. A Starorusskaja. Andate a trovarla là.”

“Ci sarà una tomba?” domandò ancora la madre. “Una bara?”

“Bara?” L'uomo rise sommessamente. “Compagna, non riuscirei a procurarti una bara nemmeno se tu mi dessi il resto della tua vodka. Chi dovrebbe costruirle? E con che cosa?”

Tatiana annuì. Se avesse avuto una bara, l'avrebbe bruciata come legna da ardere piuttosto che seppellirvi la nonna. Rabbrivì, abbottonandosi il cappotto.

“E una fossa?” chiese la madre, col volto livido e la voce rotta.

“Compagna, hai visto la neve, la terra gelata? Vieni fuori a dare un'occhiata.”

Tatiana fece un passo avanti e mise una mano sul braccio dell'uomo.

“Compagno”, mormorò sottovoce. “Portala di sotto. È la cosa più difficile... al resto penseremo noi.”

Andò in soffitta, dove un tempo stendevano il bucato. Non c'era bucato, adesso, ma riuscì a trovare quello che cercava: lo slittino blu e rosso che usava quando era piccola. Lo portò in strada, facendo attenzione a non scivolare. Il cadavere della nonna era già sul marciapiede coperto di neve.

“Venite, ragazze, uno-due-tre.”

Marina era troppo debole per aiutarle. Tatiana e Dasha sollevarono Babushka, la deposero sullo slittino e la trascinarono per tre isolati fino a Starorusskaja, seguite dalla mamma e da Marina. Tatiana diede un'occhiata al camion del Consiglio. Era aperto sul retro e si vedevano mucchi di cadaveri.

“Sono tutti i morti di oggi?” chiese al conducente.

“No. Sono solo quelli che abbiamo raccolto stamattina.” Si piegò verso di lei. “Ieri abbiamo raccolto millecinquecento corpi dalla strada. Vendi la tua vodka, ragazza, vendila e comprati del pane.”

All’ingresso del cimitero erano accatastati innumerevoli corpi.

Soltanto alcuni erano avvolti in lenzuola bianche.

Una madre e un bambino piccolo avevano trascinato il cadavere di un congiunto al cimitero ed erano morti congelati all’ingresso, nella neve. Tatiana chiuse gli occhi e cercò di allontanare quell’immagine dalla mente.

Voleva tornare a casa. “È inutile entrare. Non possiamo sgombrare il sentiero. Lasciamo qui la nostra Babushka.”

Lei e Dasha deposero gentilmente il corpo della nonna nella neve, vicino al cancello del cimitero. La vegliarono per pochi minuti.

Poi tornarono a casa.

Vendettero le due bottiglie di vodka al mercato nero e ricevettero in cambio solo due pagnotte di pane bianco. Ora che Lichvin era caduta in mano ai tedeschi, il pane scarseggiava ovunque.

## 7

Passò una settimana. Non si poteva tirare l’acqua. Tatiana non poteva lavarsi i denti, non poteva fare il bagno. Alexander non ne sarebbe contento, pensò. Da tempo non avevano sue notizie.

Stava bene?

“Quando credi che ripareranno i tubi?” chiese Dasha una mattina.

“Spera che non lo facciano troppo presto”, rispose Tatiana.

“Altrimenti dovrai ricominciare a fare il bucato.”

Dasha l’abbracciò. “Ti voglio bene. Fai sempre la spiritosa!”

Non era facile vivere con pochi secchi d’acqua. Le tubature erano gelate. Ma la cosa peggiore era che, mentre portavano i secchi dal primo ai piani superiori, l’acqua traboccava e gelava sulle scale. La temperatura variava da cinque a venti gradi sotto lo zero; le scale rimanevano perennemente coperte di ghiaccio.

Ogni mattina Tatiana doveva tenere il secchio con una mano e si aggrappava alla ringhiera con l’altra, e invariabilmente scivolava sul sedere.

Trasportare il secchio colmo era molto più difficile. Cadeva almeno una volta per viaggio, e doveva scendere di nuovo a prendere altra acqua. Più acqua si versava sulle scale, più spesso diventava lo strato di ghiaccio e più facilmente lei cadeva. Le scale sul retro erano anche peggio. Una donna del quarto era ruzzolata e si era rotta una gamba. Non era più riuscita a rialzarsi ed era morta congelata sulle scale. Nessuno era più riuscito a spostarla.

Tatiana, Marina, Dasha e mamma si sedettero sul divano e ascoltarono il metronomo della radio martellare inesorabile. Il silenzio della radio era di tanto in tanto interrotto da un flusso continuo di parole, alcune delle quali riguardavano notizie importanti: “Mosca combatte contro il nemico”.

Altre terribili: “La razione di pane è ridotta a centoventicinque grammi al giorno Per le persone a carico e a duecento grammi per i lavoratori”.

Altre parole ricorrenti erano: perdite, danno, Churchill.

Stalin parlava di aprire un nuovo fronte a Volchov. Ma non finché Churchill non ne avesse aperto un secondo per dirottare i tedeschi verso i paesi del Nord Europa. Il premier inglese diceva che non aveva gli uomini né le risorse per aprire un secondo fronte, ma era pronto a far pagare Stalin per le perdite materiali che aveva subito. Al che Stalin rispose fieramente che avrebbe presentato quel conto direttamente al Führer.

Mosca si dibatteva negli spasmi dell'agonia e spendeva i suoi ultimi respiri nella lotta contro Hitler. La città venne bombardata come lo era stata Leningrado.

“Non abbiamo notizie di Babushka Anna da un mese”, sospirò Dasha una sera di fine novembre. “Tania, Dimitri si è fatto vivo?”

“No, naturalmente. Ho paura che non sapremo più niente di lui, Dasha.” Esitò. “Da un po' non abbiamo neppure notizie di Alexander.”

“Io ne ho”, disse Dasha. “Ho ricevuto una lettera tre giorni fa, ho dimenticato di dirtelo. Vuoi leggerla?”

Cara Dasha e care ragazze,

spero che stiate bene. Non vedo l'ora di tornare da voi.

Il comandante mi ha mandato a Kokkorevo, un villaggio dove un tempo abitavano dei pescatori. Le bombe lo hanno raso al suolo. Avevamo pochissimi camion e anche per quelli non c'era carburante.

Eravamo in venti con un paio di cavalli. Dovevamo provare la tenuta del ghiaccio per verificare se avrebbe potuto reggere un camion carico di

rifornimenti e munizioni, o, al limite, un cavallo con una slitta piena di viveri.

La crosta di ghiaccio, malgrado il freddo intenso, era molto sottile in vari punti. Abbiamo perso un camion e due cavalli; noi siamo rimasti sulle rive del lago a guardare il ghiaccio richiudersi davanti a noi. Mi sono fatto dare un dannato cavallo, sono saltato in groppa e ho cavalcato per quattro ore, sul ghiaccio, fino a Kobona! La temperatura era di almeno dodici gradi sotto zero. Be', questo ghiaccio andrà bene, mi sono detto.

Appena sono tornato indietro con una slitta carica di rifornimenti, mi hanno messo al comando di truppe da trasporto, un migliaio di volontari del popolo. Nessuno assegnerebbe questo compito a veri soldati.

Prima che il ghiaccio fosse abbastanza spesso per i camion, i volontari hanno cavalcato con le slitte al traino fino a Kobona, dove sono riusciti a recuperare altre provviste.

La vostra Babushka se la sarebbe cavata meglio.

Molti di loro non avevano mai visto un cavallo o non erano mai stati fuori al freddo, o entrambe le cose. Non saprei dirvi quanti incidenti abbiamo avuto: molti uomini sono caduti e annegati.

Il primo giorno abbiamo perso un camion e un carico di kerosene. La mancanza di carburante è grave quasi quanto la carenza di cibo, stavamo cercando di portarne un po' a Leningrado. Non c'è petrolio per accendere i forni.

Abbiamo deciso di lasciare perdere i camion per qualche giorno e di usare soltanto i cavalli. Un giorno siamo riusciti a portare più di venti tonnellate di cibo da Kobona fino a Kokkorevo, su un percorso ghiacciato di trenta chilometri. Non è abbastanza, ma è qualcosa. In questo momento mi trovo a Kobona e sto caricando derrate alimentari sulle slitte.

Mi si stringe il cuore quando guardo la farina, sapendo che voi non ne avete. I soldati di prima linea adesso ricevono solo mezzo chilo di pane al giorno. Ho sentito che la razione per le persone a carico è scesa a centoventicinque grammi. Proveremo a farla aumentare.

Ovviamente i tedeschi non sono contenti della nostra piccola strada ghiacciata. La bombardano senza pietà, giorno e notte, anche se di notte un po' meno. Nella prima settimana abbiamo perso una quarantina di camion stipati di viveri. Alla fine il comandante ha deciso di trasferirmi dalla guida dei mezzi all'artiglieria di Kokkorevo.

Sto dietro a una Zenith, un'arma contraerea, che spara sia bombe sia raffiche di mitraglia. Sono felice di aver fatto esplodere un aereo prima che abbattesse un camion che vi portava da mangiare.

A parte rare zone, il ghiaccio ora è spesso, e abbiamo qualche buon camion che può attraversare il lago alla velocità di quaranta chilometri l'ora. Noi soldati abbiamo chiamato quella strada di ghiaccio la Strada della Vita.

Suona bene, non trovate?

Tuttavia non abbiamo molto da portare a Leningrado.

Dobbiamo riappropriarci di Tichvin. Cosa pensi, Dasha, dovrei offrirvi volontario per questa impresa? Andare alla carica dei tedeschi sulla mia giumenta grigia affamata, con la mitragliatrice Shpagin nuova di zecca tra le braccia? Sto scherzando. La Shpagin è un'arma superba.

Non so quando riuscirò a tornare a Leningrado ma, appena posso, vi porterò roba da mangiare. Perciò coraggio, cercate di resistere.

Vostro,

Alexander

Cammina, cammina, non alzare gli occhi, si disse Tatiana. Copriti il viso con la sciarpa, copri gli occhi se necessario, non guardare Leningrado, non guardare i corpi ammucchiati nel cortile, non guardare i cadaveri che giacciono sulla neve, alza il piede e scavalcali. Aggirali.

Quella mattina Tatiana vide per strada un uomo morto da poco, che aveva perduto gran parte del busto. Non era stata una bomba: i suoi fianchi erano stati tagliati con un coltello. Toccò l'arma di Alexander che teneva nella tasca del cappotto e camminò a testa bassa tra i cumuli di neve.

Dovette brandire la pistola due volte.

Grazie, Dio, per avermi dato Alexander.

Alla fine di novembre un'esplosione infranse la finestra nella stanza da pranzo. Coprirono il buco con le coperte della nonna.

Non avevano nient'altro. La temperatura si abbassò di trenta gradi.

Tatiana e Dasha portarono la burzuika nella loro stanza e la piazzarono di fronte al divano, così quando la mamma cuciva le uniformi sarebbe stata al caldo.

La fabbrica continuava a incoraggiare l'iniziativa privata, pagando trenta rubli per ogni uniforme in più. Irina Metanova impiegò tutto il mese di

novembre per cucirne cinque. Poi diede a Tatiana un centinaio di rubli e le disse di andare a prendere qualcosa al magazzino.

Tatiana tornò con un bicchiere di terriccio nero. Era il terriccio dove lo zucchero era fuso quando i tedeschi avevano bombardato i magazzini Badajev a settembre. “Una volta che il terriccio sarà sedimentato sul fondo, potremo bere del tè dolce “ disse sforzandosi di sembrare allegra.

‘Passa oltre, non alzare gli occhi, Tatiana, rimani in fila; se perdi il posto non avrai pane e dovrai setacciare la città alla ricerca di un altro magazzino. Non muoverti, qualcuno verrà a sgombrare la strada.’

Una bomba era caduta sulla Fontanka, sulla fila dove stava Tatiana, e aveva centrato una mezza dozzina di donne.

Che fare? Pensare ai vivi, alla famiglia, o spostare i morti? Non alzare gli occhi, Tatiana.

‘Non alzare gli occhi, Tatiana, tienili puntati sulla neve, non guardare niente tranne i tuoi stivali che cadono a pezzi. Tua madre una volta te ne avrebbe fatto un altro paio, ma adesso non riesce neppure a cucire a mano un’uniforme in più, con o senza l’aiuto di Dasha, con o senza il tuo aiuto, mentre in ottobre ne cuciva dieci al giorno con la macchina.’

Alexander! Voglio mantenere la promessa che ti ho fatto.

Voglio restare viva, ma non so proprio come fare con duecento grammi al giorno di pane misto a cartone, segatura e corteccia di pino.

Pane con semi di cotone, un tempo ritenuti velenosi per gli esseri umani. Pane che non è pane ma farina e acqua. Galletta, l’hai chiamata? Pane che è scuro e pesante come un sasso.

Non posso farcela con duecento grammi al giorno di quella roba.

Non posso farcela col brodo chiaro. Non posso farcela con la farinata acquosa.

Luba Petrova non ce l’ha fatta. Vera non ce l’ha fatta. E neanche Kirill. E Nina Igienico. Ce la faranno la mamma e Dasha? E Marina?

Qualsiasi cosa io abbia fatto finora non è abbastanza.

Per vivere dovrò fare qualcos’altro, qualcosa che non è di questo mondo. Avrò bisogno di una forza che mi nutra con niente. Che mi scaldi con niente.

Al desiderio di cibo subentrò un malessere costante, una contagiosa perdita d’interesse per tutto e tutti.

Ignorava i bombardamenti: non aveva la forza di correre o di gettarsi a terra, non poteva più spostare corpi o sollevare vittime. Un intorpidimento generale, un'apatia annichilente la avvolgevano, la perticavano, la circondavano come una corazza che aveva un solo piccolo spiraglio, attraverso il quale avvertiva piccole fitte che somigliavano a sentimenti.

Sua madre le stringeva il cuore, Dasha risvegliava il suo affetto.

Quanto a Marina, anche lei, malgrado la sua squallida avidità, le muoveva qualcosa dentro. Non la giudicava, ne era soltanto delusa. Nina Igienico le aveva suscitato un po' di pietà mentre aspettava che morisse il suo ultimo figlio, prima di morire a sua volta.

Tatiana doveva smettere di avere sentimenti. Doveva stringere i denti ancora di più. Perché non c'era più cibo.

Non tremerò né indietreggerò, non abbasserò la testa. Troverò il modo di alzare gli occhi, di non lasciare entrare niente.

Eccetto te, Alexander.

# La Fortezza In Frantumi

## 1

Le notti bianche e il dicembre di Leningrado: due facce di una stessa medaglia. Le notti bianche: luce, estate, sole, cielo pastello.

Dicembre: buio, bufere di neve, cappa di nubi, cielo cupo.

Cielo opprimente.

Una tetra luce livida appariva verso le dieci del mattino, indugiava fino alle due del pomeriggio, poi svaniva con riluttanza lasciando il posto al buio.

Buio totale. All'inizio di dicembre la corrente elettrica venne interrotta, non per un giorno ma apparentemente per sempre.

La città era immersa in una notte perpetua. I tram smisero di circolare. Gli autobus non passavano da mesi perché non c'era carburante.

La settimana lavorativa si ridusse dapprima a tre giorni, poi a due, infine a uno. Alla fine l'elettricità venne ripristinata in poche fabbriche necessarie allo sforzo bellico: la Kirov, lo stabilimento dove veniva fatto il pane, l'acquedotto, un reparto dell'ospedale dove lavorava Tatiana. L'edificio di Tatiana era rimasto senza corrente e senza riscaldamento. L'acqua arrivava solo al primo piano, in fondo allo scivolo di ghiaccio.

In quei giorni, il mattino stendeva una coltre d'oscurità che inaridiva lo spirito. Era impossibile pensare a qualcosa di diverso dalla morte incombente.

All'inizio di dicembre finalmente l'America entrò in guerra: sentirono qualcosa riguardo alle Hawaii e ai giapponesi.

“Forse ora che l'America è dalla nostra parte...” borbottò la madre mentre cuciva.

Pochi giorni dopo quella notizia, Tichvin venne riconquistata.

Tichvin! Significava ferrovia, strade di ghiaccio, cibo. Forse le razioni sarebbero aumentate.



Invece non fu così.

Centoventicinque grammi di pane.

Quando la corrente elettrica venne interrotta, la radio smise di funzionare. Niente più metronomo né notiziari. Niente luce, niente acqua, niente legna, niente cibo. Niente di niente.

Sedevano nella stanza e si guardavano in faccia. Tatiana sapeva a cosa stavano pensando.

Chi sarà la prossima?

“Raccontaci una barzelletta, Tania.”

“Un cliente chiede al macellaio: ‘Vorrei cinque grammi di salsiccia, per favore.’ ‘Cinque grammi? Mi prende in giro?’ ‘Niente affatto. Se avessi voluto prenderla in giro le avrei chiesto di tagliarla a fette.’”

“Carina”, sospirò la madre.

Mentre trascinava il secchio colmo d’acqua nel corridoio, Tatiana vide che la porta di Slavin il pazzo era chiusa. Non l’apriva da un po’. Ma quella di Pëtr Petrov era spalancata: lui era seduto al tavolino e cercava invano di arrotolare una sigaretta.

Tatiana lasciò il secchio sul pavimento ed entrò.

“Hai bisogno d’aiuto?”

“Sì, grazie, Tanechka”, accettò lui abbattuto. Le mani gli tremavano.

“Perché non vai al lavoro? Alla Kirov vi danno ancora da mangiare, giusto?”

La fabbrica era stata quasi distrutta dall’artiglieria tedesca appostata a Pulkovo, ma i sovietici ne avevano costruita una più piccola dietro la facciata crollata. Fino a pochi giorni prima Pëtr Petrov prendeva il tram numero 1, diretto al fronte.

Tatiana ricordava appena il tram numero 1.

“Cosa c’è? Non vuoi andarci?”

Petrov scosse la testa. “Non pensare a me, Tanechka. Hai già abbastanza preoccupazioni.”

“È per via delle bombe?”

Lui si strinse nelle spalle.

Tatiana guardò la sua testa calva, andò a chiudere la porta.

“Allora perché?” chiese a voce più bassa.

Pëtr le rispose che era stato trasferito alla Kirov da poco per riparare i motori dei carri armati. Le spedizioni erano cessate e non c’erano pezzi di

ricambio né motori interi.

“Avevo trovato un modo per adattare i motori degli aerei ai carri armati, poi ho cominciato a riparare anche i motori degli aerei.”

“Non male. Per fare questo ricevi la razione di un lavoratore, giusto? Trecentocinquanta grammi di pane?”

Lui fece un cenno con la mano e aspirò una boccata della sigaretta.

“Non è questo. È la progenie di Satana, l’NKVD.” Sputò con cattiveria. “Non ci pensano due volte prima di sparare ai poveri bastardi che non riescono a riparare i motori. Appena sono entrato in fabbrica, mi si sono piazzati alle spalle con i loro fottuti fucili.”

Tatiana lo ascoltava tenendogli le mani sulle spalle, con le ossa gelate, il cuore gelato.

“Ma tu ci sei riuscito, compagno.”

“Sì, ma cosa sarebbe accaduto in caso contrario? Non bastano il freddo, la fame, i tedeschi? In quanti modi dobbiamo morire?”

Tatiana indietreggiò e uscì. “Mi dispiace per tua moglie”, disse mentre apriva la porta.

Quando tornò a casa quel pomeriggio, la porta era ancora aperta. Guardò dentro e vide Pëtr Pavlovic Petrov ancora seduto al tavolino, con la sigaretta fumata a metà tra le mani. Era morto. Con le dita tremanti Tatiana si fece il segno della croce e chiuse la porta.

Si guardavano in faccia dal divano, dal letto, dai lati opposti della stanza. Con i piatti in grembo consumavano il pane della sera e restavano sedute davanti alla burzuika a fissare le fiamme che guizzavano dietro la finestrella. Era l’unica luce nella stanza.

Avevano stoppini in abbondanza, fiammiferi, ma non c’era niente da bruciare. Se solo avessero avuto del...

Tatiana si ricordò che Alexander l’aveva pregata di comprare del combustibile, in quella domenica di giugno quando c’erano ancora il gelato, il sole e un barlume di gioia. Ma lei non gli aveva dato ascolto.

E ora ne pagava le conseguenze.

Un pomeriggio di dicembre, Tatiana vide Marina staccare la carta da parati dal muro. Ne strappò una striscia, immerse le mani nel secchio d’acqua e inumidì il retro.

“Cosa stai facendo?”

Marina prese un cucchiaino e cominciò a raschiare la colla.

“Oggi una donna che stava in fila davanti a me ha detto che è fatta di farina di patate.” Continuò a raschiare freneticamente.

Con delicatezza Tatiana gliela tolse. “Farina di patate e colla.” Marina le strappò la carta di mano. “Non toccarla! Prendi la tua.”

Allontanandosi, Tatiana ripeté: “Farina di patate e colla”.

“E allora?”

“La colla è velenosa.”

Marina rise senza emettere alcun suono e si infilò una cucchiata di colla in bocca.

Dasha era in piedi di fronte alla burzuika e gettava libri tra le fiamme.

“Cosa stai facendo? Perché bruci i libri?”

“Perché no? Dobbiamo pur scaldarci.”

Tatiana afferrò la mano della sorella.

“No. Smettila! Non siamo ancora ridotte a questo.”

“Se avessi più energia ti ucciderei, ti taglierei a fette e poi ti mangerei”, disse Dasha mentre gettava un altro libro nel fuoco.

“No”, le strinse il polso. “I libri no.”

“Non abbiamo legna”, replicò senza scomporsi.

Tatiana corse a controllare sotto il letto. Il suo Zoscenko, John Stuart Mili, il dizionario inglese. Si ricordò che il sabato pomeriggio aveva letto Puskin e aveva dimenticato il prezioso volume vicino al divano. Si voltò verso sua sorella che, inesorabile, continuava a gettare libri sul fuoco.

Con orrore vide che aveva in mano il cavaliere di bronzo.

“Dasha, no!” gridò, e balzò verso di lei. Dove trovò la forza per gridare? Per provare un'emozione?

Le strappò il libro dalle mani e se lo strinse al petto. “No!” tremava. “Questo è mio.”

“Sono tutti nostri”, replicò la sorella senza emozione. “Che te ne importa? Quello che conta è stare al caldo.”

Tatiana era talmente scossa che non riuscì a parlare per un po'.

“Perché i libri? Abbiamo un tavolo e sei sedie. Se ne facciamo buon uso, dureranno tutto l'inverno.” Si asciugò la bocca e si guardò la mano. Era sporca di sangue.

“Vuoi segare il tavolo e le sedie?” disse Dasha mentre gettava il manifesto del partito comunista nel fuoco. “Accomodati.”

Tatiana sentiva che le stava accadendo qualcosa ma non voleva spaventare sua madre o Dasha. Decise di aspettare Alexander per chiedergli cosa le stesse succedendo. Ma si accorse che anche Marina sanguinava dalla bocca.

“Andiamo”, le disse.

“Andiamo all’ospedale.”

“Scorbuto”, sentenziò il medico. “Ce l’hanno tutti. Sanguinate dall’interno: i capillari diventano troppo sottili e si rompono. Avete bisogno di vitamina C. Vediamo se riesco a procurarvene un po’.”

Presero entrambe una dose di vitamina C.

Tatiana si riprese, ma Marina continuò a peggiorare.

“Tania, ascoltami”, sussurrò una notte.

“Cosa c’è, Marinka?”

“Non voglio morire!” sospirò la cugina. Avrebbe pianto, se solo ne fosse stata in grado. Riuscì a malapena a emettere un fioco gemito. “Non voglio morire, Tania! Se non fossi rimasta qui con mia madre, adesso sarei a Molotov.”

“Tu non morirai”, la rincuorò Tatiana, e le appoggiò la mano sulla testa.

“Non voglio morire senza aver provato almeno una volta quello che senti tu.” Faceva fatica a parlare. “Solo una volta nella vita!”

“Cosa sente, Tania?” La voce di Dasha sembrò provenire da lontano.

Marina non rispose. “Tanechka...” sussurrò. “Com’è?”

“Com’è cosa?” chiese Dasha. “L’indifferenza? Il freddo? La debolezza?”

Tatiana continuò ad accarezzare la fronte della cugina.

“È come se non fossi più sola. Andiamo, dov’è la tua forza? Ti ricordi di quando io remavo e tu e Pasha nuotavate cercando di starmi alla pari? Dov’è quella forza, Marinka?”

Il mattino dopo Marina giaceva morta accanto a Tatiana.

“Abbiamo le sue razioni fino alla fine del mese”, disse Dasha senza battere ciglio.

Tatiana scosse la testa. “Lo sai che le ha già mangiate e siamo a metà del mese. Non le resta niente fino alla fine di dicembre.”

Tatiana avvolse la cugina in un lenzuolo stampato a motivi floreali, sua madre cucì le estremità e fecero scivolare il corpo giù per le scale e sulla strada. Avrebbero voluto deporla sulla slitta ma non riuscirono a sollevarla. Tatiana fece il segno della croce sulla salma e la lasciarono sul marciapiede coperto di neve.

Un altro giorno, un'altra dose di vitamina C. Altri duecento grammi di pane nero. Tatiana andava in ospedale per continuare a ricevere la razione da lavoratore, ma non c'era niente che potesse fare eccetto sedere accanto ai moribondi.

Una settimana dopo la morte di Marina, in una notte tranquilla, Tatiana, Dasha e la madre erano sedute sul divano davanti a una burzuika quasi spenta. Non c'erano più libri, tranne quelli che Tatiana aveva nascosto sotto il letto. Le braci non bastavano a illuminare la stanza e mamma cuciva al buio.

“A cosa stai lavorando, mamma?” chiese Tatiana.

“Niente, niente di importante. Dove sono le mie ragazze?”

“Qui, mamma.”

“Dashenka, ti ricordi di Luga? Ti ricordi di quando Tania stava per inghiottire una lisca di pesce? Le era rimasta infilata in gola e non riuscivamo più a tirargliela fuori.”

Dasha se ne ricordava. “Aveva cinque anni.”

“Chi la tirò fuori, mamma?”

“Pasha. Aveva le mani così piccole! Te ne infilò una in gola e tirò fuori la lisca.”

“E ti ricordi di quella volta che Tania è caduta nel lago Ilmen e tutti noi ci siamo gettati in acqua perché pensavamo che non sapesse nuotare? Intanto lei si allontanava dalla barca sguazzando come un cagnolino.”

“Aveva due anni.”

“E quando ho scavato quella buca in cortile per prendere in trappola Pasha?” aggiunse Tatiana. “Ho dimenticato di coprirla, e tu ci sei cascata dentro.”

“Non me lo ricordare, sono ancora arrabbiata.”

Provarono a ridere.

“Quando sei nata”, disse la madre mentre cuciva, “eravamo a Luga, e, mentre tutta la famiglia era riunita intorno a Pasha a fare un sacco di complimenti, Dasha, che allora aveva sette anni, ti sollevò e disse: ‘Bene, potete tenervi quello nero, io prendo quella bianca. Questa bambina è mia!’ Tutti la prendemmo in giro. Bene, Dasha, la vuoi? Allora dalle un nome.”

La voce divenne stridula. “E la nostra Dasha ti chiamò Tatiana.”

Un altro giorno, ancora vitamina C per Tatiana. Il sangue colava dalle dita sui duecento grammi di pane che tagliava per la madre e la sorella.

Una bomba cadde sul tetto del Quinto Soviet. Non c'era Anton a disinnescarla, non c'erano Mariska, né Kirill, né Kostia, né Tatiana. Il fuoco si propagò fino al soffitto del quarto piano, nella parte che dava sulla chiesa della prospettiva Greceskij. Nessuno andò a spegnere le fiamme. L'incendio bruciò lentamente per un intero giorno, infine si spense.

La città sembrava più tranquilla. I bombardamenti continuavano ogni giorno, ma erano più brevi e meno intensi, come se i tedeschi si fossero annoiati. E perché no? Chi restava da bombardare? Tatiana.

E Dasha.

E la madre.

No, lei no!

Davanti al debole fuoco della burzuika Irina Metanova teneva ancora in mano la mimetica che stava cucendo.

“Non ce la faccio, non ce la faccio più.”

Le mani smisero di muoversi, e anche la testa. Gli occhi rimasero aperti. Tatiana riuscì a vedere gli ultimi spasmi del respiro che si spegneva.

Le due sorelle si inginocchiarono vicino alla mamma morta.

“Conosci una preghiera, Dasha?”

“Solo un pezzo di qualcosa che si chiama Padre Nostro.”

Tatiana dava le spalle al fuoco. Aveva la schiena calda, ma la fronte gelata.

“Quale?”

“Solo la frase che dice ‘Dacci oggi il nostro pane quotidiano.’”

Tatiana mise la mano in grembo a sua madre. “La seppelliremo col suo cucito.”

“La seppelliremo nel suo cucito”, mormorò Dasha. “Stava cucendo il suo sacco.”

“Padre nostro”, cominciò Tatiana mentre stringeva la gamba fredda di sua madre. “Dacci oggi il nostro pane quotidiano...” Si interruppe. “Come continua, Dasha?”

“Non la so più. Amen.”

“Amen.”

Per cena tagliarono il pane in tre parti. Mangiarono la loro porzione e lasciarono quella della madre nel piatto.

A letto si strinsero una all'altra.

“Non lasciarmi, Tania. Non POSSO farcela senza di te.”

“Non ti lascerò, Dasha. Non ci lasceremo. Non possiamo restare sole. Tutto quello di cui abbiamo bisogno è un'altra persona. Una persona che ci ricordi che siamo ancora degli esseri umani, e non delle bestie.”

“Siamo rimaste solo noi due, Tania. Solo tu e io.”

Tatiana si strinse più forte alla sorella.

Tu. Io. E Alexander.

### 3

Alexander ritornò pochi giorni dopo. Aveva gli occhi cerchiati e la barba lunga ma, per il resto, sembrava in grado di resistere.

Tatiana ne fu felice. Nel vederlo, infatti... be', cosa poteva dire? Dasha era in piedi nel corridoio e lui la cingeva con le braccia mentre Tatiana li guardava. E lui guardava lei.

“Come stai?” gli chiese.

“Bene. E come stanno le mie ragazze?”

“Non troppo bene”, rispose Dasha. “Vieni a vedere nostra madre. È morta da cinque giorni. Quelli del Consiglio non vengono più e non riusciamo a spostarla.”

Mentre la seguiva, lui fece scivolare la mano coperta dal guanto sul viso di Tatiana.

Avvolse la loro madre nella mantella bianca dell'uniforme mimetica e la trasportò giù per le scale, facendo attenzione a non scivolare sul ghiaccio. La depose sulla slitta di Tatiana e la trascinò fino al cimitero di Starorusskaja, con le ragazze che gli camminavano accanto. Dopo aver spostato i corpi gelati che bloccavano l'entrata, varcò la soglia e con dolcezza adagiò il corpo nella neve.

Spezzò due ramoscelli e Tatiana li legò con un pezzo di spago per formare una croce, che deposero sul petto della mamma.

“Conosci una preghiera per nostra madre, Alexander?” domandò Tatiana.

Lui la guardò e scosse la testa. Si fece il segno della croce e poche parole incomprensibili si mischiarono al respiro gelato.

“Non conosci nessuna preghiera?” insistette Tatiana mentre uscivano dal cancello.

“Non in russo.”

Quando arrivarono all'appartamento, Alexander sembrava quasi allegro.

“Ragazze, non crederete alle delizie che ho qui per voi.

Aveva portato un sacco di patate, sette arance recuperate chissà dove, mezzo chilo di zucchero, duecentocinquanta grammi d'orzo, olio di semi di lino e tre litri di combustibile.

Sorridendo malizioso, mostrò a Tatiana come usare l'olio per far luce: ne versò pochi cucchiaini in mezzo a due piattini, vi collocò uno stoppino umido lasciando fuori l'estremità e lo accese.

L'olio illuminò una zona abbastanza grande per cucire o leggere.

Poi uscì e mezz'ora dopo ritornò carico di legna. Aveva preso delle travi spezzate dallo scantinato. Portò anche dell'acqua.

Tatiana avrebbe voluto toccarlo, ma Dasha non si staccava mai dal suo fianco. Non poteva neppure guardarlo. Andò a preparare il tè e vi aggiunse lo zucchero. Cucinò tre patate e dell'orzo.

Infine spezzò il pane e mangiarono. Più tardi scaldò l'acqua sulla burzuika, chiese del sapone ad Alexander e si lavò il viso il collo e le mani.

“Grazie. Hai notizie di Dimitri?” gli chiese.

“Nessuna. E tu?”

Lei scosse la testa.

“Alexander, sto perdendo i capelli”, disse Dasha. “Guarda.” Gli mostrò una ciocca nera che si era appena strappata.

“Non farlo! Anche i tuoi cadono, Tania?” I suoi occhi erano così caldi, quasi come una burzuika.

“No”, mormorò. “I miei non riescono nemmeno a cadere. Rimarrei calva in un giorno. Ma sto sanguinando.” Lo fissò e si asciugò la bocca. “Forse un'arancia mi farà bene.”

“Mangiatele tutte e sette, ma lentamente. E non uscite di notte.

Le strade sono pericolose.”

“Non usciremo.”

“E chiudete sempre a chiave la porta.”

“Lo facciamo sempre.”

“Allora come ho fatto a entrare?”

“È stata Tania a lasciarla aperta.”



“Non dare la colpa a tua sorella. Chiudi quella dannata porta e basta.”

Dopo cena, Alexander prese una sega in cucina; tagliò il tavolo e le sedie in piccoli pezzi da gettare nella burzuika. Tatiana era al suo fianco e lo osservava mentre era intento nel lavoro.

Dasha stava seduta sul divano, avvolta nelle coperte. Faceva molto freddo. Da tempo non andavano più in quella stanza: mangiavano, dormivano e stavano sedute nell'altra, dove le finestre erano ancora intatte.

“Quante tonnellate di farina ci mandano, adesso?” chiese Tatiana mentre ammicchiava in un angolo i pezzi appena segati.

“Cinquecento.”

“Cinquecento tonnellate?”

“Sì.”

“Sembra un'enormità”, commentò Dasha.

“Quante ce ne davano nel mese di luglio?” chiese Tatiana.

“Chi sono io? L'addetto ai razionamenti?”

“Rispondimi.”

“Settemiladuecento.”

Tatiana non aggiunse altro e lanciò un'occhiata a Dasha. Deperisce ogni giorno di più, pensò. Poi si rivolse ad Alexander cercando di sembrare allegra: “Guardala dal lato positivo: ora cinquecento tonnellate durano molto più di prima”.

I tre rimasero seduti sul divano, stretti l'uno all'altro nella semioscurità.

La burzuika davanti a loro mandava appena un pallido bagliore. Alexander era in mezzo a Tatiana e Dasha. Tatiana indossava il cappotto pesante, i pantaloni imbottiti, e aveva un cappello calato fin sopra le orecchie. Solo gli occhi e la bocca erano esposti al gelo della stanza. Una coperta era stesa sulle loro gambe. Vinta dal sonno, Tatiana appoggiò la testa sulla spalla di Alexander, che le lasciò una mano abbandonata sul grembo.

“Sai cosa si dice? Che la cosa migliore sarebbe essere un soldato tedesco, agli ordini di un generale russo, con armamenti britannici e razioni americane.”

“A me interessano solo le razioni americane”, mormorò Tatiana.

“Ora che gli americani sono in guerra, sarà più facile per noi?”

“Sì.”

“Ne sei certo?”

“Assolutamente. Ora c'è speranza.”

Tatiana sentì la voce di Dasha. “Se ne veniamo fuori, Alexander, ti giuro che lasceremo Leningrado e ci trasferiremo in Ucraina, sul Mar Nero, da qualsiasi parte dove non faccia mai freddo.”

“Non ci sono posti simili in Russia”, replicò lui. Sopra l’uniforme indossava il cappotto cachi e la sciarpa gli copriva le orecchie. “Siamo troppo a nord.”

“Esiste un posto sulla terra dove, d’inverno, la temperatura non scende sotto lo zero?”

“L’Arizona.”

“L’Arizona? È da qualche parte in Africa?”

“No. Tania, tu sai dov’è l’Arizona?”

“In America.”

L’unico calore proveniva dalla finestrella della stufa. E da Alexander. Gli premette la testa contro il braccio.

“Sì, è uno stato dell’America, vicino alla California. È occupato in gran parte da deserti. Ci sono quaranta gradi d’estate e venti d’inverno. Non c’è mai ghiaccio né neve.”

“Non raccontarmi favole”, sospirò Dasha. “Raccontale a Tania: io non sono più una bambina.”

“È la verità.”

Con gli occhi chiusi, Tatiana ascoltava la morbida cadenza della voce di Alexander. Voleva che non smettesse più di parlare.

Hai una bella voce, Shura, pensò. Mi sembra di andare alla deriva, mentre la tua voce calma, misurata, profonda mi invita alla pace eterna. Va’, Tatia, va’.

“Non è possibile”, continuò Dasha. “Cosa indossano d’inverno?”

“Una camicia con le maniche lunghe.”

“Oh, smettila.”

Tatiana sollevò il cappello e guardò la luce bronzea che guizzava dietro la finestrella della stufa.

“Tatia?” sussurrò Alexander. “Tu sai che dico la verità. A te piacerebbe vivere in Arizona, la terra della breve primavera?”

“Sì.”

“Come l’hai chiamata?” chiese Dasha con voce apatica e inespressiva.

“Tatiana.”

“No. L'accento era nel posto sbagliato. Tatia. È la prima volta che ti sento chiamarla così.”

“È vero”, disse Tatiana abbassandosi il cappello sul viso.

“Che ti è preso?”

“Non importa. Chiamala come vuoi.” Dasha si alzò a fatica e uscì dalla stanza per andare in bagno.

Tatiana rimase lì, ma non con la testa appoggiata contro la sua spalla.

“Tatia, Tatiasha, Tania”, sussurrò lui, “Riesci a sentirmi?”

“Ti sento, Shura.”

“Appoggia di nuovo la testa alla mia spalla.”

Lei obbedì.

“Come stai?”

“Lo vedi.”

“Lo vedo.” Le baciò la mano coperta dal guanto. “Coraggio, Tatiana. Coraggio.”

Ti amo, Alexander.

La sera dopo, Alexander tornò a trovarle.

“Ragazze!” esclamò allegramente. “Sapete che giorno è oggi?”

Lo guardarono con aria assente. Tatiana era appena tornata dall'ospedale. Ci era rimasta solo qualche ora e non ricordava neppure cosa avesse fatto. Dasha sembrava ancora più svanita.

“Che giorno è?”

“È l'ultimo dell'anno!”

Loro due lo fissarono.

“Vi ho portato tre barattoli di tusonka.” Sorrise. “Uno a testa. E della vodka, ma solo un po'... non dovete bere troppo.”

Le ragazze continuavano a fissarlo.

“Come facciamo a sapere che è l'ultimo dell'anno?” disse alla fine Tatiana. “Abbiamo solo la sveglia, che è ferma da mesi. E la radio non funziona.”

Lui indicò il suo orologio da polso. “È sincronizzato con l'orario militare: so sempre l'ora esatta. E voi due dovete stare più allegre. Non è questo il modo di comportarsi prima di una festa.”

Non c'era più il tavolo ma misero il cibo nei piatti, si sedettero sul divano di fronte alla burzuika e consumarono il cenone di fine anno a base di tusonka, pane bianco e burro.

Alexander diede a Dasha delle sigarette e a Tatiana una piccola caramella dura, che lei succhiò contenta. Restarono seduti a chiacchierare finché lui guardò l'orologio e si alzò per versare un po' di vodka in tre bicchieri. Rimasero in piedi per qualche minuto nella stanza buia e brindarono al 1942.

Dopo il conto alla rovescia, fecero tintinnare i bicchieri e bevvero. Poi Alexander baciò e abbracciò Dasha, che a sua volta baciò Tatiana, dicendo: "Coraggio, Tania, non aver paura, dagli il bacio del buon anno", e andò a sedersi sul divano. Tatiana alzò il viso verso Alexander, che si piegò verso di lei e con dolcezza accostò le labbra alle sue. Era la prima volta che la baciava dopo la sera di Sant'Isacco.

"Buon anno, Tania."

"Buon anno, Alexander."

Dasha era sul divano con gli occhi chiusi, il bicchiere in una mano, una sigaretta nell'altra.

"Brindiamo al 1942", mormorò.

"Brindiamo al 1942", ripeterono Alexander e Tatiana, prima di andare a sedersi accanto a lei.

Si coricarono nel letto delle ragazze: Tatiana si sistemò vicino alla parete col viso rivolto verso Dasha, che le dava le spalle e guardava Alexander.

Il 2 gennaio Alexander e Tatiana raggiunsero a passi lenti l'ufficio postale. Tatiana ci andava ogni settimana per controllare se c'era una lettera di Babushka e per mandarle poche righe. Dopo la morte di Deda, nonna Anna aveva scritto solo una volta per informarle che si era trasferita da Molotov a un villaggio sul fiume Kama.

Le lettere di Tatiana erano brevi: solo poche righe in cui parlava dell'ospedale, di Vera, di Nina Iglenko, di Slavin il pazzo che, prima di sparire nel nulla, era rimasto giorno e notte sul pavimento, metà dentro casa, metà fuori, incurante dei bombardamenti e della fame. La sua unica concessione all'inverno era una coperta stesa sul suo corpo debilitato. Di Slavin Tatiana riusciva a scrivere, di se stessa non poteva, e ancor meno della famiglia.

Lasciava il compito a Dasha, che riusciva sempre ad aggiungere una frase allegra ai suoi sinistri resoconti. Tatiana non sapeva come nascondere la Leningrado di ottobre, novembre, dicembre 1941. Dasha, invece, scriveva

solo di Alexander e dei loro progetti di matrimonio. Be', lei era adulta. Gli adulti fingono meglio.

Nella lettera che Tatiana portava quel giorno non c'era la postilla di Dasha, che la sera prima era troppo stanca per scrivere.

Alexander e Tatiana avanzavano cauti nella neve, con la testa bassa per riparare il viso dalle raffiche di vento. I fiocchi entravano nei laceri stivali di Tatiana ma non si scioglievano. Lei si stringeva al braccio di Alexander e pensava alla prossima lettera che avrebbe scritto. Forse sarebbe riuscita a parlare di sua madre. E anche di Marina, della zia Rita, della nonna Maya.

L'ufficio postale era al primo piano del vecchio edificio sulla Nevskij. Un tempo si trovava al pianoterra, ma un'esplosione aveva infranto i vetri delle finestre, che non potevano essere sostituiti, così l'ufficio si era spostato al piano di sopra, dove era difficile arrivare a causa del ghiaccio e dei cadaveri che coprivano le scale.

“Si sta facendo tardi: io devo andare”, disse Alexander. “Devo essere in caserma a mezzogiorno.”

“Mancano parecchie ore a mezzogiorno.”

“Veramente no: sono le undici. Abbiamo impiegato un'ora e mezza per arrivare qui.”

Lei fu attraversata da un brivido. “Va', Shura, va' a ripararti dal freddo”, borbottò.

Alexander le aggiustò la sciarpa. “Non andare al magazzino, torna subito a casa. Ti ho già dato la mia razione. E abbiamo speso tutti i miei soldi.”

“Va bene. Verrai stasera?”

“Stasera devo tornare al fronte. Il mio sostituto artigliere...”

“Non dirlo.”

“Tornerò al più presto.”

“Va bene. Lo prometti?”

“Tatia, appena mi sarà possibile, farò uscire te e Dasha da Leningrado, a bordo di uno dei camion. Cercate di resistere.”

Si guardarono negli occhi. Tatiana annuì e si avviò su per la scala. Scivolò sul secondo gradino e cadde all'indietro, ma Alexander tese le braccia e la sostenne. Lei afferrò la ringhiera e si voltò verso di lui. Sul suo viso passò qualcosa di simile a un sorriso.

“Posso farcela anche senza di te, non preoccuparti.”

“Che mi dici dei ragazzi affamati che ti seguono fino a casa?”

Gli occhi di Tatiana si addolcirono e gli rivolsero lo sguardo della verità che era dentro di lei.

“Non posso farcela senza di te.”

“Lo so. Reggiti alla ringhiera.”

Salì le scale lentamente e, arrivata in cima, si voltò e lo vide che la guardava. Premette le mani coperte dai guanti sulle labbra.

Il mattino dopo, Dasha non riusciva ad alzarsi.

“Dasha, per favore.”

“Non ci riesco. Va' tu.”

“Certo, ma non voglio andare da sola. Alexander non c'è.”

“No, non c'è.”

Tatiana fissò le coperte e i cappotti stesi sopra di lei. Per quanto la pregasse, sapeva che la sorella non sarebbe andata da nessuna parte. Aveva gli occhi chiusi e giaceva nella stessa posizione in cui si era addormentata la sera prima. Aveva avuto una notte tranquilla, a parte la tosse.

“Per favore, alzati.”

“Più tardi. Adesso non ci riesco.” Continuava a tenere gli occhi chiusi.

Tatiana impiegò un'ora per andare a prendere l'acqua e portarla nell'appartamento. Gettò la gamba di una sedia nella burzuika e preparò un po' di tè per Dasha.

Dopo averla imboccata con piccole cucchiariate di quel liquido chiaro e poco dolce, uscì da sola per raggiungere il magazzino delle razioni. Erano le dieci del mattino, ed era ancora buio. Alle undici ci sarà luce, pensò. Quando tornerò con il pane ci sarà luce.

“Dacci oggi il nostro pane quotidiano”, sussurrò fra sé. Se avessi conosciuto questa preghiera prima, l'avrei recitata ogni giorno.

Era sempre buio. Tatiana non sapeva se fosse tardi o presto, sera o notte. Guardò la sveglia. Nell'oscurità non riusciva a distinguere le lancette. Non vedo mai la luce, pensò. Al mattino è buio, ed è buio quando trascino il secchio d'acqua per le scale.

È buio quando lavo il viso di Dasha e quando vado al magazzino mentre piovono le bombe. Ogni tanto un edificio esplode e, bruciando, mi dà luce e calore. Resto davanti al fuoco che mi arrossa il viso... per quanto tempo? Be', oggi fino a mezzogiorno.

Non sono arrivata in ospedale prima dell'una. Domani cercherò un altro fuoco da qualche parte. Ma a casa è buio, a parte l'olio e lo stoppino di

Alexander che mi permettono di leggere un libro o di guardare il viso di Dasha.

Dasha... perché mi fissa così? Non è più in sé da cinque giorni.

Da tre non si alza dal letto. I suoi occhi sono più scuri e la loro espressione... mi fissa come se non sapesse chi sono.

“Dasha? Cosa c'è?”

La sorella continuava a fissarla, senza rispondere, senza muoversi.

“Dasha!”

“Perché gridi?”

“Perché mi guardi così?”

“Vieni qui.”

Tatiana le si avvicinò e si inginocchiò vicino al suo viso. “Cosa c'è, cara?” chiese gentilmente. “Vuoi che ti porti qualcosa?”

“Dov'è Alexander?”

“Non lo so. Forse al Ladoga.”

“Quando tornerà?”

“Non lo so. Forse domani.”

Dasha continuava a fissarla.

“Cosa c'è?” ripeté Tatiana.

“Vuoi che io muoia?”

“Cosa?” esclamò Tatiana con orrore. “Certo che no! Tu sei mia sorella. Abbiamo tutti bisogno di qualcuno per restare umani, lo sai.”

“Sì. Lo so.”

“Allora cosa c'è?”

“Sei tu la mia seconda persona, Tania.”

“Sì.”

“Ma chi è la tua?”

Ecco il punto.

Tatiana batté le palpebre.

“Tu”, rispose in un sussurro.

# Attraverso Le Temibili Onde

## 1

“Vi ho visti, Tatiana”, mormorò Dasha nel buio. “Tu e lui insieme.”

“Di cosa stai parlando?” il cuore di Tatiana si fermò.

“Vi ho visti. Voi non sapevate che vi stavo guardando. Ma vi ho visti cinque giorni fa all’ufficio postale.”

“Quale ufficio postale?”

“Siete andati all’ufficio postale.”

Tatiana, inginocchiata accanto a Dasha, cercò di ricordare.

Ufficio postale, ufficio postale. Cos’era successo? “Sapevi che ci saremmo andati. Te l’avevamo detto.”

“Non è questo il punto. Lui viene con te ovunque.”

“Viene per proteggerci.”

“Per proteggere te.”

“No, Dasha, noi. È molto preoccupato. Hai dimenticato il cibo che ci porta?”

“Non è questo il punto.”

“Grazie a lui, nessuno mi ruba più il pane. Nessuno prende le nostre tessere. Come pensi che abbia fatto a darti da mangiare? Lui ha tenuto i cannibali lontani da me.”

“Non è questo il punto.”

“Mi porta il pane dei soldati morti e, quando non lo trova, mi dà metà della sua razione per te.”

“Lo fa per farsi amare da te.”

Tatiana era sbalordita. “Cosa?” Si riprese rapidamente e disse: “Ti sbagli di nuovo. Lo fa perché tu resti viva”.

“Oh, Tania!”

“Oh, Tania un accidenti. Perché mi hai seguita fino all’ufficio postale?”



“Mi sentivo in colpa per non aver scritto a Babushka. Lei aspetta con ansia le mie postille. Tu sei troppo deprimente, non riesci proprio a nascondere la verità... almeno così credevo. Le avevo scritto un bigliettino allegro. Non ti ho seguita. Quando ti ho vista, eri già là.”

“Prima eravamo andati al magazzino.”

Tatiana si alzò per gettare nel fuoco la gamba di una sedia.

La fiamma sarebbe durata tutta la notte, ma dovevano usare la legna con parsimonia. Quando Alexander aveva segato il tavolo, lei aveva pensato che la scorta sarebbe durata a lungo. Invece era quasi finita. Restavano le quattro sedie.

Quando Alexander aveva portato il cibo, Tatiana aveva sperato che sarebbe durato a lungo. Ma le patate erano finite, come le arance. Restava solo un po' d'orzo.

Tatiana tornò a letto, coprì bene Dasha con i cappotti e le coperte e si coricò a sua volta. Avrebbe voluto voltarsi verso la parete.

Non parlarono per qualche minuto, poi Dasha si voltò lentamente e sussurrò: “Voglio che lui muoia al fronte”.

“Non dire queste cose.”

Tatiana desiderava farsi il segno della croce ma non ebbe la forza di tirare fuori il braccio freddo dalla coperta calda. Era troppo debole per continuare a discutere.

Il fuoco stava per finire e presto sarebbero rimaste al buio.

Erano entrambe stremate. Troppo deboli perché il loro cuore potesse spezzarsi.

Ma quando Dasha aggiunse: “Vi ho visti, ho visto come vi guardavate”, Tatiana capì che forse non era ancora così debole.

“Dashenka, di cosa stai parlando? Non potevo guardarlo. Il cappello mi copriva metà del viso.”

“Lui era in piedi in fondo alle scale. Tu stavi due gradini più su. Ti ha impedito di scivolare sul ghiaccio, ha detto qualcosa e tu hai annuito. E poi vi siete guardati. Tu hai salito le scale e lui è rimasto a osservarti. Ho visto tutto.”

“Dasha, cara, ti preoccupi per niente.”

“Davvero? Dimmi, per quanto tempo sono stata completamente cieca?”

Tatiana scosse la testa nel buio. “No.”

“Sono stata cieca fin dall’inizio? Fin dal giorno in cui sono entrata nella stanza e l’ho visto di fronte a te? Oh, Dio, dimmelo!”

“Sei pazza.”

“Sarò anche cieca, ma non stupida. Io non ho mai visto quello sguardo nei suoi occhi. Ti guardava salire le scale con un tale desiderio, un tale amore che mi sono voltata e avrei vomitato nella neve, se avessi avuto qualcosa nello stomaco da vomitare.”

“Ti sbagli”, ripeté Tatiana con dolcezza.

“Davvero? E quando lo guardavi all’ufficio postale, i tuoi occhi cosa dicevano?”

“Non so niente dell’ufficio postale. Lui mi ha accompagnata là. Ci siamo salutati. Io sono salita. I miei occhi dicevano arrivederci.”

“Non era un arrivederci.”

“Basta, Dasha, sono tua sorella.”

“Non ti credo, Tania.”

“È solo protettivo nei miei confronti.”

“Non è protettivo: è innamorato.”

“No.”

“Sei stata con lui?”

“Cosa mi stai chiedendo?”

“È una domanda semplice. Sei stata con Alexander? Hai fatto l’amore con lui?”

“Certo che no! Vedi, è solo...”

“Mi hai mentito per così tanto tempo. Stai mentendo anche adesso?”

“Non sto mentendo.”

“Quando? Prima? Adesso?”

“Né prima né adesso.” Tatiana riuscì a stento a tirar fuori le parole.

“Non ti credo.” Dasha chiuse gli occhi. “Oh, Dio, tutti quei giorni, quelle notti, quelle ore che abbiamo passato insieme, dormendo nello stesso letto e mangiando dalla stessa scodella, erano una finzione.”

“Non erano una finzione, Dasha, lui ti ama! Guarda come ti bacia. Come ti tocca. Non facevate l’amore con dolcezza?” Le fu difficile pronunciare quelle parole.

“Mi baciava. Mi toccava, ma non stiamo insieme da agosto. Perché?”

“Dasha, per favore...”

“Non sono propriamente desiderabile, in questi giorni. E, se per questo, neanche tu.”

“Questi giorni finiranno.”

“Sì, e io con loro.” Tossì.

“Non dire così.”

“Cosa farai quando non ci sarò più? Pensi che sarà più facile?”

“Di cosa stai parlando? Sei mia sorella...” Avrebbe pianto, se ne fosse stata capace. “Sono qui con te. Non ti lascerò. E non moriremo. Lui ti vuole bene.” Si mise le mani sul petto per soffocare un gemito.

“Sì”, disse Dasha con voce rotta. “Ma io vorrei che mi amasse come ama te.”

Tatiana non parlò. Con le mani sul cuore, ascoltava il crepitio della legna nella stufa di ceramica, cercando di prevedere quanto tempo avrebbe impiegato la gamba della sedia a bruciare interamente.

“Non mi ama”, disse con voce sorda. Come può amarmi e pensare di sposare te? Pensò.

“Dimmi, per quanto tempo avevate intenzione di tenermelo nascosto?”

Fino alla fine. “Non c'è niente da nascondere, Dasha.”

“Oh, Tania, com'è possibile che in un momento come questo, al buio, così vicine all'altro mondo come siamo, tu abbia ancora l'energia di mentire e io abbia ancora l'energia di arrabbiarmi?”

“Bene. Servirà a riscaldarti. Arrabbiati, odiami se ne hai bisogno. Odiami con tutte le tue forze, se può aiutarti.”

“Dovrei odiarti?” La bocca di Dasha si muoveva appena.

“Ho qualche motivo per odiarti?”

“No”, borbottò Tatiana voltandosi verso la parete.

Mentire fino alla fine.

## 2

Il giorno dopo, Dasha non riusciva ancora ad alzarsi. Tatiana la scoprì. Erano le nove del mattino e la sirena delle otto non le aveva svegliate neanche questa volta.

Alla fine andò al magazzino da sola. Arrivò intorno a mezzogiorno e non trovò più pane. Era arrivato solo un esiguo rifornimento ed era già finito prima delle otto.

“Non ha proprio niente da darmi? Non può fare niente per aiutarmi?” chiese Tatiana alla donna dietro il bancone, la quale non trovò neppure la forza per risponderle. A quel punto Tatiana andò in caserma, dall’unica persona che avrebbe potuto aiutarla.

“Cerco il capitano Belov. È qui, per favore?” chiese alla sentinella.

“Belov?” La guardia, che lei non aveva mai visto, controllò la sua lista. “Sì, è qui. Ma non c’è nessuno che possa andare ad avvisarlo.”

“Per favore. Non c’era pane oggi. E mia sorella sta...”

“Pensi che il capitano abbia del pane per te? Esci di qui.” Tatiana non si mosse. “Mia sorella è la sua fidanzata.”

“Molto bene. Perché non mi racconti il resto della tua vita?”

“Come ti chiami?”

“Caporale Kristoff. Caporale.”

“Molto bene, caporale. So che non puoi abbandonare il posto. Ma, per favore, lasciami andare dal capitano.”

“Lasciarti entrare nella base? Sei pazza!”

“Sì”, replicò Tatiana, reggendosi al cancello. Aveva camminato troppo e le gambe non la sostenevano, ma non aveva intenzione di tornare a casa senza il cibo per sua sorella. “Sì, sono pazza. Non ti chiedo di toglierti il pane di bocca, né di muoverti. Voglio solo vedere il capitano Belov. È un piccolo favore.”

“Mi hai stancato, ragazzina”, gridò Kristoff imbracciando il fucile. “Faresti meglio ad andartene o sarò peggio per te.”

Tatiana si aggrappò al cancello. “Caporale Kristoff, io non mi muoverò di qui. Il sergente Petrenko, il tenente Marazov, il colonnello Stepanov, tutti mi conoscono. Dirò loro che hai voltato le spalle alla fidanzata morente del capitano Belov.”

“Mi stai minacciando?” chiese Kristoff incredulo, e puntò il fucile contro di lei.

“Caporale!” Un ufficiale attraversò il cortile. “Cosa sta succedendo?”

“Sto solo dicendo a questa ragazza di andarsene, signore.”

L’ufficiale guardò Tatiana. “Perché sei qui?”

“Devo vedere il capitano Belov, signore.”

“Il capitano Belov è di sopra. Lo hai chiamato?” disse l’ufficiale, rivolto a Kristoff.

“No, signore.”

“Apri il cancello.”

L’ufficiale fece entrare Tatiana. “Vieni, come ti chiami?”

“Tatiana.”

“Tatiana...” disse l’ufficiale. “Kristoff ti ha dato dei problemi?”

“Sì, signore.”

“Non aver paura. È solo troppo zelante. Torno subito.”

L’ufficiale andò nell’alloggio di Alexander: stava dormendo, visto che era stato in servizio tutta la notte. “Capitano”, disse l’ufficiale ad alta voce.

Alexander si svegliò con un sussulto.

“C’è una signorina che l’aspetta fuori, signore. So che è contro il regolamento, ma posso farla entrare? Dice di chiamarsi Tatiana.”

Non aveva ancora finito di parlare che Alexander era già in piedi e si stava vestendo.

“Dov’è?”

“Di sotto. L’ho fatta entrare, ho pensato che non le dispiacesse.”

“Non mi dispiace, infatti.”

“Quel bastardo di Kristoff stava per spararle. Io ho solo...”

“Grazie, tenente.” Era già fuori della porta.

Tatiana era seduta in fondo alle scale, con la fronte appoggiata alla parete.

“Tatia! Cos’è successo?”

“Dasha non riesce a stare in piedi. Non c’era pane al magazzino.” Non riusciva neppure ad alzare gli occhi.

“Vieni”, la invitò tendendole la mano. Tatiana la prese ma non riuscì ad alzarsi. Lui la sollevò con entrambe le braccia.

“Hai camminato troppo.”

Lei annuì.

“Vieni in mensa.” Alexander le trovò un pezzo di pane nero con un cucchiaino di burro, mezza patata cotta con un po’ di olio di semi di lino e del caffè nero leggermente zuccherato. Lei mangiò con riconoscenza.

“E Dasha?”

“Mangia. Ho del cibo anche per lei.”

Le diede un altro pezzo di pane nero, mezza patata e una manciata di fagioli, che lei infilò nella tasca del cappotto.

“Vorrei accompagnarti, ma non posso. Oggi devo restare in caserma.”

“Va bene”, disse Tatiana, ma sapeva che non ce l'avrebbe fatta a tornare indietro da sola. Mancava ancora un po' di tempo all'ora di pranzo e nella mensa c'era silenzio. Ai tavoli erano seduti solo pochi soldati.

Voleva chiedere ad Alexander cosa aveva fatto durante la settimana e se aveva notizie di Petrenko o di Dimitri. Voleva parlargli di Kristoff e dirgli che Zanna Sarkova era morta. Doveva tornare all'ufficio postale, ma non era più in grado di arrivarci da sola. Voleva parlargli di Dasha. Ma era troppo faticoso continuare quella conversazione, anche solo nella sua mente. Fare uscire le parole dalla bocca cercando di esprimere i propri pensieri era immaginabile, adesso che non aveva neppure la forza di masticare il pane necessario per vivere. Non riusciva a pensare a nient'altro che al pane nero che aveva davanti. Glielo dirò un'altra volta.

Quando lui la accompagnò al cancello, lei non riusciva a reggersi in piedi.

“Oh, mio Dio, Tatia!”

Lei non rispose, ma sentirsi chiamare Tatia le fece battere più forte il cuore. Si raddrizzò e si appoggiò al suo braccio.

“Va tutto bene, non preoccuparti.”

“Aspettami qui.” La fece sedere su una panchina vicino al cancello e si allontanò a grandi passi. Pochi minuti dopo, tornò con una slitta. “Vieni, ti accompagno a casa. Stepanov mi ha dato due ore libere.” Le mise il braccio intorno alla vita. “Siediti. Non dovrai fare niente. Penserò a tutto io.”

Alexander si fece registrare al cancello. “Mi dispiace molto per prima”, disse il caporale a Tatiana e guardò Alexander intimorito.

Alexander aprì la bocca per parlare, ma Tatiana lo tirò per la manica del cappotto. Lui la respinse e mollò un pugno in faccia a Kristoff, che cadde a terra. “Tornerò tra due ore, caporale, e poi me la vedrò con te.”

Tatiana si stese sulla slitta ma poi pensò: voglio stare seduta, non sono ancora un cadavere. Non ancora. Provò invano ad alzarsi.

Rimase sdraiata su un fianco. Lui la trascinò per le strade bianche e silenziose di Leningrado. Quando ci siamo incontrati la prima volta, lui ha attraversato queste strade trasportando le mie provviste. E ora sta portando me. Avrebbe voluto tendere la mano per toccargli il lembo del cappotto. Invece si addormentò.

Quando riaprì gli occhi, Alexander era accucciato accanto a lei, con la mano calda e nuda sulla sua guancia fredda e nuda.

“Tatia, vieni, siamo a casa.”

Morirò con la mano di Alexander sul mio viso. Non è un brutto modo di morire. Non posso muovermi. Non posso alzarmi.

Chiuse gli occhi e sentì il proprio corpo andare alla deriva.

All'improvviso le giunse la voce di Alexander.

“Tatiana, ti amo. Mi senti? Ti amo come non ho mai amato nessuna in tutta la mia vita. Ora alzati. Fallo per me, Tatia. Per favore, alzati e va' a occuparti di tua sorella. Io mi occuperò di te.” Le baciò la guancia.

Tatiana aprì gli occhi: lui le stava molto vicino e sembrava sincero. Aveva veramente sentito quelle parole o le aveva sognate? Notte dopo notte, rivolta verso la parete, le aveva sognate, le aveva desiderate fin dai tempi della Kirov. Stava forse rimpiangendo il sole delle notti bianche?

Si alzò. Alexander non poteva salire le scale con lei sulla schiena. Si strinse a lui e alla ringhiera e riuscì a salire. Attraversarono il lungo corridoio. Tatiana si fermò alla porta. “Entra tu. Io aspetterò qui. Va' a vedere se Dasha è...” Non riuscì a finire la frase.

Lui andò in camera. “Dasha sta bene. Entra”, la chiamò.

Lei entrò e si inginocchiò vicino al letto. “Tesoro, guarda, ti ha portato da mangiare.”

Dasha mosse la bocca senza emettere alcun suono e guardò prima Tatiana, poi Alexander con occhi vuoti.

“Devo andare”, disse lui. “Domattina va' presto a prendere il pane. Per oggi ne avete abbastanza. Avete già finito l'orzo?” Baciò Dasha sulla testa. “Domani ve ne porterò ancora.”

Dasha tese un braccio verso di lui. “Non andartene.”

“Devo. Ma tornerò presto a trovarvi. Tania, ce la fai ad alzarti dal pavimento?”

“Sì.”

“Bene.” L'aiutò a sollevarsi. “Forza.”

“Grazie, Sh... Alexander.”

Rimasero sotto le coperte in stato di semincoscienza. Durante la notte, Tatiana sentì qualcuno bussare alla porta. Impiegò molti minuti per uscire da sotto i cappotti e le coperte e scendere dal letto. Attraversò il corridoio brancolando nel buio.

Alla porta trovò Alexander, in uniforme da combattimento.

Aveva un cappello imbottito e reggeva una coperta.

“Cosa c'è?” si allarmò Tatiana. Si mise una mano sul petto: nel vederlo, il suo cuore aveva cominciato a battere più veloce.

Sgranò gli occhi: ora era del tutto sveglia.

“Cos'è successo?”

“Niente. Preparatevi. Dov'è Dasha?”

“Dove andiamo? Dasha non può alzarsi. Lo sai. Ha una brutta tosse.”

“Si alzerà. Stanotte un camion dell'esercito lascerà la guarnigione. Vi porterò al lago Ladoga e poi andrete a Kobona. Vi farò uscire da Leningrado.”

Attraversò il corridoio e, quando entrò nella camera, Dasha non mosse le labbra né aprì gli occhi.

“Dasha, tesoro, svegliati. Dobbiamo partire”, sussurrò Alexander.

“Non posso alzarmi”, mormorò lei con gli occhi chiusi.

“Sì che puoi! In caserma ci aspetta un camion dell'esercito. Vi condurrò fino al lago Ladoga, poi lo attraverserete fino a Kobona, dove c'è da mangiare, e poi andrete dalla vostra Babushka a Molotov. Ma devi alzarti adesso, Dasha.”

La scopri.

“Non posso venire in caserma.”

“Tania ha una slitta. Guarda!” Aprì il cappotto ed estrasse un pezzetto di pane bianco. Le mise in bocca un po' di morbida mollica. “Pane bianco! Mangia. Ti darà forza.”

Dasha masticò languidamente a occhi chiusi, poi tossì. Vicino a lei Tatiana, avvolta nel suo cappotto e con una coperta sulle spalle, guardava il pezzo di pane nel modo in cui un tempo guardava Alexander. Forse Dasha non lo finirà tutto, forse ne resterà un po' per me.

Era solo un pezzettino, e Dasha lo mangiò tutto. “Ce n'è ancora?” chiese.

“Solo la crosta”, rispose Alexander.

“Dammela.”

“Non puoi masticarla.”



“La ingoierò intera.”

“Dasha... forse potrebbe mangiarla tua sorella?”

“Lei sta in piedi, giusto?”

Lui alzò gli occhi verso Tatiana, che scosse la testa mentre guardava la crosta con desiderio. “Dagliela. Io posso reggermi in piedi” gli disse.

Alexander obbedì. “Andiamo. Cosa vi serve per partire? Vi aiuto a fare i bagagli.”

Tatiana lo fissò con gli occhi vacui. “Io non ho niente, sono già pronta: ho gli stivali addosso, il cappotto. Tutto il resto l’abbiamo venduto o bruciato.”

“Tutto?” le chiese nel buio: una parola che riportava con sé il passato.

“Ho... i libri...”.

“Portali”, disse Alexander, e, piegandosi verso di lei, continuò: “Da un’occhiata alla copertina del libro di Puskin quando sentirai che la fortuna ti ha abbandonata. Dove sono?”

Mentre Tatiana cercava il vecchio zaino di Pasha, Alexander tirò fuori i volumi da sotto il letto. Quindi sollevò Dasha e la costrinse a stare in piedi. Nel buio le tre sagome si muovevano in un silenzio interrotto solo dai gemiti e dalla tosse di Dasha. Alla fine, lui la prese in braccio e la portò fuori dall’appartamento.

Scivolarono giù per le scale gelate. Nella buia notte gelida, la depose sulla slitta e la coprì con la coperta che aveva portato, poi lui e Tatiana presero le redini e lentamente la trascinarono sulla neve.

“Che le succederà?” chiese Tatiana.

“A Kobona c’è un ospedale. Appena starà meglio, potrete andare a Molotov.”

“Sembra che stia molto male.”

Lui non le rispose.

“Perché tossisce così?” domandò tossendo a sua volta.

Nessuna risposta.

“È da molto che non ricevo notizie da Babushka.”

“Sta bene. Sta molto meglio di te. Fai fatica a tirare? Lascia stare la slitta e cammina accanto a me.”

“No.” Faceva una fatica tremenda. “Voglio aiutarti.”

“Risparmia le forze.”

Tatiana lasciò andare la corda e gli camminò accanto.

“Appoggiati al mio braccio”, le disse. Lei ubbidì.

La notte era così gelida che Tatiana non sentiva più i piedi.

Immersa nella quasi totale oscurità, Leningrado era immobile, silenziosa. Il cielo buio era striato dai vividi nastri di luce dell'aurora boreale. Si voltò a guardare Dasha che giaceva immobile sulla slitta.

“Sembra così debole.”

“Lo è.”

“E tu come fai? Come riesci a trasportare il fucile, a stare di guardia, a combattere, a essere forte per tutti noi?”

“Cerco di darvi ciò di cui avete più bisogno”, rispose Alexander guardandola negli occhi.

Mentre procedevano sulla neve, Alexander rallentò. Non protestò quando Tatiana gli prese una corda dalle mani.

“Mi sentirò meglio sapendovi al sicuro, fuori da Leningrado. Non è meglio per voi?”

Lei non rispose. Meglio poter mangiare, meglio per Dasha.

Ma non per Alexander, non per lei. Non era meglio smettere di vederlo.

Non disse niente, ma lui capì. “Lo so”, sussurrò.

Tatiana avrebbe voluto piangere, ma piangere era impossibile.

Gli occhi abituati al buio, irritati dal vento, mezzi chiusi dal freddo, erano secchi.

Quando finalmente arrivarono in caserma, il camion dell'esercito stava per partire. Alexander depose Dasha nel veicolo.

All'interno erano già seduti sei soldati e una giovane donna con un bambino in braccio. Accanto a lei c'era un uomo che sembrava moribondo. Ha un aspetto anche peggiore di quello di Dasha, pensò Tatiana, poi guardò la sorella e vide che non riusciva neppure a stare seduta da sola. Ogni volta che Alexander la rimetteva a sedere, il suo corpo si inclinava da una parte. Tuttavia anche Tatiana aveva bisogno d'aiuto per salire sul camion.

Non poteva saltare né aiutarsi con le braccia: ci voleva qualcuno che la sollevasse. Nessuno si curava di lei, neppure Alexander che cercava di fare aprire gli occhi a Dasha. Un soldato da fuori gridò: “Via!” e il camion cominciò ad avanzare lentamente nella neve.

“Shura!” urlò Tatiana.

Alexander strisciò sul pianale del camion, le afferrò il braccio e la tirò dentro.

La porta si chiuse e, nel buio, Tatiana avanzò carponi verso Dasha.

Nessuno parlò mentre si dirigevano verso il lago Ladoga.

Alexander era seduto accanto al fucile. Dasha giaceva con la testa sul suo grembo. Tatiana alzò i piedi della sorella e vi scivolò sotto, vicino ad Alexander. Dasha, adesso, era quasi stesa sopra di loro. Lui le teneva la testa, la sorella le reggeva i piedi. Tatiana raccolse un pezzo di segatura e se lo mise in bocca: aveva lo stesso sapore del pane. Ne prese un altro po'.

“Non mangiarla”, le intimò. Come aveva fatto a vederla? “È sporca.”

Ogni volta che i fari di qualche veicolo di passaggio illuminavano il camion, Tatiana sorprende Alexander a fissarla. I loro occhi rimanevano incatenati finché la luce non si dissolveva.

Passarono minuti interminabili.

“Sai che ore sono?”

“Le due del mattino. Arriveremo presto.”

Tatiana voleva mangiare e non voleva avere freddo. Desiderava disperatamente che sua sorella stesse meglio, che si alzasse, ma nello stesso tempo partire per Molotov le sembrava una scelta troppo definitiva.

Aspettò un'altra luce per incontrare lo sguardo di Alexander.

Gli occhi si erano ormai abituati al buio e riuscivano a distinguere la sua figura, la testa e il cappello, la forma delle braccia che cingevano Dasha per tenerla calda. Tatiana strinse le gambe della sorella, poi le scosse. Lei si mosse leggermente e tossì.

Rincuorata, Tatiana chiuse gli occhi per riaprirli all'istante. In breve sarebbe stata al di là del lago ghiacciato, lontana da lui. Se mi avvicino, posso almeno toccarlo, pensò.

“Tania?”

“Sì?”

“Come si chiama il villaggio dove vive tua nonna?”

“Lazarevo.”

Furono illuminati da una luce. Tesero la mano l'uno verso l'altra, poi ripiombarono nell'oscurità.

“Lazarevo.” Un'altra luce. Alexander e Tatiana si toccarono, di nuovo il buio.

Alexander si addormentò. Dasha dormiva da ore. Tutte le persone sul camion avevano gli occhi chiusi eccetto Tatiana, che non riusciva a staccarli da lui. Forse sono morta, pensò. I morti non possono chiudere gli occhi. Forse è per questo che non posso dormire.

Il camion si fermò. Alexander aprì gli occhi. Gli altri si mossero.

La donna col bambino si alzò per prima e sussurrò al marito: “Leonid, vieni, dobbiamo scendere. Alzati, caro”.

Alexander depose Dasha, si alzò e diede il braccio a Tatiana.

“Alzati, Tatia”, le disse dolcemente. “È ora.”

La aiutò a rimettersi in piedi. Lei barcollò per la debolezza.

“Shura, cosa farò con Dasha a Kobona? Non riesce nemmeno a camminare. E io non sono in grado di trasportarla.”

“Non preoccuparti. Troverete soldati e medici pronti ad aiutarvi. Guarda quella donna”, le sussurrò. “Ha in braccio il suo bambino, ma suo marito non riesce a reggersi in piedi, proprio come Dasha. Ce la farà, vedrai. Forza, ti aiuto a scendere.”

Saltò giù e tese le braccia verso Tatiana, che non avrebbe potuto saltare neppure a volerlo. Quando l'ebbe di fronte, la tenne un attimo vicino a sé.

“Va' a prendere Dasha, Shura.” Non riusciva a staccarsi da lui.

“Andiamo! Muoviamoci!” gridò un sergente dietro di loro.

Alexander lasciò andare Tatiana e si voltò, torvo. Il sergente si affrettò a chiedere scusa al capitano.

Quattro camion con i fari accesi illuminavano il campo coperto di neve. Tatiana si rese conto che non era un campo. Era il lago Ladoga. Era la Strada della Vita.

“Andiamo, compagni! Camminate fino al lago. Là c'è un camion che vi aspetta. Prima salirete, prima partiremo. Percorreremo trenta chilometri, un paio d'ore sul ghiaccio, ma c'è del burro, dall'altra parte, e forse anche un po' di formaggio. In fretta, su!”

La donna col bambino stava già scendendo giù per la collina mentre il marito arrancava accanto a lei.

Dasha era tra le braccia di Alexander.

“Falla alzare, Shura” disse Tatiana. “Cerchiamo di farla camminare.”

Lui la mise a terra ma le gambe di Dasha si piegarono.

“Forza, Dashenka”, la incitò Tatiana. “Cammina. C'è il burro dall'altra parte, hai sentito?”

Dasha gemette e aprì gli occhi vacui. “Dove sono?” sussurrò.

“Sei sulla Strada della Vita. Forza, andiamo! Tra poco mangeremo e un dottore ti visiterà.”

“Verrai con noi?” chiese Dasha ad Alexander.

Lui la sosteneva con le braccia. “No, io resto. Devo proseguire. Ma scrivetemi appena arrivate a Molotov. Verrò a trovarvi appena avrò una licenza.”

Dasha avanzò di qualche metro, poi cadde nella neve. “Non ce la faccio.”

“Sì, che ce la fai”, disse Tatiana. “Coraggio! Dimostragli che la tua vita significa qualcosa. Dimostragli che puoi camminare fino al camion per salvarti. Vieni, Dashenka.”

La fecero alzare in piedi.

Lei camminò ancora per qualche metro, poi si fermò. “No”, sussurrò.

Alexander e Tatiana la presero ciascuno per un braccio e scesero il pendio fino al lago dove li aspettava il camion dell'esercito.

Lui sollevò Dasha e la depose sul pianale del camion. Poi saltò giù per aiutare Tatiana, che riusciva a malapena a reggersi in piedi. Si udirono delle grida e il camion avviò il motore.

“Andiamo, Tania, ti aiuto a salire. Sii forte per tua sorella.”

“Lo sarò.”

“Non preoccuparti per le bombe. Di solito è più tranquillo di notte.”

“Non sono preoccupata”, disse Tatiana rifugiandosi fra le sue braccia.

L'abbracciò. “Sii forte per me, Tania”, mormorò Alexander con voce roca. “Salvati per me.”

“È quello che farò, Shura. Mi salverò per te.”

Alexander la baciò sulla testa coperta dal berretto.

Dopo pochi secondi, qualcuno gridò: “È ora!”

Alexander l'aiutò a salire nel camion e saltò dentro a sua volta.

La fece sedere e le appoggiò in grembo la testa di Dasha.

“Così va bene?”

“Sì”, risposero entrambe.

Si inginocchiò di fronte a Dasha. “Mi raccomando, quando ti daranno il cibo a Kobona, mangia piano piano. Non mandare giù il boccone tutto intero, potrebbe lacerarti lo stomaco. Mangia poco e lentamente. Quando ti sarai riabituata al cibo potrai prenderne di più. Bevi il brodo a piccole cucchiariate. D'accordo?” Dasha gli prese la mano e lui la baciò in fronte. “A presto, Dasha.”

“Arrivederci. Come ti ha chiamato mia sorella? Shura?”

Alexander guardò Tatiana. “Sì, Shura.”

“Arrivederci, Shura”, disse Dasha. “Ti amo.”

Tatiana chiuse gli occhi per non vederlo mentre parlava.

Avrebbe voluto coprirsi le orecchie, ma non poteva.

“Anch’io ti amo. Non dimenticare di scrivere.”

“Saluta Tania. O l’hai già fatto?”

“Arrivederci, Tatiana.”

“Arrivederci, Alexander.”

“Appena arrivate a Molotov, fatemi avere vostre notizie. Promesso?” disse saltando giù dal camion.

“Alexander! “ gli gridò dietro Dasha.

“Sì?”

“Dimmelo. Da quanto tempo ami mia sorella?”

Lui guardò prima il viso di Tatiana, poi quello di Dasha. Aprì la bocca per parlare, ma poi la chiuse. Scosse la testa.

“Da quanto? Dimmelo. Guardaci... che segreti ci restano, a questo punto?”

“Non ho mai amato tua sorella”, mormorò lui a fatica. “Amo te. Lo sai cosa c’è tra noi.”

“Mi hai detto che la prossima estate ci saremmo sposati. Dicevi sul serio?”

Lui annuì. “Certo che dicevo sul serio. La prossima estate ci sposeremo. Adesso va.”

Le mandò un bacio e sparì, senza guardare Tatiana. E lei sperava disperatamente in un ultimo, fuggevole sguardo. Nella semioscurità avrebbe voluto sentire i suoi occhi dolci su di sé, leggervi la verità che aveva appena negato. Ma lui non la guardò.

Tatiana non poté leggere nessuna verità. Vide solo che l’aveva rifiutata.

Il camion partì e si trovarono di nuovo al buio. Adesso però non c’era più Alexander tra il buio e la luce. Non c’era la luna, solo gli spari dei cannoni e gli scoppi in lontananza che Tatiana sentiva appena, tanto era fragoroso ciò che gli esplodeva nel petto.

Alla fine chiuse gli occhi per non incontrare lo sguardo di Dasha.

“Tania?”

Lei non rispose. Il naso le doleva a forza di respirare l’aria gelida.

Aprì le labbra e respirò dalla bocca. Il petto le faceva male.

“Tanechka?”

“Sì, Dasha”, sussurrò lei alla fine. “Stai bene?”

“Apri gli occhi, sorella.”

Non poteva. Non voleva.

“Aprili.”

Li aprì. “Dasha, sono molto stanca. Tu hai tenuto gli occhi chiusi per ore. Ora è il mio turno. Ho trascinato la tua slitta, ti ho tenuto le gambe, ti ho aiutata a scendere la collina. Ora ti sto facendo da cuscino, e io voglio soltanto chiudere gli occhi un secondo, un minuto. Va bene?”

Dasha non disse niente ma guardò Tatiana e tossì debolmente.

Tatiana le prese il viso tra le mani e chiuse gli occhi.

“Come ti sei sentita, Tania, quando ha detto che non ti ha mai amata?”

Con immenso sforzo, Tatiana soffocò un gemito di dolore.

“Bene”, rispose con voce roca. “Bene, naturalmente.”

“Allora perché ti sei ritratta, come se ti avesse colpita?”

“Non capisco cosa vuoi dire.”

“Apri gli occhi.”

“No.”

“Tu lo ami da morire, vero? Come hai fatto a nascondermelo, Tania?”

Sì, lo amo da morire.

“Dasha”, disse Tatiana con voce ferma e compassionevole al tempo stesso. “Amo di più te.” Tenne gli occhi chiusi mentre parlava.

“E non me lo hai nascosto. Niente affatto. Hai lasciato il tuo amore in bella mostra, non lo hai chiuso in un armadio. Marina aveva ragione. Ero cieca.” Dasha chiuse gli occhi a sua volta, ma la sua voce giunse fino alla donna con il marito e il bambino, a Tatiana, al conducente. “Lo hai lasciato in mille posti perché io lo vedessi. Adesso li vedo tutti e mi fanno male.” Cominciò a piangere e fu colta da un accesso di tosse. “Ma tu eri una bambina. Come poteva una bambina amare qualcuno?”

Sono cresciuta, Dasha, pensò Tatiana. Da qualche parte tra il lago Ilmen e l’inizio della guerra, la bambina era cresciuta.

Si udì un fragore di cannoni in lontananza. Dentro il camion c’era silenzio.

Tatiana guardò il bambino che stava in braccio alla madre, una giovane donna con la pelle giallastra e le guance piagate. Il marito era appoggiato a lei, o piuttosto accasciato su di lei. La donna cercava di farlo stare dritto ma lui cadeva ogni volta. Il piccolo non emetteva nessun suono.

“Posso aiutarti?” le disse Tatiana.

“Tu hai già i tuoi problemi”, rispose brusca lei. “Mio marito è molto debole.”

“Io non sono un problema”, disse Dasha. “Tirami su, Tania, e appoggiami alla parete. Non posso più stare sdraiata. Mi fa troppo male il petto. Va’ pure ad aiutarla.”

Tatiana strisciò fino a raggiungere la donna, che teneva stretto il suo bambino e non voleva lasciarlo andare.

Tatiana scosse un po’ l’uomo, poi lo sollevò, ma quello ricadde immediatamente, stavolta sul pianale del camion. Era avvolto in un cappotto pesante abbottonato fino al collo. Lei impiegò parecchi minuti per sbottonarlo. La donna continuava a parlarle senza mai interrompersi.

“Mio marito sta male. E mia figlia non sta certo meglio. Non ho latte per lei. È nata in ottobre, pensa che fortuna ! Ah, che sfortuna per un bambino nascere in ottobre! E dire che lo scorso febbraio, quando abbiamo scoperto che ero incinta, eravamo così felici! Pensavamo che fosse un dono di Dio. Ci eravamo sposati solo pochi mesi prima, a settembre. Eravamo così eccitati. Il nostro primo figlio! Leonid lavorava all’acquedotto. Non poteva partire e la sua razione non era così misera, poi l’acqua ha smesso di arrivare e lui ha perso il lavoro. Perché lo stai sbottonando?”

Senza aspettare la risposta, la donna continuò: “Mi chiamo Nadezda. Quando la bambina è nata non avevo latte. Le ho dato quello di soia, ma le è venuta una terribile diarrea, così ho dovuto smettere. E mio marito aveva davvero bisogno di cibo, grazie a Dio, alla fine siamo saliti sul camion. Da tempo aspettavamo di partire. Ora andrà tutto bene. Dicono che a Kobona troveremo pane e formaggio. Cosa darei per avere del pollo o qualcosa di caldo. Mangerei anche della carne di cavallo... Purché ci sia qualcosa per Leonid”.

Tatiana tastò con due dita il collo dell’uomo, poi lo riabbottonò con cura e lo riavvolse ben bene nella sciarpa. Lo spostò un po’ perché sua moglie potesse muoversi e tornò a sedersi vicino a Dasha. Il camion era immerso in un silenzio di tomba. Tutto quello che Tatiana sentiva era il debole respiro della sorella, interrotto da accessi di tosse. Quello, e Alexander che diceva di non averla mai amata.

Chiusero entrambe gli occhi per non guardare la donna, la bambina morta e il marito morto. Tatiana mise una mano sulla testa di Dasha e lei non la respinse.

Arrivarono a Kobona all’alba.



L'alba: una nebbia purpurea che aleggiava sinistramente sull'orizzonte buio. I lineamenti di Dasha apparivano offuscati, indistinti. All'improvviso Tatiana si accorse che respirava con difficoltà.

“Puoi alzarti, Dasha? Siamo arrivati.”

“Non ce la faccio.”

Sentirono le grida di Nadezda che chiedeva aiuto per sé e suo marito. Nessuno le badò. Un soldato sollevò la tela cerata che chiudeva il retro del camion e grugnì: “Tutti fuori, dobbiamo caricare e tornare indietro”.

Tatiana cercò di fare alzare Dasha.

“Va' a cercare aiuto, Tania. Non riesco più a muovermi.” Riuscì a metterla carponi. “Striscia fino al bordo e io ti aiuterò a scendere.”

“Puoi aiutare mio marito?” la implorò Nadezda. “Aiutalo, per favore. Vedi che sta male.”

Tatiana scosse la testa. “È troppo pesante per me.”

“Oh, andiamo, tu ti muovi ancora. Aiutaci, per favore. Non essere egoista.”

“Prima devo aiutare mia sorella a scendere.”

“Lasciala in pace”, intervenne Dasha. “Tuo marito è morto. Lascia in pace la mia povera sorella.”

Nadezda lanciò un urlo.

Dasha strisciò sul pianale del camion. Sul bordo, Tatiana la voltò e la fece scendere. Dasha toccò terra e si lasciò scivolare nella neve.

“Coraggio, Dasha. Non riesco a sollevarti da sola.” Arrivò il conducente e in un attimo la tirò su. “Alzati, compagna. Alzati e va' alla tenda da campo. Là ti daranno del cibo e del tè caldo.”

“Non dimenticatevi di me!” gridò Nadezda rimasta all'interno del camion.

Tatiana non voleva sentirla nel momento in cui avrebbe scoperto la verità sul marito e sulla figlia.

“Usami come una stampella”, disse rivolta alla sorella. “Appoggiati a me e cammina.” indicò un basso pendio. “Guarda, siamo al fiume Kobona.”

“Non ci riesco. Sull'altra sponda non riesco a camminare neppure appoggiata a te e ad Alexander. Non posso affrontare la salita con te sola.”

“Non è ripido. Usa la rabbia che provi contro di me e cammina su per quel dannato pendio.”

“È facile per te, vero? Tu vuoi solo vivere.”

Sì che voglio vivere. Ma non solo. Inciamparono nella neve e Dasha si aggrappò a Tatiana.

“E tu? Tu non vuoi vivere?”

Dasha non rispose.

“Forza, te la stai cavando bene. Nessuno può aiutarci. Siamo solo tu e io, Dasha. I soldati sono occupati, gli altri aiutano i propri cari. Come me. E tu vuoi vivere. In estate Alexander verrà a Molotov e vi sposerete.”

Dasha trovò la forza per ridere sommessamente. “Tania, quando la smetterai?”

“Mai.”

Dasha cadde nella neve e non riuscì a rialzarsi.

Tatiana si guardò intorno disperata e vide Nadezda che saliva da sola su per la collina, senza marito né bambina. “Nadezda, per favore, aiutami. Mia sorella non ce la fa!”

“Sta lontana da me. Non vedi che adesso non ho più nessuno?”

“Per favore, aiutami.”

“Tu non hai aiutato me. E ora sono tutti morti. Lasciami in pace.”

All'improvviso Tatiana udì una voce familiare.

“Tatiana? Tatiana Metanova?”

Si voltò e vide Dimitri che zoppicava verso di lei appoggiandosi al fucile.

“Dimitri! “ Gli andò incontro e lui l'abbracciò. “Aiutami, Dima, per favore. Mia sorella è caduta.”

Dimitri si avvicinò a Dasha. “Non sono ancora guarito, non posso trasportarla da solo. Cercherò qualcuno.” Si voltò verso Tatiana e l'abbracciò di nuovo. “Non riesco a credere che ci siamo incontrati di nuovo. Deve essere il destino.” Sorrise.

Dimitri chiamò un soldato, che prese in braccio Dasha e la portò alla tenda dell'ospedale da campo, mentre Tatiana arrancava dietro di loro nella luce color malva.

Nell'ospedale da campo allestito vicino al fiume Kobona, un dottore visitò Dasha. Le auscultò il cuore, i polmoni, il polso, le aprì la bocca. Poi si alzò e disse: “Tubercolosi all'ultimo stadio. Non c'è niente da fare, dimenticala”.

Tatiana mosse un passo verso di lui.

“Dimenticarla? Cosa sta dicendo? Le dia qualcosa, dei sulfamidici...”

Il medico rise. “Siete tutti uguali.” Parlò con fermezza. “Sarei pazzo a dare i miei preziosi sulfamidici a un caso terminale. Guardala: non le resta un'ora da vivere. Non sprecherei un pezzo di pane per lei. Hai visto quanto muco vomita? Hai sentito come respira? I batteri della TBC devono essere arrivati

al fegato. Va' a prendere del brodo e della farinata d'avena nella tenda accanto. Tu puoi farcela, se mangi."

Tatiana lo studiò per qualche istante.

"Io come sto?" chiese debolmente. "Può sentirmi i polmoni? Non mi sento bene."

Il dottore le aprì il cappotto e le appoggiò lo stetoscopio sul petto; poi la fece voltare e le auscultò la schiena. "Sei tu che hai bisogno di sulfamidici, ragazza. Hai la polmonite. Dirò all'infermiera di occuparsi di te. E non avvicinarti più a tua sorella: è contagiosa."

Tatiana giaceva a terra, mentre Dasha era sul letto pulito. Dopo un po', Tatiana sentì troppo freddo e si stese accanto a lei sulla stretta brandina. "Dasha", mormorò, "quando avevo un incubo mi stringevo a te così, nel nostro letto."

"Lo so, Tania. Eri una bambina adorabile."

Fuori, una luce blu proiettava ombre tetre sul volto di Dasha.

"Non riesco a respirare..." rantolò.

Tatiana balzò in piedi, aprì la bocca di Dasha e vi soffiò dentro.

Vi soffiò un freddo, secco, stentato respiro, un respiro senza terra, senza radici, senza cibo. L'aria passò dai suoi polmoni a quelli della sorella. Per interminabili minuti soffiò nella bocca di Dasha, nei polmoni di Dasha, l'aria della vita.

Un'infermiera si avvicinò al letto e scostò Tatiana. "Il dottore non ti ha detto di starle lontana?" disse gentilmente. "Sei tu la malata?"

"Sì", sussurrò lei stringendo la mano fredda di Dasha.

L'infermiera le diede tre compresse, dell'acqua e un pezzo di pane bianco. "L'ho inzuppato in acqua zuccherata."

"Grazie", ansimò Tatiana.

L'infermiera le mise un braccio intorno alle spalle. "Vuoi venire con me? Troverò un posto dove potrai stenderti prima di colazione." Lei scosse la testa.

"Non dare il pane a tua sorella. Mangialo tu."

"Ne ha più bisogno di me."

"No, cara. No."

Appena l'infermiera se ne fu andata, Tatiana schiacciò le compresse di sulfamidico contro la spalliera del letto, cercò di ridurle in frammenti

minuti, e le fece sciogliere nell'acqua. Bevve un sorso. Sollevò la testa della sorella dal cuscino e l'aiutò a bere il resto.

Le diede un pezzettino di pane, che lei inghiottì con dolore, rischiando di soffocare. Dasha sputò e tossì sangue sul lenzuolo.

Tatiana le pulì la bocca, il mento, poi le soffiò di nuovo in bocca.

“Tania?”

“Sì?”

“È questa la morte?”

“No.” Non riuscì a dire altro e fissò gli occhi ciechi di Dasha.

“Tania... cara, sei una brava sorella.”

Lei le soffiò di nuovo aria nella bocca.

Non sentiva più il suo respiro affannoso, solo il proprio.

Avvertì una mano calda sulla schiena e una voce che diceva: “Vieni. È ora di colazione. Abbiamo del pane, e una cucchiata di burro. Berrai del tè con lo zucchero e del vero latte. Andiamo. Come ti chiami?”

“Non posso lasciare mia sorella.”

“Vieni, mia cara, io mi chiamo Olga”, disse con voce comprensiva l'infermiera. “Forza, la colazione non durerà per sempre.” L'aiutò a rimettersi in piedi.

Tatiana si alzò, ma le bastò dare un'occhiata a Dasha per ricadere sul pavimento.

La sua bocca era aperta. Anche i suoi occhi erano aperti e fissavano il cielo purpureo sopra la tenda.

Prostrata dal dolore, Tatiana chiuse gli occhi della sorella, la baciò e le fece il segno della croce sulla fronte. Si alzò a fatica, prese la mano di Olga e uscì.

Nella mensa adiacente si sedette davanti a un piatto vuoto, le portò un po' di farinata di grano saraceno. Lei ne lasciò metà nella ciotola. Quando l'infermiera la spronò a mangiarne ancora, rispose che il resto era per Dasha. Poi svenne.

Si svegliò qualche tempo dopo in un letto.

Arrivò Olga con un pezzo di pane e del tè, ma lei rifiutò.

“Se non mangi, morirai.”

“Non morirò”, sussurrò. “Dallo a mia sorella.”

“Tua sorella è morta.”

“No.”

“Vieni con me, ti porto da lei.”

Tatiana la seguì fino a una stanza appartata dove vide Dasha stesa sul pavimento accanto ad altri tre corpi.

Chiese chi li avrebbe seppelliti. “Che dici?” rise l’infermiera.

“Nessuno, naturalmente. Hai preso le medicine che ti ha dato il dottore?”

Tatiana scosse la testa e le chiese: “Puoi portarmi un lenzuolo?” Olga glielo portò insieme ad altre medicine, a una tazza di tè nero zuccherato e a del pane con un pezzo di burro. Questa volta Tatiana prese i farmaci e mangiò, seduta su una bassa sedia di metallo in mezzo a una stanza piena di cadaveri. Dopo che ebbe finito, stese il lenzuolo a terra e vi avvolse Dasha.

Tenne a lungo la sua testa tra le mani, poi strappò le lacere estremità del lenzuolo e le legò insieme. Infine uscì a cercare Dimitri.

Nel buio di gennaio, a Kobona trovò molti soldati. Ma Dimitri non c’era. Tornò al fiume e chiese a un ufficiale dove poteva essere Dimitri Cernenko. Lui non lo sapeva. Lo chiese a dieci soldati. L’undicesimo la guardò e disse: “Tania? Cosa diavolo ti succede? Sono io Dimitri”.

Non lo aveva riconosciuto. “Ho bisogno del tuo aiuto”, disse priva di emozione.

“Non mi riconosci, Tania?”

“Sì, certo. Ma adesso vieni con me.”

Lui zoppicò accanto a lei; le mise un braccio attorno alle spalle.

“Non mi chiedi della gamba?”

“Tra un minuto.” Lo condusse nella stanza appartata e gli mostrò il corpo di Dasha avvolto in un lenzuolo accanto ai cadaveri scoperti. “Puoi aiutarmi a seppellirla?” Riuscì a stento ad articolare le parole.

Dimitri fece un profondo respiro. “Oh, Tania”, disse scuotendo la testa.

“Non posso portarla con me. Non posso neppure lasciarla qui. Per favore, aiutami.”

Dimitri aprì le braccia in un gesto di impotenza e lei indietreggiò.

“Dove possiamo seppellirla? La terra è un blocco di ghiaccio. Un’escavatrice non riuscirebbe a spostare una zolla.” Tatiana rimase in attesa... della luce del sole, di una soluzione.

“I nazisti bombardano la Strada della Vita, vero?”

“Sì.”

“Il ghiaccio del lago si rompe?”

“Sì.” Finalmente Dimitri capì.

“Allora andiamo.”

“Tania, non posso.”

“Sì, che puoi. Se posso io, puoi anche tu.”

“Non capisci...”

“Dima, sei tu che non capisci. Non posso lasciarla in questa stanza.” Gli si parò di fronte. “Dimmi, quando io sarò morta, cucirai un sacco per me? Quando sarò morta, mi lascerai in una stanza insieme ad altri cadaveri? Farai questo di me?”

Dimitri batté il fucile a terra. “Oh, Tania.”

“Per favore, aiutami.”

Lui sospirò e scosse la testa. “Non posso. Guardami. Sono stato in ospedale per quasi tre mesi. Appena sono uscito, mi hanno assegnato al reparto di Kobona e adesso devo camminare per ore. Il piede mi fa male e i tedeschi bombardano il lago continuamente. Non posso correre se inizia il bombardamento.”

“Procurami una slitta, per favore. Puoi fare almeno questo?” gli chiese con freddezza, e si sedette accanto a Dasha.

“Tania...”

“Solo una slitta, Dima. Almeno questo.”

Dopo un po' Dimitri ritornò con una slitta. Tatiana si alzò.

“Grazie, puoi andare.”

“Perché lo fai? È morta. A chi importa, ora? Questa fottuta guerra non può più farle del male.”

Tatiana alzò gli occhi. “Importa a me. Mia sorella non è morta da sola. Io sono sempre qui. E non la lascerò finché non l'avrò seppellita.”

“E poi cosa farai? Non stai bene neanche tu. Andrai dai tuoi nonni? Dove sono? A Kazan? A Molotov? Probabilmente non dovresti, sai. Circolano storie terrificanti a proposito degli evacuati.”

“Non so cosa farò”, mormorò lei. “Non preoccuparti per me.” Mentre lui se ne andava, Tatiana lo richiamò: “Dimitri!” Lui si voltò.

“Quando vedi Alexander, digli di mia sorella.”

Lui annuì. “Certo, Tanechka. Lo vedrò la prossima settimana. Mi dispiace di non poter fare altro.”

Tatiana si voltò bruscamente dall'altra parte.

Dopo che Dimitri fu uscito, chiese a Olga di aiutarla a deporre il corpo di Dasha sulla slitta, poi la spinse giù per il pendio.

Sul fiume Kobona prese le redini e, sotto il cielo grigio e silenzioso, trascinò il cadavere, avvolto in un bianco lenzuolo d'ospedale, fino al Ladoga. Era il primo pomeriggio, la luce era quasi svanita. Non c'erano aerei tedeschi in cielo. Dopo quasi trecento metri, trovò un buco nel ghiaccio. Si inginocchiò accanto alla slitta e mise la mano sul lenzuolo bianco.

“Dasha, ti ricordi di quando mi insegnasti a tuffarmi nel lago Ilmen? Io avevo cinque anni e tu dodici. Mi mostrasti come nuotare sotto la superficie dicendo che ti piaceva la sensazione dell'acqua intorno a te perché ti dava pace. E poi mi insegnasti a stare sotto più a lungo di Pasha. Dicesti che le ragazze devono sempre battere i ragazzi. Bene, va' a nuotare sott'acqua, adesso, Dasha Metanova.”

Il vento artico gelava il suo viso bagnato di lacrime. “Vorrei conoscere una preghiera. Mio Dio, ti prego, fa' che la mia unica sorella nuoti in pace e non abbia mai più freddo, e per favore... dalle ogni giorno il suo pane quotidiano.”

Spinse il corpo di Dasha nell'acqua. Nella luce che si dileguava, il sacco bianco sembrava blu. Dasha scivolò con riluttanza, come se non volesse separarsi dalla vita, infine scomparve.

Tatiana restò seduta sul ghiaccio. Alla fine si alzò e, tossendo nei guanti, lentamente trascinò la slitta vuota verso la riva.

## **LIBRO SECONDO**

### **LA PORTA D'ORO**



**Parte Terza**

**Lazarevo**

# Il Profumo Della Primavera

## 1

Alexander andò a Lazarevo spinto dalla fede.

Non aveva niente, assolutamente niente. Non una lettera, neanche una riga che gli dicesse che Tatiana e Dasha erano arrivate a Molotov. Dubitava che Dasha fosse ancora viva, ma, se Slavin era sopravvissuto all'inverno, tutto era possibile. Lo preoccupava il fatto che Dasha non gli avesse scritto. Aveva ricevuto con regolarità le sue lettere da Leningrado, ma gennaio e febbraio erano passati senza una parola.

Una settimana dopo la partenza delle ragazze Alexander aveva guidato un camion fino a Kobona e le aveva cercate invano sulle rive del fiume, tra i malati e gli evacuati. Neppure una traccia.

A marzo, sopraffatto dall'ansia e dalla depressione, aveva scritto una lettera a Dasha a Molotov. Aveva anche telegrafato al soviet della cittadina chiedendo informazioni su una Dasha o una Tatiana Metanova e solo a maggio aveva finalmente ricevuto una risposta, per posta normale. Una sola frase gli comunicava che non c'erano informazioni su una Dasha o una Tatiana Metanova.

Telegrafò di nuovo, chiedendo se il soviet di Lazarevo poteva ricevere telegrammi. Il giorno dopo arrivò la risposta: NO. STOP.

Appena aveva un'ora libera, tornava al Quinto Soviet ed entrava nell'appartamento con la chiave che gli aveva lasciato Dasha. Pulì le stanze, spazzò e passò lo straccio sui pavimenti.

A marzo il Consiglio cittadino riparò le tubature e lui poté lavare le lenzuola. Montò vetri nuovi nella seconda stanza. Un giorno trovò un vecchio album di foto e cominciò a sfogliarlo, poi di colpo lo chiuse e lo mise via. Era come vedere dei fantasmi.

Ogni volta che tornava a Leningrado andava all'ufficio postale sulla vecchia Nevskij per controllare se c'erano lettere per i Metanov. Il vecchio direttore era stanco di vederlo.

Alla guarnigione chiedeva continuamente al sergente addetto alla corrispondenza se c'era qualcosa per lui da parte dei Metanov.

Il sergente era stanco di vederlo.

Ma non c'era niente per Alexander: nessuna lettera, nessun telegramma, nessuna notizia. Niente di niente. Ad aprile il direttore dell'ufficio postale morì. La sua morte non venne resa nota, il vecchio rimase sulla sua sedia dietro la scrivania, con la posta sul pavimento e sul bancone, dentro scatole e sacchi ancora chiusi.

Alexander fumò trenta sigarette mentre frugava tra le lettere.

Non trovò nulla.

Tornò al lago Ladoga, dove continuò a sorvegliare la Strada della Vita, ridotta ormai a una via d'acqua, e aspettò la licenza vedendo ovunque il fantasma di Tatiana.

Man mano che Leningrado si liberava dalla stretta della morte, il Consiglio cittadino cominciava a temere che i cadaveri, le fogne intasate, le acque luride che scorrevano per le strade provocassero un'epidemia. Venne promosso un vero e proprio intervento massiccio sulla città. Ogni persona in forze ebbe l'incarico di sgombrare le strade dai cadaveri e dalle macerie dei bombardamenti. I tubi rotti vennero riparati, l'elettricità ripristinata.

I tram e gli autobus tornarono a circolare. Di fronte alla cattedrale di Sant'Isacco furono piantati cavoli e tulipani. Leningrado sembrava rinata. La razione pro capite per abitante era salita a trecento grammi per le persone a carico. Non perché ci fosse più farina. Perché c'erano meno persone.

Il 22 giugno 1941, il giorno in cui era scoppiata la guerra e Alexander aveva incontrato Tatiana, a Leningrado c'erano tre milioni di civili. L'8 settembre 1941, quando ebbe inizio l'assedio, ce n'erano due milioni e mezzo.

Nell'estate del 1942 era rimasto un milione di persone.

Mezzo milione di persone erano state evacuate grazie alla strada di ghiaccio sul Ladoga.

E l'assedio non era finito.

Dopo il disgelo, ad Alexander venne assegnato il compito di far saltare con la dinamite una dozzina di fosse comuni nel cimitero di Piskarev, dove era sepolto quasi mezzo milione di cadaveri.

Piskarev era solo uno dei sette cimiteri della città dove i corpi venivano trasportati come legna accatastata.

E l'assedio non era finito.

Le derrate alimentari americane, fornite grazie alla legge Affitti e Prestiti, seguivano un lento e tortuoso percorso. In primavera gli abitanti ricevettero latte in polvere, brodo in polvere uova in polvere. A Kobona Alexander comprò un frasario inglese-russo da un autista americano. Voleva regalarlo a Tania, che aveva fatto grandi progressi con l'inglese.

Il Consiglio cittadino ordinò di "ricostruire" gli edifici sulla prospettiva Nevskij. Furono applicate delle facciate posticce alle rovine degli edifici veri bombardati dai tedeschi. Lentamente, ordinatamente Leningrado si preparò ad affrontare l'estate del 1942.

I bombardamenti non accennavano a diminuire.

Gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio.

Per quanti mesi Alexander poteva resistere senza avere notizie? Per quanti mesi poteva restare senza una lettera, una parola, con la speranza nel cuore? Per quanti mesi ancora avrebbe ammesso con se stesso che l'inevitabile poteva essere accaduto e, in fondo, era necessario che accadesse? Vedeva la morte ovunque: al fronte e sulle strade di Leningrado. Aveva visto corpi mutilati, maciullati, gelati, consumati dalla fame. Aveva visto di tutto. Eppure sperava ancora.

## 2

A giugno Dimitri andò a trovarlo alla guarnigione. Alexander, quando lo vide, rimase di sasso. Sperò che nulla trapelasse dalla sua espressione. Dima sembrava invecchiato di anni: zoppicava e camminava curvo. Era magro, debilitato un tremito incessante lo scuoteva tutto.

Se Dimitri è sopravvissuto, perché Dasha e Tania non dovrebbero esser vive? Pensò Alexander quando gli fu di fronte.

"Il mio unico piede buono adesso è il sinistro", gli disse Dimitri.

"Sono stato stupido, non trovi?" Sorrise calorosamente ad Alexander, che con riluttanza lo invitò a sedersi su uno dei letti. Sperava di essersi liberato di lui, ma non aveva avuto questa fortuna, evidentemente.

Erano soli. Dimitri aveva un'aria pensierosa. "Non mi troverò mai più in mezzo a un vero combattimento", disse alla fine con fare allegro.

"Bene. È quello che volevi, lavorare in fureria."

"Sai che fureria!" sbuffò. "Per prima cosa mi hanno assegnato al reparto evacuazione a Kobona..."

"Kobona!"

"Sì. Perché? Kobona ha qualche significato particolare?" Alexander lo studiò. "Non sapevo che avessi lavorato là."

"Ci siamo un po' persi di vista."

"Eri là a gennaio?"

"Non ricordo. È stato molto tempo fa."

Alexander si alzò e gli si avvicinò. "Ho portato Dasha e Tatiana a Kobona..."

"Te ne saranno grate."

"Non lo so. Le hai viste, per caso?"

"Mi stai chiedendo se ho visto due ragazze tra migliaia di evacuati?" rise Dimitri.

"Non 'due ragazze'", replicò Alexander con freddezza. "Tania e Dasha. Le avresti riconosciute, non credi?"

"Io..."

"Ti ho chiesto se le hai viste", insistette alzando la voce.

"No. E non gridare. Ma devo dire che... lasciare due ragazze indifese su un camion per... dove erano dirette, a proposito?"

"Da qualche parte a est." Non voleva dirgli la verità.

"Da qualche parte nell'entroterra?" ridacchiò. "Volevi farle morire?"

"Cosa stai dicendo?" sbottò Alexander. "Non avevo scelta. Non hai sentito cos'è successo a Leningrado lo scorso inverno? Cosa succede anche adesso?"

Dimitri sorrise. "Ho sentito. E non avevi alternativa? Il colonnello Stepanov non poteva aiutarti in qualche modo?"

"No, non poteva." Alexander era stanco di quella conversazione.

"Ascolta, ho..."

"Sto solo dicendo che gli evacuati che arrivavano dalle nostre parti erano tutti moribondi. Dasha è di costituzione robusta, ma Tania? Sono sorpreso che abbia resistito tanto a lungo da darti il tempo di trasportarla attraverso il ghiaccio." Si strinse nelle spalle. "Pensavo che sarebbe stata la prima a... insomma, anch'io ho la distrofia. E la maggior parte della gente che arrivava

a Kobona era malata e affamata. Veniva fatta salire su altri camion e trasportata per sessanta chilometri fino ai treni più vicini, tutti carri bestiame.” Abbassò la voce. “Sembra che il settanta per cento delle persone che hanno messo piede su quei treni sia morto di freddo o di malattia. E tu volevi che Dasha e Tania ce la facessero? Che bella idea hai avuto!”

Alexander strinse i denti.

“Sai, sono felice di essere venuto via da Kobona. Non mi piaceva molto.”

“Era troppo pericoloso?” disse Alexander, sprezzante.

“No, non è per questo. Di solito i camion facevano retromarcia sul ghiaccio del Ladoga perché gli evacuati erano dannatamente lenti. Dovevamo aiutarli a scendere. Ma loro non riuscivano a camminare... erano tutti in fin di vita.” Fissandolo negli occhi aggiunse: “Proprio lo scorso mese i tedeschi hanno distrutto sei camion”. Sospirò. “Pensa che fureria! Alla fine ho chiesto di essere trasferito agli approvvigionamenti.” Alexander gli voltò le spalle e cominciò a piegare i vestiti.

“Gli approvvigionamenti non sono poi così sicuri. D'altra parte...” Cosa sto dicendo? Pensò tra sé, lascia pure che si occupi dei suoi fottuti approvvigionamenti. “Per te non sarà male. Sarai addetto alla vendita delle sigarette. Tutti ti vorranno bene.”

Tra loro si era ormai aperta una voragine incolmabile. Aspettò che Dimitri se ne andasse o chiedesse della famiglia di Tatiana, ma non fece né l'una né l'altra cosa.

“Dima, ti interessa sapere cos'è successo ai Metanov?” sbottò alla fine.

Dimitri si strinse nelle spalle. “Quello che è successo alla maggior parte della gente di Leningrado, immagino. Sono tutti morti, no? “ Era lo stesso tono che avrebbe usato per dire: sono andati tutti a fare la spesa, no? Alexander abbassò la testa.

“È la guerra, amico”, continuò Dimitri. “Solo i più forti sopravvivono. Ecco perché alla fine ho rinunciato a Tania. Mi piaceva abbastanza e mi piace ancora, mi ha lasciato dei bei ricordi. Ma per me era già difficile tirare avanti. Non potevo preoccuparmi anche di lei.”

Tatiana aveva ragione: a Dimitri non era mai importato niente di lei.

“A proposito di sopravvivenza, c'è qualcosa di cui volevo parlarti.”

Ecco il punto. Alexander aspettò il resto senza alzare gli occhi.

“Il fatto che gli americani siano entrati in guerra è positivo Per noi, no?”

“Certo, la legge Affitti e Prestiti è un gran vantaggio.”

“No, no!” Dimitri scese dal letto, eccitato, ansioso. “Voglio dire per noi due. Per i nostri piani.”

“Non ho visto molti americani, da queste parti”, scandì lentamente Alexander, fingendo di non capire.

“Ma a Kobona sono dappertutto”, esclamò Dimitri. “Stanno trasportando rifornimenti, carri armati e jeep sui camion e per nave attraverso Murmansk e giù per la costa orientale del Ladoga fino a Petrozavodsk o Lodeinoje Fole. Ce ne sono a decine”

“Davvero? A decine?”

“Forse non proprio decine, però sono americani.” Restò in silenzio per un attimo. “Credi che potranno aiutarci?”

Alexander gli si avvicinò. “In che modo?” chiese bruscamente.

“In che modo?” rispose Dimitri in tono allusivo. “Nel modo americano. Potresti andare a Kobona...”

“Dima, con chi dovrei parlare? Con degli autisti? Pensi che se un soldato sovietico cominciasse a parlare con loro in inglese direbbero semplicemente: ‘Oh, sicuro, vieni con noi. Ti riportiamo a casa?’” Alexander tacque e aspirò una boccata della sigaretta.

“Mettiamo pure che uno straniero decida di rischiare la vita per me in nome di quello che tu percepisci come un legame tra connazionali. Tu che faresti? Chi ti aiuterebbe?” Preso alla sprovvista, Dimitri si affrettò a rispondere: “Be’, forse non è un buon piano. Ma è un inizio”.

“Dima, tu sei ferito. Guardati. Non sei in condizioni di combattere né di... correre. Dobbiamo scordarci i nostri piani.”

“Cosa dici? So che vuoi ancora...” Era visibilmente agitato.

“Dimitri!”

“Dobbiamo per forza fare qualcosa. Tu e io avevamo dei piani...”

“Il nostro piano era quello di eludere le truppe di confine dell’NKVD e di nasconderci nelle paludi minate in Finlandia. Credi che sia ancora possibile, dopo che tu ti sei sparato al piede?”

L’altro non rispose subito.

“D’accordo”, disse alla fine. “Forse passare per Lisij Nos è troppo difficile, ma potremmo corrompere i trasportatori dei prestiti internazionali.”

“Non sono trasportatori”, si infuriò Alexander. Poi si calmò.

Non ne valeva la pena. “Quegli uomini sono soldati addestrati che rischiano ogni giorno di essere affondati da un siluro sottomarino mentre

fanno duemila chilometri attraverso l'Artico e al Nord della Russia per portarti la tua Tusonka!”

“Saranno proprio loro a darci una mano.” Si avvicinò. “Ho davvero bisogno di aiuto.” Gli andò ancora più vicino. “E al più presto. Non ho intenzione di morire in questa fottuta guerra. E tu?”

“Morirò, se sarà necessario”, rispose Alexander, inflessibile.

Dimitri lo scrutò: sapeva che Alexander non lo sopportava.

Si accese una sigaretta e lo fissò a sua volta, gelido.

Indietreggiò. “Hai sempre i tuoi soldi con te?” gli chiese.

“No.”

“Puoi prenderli?”

“Non lo so.” Alexander tirò fuori un'altra sigaretta. La conversazione era chiusa.

“Quella che hai in bocca non è ancora finita”, osservò Dimitri sarcastico.

Alexander ottenne una generosa licenza di trenta giorni. Chiese più tempo a Stepanov e lui glielo concesse: dal 15 giugno al 24 luglio.

“È abbastanza?” chiese il colonnello, abbozzando un sorriso.

“O è troppo o non è abbastanza.”

“Capitano...” Stepanov si accese una sigaretta e gliene offrì una. “Quando tornerai non potremo restare alla guarnigione. Non siamo in grado di affrontare un altro inverno come l'ultimo.” Fece una pausa. “Dobbiamo rompere l'assedio. Quest'autunno.”

“Sono d'accordo, signore.”

“Davvero? Hai saputo cos'è successo ai nostri uomini a Tichvine Mga?”

“Sì.”

“E nelle campagne, al di là del fiume, a Dubrovka?”

“Sì, signore”, rispose Alexander. L'Armata Rossa era completamente circondata e i tedeschi si esercitavano quotidianamente al tiro al bersaglio. Ogni giorno morivano circa duecento soldati russi.

“Attraverseremo la Neva su un ponte di barche”, continuò Stepanov. “La nostra artiglieria è limitata. I fucili sparano un colpo alla volta.”

“Non io, colonnello! Ho una mitragliatrice Spagin. E il mio fucile è automatico”, esclamò ridendo Alexander.

“Ho dipinto un quadro catastrofico.”

“Lo è, signore.”



“Capitano, non lasciarti spaventare dal combattimento, per quanto sia impari.”

Alexander drizzò le spalle. “Non è mai accaduto, signore.”

Stepanov gli si avvicinò. “Se avessi più uomini come te, avremmo vinto questa guerra già da un pezzo.”

Gli strinse la mano. “Buon viaggio, capitano. Al tuo ritorno niente sarà più come prima.”

### 3

Mentre attraversava mezza Unione Sovietica, un pensiero fisso assillava Alexander.

Se Dasha e Tania sono ancora vive, perché non mi hanno scritto?

Il dubbio lo tormentava più dei bombardamenti degli aerei tedeschi.

Percorrere milleseicento chilometri verso est, attraversare il lago Ladoga, i fiumi Onega e Dvina, l'Unza, il Kama e i monti Urali, senza sapere niente da sei mesi, senza un suono dalla sua bocca né una parola dalla sua penna, era forse una pazzia?

Sì, lo era.

Durante i quattro giorni di viaggio per raggiungere Molotov, ricordò ogni momento trascorso con lei. Milleseicento chilometri in cui ripercorse le passeggiate lungo il canale Obvodnyj, gli incontri fuori dalla Kirov, la tenda a Luga, la stanza d'ospedale, la cupola di Sant'Isacco, la slitta su cui l'aveva trascinata quasi priva di vita. Milleseicento chilometri di Tatiana che si privava del cibo per sfamare tutti, che andava su e giù dal tetto sotto il fuoco tedesco. Alcuni ricordi lo fecero trasalire: lei che gli camminava accanto dopo aver sepolto sua madre. Lei immobile davanti a tre ragazzi armati di coltelli.

Due immagini lo ossessionavano.

Tatiana con un elmetto in testa, con indosso strani vestiti, coperta di sangue, pietre, travi, vetro e cadaveri, ancora calda, ancora in grado di respirare.

E Tatiana nuda in un letto d'ospedale, che gemeva al tocco delle sue mani, delle sue labbra.

Se qualcuno doveva salvarsi, non avrebbe dovuto essere proprio quella ragazza che ogni mattina per quattro mesi era uscita all'alba e si era avventurata in una Leningrado in agonia per procurare il pane alla sua famiglia?

Ma se era viva, perché non gli aveva scritto?

La ragazza che gli baciava la mano, che gli serviva il tè, che lo guardava trattenendo il fiato, che se lo mangiava con occhi che lui non aveva mai visto prima, non poteva essere morta.

Il suo cuore non poteva essere morto.

Dio, ti prego, fa' che sia viva, anche se non dovesse amarmi più.

Non fu facile formulare quella preghiera, ma non poteva immaginare di vivere in un mondo senza di lei.

Dopo aver viaggiato per più di quattro giorni a bordo di cinque diversi treni e quattro jeep militari, senza lavarsi e quasi senza mangiare, Alexander giunse a Molotov venerdì 19 giugno 1942, a mezzogiorno.

Rimase a lungo seduto su una panchina di legno vicino alla stazione: non riusciva a trovare il coraggio per camminare fino a Lazarevo.

Non sopportava il pensiero di lei che moriva a Kobona, lontano dalla città distrutta e così vicina alla salvezza.

Pensò addirittura di salire su un treno e di tornare indietro immediatamente. Ci voleva molto più coraggio per proseguire che per stare dietro a un lanciarazzi Katjusa o a un cannone antiaereo Zenith, sotto le bombe dei tedeschi.

Non aveva paura della propria morte.

Aveva paura di quella di lei: l'incubo della morte di Tatiana gli toglieva il coraggio.

Se lei era morta anche Dio era morto, e Alexander non sarebbe potuto sopravvivere alla guerra in un universo in preda al caos. Non avrebbe vissuto più a lungo del povero Grinkov, stroncato da un proiettile mentre tornava nelle retroguardie.

La guerra era il caos cosmico, un disordine martellante che annientava lo spirito, che spazzava via gli esseri umani e li lasciava insepolti sulla fredda terra.

Tatiana era l'ordine. Era materia finita in uno spazio infinito.

Tatiana portava la bandiera della grazia e del valore con generosità e perfezione, quella bandiera che Alexander aveva seguito per milleseicento

chilometri attraverso il fiume Kama e i monti Urali, fino a Lazarevo.

Per due ore Alexander rimase seduto su una panchina lungo una strada non asfaltata, costeggiata da querce.

Tornare indietro era impossibile.

Andare avanti era impensabile.

Si fece il segno della croce, raccolse i bagagli e si alzò.

Camminare verso Lazarevo senza sapere se Tatiana era viva o morta era come avviarsi all'esecuzione.

## 4

Lazarevo era al di là di una rada foresta di pini lunga dieci chilometri.

Alexander camminò in mezzo a olmi, querce e betulle, ortiche e mirtilli, che spandevano un delicato profumo. Aveva lo zaino sulle spalle, il fucile a tracolla e le cartucce, la tenda e la coperta, l'elmetto e un sacco pieno di cibo recuperato a Kobona.

Riusciva a sentire il gorgoglio del Kama che scorreva tra gli alberi. Avrebbe voluto raggiungere il fiume per lavarsi, ma doveva proseguire.

Raccolse un po' di mirtilli mentre camminava. Era affamato, faceva molto caldo, ma l'improvviso ridestarsi della speranza lo spinse a camminare più veloce.

Uscito dal bosco, trovò una strada polverosa fiancheggiata da casupole in legno, erba alta e steccati cadenti.

A sinistra, oltre i pini e gli olmi, riuscì a scorgere il bagliore delle acque del fiume e, al di là, la lussureggiante foresta, le cime tondeggianti degli Urali coperti di conifere.

Inspirò profondamente. Lazarevo aveva l'odore di Tatiana? Sentì il profumo della legna che bruciava, dell'acqua fresca, degli aghi di pino. E del pesce, che proveniva da una fabbrica alla periferia del villaggio.

Mentre percorreva il sentiero, passò davanti a una donna seduta su una panchina fuori dalla propria casa. Lei lo guardò sbalordita.

Alexander si chiese quanto spesso quelle persone avessero visto un ufficiale dell'Armata Rossa.

“Dio mio! Tu sei Alexander?” chiese la donna alzandosi.

Non sapeva cosa rispondere. “Sì. Sto cercando Tatiana e Dasha Metanova. Sai dove abitano?”

La donna scoppiò a piangere.

Lui la fissò. “Chiederò a qualcun altro”, borbottò mentre riprendeva il cammino.

La donna gli corse dietro. “Aspetta, aspetta!” Indicò in fondo alla strada. “Tutti i venerdì riuniscono il circolo del cucito nella piazza del villaggio. In fondo, sempre dritto.” Scosse la testa e tornò alla sua panchina.

“Allora sono vive?” domandò Alexander, rincuorato.

La donna non rispose e, coprendosi il viso, corse in casa.

Aveva detto riuniscono? Quel plurale significava... Aveva chiesto di due sorelle e lei aveva risposto con un plurale. Rallentò, si accese una sigaretta e bevve un sorso dalla fiaschetta. Si fermò trenta metri prima della piazza del villaggio.

Non aveva il coraggio di arrivare fino in fondo alla strada, Non ancora.

Se erano vive, avrebbe dovuto risolvere un altro problema, ma prima...

Attraversò un giardino privato, scusandosi frettolosamente con il padrone di casa, e si ritrovò su un sentiero dietro il villaggio.

Decise di fare il giro e di tornare alla piazza. Voleva vedere Tatiana per un attimo senza che lei lo vedesse. Desiderava guardarla un istante senza nascondere niente.

Voleva la prova dell'esistenza di Dio prima che Dio posasse gli occhi sull'uomo.

Gli alti olmi formavano un baldacchino verde intorno alla piazzetta. Sotto gli alberi, un gruppo di persone sedeva a un lungo tavolo di legno. La maggior parte erano donne e c'era solo un ragazzo. Alexander si avvicinò al tavolo per godere di una vista migliore.

Uno steccato e un folto albero di lillà gli fornirono un nascondiglio.

I fiori gli solleticavano il viso. Respirò la loro fragranza e finalmente diede un'occhiata. Dasha non c'era. Intorno al tavolo erano sedute quattro donne anziane, un ragazzo e una ragazza. Tatiana era in piedi vicino a loro.

Dapprima non riuscì a credere che fosse la sua Tania. Batté le palpebre, cercò di mettere a fuoco. Lei girava intorno al tavolo, indicava, si chinava. A un certo punto si raddrizzò e si asciugò la fronte. Indossava un vestito giallo con le maniche corte, da contadina. Era a piedi nudi e l'abito le lasciava

scoperte le gambe fin sopra le ginocchia. Le braccia erano leggermente abbronzate.

I capelli biondi, schiariti dal sole, erano raccolti in due trecce che le arrivavano fino alle spalle. Da lontano riuscì a scorgere le lentiggini che il sole le aveva fatto spuntare sul naso.

Era incredibilmente bella.

E viva.

Alexander chiuse gli occhi, poi li riaprì. Lei era ancora là, china sul lavoro del ragazzo. Disse qualcosa, tutti risero forte e il ragazzo le diede una pacca sulla schiena. Lei sorrise. I suoi denti bianchi risplendevano, come tutta la sua persona.

Lui non sapeva cosa fare.

Era viva, senza dubbio.

Allora perché non gli aveva scritto?

E Dasha dov'era?

Tornato sulla strada, Alexander respirò profondamente per farsi coraggio, spense la sigaretta e si diresse verso la piazza, senza mai staccare gli occhi dalle sue trecce bionde. Il cuore gli rimbombava in petto come quando aspettava la battaglia.

Tatiana alzò gli occhi, lo vide e si coprì il volto con le mani.

Tutti si alzarono e corsero verso di lei. Ma lei li respinse, spostò il tavolo, spostò la panchina e gli corse incontro.

Alexander era paralizzato dall'emozione. Avrebbe voluto ridere.

Avrebbe voluto gettarsi in ginocchio e piangere. Lasciò cadere le sue cose, compreso il fucile. Dio, pensò, tra un attimo potrò stringerla.

Tatiana si gettò tra le sue braccia aperte e lui la strinse a sé con un tale slancio che la sollevò da terra. Non poteva stringerla abbastanza, respirare abbastanza il suo profumo. Lei gli cinse il collo e affondò il viso nella sua barba, il corpo scosso dai singhiozzi. Era più pesante di quando l'aveva aiutata a salire sul camion al lago Ladoga, nonostante allora avesse addosso stivali, vestiti, cappotto, coperte.

Aveva un odore delizioso. Profumava di sapone, di sole, di zucchero caramellato.

Sopraffatto da una gioia incontenibile, Alexander strofinò il viso contro le sue trecce, mormorando poche parole prive di senso. "Dai... andiamo, via, su Tatia. Per favore..." La voce gli venne meno.

“Oh, Alexander”, mormorò lei con dolcezza. Le sue labbra gli sfiorarono il collo, le mani gli stringevano la nuca. “Sei vivo. Grazie a Dio.”

“Tatiana...” mormorò stringendola ancora più forte. “Tu sei viva, grazie a Dio.” Le sue mani le tastarono il collo, la vita. Riuscì quasi a sentire la morbida pelle attraverso il sottile tessuto dell’abito.

Alla fine la rimise giù lasciando le mani intorno alla sua esile vita. Era così piccola, a piedi nudi!

“Mi piace la tua barba”, sorrise timidamente Tatiana accarezzandogli il volto.

“Mi piacciono i tuoi capelli”, mormorò Alexander accarezzandole il capo.

“Sei sporco.”

Lui la guardò. “E tu sei stupenda.” Non riusciva a staccare gli occhi dalle sue labbra vivide, splendenti, avidi. Avevano lo stesso colore dei pomodori di luglio.

Si chinò verso di lei, ma a un tratto si ricordò di Dasha. La lasciò andare e fece un passo indietro.

Lei aggrottò la fronte.

“Dov’è Dasha?” le chiese.

Gli occhi di Tatiana si riempirono di dolore, di rimorso, di rabbia. Rabbia verso di lui? Ma in un attimo tutto scomparve e un velo di gelo le oscurò gli occhi. “Dasha è morta, Alexander. Mi dispiace”, disse con freddezza, sebbene le mani le tremassero.

“Anche a me dispiace.” Tese la mano per toccarla ma lei indietreggiò.

“Cosa c’è?” chiese, perplesso.

“Alexander, mi dispiace davvero per Dasha”, rispose senza guardarlo. “Hai fatto tutta questa strada...”

“Di cosa stai parlando?”

Ma prima che Tatiana potesse rispondere, furono circondati dagli altri membri del circolo del cucito. “Tanechka?” disse una donna piccola e grassoccia. Aveva i capelli grigi e degli occhietti piccoli e rotondi. “Chi è? Il ragazzo di Dasha?”

“Sì. È il ragazzo di Dasha. Alexander, ti presento Naira Michailovna.”

Naira cominciò a piangere. “Oh, povero ragazzo! “ Invece di stringergli la mano, gli gettò le braccia al collo. Povero ragazzo?” Lui fissò Tatiana.

“Lo sapeva?” mormorò Naira tirando su col naso.

“No. Ma adesso lo sa.” Questa risposta strappò a Naira un gemito prolungato.

Tatiana continuò con le presentazioni. “Alexander, lui è Vova, suo nipote, e questa è Zoe, la sorella di Vova.”

Vova era proprio il genere di ragazzo grande e grosso che non piaceva ad Alexander. Con la faccia rotonda, gli occhi rotondi, la bocca rotonda. La versione maschile della nonna con i capelli scuri. I due si strinsero la mano.

Zoe, una robusta contadina con i capelli neri, lo abbracciò schiacciando il petto voluminoso contro la sua giubba, poi gli prese la mano e scuotendogliela disse: “Siamo così contenti di conoscerla, Alexander! Tania ci ha parlato molto di te”.

“Sappiamo tutto”, intervenne una donna riccia, che Tatiana presentò come Axinja, sorella maggiore di Naira. “Sappiamo tutto di te”, disse, quasi cantando. Anche lei lo abbracciò.

Gli si avvicinarono altre due donne, entrambe gracili e con i capelli grigi. Una doveva avere una qualche malattia: le sue mani tremavano, e così la testa e la bocca tremava mentre parlava.

Si chiamava Raisa. La madre di Raisa era Dusia: più alta e robusta della figlia portava una massiccia croce d'argento sul vestito scuro. Fece il segno della croce ad Alexander e gli disse: “Dio avrà cura di te. Non preoccuparti”.

Ora che aveva trovato Tatiana viva, non aveva niente di cui preoccuparsi. Stava per dirlo ma, prima che potesse parlare, Axinja gli chiese come si sentiva, dopo di che seguì un secondo giro di abbracci e un secondo giro di lacrime.

“Sto bene”, cercò di tranquillizzarle Alexander. “Davvero, non c'è bisogno di piangere.”

Era come se parlasse inglese. Continuarono a piangere.

Alexander guardò Tatiana perplesso. Ma lei gli stava lontana, accanto a Vova.

“Sei proprio il... Oh, non posso, proprio non posso”, piagnucolò Naira.

“Allora non farlo”, intervenne Tatiana gentilmente. “Lui sta bene, non vedi?”

“Tania ha ragione”, ribadì Alexander. “Davvero.”

“Oh, caro!” Naira lo tirò per la manica. “Hai viaggiato tanto. Devi essere esausto.”

Non lo era fino a cinque minuti prima. “Ho un po’ di fame”, ammise. Sorrise, rivolto a Tatiana.

“Certo. Andiamo a mangiare”, rispose lei seria.

Stanco e affamato com’era, Alexander perse la pazienza. “Scusatemi, per favore.” Si liberò di Axinja e, facendosi largo tra la piccola folla, raggiunse Tatiana. “Posso parlarti un secondo?”

Lei indietreggiò e distolse lo sguardo. “Vieni. Ti preparo la cena.”

“Possiamo...” Non riusciva a trovare le parole, “parlare solo un secondo, Tania?”

“Certo”, intervenne Naira. “Parleremo quanto vuoi. Vieni, caro, vieni a casa nostra.” Lo prese per un braccio. “Questo deve essere il giorno peggiore della tua vita.”

In realtà, Alexander non sapeva cosa pensare di quel giorno.

“Ci prenderemo cura di te”, continuò Naira. “La nostra Tania è proprio una brava cuoca.”

La loro Tania?

“Ti daremo da mangiare e da bere. E poi parleremo a lungo. Ci racconteremo tutto. Per quanto tempo hai intenzione di restare?”

“Non lo so”, rispose Alexander, senza più cercare di incrociare lo sguardo di Tatiana.

Si incamminarono e, in tutto quel trambusto, dimenticarono i loro attrezzi da cucito. Tatiana se ne accorse e tornò al tavolo.

Alexander le andò dietro, seguito da Zoe.

“Zoe, ho bisogno di restare un momento da solo con lei.” Senza neppure aspettare la risposta Alexander si affrettò a raggiungere Tatiana.

“Che ti prende?” l’apostrofò.

“Niente.”

“Tania!”

“Cosa?”

“Parlami.”

“Com’è stato il viaggio?”

“Non male. Perché non mi hai scritto?”

“Perché tu non mi hai scritto?”

Colto alla sprovvista, Alexander rispose: “Non sapevo che fossi viva”.

“Neanch’io”, rispose Tatiana. Il suo tono apparentemente pacato nascondeva una tempesta interiore che voleva tenergli celata.



“Vi avevo chiesto di scrivermi appena foste arrivate qui, ricordi?”

“No”, rispose lei caustica. “Hai chiesto a Dasha di scriverti. Ricordi? Ma lei è morta. Perciò non ha potuto.” Raccolse gli aghi, il filo, i bottoni, i modelli di carta, e infilò tutto in una borsa.

“Mi dispiace per Dasha, davvero.” Allungò la mano per toccarle la schiena.

Tatiana si scostò e cercò di trattenere le lacrime.

“Che le è successo? Siete riuscite a partire da Kobona?”

“Io sì”, rispose con un sorriso. “Lei è morta la mattina che siamo arrivate.”

“Oh, Dio!”

Rimasero in silenzio senza guardarsi.

“Vederti riporta tutto in superficie”, continuò lei. “Riapre ferite ancora fresche.” E quando alzò gli occhi e lo fissò, lui vide un immenso dolore.

A passi lenti tornarono dagli altri.

“Allora come procede la guerra?” chiese Vova ad Alexander, dandogli una pacca sulla spalla.

“Bene, grazie.”

“Pare che i nostri non se la passino troppo bene. I tedeschi sono vicini a Stalingrado.”

“In effetti sono molto forti.”

Vova gli diede un'altra pacca sulla spalla. “Vedo che vi mantengono in forma per combattere. Io sto per arruolarmi. Compio diciassette anni il mese prossimo.”

“Sono sicuro che l'Armata Rossa farà di te un uomo.” Alexander cercò di sembrare allegro. Poi sbirciò verso Tatiana che trasportava la grossa borsa del cucito. “Ti aiuto?”

“No, ce la faccio. Tu hai già i tuoi bagagli.”

“Ho qualcosa per te.”

“Per me?” chiese lei senza guardarlo.

Alexander rimase perplesso. “Tania.”

“Alexander”, lo chiamò Naira, “domani è il giorno in cui andiamo al banja, pensi di poter aspettare?”

“No. Mi laverò stasera nel fiume.”

“Sicuro di non poter aspettare un giorno?”

Lui scosse la testa.

“Ho viaggiato in treno per quattro giorni. Ho davvero bisogno di fare un bagno.”

“Quattro giorni”, esclamò Raisa, tremando. “Quest’uomo è stato in treno per quattro giorni!”

“Sì”, piagnucolò Naira. “E per cosa? Per cosa? Oh, che scempio è questa guerra, che spreco, che tragedia!”

Le altre donne tirarono su col naso e annuirono meste.

A Tatiana sfuggì un gemito soffocato. Alexander desiderava che lei lo guardasse, che gli spiegasse qual era il problema. Voleva toccare le sue braccia nude, ma aveva le mani occupate da tutti i suoi bagagli.

“Tatia...” sussurrò, chinandosi verso di lei fin quasi a sfiorarle i capelli con le labbra.

Lei trattenne il fiato per un attimo, poi si allontanò.

Deluso, si raddrizzò. Aveva notato che lei e Vova erano sempre vicini.

Percorsero la strada a passi lenti. I vicini si riversarono fuori dalle casupole del villaggio: alcuni scuotevano la testa, altri indicavano il soldato, altri ancora si strofinavano gli occhi. Lo salutarono in molti. Una donna di mezz’età gli si avvicinò e lo abbracciò.

“Siamo tutti orgogliosi di te”, disse un vecchio. Alexander ebbe il sospetto che le ragioni di una simile accoglienza non fossero imputabili alle sue imprese belliche. “La strada che hai fatto per vedere la tua Dasha... Se hai bisogno di qualcosa, qualunque cosa, vieni da Igor.”

“Sembra che qui tutti mi conoscano”, borbottò Alexander a voce bassa.

“È così, infatti”, rispose Tatiana guardando dritto davanti a sé. “Sei un capitano dell’Armata Rossa, venuto per sposare mia sorella. Lo sanno tutti. Sfortunatamente lei è morta. E loro sanno anche questo. E sono molto dispiaciuti.”

Dusia e Naira singhiozzavano. “A casa ti faremo bere un bel po’ di vodka e ti racconteremo tutto.”

Lui voleva solo rimanere con Tatiana. “Tania, come stai? Come hai...”

“Oh, benissimo”, lo interruppe Vova, cingendo Tatiana con un braccio. “Ora sta molto meglio.”

Alexander strinse i denti e si voltò dall’altra parte. Era sul punto di scoppiare.

E fu proprio in quel momento che Tatiana si staccò da Vova e gli si avvicinò toccandolo. “Devi essere esausto, vero?” chiese con gentilezza,

fissandolo dritto negli occhi. “Quattro giorni in treno. Hai mangiato, oggi?”

“Stamattina”, rispose lui senza guardarla.

“Ti sentirai meglio dopo che ti sarai saziato e lavato. E dopo che ti sarai fatto la barba.” Gli strinse il braccio sorridendo.

Sollevalo, lui ricambiò il sorriso. Aveva intenzione di parlarle di Vova. Negli occhi di Tatiana c'era qualcosa di irrisolto. Dalla sera di Sant'Isacco non avevano più avuto la tranquillità o l'energia per mettere in chiaro le cose. Una volta che fossero riusciti a rimanere da soli le cose sarebbero andate meglio; prima, però, doveva assolutamente parlarle di Vova.

“La nostra piccola Tania”, intervenne Axinja, “l'abbiamo proprio strappata dalle grinfie della morte.”

Alexander guardò Tatiana che gli camminava accanto, pervaso da un piacevolissimo calore. “Per favore, lascia che la porti io.” Stava per dargli la borsa del cucito, quando Vova la intercettò: “Ci penso io”.

“Tania, hai per caso incontrato Dimitri a Kobona?” chiese Alexander.

Naira si voltò di scatto e sibilò: “Taci! Non nominare Dimitri”.

“Quel bastardo” esclamò Axinja.

“Axinja, per favore!” la rimproverò Naira, ma poi si voltò verso Alexander e annuì. “Ha ragione, è proprio un gran bastardo.”

Lui sgranò gli occhi. “Mi sembra di capire che tu abbia incontrato Dimitri a Kobona”, disse, rivolto a Tatiana.

“Hemm”, borbottò lei senza aggiungere altro.

Alexander scosse la testa. Eh, sì, era proprio un bastardo.

Zoe, che camminava alla sua sinistra, gli sussurrò in tono da cospirazione: “Un'altra ragione per cui non ne parliamo è che il nostro Vovka ha una bella cotta per Tania”.

“Davvero?” farfugliò Alexander.

La casa di Naira si trovava in fondo al villaggio, non lontano dal fiume. Era una piccola casa bianca in legno. “Vivete tutti là?”

“No, no”, rispose Naira, “solo noi e la nostra Tania. Vova e Zoe vivono con la madre dall'altra parte di Lazarevo. Il padre è stato ucciso in Ucraina la scorsa estate.”

“Babushka”, intervenne Zoe, “non penso che a casa tua ci sia spazio per il nostro ospite.”

Alexander guardò la casa: probabilmente aveva ragione. Nel giardino vide due capre e tre polli in una stia fatta di fili metallici.

Sembrava che per loro ci fosse un sacco di spazio.

Seguì Tatiana, salì due gradini di legno e si ritrovò in una spaziosa veranda. Da un lato c'erano due divanetti e dall'altro un lungo tavolo di legno. Attraversò la veranda e rimase fermo sulla porta a osservare il salotto buio. Gran parte della stanza era occupata da una stufa a legna, posta proprio al centro.

Il focolare in ghisa aveva tre scomparti: quello di mezzo per bruciare la legna, e due laterali per cucinare. La canna fumaria era leggermente inclinata verso sinistra. La superficie piatta era coperta di trapunte e cuscini. In molti villaggi delle campagne la parte superiore delle stufe veniva usata come letto: una volta spento il fuoco, restava calda tutta la notte.

Davanti alla stufa c'era un alto tavolo, dove veniva preparato il cibo. Nella stanza c'erano anche una scrivania con sopra una macchina per cucire, una sedia e un baule nero. Sulla destra due porte conducevano ad altrettante stanze, probabilmente le camere da letto.

Tatiana era accanto a lui. "Fammi indovinare", le disse. "Tu dormi lassù."

"Sì. È comodo. Vieni dentro un minuto." Andò vicino alla stufa.

"Aspetta, aspetta", disse Naira dietro di loro. "Zoe ha ragione.

Non abbiamo molto spazio."

"Ho la mia tenda", fece presente Alexander seguendo Tatiana.

"No, niente tenda. Perché non stai da Vova e Zoe? Da loro c'è spazio e potranno farti dormire in una bella camera, con un vero letto e tutto il resto."

"No", rispose Alexander rivolto a Naira. "Comunque, grazie."

"Tanechka, non pensi che sarebbe più comodo per lui? Potrebbe..."

"Ha già detto di no."

"Abbiamo sentito", intervenne Axinja attraversando la veranda.

"Ma sarebbe davvero più..."

"No", ripeté Alexander. "Dormirò nella mia tenda, qui fuori. Starò benissimo."

Tatiana gli fece cenno di seguirla. Rimasero soli abbastanza a lungo perché lei avesse tempo di dire: "Dormirai qui, sopra la stufa. È molto caldo".

"E tu dove andrai?"

Lei arrossì e Alexander scoppiò a ridere e la baciò sulla guancia.

"Sei la ragazza più divertente che conosco."

Lei indietreggiò fino alla stanza accanto.

Sempre con il sorriso stampato sul volto le disse: “Ascolta, io andrò...”

“Da Zoe e Vova?” lo interruppe Naira, entrando nella stanza.

“È una magnifica idea. Lo sapevo che la nostra Tanechka ti avrebbe convinto. Ne sa una più del diavolo.”

“No!”, esclamò Tatiana.

Alexander avrebbe voluto baciarla.

“Non ci andrà”, continuò lei risoluta. “Non ha fatto tutta questa strada per stare con Vova e Zoe. Dormirà quassù.”

“E tu?”

Arrossì di nuovo. “In veranda.”

“Allora cambia le lenzuola del tuo letto.”

“Ora lo faccio.”

“Non ti azzardare a toccarle”, sussurrò Alexander.

Naira uscì dalla stanza per andare a prendere degli asciugamani puliti.

“Vado a lavarmi e torno subito”, disse lui sorridendo. Non riusciva a stare fermo con le mani. Voleva stringerla, toccarla.

“Non muoverti di qui.”

“D'accordo. Ti serve il sapone?”

“L'ho portato.”

“Ne ero sicura. E guarda che cos'ho per te.” Tirò fuori una bottiglietta di shampoo dal cassetto della scrivania. “L'ho trovato a Molotov. Mi è costato venti rubli.” Glielo porse. “Uno shampoo vero per i tuoi capelli.”

“Hai speso venti rubli per una bottiglietta di shampoo?” esclamò lui fingendo di restare sbalordito, poi prese lo shampoo e le strinse le dita.

“Meglio che spenderne duecentocinquanta per una tazza di farina.”

“Erano venti dei miei?”

“Sì”, mormorò lei. “I rubli che ho trovato nel tuo libro mi hanno fatto molto comodo. Grazie. Grazie di tutto.”

“Prego. Di tutto.” Non riusciva a staccarle gli occhi di dosso.

“Tatiasha, sei diventata così bionda.”

Lei si strinse nelle spalle con noncuranza. “È il sole.”

“E hai così tante lentiggini...”

“Il sole.”

“E così...”

“Ora ti mostro dov'è il fiume.”

“Aspetta! Guarda cosa ti ho portato.” Si accucciò accanto allo zaino ed estrasse varie lattine di tusonka, un grosso pacco di zollette di zucchero, salgemma, sigarette e vodka. “E ti ho preso un altro dizionario inglese-russo. Ti sei esercitata?”

“Non proprio. Non ho avuto tempo. Non riesco a credere che tu sia riuscito a trasportare tutta questa roba... Dev'essere molto pesante.” Restò in silenzio per qualche istante. “Grazie. Ora usciamo.”

Presero un asciugamano da Naira e, attraversata la veranda, scesero nel giardino sul retro. Alexander le stava il più vicino possibile ma faceva attenzione a non sfiorarla. Sapeva che sei paia di occhi erano puntati su di loro dalla veranda. Tatiana indicò qualcosa. Lui non ci badò. Guardava le sue sopracciglia bionde. Avrebbe voluto accarezzarle. Trattenendo il fiato, le toccò la cicatrice sulla fronte, sbiadito ricordo del furioso litigio col padre. “È quasi guarita. Non si vede più”, le disse.

“Se non si vede”, replicò lei allegramente, “allora come fai a toccarla? Perché non guardi dove ti sto indicando? Il fiume si trova proprio in mezzo ai pini. Attraversa la strada e troverai un sentiero tra gli alberi. Cammina per cento metri dentro la radura. È là che faccio il bucato. Non puoi sbagliare. Il Kama è un fiume molto grande.”

“Mi perderò di sicuro. Perché non mi accompagni?”

“Tania deve preparare la cena”, intervenne Zoe che li aveva seguiti. “Ti accompagno io.”

“Sì”, disse Tatiana, e fece un passo indietro. “Ti accompagnerà lei. Io devo cucinare, altrimenti stasera non mangeremo.”

“Scusaci un attimo, Zoe.” Alexander prese da parte Tatiana.

“Vieni con me al fiume. Devi dirmi perché sei arrabbiata e io...”

“Non ora, Alexander”, sussurrò. “Non ora.”

Lui sospirò e si avviò da solo. Quando tornò, pulito e rasato, con indosso i pantaloni dell'uniforme da lavoro, si accorse che Zoe mostrava uno sfacciato interesse per lui. Non ne fu sorpreso: in un villaggio senza uomini giovani avrebbe suscitato interesse anche se avesse avuto un occhio solo e neanche un dente. Tatiana, invece, continuava ostinatamente a eludere il suo sguardo. Mentre era china sulle padelle, però, osservò: “Ti sei fatto la barba”.

“Come lo sai?” Lui era assorto nella contemplazione dei suoi fianchi rotondi e delle gambe nude. “La vita del villaggio ti si confà.”

Tatiana si raddrizzò e, mentre si avviava verso la veranda, lui le prese la mano e se la posò sulla guancia. Le baciò le dita. “Preferisci la pelle liscia?”

Lei strofinò la guancia contro la mano di lui e poi la baciò.

“Non ti ho quasi mai visto così ben rasato”, mormorò. “Per me fa lo stesso. Ma adesso ho le mani sporche... e tu sei così... pulito.”

“Tatia”, disse, continuando a tenerle la mano sporca di farina.

“Sono io. Cosa c'è?”

Lo guardò battendo le palpebre, e lui vide il dolore nei suoi occhi, tristi eppure pieni di calore. “Tatia, cosa...”

“Alexander, caro, vieni qui con noi. Lascia che Tania finisca di cucinare, vieni a bere qualcosa.”

Uscì in veranda e Naira gli porse un bicchierino di vodka.

“Non bevo senza Tatiana. Vieni, Tania!”

“Berrà il prossimo.”

“No”, ribadì Alexander. “Berrà il primo. Tania, vieni fuori.” Lei uscì, profumata di patate e cipolle, e gli andò accanto.

“La nostra Tanechka non beve.”

“Berrò alla salute di Alexander”, disse invece lei. Lui le porse il suo bicchiere sfiorandole le dita. Naira ne riempì un altro e brindarono. “Ad Alexander”, disse Tatiana, ma la voce le venne meno e gli occhi le si riempirono di lacrime.

“Ad Alexander”, fecero eco le altre. “E a Dasha.”

“E a Dasha”, ripeté con un filo di voce Alexander.

Bevvero e Tatiana tornò dentro.

Prima di cena arrivarono una dozzina di abitanti del villaggio, ansiosi di conoscere il capitano dell'Armata Rossa. Ognuno aveva con sé un piccolo regalo. Una donna portò un uovo. Un vecchio una lenza da pesca. Una bambina qualche caramella. Tutti gli strinsero la mano, alcuni si inchinarono, una donna si inginocchiò, si fece il segno della croce e baciò il bicchiere che lui teneva in mano. Alexander era turbato ed esausto. Tirò fuori una sigaretta.

“Perché non la fumi fuori?” intervenne Vova. “La nostra Tania non vuole che si fumi dentro casa.”

Lui mise via la sigaretta imprecando fra sé. Vova che pensava al bene di Tania era davvero troppo. Ma, prima che potesse dire qualcosa, sentì la

mano di Tatiana sulla spalla e si trovò faccia a faccia con lei. Stava appoggiando un portacenere sul tavolo.

“Fuma pure, Alexander.”

“Ma, Tania, il fumo ti ha sempre dato fastidio. Ci chiedi sempre di uscire”, puntualizzò Vova stizzito.

“Lo so, ma lui non ha fatto tutta questa strada per fumare fuori.”

Lui scosse la testa. “Non ho bisogno di fumare.” Voleva ancora la sua mano sulla spalla, vedere il suo volto. “Hai bisogno di aiuto?”

“Sì, puoi aiutarmi mangiando quello che ho preparato. È ora di cena.”

Il lungo tavolo era fiancheggiato da due panche. Una era occupata dalle quattro donne. “Di solito Tatiana si siede in fondo. Così può alzarsi per servire”, disse Zoe sorridendo.

“Oh, capisco. Mi metterò accanto a lei.”

“Di solito mi siedo io accanto a lei”, disse Vova.

Alexander, che non aveva voglia di discutere con lui, lanciò uno sguardo corrucciato a Tatiana.

Lei si asciugò le mani e propose: “Che ne dite se mi siedo in mezzo, tra Alexander e Vova?”

“Bene”, intervenne Zoe. “E io mi metterò dall'altra parte accanto al nostro ospite.”

Tatiana aveva preparato un'insalata di pomodori e cetrioli cucinato delle patate con cipolle e maiale. Aprì una lattina di funghi marinati. C'era pane bianco e burro in abbondanza, latte, formaggio, uova sode.

“Cosa vuoi, Shu... Alexander?” chiese Tatiana scivolando accanto a lui. “Dell'insalata?”

“Sì, grazie.”

“Dei funghi?” domandò alzandosi.

“Sì, grazie.”

In piedi accanto a lui, Tatiana gli riempì il piatto. La sua gamba nuda gli toccava i pantaloni e il suo fianco gli premeva contro il gomito. Aveva intenzione di farsi servire una seconda e una terza porzione, pur di continuare ad averla così vicina. Ebbe l'impulso di cingerle la vita con un braccio. Invece prese la forchetta.

“Sì, grazie, anche delle patate. Basta così. Del pane, sì, va bene, e burro.”

Alexander pensò che si sarebbe seduta, ma lei continuò a darsi da fare e a riempire i piatti delle vecchie.



Poi servì Vova. Ad Alexander si strinse il cuore: quei due sembravano molto in confidenza. Il ragazzo la ringraziò e lei gli sorrise guardandolo negli occhi.

Alla fine si sedette.

“Tania, sono contento di vedere di nuovo del cibo davanti a te.”

“Anch’io.”

Le stanze erano così buie che lui non riusciva a distinguerla bene, grazie a Dio, ma vedeva il sangue colarle dalla bocca mentre tagliava il pane nero, per lui, per Dasha, per se stessa. Adesso mangiava pane bianco, burro, uova.

“Ora le cose vanno molto meglio.”

“Sì”, disse lei, e aggiunse, con voce quasi impercettibile: “Grazie a te”.

Zoe strofinava di tanto in tanto il gomito contro quello di Alexander, civettando spudoratamente. Lui si chiese se Tatiana l’avesse notata.

Si scostò da Zoe e si strinse più vicino a Tatiana. “Credo che tu abbia bisogno di spazio, Zoe.”

“Ehi”, intervenne Naira, che sedeva di fronte a loro, “stai schiacciando la povera Tanechka.”

“Sto comoda”, la tranquillizzò lei. Sotto il tavolo, le loro gambe si sfiorarono.

“Allora”, disse Alexander, mangiando con appetito, “ho bevuto abbastanza perché tu mi dica cosa ti è successo?”

“Oh, caro! Non hai ancora bevuto abbastanza per sentire tutto”, piagnucolarono ancora le quattro donne.

“Posso sentirne una parte?”

“Tania non vuole che ne parliamo. Possiamo dirgli cos’è successo?”

“Va bene”, sospirò Tatiana.

“Voglio che sia lei a raccontarmi tutto”, disse Alexander.

“Vuoi ancora della vodka?”

“No”, rispose Tatiana, versandogliene un bicchiere. “Non c’è molto da raccontare. Come ti ho detto, quando siamo arrivate a Kobona Dasha è morta. Io sono venuta qui e sono stata malata per un po’..”

“A un passo dalla morte”, la interruppe Naira.

“Naira Michailovna, per favore, sono stata un po’ malata.”

“Malata?” gridò Axinja. “Questa bambina è arrivata da noi a gennaio e ha avuto un piede nella fossa fino a marzo. Aveva preso tutte le malattie possibili. Aveva lo scorbuto.”

“Sanguinava dall’interno”, spiegò Dusia. “Proprio come il figlio del nostro ultimo zar. Sanguinava, sanguinava.”

“Lui non aveva lo scorbuto”, disse Tatiana. “Era emofiliaco.”

“Non dimenticarti la polmonite doppia”, gracchiò Axinja.

“Aveva entrambi i polmoni rovinati.”

“Un polmone solo.”

“La polmonite l’ha quasi uccisa. Non riusciva a respirare.”

“Non la polmonite”, esclamò Axinja. “La TBC. Non ricordi che ha tossito sangue per settimane?”

“Oh, mio Dio, Tania”, sussurrò Alexander.

“Sto bene, adesso, davvero. Era una forma leggera. Ero già guarita prima di uscire dall’ospedale. Il dottore ha detto che presto tornerò come prima. Entro il prossimo anno la TBC sarà sparita del tutto.”

“E tu volevi farmi fumare qui in casa.”

“Lo fai sempre. Ci sono abituata.”

“Sei stata sotto la tenda a ossigeno per un mese”, aggiunse Axinja. “L’abbiamo vegliata notte e giorno, mentre lei tossiva e sputava sangue...”

“Perché non gli dici come hai preso la TBC?” interloquì Naira.

Tatiana fu percorsa da un brivido. “Glielo dirò più tardi.

“Quando più tardi?” sussurrò Alexander.

“E raccontagli quello che hai dovuto passare per arrivare qui.”

“Dimmi, Tania”, la esortò lui guardandola con occhi carezzevoli.

Il pranzo che lei aveva preparato era troppo buono, altrimenti avrebbe perso l’appetito.

Con immenso sforzo, Tatiana cominciò: “Io e centinaia di altri siamo stati ammassati in un camion e portati vicino a Volchov...”

“Digli del treno.”

“Certo non era di prima classe. Eravamo in tanti...”

“Digli quanti.”

“Non lo so quanti. Eravamo...”

“Cosa succedeva quando la gente moriva in treno?” disse Dusia facendosi il segno della croce.

“La gettavano giù. Per fare più spazio.”

“E ce n’era di spazio quando sono arrivati al Volga!” concluse Naira tirando su col naso.

“Il ponte sul Volga è stato spazzato via dalle bombe e il treno non poteva arrivare dall'altra parte. Tutti gli evacuati, compresa la nostra Tanechka, hanno dovuto attraversare il ghiaccio a piedi... nelle loro condizioni... Pensa!”

Alexander non staccava gli occhi dal viso assorto ed esasperato di Tatiana.

“Quante persone lo hanno attraversato, Tania? Quanti sono morti sul ghiaccio? Raccontaglielo.”

“Non lo so, Axinja, non li ho contati...”

“Nessuno”, rispose Dusia. “Sono certa che nessuno è sopravvissuto.”

“Be', Tania è sopravvissuta”, disse Alexander, premendole il gomito contro il braccio.

“Anche altra gente ce l'ha fatta”, sospirò Tatiana. Poi, abbassando la voce aggiunse: “Ma non molti”.

“Tania, digli per quanti chilometri hai dovuto camminare nella neve e nella nebbia, con la tubercolosi e la polmonite, fino alla stazione successiva. Quindici, mi pare.”

“No, Axinja”, la corresse Tatiana. “Non più di tre. E non c'era nebbia. Faceva solo freddo.”

“Ti hanno dato qualcosa da mangiare?” borbottò Axinja. “No.”

“Sì. Qualcosa mi hanno dato.”

“E allora digli del treno, digli che non c'era un posto dove sedersi, che sei stata in piedi per tre giorni da Volchov fino al Volga!”

“Sono stata in piedi per tre giorni”, confermò lei piantando la forchetta nel cibo che aveva nel piatto, “da Volchov fino al Volga...”

“Mentre attraversavano il Volga morì tanta gente, e la nostra poverina trovò un posto dove sdraiarsi, vero, Tania? Si sdraiò...” continuò Dusia con gli occhi sbarrati.

“E non si alzò più!” la interruppe Axinja. “Non sto esagerando. Sei rimasta lì, sdraiata. Il macchinista ti ha chiesto dove stavi andando e tu non ti svegliavi...”

“Ma alla fine è riuscito a svegliarmi.”

“Alla fine! Ma sul momento pensò che fossi morta”, gridò Axinja.

“La nostra Tanechka è scesa a Molotov e ha chiesto quanto era lontana Lazarevo”, spiegò Raisa. “Quando le hanno detto che distava dieci chilometri...”

“Mi dispiace che tu debba sentire tutto questo”, mormorò Tatiana.

Lui smise di mangiare e le accarezzò la schiena. Quando vide che lei non si ritraeva e non arrossiva, lasciò la mano su di lei per un altro lungo istante. Poi riprese la forchetta.

“E lo sai cos’ha fatto quando ha sentito che Lazarevo era a dieci chilometri da Molotov?”

“Fatemi indovinare”, rispose sorridendo Alexander. “È svenuta.”

“Sì. Come fai a saperlo?” chiese Axinja, sbalordita.

“Svengo in continuazione”, borbottò Tatiana. “Sono un disastro.”

“Quando finalmente è uscita dall’isolamento, per giorni e giorni siamo rimaste al suo capezzale, tenendole la mascherina dell’ossigeno sul viso per aiutarla a respirare.” Naira si asciugò gli occhi. “E quando sua nonna è morta...”

Ad Alexander cadde la forchetta di mano. Fissò il piatto in silenzio, incapace di guardarla. Tatiana si voltò verso di lui, con gli occhi pieni di dolcezza e rammarico. “Dov’è quella vodka, Tania?” disse. “Non credo di averne bevuta abbastanza.”

Lei gliela versò e riempì un bicchierino anche per sé. Fece tintinnare lievemente i bicchieri e si fissarono negli occhi pieni dei ricordi di Leningrado, del Quinto Soviet, delle loro famiglie, del Ladoga. “Coraggio, Shura”, sussurrò.

Gli altri rimasero in silenzio finché Alexander domandò.

“Com’è morta?”

“Dissenteria. Lo scorso dicembre”, rispose Naira, soffiandosi il naso. “Penso che, in realtà, dopo la morte del marito non volesse più andare avanti. Anche Tania lo pensa.”

Lei annuì. “Voleva, ma non ce l’ha fatta.”

Naira versò un altro po’ di vodka all’ospite. “In punto di morte Anna mi disse: ‘Naira, vorrei che tu vedessi entrambe le mie nipoti, ma ho paura che non conoscerai mai Tania, la mia bambina. Non ce la farà ad arrivare fin qui... È così gracile!’”

“Anna”, mormorò Alexander, “non era un buon giudice delle sue nipoti.”

“Disse: ‘Se vengono qui, per favore, prenditi cura delle mie nipoti. Tieni per loro la mia casa.’”

“Casa?” volle sapere Alexander, attento. “Quale casa?”

“Oh, avevano un’isbà...”

“E dov’è?”

“Nella foresta, vicino al fiume. Tania te la farà vedere. Quando si è ripresa ed è venuta con noi a Lazarevo, voleva andare a vivere in quel capanno”, disse Naira, e sgranò gli occhi. “Tutta sola.”

“Che cosa aveva in mente?” si domandò Alexander. “È assurdo.” Le vecchie signore gli diedero ragione. Fu Naira a parlare.

“Ma noi non avremmo mai permesso che una nipote della nostra Anna vivesse da sola. Nessuno vive da solo. Che stupidaggine! Le abbiamo detto: ‘Tu fai parte della nostra famiglia. Il tuo amato Deda era cugino acquisito del mio primo marito. Vieni a vivere con noi’. Qui stai molto meglio, non è vero, cara?”

“Sì, Naira.” Tatiana servì altre patate ad Alexander. “Hai ancora fame?”

“Ora la nostra Tania sta meglio, ma deve stare comunque attenta”, proseguì Naira. “Ogni mese va a Molotov a farsi controllare. La TBC può tornare in qualsiasi momento. Ecco perché fumiamo tutti fuori...”

“E non è certo un sacrificio”, saltò su Vova, cingendo le spalle di Tatiana con un braccio.

Alexander doveva assolutamente parlarle di lui, e al più presto.

“Non puoi immaginare com'era magra quando è venuta da noi...” disse Axinja sorridendo, guardandola con affetto.

“Posso immaginarlo, vero, Tania?”

“Era pelle e ossa”, aggiunse Dusia. “Nemmeno Cristo in terra avrebbe potuto salvarla.”

Axinia sorrise e guardò Tatiana con affetto. “Ma noi ti abbiamo rimessa in carne, vero, tesoro? Uova tutti i giorni. Latte. Burro... guardala adesso, è proprio una pagnottella!”

“Una pagnottella?” ripeté Alexander voltando il viso sorridente verso Tatiana, che era diventata paonazza. L'abito corto le lasciava scoperte le cosce. Le accarezzò la gamba nuda sotto il tavolo, in presenza di sei estranei. Aveva ormai perso il riserbo e l'autocontrollo.

“Ne vuoi ancora?” Tatiana si alzò e prese la pentola. Le mani le tremavano. Sorrideva e aveva le guance di un rosso acceso.

“No grazie. Ma berrei un altro po' di vodka.”

“Devi anche sapere che non eravamo contente di Tanechka”, borbottò Axinja. “Noi tutte stavamo dalla tua parte.”

“Cos'hai fatto per fare arrabbiare queste buone donne? Chiese Alexander allegramente.

Lei smise di sorridere e guardò Axinja con rabbia.

“Abbiamo cercato di convincerla a scriverti per dirti cos'era successo a Dasha”, bofonchiò Naira con la bocca piena di patate fritte. “Così tu non avresti fatto tutta questa strada per sposare il tuo grande amore! Risparmiagli un viaggio fin qui, le abbiamo detto, ‘raccontagli la verità.’”

“E lei si è rifiutata”, esclamò Axinja.

Alexander la guardò pieno di passione e di rabbia.

“Perché? Non ha voluto dircelo. Il pensiero di te che venivi qui per la tua Dasha ci uccideva. Non riuscivamo a parlare di nient'altro.”

“Sì, di niente altro!” confermò Tatiana con enfasi. “Vuoi ancora da bere?”

“Forse se tu mi avessi scritto, avrebbero smesso di parlare”, osservò lui in tono meno bonario “Sì, ancora un goccio.”

Per poco Tatiana non rovesciò la vodka sul tavolo.

Ad Alexander cominciava a girare la testa.

“Abbiamo letto ad Anna tutte le lettere di Dasha”, disse Naira.

“Quella ragazza era davvero innamorata di te: tu eri il suo principe azzurro.”

Alexander finì il bicchiere in un paio di sorsi.

“La pregavamo di scriverti, ma la nostra Tania sa essere molto ostinata, a volte”, intervenne Dusia.

“A volte?” Alexander prese il bicchiere di Tatiana e finì anche quello.

“Quante volte glielo abbiamo chiesto! Ma lei... niente.” La guardò con occhi pieni di disapprovazione. “Speravamo che Dio ti avrebbe risparmiato questo dolore facendoti morire al fronte.”

Lui aggrottò le sopracciglia. “Speravate che morissi al fronte?”

“Tania e io pregavamo per la tua anima ogni giorno. Non volevamo che soffrissi”, disse Dusia.

“Oh, grazie tante!” ribatté Alexander. “Anche tu pregavi ogni giorno che morissi, Tania?”

“Certo che no”, rispose lei con un filo di voce, incapace di sembrare distaccata, incapace di mentire, di guardarlo o di toccarlo.

“Che lettera meravigliosa hai scritto a Dasha”, sospirò Axinja. “Sei davvero un poeta. Era così piena d'amore! Il passo in cui dicevi che niente ti avrebbe impedito di venire a sposarla quest'estate ci ha quasi spezzato il cuore.”

“Sì, Alexander”, mormorò Tatiana. “Ti ricordi quella lettera così poetica?”

Lui la osservò. La studiò. La sua mente cominciava ad annerirsi.

“Sì”, rispose. Aveva scritto quella lettera per assicurare Dasha, così sarebbe stato più facile per Tatiana occuparsi di lei.

“Avresti dovuto rispondermi, Tania”, disse in tono di rimprovero.

“E informarmi di tua sorella.”

Tatiana balzò in piedi e cominciò a sparecchiare la tavola.

“Non importa”, continuò stringendosi nelle spalle. “Forse Tania era troppo impegnata. Chi ha tempo di scrivere, di questi tempi? Specialmente in un villaggio. Ci sono i circoli di cucito, c'è da cucinare...”

Lei gli prese il piatto. “Hai mangiato bene?”

C'erano troppe cose da dire.

E nessun posto per parlare.

Come sempre.

“Sì, grazie. Ancora da bere?”

“No”, tagliò corto lei. “No, grazie.”

“Cosa farai adesso? Hai intenzione di ripartire?” chiese Vova.

Tatiana e Alexander trattennero entrambi il fiato.

“Non lo so”, rispose lui.

“Resta pure quanto vuoi”, disse Naira. “Sei uno di famiglia. Per noi è come se fossi già il marito di Dasha.”

“Ma non lo è”, intervenne Zoe con civetteria, posandogli la mano sul braccio. “Non preoccuparti. Qui ti faremo stare allegro. Quanto dura la tua licenza?”

“Un mese.”

“Come sta il tuo amico Stepan? Lo vedrai stasera?” chiese Tatiana a Zoe.

Zoe spostò la mano dal braccio di Alexander, che guardò Tatiana sorridendo divertito. Allora se n'è accorta, pensò.

Notò che, a parte Tatiana, nessuno si muoveva. Neppure Zoe o Vova. Appena accennò ad alzarsi, lei lo fermò. “Dove stai andando? Fuma pure a tavola.”

“Ti aiuto a sparecchiare.”

“No, no, no!” gridò un coro di voci. “Lascia stare. Ci pensa Tatiana.”

“Lo so che ci pensa lei, ma non voglio che faccia da sola.”

“Perché?” chiese Naira, sinceramente sorpresa.

“Non credo che tu abbia fatto tutta questa strada per sparecchiare la tavola”, disse Tatiana.

Alexander si rimise a sedere e si rivolse a Zoe. “In effetti sono un po’ stanco. Perché non l’aiuti tu?”

Zoe gli fece un largo sorriso e a malincuore si alzò.

Tatiana preparò il tè e riempì per prima la tazza di Alexander, per ultima la propria. Portò in tavola la marmellata di mirtilli e stava giusto per sedersi quando Vova disse: “Tanechka, prima puoi versarmi un’altra tazza di tè?”

Lei, a cavalcioni sulla panca, prese la tazza di Vova, ma Alexander la fermò. La tazza tintinnò sul piattino. “Sai che ti dico, Vova? La teiera ce l’hai proprio di fronte. Siediti, Tania. Hai già fatto abbastanza. Lui può versarsi il tè da solo.” Tatiana si sedette.

Tutti guardarono Alexander.

Vova si versò il tè.

Alla fine per Zoe e Vova arrivò il momento di tornare a casa.

Il ragazzo chiese a Tania di accompagnarlo fuori e lei acconsentì.

Alexander finse di ascoltare Zoe e Naira, mentre la guardava di sottocchi.

Doveva assolutamente parlarle, ma aveva bevuto troppo.

Quando lei tornò in casa, lui avrebbe tanto voluto che lo guardasse, ma non lo fece.

“Alexander, ti andrebbe di fare una passeggiata?” propose Zoe.

“No.”

“Domani, alcuni di noi andranno a fare una nuotata giù alla cava. Vieni anche tu?”

“Vedremo”, rispose lui senza entusiasmo e senza alzare gli occhi. Zoe se ne andò.

“Tania, vieni a sederti accanto a me”, disse Alexander.

“Vuoi qualcos’altro?”

“Sì. Che tu ti sieda.”

“Qualcos’altro da bere? Abbiamo un po’ di cognac.”

“No, grazie.”

“Vuoi...”

“Tania, siediti.”

Lei obbedì. “Devi essere così stanca”, le disse gentilmente.

“Vieni fuori con me? Ho bisogno di fumare una sigaretta.” Prima che lei potesse rispondere, Naira disse: “Sai, Alexander, all’inizio è stata molto dura, per la nostra Tania”.

Tatiana si alzò con un sospiro e scomparve in una delle camere.



“Non vuole che ne parliamo”, la zitti Axinja.

“È naturale”, disse Alexander. Neppure lui voleva.

Ciononostante le donne continuarono: “Sembrava un fantasma”.

Tutte inclinarono la testa verso di lui, con gli occhi pieni di lacrime. Quelle donne sarebbero anche state divertenti, se non gli avessero impedito di scambiare due parole da solo con Tatiana. “Puoi immaginarlo, perdere l'intera...”

“Sì, posso immaginarlo”, la interruppe. Non voleva parlarne con loro. Si scusò e si alzò per raggiungere Tatiana.

“E hai sentito solo metà della storia”, si affrettò ad aggiungere Naira. “A Tania proprio non piace che parliamo di quel che è successo a Kobona. Non volevamo dirtelo, ma...”

“Ma quel Dimitri è proprio un bastardo”, terminò per lei Axinja.

Alexander si rimise a sedere. “Raccontatelo velocemente.” Tatiana tornò nella veranda sbattendo la porta.

“Mi dispiace, Tanechka”, si scusò Axinja, “ma quell'uomo si meritava proprio una bella bastonata.”

“Per favore, smettetela di parlare di Kobona.”

“Che sia maledetto! Ma arriverà il suo turno, e quando cadrà nessuno lo aiuterà a rialzarsi.”

Tatiana roteò gli occhi e uscì di nuovo sbattendo la porta.

“Quel bastardo le ha spezzato il cuore. Credo che lo amasse.” Lui cominciava ad avere qualche difficoltà a reggersi in piedi.

Dusia scosse la testa con veemenza. “Assolutamente no! Non l'avrebbe ingannata neanche per un secondo. La nostra Tania riesce a capire la gente a prima vista.”

“Sì, vero?” confermò Alexander.

Axinja abbassò la voce: “Pensiamo che ci fosse qualcos'altro, forse un uomo”.

“Un uomo?” ribatté lui, sgranando gli occhi.

Naira scosse la testa. “È quello che credi tu, Axinja. Io invece non sono d'accordo. La ragazza ha perso tutti i parenti. Era a pezzi. Altro che uomo!”

“Io sono convinta di sì”, fece Axinja, risoluta.

“Ti sbagli”, ribatté Naira.

“Davvero? Allora perché continua ad andare all'ufficio postale per vedere se c'è qualche lettera per lei?” chiese Axinja trionfante.

“Se non le è rimasto nessuno, chi si aspetta che le scriva?”

“Appunto”, disse Alexander. Non ricordava più cosa voleva fare. Aveva persino dimenticato l’argomento della conversazione.

“E hai notato che, nel circolo di cucito, lei occupa sempre un posto da dove può vedere la strada?”

“Sì, sì”, convennero le altre tre. “Fissa quella strada in continuazione, come se aspettasse qualcuno.”

Alexander alzò gli occhi. Tatiana lo guardava, in piedi dietro le vecchie.

“È vero, Tatiasha?” domandò lui, emozionato. “Stai davvero aspettando qualcuno?”

“Ora non più”, rispose lei, con voce altrettanto piena d’emozione.

“Lo vedi?” borbottò Naira, soddisfatta. “Te l’ho detto che non c’era nessun amore.”

Tatiana si sedette accanto ad Alexander.

“Tanechka”, disse Naira, “non ti dispiace se parliamo di te, vero? Sei la cosa più interessante che sia successa a Lazarevo negli ultimi anni. Vova di certo la pensa così.” Rise e si rivolse ad Alexander: “Mio nipote ha proprio una bella cotta per la sorellina di Dasha, sai”.

Senza parlare, Alexander gettò un’occhiata a Tatiana. Voleva parlare, ma si sentiva la testa vuota.

Aveva bisogno di un paio di secondi, almeno uno, da solo con lei. Era pretendere troppo? Voleva tanto mettere le mani sul suo corpo caldo, nutrito e guarito.

Uscì per fumare e per lavarsi. Al ritorno, sentì un susseguirsi di: “Tanechka, cara, puoi prendermi la medicina?”, “Tanechka, cara, puoi venire a rimboccarmi le coperte?”, “Tanechka, tesoro, puoi portarmi un bicchier d’acqua?”

Si tolse gli stivali. “Tania”, farfugliò, ma poi appoggiò la testa sul tavolo e si addormentò all’istante.

A un tratto si svegliò. Qualcuno lo stava scuotendo e accarezzando.

Era buio. “Vieni, Shura”, sentì la voce di Tatiana.

“Vieni, ce la fai ad alzarti? Per favore, alzati e va’ a letto.”

Lui saltò sul letto in cima alla stufa calda e si addormentò con l’uniforme addosso. In stato di semincoscienza, sentì che lei gli toglieva i calzini, gli sbottonava la giubba, gli slacciava la cintura e la sfilava dagli occhielli metallici.

Sentì le sue labbra morbide sugli occhi, sulle guance, sulla fronte, come lievi piume sul viso.

Dovevano essere i capelli. Avrebbe voluto svegliarsi, ma era impossibile.

## 5

Il mattino dopo, aprì gli occhi e guardò l'orologio. Era tardi: le otto del mattino. Si guardò intorno in cerca di Tatiana. Non c'era, ma lui era coperto con la sua trapunta. Si girò sullo stomaco e premette il viso contro il suo cuscino. Sapeva di sapone, di aria fresca, di lei.

Uscì. Era una bella mattinata, piena di sole e allietata dal cinguettio degli uccelli. L'aria era immobile come in tempo di pace, il ciliegio in fiore e l'albero di lillà spandevano il loro profumo nel cortile.

Sul finire della primavera il Campo di Marte si riempiva sempre di lillà, e Alexander sentiva la loro fragranza fin dalla caserma.

Adorava i lillà del Campo di Marte. Ma nulla era paragonabile al profumo del respiro di Tatiana.

La casa era silenziosa. Si lavò in fretta e andò a cercarla. La trovò sulla strada: stava tornando a casa con due secchi pieni di latte appena munto. Aveva i capelli sciolti, lucenti e biondissimi; indossava una gonnellina a portafoglio blu e una camicia bianca che le copriva appena l'ombelico. Il contorno del suo seno alto era chiaramente visibile. Quando la vide, il cuore gli si fermò nel petto. Le prese i secchi di latte e camminarono per un po' in silenzio.

Era rimasto senza parole.

“Immagino che adesso debba andare a prendere l'acqua al pozzo.”

“Ora? E con cosa ti sei rasato stamattina?”

“Chi si è rasato?”

“Ti sei lavato almeno i denti?” Abbozzò un sorriso.

Lui scoppiò a ridere. “Sì, con la tua acqua del pozzo. Dopo colazione”, abbassò la voce, “vorrei che mi mostrassi la casa dei tuoi nonni. È lontana?”

“Non molto.” Il volto di lei era imperscrutabile.

Alexander non era abituato a una Tatiana imperscrutabile.

Doveva renderla di nuovo scrutabile. Sorrise.

“Perché vuoi vederla? È chiusa col lucchetto.”

“Porta la chiave. Dove hai dormito?”

“Sul divano in veranda”, rispose. “Sei stato comodo? Non credo. Avevi addosso tutti i vestiti. Ma non sono riuscita a svegliarti in nessun modo...”

“Hai provato?” chiese Alexander con prudenza.

“Ho dovuto sparare un colpo in aria con la tua pistola per farti salire sopra la stufa.”

“Tania, non devi sparare in aria. Il proiettile poi scende.” Ripensò a quelle labbra sul suo viso. “Mi hai tolto i calzini e la cintura. Avresti dovuto continuare.” Sorrise malizioso.

“Non riesco a sollevarti”, disse Tatiana, arrossendo. “Come ti senti stamattina, dopo tutta quella vodka?”

“Magnificamente. E tu?”

“Hmm.” Lo squadrò. “Hai qualcosa da metterti, a parte l’uniforme?”

“No.”

“Oggi ti laverò la divisa d’ordinanza. E se hai intenzione di fermarti per un po’, ti darò dei vestiti civili.”

“Tu vuoi che mi fermi per un po’?”

“Certo”, rispose Tatiana, controllando la voce. “Hai fatto così tanta strada. Non c’è ragione di tornare subito indietro.”

“Tania”, disse lui camminandole accanto, “ora che sono di nuovo lucido, raccontami di Dimitri.”

“No, non posso. Lo farò ma...”

“Sai che l’ho visto due settimane fa e non mi ha detto di averti incontrata a Kobona?”

“Cos’ha detto?”

“Niente. Gli ho chiesto se aveva visto te e Dasha, e lui ha risposto di no.”

Lei scosse la testa, lo sguardo fisso davanti a sé.

“Oh, sì che ci ha viste.”

Mentre proseguivano, le parlò di Leningrado, di Hilui delle perdite tedesche. Le disse degli ortaggi che crescevano in tutta la città. “Sai, hanno piantato cavolfiori e patate proprio di fronte a Sant’Isacco.” Sorrise. “E tulipani gialli. Che ne pensi?”

“Magnifico”, rispose lei senza emozione. Sembrava non ricordare neppure Sant’Isacco. Imperscrutabile.

Alexander non voleva che fosse triste, quella mattina.

“Quant'è la razione ora?” domandò Tatiana, guardando per terra.

“Trecento grammi per le persone a carico, seicento per i lavoratori. Ma il Consiglio ha promesso pane bianco entro quest'estate.”

“Be', certo è più facile nutrire un milione di persone piuttosto che tre.”

“Meno di un milione, ormai. Molti sono stati evacuati al di là del lago.” Cambiò argomento. “Vedo che non manca il pane bianco qui a Lazarevo. C'è abbondanza di tutto qui...”

“Sono stati sepolti tutti?”

Lui sospirò. “Ho diretto personalmente lo scavo delle tombe al cimitero Piskarev.”

“Scavo?”

Non le sfuggiva niente. “Abbiamo usato la dinamite per far saltare...”

“Fosse comuni?”

“Tania... andiamo.”

“Hai ragione, meglio non parlarne. Siamo arrivati.” Affrettò il passo.

Deluso perché erano già arrivati, Alexander la raggiunse.

“Puoi mostrarmi quei vestiti? Mi piacerebbe indossare qualcos'altro.” Una volta in casa Tatiana spostò il baule vicino alla stufa. Stava per aprirlo quando la voce di Dusia risuonò da una delle camere.

“Tanechka? Sei tu?”

Si affacciò dalla sua stanza e disse: “Buon giorno, cara. Non ho sentito l'odore del caffè, stamattina. Mi sono svegliata, mia cara, perché non ho sentito l'odore del caffè”.

“Ora lo preparo.”

“Appena hai un minuto, cara”, disse Raisa, “mi accompagni al gabinetto?”

“Certo.” Tatiana chiuse il baule. “Te li faccio vedere dopo”, sussurrò ad Alexander.

“No”, replicò lui impaziente. “Fammeli vedere ora.”

“Ora non posso.” Spinse il baule contro la parete. “Per Raisa è troppo faticoso andare al bagno da sola. Hai visto come trema. Puoi restare qui seduto ad aspettarmi cinque minuti?”

“Anche di più. Ieri sono stato seduto tutta la sera con te e i tuoi nuovi amici.”

Tatiana si morse il labbro.

Lui sospirò. “Va bene, va bene. Hai un mortaio e un pestello?” Era di buon umore, troppo pazzo di lei per tenerle il broncio.

“Vuoi che macini i chicchi di caffè?”

“Sì, grazie. Mi saresti di grande aiuto. Potresti accendere la stufa, per favore? Devo preparare la colazione.”

“Certo.”

Tatiana accompagnò Raisa al gabinetto e le diede la medicina.

Poi vestì Dusia, rifece tutti i letti e mise a friggere uova e patate.

Alexander era seduto sulla panca nella veranda e fumava senza staccare un attimo gli occhi da lei. Tatiana gli si avvicinò con una tazzina di caffè tra le mani. “Come lo preferisci?” Alzò gli occhi ardenti su di lei: gli stava di fronte profumata di lavanda, giovane e viva. “Come preferisco cosa?”

“Il caffè.”

“Con panna densa e calda e tanto zucchero. Prendi la panna direttamente dal secchio, Tatiasha. Ma che sia calda. E tanta.” La tazzina cominciò a tremarle tra le mani.

Scrutabile.

Dopo colazione, Alexander l'aiutò a sparecchiare. Mentre lei lavava i piatti, le andò dietro, infilò le mani nella bacinella e toccò le sue nell'acqua saponosa.

“Che stai facendo?” sussurrò Tatiana.

“Io?” rispose lui con aria innocente. “Ti aiuto a lavare i piatti.”

“Ho paura che tu non sia un grande aiuto”, replicò lei gettando un'occhiata alle quattro donne che, sedute al sole, chiacchieravano a pochi metri da loro. Nell'acqua calda le accarezzò le dita a una a una, dalla nocca fino alla punta, e con i pollici descrisse dei cerchi sulle sue mani scivolose.

Un incendio divampava nello stomaco di Alexander. “Tatia”, disse, “le tue lentiggini sono così evidenti. E molto sedu...”

A un tratto Axinja si avvicinò a Tatiana e le diede un pizzicotto sul sedere.

“La nostra Tanechka è piena di lentiggini come se il sole l'avesse baciata.”

Dannazione! Non poteva neppure sussurrarle qualcosa senza che loro origliassero. Appena la donna voltò le spalle, si chinò a bacciarle le lentiggini. Lei si allontanò con le mani bagnate.

“Puoi mostrarmi quei vestiti, adesso?”

Dal baule Tatiana estrasse una camicia di cotone bianca a maniche corte, un pullover di cotone fatto ai ferri, una camicia di lino color crema, e tre paia di pantaloni di lino con la coulisse in vita. Tirò fuori anche un paio di canottiere e dei calzoncini.

“Per nuotare. Che ne pensi?”

“Fantastici.” Sorrise. “Dove li hai trovati?”

“Li ho fatti io.”

“Tu?”

Tatiana si strinse nelle spalle. “Mia madre mi ha insegnato a cucire. Non è stato difficile. E stato più difficile ricordarmi la tua taglia.”

“Vedo che te la sei ricordata, però. Tu... hai fatto dei vestiti per me?”

“Non ero sicura che saresti venuto, ma, nel caso, volevo che avessi qualcosa di comodo da indossare.”

“Il lino è caro”, osservò lui, compiaciuto.

“Nel tuo libro c'erano un sacco di soldi. Ho comprato un po' di cose per tutti.”

“Compreso Vova?” chiese, già meno compiaciuto.

Tatiana si sentì in colpa e distolse lo sguardo.

“Capisco”, mormorò Alexander lasciando cadere i vestiti nel baule. “Hai comprato delle cose a Vova con i miei soldi?”

“Solo un po' di vodka e delle siga...”

“Tatiana!” Respirò profondamente. “Non qui. Esci, per favore, devo cambiarmi.”

Indossò un paio di pantaloni e la camicia bianca, che gli andava un po' stretta.

Quando uscì, le vecchie signore gli si accalcarono attorno sommergendolo di complimenti. “Avrei dovuto farli un po' più grandi”, disse Tatiana mentre metteva il bucato in una cesta.

“Ma stai proprio bene.” Abbassò gli occhi. “Non ti ho visto spesso in abiti civili.”

Alexander si guardò intorno. Era il secondo giorno che passava con lei e, per colpa di quelle quattro pettegole, non era ancora riuscito a chiarire niente.

“Mi hai visto in abiti civili una volta sola... a Peterhof. Hai forse dimenticato Peterhof?” Le tese la mano. “Vieni. Andiamo a fare una passeggiata.”

Tatiana lo seguì senza prendergli la mano. Ma fu lui a prendere la sua. Starle così vicino gli faceva girare la testa. “Voglio che mi mostri dov'è il fiume.”

“Lo sai dov'è. Ci sei andato ieri.” Tirò via la mano. “Shura, proprio non posso. Devo stendere il bucato di ieri e fare quello di oggi.”

“No.” La trascinò con sé. “Andiamo.”

“Shura, no, per favore.”

Si fermò. Cosa diavolo c'era nella sua voce? Non era rabbia.

Era forse... paura? La studiò.

“Cosa c'è che non va?” Era visibilmente agitata, tremava. Lui le prese il viso e la costrinse a guardarlo. “Cosa...”

“Shura, per favore”, sussurrò cercando di voltarsi.

Alexander capì.

La lasciò andare e fece un passo indietro, sorridendo.

“Tania”, la incitò con voce carezzevole, “voglio che mi mostri la casa dei nonni. Voglio che mi mostri il fiume... un campo, una roccia, non mi importa cosa, ma voglio che mi porti in due metri quadrati di spazio dove non ci sia nessuno fra i piedi. Capisci? Abbiamo bisogno di parlare e io non parlerò... non farò niente... di fronte ai tuoi nuovi amici.” Tacque; non sorrideva più.

Rossa come un pomodoro, Tatiana tenne gli occhi bassi.

“Allora d'accordo.”

La tirò per la mano.

“Dove vai, Tanechka?” chiese Naira.

“Andiamo a raccogliere mirtilli per la torta di stasera”, rispose lei.

“E il bucato?”

“Tornerai a mezzogiorno per darmi la medicina?” gridò Raisa.

“Quando torneremo, Alexander?”

“Quando avremo sistemato tutto, Tatiana. Diglielo. Quando Alexander avrà sistemato tutto, tornerò.”

“Sarà molto difficile, Alexander”, replicò lei con freddezza.

Lui si incamminò a passi lunghi e veloci.

“Aspetta, devo...”

“No.”

“Solo un altro...” Cercò di liberare la mano dalla sua stretta ma lui non glielo permise. Ci provò di nuovo ma Alexander era più forte e non aveva intenzione di lasciarla andare.

“Tania, non puoi farcela.” La guardò negli occhi e le strinse più forte la mano.



“Vova verrà a trovarti tra poco!” gridò Naira. “Quando devo dirgli che tornerai?”

Tatiana guardò Alexander, che si strinse nelle spalle con noncuranza.

“O io o il bucato. Devi decidere. So che è difficile. O io o Vova.”

La lasciò andare. “Anche questa è una scelta difficile?” Avevano smesso di camminare e stavano l’uno di fronte all’altra, a un metro di distanza. Lui incrociò le braccia. “Sta a te scegliere.”

“Tornerò fra poco. Digli che lo vedrò più tardi!” disse Tatiana rivolta a Naira.

Ripresero a camminare. Alexander era troppo veloce e lei non riusciva a stargli al passo.

“Perché cammini così in fretta?” gli domandò.

Lui sentiva la rabbia crescere. Era sul punto di esplodere come un candelotto di dinamite. Inspirò profondamente per calmarsi.

“Devi dire a Vova di lasciarti in pace.”

Dato che lei non rispondeva, si fermò e la tirò a sé. “Mi hai sentito?” Alzò la voce. “O forse vuoi che sia io a lasciarti in pace? Perché in questo caso non hai che da dirmelo.”

Senza alzare gli occhi, senza cercare di liberarsi, Tatiana rispose: “Non essere in collera. Non voglio ferire i sentimenti di Vova, tutto qui”.

“Sì”, mormorò caustico, “non vuoi ferire i sentimenti di nessuno, a parte i miei.”

“Non è vero. Soprattutto non voglio ferire i tuoi.”

“Cosa diavolo intendi dire?” Le strinse il braccio. “In un modo o nell’altro dovrà lasciarti in pace... se dobbiamo sistemare quello che non va tra noi.”

“Non capisco perché ti preoccupi per lui...”

“Tania, se non ho niente di cui preoccuparmi, allora dimostramelo. Non ho più intenzione di giocare a questo gioco. Non mi preoccuperò per Vova come ho fatto per Dasha. Se non glielo dici tu, gli parlerò io.”

Tatiana si morse il labbro, non replicò. Alexander continuò: “Non voglio litigare con lui, e non voglio fingere con Zoe quando mi strofina le tette addosso. Non voglio farlo, solo per mantenere la pace in questa casa”.

Lei alzò gli occhi di colpo.

“Cosa fa Zoe? Guarda che Vova non si strofina contro di me.” Respirava a fatica.

“No?” Anche lui respirava a fatica. “Allora gli dirai di lasciarti in pace?”

“Va bene.”

Lui la lasciò andare e ripresero il cammino.

“Ma, francamente”, aggiunse Tatiana, “penso che Vova sia l'ultimo dei nostri problemi.”

Alexander affrettò il passo. “Dove stiamo andando?”

“Credevo che volessi vedere la casa dei miei nonni.” Lui si mise a ridere, ma la sua risata era amara.

“Be', che c'è?”

“Non lo credevo possibile, dopo quello che avevo visto al Quinto Soviet. Ma in qualche modo ci sei riuscita.”

“A fare cosa?”

“Come hai fatto a circondarti di persone ancora più asfissianti della tua famiglia?”

“Non parlare dei miei parenti in questo modo!”

“Perché tutti ti si accalcano intorno, allora? Spiegamelo!”

“Non a te.”

“Perché ti lasci sommergere dalla loro vita in questo modo?”

“Non ho intenzione di discuterne con te. Sei meschino.”

“Hai mai un momento per te stessa, in quella maledetta casa?”

“Nessuno! Grazie a Dio.”

Proseguirono in un silenzio carico di risentimento. Dopo aver superato i bagni pubblici e il soviet locale, passarono davanti a una casupola con su scritto “Biblioteca” e a un minuscolo edificio con una croce d'oro in cima a una cupola bianca.

Poi imboccarono il sentiero che conduceva al Kama attraverso i boschi. Alla fine giunsero a un'ampia radura circondata da alti pini e da betulle bianche. Il fiume scintillava incorniciato da ciottoli e pioppi.

Alla loro sinistra c'era un'isbà fatta di assi di legno con una tettoia su un lato per coprire la legna.

“È questa?” chiese Alexander girando intorno alla casupola. “Non è molto grande.”

“Erano solo loro due”, disse Tatiana mentre lo seguiva.

“Ma stavano aspettando tre nipoti. Dove vi sareste sistemati?”

“Saremmo stati bene. Come stiamo a casa di Naira?”

“Molto, molto stretti”, sentenziò Alexander infilando la mano nello zaino. Tirò fuori la pala che usava per scavare le trincee e cominciò a togliere le assi

dalle finestre.

“Cosa fai?”

“Voglio vedere cosa c'è dentro.”

Tatiana camminò fino alla sponda sabbiosa del fiume, si sedette e si tolse i sandali. Lui la seguì con lo sguardo, si accese una sigaretta e riprese a staccare le assi.

“Hai portato la chiave del lucchetto?” le gridò.

Non sentì la risposta. Esasperato, la raggiunse e ripeté a voce alta: “Tatiana, parlo con te! Ti ho chiesto se hai portato la chiave del lucchetto”.

“E io ti ho risposto”, disse lei con asprezza senza alzare gli occhi. “No.”

Estrasse la semiautomatica dalla cintura. “Se non hai portato la chiave, sparero al lucchetto.”

“Aspetta, aspetta”, lo fermò lei in tono di disapprovazione, e si sfilò dal collo una corda con appesa la chiave. “Eccola”, disse e si girò dall'altra parte. “Non sei in guerra, sai. Non devi portare quella cosa dappertutto.”

“Oh, sì che devo.” Mentre tornava verso l'isbà si voltò indietro e guardò i suoi capelli biondi, la parte di schiena scoperta all'altezza della vita e le spalle. Mise la chiave nella tasca dei pantaloni e, con la pistola in una mano e la pala nell'altra, entrò nel fiume senza togliersi gli stivali. Camminò nell'acqua fino a piazzarsi davanti a lei con le gambe divaricate. “Avanti”, disse con fermezza.

“Avanti cosa?” Sempre seduta, Tatiana si spostò all'indietro.

“Cosa?” gridò lui. “Perché sei arrabbiata? È per qualcosa che ho fatto? Che non ho fatto? Spiegati.”

“Perché mi parli in questo modo?” replicò Tatiana balzando in piedi. “Non hai nessun diritto di essere in collera con me.”

“Tu non ne hai nessun diritto! Tania, stiamo sprecando il fiato. Io ho tutto il diritto di essere arrabbiato. Ma, al contrario di te, sono troppo felice che tu sia viva, troppo felice di vederti.”

“Io ho più motivi di essere arrabbiata”, disse senza guardarlo. “E anch'io sono felice che tu sia vivo, sono felice di vederti.”

“Mi riesce difficile crederlo, visto il muro che hai alzato tra noi due.” Non ci fu risposta. Alexander continuò: “Non mi hai scritto una parola in sei mesi! Potevo pensare che foste entrambe morte, no?”

“Non so cosa tu abbia pensato, Alexander”, mormorò Tatiana fissando il fiume oltre le sue spalle.

“Sai che cos’ho pensato, Tatiana? Ho passato sei mesi senza sapere se eri viva o morta, perché tu non ti sei degnata di prendere in mano una maledetta penna!”

“Non pensavo che volessi ricevere mie notizie.” Raccolse un paio di ciottoli e li gettò in acqua.

“Non pensavi... cosa?” Lo stava prendendo in giro? “Che dici? Ehi, Tatiana! Sono Alexander... ti ricordi di me? Non pensavi che avrei voluto sapere che tu stavi bene e che Dasha era morta?”

A quelle parole, lei si ritrasse.

“Non voglio parlare di Dasha con te!” urlò voltandogli le spalle.

“E se non vuoi parlarne con me, con chi allora? Con Vova forse?”

“Senti, non ti ho scritto perché pensavo che Dimitri te lo avrebbe detto. Lo aveva promesso.”

“Hai pensato che Dimitri me lo avrebbe detto?” esclamò Alexander, incredulo.

“Sì”, rispose lei in tono di sfida.

“Perché non mi hai scritto tu stessa?” Le si avvicinò, sovrastandola.

“Ti ho dato quattromila rubli, Tatiana! Pensavo di meritare almeno una maledetta lettera da te, no? Pensavo che con i miei quattromila rubli avresti potuto comprare una penna e non solo vodka e sigarette per il tuo amante contadino.”

“Mettila giù la pistola! Non osare avvicinarti con quella cosa tra le mani!”

Alexander scaraventò lontano pistola e pala, e avanzò verso di lei costringendola a indietreggiare. “Cosa c’è, Tania? Ti soffoco? Ti sto troppo vicino?” Si piegò sul suo viso. “Ti spavento?”

“Sì, sì,!”

Lui raccolse una manciata di ciottoli e li gettò nel fiume con rabbia.

Per un minuto, o forse di più, nessuno dei due parlò. Poi Alexander cercò di ricordarle quello che avevano provato quando erano stati soli, alla Kirov, a Luga, a Sant’Isacco. “Tania, quando mi hai rivisto...” La voce gli venne meno. “Eri così felice.”

“Da cosa l’hai capito? Dai miei singhiozzi?”

“Sì. Credevo che piangessi di gioia. Hai cambiato atteggiamento appena ti ho chiesto dov’era Dasha.”

Tatiana si ritrasse.

“Se sei infelice perché ti riporto alla mente cose che vuoi dimenticare...”

“Se fosse solo...”

“Aspetta!” Alzò la mano. “Ho detto se. Perché se è qualcos'altro...” Si fermò. Lei aveva gli occhi pieni di rabbia. Abbassò la voce, aprì le mani e la guardò con gli occhi colmi del sentimento profondo che sentiva per lei. “Senti, ti perdono per non avermi scritto, e tu dimentica quella cosa che ti da fastidio.” Sorrise. “Ammesso che sia solo una.”

“Mi danno fastidio così tante cose che non saprei da dove cominciare.”

Alexander capì che diceva la verità: lo guardava con la stessa espressione che aveva quando, sul marciapiede del Quinto Soviet, gli aveva gridato che poteva perdonargli la sua calcolata indifferenza ma non l'insensibilità. Non era cambiato niente?

Aver esposto i suoi sentimenti come una medaglia sul petto non era bastato a cancellare tutte le bugie?

Alexander si rese conto che quella lite era rimasta in sospeso.

Tutto per Dasha, che Tatiana, invano, aveva cercato di salvare.

Che lui, invano, aveva cercato di salvare.

“Tutto questo perché io e Dasha progettavamo di sposarci?” Lei non rispose.

“È per la lettera che le ho scritto?”

Nessuna risposta.

“C'è dell'altro?”

“Alexander”, rispose lei, scuotendo la testa, “quanto lo fai sembrare meschino. E futile.”

“Non è futile. Non è meschino, ma ormai fa parte del passato.”

“No!” Gridò. “È ancora tutto qui, intorno a me e dentro di me! Io vivo qui, adesso. E in questo paese”, aggiunse alzando ancora di più la voce, “aspettavano tutti che tu venissi a sposare mia sorella. E non solo le vecchie, ma tutti gli abitanti del villaggio.”

Da quando sono arrivata non ho sentito altro, a ogni cena, ogni pranzo, a ogni riunione del circolo del cucito. Dasha e Alexander, Dasha e Alexander. Povera Dasha, povero Alexander.” Rabbrivì. “Ti sembra che faccia parte del passato?”

Lui cercò di farla ragionare. “Non è certo colpa mia.”

“Oh! Hanno forse chiesto loro a Dasha di sposarti?”

“Te l'ho detto, non le ho chiesto di sposarmi...”

“Non giocare a questo gioco con me! Le hai detto che vi sareste sposati quest'estate.”

“E perché lo avrei fatto, secondo te?” disse bruscamente.

“Smettila! A Sant'Isacco avevamo deciso di non vederci più. Ma tu non potevi stare lontano da me, così hai chiesto a mia sorella di sposarti.”

“Lui ti ha lasciata in pace, no?” disse con severità.

“Mi avrebbe lasciata in pace anche se tu non fossi più venuto a casa nostra”, gridò.

“Cosa avresti preferito?”

Lo guardò incredula e per un attimo rimase immobile. “Cosa avrei preferito?” Aveva gli occhi sbarrati. “Pensi davvero che avrei preferito che tu sposassi mia sorella?”

“Sì! A Sant'Isacco mi hai scongiurato di non starti lontano.”

Tatiana cominciò a camminare freneticamente, furiosa.

Alexander la seguì.

“Fermati”, gridò. Lei si fermò. “Tu stabilisci le regole e poi non vuoi che io le segua. Be', invece dovrai conviverci!”

“Ci ho convissuto ogni dannato giorno da quando ti ho incontrato.” Respirando a fatica continuò: “Hai detto a Dasha che vi sareste sposati, lei lo ha detto alla nonna, la nonna lo ha detto a tutto il villaggio. Le hai scritto una lettera in cui giuravi che saresti venuto a sposarla. Le parole hanno un significato, sai”.

Rimase in silenzio per un attimo. “Anche quelle che non pensi.” Lui ebbe l'impressione che non si riferisse solo a Dasha.

“Se questo ti stava così a cuore”, replicò, “allora perché non mi hai risposto dicendo: ‘Sai, Alexander, Dasha non ce l'ha fatta, ma io sono qui’. Sarei venuto prima. E non avrei vissuto nell'angoscia per sei mesi, senza sapere se eri sopravvissuta.”

“Dopo quello che le hai scritto?” Si stupì Tatiana. “Pensi che avrei potuto chiederti di venire qui? Sarei stata un'idiota o...” Si interruppe.

“O... cosa?”

“O una bambina”, mormorò senza guardarlo.

Alexander respirò profondamente. “Oh, Tania...”

“Che giochi fate, voi adulti”, lo interruppe lei, indietreggiando.

“Quante menzogne... Siete proprio bravi, a mentire.” Abbassò la testa. “Troppo bravi per me.”

Desiderava toccarla. Le sue labbra, la sua rabbia, il suo viso... voleva toccare tutto.

“Tania...” sussurrò. “Di cosa stai parlando? Quali giochi, quali bugie?”

“Perché sei venuto qui, perché?” disse con freddezza.

Lui stava per soffocare. “Come puoi chiedermelo?”

“Come? L’ultima cosa che hai scritto era che saresti venuto a sposare Dasha. Che l’amavi. Che era l’unica donna per te. Una delle ultime cose che hai detto sul lago Ladoga è che non avevi mai...”

“Cosa diavolo stai dicendo, Tania? Hai dimenticato che mi avevi fatto promettere di mentire fino alla fine? Già a novembre volevo raccontarle la verità. E invece tu hai preferito le bugie. Bugie, bugie. Shura, sposala, promettimi che non le spezzerai il cuore. Ti ricordi?”

“Sì, e tu ci sei riuscito davvero bene”, ribatté lei, acida. “Dovevi proprio essere così convincente?”

Si passò una mano tra i capelli. “Lo sai che non pensavo quelle cose.”

“Quali cose?” ripeté lei a voce alta, avanzando spavalda verso di lui. “Quali erano le bugie? Qual era la verità?”

“Oh, per l’amor di Dio! Che cosa volevi che le rispondessi, mentre giaceva moribonda tra le tue braccia?”

“L’unica cosa che potevi, dopo aver vissuto una vita di bugie.”

“Abbiamo vissuto entrambi una vita di bugie... a causa tua”, gridò. Avrebbe voluto scuoterla. “Ma tu sai che non pensavo quello che ho detto.”

“L’ho creduto. L’ho sperato. Ma le tue parole sono rimaste nelle mie orecchie per tutto il viaggio in treno, attraverso il Volga e per due mesi in ospedale mentre mi sforzavo di respirare... Riesci a capirlo?”

Si sforzava di respirare anche adesso, mentre Alexander era davanti a lei e la guardava, sopraffatto dal rimorso.

“Avresti potuto dire tutto quello che volevi a Dasha. A me sarebbe bastato uno sguardo che mi facesse capire che significavo qualcosa, che mi desse un po’ di fiducia. Ma tu mi hai trattata come fai sempre, come se non esistessi.”

“Ho solo cercato di nascondere i miei sentimenti agli altri. Non è la stessa cosa.”

“Ah, c’è una bella differenza! Ma se sai nascondere il tuo cuore così bene, forse sei riuscito a nascondermi anche il tuo amore per Dasha, o per Marina o Zoe, o per tutte le ragazze con cui sei stato. È così che vi comportate voi

adulti: in privato ci guardate in un modo e davanti agli altri ci rinnegate.”  
Abbassò gli occhi.

“Sei pazza?” Chiese Alexander. “L’unica che non si era accorta di niente era tua sorella. Marina aveva capito tutto in cinque minuti. Anzi, a ripensarci, eravate in due a non aver capito la verità: tu e Dasha.”

“Quale verità?” Tremava. “Io non sarei mai riuscita a mentire così bene. Ma tu sei un uomo, lo fai molto meglio. Mi hai respinta con le tue parole, con il tuo sguardo. E per un po’ sembrava quasi giusto. Come potevi avere dei sentimenti per me. Chi avrebbe potuto sentire qualcosa dopo che Leningrado..” Si interruppe, ansimando. “Ma io volevo ancora crederti. Così quando abbiamo ricevuto la tua lettera per Dasha, l’ho aperta pregando che ci fosse una parola per me...” Alzò la voce. “Una sola parola, una sola sillaba che potessi conservare nel cuore..” Si interruppe. “Una sola parola”, gridò, e lo colpì sul petto. Lui non si spostò. “Una sola parola, Alexander!”

Invano cercò di ricordare cosa aveva scritto. Voleva con tutto se stesso darle un po’ di conforto. La prese tra le braccia. Lei cercò di divincolarsi, poi lo strinse e scoppiò a piangere.

“Tania, per favore. Sapevi bene quale angoscia...”

“Lo sapevo? E come facevo?”

“Dovevi saperlo e basta, non dovevi fare altro.”

“Oh, e tu cosa dovevi fare?”

“Metterti su quel camion e supplicarti di salvarti per me.”

“Come faccio a sapere che non lo chiedi a ogni ragazza che mandi al di là della Strada della Vita?”

“Oh, mio Dio, Tatiana!”

“Io non so niente”, mormorò lei con voce rotta. “Come comportarmi, come giocare, come mentire. Tu mi hai dimostrato una cosa in privato e all’improvviso hai deciso di sposare mia sorella. Sul Ladoga le hai detto che non avevi mai provato niente per me, le hai detto che amavi solo lei, non mi hai guardata mentre mi lasciavi ad affrontare la morte, non mi hai mai scritto una parola. Come diavolo facevo a capire qual’era la verità? Nella mia vita non ho conosciuto niente, a parte le tue maledette bugie.”

“Tatiana, hai dimenticato la sera a Sant’Isacco?”

“Quante altre ragazze sono venute a trovarti là?”

“Hai dimenticato Luga?”



“Ero solo una povera fanciulla in pericolo”, commentò lei amaramente. “Dimitri mi ha detto quanto ti piaceva salvare le fanciulle indifese.”

Alexander era sul punto di perdere definitivamente il controllo.

“E che cosa pensavi quando venivo al Quinto Soviet a portarvi tutta la mia razione? Per chi credi che lo abbia fatto.”

“Non ho mai detto che tu non abbia provato pietà per me.”

“Pietà? Merda! Pietà?”

Tatiana incrociò le braccia. “Esatto.”

“Sai che ti dico?” Alexander stava quasi per scagliarsi contro di lei. “La pietà è anche troppo per te. È il prezzo che devi pagare per vivere la tua vita di menzogne. Non ti piace, vero?”

“No, la detesto”, replicò lei senza indietreggiare di un centimetro.

“E visto che sapevi che la detesto, perché sei venuto qui? Per continuare a torturarmi?”

“Sono venuto perché non sapevo che Dasha era morta”, gridò. “Tu non ti sei nemmeno disturbata a scrivermi una dannata lettera.”

“Allora sei venuto davvero per sposare Dasha?” Mormorò Tatiana, calma. “Perché non me lo hai detto subito?” Confuso e pieno di rabbia, Alexander strinse i pugni e si allontanò a passi lunghi e veloci.

“Non riesci a tenere a mente tutte le bugie che escono dalla tua bocca, vero?” gli gridò dietro lei.

“Tatiana, sei completamente fuori strada. Ti ho detto fin dal primo giorno: ‘usciamo allo scoperto, diciamo loro la verità e affrontiamo le conseguenze’. Sei stata tu a tirarti indietro. Io non volevo, ma ti ho accontentata.”

“No, non mi hai accontentata. Sei venuto alla Kirov ogni santo giorno contro la mia volontà.”

“Contro la tua volontà?”

“Sei incredibile. A chi non faresti girare la testa, Alexander Barrington, col tuo fucile, il tuo bell'aspetto, la storia della tua vita? Solo perché io, una ragazza di diciassette anni, sono rimasta a bocca aperta davanti a tanto splendore, avevi forse il diritto di chiedere a mia sorella di sposarti? Pensi che questo non mi avrebbe distrutta? Pensi che non avessi bisogno di niente, mentre tu continuavi a prendere da me...”

“Non pensavo questo e non ho continuato a prendere da te”, sibilò lui tra i denti.

“Hai preso tutto tranne quello. E adesso non te lo meriti! “ Lui le andò vicinissimo. “Avrei potuto prendermi anche quello.”

“Smettila di minacciarmi. Sta' lontano da me.”

Lui fece un passo indietro. “Non sarebbe accaduto niente di tutto questo, se tu mi avessi dato ascolto fin dall'inizio... Te lo avevo detto!”

“E io ti avevo detto”, replicò lei con violenza, “che mia sorella era più importante di certi tuoi bisogni che io non riuscivo a comprendere. E di certi miei bisogni che non riuscivo ugualmente a comprendere. Volevo solo che tu rispettassi la mia volontà. Ma tu... oh, tu hai continuato a insidiarmi e, pensando che non fosse abbastanza, sei venuto a trovarmi in ospedale e infine mi hai dato il colpo di grazia sulla cupola di Sant'Isacco..”

“Non ti ho dato il colpo di grazia.”

“Lo hai dato al mio cuore”, continuò Tatiana con i pugni e i denti stretti. “E quando hai avuto tutto, e hai avuto me, hai chiesto a mia sorella di sposarti.”

“Be', cosa credi? Cosa credi che succeda quando rinunci a lottare per quello che vuoi? Quando sei costretto a mettere da parte le persone che vuoi? Questo succede, la vita continua, ci si sposa e si mette su famiglia. Sei tu che volevi vivere nella menzogna.”

“Io vivevo l'unica verità che conoscevo. Io avevo una famiglia che non volevo sacrificare per te. È per questo che lottavo.” Alexander non poteva credere alle parole che uscivano dalla sua bocca. “Questa era l'unica verità che volevi vivere?”

“Mi sarebbe bastato così poco. Uno sguardo alla fine della tua dichiarazione d'amore per qualcun'altra. Una parola nella tua lettera d'amore per qualcun'altra... Ma quello che sentivi per me non era abbastanza...”

“Tatiana!” Le gridò in faccia. “Puoi accusarmi di qualsiasi cosa, ma non puoi dubitare dei miei sentimenti. Tutto quello che ho fatto da quando ti ho incontrata l'ho fatto in nome di quello che sentivo per te. Se continui con queste idiozie, giuro su Dio...”

“Non lo farò”, disse lei con un filo di voce.

Alexander l'afferrò e la scosse. Lei era così vulnerabile, così debole nelle sue mani. Sopraffatto dalla rabbia, dal rimorso, dal desiderio, la respinse con violenza, raccolse le sue cose e corse via.

Tatiana gli corse dietro. “Shura, per favore fermati.” Ma Alexander era già scomparso nel bosco. Fece tutta la strada di corsa e, arrivata a casa, vide che lui non c’era, ma i suoi bagagli erano ancora al loro posto.

“Che succede, Tanechka?” chiese Naira, che teneva in mano un cesto di pomodori.

“Niente”, rispose lei ansimante, e le prese il cesto.

“Dov’è Alexander?”

“È rimasto alla vecchia casa a togliere le assi dalle finestre.”

“Poi dovrà inchiodarle di nuovo”, puntualizzò Dusia, alzando gli occhi dalla Bibbia. “Perché lo fa?”

“Non lo so”, rispose Tatiana, e si voltò per nascondere il viso stravolto. “Vuoi la medicina, Raisa?”

“Sì, grazie.”

Diede la medicina a Raisa, piegò le lenzuola che aveva lavato il giorno prima, e poi, temendo che lui venisse a prendere le sue cose e se ne andasse, nascose la tenda e il fucile nel capanno dietro la casa, quindi scese al fiume e lavò tutte le sue uniformi.

Alexander non era ancora tornato.

Andò nel bosco a raccogliere mirtilli e preparò una torta.

Alexander non era ancora tornato.

Andò a prendere il pesce e con quello preparò una zuppa per cena. Una volta, lui aveva detto che gli piaceva molto.

Alexander non era ancora tornato.

Preparò delle frittelle di patate.

Vova entrò per invitarla a fare una nuotata. Lei rispose di no, prese una pezza di cotone e cucì una camicia più larga.

Alexander non era ancora tornato.

Perché se n’era andato nel bel mezzo della lite? Lei voleva andare fino in fondo. Si sentiva lo stomaco stretto in una morsa ma si ripromise di non lasciarlo partire finché non avessero chiarito.

Alle sei, prima di andare al banja gli lasciò un biglietto. Carissimo Shura, se hai fame, ho preparato zuppa e frittelle. Noi siamo ai bagni comuni. Se hai voglia di aspettarci, mangeremo insieme.

Sul letto c'è una nuova camicia per te. Spero che ti vada meglio.

Tatia.

Al banja, si strofinò per lui finché la sua pelle non divenne lustra e rosata.

Zoe le chiese se Alexander aveva intenzione di andare al falò, quella sera.

“Non lo so”, rispose Tatiana. “Dovresti chiederlo a lui.”

“È davvero un bel tipo. Pensi che soffra molto per Dasha?”

“Sì.”

“Forse ha bisogno di essere consolato”, brontolò Zoe con un sorriso.

Tatiana la guardò dritta in faccia. Come se quella avesse potuto consolarlo! “Non capisco cosa vuoi dire.”

“Lo immaginavo. Non importa”, disse Zoe con una risata e andò a vestirsi.

Tatiana si asciugò e si vestì, lasciando i capelli umidi sciolti sulle spalle. Mise un vestito di morbido cotone blu che aveva cucito lei stessa: era corto e senza maniche, con una scollatura sulla schiena. Quando uscirono dal bagno comune trovarono Alexander in attesa. Tatiana lo fissò per un istante e poi, non riuscendo a decifrare la sua espressione, distolse lo sguardo.

“Eccoti, finalmente”, disse Naira. “Dove sei stato tutto il giorno?”

“Come vanno le finestre della casa?” si informò Dusia.

“Finestre? Quale casa?” chiese sgarbatamente lui.

“La casa di Vasilij Metanov. Tania ha detto che stavi togliendo le assi dalle finestre.”

“Oh”, borbottò, senza staccare gli occhi torvi da Tatiana.

“Hai fame? Hai mangiato?” gli chiese lei con un filo di voce.

Lui scosse la testa in silenzio.

Lentamente si avviarono tutti verso casa. Axinja prese il braccio di Alexander. Zoe lo affiancò dall'altro lato e gli chiese se sarebbe andato al falò quella sera.

“No”, rispose. Si avvicinò a Tatiana. “Dove sono le mie cose?”

“Le ho nascoste”, sussurrò, con il cuore che le batteva forte.

“Tania sa cucinare un'ottima zuppa di pesce”, disse Naira.

“Ti piace?”

“E la sua torta di mirtilli è straordinaria”, intervenne Dusia.

“Perché?” sussurrò Alexander.

“Perché cosa?” domandò Dusia.

“Lascia perdere”, disse Alexander staccandosi dal gruppo.

Appena arrivarono a casa, Tatiana cominciò a preparare la tavola.

Diede un'occhiata sopra la stufa per vedere se Alexander aveva letto il biglietto e preso la camicia. Il biglietto non c'era più, ma la camicia era rimasta dove l'aveva lasciata.

Alexander entrò. Le quattro donne erano rimaste in veranda.

“Dove sono le mie cose?”

“Shura...”

“Basta”, la interruppe bruscamente. “Dammi le mie cose, così posso andarmene.”

“Alexander, puoi venire qui?” Naira infilò la testa nel vano della porta. “Abbiamo bisogno di aiuto per aprire questa bottiglia di vodka.”

Alexander uscì nella veranda. Le mani di Tatiana tremavano come quelle di Raisa. Fece cadere un piatto di metallo che rimbombò sul pavimento di legno.

Arrivò Vova. La veranda si riempì di voci e di risate.

Alexander ricomparve e stava per parlare quando Tatiana gli fece cenno di tacere. Vova era in piedi nel vano della porta. “Hai bisogno d'aiuto, Taniusha? Vuoi che porti qualcosa in tavola?”

“Sì, Taniusha”, ripeté Alexander, ironico. “Vuoi che Vova porti qualcosa in tavola?”

“No, grazie. Dammi solo un minuto, per favore.”

“Hai sentito?” Disse Vova rivolto ad Alexander. “Ti ha chiesto un minuto.”

“Sì”, rispose Alexander senza voltarsi. “Un minuto con me.” Vova, riluttante, lasciò la stanza.

“Dove sono le mie cose?”

“Shura, perché vuoi andartene?”

“Perché? Qui non c'è posto per me. Me lo hai fatto capire in tutti i modi. Ci mancava solo che mi preparassi i bagagli tu stessa.”

Le labbra le tremavano. “Resta a cena con noi.”

“No.”

“Per favore, Shura”, lo pregò con voce rotta. “Ti ho cucinato le frittelle di patate.” Fece un passo verso di lui.

“No.”

“Non puoi andartene, non abbiamo finito.”

“Oh, sì che abbiamo finito.”

“Cosa posso dire per farti cambiare idea?”

“Ti sei fatta capire molto chiaramente. Ora puoi dire solo arrivederci.” In mezzo a loro c’era un tavolo. Tatiana ci girò intorno e gli andò accanto. “Shura”, mormorò. “Per favore, lasciati toccare.”

“No.”

Naira infilò la testa nel vano della porta. “È pronta la cena?”

“Fra poco”, rispose Tatiana.

“Pensavo che non saresti partito senza aver prima sistemato le cose”, disse rivolta ad Alexander.

“Mi hai detto tu stessa che non ci riuscirò mai. Ora ci credo, dove sono le mie cose?”

“Shura...”

“Vuoi una scenata?”

“No.” Cercò di trattenere le lacrime.

“Una bella scenata come quelle a cui sei abituata?”

“No”, sussurrò lei senza guardarlo.

“Dammi solo le mie cose e me ne vado tranquillamente, così non dovrai spiegare niente ai tuoi amici e al tuo amante.” Lei non si mosse e Alexander aggiunse, alzando la voce.

“Adesso!”

Imbarazzata e dispiaciuta lo condusse al capanno dietro la casa, lontano dagli occhi di tutti.

“Dove stai andando, Tanechka, quando si mang...”

“Torno subito!” Urlò lei, tremando. Quando furono dietro la casa, cercò di prendergli la mano, ma lui la respinse bruscamente.

Tatiana barcollò, senza tirarsi indietro. “Per favore, non andare”, lo supplicò. “Per favore. Ti prego. Ti ho aspettato dal giorno in cui ho lasciato l’ospedale. Per favore.” Gli appoggiò la fronte sul petto.

Alexander non disse niente, ma non si ritrasse al suo tocco.

Tatiana lo tenne stretto. “Dio, Alexander! Come puoi essere così stupido? Non capisci perché non ti ho scritto?”

“No, non lo capisco. Perché?”

Lei inalò il suo profumo, il viso ancora appoggiato al suo petto.

“Avevo paura che, se ti avessi detto di Dasha, non saresti mai venuto a Lazarevo.” Avrebbe voluto essere più coraggiosa e riuscire a guardarlo negli occhi, ma non poteva confrontarsi con tanta rabbia. Gli prese la mano e se la mise sulla guancia. Trasse conforto da quel calore e alzò lo sguardo.

“Leningrado ci ha quasi uccisi tutti. Pensavo che, se non avessi saputo di lei, forse saresti venuto. E se io fossi tornata in salute, i tuoi sentimenti per me sarebbero rinati...”

“Rinati?” protestò Alexander. “Cosa dici?” Lasciò la mano sulla sua guancia e le appoggiò l'altra sulla schiena. Le sue dita la stringevano, si muovevano sulla sua pelle, avvicinando i loro corpi. “Non vedi...” Non c'era più bisogno di parole. “Tatia, meriterò il tuo perdono, sistemerò tutto. Ma devi permettermelo. Non devi sbattermi la porta in faccia.”

“Mi dispiace. Per favore, cerca di capire...” Lo strinse più forte. “Ci sono state troppe bugie, troppi dubbi.”

“Guardami. Quali dubbi? Sono qui solo per te.”

“Allora, per favore, resta. Resta per me.”

Respirando a fatica, Alexander le baciò i capelli umidi. Le sue labbra rimasero su di lei per qualche istante.

“Shura... c'è una casa piena di gente.”

Lui premette con forza le dita sulle sue scapole nude. “Senti.”

“Tania, possiamo mangiare, per favore?” Gridò Naira dalla veranda. Era affamata e irritata. “Sta bruciando tutto!” Lui la baciò con tanta passione che Tatiana si sentì venir meno, ma le braccia di Alexander la sostennero.

“Cosa succede là fuori? Stiamo tutti morendo di fame, Tatiana.” Si separarono a malincuore, recuperarono le cose di Alexander e rientrarono in casa.

Tatiana servì per primo Alexander, poi tutti gli altri. Lui aspettò che si sedesse prima di cominciare a mangiare.

“Allora, Alexander”, disse Vova. “Cosa fa un capitano dell'Armata Rossa?”

“Non so cosa fa un capitano dell'Armata Rossa. So cosa faccio io.”

“E cosa fai tu?”

“Sì, raccontacelo”, intervenne Axinja. “Tutti al villaggio muoiono dalla voglia di saperlo.”

“Sono nella divisione corazzata, nel corpo incursori. Sapete che cos'è?”

Tutti, eccetto Tatiana, scossero la testa.

“Comando una compagnia di uomini che ha il compito di fornire supporto ai fucilieri.” Alexander inghiottì una frittella.

“Cos'è un supporto supplementare?” Volle sapere Vova.

“Carri armati?”

“Sì. E autoblindo. Tania, c'è dell'altra zuppa? Usiamo mitragliatrici antincursione aerea chiamate Zenith, mortai e altra artiglieria da campo... cannoni, obici, mitragliatrici pesanti. Io sto dietro un lanciarazzi Katjusa.”

“Impressionante”, disse Vova. “È meno pericoloso del frontovik?”

“È il più pericoloso di tutti. Chi pensi che i tedeschi cerchino di abbattere prima, un ragazzo con una Nagant con otturatore o me, con un mortaio che spara quindici bombe al minuto?”

“Alexander”, intervenne Zoe, “abbiamo sentito che Leningrado sta per cadere.”

“Se Leningrado cade, perdiamo la guerra”, rispose lui. “Posso avere dell'altra vodka?”

Tatiana gli riempì un bicchierino.

“Quanti uomini siamo disposti a sacrificare per fermare Hitler?” chiese Dusia.

“Tutti quelli che saranno necessari.”

Lei si fece il segno della croce.

Rosso in faccia ed eccitato, Vova esclamò: “Mosca era in un bagno di sangue”.

Alexander trattenne il fiato. Oh, no, pensò Tatiana. Niente litigi, per favore.

“Vova”, disse piegandosi davanti a Tatiana per guardarlo in faccia. “Lo sai cos'è un bagno di sangue? A Mosca c'erano ottocentomila soldati, prima che iniziasse la battaglia. Sai quanti ne sono rimasti quando Hitler fu fermato? Novemila. Sai quanti uomini sono stati uccisi nei primi sei mesi di guerra? Quanti giovani sono stati uccisi prima che Tania lasciasse Leningrado? Quattro milioni.” Alzò la voce. “Uno di quelli avresti potuto essere tu, Vova. Quindi non dire ‘bagno di sangue’ come se fosse un gioco.”

Tutti rimasero in silenzio.

“Vuoi ancora da bere?” disse Tatiana, rannicchiata contro Alexander.

“No. Basta.”

“Bene, sparcchio...”

Lui le mise una mano sulla gamba per farla restare seduta.

Lei rimase immobile e Alexander spostò la mano sotto il vestito per stringerle la coscia nuda.

“Tanechka, sparcchia”, la incitò Naira. “Dobbiamo ancora assaggiare la tua torta, e bere il tè.”



La mano di Alexander risalì la coscia, la strinse più forte.

Tatiana strinse i denti. Rischiava di gemere proprio a tavola, davanti a tutti.

“La cena era ottima. Tatiana ha davvero superato se stessa, ma adesso è stanca. Non credete che abbia il diritto di riposarsi un po’? Zoe, Vova, perché non sparecchiate voi?”

“Alexander, tu non capisci...” disse Naira.

“Capisco molto bene.” Non allentò la stretta.

Tatiana si afferrò al bordo del tavolo. “Per favore, Shura”, mormorò.

La mano di Alexander strinse più forte la coscia. Le mani di Tatiana strinsero più forte il tavolo.

“No, Tania. È il minimo che possano fare.” Fissò Naira, che gli stava di fronte. “Non credi, Naira Michailovna?”

“Pensavo che Tatiana fosse contenta di fare qualche piccolo lavoretto.”

“Sì”, concordò Dusia. “Pensavamo che le facesse piacere.” Alexander annuì. “Certo che le fa piacere. E fra poco si inginocchierà e vi laverà i piedi. Non pensate che perfino i discepoli di Cristo debbano versargli da bere almeno ogni tanto?”

“Cosa c’entra Cristo?” balbettò Dusia.

“Bene”, tagliò corto Zoe. “Sparecchiamo noi.”

Alexander tolse la mano dalla gamba di Tatiana con un buffetto gentile.

Per qualche istante lei rimase attaccata al tavolo senza riuscire a guardare in faccia né Alexander né nessun altro.

“Grazie, ragazzi”, disse Alexander, e si alzò. “Esco a fumare.” Tatiana era sempre immobile.

Le quattro donne si chinarono verso di lei e borbottarono a bassa voce. “Non credi che sia troppo aggressivo?” commentò Naira.

“Sono dei senza Dio, quelli dell’Armata Rossa, è questo il problema. La guerra deve averlo indurito”, aggiunse Dusia.

“Sì, ma guardate com’è protettivo nei confronti della nostra Tanechka.

“È adorabile”, intervenne Axinja.

Tatiana le guardò senza capire. Di cosa parlavano? Cos’era successo?

“Tania, ci hai sentite?”

Lei si alzò, decisa a prendere le parti del suo unico difensore al mondo, della sua guardia del corpo armata di fucile.

“Alexander non è aggressivo. Ha ragione: non dovrei fare tutto io.”

Bevvero il tè. La torta di mirtili era talmente buona che sparì in un attimo. Appena le vecchie uscirono a fumare, Zoe strinse il braccio di Alexander e, con civetteria, gli rinnovò l'invito di andare al falò. Lui tirò via il braccio e rispose di no.

“Oh, andiamo”, insistette la ragazza. “Viene anche Tania... insieme a Vova”, aggiunse con enfasi.

“Basta”, sussurrò Alexander, guardando Tatiana che metteva lo zucchero nel suo tè.

“Tania, racconta ad Alexander la barzelletta della settimana scorsa. Era così terribile che siamo quasi morti dal ridere”, disse Vova.

“Credo di aver già sentito tutte le sue barzellette più terribili” disse lui con calma.

Stare seduta accanto a lui, premendosi contro il suo braccio forte, era così confortante che Tatiana sentì il desiderio di appoggiare la testa sulla sua spalla. Ma si trattenne.

“Raccontagliela, Tania.”

“Meglio di no.”

Vova le fece il solletico. “Andiamo! Morirà dal ridere.”

“Basta, Vova”, gli intimò lei, guardando Alexander intento a bere il tè. “Non gliela racconterò”, ribadì, colta da un improvviso imbarazzo. Sapeva che quella barzelletta non gli sarebbe piaciuta, e non voleva contrariarlo.

“No, no. Adoro le tue barzellette. Voglio sentirla.”

Tatiana sospirò: “Capajev e Petka combattono in Spagna.

Capajev dice a Petka: ‘Perché gridano tutti? Chi stanno salutando?’

‘Una certa Dolores Ebanulli’, risponde Petka.

‘E lei cosa grida?’ chiede Capajev, e Petka risponde: ‘Meglio farlo in piedi che in ginocchio.’”

Vova e Zoe scoppiarono in una fragorosa risata.

Impietrito, Alexander tamburellava con le dita sulla tazza.

“Sono queste le barzellette che racconti ai falò del sabato sera?”

Tatiana non rispose. Sapeva che non gli sarebbe piaciuta.

Vova la spinse da una parte. “Tania, andiamo stasera, vero?”

“No, stasera no.”

“Perché? Ci andiamo sempre.”

Prima che lei avesse il tempo di rispondere, Alexander, con le mani sempre intorno alla tazzina, guardò Vova: “Ha detto di no. Quante volte

deve ripeterti che non vuole venire? Zoe, quante volte devo ripeterti che non voglio venire?” Vova e Zoe fissarono Alexander e Tatiana.

“Ma che succede?” domandò Vova incredulo.

“Andate tutti e due al falò. E fate in fretta.”

Vova aprì la bocca per replicare, ma Alexander si alzò dal tavolo, abbassò lo sguardo e ripeté lentamente: “Ho detto di andare”.

Il tono non ammetteva repliche. Vova e Zoe uscirono.

Tatiana scosse la testa, sbalordita. Alexander si chinò su di lei e mormorò: “Che te ne pare?” La baciò sulla testa e uscì a fumare.

Dopo aver sistemato il suo letto nella veranda, Tatiana aiutò le vecchie a coricarsi. Alexander era rimasto seduto in giardino.

Si udiva solo il frinire assordante dei grilli. Da lontano provenivano l'ululato di un coyote e il mormorio di una civetta. Tatiana andò a lavare i piatti del dolce.

“Tania, lascia stare le faccende e vieni qui”, la chiamò Alexander.

Uscì in giardino, senza asciugarsi le mani. Era molto nervosa.

La fitta allo stomaco non accennava a diminuire.

“Avvicinati.” Lasciò cadere la sigaretta e le pose le mani sui fianchi. Divaricò le gambe e se l'attirò in mezzo.

Tatiana riusciva a malapena a reggersi in piedi.

Alexander premette il viso contro di lei, proprio sotto il suo seno.

Lei, non sapendo cosa fare, gli appoggiò le mani sulla testa.

Aveva i capelli folti, lisci, corti, piacevoli al tatto. Chiuse gli occhi e sussurrò: “Va tutto bene?”

“Sì, Tatia.” Strofinò la fronte contro di lei. “Come ti ha chiamata Axinja? Pagnottella?”

“Sì. Pagnottella.”

Le mani di Alexander le strinsero i fianchi. “Pagnottella.” Gli accarezzò i capelli con dita tremanti. Il suo respiro era così debole che non bastava a riempirle i polmoni.

“Qui siamo in troppi, anche peggio del Quinto Soviet”, mormorò lui.

Tatiana rabbrivì.

“Freddo?”

Lei annuì. Scottava.

“Vuoi rientrare?”

A malincuore annuì di nuovo. Avrebbe voluto che le sue mani restassero su di lei, strette intorno ai suoi fianchi, intorno alla sua vita, sulla schiena, sulle gambe, dappertutto, per sempre.

Alexander alzò la testa. Tatiana stava per chinarsi su di lui quando sentì i passi strascicati di Naira. I due giovani si ricomposero in fretta. Naira scese gli scalini borbottando: “Ho dimenticato di andarci per l’ultima volta”. Fissò Tatiana per un istante.

“Tanechka, cosa stai facendo? Va’ a prepararti per andare a letto, cara. È già molto tardi, lo sai che ci alziamo presto, la mattina.”

“Vado, Naira Michailovna.”

Appena svoltò l’angolo, Tatiana guardò gli occhi delusi di Alexander. Rientrarono. Lei tirò fuori una camicia da notte dal baule e si chiese dove poteva cambiarsi. Senza farsi troppi scrupoli Alexander si tolse la camicia e saltò sul letto con indosso solo i pantaloni di lino. Tatiana non lo aveva mai visto senza l’uniforme, la camicia e i mutandoni. Non lo aveva mai visto a torso nudo. I suoi muscoli la lasciarono senza fiato.

Non poteva spogliarsi e mettere la camicia da notte. Decise di tenere addosso il vestito.

“Buona notte”, disse abbassando la lampada a kerosene.

Alexander non rispose.

Naira attraversò il salotto augurando loro la buona notte.

“Buona notte”, ripeté Tatiana. Lui stette muto come un pesce.

Tatiana era già stesa sul divano, sotto la coperta, quando sentì la voce profonda di Alexander che la chiamava: “Tatia”.

Si alzò e andò fino alla porta del salotto.

“Vieni qui”, mormorò lui.

Tatiana non desiderava altro, ma aveva tanta paura. Girò intorno al tavolo.

“Avvicinati.”

Non appena Tatiana lo raggiunse non gli diede tempo di dire altro e lo baciò con passione, le mani perse tra i suoi capelli.

“Vieni qui.” L’attrasse a sé.

“Oh, Shura, non posso... faremo troppo rumore...” Non riusciva a smettere di baciare.

“Non me ne importa niente se domani la notizia uscirà sui giornali. Adesso vieni qui.” La sollevò e l’abbracciò stretta. I loro corpi si

avvinghiarono l'uno all'altro mentre si baciavano con passione.

“Oh, Dio, Tatia! Quanto mi sei mancata.”

“Anche tu”, rispose lei accarezzandogli la schiena. “Infinitamente.” Era bellissimo toccargli la schiena, le spalle, le braccia nude.

Lui la strinse a sé, mentre le sue labbra diventavano sempre più esigenti e le sue mani più insistenti. Lei non riusciva a tenere gli occhi aperti, sebbene non volesse perdersi un secondo di lui. Alexander le sollevò il vestito fino alla vita e le toccò la coscia nuda. Lei schiuse involontariamente le gambe e gemette sotto le sue labbra.

“Oh, Tania. Mi piacciono i tuoi mugolii, ma non esagerare.

Non così forte.”

Le sue gambe si aprirono un po' di più e lui le accarezzò l'interno della coscia.

“No”, gemette lei. Basta, per favore.

Le succhiò le labbra. “Tania, le tue cosce...” La mano salì a poco a poco.

Cercò di staccarsi, ma era impossibile. “Shura”, sussurrò.

“Per favore, basta.”

“Non posso”, disse lui. “Hanno il sonno pesante?”

“No, per niente. Si svegliano se sentono un grillo in casa.

Si alzano cinque volte per andare in bagno. Per favore. Non riesco a rimanere zitta. A meno che tu non mi soffochi.”

Riluttante, Alexander le tolse la mano dalla gamba e la spostò sul ventre nudo. “Mi piace il tuo vestito.”

“Non stai toccando il vestito.”

“No? Allora togliilo.”

“No”, protestò e lo respinse con delicatezza.

Rimasero in silenzio per pochi minuti, cercando di riprendere fiato.

Le dita di Alexander tornarono ad accarezzarle la gamba.

“Smettila.” Fremeva dalle cosce fino all'ombelico. “Smetti di toccarmi.”

“Non posso. Ho aspettato troppo a lungo.” Chino su di lei, le premette le labbra sulla gola. “Non mi vuoi, Tania?” sussurrò. “Dimmi che non mi vuoi.” Le afferrò il vestito all'altezza delle spalle. “Togliilo.”

“Per favore”, ansimò lei. “Non riesco a stare zitta. Devi fermarti.”

Non ne aveva alcuna intenzione. Le sfilò il vestito prima da un braccio, poi dall'altro.

Le prese la mano e se la mise sul petto. “Tania, senti il mio cuore? Stenditi su di me.” La sua voce era implorante. “Ho bisogno di sentire il tuo seno nudo sul mio petto, il tuo cuore vicino al mio cuore. Solo un secondo. Poi potrai rivestirti.”

Tatiana lo fissò nel buio, fissò i suoi occhi scuri e ardenti, la sua bocca umida. Come poteva rifiutarsi? Alzò le braccia e Alexander le sfilò il vestito dalla testa. Cercò di coprirsi il seno, ma lui la fermò. “Tieni giù le mani.”

Si distese e la pregò: “Vieni, stenditi su di me”.

“Non vuoi stenderti tu su di me?” chiese Tatiana con dolcezza.

La tirò a sé. “No, se vuoi che mi fermi.”

Gemendo, Tatiana si mise sopra di lui.

“Oh, Tania”, disse con voce rotta dalla passione, cingendola con le braccia. “Lo senti?”

“Sì.” Il cuore le stava per scoppiare.

Le sue mani scesero fino ai fianchi, scostarono le mutandine e accarezzarono le natiche nude; poi la sollevò e le sfiorò il seno.

“Ho sognato di fare questo per un anno”, sospirò sorridendo.

Tatiana avrebbe voluto dirgli che per un anno aveva sognato le sue mani inarrestabili su di lei. La sua bocca insaziabile sui capezzoli. Ma non riuscì a parlare. Avrebbe voluto piegarsi su di lui e prendergli il capezzolo in bocca, ma era troppo timida e riuscì soltanto a guardarlo in viso, ansimando.

Alexander chiuse gli occhi. “Tatia, per favore, fai silenzio Non posso più aspettare.” Le titillò i capezzoli. Lei gemette così forte che dovette fermarsi, ma la pausa non durò a lungo. La staccò da sé e la fece stendere sulla schiena. “Guardami”, sussurrò.

Cominciò a baciarle i seni. Tatiana si aggrappò al lenzuolo.

Alexander le mise una mano sulla bocca, mentre con l'altra le accarezzava la coscia. “Tania, ti desidero troppo.” Lei ansimò nel palmo della sua mano.

“Ti desidero da morire. Cerca di stare zitta.” In un attimo le fu sopra. “Tania, Dio... tieniti alle mie braccia, e io... sì, così...” Lei gridò così forte che Alexander si fermò, ricadde sul letto e si coprì il viso con un braccio.

Rimasero sdraiati in silenzio l'uno accanto all'altra. Solo le loro gambe si toccavano, quelle di lei nude, quelle di lui ancora nei pantaloni.

A malincuore Tatiana si rivestì.

“Morirò”, le sussurrò. “Morirò, Tatiana.”

Tu morirai? Pensò lei, strisciando fino al bordo del letto.

“Resta a dormire con me.”

“No, Shura.”

“Cosa?” protestò lui, sempre ansimando. “Non ti fidi di me?” Le sorrise.

“Neanche un po'.” Ricambiò il sorriso.

“Prometto che farò il bravo.”

“Usciranno e ci vedranno.”

“E con questo?” Non le lasciava le braccia. “Ti prego, stenditi qui...” Si batté il petto. “Proprio come a Luga. Ricordi?” Tatiana gli appoggiò la testa sul petto e, con la mano sul torace liscio e nudo, sentì il battito veloce del cuore. Lui l'abbracciò e coprì entrambi con la trapunta.

“Shura, caro...”

“Va tutto bene.” Il suo tono di voce diceva il contrario.

“Proprio come a Luga.” Lei gli accarezzava il petto.

“Puoi scendere un po' più in basso?” Lei si fermò. “Scherzavo, scherzavo. Mi piacciono i tuoi capelli su di me.” Le baciò la tempia. “Mi piace tutto di te.”

“No, Shura, per favore”, sussurrò; gli baciò il petto e chiuse gli occhi. Giacere tra le sue braccia le dava un immenso conforto.

Lui le accarezzava la testa. “Mi piace”, mormorò.

Passarono minuti. Minuti o...forse secondi.

Istanti.

“Tania, stai dormendo?”

“No.” Si guardarono negli occhi e sorrisero. Lei aprì la bocca per baciarlo, ma lui scosse la testa. “No. Tieni lontane le tue labbra, se vuoi che stia calmo.”

Tatiana gli baciò la spalla e si accarezzarono a lungo. “Shura, sono così felice.”

“Anch'io.”

Gli appoggiò le labbra sulla pelle.

“Hai voglia di parlare, Tania?”

“Sì.”

“Raccontami tutto. Dall’inizio.”

Tatiana non riuscì ad andare oltre la slitta vicina al buco nel ghiaccio.

E neppure Alexander.

Si addormentarono. Si svegliarono al canto del gallo.

## 7

“Oh, mio Dio”, esclamò Tatiana cercando di liberarsi dalle braccia di Alexander. “Lasciami. Devo andare.”

Lui dormiva profondamente e non si mosse. Si era già accorta che aveva il sonno pesante. Riuscì a districarsi dalle sue braccia e saltò giù dalla stufa.

Indossò un vestito pulito e di corsa andò a prendere l’acqua al pozzo, a mungere la capra, quindi a scambiare il latte con un po’ di latte di mucca.

Al suo ritorno, Alexander era già in piedi e si stava radendo. “Buon giorno”, la salutò con un sorriso.

“Buon giorno”, rispose lei imbarazzata. “Lascia che ti aiuti.” Si sedette davanti a lui, con in mano un piccolo specchio rotto.

Alexander non faceva che tagliarsi, come se il coltello non fosse abbastanza affilato. “Ti ucciderai, con quell’aggeggio. Cosa ti passano nell’esercito?”

“Non è il coltello”, disse lui. “Il coltello è molto affilato.”

“Che cos’è, allora?”

“Niente, niente.”

Si accorse che le fissava il seno.

“Alexander...” Posò lo specchio.

“Oh, alla luce del sole, sono di nuovo Alexander?” Tatiana sorrise. Quella mattina era così allegra che era tornata a casa saltellando con in mano i due secchi di latte.

Alexander fece il caffè, le riempì una tazzina e si sedettero in giardino. Nel mattino odoroso bevvero il liquido caldo, vicinissimi l’uno all’altra.

“È una bella mattinata”, disse piano Tatiana.



“È una splendida mattinata”, la corresse lui raggiante.

Naira la chiamò e Tatiana andò a sbrigare le sue faccende mentre Alexander preparava i bagagli. “Cosa stai facendo?” gli chiese con una punta d’ansia, quando lo raggiunse di nuovo.

“Ce ne andiamo di qui. Adesso.”

“Davvero?” Il suo volto si illuminò.

“Sì.”

“Non posso, devo ancora fare il bucato. E preparare la colazione.”

“Tania, è proprio questo il punto. Io devo venire prima del bucato e della colazione.” La fissò.

Lei indietreggiò. “Se mi aiuti, finirò molto prima.”

“E poi verrai con me?”

“Sì.”

Tatiana preparò uova e patate per tutti. Consumata in fretta la colazione, Alexander annunciò: “Andiamo a fare il bucato”.

Si avviò a grandi passi verso il fiume, trasportando il cesto della biancheria. Tatiana cercava di stargli dietro con l’asse e il sapone.

“Da quando racconti barzellette volgari ai ragazzi?”

“Era solo una stupida storiella. Non pensavo che ti desse fastidio.”

“Invece lo sapevi benissimo. Ed è per questo che non volevi raccontarla.”

Lei gli corse accanto. “Non intendevo farti arrabbiare.”

“Perché... dovevo arrabbiarmi?”

Tatiana rimase in silenzio, cercando di indovinare perché la barzelletta lo avesse infastidito. Perché era fuori luogo? Volgare? Perché l’aveva raccontata a Vova? A estranei che Alexander non conosceva? Perché non concordava con l’opinione che si era fatto di lei? Sì, decise. Era l’ultima. E ne aveva riparlato perché qualcosa lo preoccupava. Non fiatò finché non raggiunsero il fiume.

“Non l’ho neanche capita del tutto.”

Lui la guardò. “Ma sai più o meno cosa significa?”

Ah! Pensò Tatiana. È preoccupato per me. Senza rispondere, entrò nell’acqua e inumidì l’asse e il sapone.

Alexander si accese una sigaretta. “Come fai a non bagnarti il vestito?”

“Si bagna un po’ in fondo”, arrossì. “Cosa stai guardando?”

“Non si bagna tutto?” Sorrideva.

“No. Non faccio il bucato immersa fino al collo.”

Alexander spense la sigaretta, poi si tolse camicia e stivali.

“Lascia fare a me. Tu passami la biancheria.”

C'era qualcosa di tenero e incomprensibile, in un capitano dell'Armata Rossa immerso fino alle ginocchia nel Kama, a torso nudo, con le possenti braccia insaponate intente a un lavoro femminile. Era così divertente che, quando si chinò per prendere una federa caduta nel fiume, lei gli si avvicinò in punta di piedi e lo spinse in acqua. Poi scoppiò a ridere così forte che impiegò qualche secondo per risalire l'argine del fiume e darsi alla fuga. Alexander si alzò e la raggiunse con tre falcate.

“Non hai un buon equilibrio. E se fossi stata un nazista?” Senza aprire bocca, lui la sollevò e la portò sulla riva. “Mettimi subito giù”, gli intimò, “mi rovinerai il vestito.”

“È vero”, concordò lui gettandola in acqua.

Lei riemerse, grondante.

“Guarda cos'hai combinato! “

Cominciò a schizzarlo d'acqua. “Ora non ho più niente da mettermi.”

Alexander la prese tra le braccia e la baciò. Scivolarono e caddero in acqua. Quando riemersero per respirare, abbandonarono ogni ritegno. Tatiana gli saltò sopra, ma non era tanto pesante da spingerlo sott'acqua. Lui se la scrollò di dosso e per qualche secondo le tenne la testa immersa nel fiume, mentre lei tentava di afferrargli la gamba.

“Ti arrendi?” chiese, tirandole fuori la testa.

“Mai!”

La spinse di nuovo sott'acqua.

“Ti arrendi?”

“Mai!”

La immerse di nuovo.

Ormai senza fiato dopo la quarta volta, lei esclamò: “Aspetta, la biancheria!” il bucato navigava tranquillamente, in balia della corrente.

Alexander si gettò all'inseguimento di federe e lenzuola. Ridendo, Tatiana tornò a riva.

Uscito dall'acqua, lasciò cadere tutto per terra, e avanzò verso di lei.

Tatiana rimase sconcertata dal suo sguardo. “Cosa c'è?”

“Guardati”, disse lui con passione. “Guardati i capezzoli guardati il corpo.”

L'attirò a sé. “Aggrappati a me.”

“Come?” Lei gli mise le braccia intorno al collo e lo baciò.

“Solleva le gambe e avvolgimele intorno alla vita.” Le mise una mano sotto il sedere. “Ecco... così.”

“Shura, io... mettimi giù.”

“No.”

Le loro labbra bagnate non potevano fermarsi.

Quando riaprirono gli occhi, lui fu costretto a metterla giù perché nella radura c'erano sei donne del villaggio, con in mano le ceste del bucato, che li fissavano con disapprovazione.

“Stavamo giusto per andarcene”, borbottò Tatiana, mentre Alexander le metteva qualcosa sulle spalle per coprire il vestito trasparente.

Lei non aveva mai portato il reggiseno, e si rese conto che i capezzoli eretti erano visibili attraverso il tessuto sottile.

Improvvisamente vide se stessa con gli occhi di Alexander.

“Domani lo saprà tutta Lazarevo.”

“Poteva andare peggio”, disse lui. “Sarebbero potute arrivare tre minuti dopo.”

Tatiana arrossì e non rispose. Lui scoppiò a ridere e le mise il braccio intorno alla vita.

Quando arrivarono a casa, entrambi fradici, le vecchie sembravano mortificate.

“La corrente si stava portando via il bucato”, spiegò Tatiana, rendendosi conto di non essere molto convincente, “e ci siamo tuffati nel fiume per recuperarlo.”

“Non ho mai sentito una cosa del genere”, mormorò Dusia facendosi il segno della croce. “In tutta la mia vita.”

Alexander scomparve in casa e riemerse cinque minuti dopo con indosso i pantaloni dell'uniforme cachi, gli stivali neri e la camicia che Tatiana aveva cucito per lui. Lei lo guardò tra le lenzuola che stava stendendo a casaccio. Vide che frugava nello zaino.

Osservò il suo profilo, le braccia nude, muscolose, il corpo da soldato, i capelli neri e umidi, la sigaretta in bocca. La sua bellezza la lasciava senza fiato. Lui si voltò e sorrise.

“Ho un abito asciutto per te.” Estrasse dallo zaino il vestito bianco con le rose rosse che aveva recuperato nel vecchio appartamento del Quinto Soviet.

“Non credo che mi vada ancora bene”, mormorò commossa Tatiana. “Magari lo provo un altro giorno.”

“D'accordo.” Lo rimise nello zaino. “Lo indosserai per me un altro giorno.” Raccolse il fucile e tutte le sue cose. “Non ci serve altro. Hai finito, qui. Andiamo.”

“Dove?”

“Via di qui”, disse e abbassò la voce. “Dove saremo soli e nessuno potrà interromperci.”

Si guardarono negli occhi.

“Porta dei soldi. E il passaporto. Forse andremo a Molotov.” L'immensa eccitazione impedì a Tatiana di sentirsi in colpa mentre informava le quattro donne della sua partenza.

“Tornerai per cena?” chiese Naira.

“Probabilmente no”, rispose Alexander, e prese Tatiana per mano.

“Ma, Tania, il circolo del cucito è oggi alle tre.”

“Sì”, disse Alexander. “Tania non sarà dei vostri, oggi. Ma voi divertitevi, signore mie!”

Corsero al fiume senza mai voltarsi indietro.

“Dove andiamo?”

“A casa dei tuoi nonni.”

“Perché? È tutta in disordine.”

“La metteremo a posto.”

“E là, ieri, abbiamo litigato.”

“No”, la guardò fisso. “Lo sai cosa è successo là, ieri?” Lo sapeva. Non rispose ma gli strinse più forte la mano.

Quando arrivarono alla radura, Tatiana entrò nell'isbà, vuota ma pulita. C'era un'unica stanza, con quattro lunghe finestre.

Metà dello spazio era occupato da un'enorme stufa. Non c'era neanche un mobile, qualcuno però aveva passato lo straccio sul pavimento, pulito le finestre, lavato le bianche tende trasparenti.

Tatiana sbirciò fuori e vide Alexander che, in ginocchio, conficcava un picchetto della tenda. Le dava le spalle. Lei si mise una mano sul cuore. Andiamo, calmati, si impose.

Uscì dalla casupola e raccolse dei ramoscelli, nel caso avessero voluto accendere un fuoco.

Paralizzata dalla paura e dall'amore, camminò sulla riva sabbiosa del Kama coperta di aghi di pino. Era mezzogiorno, il sole splendeva alto nel cielo.

Si tolse i sandali e immerse i piedi nell'acqua fredda. Pensò che, più tardi, avrebbero potuto fare una nuotata.

“Attenta!” sentì dietro di sé. Alexander prese la rincorsa e si gettò in acqua con indosso solo la biancheria dell'esercito.

“Che ne dici di una bella nuotata?” gridò.

Col cuore che le martellava, scosse la testa. “Vedo che sai nuotare molto bene”, disse mentre lo guardava esibirsi.

“Perché non facciamo una gara sott'acqua? Fino all'altra sponda.”

Se non fosse stata così nervosa, avrebbe senz'altro accettato la sfida.

Alexander uscì dall'acqua. Il petto nudo, le braccia e le gambe nude luccicavano al sole. Rideva. Era uno splendore. Tatiana non riuscì a staccare gli occhi da quei muscoli tesi, dalla biancheria bagnata che aderiva alla pelle.

“Si sta bene”, le disse avvicinandosi. “Forza, facciamo una nuotata.”

Lei scosse la testa e, barcollando, indietreggiò fino al bordo della radura, dove raccolse dei mirtilli. Per favore, calmati, continuava a ripetersi. Per favore.

“Tatia!” la chiamò Alexander.

Lo raggiunse. Si stava asciugando.

Gli porse dei mirtilli, che lui prese senza lasciarle la mano.

“Dolce ragazza, siediti qui.”

Tatiana si sedette sull'erba, lui si inginocchiò e le baciò le labbra con estrema dolcezza.

“Tatia... Tatiasha...” Le baciò le mani, i polsi, le braccia.

“Sì?” mormorò lei con un filo di voce.

“Siamo insieme, da soli.”

“Lo so”, rispose soffocando un gemito.

“Abbiamo tutta la privacy che vogliamo.”

“Hmm.”

“Privacy, Tania”, ripeté con sentimento. “Per la prima volta nella nostra vita.”

Abbassò gli occhi, sopraffatta dall'intensità del suo sguardo.

“Guardami.”

“Non posso.”

Alexander le prese il viso minuscolo tra le sue mani massicce.

“Sei... spaventata?”

“Terrorizzata.”

“No, per favore, non aver paura di me.” Le baciò la bocca con una tale passione, un tale amore che Tatiana sentì divampare il desiderio dentro di sé. Vacillò, perdendo l'equilibrio. “Tatiasha, perché sei così bella? Perché?”

“Sono uno straccio. Tu sei bello.”

La abbracciò. “Sei un dono di Dio. Lui ti ha mandata per darmi la fede.” Le prese le mani. “Sei un miracolo, lo sai, vero?” Si fermò. “Lui ti ha mandata per redimermi, per confortarmi, per guarirmi... Non posso più controllarmi, desidero così tanto fare l'amore con te...” Si interruppe. “So che hai paura. Ma, credimi, non ti farei mai del male. Vieni nella tenda con me?”

“Sì.”

Alexander la portò in braccio fino alla tenda, la depose sulla sua coperta e chiuse i lembi dietro di loro. Dentro filtrava poca luce.

“Avrei voluto portarti nella casa. Ora è pulita e ordinata, ma non abbiamo trapunte né cuscini. Il pavimento è di legno e la superficie della stufa è molto dura.”

“La tenda andrà bene.” Sarebbe andato bene anche il pavimento di marmo di Peterhof.

La strinse a sé, ma lei sentiva il desiderio di stendersi davanti a lui. “Shura...”

“Sì...” Le baciò il collo. Ma lui non... Non stava facendo niente. Sembrava che volesse aspettare, o pensare, o...

Si staccò da lei e Tatiana vide il turbamento nei suoi occhi.

“Cosa c'è?”

“Hai detto così tante cose sgradevoli su di me, ieri... non che non le meriti...”

“Non le meriti”, disse lei con un sorriso.

Lui respirò profondamente.

“Chiedimelo.” Tatiana sapeva cosa voleva.

Alexander tenne gli occhi bassi.

Scuotendo la testa, lei disse: “Guardami, Shura”. Lui ubbidì.

Tatiana si inginocchiò di fronte a lui, gli prese il viso tra le mani e gli baciò le labbra: “La risposta è sì... sì... certo che mi sono salvata per te. Io ti appartengo. Che cosa pensavi?”

Gli occhi di lui si riempirono di felicità, di desiderio. “Oh, Tania. Non hai idea... di cosa significhi per me...”

“Basta, adesso.”

“Avevi ragione”, disse emozionato. “Non merito quello che stai per darmi.”

“E a chi potrei darlo, se non a te?” Lo abbracciò. “Dove sono le tue mani? Le voglio.”

“Le mie mani?” Sorrise e la baciò appassionatamente. “Alza le braccia.” Le tolse l’abito, la fece stendere sulla coperta e si inginocchiò vicino a lei. Lei sentì le labbra e le dita avide su di sé.

“Ti voglio completamente nuda.”

“Va bene.”

Le tolse le mutandine di cotone bianco. Tatiana, fissò Alexander e sussurrò: “No, non posso...”

Le appoggiò la guancia contro il petto. “Il tuo cuore batte come una mitragliatrice...” Le baciò il seno. “Non avere paura.”

“No”, sussurrò lei con le mani tra i suoi capelli umidi.

Chino su di lei le disse: “Dimmi cosa vuoi che faccia, e io lo farò. Farò più piano che posso”.

Tatiana non riuscì a rispondere. Voleva chiedergli di domare il fuoco che la bruciava. Doveva fidarsi di lui.

“I tuoi capezzoli così turgidi e umidi mi implorano di succhiarli.”

“Fallo”, gemette lei.

Lui obbedì. “Gemi, urla forte quanto vuoi. Qui nessuno può sentirti, tranne me. Ho fatto milleseicento chilometri per sentire i tuoi gemiti, Tania.” Mentre la sua bocca, la lingua, i denti divoravano il suo seno, lei inarcò la schiena e premette il petto e il bacino contro di lui.

Alexander si stese sul fianco e fece scorrere piano la mano tra le sue cosce chiuse.

“Aspetta, aspetta”, lo pregò, cercando di tenere unite le gambe.

“No, aprile.” Le divaricò e risalì con le dita sulla coscia. Le cinse il collo con il braccio libero. “Tania, stai tremando.” La toccò tra le gambe. Lei si irrigidì, trattenne il respiro. “Lo senti come ti accarezzo? Non ti farò male, non aver paura”, sussurrò con le labbra sulla sua guancia. “Sei... bionda dappertutto”, aggiunse guardandola.

Tatiana rimase con gli occhi chiusi e i pugni serrati sullo stomaco.

“Lo senti, Tatia?”

Lei gemette.

Le dita di Alexander cominciarono a strofinarla su e giù e a descrivere piccoli cerchi. “Sei incredibile...”

Lei strinse i pugni ancora più forte.

Continuò ad accarezzarla. “Mi devo fermare?”

“No!”

“Tania, mi senti contro il fianco?”

“Hmm. Pensavo che fosse il fucile.”

Sentì il suo respiro caldo sul collo. “Chiamalo pure come vuoi.” Si piegò su di lei e le succhiò i capezzoli mentre la carezzava e la stimolava e si strofinava contro di lei...

E continuava, continuava...

E Tatiana gemeva.

A un tratto si staccò.

“No, no. Non fermarti.” Tatiana aprì gli occhi. La sua carne tesa e palpitante era in fiamme e, quando lui si fermò, cominciò a fremere senza riuscire a controllarsi.

Alexander si stese su di lei per calmarla e premette la fronte contro la sua. “Va tutto bene.” Rimase un attimo in silenzio, poi si allontanò. “Dimmi cosa vuoi che faccia.”

“Non ne ho idea.”

Lui annuì. “Va bene.” Si sfilò i calzoncini e si inginocchiò davanti a lei.

Appena lo vide, Tatiana balzò a sedere. “Oh, mio Dio”, mormorò, incredula.

“Va tutto bene”, disse lui con un largo sorriso.

Lei indietreggiò.

“Dove stai andando?” Le afferrò le gambe.

“No”, lo fissò, sbalordita. “No, no. Per favore.”

“Dio stesso, nella sua infinita saggezza, ci ha fatti così...”

“No, non credo che sia possibile...”

“Fidati di me...” La guardò con occhi pieni di desiderio. “Andrà tutto bene.”

La fece stendere e mormorò: “Non posso aspettare un secondo di più. Ho bisogno di essere dentro di te, adesso”.

“Oh, Dio. No, Shura.”

“Sì, Tania, sì. Dimmelo. Sì, Shura.”

“Sì, Shura.”

Si stese su di lei e si strofinò contro le sue cosce. Si baciaron a lungo. “Non riesco a crederci”, disse lui quasi senza respiro. “Non pensavo che



questo giorno sarebbe mai arrivato. Eppure non potevo immaginare la mia vita senza te, viva, sotto di me. Toccami.” Lei allungò la mano e lo toccò.

“Senti comè duro...” sussurrò. “Solo per te...”

“Non è possibile. Mi ucciderai.” Cominciò ad accarezzarlo dolcemente.

“Lasciami fare. Apri le gambe.”

Le aprì.

“Di più.” La baciò. “Apriti per me, Tania. Coraggio... fallo Per me.”

Lei obbedì senza smettere di stringerlo.

“Sei pronta?”

“No.”

“Sì che lo sei. Lascialo, ora, e mettimi le braccia intorno al collo. Tieniti stretta.”

Si spinse dentro di lei, piano piano, poco a poco. Tatiana si aggrappò alle sue braccia, alla sua schiena, alla coperta, all'erba.

“Aspetta, aspetta, per favore...” Lui aspettò più a lungo che poté. Lei si sentì come aveva immaginato: lacerata. Ma provò anche qualcosa di diverso.

Un desiderio incontenibile.

“Sono dentro di te”, mormorò Alexander. La baciò ed espirò profondamente. “Sono dentro di te, Tatiasha.”

Lei gemette debolmente. “Sei davvero dentro di me?”

“Sì.” Si sollevò. “Senti.”

Lo sentì.

La baciò. “È come se Dio avesse unito la nostra carne...” Fece un respiro profondo. “Lui stesso ha detto: saranno una sola carne.”

Giacquero immobili per un po'. C'era dell'altro? Tatiana, dolorante, ansiosa, chiese: “È questo?”

“Non proprio.” Bevve il suo respiro. “Sto solo... Tania, l'abbiamo desiderato disperatamente per così tanto tempo”, sussurrò lui sulla sua bocca, “e questo momento non tornerà mai più.” La guardò in viso. “Non voglio lasciarmelo sfuggire.”

“Hai ragione.” Fremente, spinse i fianchi verso di lui.

Lui uscì fuori lentamente e spinse di nuovo. Tatiana strinse i denti, ma non riuscì a trattenere un gemito. “Un momento, un momento.”

Lui uscì per metà e si spinse di nuovo dentro.

“Aspetta...”

Uscì del tutto e si spinse con più urgenza. Tatiana non gridò per paura che lui si fermasse. Lui gemette e continuò con più forza.

Lei gli afferrò le braccia. “Oh, Shura.” Non riusciva a respirare.

“Reggiti a me.”

Adesso si muoveva meno lentamente. Meno dolcemente.

Tatiana bruciava di dolore, di desiderio.

“Ti sto facendo male?”

“No”, mormorò, stordita.

“Faccio più piano che posso.”

“Oh, Shura.” Respiro, respiro, dov'è il mio respiro...

Meno, meno dolcemente.

Tatiana si aggrappò a lui, la bocca aperta in un grido muto.

“Vuoi che mi fermi?”

“No.”

“Aspetta, tieniti stretta”, sussurrò. Rimase immobile per un breve istante.

“Oh, Tania...” sospirò e, all'improvviso, si mosse dentro e fuori con una tale veemenza che lei credette di svenire.

Sconvolta, emise un grido di dolore mentre gli stringeva la testa.

Smise di respirare, il cuore le batteva all'impazzata, aveva la gola secca, le labbra umide. Poi il fiato tornò lentamente, insieme all'udito, al tatto, all'odorato.

Batté le palpebre.

Alexander tremò e finalmente si fermò, espirò con forza, e si abbandonò su di lei per pochi minuti, senza fiato.

Lei continuava a tenerlo stretto.

Lui si spostò e le lasciò una sensazione pungente, dolce e al tempo stesso amara. Tatiana sentì il desiderio di riaverlo dentro di sé.

Le soffiò sulla fronte e sul petto sudato. “Ti ho fatto male?” Le baciò teneramente le lentiggini. “Tania, tesoro, dimmi che stai bene.”

Lei non riuscì a parlare. Le labbra di Alexander sul suo viso erano troppo calde.

“Sto bene”, rispose, e sorrise timidamente tenendolo stretto.

“E tu?”

Si stese al suo fianco. “Magnificamente”, sussurrò lui, mentre la accarezzava. “Non ho mai provato niente di simile.” Il suo sorriso era così

luminoso, i suoi occhi così pieni di felicità che Tatiana fu sul punto di piangere. Premette il viso contro il suo e rimasero in silenzio.

Alexander lasciò la mano sul suo fianco. “Sei stata molto più silenziosa di quanto avessi previsto.”

“Mmm... Stavo cercando di non svenire”, ammise, facendolo ridere.

“Lo immaginavo.”

Si voltò sul fianco e lo guardò. “Shura, è stato...”

Le baciò gli occhi. “Tania”, sussurrò, “essere dentro di te, venire dentro di te... è stato magico, e tu lo sai.”

“Come pensavi che sarebbe stato?” volle sapere Tatiana.

“Ha superato ogni mia immaginazione.”

“Te lo eri già immaginato?”

“Sicuro.” La strinse a sé. “E tu? Cosa ti aspettavi?” La baciò e rise di gioia. “Muoi dalla curiosità. Dimmi tutto. L'avevi immaginato così?”

“No”, disse. “Di certo non così.” Le sue dita percorsero con dolcezza il corpo nudo di Alexander dal collo fino all'addome.

Sperò che lui le chiedesse di toccarlo di nuovo. “Perché mi guardi così? Cosa vuoi sapere?”

“Cosa ti aspettavi?”

Tatiana rifletté. “Non lo so proprio.”

“Andiamo, avrai pure immaginato qualcosa.”

“Non questo.”

“Cosa, allora?”

Era imbarazzata e, al tempo stesso, eccitata dagli occhi adoranti di Alexander. “Avevo un fratello, Shura. Sapevo come sono fatti gli uomini. Una cosa immobile... e... che sta giù e...” cercò la parola, “innocua.”

Lui scoppiò a ridere.

“Non avevo mai visto un...”

“...non era innocuo?”

“Be'...” Perché rideva così?

“Che altro?”

Rimase un attimo in silenzio. “Pensavo che quell'affarino innocuo avrebbe... non lo so... una cosa tranquilla...” Tossì. “Diciamo che non mi aspettavo... il movimento.”

Alexander la strinse e la baciò, felice. “Sei la ragazza più divertente che abbia mai conosciuto.”

Tatiana giaceva in silenzio e guardava con desiderio quel corpo affascinante. Le dita di lui le accarezzarono dolcemente il ventre.

“Tatiana”, disse Alexander, con la voce piena d’emozione.

“Ti amo.”

Lei chiuse gli occhi. “Grazie”, sussurrò.

Le sollevò il viso. “Non l’ho mai sentito dire da te.”

Non può essere vero, pensò lei. Ho ripetuto queste parole ogni minuto di ogni giorno, da quando ci siamo incontrati. “Ti amo, Alexander.”

“Dimmelo ancora.”

“Ti amo.” Lo abbracciò. “Ti amo da morire. Ma neanche io te l’avevo mai sentito dire.”

“Sì, Tatiana. Lo avevi sentito.”

Lei rimase in silenzio e trattenne il fiato.

Passò un minuto interminabile.

“Sai perché lo so?” sussurrò lui.

“Perché?”

“Perché ti sei alzata da quella slitta.”

La seconda volta che fecero l’amore, Tatiana provò meno dolore.

La terza volta sentì divampare un fuoco di piacere misto a dolore e gridò: “Dio, non fermarti. Per favore...”

“No?” Alexander si fermò.

“Cosa fai?” Aprì gli occhi e dischiuse le labbra. “Ho detto: non fermarti.”

“Voglio sentirti gridare ancora”, mormorò lui. “Voglio che tu mi chieda ancora di non fermarmi.”

“Per favore...” Spinse i fianchi contro di lui, le mani che gli cingevano il collo.

“Per favore, no? O per favore, Shura, sì?”

“Sì, Shura, sì.” Chiuse di nuovo gli occhi. “Ti supplico... non fermarti.”

Alexander entrava e usciva più lentamente, spingendosi fino in fondo. Lei emise un grido.

“Così?”

Non poteva rispondere.

“O...”

Sempre più veloce. Tatiana gridò di nuovo.

“Così?”

Non poteva parlare.

“Tania... ti piace così tanto?”

“Sì, tanto.”

“Come vuoi che faccia?”

“Quello che vuoi tu.” Si strinse forte a lui.

“Gemi per me, Tania”, sussurrò, cambiando ritmo e velocità.

“Andiamo... gemi per me.”

Non fu necessario ripeterlo due volte.

“Non fermarti, Shura...” implorò lei, smarrita.

“Non mi fermerò, Tania.”

Alla fine Tatiana sentì il proprio corpo irrigidirsi ed esplodere in un incendio convulso, che si dissolse in una colata di lava.

Fremette a lungo contro Alexander. “Cos’era?” mormorò infine, senza fiato.

“La mia Tania che scopre quant’è fantastico fare l’amore. Era... il piacere”, sussurrò premendo la guancia contro la sua.

Lei lo strinse a sé e voltò il viso solcato da lacrime di gioia.

“Oh, Dio, Alexander...”

“Da quanto tempo siamo qui?”

“Non lo so. Minuti?”

“Dov’è il tuo orologio’esatto?”

“Non l’ho portato. Volevo che il tempo si fermasse.

“Tania? Stai dormendo?”

“No. Tengo solo gli occhi chiusi. Mi sto rilassando.

“Mi dirai la verità se te la chiedo?”

“Certo.”

“Hai mai toccato un uomo prima?” Lei aprì gli occhi e rise sommessamente. “Shura, cosa dici? A parte mio fratello da piccolo, non avevo mai visto un uomo prima.”

Raggomitolata tra le sue braccia, gli toccò il mento il collo, il pomo d’Adamo. Premette l’indice sull’arteria che pulsava vicino alla gola. Vi posò le labbra sopra. Perché è così tenero? Pensò.

E perché ha un così buon profumo?

“E cosa mi dici delle orde di giovanotti che ti davano la caccia a Luga? Nessuno di loro?”

“Nessuno di loro cosa?”

“Non hai toccato nessuno di loro?”

“Shura, non essere ridicolo! No.”

“Magari attraverso i vestiti?”

“Cosa?” esclamò lei, con la bocca ancora sul suo collo, certo che no.”

“Voglio capire fino a che punto sei arrivata prima di me.

“C’era forse vita prima di Alexander?” lo canzonò.

“Dimmelo tu.”

“Va bene, cos’altro vuoi che ti dica?”

“Chi ti ha vista nuda? A parte la tua famiglia. A parte quando avevi sette anni e facevi la ruota nuda.”

Era questo che voleva? L’assoluta verità? Aveva sempre avuto paura di dirgliela. “Shura, il primo uomo che mi ha vista nuda, anche solo in parte, sei stato tu a Luga.”

“È la verità?” Si tirò un po’ indietro per guardarla negli occhi.

Lei annuì e riprese a strofinargli la bocca sul collo, “Ti hanno mai toccata?”

“Toccata?”

“Sentito il tuo seno, sentito...” Le sue dita la cercarono.

“Shura, ti prego. Certo che no.”

Sentì i battiti del suo cuore che acceleravano. Sorrise. Gli avrebbe detto tutto, se era quello che voleva. “Ricordi il bosco, a Luga?” continuò Tatiana.

“Come posso dimenticarlo? È stato il bacio più dolce della mia vita.”

“È stato il primo bacio della mia vita.”

Lui scosse la testa, poi si girò sul fianco, osservandola con un misto di emozione e scetticismo, come se avesse detto solo una parte della verità.

“Cosa c’è?” chiese lei, sorridendo. “Mi stai mettendo in imbarazzo.”

“Non dirmi che...”

“E allora non te lo dico.”

Lui sgranò gli occhi, stupefatto. “Quando ti ho baciata a Luga...”

“Shura...” Premette il suo corpo contro di lui. “Vuoi che ti dica la verità o no?”

“Non ti credo!” Scosse il capo. “Proprio non ti credo.”

“Va bene.” Si stese sulla schiena e incrociò le mani dietro la testa.

Alexander si chinò su di lei. “Mi stai solo dicendo quello che credi io voglia sentire.” Le accarezzò il seno, il ventre, senza sosta.

“Ed è quello che vuoi sentire?”

Esitò. “Non lo so. No. O forse sì... Preferisco sapere la verità.” Tatiana gli diede una pacca sulla schiena e disse allegramente: “La sai già. In tutta la mia vita nessuno mi ha mai toccata, a parte te”.

I suoi occhi scuri si addolcirono. “Com'è possibile?”

“Non so come sia possibile, ma è così.”

“Sei passata direttamente dal grembo di tua madre alle mie braccia?”

“Più o meno.” Lo guardò con amore. “Alexander, io ti amo. Capisci? Non ho mai voluto baciare nessuno prima di te. Desideravo così tanto baciarti a Luga, ma non sapevo cosa fare, non sapevo come dirtelo. Rimasi sveglia per metà della notte pensando a un modo per farmi baciare. Alla fine, nel bosco, dissi a me stessa: Se non riesco a farmi baciare dal mio Alexander adesso, non mi bacerà mai nessun altro.” Le sue mani si muovevano avidamente su di lui.

“Cosa mi stai facendo?” sussurrò lui guardandola negli occhi.

“Devi smetterla subito.”

“Cosa stai facendo tu a me!” Premette le dita nella sua schiena.

Fecero ancora l'amore, senza mai smettere di baciarsi, e nel momento dell'orgasmo Tatiana lo sentì gemere come se cercasse di non piangere.

“Non so proprio come riuscirò a sopravviverti, Tatiana.”

“Tesoro”, mormorò Alexander, steso su di lei. “Apri gli occhi. Va tutto bene?”

Lei non rispose. Ascoltava l'amorosa cadenza della sua voce.

“Tania...” Con le dita descriveva piccoli cerchi sul suo viso, sulla gola, sul petto. “Hai la pelle di un neonato, lo sai?”

“No”, mormorò.

“E il respiro delicato, e capelli di seta.” Si inginocchiò e le succhiò un capezzolo. “Sei assolutamente divina.”

Lei lo ascoltava, felice, e gli teneva la testa fra le mani.

“Per favore, perdonami, Tatiana”, disse con le lacrime agli occhi. “Per aver ferito il tuo cuore perfetto con la mia maschera d'indifferenza. Il mio cuore era pieno di te e non è mai stato indifferente. Tu non meritavi niente di quello che hai passato, di quello che hai dovuto subire. Da tua sorella, da Leningrado, da me. Non puoi neanche immaginare quanto mi sia costato non guardarti un'ultima volta prima di abbassare il telo di quel camion. Sapevo che, se ti avessi guardata, non sarei riuscito a mantenere la mia promessa. Non sarei riuscito a nascondere i miei sentimenti né a te né a

Dasha. Non potevo guardarti. Quando eravamo soli ti davo così tanto. Speravo che fosse abbastanza per farti andare avanti.”

“Lo era, Shura”, sussurrò Tatiana in lacrime. “Io sono qui. E ci sarò sempre.” Premette la testa contro il suo petto. “Mi dispiace di aver dubitato di te.”

Alexander la baciò fra i seni.

Tatiana giacque felice sotto di lui, travolta da un'ondata di amore e di piacere. “E io che credevo di amarti già completamente.” Lui le premette le labbra contro la tempia. “Hai scoperto una dimensione interamente nuova, vero?” Le mani di Alexander non lasciavano il suo corpo. La stringeva continuando a muoversi dentro di lei.

Un sorriso le affiorò alle labbra, un sorriso d'estasi e di giovinezza.

“Shura, tu sei il mio primo amore. Lo sapevi?”

Lui si spinse a fondo dentro di lei, le leccò il viso. “Questo lo so.”

“Ah, sì?”

“Lo sapevo anche prima che lo sapessi tu.” Sorrise. “Prima che tu trovassi la parola per descrivere quello che sentivi. Lo sapevo fin dall'inizio. Eri talmente timida e ingenua.”

“Ingenua?”

“Sì.”

“Era così evidente?”

“Sì.” Alexander sorrise. “La tua incapacità di guardarmi in pubblico e il modo in cui mi guardavi in faccia quando eravamo soli, come adesso.” La baciò. “Il tuo imbarazzo quando ti sfioravo sul tram... le tue dita su di me mentre ti parlavo dell'America... il tuo sorriso, Tania, quando mi correvi incontro all'uscita della Kirov.” Scosse la testa al ricordo. “Con il tuo primo amore hai eretto una prigione intorno a me.”

Lei lo strinse ancora di più. “Così, credi al primo amore e non al primo bacio? Che genere di ragazza credi che sia?”

“La più carina.”

“Sei pronto per ricominciare?”

“Tania...” Alexander scosse la testa, incredulo. “Che ti è preso?” Lei rise, accarezzandogli il ventre. “Shura... ti desidero troppo?”

“No. Ma così mi ucciderai.”

Desiderava qualcosa, ma la timidezza le impediva di chiedere.



Rifletté in silenzio e poi si schiarì la voce. “Tesoro... posso stendermi su di te?”

“Certo.” Alexander sorrise e aprì le braccia.

Lei si stese su di lui e baciò le sue labbra con dolcezza. “Shura...” sussurrò. “Ti piace?”

“Mmm.”

Lasciò vagare le labbra sul suo viso, sulla gola, sul petto. “Sai a cosa somiglia la tua pelle? Al gelato che adoro. Cremosa, liscia. Il tuo corpo ha lo stesso colore del caramello, è come il gelato alla crème brûlée. Però tu sei caldo.”

“Così... sarei meglio del gelato?”

“Sì.” Con la bocca salì fino alle sue labbra. “Ti preferisco al gelato.” Lo baciò con passione e gli succhiò la lingua gentilmente, gentilmente. “Ti piace?”

Lui emise un gemito di assenso.

“Shura, caro...” chiese con timidezza. “C’è... qualche altro posto dove ti piacerebbe che lo facessi?”

Lui si tirò indietro e la guardò a bocca aperta. Tatiana fissò con stupore quell’espressione incredula.

“Sì”, disse lentamente. “Dovrebbe esserci un posto dove mi piacerebbe che tu lo facessi.”

Lei sorrise, cercando di nascondere l’eccitazione. “Devi solo dirmi cosa fare, va bene?”

“Va bene.”

Gli baciò il petto, ascoltò il cuore, si spinse più in basso e appoggiò la testa sul ventre. Scese ancora fino a strofinare i capelli biondi e i seni contro il pene, già gonfio sotto di lei. Baciò la linea di peli neri che scendeva dall’ombelico.

Inginocchiata tra le gambe di Alexander, glielo prese con entrambe le mani. Era straordinario. “E adesso...”

“Mettilo in bocca.”

“Tutto?” Lo prese in bocca.

“Muoviti su e giù.”

“Così?”

“Sì.”

“O...”

“Sì, così.”

Tatiana lo sentì duro contro le labbra, contro le dita. Alexander le afferrò i capelli e lei si interruppe un momento per guardarlo in viso. “Oh, sì”, sussurrò, e lo prese di nuovo nella sua bocca avida, spingendola fino in fondo.

“Stai andando molto bene, Tatia”, sussurrò. “Continua.”

Si fermò. Alexander aprì gli occhi. “Voglio sentirti gemere e non mi fermerò”, disse sorridendo.

Alexander si sollevò a sedere e le baciò la bocca umida. “Per favore, non fermarti.” Si lasciò cadere all’indietro.

Alla fine le sollevò la testa. “Tania, sto per venire.”

“Allora vieni”, sussurrò lei. “Vieni nella mia bocca.”

Più tardi, mentre lei giaceva rannicchiata contro il suo petto, Alexander la fissò stupefatto. “Ho deciso che mi piace.”

“Anche a me”, rispose lei con dolcezza.

Continuò ad accarezzarla a lungo.

“Perché abbiamo passato due giorni a litigare quando avremmo potuto fare questo?”

Lui le scompigliò i capelli. “Non era una lite, Tatiasha. Erano preliminari.”

Si baciaron. “Scusami ancora”, sussurrò lei.

“Anche tu.”

Tatiana rimase in silenzio.

“Cosa c’è? A cosa stai pensando?”

Come fa a conoscermi così bene? Basta uno sguardo e lui capisce i miei pensieri, se sono preoccupata o in ansia. Sospirò.

“Shura... hai amato molte ragazze prima?” chiese con un filo di voce.

“No, angelo mio. Non ho amato molte ragazze, prima.”

“Amavi Dasha?” Era sul punto di piangere.

“Tania, non farlo.”

Lei non disse niente.

“Non so quale risposta tu voglia. Ti darò quella che vuoi.”

“Dimmi solo la verità.”

“No, non amavo Dasha. Le ero affezionato, le volevo bene.”

“Quanto bene?”

Le pizzicò il capezzolo. “Non hai ancora capito che Dasha non era il mio tipo?”

“Cosa dirai di me alla tua prossima ragazza?”

Lui sorrise. “Che avevi dei seni perfetti.”

“Smettila.”

“Che avevi un seno stupendo, giovane, con i capezzoli come due ciliegie...”  
Salì sopra di lei e le sollevò le gambe. “E labbra divine, e occhi regali. Dirò”, sussurrò con ardore, spingendosi dentro di lei, “che avevi una pelle come nessuna al mondo.”

“Che ora credi che sia?”

“Non lo so”, rispose lui assennato. “Quasi sera.”

“Non voglio tornare da loro.”

“E chi ci torna? Resteremo qui. Per sempre.”

“Non torneremo?”

“Prova ad andartene, se ci riesci.”

Uscirono dalla tenda e Tatiana si sedette su una coperta con la giubba militare sulle spalle, mentre Alexander preparava un fuoco coi rami che lei aveva raccolto. Le fiamme divamparono in cinque minuti.

“Hai fatto un bel fuoco, Shura.”

“Grazie.” Estrasse dallo zaino due scatole di tusonka, del pane secco, dell'acqua. “Guarda che cos'ho ancora.”

Le mostrò dei quadratini di cioccolato avvolti in un foglio d'alluminio.

“Fantastico!” Lo fissò sbalordita, senza neanche guardare il cioccolato.

Mangiarono.

“Dormiremo nella tenda?”

“Se vuoi, posso fare un fuoco in casa.” Sorrise. “Hai visto come l'ho pulita?”

“Sì. Quando?”

“Ieri, dopo la nostra lite. Cosa pensi che abbia fatto tutto il pomeriggio?”

“Dopo la lite?” Era ancora più sorpresa. “Ma poi mi hai chiesto le tue cose perché volevi partire.”

“Sì.”

Gli diede una spinta: “Volevi solo sentirmi...”

“Non dirlo o ti prenderò di nuovo finché non ti farò morire.” E lei rischiò di morire davvero.

Davanti al fuoco, tra le braccia di Alexander, Tatiana piangeva sommessamente.

“Perché piangi?”

“Oh, Shura.”

“Per favore, non piangere.”

“Mi manca mia sorella.”

“Lo so.”

“Credi che ci siamo comportati bene con lei? Davanti a lei?”

“Abbiamo fatto il possibile. Tu hai fatto del tuo meglio. Lo avevamo forse chiesto? Volevamo forse spezzare il cuore l'uno all'altra, ferire altre persone, innamorarci così? Ho lottato contro i miei sentimenti. Volevo amare tua sorella, Dio la benedica. Ma mi era impossibile.”

Lei si voltò dall'altra parte e guardò il fuoco, il Kama, la luna piena che splendeva alta nel cielo.

“Io ho cercato di non amarti per lei.”

“Ma era impossibile.”

“Sì. Shura... Sei innamorato... di me?”

“Voltati. Tatiana, io ti adoro. Sono follemente innamorato di te. E voglio sposarti.”

“Cosa?”

“Sì, Tatiana, vuoi sposarmi? Vuoi essere mia moglie?” Attese un attimo.  
“Non piangere... e rispondimi.”

“Sì, Alexander. Ti sposerò. Sarò tua moglie.”

“Perché piangi, ora?”

## 8

Il giorno dopo, all'alba, Tatiana uscì barcollando dalla tenda e si buttò nell'acqua fredda del fiume. Era tutta indolenzita.

Alexander la seguì. Erano entrambi nudi.

“Ho portato il sapone: e con questo sapone io ti lavo”, mormorò lui, mentre la strofinava dalla testa ai piedi. “Ti lavo dagli orrori che ti sono accaduti, ti lavo dai tuoi incubi... lavo le tue braccia, le tue gambe, il tuo cuore pieno d'amore e il tuo ventre fecondo...”

“Dammi il sapone. Adesso ti lavo io.”

“Aspetta, cosa disse Dio a Mosè...”

“Non ne ho idea.”

“Non temerai i terrori della notte, né la freccia che vola di giorno...” Si interruppe. “Non ricordo il resto. Di certo non in russo. Qualcosa riguardo a diecimila che cadono alla tua destra... Devo dare una ripassata alla Bibbia. Comunque hai capito quello che voglio dire.”

“Sì. Non avrò paura. Come potrei aver paura adesso? Dopo tutto quello che mi è stato donato. Dammi il sapone.”

“Non riesco a reggermi in piedi. Sono sfinito.”

La mano che teneva il sapone scese più in basso. “Ma non del tutto.”

Lui cadde nell'acqua.

“Esausto, certo”, disse Tatiana cadendo su di lui. “Ma non sfinito.” Tatiana si stringeva ad Alexander nelle fredde acque del Kama. “Guarda il sole che sorge sui monti. È bello, vero?” mormorò.

Lui non si curava dell'alba, ma guardava il viso dell'amata e lo accarezzava con una mano, mentre con l'altra la stringeva a sé. “Ho trovato il vero amore sulle rive del Kama.”

“Io l'ho trovato in via Saltjkova-Scedrina, mentre mangiavo il gelato seduta su una panchina.”

“Non mi hai trovato. Non mi stavi neanche cercando. Sono io che ti ho trovata.”

Lunga pausa. “Tu mi... stavi cercando?”

“Da una vita.”

“Shura, come può esserci stata una tale affinità tra di noi, un legame così fin dall'inizio?”

“Non si tratta di affinità, né di un legame.”

“No? Come lo chiameresti, allora?”

“Comunione.”

Nel mattino freddo e nebbioso, Alexander preparò un fuoco sulla riva del fiume. Presero del pane e dell'acqua dallo zaino.

Lui fumò una sigaretta.

“Non siamo attrezzati. Ci mancano le tazze, i cucchiari, i piatti. E non abbiamo neanche il caffè”, disse Tatiana.

“Io ho tutto quello di cui ho bisogno.”

Lei arrossì.

“No, no, non farlo”, esclamò, con le mani su di lei. “O non ce ne andremo mai di qui.”

“Dove dobbiamo andare?”

“A Molotov.”

“Davvero?” Aveva forse sognato, la notte prima, sotto la luna e le stelle?  
“Perché?”

“Dobbiamo comprare un paio di cose.”

“Per esempio?”

“Coperte, cuscini, pentole, padelle, piatti, tazze. Un cesto per la biancheria. Cibo. Anelli.”

“Anelli?”

“Sì, anelli nuziali.”

## 9

Camminarono lentamente fino a Molotov, tenendosi a braccetto, sotto la luce del sole che filtrava tra i pini.

“Shura, mi sono esercitata con l'inglese.”

“Davvero? Mi avevi detto che ti era mancato il tempo. Considerando la vita che facevi, non ho avuto difficoltà a crederci.”

Si schiarì la voce: “Alexander Barrington, I want forever love you”.

Lui rise e rispose: “Yes, me too”.

Lei lo guardò. “Cosa c'è?”

“Perché cammini così piano? Stai bene?”

“Sì”, mentì.

“Vuoi che ti porti per un po'?”

I suoi occhi si addolcirono. “Sì. Ma stavolta in braccio.”

“Un giorno”, disse Alexander mentre la sollevava, “dovrai spiegarmi perché hai preso l'autobus numero 136 e hai attraversato tutta Leningrado fino al deposito.”

“Un giorno tu dovrai spiegarmi perché mi hai seguita.”

“Una cosa?” chiese Tatiana, incredula, mentre riprendeva a camminare accanto a lui.

“Una chiesa. Dobbiamo assolutamente trovarne una.”

“Perché?”

Alexander la guardò di traverso. “Dove hai intenzione di sposarti?”

“Come tutti in Unione Sovietica. All'ufficio di stato civile.” Lui rise.

“Certo. Perché non torniamo indietro e riprendiamo la stessa vita di sempre?”

“È un'idea”, borbottò Tatiana. Il pensiero della chiesa l'aveva sconvolta.

Lui le prese la mano e non disse niente.

“Perché in chiesa?”

“Tania”, le disse guardando la strada davanti a sé, “chi vuoi che ci unisca in matrimonio? L'Unione Sovietica oppure Dio?” Lei non sapeva cosa rispondere.

“In cosa credi, Tania?”

“In te.”

“E io credo in Dio e in te. Ci sposteremo in una chiesa.”

Vicino al centro della città trovarono una chiesetta ortodossa, San Serafino. Dopo che Alexander lo ebbe informato delle loro intenzioni, il prete li studiò e disse: “Un altro matrimonio di guerra! Hmm...” Squadrò Tatiana. “Sei abbastanza grande per sposarti?”

“Compio diciott'anni domani”, rispose lei, ma dal tono sembrava averne dieci.

“Avete i testimoni? E gli anelli? Avete registrato il matrimonio all'ufficio di stato civile?”

“Nessuna di queste cose”, rispose Tatiana, tirando Alexander per un braccio. Lui si liberò dalla sua stretta e chiese al prete dove potevano comprare degli anelli.

“Comprare?” chiese il prete, sorpreso. Si chiamava padre Michail. Era alto e calvo, aveva penetranti occhi blu e una lunga barba grigia. “Comprare degli anelli? Da nessuna parte, naturalmente. Abbiamo un gioielliere in città, ma non ha oro.”

“Dov'è?”

Figliolo, permettimi di chiedertelo... perché vuoi sposarti in chiesa? Va' allo stato civile, come tutti gli altri. In trenta secondi ti daranno un certificato di matrimonio. Il cancelliere del tribunale potrà fare da testimone.”

Alexander sospirò. “Nel paese da cui provengo il matrimonio è una cerimonia pubblica e sacra. Noi vorremmo fare le cose nel migliore dei modi.”

Noi? Pensò Tatiana che aveva ancora dei dubbi.

Padre Michail sorrise. “Va bene, figliolo”, riprese in tono sincero.

“Sarò lieto di benedire due persone che stanno per cominciare una nuova vita insieme. Tornate domani alle tre, con gli anelli e i testimoni.”

“Ma non abbiamo gli anelli”, osservò Tatiana mentre scendevano gli scalini della chiesa.

“Li avremo”, disse Alexander, mostrandole quattro denti d’oro. “Dovrebbero bastare per un paio di anelli.”

Lei fissò i denti, ammutolita.

“Me li ha dati Dasha. Cos’è quella faccia?”

Era inorridita. “Faremo i nostri anelli coi denti che Dasha ha rubato ai suoi pazienti?”

“Hai un’idea migliore?”

“Forse dovremmo aspettare.”

“Aspettare cosa?”

Tatiana non sapeva cosa rispondere. Aspettare cosa, in effetti? Si avviò dietro di lui, con il cuore pesante.

Il gioielliere viveva in una casetta in città e lavorava fuori dalla porta. Guardò prima i denti, poi Alexander e Tatiana, e disse loro che ci avrebbe fatto degli anelli al prezzo di altri due denti d’oro.

Alexander disse che non li aveva e, al loro posto, gli offrì una bottiglia di vodka. L’uomo rifiutò e gli restituì i quattro denti.

Sospirando, lui ne estrasse altri due dallo zaino.

Poi chiese dove poteva comprare degli articoli per la casa.

“Probabilmente vorranno anche lì denti d’oro in cambio di una coperta, Shura”, sussurrò Tatiana.

Il gioielliere presentò loro la grassa moglie Sofia, che vendette loro due trapunte, cuscini e lenzuola per un totale di duecento rubli.

“Duecento rubli!” protestò Tatiana. “Ho costruito dieci carri armati e cinquemila lanciafiamme, e non ho guadagnato così tanto.”

“Sì, ma io”, replicò Alexander, “ho guadagnato diecimila rubli distruggendo dieci carri armati e consumando cinquemila lanciafiamme. Non preoccuparti per i soldi.”

Acquistarono anche una pentola, una padella, un bollitore, piatti, posate, tazze e un pallone da calcio. Alexander riuscì anche a contrattare due recipienti di metallo.

“A cosa servono?” si incuriosì lei, guardandolo inflare il recipiente piccolo dentro quello grande.



“Vedrai”, sorrise. “Una sorpresa per il tuo compleanno.”

“Come faremo a portare tutta questa roba a casa?”

Alexander le baciò la punta del naso. “Quando sei con me, non devi preoccuparti.”

Sofia vendette loro due chili di tabacco e li indirizzò verso una zona coltivata, dove comprarono mele, pomodori e cetrioli, pane e burro. Aprirono anche una scatola di tusonka e fecero un picnic in un luogo appartato, alla periferia della città.

“Quello che mi sorprende”, disse Tatiana mentre spezzava il pane, “è che tu mi abbia regalato il libro di Puskin l’anno scorso.”

“Sì?”

“Come hai fatto a infilarci i rubli?” Gli versò una tazza di kvas, una bevanda ricavata dal pane.

“Quando ti ho dato il libro, i soldi c’erano già.”

Lei lo guardò pensierosa. “Davvero?”

“Certo.”

“Mi conoscevi appena, perché avresti dovuto darmi un libro pieno di soldi?” Lui non replicò. Era fatto così: parlava solo quando era lui a deciderlo. Tatiana lo fissò. Lo voleva.

“Cosa?”

“Niente, niente”, si affrettò a rispondere, distogliendo lo sguardo.

Alexander strisciò verso di lei sulla coperta, le tolse il bicchiere e il pane dalle mani.

“Ti insegno una cosa. Ogni volta che desideri qualcosa da me, ma non hai il coraggio di chiederla, batti le palpebre tre volte.”

## 10

Passarono la notte nella tenda sulla riva del Kama. Dopo aver fatto una nuotata, caddero in un sonno profondo, molto prima del tramonto. Dormirono per quindici ore di fila.

Nella tarda mattinata si prepararono per tornare in città a sposarsi.

Tatiana indossò il vestito bianco con le rose rosse. “Ti avevo detto che adesso mi sta stretto.” Sorrise ad Alexander che la guardava disteso sulla

coperta. Si mise in ginocchio, offrendogli la schiena. “Puoi legarmi i lacci, per favore? Ma non stretti come quella volta, sull’autobus.” Lui non si mosse. “Cosa c’è?”

“Dio, questo vestito!” Premette le dita sulla schiena nuda.

Legò i lacci mentre le baciava le spalle, e le disse che era talmente bella che perfino il prete avrebbe perso la testa. Lei sciolse le trecce e si spazzolò i capelli, lasciandoli cadere sulle spalle.

Alexander indossò l’uniforme e il berretto e le rivolse il saluto.

“Che te ne pare?”

“Sei l’uomo più bello che abbia mai visto.”

“E tra due ore sarò il marito più bello che tu abbia mai visto. Buon compleanno, mia sposa bambina.”

La gioia gli illuminava il volto.

Tatiana lo abbracciò. “Non riesco a credere che ci sposeremo il giorno del mio compleanno.”

“In questo modo non mi dimenticherai mai.”

“Chi potrebbe dimenticarti, Alexander?”

All’ufficio di stato civile, il giudice, seduto dietro una minuscola scrivania, chiese loro con noncuranza se erano entrambi sani di mente e se contraevano matrimonio spontaneamente, poi si strinse nelle spalle e timbrò i passaporti.

“E tu volevi sposarti davanti a lui”, sussurrò Alexander mentre uscivano.

Tatiana rimase in silenzio. Si chiese se erano davvero sani di mente.

“Adesso i nostri passaporti sono timbrati. ‘Coniugata, 23 giugno 1942.’ Sul mio è attestato il tuo nome. Sul tuo il mio.”

“Sì?”

“Alexander, e se Dimi...”

“Zitta”, disse premendole due dita sulla bocca. “Vuoi forse permettere a quel bastardo di interferire con la nostra vita?”

“No.”

“Non m’importa di lui. Non nominarlo neppure, hai capito?” Lei annuì.

“Non abbiamo testimoni.”

“Li troveremo.”

“Potremmo chiederlo a Naira e alle altre.”

“Vuoi proprio rovinare questo giorno?”

Tatiana non rispose.

“Non preoccuparti. Ci penserò io.”

Alexander offrì al gioielliere e a sua moglie una bottiglia di vodka in cambio della loro presenza in chiesa per mezz'ora. La coppia accettò di buon grado e Sofia portò anche una macchina fotografica.

“Per voi deve essere davvero importante sposarvi, vista la pena che vi siete dati”, disse Sofia mentre camminavano verso San Serafino. A un tratto guardò Tatiana, aggrottando le sopracciglia.

“Non sei in attesa, vero?”

“Sì”, rispose Alexander senza il minimo imbarazzo. “Si vede già?” Le diede un buffetto sulla pancia. “Questo sarà il nostro terzo figlio.” Fece un largo sorriso. “Ma il primo a non essere un bastardo.”

Affrettarono il passo e Tatiana, rossa in volto, gli tirò un pelo dell'avambraccio. “Perché lo hai fatto?”

“Cosa?” Disse lui ridendo. “Metterti continuamente in imbarazzo?”

“Sì.” Cercò di non sorridere.

“Tatia, perché non voglio che sappiano niente di noi. Non voglio dare in pasto a nessuno neanche una briciola di me e di te. Né a degli estranei né alle vecchie con le quali vivevi. A nessuno. Questa cosa riguarda solo te e me. E Dio.”

Tatiana e Alexander erano in piedi davanti all'altare. Il prete non era ancora arrivato. “Non verrà”, sussurrò lei, guardandosi intorno. Il gioielliere e Sofia erano in fondo alla chiesetta, con la bottiglia di vodka in mano.

“Verrà.”

“Uno di noi non deve essere battezzato?”

“Io lo sono, secondo il rito cattolico: mia madre era di origini italiane. E poi non ti ho forse battezzata ieri nel Kama?” Lei arrossì.

“Coraggio, ragazza mia. Ci siamo quasi.” Alexander stava di fronte all'altare, con lo sguardo fisso, la testa ferma, la bocca chiusa. Stava in piedi e aspettava.

A Tatiana pareva un sogno.

Un incubo da cui non poteva svegliarsi. Solo che non era il suo. Era l'incubo di Dasha.

Come poteva sposare il ragazzo di sua sorella? Le sembrava di vivere una vita che non le era destinata.

“Shura, non ho nessuna moralità”, mormorò. “Ho desiderato il ragazzo di mia sorella finché lei è morta e io ho potuto prendermelo.”

“Cosa stai dicendo?” Le domandò, perplesso, voltandosi leggermente verso di lei. “Non sono mai stato di Dasha. Sono stato sempre tuo.” Le prese la mano.

“Anche durante l’assedio?”

“Specialmente allora. Quel poco che era rimasto dentro di me era per te. Tu eri di tutti gli altri. Ma io ero solo tuo.”

Alexander e Tatiana avevano avuto un amore impossibile. All’improvviso, il matrimonio. Una dichiarazione al mondo, una bandiera. Si erano incontrati, si erano innamorati, ora si stavano per sposare. Come se questo fosse il loro destino, da sempre.

Come se il tradimento, l’inganno, la guerra, la fame, la morte di tutte le altre persone che lei aveva amato, avessero fatto parte del loro corteggiamento.

Il fragile proposito di Tatiana vacillava sempre di più.

C’erano state altre vite, cuori di altre persone. C’era il suo Pasha, scomparso prima che tutto cominciasse, e sua madre, che si sforzava con ogni mezzo di continuare a vivere dopo la morte del figlio preferito. C’era suo padre, avvolto in una nube di colpa e alcool che nessuna guerra avrebbe potuto dissipare, e Marina, che rimpiangeva sua madre, la sua casa, senza neanche un piccolo spazio per sé in quelle anguste stanze.

C’era Babushka Maya, con le sue tele, i colori, che non aveva mai perso la speranza di vedere tornare il suo primo amore.

C’era il suo Deda, morto lontano dalla famiglia, e Babushka Anna, che non ce l’aveva fatta senza di lui.

E poi c’era Dasha.

Se le cose stavano andando come dovevano, perché la morte di Dasha sembrava così innaturale, perché sembrava che rompesse l’ordine dell’universo?

Forse Alexander aveva ragione: forse era lei quella da biasimare, con la sua esagerata integrità, la sua inspiegabile dedizione alla sorella. Forse avrebbe dovuto permettergli di dire a Dasha: Preferisco Tania.

Forse avrebbe dovuto dire fin dal primo giorno: Voglio Alexander per me. Sarebbe stata la cosa giusta da fare?

Sarebbe stato giusto uscire allo scoperto con la verità, invece di nascondersi dietro la paura?

No, pensò Tatiana, mentre aspettavano il prete. No. Era troppo per me, allora. Ero pazzamente innamorata, come una dodicenne. Era giusto che lui fosse di Dasha. Sembrava molto più adatta a lui. Io ero adatta solo all'asilo infantile, alla compagna Perlodskaja, che mi baciava e mi teneva in braccio quando ero piccola. A Deda, che mi diceva di restare sempre com'ero.

“Egoista!” Il suo grido risuonò nella chiesa.

Alexander la guardò. Poi lei ripeté: “Egoista, fino alla fine. Ora Dasha è morta e io prendo il suo posto senza farmi troppi problemi. La sostituisco, stando attenta a non scoraggiare l'interesse che Vova prova per me o le illusioni di Naira, o le preghiere di Dusia. E facendo sempre bene attenzione che il mio amore per te non interferisca con il circolo del cucito”.

“Tatiana, ti garantisco”, disse Alexander, mentre la luce nei suoi occhi sembrava spegnersi per un attimo, “che il tuo amore per me interferirà con tutto.”

Lei lo guardò: era ancora pazzamente innamorata. Alexander era troppo per lei. Ora più che mai. “Shura”, mormorò.

“Sì, Tatia?”

“Sei sicuro? Non devi farlo per me.”

“Oh, ma io lo faccio”, borbottò chinandosi verso di lei e sorridendo, “perché, come marito, avrò certi... diritti inalienabili che nessuno potrà mettere in discussione.”

“Dico sul serio.”

Le baciò la mano. “Non sono mai stato più sicuro in vita mia.”

Se Alexander avesse detto a Dasha la verità fin dall'inizio, non avrebbe potuto continuare a far parte della sua vita. Tatiana lo avrebbe perso, e avrebbe perso anche Dasha. Non avrebbe potuto continuare a vivere con sua sorella, che con il suo seno, con i suoi capelli, le sue labbra e la pienezza del suo amore non era abbastanza per l'uomo che amava. Nessuno avrebbe potuto gettare un ponte sull'abisso che si sarebbe aperto nella sua famiglia.

Ma lei non lo aveva mai chiesto per sé. Alexander l'aveva trovata assorta nella sua misera, solitaria vita, e le aveva dimostrato che qualcosa di più grande era possibile. Era stato lui ad attraversare la strada dicendo: 'Sono tuo'.

Lo guardò aspettare pazientemente, fiducioso, perfetto. Il sole filtrava attraverso le finestre multicolori e la chiesa era pervasa dal debole odore dell'incenso spento da tempo.

Un'estate, quando Tatiana era ancora bambina, il suo adorato Deda, vedendola depressa e confusa, le aveva detto: "Se vuoi sapere chi sei, poniti tre domande, Tatiana Metanova. In cosa credi? In cosa speri? E, cosa più importante: che cosa ami?"

Alzò gli occhi verso Alexander. "Come l'hai chiamato, Shura? La nostra prima notte, tu hai detto che io e te avevamo qualcosa..."

"Comunione."

So chi sono, pensò, prendendogli la mano e voltandosi verso l'altare. Io sono Tatiana. Credo e spero in Alexander. E lo amo, per tutta la vita.

"Siete pronti, figlioli?" chiese padre Michail attraversando la navata della chiesa. "Vi ho fatti aspettare?"

Raggiunse il suo posto sull'altare. Il gioielliere e Sofia si avvicinarono.

Probabilmente avevano già finito la bottiglia di vodka.

Padre Michail sorrise a Tatiana: "Oggi è il tuo compleanno. Stai per ricevere un bel regalo, vero?"

Lei si strinse ad Alexander.

"A volte ho l'impressione che, in questi tempi così difficili, i miei poteri siano limitati dall'assenza di Dio nelle vite degli uomini", cominciò padre Michail. "Ma Dio è ancora presente nella mia chiesa, e vedo che lo è in voi. Sono molto felice che siate venuti da me, figlioli. La vostra unione è voluta da Dio, per la vostra reciproca gioia, per l'aiuto e il conforto che darete l'uno all'altra nella buona e nella cattiva sorte. E, quando Lui vorrà, per la procreazione di figli. Siete pronti a impegnarvi l'uno con l'altra?"

"Lo siamo."

"Il vincolo del matrimonio è stato stabilito da Dio al momento della creazione. Cristo stesso ha benedetto con il suo primo miracolo le nozze di Cana in Galilea. Il matrimonio è il simbolo dell'unione tra Cristo e la sua Chiesa. Coloro che Dio ha unito, nessun uomo potrà separare." Tacque, poi chiese: "Avete gli anelli?"

"Li abbiamo."

"Dio misericordioso", continuò il prete, tenendo alta la croce sopra le loro teste, "guarda con benevolenza quest'uomo e questa donna che vivono nel mondo per cui tuo figlio ha dato la vita. Fa' che la loro unione sia un segno dell'amore di Cristo per l'umanità corrotta dal peccato. Difendi quest'uomo e questa donna da ogni nemico. Guidali nella pace. Fa' che il loro amore reciproco sia un pegno nei loro cuori, un mantello sulle loro spalle, una

corona sulle loro fronti. Benedici il loro lavoro, il loro sonno e la veglia, le gioie e i dolori, la vita e la morte.”

Lacrime di gioia scesero sul viso di Tatiana.

Alexander si voltò verso di lei e sorrise, raggianti.

Sui gradini della chiesa, la sollevò da terra e la fece volteggiare mentre si baciavano in estasi. Il gioielliere e la moglie erano già in strada e battevano le mani senza entusiasmo.

“Non abbracciarla così forte: rischi di soffocarla”, disse Sofia mentre alzava la macchina fotografica. “Oh, aspetta! Devo fare una foto ai novelli sposi.”

Scattò una, due foto.

“Venite da me la settimana prossima. Forse troverò della carta per svilupparle.” Li salutò con la mano.

“Pensi ancora che avrebbe dovuto sposarci il giudice dello stato civile?” Alexander sorrise. “Con la sua filosofia dei sani di mente?”

Tatiana scosse la testa. “Avevi proprio ragione. Così è stato perfetto. Come lo sapevi?”

“Perché io e te siamo stati uniti da Dio. Questo è stato il nostro modo di ringraziarlo.”

“Lo sai che abbiamo impiegato meno tempo per sposarci che per fare l'amore la prima volta?”

“Molto meno”, le disse facendola volteggiare in aria. “Inoltre, sposarsi è la parte facile, come fare l'amore. Il difficile è stato convincerti a fare l'amore con me. E convincerti a sposarmi...”

“Mi dispiace. Ero così nervosa.”

“Lo so. C'era una probabilità del venticinque per cento.”

“Che non ci saremmo sposati?”

“Che ci saremmo sposati.”

“Dovresti avere più fede, marito mio.”

## 11

Attraversarono il bosco per tornare a casa, trasportando sulle spalle i nuovi acquisti. Portava quasi tutto Alexander, a eccezione dei due guanciali.

“Dovremmo andare da Naira Michailovna”, osservò Tatiana “Ormai saranno fuori di sé per la preoccupazione.”

“Continui a pensare agli altri.” Aveva un tono leggermente irritato.

“A persone diverse da me. Vuoi tornare in quella casa il giorno del nostro matrimonio? La nostra prima notte di nozze?” Alexander aveva ragione. Perché si comportava così? Non voleva che nessuno stesse male a causa sua, ecco tutto. Glielo disse.

“Lo so, Tatia. Puoi fare stare bene tutti quelli che vuoi. Ma comincia da me. Nutrimi, accudiscimi, amami. Poi andremo da Naira.” Lei camminava lentamente al suo fianco. “Andremo a trovarle domani, Tatiasha. Va bene?”

Arrivarono all'isbà alle sei del pomeriggio. Sulla porta trovarono un biglietto di Naira.

Tatia, dove sei? Siamo molto preoccupate.

N.M.

Alexander lo staccò con violenza.

“Non entriamo?”

“Sì, ma... Solo un minuto. Devo fare una cosa, poi entreremo.”

“Cosa?”

“Un minuto e lo vedrai.”

Alexander prese gli articoli per la casa, i cuscini, le pesanti trapunte, e scomparve dentro. Mentre lo aspettava, Tatiana preparò dei panini con il pane bianco, il burro, la tusonka e il formaggio.

Poi cominciò a muoversi in silenzio per la radura descrivendo piccoli cerchi e terminando in una danza al ritmo di una melodia nella sua testa. “Un giorno ci incontreremo a Lvov, io e il mio amore.” Vide il vestito che si sollevava gonfiandosi e, sorridendo di piacere, girò più veloce, mentre le rose si alzavano in volo sotto le sue mani. Quando alzò gli occhi, Alexander era in piedi accanto alla porta della casupola, e la guardava incantato.

Lei sorrise. “Ti ho preparato un panino. Hai fame?” Alexander scosse la testa e camminò verso di lei tendendole la mano. Lei gli corse incontro e gli gettò le braccia al collo.

“Non riesco a credere che siamo davvero sposati, Shura.”

Lui la prese in braccio e la portò fino alla porta. “In America abbiamo un'usanza. Lo sposo porta in braccio la moglie oltre la soglia della loro



nuova casa.”

Gli baciò la guancia. Era più bello del sole al mattino.

La portò in casa e chiuse la porta con il piede. La stanza era avvolta in un'ombra irreali come un sogno. Avevano bisogno di una lampada a kerosene, ma avevano dimenticato di comprarla. L'avrebbero presa l'indomani a Lazarevo.

“E ora?” Disse lei, strofinando la guancia contro la sua.

“Vedo che hai fatto il letto. Molto premuroso.” La barba gli era ricresciuta.

“Faccio quello che posso.” La depose sul letto che aveva preparato sopra la stufa, le aprì le gambe e vi si piazzò in mezzo.

Poi le sollevò il vestito fino alla vita.

Tatiana voleva guardarlo, ma il desiderio teneva incollate le sue palpebre. “Non vieni quassù?”

“Non ancora. Stenditi. Così.” Le tolse le mutandine. Le sollevò i fianchi all'altezza del proprio viso.

Tatiana sentì il respiro accelerare. Gli afferrò la testa.

“Shura?” Quegli occhi, quel respiro su di lei le tolsero ogni forza.

L'accarezzò. “Tutto questo sotto il tuo vestito bianco con le rose rosse...” La baciò dolcemente. “Sei una ragazza incantevole.” Lei sentì le labbra calde e umide. Strofinava i capelli e la barba contro l'interno delle sue cosce. Era troppo. L'incendio e gli spasmi furono quasi immediati.

Stava ancora tremando quando Alexander salì sul letto e le appoggiò la mano sul bassoventre ancora scosso dai fremiti.

“Mio Dio, Alexander. Cosa mi stai facendo?”

“Sei incredibile.”

“Io?” Mormorò, spingendogli la testa verso il basso. “Per favore, ancora.” Lo guardò e chiuse gli occhi davanti al suo sorriso. “A differenza di te, io non ho bisogno di pause.”

“Tatia... sei così bionda... ti ho detto quanto mi piace?” Gemette, mentre la bocca di lui risvegliava quel piacere tenero e intenso.

“Oh, Shura...”

“Sì?”

“Cos'hai pensato la prima volta che mi hai vista con questo vestito?”

“Ho pensato... mi senti?”

“Sì.”

“Ho pensato...”

“Oh, Shura...”

“Dio, ti prego, fa' che un giorno possa fare l'amore con lei, Mentre indossa questo vestito.”

“Oh...”

“Tatiasha... non è bello sapere che c'è un Dio?”

“Oh,sì,Shura,sì...”

Tatiana ansimava, stesa sul fianco, con gli occhi semichiusi e la bocca secca. “Dimmi che non c'è altro.”

“Posso sorprenderti?”

“No! Dimmi che non c'è altro.”

La fece stendere sulla schiena e si stese sopra di lei. “Niente altro?” Baciandola avidamente, le separò le gambe. “Non ho neanche cominciato. Ci sono andato piano con te.”

“Ci sei andato piano?” ripeté, gridando appena lui entrò dentro di lei. Si strinse alle sue braccia, gemendo sotto di lui, mentre il suo ventre si infiammava di nuovo.

“È troppo? Mi stringi come se...”

“Sì, è troppo...”

La bocca di Alexander era sulle sue spalle, sul collo, sulle labbra.

“È la nostra notte di nozze... non resterà niente di te. Solo il vestito.”

“Promesso, Shura?”

Mentre le accarezzava la mano, Alexander toccò l'anello al suo dito. “In America, quando due si sposano, pronunciano i voti. Sai cosa sono?”

Tatiana lo ascoltava con poca attenzione. Pensava all'America.

Voleva chiedergli se c'erano dei villaggi in America, e dei capanni sulle sponde dei fiumi. In America dove non c'erano la guerra, e la fame, e Dimitri.

“Mi ascolti? Il prete dice: ‘Alexander, vuoi prendere questa donna come tua legittima sposa?’ E poi pronunciamo i voti. Vuoi sentirli?”

“Sì.” Tatiana si portò le sue dita alla bocca.

“Dovrai ripeterli dopo di me.”

“D'accordo.”

“Io, Tatiana Metanova, prendo quest'uomo come mio sposo..”

“Io, Tatiana Metanova, prendo questo straordinario uomo come mio sposo...” Gli baciò il pollice e l'indice. Adorava le sue dita.

“Per vivere insieme nel vincolo del matrimonio...”

“Per vivere insieme nel vincolo del matrimonio.” Gli baciò l’anulare.

“Per amarlo, confortarlo, onorarlo..”

“Per amarlo, confortarlo, onorarlo.” Baciò il suo anello. Gli baciò il mignolo.

“E obbedirgli.”

Tatiana sorrise, roteando gli occhi. “E obbedirgli.”

“E, rinunciando a tutti gli altri, essergli fedele finché morte non ci separi.”

Si asciugò le lacrime con il palmo della sua mano. “E, rinunciando a tutti gli altri, essergli fedele finché morte non ci separi.”

“Io, Alexander Barrington, prendo questa donna come mia legittima sposa.”

“No, Shura.” Si mise a cavalcioni sopra di lui e gli strofinò il seno contro il petto.

“Per vivere insieme nel vincolo del matrimonio..” Lo baciò sul torace e ascoltò il ritmo del suo cuore.

“E, rinunciando a tutte le altre, le sarò fedele fino..”

“No, Shura.” Gli bagnò il petto di lacrime. “Per favore.” Le mise le mani sopra la testa.

“Ci sono cose peggiori della morte.”

Il suo cuore traboccava. Di sua madre curva sul cucito. Delle ultime parole di Marina: ‘Non voglio morire senza provare quello che provi tu’. Di Dasha che rideva mentre le faceva le trecce tanto tempo prima. “Cosa?”

“La vita in Unione Sovietica, per dirne una.”

“È anche la tua vita. Preferirei una brutta vita in Unione Sovietica a una bella morte. E tu?”

“Se fosse una vita con te, allora sì.”

Tatiana annuì. “E poi non ho mai visto una bella morte.”

“L’hai vista. Cosa ti ha detto Dasha prima di morire?”

Si strinse forte a lui. Voleva entrargli dentro, toccare il suo cuore magnanimo. “Ha detto che ero una brava sorella.”

Lui le accarezzò la testa. “Sei stata davvero una brava sorella. Vi siete lasciate in pace. Lei ha avuto una buona morte.”

Lo baciò sopra il cuore. “Cosa mi dirai tu, Alexander Barrington, quando mi lascerai sola al mondo? Cosa dirai, perché io possa sapere, possa sentire?”

La fece stendere sul letto e si chinò su di lei. “Tania, io ti amo. Non c’è morte, qui a Lazarevo. Non c’è morte, né guerra, né comunismo. Ci siamo solo tu e io, solo la vita.” Sorrise. “La vita coniugale. Andiamo a viverla.” Saltò giù dal letto. “Vieni fuori con me.”

“Va bene.”

“Mettiti il vestito.” Lui si infilò i pantaloni dell’uniforme.

“Solo il vestito.”

Lei sorrise e saltò giù a sua volta. “Dove andiamo?”

“A ballare.”

“A ballare?”

“Sì. Si balla a ogni matrimonio.”

La condusse nella fredda radura. Tatiana sentì il gorgoglio del fiume, il crepitio degli aghi di pino, ispirò il profumo delle pigne.

“Guarda la luna, Tatia...” Alexander indicò la vallata che si apriva tra gli Urali in lontananza.

“Sto guardando”, mormorò, con gli occhi fissi su di lui. “Ma non c’è musica.”

La tirò a sé, sussurrando: “Sotto il sorgere nuziale della luna, un ballo con mia moglie nel suo abito da sposa...” Ballarono a passo di valzer nella radura mentre una luna piena color cremisi risaliva lentamente il cielo. Lui cominciò a cantare:

*“Oh, how we danced  
On the night we were wed...  
We found our true love  
Though a word wasn’t said...”*

Cantò in inglese e Tatiana capì quasi tutto. “Shura, caro, hai una voce così bella! Conosco questa canzone. In russo si chiama Il valzer del Danubio.”

“La preferisco in inglese.”

“Anch’io.” Premette la fronte contro il suo petto nudo e levò gli occhi verso di lui. “Devi insegnarmi a cantarla.”

Le prese la mano. “Vieni, Tatiasha.”

Non dormirono, quella notte. I panini rimasero intatti vicino agli alberi dove lei li aveva preparati.

Alexander.

Alexander.

Alexander.

Gli anni della dacia, la barca, il lago Ilmen, di cui un tempo era la regina, scomparvero per sempre nel solco dell'infanzia svanita, mentre Tatiana, tremante, si arrendeva ad Alexander che, ora tenero, ora vorace, colmava di miracoli il suo corpo avido... Come pervasi da un fermento immortale... Tutto quanto è terreno intuizione, angoscia, passione. È trasformato in materia divina.

## 12

Inebriata dall'aria fresca del primo mattino, Tatiana stava seduta sulla coperta sulla riva del fiume blu cristallino e cullava la testa di Alexander. “Tesoro? Vuoi fare una nuotata?”

“La farei, se solo avessi la forza di muovermi.”

Dormirono qualche ora e, dopo aver nuotato, si vestirono e andarono a casa di Naira. Le donne stavano chiacchierando mentre prendevano il caffè in veranda.

“Parlano di noi.” Tatiana fece un passo indietro.

“Tra poco avranno qualcosa su cui spettegolare davvero”, disse Alexander, mentre la spingeva avanti.

Erano in collera con Tatiana. Dusia piangeva e pregava. Raisa tremava ancora più del solito. Naira fissava Alexander con occhi carichi di rimprovero. Axinja fremeva dall'eccitazione, come se non vedesse l'ora di raccontare tutto ai vicini.

“Dove siete stati? Pensavamo che vi avessero ucciso”, disse Naira.

“Tania, diglielo. Sei stata uccisa?” disse Alexander cercando di non sorridere.

Le donne, Tatiana compresa, gli gettarono un'occhiataccia e lui uscì a farsi la barba.

Tatiana rimase sola. Cosa poteva fare? Fingere? Confessare? Quali spiegazioni poteva dare a quelle quattro donne? Pochi giorni prima svolazzavano intorno ad Alexander che aveva fatto milleseicento chilometri per sposare la fidanzata, immaginando che avesse il cuore spezzato. E

all'improvviso succedeva tutto questo. Non ci faceva una bella figura... e neanche lui.

“Tatiana, vuoi dirci per favore dove sei stata?”

“Da nessuna parte, Naira. Siamo andati a Molotov. Abbiamo comprato un po' di cose, del cibo, scatolame, della vodka. Ci siamo...”

Cosa avrebbe detto?

“Dove avete dormito? Siete stati via tre giorni! Non sapevamo cosa vi era successo.”

Alexander salì gli scalini fino alla veranda e disse, senza troppe cerimonie: “Hai detto loro che ci siamo sposati?”

Quasi tutto l'ossigeno nella veranda venne risucchiato nei polmoni delle quattro vecchie, che esplosero in un'esclamazione corale.

Tatiana si strofinò gli occhi e scosse la testa. Ora se la vedrà lui. Con un sospiro si lasciò cadere su una sedia accanto al divano.

“Ho una fame da lupi”, annunciò lui, e andò in salotto. “Tatia, c'è qualcosa da mangiare?” Uscì masticando un pezzo di pane e gliene diede un po'. Poi si sedette accanto a Dusia sul divano.

“Mie buone donne, nei piccoli villaggi non si usa festeggiare i novelli sposi?”

Naira perse il controllo. “Alexander, non so se hai notato che siamo arrabbiate. Arrabbiate e rattristate.”

“Sposati!” esclamò Axinja.

“Che vuol dire sposati?” Gridò Dusia, facendosi il segno della croce. “Non la mia Tanechka. La mia Tanechka è pura...”

Alexander tossì forte e si alzò. “Tania, per favore, andiamo a mangiare.”

“Shura, aspetta.”

Lui si rimise a sedere.

“Tatiana Georgievna”, continuò Dusia, “dimmi che non è vero. Dimmi che sta solo scherzando. Vuole far morire quattro vecchie prima del tempo.”

“Non credo che stia scherzando”, intervenne Naira.

“Per favore, Dusia, non essere arrabbiata”, disse Tatiana.

“Aspetta”, la interruppe Alexander, e si rivolse a Dusia.

“Perché dovresti essere arrabbiata? Siamo sposati. Non è una buona cosa?”

“Buona?” Urlò lei. “E Dio?”

“E tua sorella?” chiese Naira, severa.

“E il decoro, la dignità?” chiese Axinja con voce eccitata, come se il decoro e la dignità fossero le ultime cose che voleva a Lazarevo.

Raisa tremò. “Tania, il ricordo di tua sorella è ancora vivo.”

“Pensavamo che fossi venuto per sposare Dasha”, disse Naira bruscamente. “Dio l’abbia in gloria.”

A Tatiana bastò dargli un’occhiata per capire che stava perdendo la pazienza. “Sentite, lasciate che vi spieghi...”

Troppo tardi. Alexander si alzò e disse: “No, ve lo spiego io. Sono venuto a Lazarevo per Tatiana. Sono venuto per sposare lei. Basta, Tania, andiamo. Prenderò il tuo baule. Torneremo per la macchina per cucire”.

“Prendere il suo baule? No, lei non se ne andrà!” gridò Naira.

“Sì, invece.”

“Non è necessario che se ne vada.”

“Signore”, disse Alexander, mettendo il braccio sulle spalle di Tatiana, “siamo sposi novelli.” Aggrottò le sopracciglia. “Ci volete davvero in casa vostra?”

Naira rimase senza fiato, Dusia si fece il segno della croce, Raisa tremò, Axinja batté le mani dalla gioia.

Tatiana strinse il braccio di Alexander. “Zitto”, sussurrò. “Per favore, va’ fuori. Lascia che parli io con loro. Va bene?”

“Voglio andarmene.”

“Ce ne andremo. Ora va’ fuori.”

“Non capisco perché dobbiate andarvene”, borbottò Naira.

“Potrete stare in camera mia. Io dormirò sulla stufa.”

Prima che Tatiana potesse fermarlo, lui si piegò in avanti e sibilò: “Naira Michailovna, fidati di me: è meglio che non restiamo qui... ahi!”

“Alexander! Esci, per favore”, gli intimò Tatiana, strofinandogli il braccio dove gli aveva dato il pizzicotto.

“Vi ringrazio, ma preferiamo restare nell’isbà.” Intendeva: abbiamo bisogno di privacy, ma sapeva che non avrebbero capito.

“Se avete bisogno di qualcosa, fatecelo sapere. Alexander verrà ad aggiustarvi lo steccato. Se volete che veniamo a cena, non avete che da invitarci.”

“Tanechka, siamo così preoccupate per te. Proprio tu con un soldato.”

Dusia farfugliò il nome di Cristo.

“Pensavamo che tu cercassi qualcuno più simile a te.”

Axinja sorrise. “Ho il sospetto che sia proprio quello che ha trovato.”

“Non preoccupatevi per me. Con lui sono al sicuro.”

“Certo che vi inviteremo a cena”, disse Naira. “Noi ti vogliamo bene.”

“Dio ti risparmi gli orrori del letto coniugale”, borbottò Dusia.

“Grazie.” Senza che le vecchiette se ne accorgessero, Tatiana diede un'occhiata in giardino e vide che Alexander era piegato in due dal gran ridere.

Approfittando del fatto che Alexander stava trasportando il massiccio baule, cosa che lo rendeva abbastanza innocuo, Tatiana gridò: “Perché non mi lasci mai fare a modo mio?”

“Perché il tuo modo include mungere una mucca per ore, lavare la biancheria e cucire e Dio sa cos'altro ancora!”

“Io non capisco”, replicò lei. “Pensavo che, una volta sposati, ti saresti calmato un po', saresti stato meno protettivo meno... lo sai. Tu e il tuo modo di fare americano..”

Alexander rise. “Allora non hai capito niente”, borbottò con il fiatone. “Perché pensavi che mi sarei calmato?”

“Perché siamo sposati.”

“Povera illusa! Ti avverto che tutto quello che hai visto finora diventerà cento volte tanto, ora che sei mia moglie. Tutto.”

“Tutto?”

“Sì. Sarò cento volte più protettivo, possessivo e geloso. Non te l'ho detto, perché avrei potuto spaventarti.”

“Potuto?”

“Purtroppo, ormai non puoi più far annullare il matrimonio.” La guardò con gli occhi ardenti. “Non dopo che è stato... interamente consumato.”

Non potevano neanche aspettare di essere a casa. Lui depose il baule tra i pini e vi si sedette sopra. Tatiana salì su di lui.

Le quattro donne andarono a trovarli nel tardo pomeriggio.

Alexander e Tatiana stavano giocando a calcio. Tatiana aveva il possesso della palla e lui cercava di rubargliela. D'un tratto la sollevò e la strinse forte a sé. Aveva indosso solo la maglietta e le mutande, mentre lei portava la canottiera e le mutandine.

Appena si accorse della presenza delle vecchie, lei si mise di fronte ad Alexander, cercando di nascondere il suo corpo seminudo.

Lui stava dietro di lei con le braccia sulle sue spalle.



“Di’ loro... no, lascia perdere, ci penso io.” E, prima che lei potesse aprire la bocca, si fece avanti e disse: “Signore, in futuro verremo noi a trovarvi”.

“Shura”, farfugliò Tatiana. “Va’ a vestirti.”

“Il calcio è il minimo che rischiate di vedere”, continuò davanti alle quattro facce sbalordite, prima di entrare in casa.

Quando tornò fuori, adeguatamente vestito, avvisò Tatiana che andava al villaggio a prendere un’ascia e del ghiaccio.

“Che strano abbinamento”, osservò lei. “Dove prenderai il ghiaccio?”

“In pescheria. Dovranno pur conservare il pesce in qualche modo, no?”

“E l’ascia?”

“Da quel brav’uomo di Igor”, gridò Alexander mentre attraversava la radura, e le mandò un bacio.

“Torna presto.”

Naira si scusò in fretta. Dusia mormorò una preghiera, Raisa tremava, Axinja era raggiante. Tatiana le invitò a bere un po’ di kvas.

“Entrate. Guardate come ha pulito la casa, E ha riparato anche la porta. Vi ricordate che il cardine superiore era rotto?”

Le quattro donne si guardarono intorno in cerca di un posto dove sedersi.

“Tanechka”, osservò Naira, nervosa. “Non ci sono mobili.”

“Lo so, ma non ci serve molto.” Abbassò lo sguardo sul pavimento.

“Abbiamo alcune cose, abbiamo il mio baule. Alexander ha detto che costruirà una panca. Io porterò il tavolino con la macchina per cucire... staremo bene.”

“Ma come...”

“Oh, Naira”, la interruppe Axinja. “Lasciala in pace.”

Dusia lanciò un’occhiataccia alle lenzuola spiegazzate in cima alla stufa. Tatiana sorrise, imbarazzata.

“Quando volete che veniamo a cena?” chiese per cambiare argomento.

“Stasera, naturalmente”, rispose Naira. “Dobbiamo festeggiare. Anzi, venite ogni sera. Qui non potete mangiare. Non c’è un posto per sedersi né per cucinare. Morirete di fame. Venite tutte le sere. Non è chiedere troppo, no?”

“Sì, è chiedere troppo”, commentò Alexander quando tornò senza ghiaccio ma con un’ascia, un martello e dei chiodi, una sega, un piano di legno, un fornello a kerosene. “Non ti ho sposata per andare là ogni sera.”

Rise. “Le hai fatte entrare? Sei stata molto coraggiosa, moglie mia. Avevi almeno rifatto il letto?” Rise più forte.

Tatiana era seduta sul freddo focolare di ferro e scuoteva la testa. “Sei davvero impossibile.”

“Io sono impossibile? Non andrò a cena da loro: scordatelo. Perché non le inviti qui dopo, per il vaudeville?”

“Vaudeville?”

“Lascia perdere.” Appoggiò gli acquisti sul pavimento. “Invitale qui per lo spettacolo del dopocena. Mentre faccio l’amore con te, possono camminare intorno al focolare, chioccianti e soddisfatte. ‘Gliel’avevo detto di andare col mio Vova’, dirà Naira. ‘Sapevo che lo avrebbe fatto meglio.’ Raisa non riuscirà a dire nulla perché tremerà troppo, e invece Dusia: ‘Oh, Gesù, ti avevo pregato di risparmiarle gli orrori del letto coniugale.’ Axinja invece...’Aspetta che racconti questi orrori a tutto il villaggio.’” Lui rise e andò a farsi una nuotata.

Tatiana si rifugiò nell’isbà, sistemò le loro cose, riordinò, fece il letto. Poi si preparò per andare da Naira. Mentre aspettava che bollisse l’acqua per il tè, tornò Alexander. Si tolse i calzoncini bagnati e le si avvicinò. Lei alzò lo sguardo e il suo cuore si fermò. “Cosa c’è?” La toccò con la gamba.

“Niente”, rispose lei, e subito si voltò verso il bollitore. Ma lui la toccò di nuovo. Desiderava così tanto guardarlo.

Assaggiarlo.

Vincendo la timidezza, si inginocchiò sul pavimento e gli prese il sesso tra le mani tenere. “Tutti gli uomini sono così belli”, sussurrò con dolcezza, “o soltanto tu?”

“Oh, soltanto io”, rispose lui, sorridendo. “Tutti gli altri uomini sono repellenti.” La sollevò dal pavimento. “Il legno è troppo duro per le tue ginocchia.”

“In America, ci sono i tappeti?”

“Da una parete all’altra.”

“Dammi un cuscino, Shura.”

Andarono a cena da Naira. Tatiana cucinò, mentre Alexander riparava lo stucco rotto. Vennero anche Vova e Zoe, visibilmente sconcertati da quella truffa del destino che aveva voluto che la loro piccola, modesta, innocente Tania sposasse un ufficiale dell’Armata Rossa.

Tatiana si accorse che tutti gli occhi erano puntati su di loro.

Così, mentre lo serviva, in piedi accanto a lui, non poté ricambiare il suo sguardo.

Dopo cena, Alexander non chiese a nessuno di aiutarla. Lo fece lui stesso, e, mentre erano fuori, chini sulla bacinella, le fece voltare il viso verso di sé. “Tatia, non distogliere più lo sguardo. Perché ora tu sei mia, e ogni volta che ti guardo ho bisogno di leggartelo negli occhi.”

Lei lo guardò, adorante.

“Così va bene”, sussurrò e la baciò mentre le loro mani si intrecciavano nell’acqua calda e saponosa.

## 13

Il pomeriggio seguente Alexander era accucciato e armeggiava con due ciotole di metallo, mentre Tatiana gli saltellava alle spalle e gli chiedeva in continuazione cosa stesse facendo. Alla fine lui si alzò, la prese per la vita, la condusse alla porta di casa e le chiese di cucinare qualcosa, di leggere, di esercitarsi con l’inglese, qualsiasi cosa purché lo lasciasse in pace per una ventina di minuti.

Ma lei non poteva. Smise di saltare ma gli andò dietro in punta di piedi e sbirciò da sopra la sua spalla.

Alexander mise latte, panna densa, zucchero e uova nella ciotola piccola e mescolò gli ingredienti con energia.

Lei si sollevò la camicia e gli strofinò il seno contro la sua schiena nuda.

“Hmm, a questo punto mi servirebbe una tazza di mirtilli.” Tatiana li andò a prendere, felice di poter essere d’aiuto.

Riempì la scodella più grande con ghiaccio e salgemma, infilò dentro il più piccolo e mescolò il contenuto con un mestolo.

“Cosa stai facendo? Quando me lo dirai?”

“Lo saprai presto.”

“Quanto presto? Dimmelo adesso.”

“Sei impossibile. Lo saprai fra mezz’ora. Non puoi aspettare mezz’ora?”

“Mezz’ora? Cosa faremo per mezz’ora?” Saltellava su e giù.

“Sei davvero impossibile.” Rise. “Senti, devo mescolarlo. Torna fra mezz’ora.”

Tatiana cominciò a camminare avanti e indietro, senza staccare un attimo gli occhi da lui.

Era incredibilmente, infinitamente, straordinariamente felice.

“Shura, guardami.” Fece una ruota e poi rimase a testa in giù su una mano sola.

“Dolce ragazza. Ti guardo.”

Mezz'ora dopo, lui la chiamò.

Tatiana lo raggiunse e guardò la densa mistura contenuta nel recipiente.

“Cos'è?”

“Provalo.” Le porse un cucchiaino.

Lei lo assaggiò. “Gelato?” disse incredula.

“Gelato.”

“Tu mi hai fatto del gelato?”

“Sì. Buon compleanno! Perché piangi? Mangia o si scioglierà.” Seduta per terra con la scodella tra le gambe, Tatiana mangiò il gelato e pianse. Alexander andò a lavarsi.

“Te ne ho lasciato un po'. Mangialo.” Quando lui tornò, Tatiana aveva ancora gli occhi pieni di lacrime.

“No, mangialo tutto.”

“È troppo, ne ho mangiato metà. Finiscilo. Altrimenti cosa ci faremo?”

“Stavo pensando”, mormorò Alexander inginocchiandosi accanto a lei, “che mi piacerebbe spogliarti, spalmarti il gelato sul corpo e poi leccartelo.”

Lei lasciò cadere il cucchiaino. “Perché sprecare del gelato così buono?”

Cambiò presto idea.

Dopo, fecero una nuotata; Alexander una volta fuori dall'acqua si sedette a fumare. “Tatia, fa' la ruota nuda.”

“Qui? No, non è il posto adatto.”

“Se non qui, dove? Vai, fino dentro al fiume.”

Tatiana si alzò, nuda e splendente, alzò le braccia: “Sei pronto?” E si catapultò a testa in giù in una serie di archi esultanti, una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette volte fino nel Kama.

“Com'è andata?” gli gridò dall'acqua.

“Spettacolare”, mormorò lui, guardandola incantato.

Alexander, sincronizzato col tempo militare anche senza orologio, si alzò per primo nella luce blu del primo mattino, andò a lavarsi e a fumare, mentre Tatiana lo aspettava nel dormiveglia, raggomitolata come una pagnottella appena sfornata. Quando, gelato, lui saltò nel letto, si accoccolò subito addosso a lei. Tatiana gridò e cercò invano di divincolarsi. “Per favore, no. Non hai pietà. Spero che l’esercito preveda delle punizioni per questo reato. Scommetto che Marazov non te lo lascerebbe fare due volte.”

“Hai ragione. Ma non ho diritti inalienabili su Marazov. Tu invece sei mia moglie. Ora voltati verso di me.”

“Se mi lasci andare mi volto.”

“Tania...” sussurrò Alexander. “Non ti lascerò andare finché non ti avrò avuta abbastanza. Finché non mi avrai scaldato dentro e fuori.”

Dopo che ebbero fatto l’amore, Tatiana preparò dodici frittelle di patate per colazione, poi si sedette vicino a lui sulla coperta.

L’alba era piacevolmente fresca, il sole diventava più caldo e splendente giorno dopo giorno. Alexander mangiò avidamente, mentre lei lo guardava, perplessa.

“Cosa c’è?” le chiese.

“Niente.” Sorrise. “Sei sempre affamato. Come hai fatto a sopravvivere l’inverno scorso?”

“Come ho fatto io a sopravvivere l’inverno scorso?” chiese lui, sorpreso.

Tatiana gli offrì il resto delle sue frittelle. Lui protestò ma smise appena lei gli scivolò vicino e lo imboccò, senza mai staccare gli occhi dal suo viso.

“Cosa c’è, Tatia?” chiese con dolcezza, mentre prendeva l’ultimo boccone dalla forchetta che lei teneva in mano. “Ho fatto qualcosa che ti è piaciuto?”

Lei arrossì e lo baciò sulla guancia ispida. “Vieni, marito”, mormorò. “Ti faccio la barba.”

“Ti ho detto che Axinja si è offerta di riscaldare il banja domattina?” Disse, mentre lo radeva. “Così potremo fare un bagno caldo. Ha promesso che starà di guardia alla porta, per assicurarsi che non entri nessuno.”

“Hmm. Me l’hai detto”, borbottò lui. “Mi piace quella vecchietta, ma sai bene che starà alla porta a origliare.”

“Dovrai essere più silenzioso del solito”, suggerì togliendogli il sapone dalla guancia liscia.

“Io dovrò essere più silenzioso?”

Lei arrossì e sorrise.

“Cosa faremo oggi?” Domandò mentre finiva di radere l'altra guancia e gli asciugava il viso. “Dovremmo andare a raccogliere dei mirtilli più tardi, così potrò fare una torta.”

“Dovremmo, ma prima devo trascinare quel tronco fino al fiume, così avremo un posto dove sederci per lavarci i denti, poi costruirò un tavolo per pulire il pesce. Tu andrai al tuo maledetto circolo, dalle tue donne. Io non sarò felice.”

“Tornerò tra un paio d'ore.”

“Allora sarò felice.”

“Il tuo compito è di essere felice.”

“Ho un unico compito, qui a Lazarevo”, le disse afferrandola per la vita. “Fare l'amore con la mia mogliettina.”

Tatiana trattenne un gemito. “Parli, parli, e non...”

“How is my English?” gli chiese Tatiana.

“It's good”, fu la risposta. Era ormai tarda mattina e stavano attraversando il bosco sulla riva del fiume. In mano tenevano due scodelle di mirtilli.

Avevano stabilito di parlare solo inglese, ma Tatiana a un certo punto lasciò perdere. “Leggo molto meglio di come parlo credo. Ora John Stuart Milì mi risulta semplicemente illeggibile, anziché incomprensibile.”

“È una bella distinzione.” Colse un paio di funghi. “Tania possiamo mangiarli?”

Lei li prese e li gettò via. “Sì. Ma una volta sola.”

Alexander rise.

“Devo insegnarti a riconoscere i funghi, Shura. Non puoi coglierli a caso.”

“E io devo insegnarti a parlare l'inglese.”

“Questo è mio nuovo marito, Alexander Barrington”, esordì Tatiana trionfante nella nuova lingua.

Alexander rispose con un sorriso compiaciuto: “E questa è la mia giovane moglie, Tatiana Metanova”. Le baciò la testa. “Ora di' le altre parole che ti ho insegnato.”

Lei diventò rossa come un pomodoro. “No, non le dirò.”

“Per favore.”

“No. Cerca mirtilli”, continuò col suo inglese stentato.

Ma a lui non importava niente dei mirtilli. “E più tardi? Le dirai più tardi?” domandò, provocante.

“Né ora né più tardi”, ribadì Tatiana in tono di sfida. Ma non riuscì a sostenere il suo sguardo.

Alexander la tirò a sé. “Più tardi dovrai compiacermi con la tua lingua inglese a letto.”

Tatiana cercò invano di divincolarsi: “È bene che non capisco cosa mi dici”.

“Te lo spiegherò”, promise appoggiando il contenitore.

“Più tardi, più tardi”, acconsentì lei. “Ora prendi ciotola e raccogli mirtilli.”

“Va bene.” Non la lasciò andare. “E ricordati gli articoli.

“Forza, Tania, di’ le altre parole. La tua timidezza è un afrodisiaco per me.”

“Va bene. Allora prendi ciotola. Torniamo a casa e farò amore con te”

Alexander rise. “Farò l’amore con te, Tania.”

Era un pomeriggio d’estate luminoso e tranquillo. Alexander stava segando un tronco in tre pezzi. Tatiana era al suo fianco.

“Cosa c’è?”

Lo stava toccando col gomito.

“Cosa c’è? Mi sembri la mia ombra. Lasciami finire. Sto facendo una panca dove potremo sederci a mangiare.”

“Vuoi giocare?”

“No. Ho da fare.”

“Possiamo giocare a ‘Alexander dice.’” Sorrise invitante.

“Più tardi.”

“E a nascondino?”

“Più tardi.”

“Cosa? Hai paura di perdere un’altra volta, capitano?” Sorrise.

“Oh, sei...”

“Vuoi... fare le capriole?”

Alexander la guardò. Lei arrossì e si affrettò ad aggiungere: “Capriole vere. Ho voglia di sgambettare in acqua. Voglio che tu mi sollevi sopra la tua testa...”

“Solo se dopo ti fai buttare in acqua.”

“Va bene, te lo prometto.”

Alexander scoppiò a ridere e disse: “Fra un po’ giocheremo, ma, prima, devo finire di tagliare la legna”.

Tatiana rimase in silenzio per un secondo. “Mi fai le flessioni?” Tacque. “Cinquanta di seguito?”

“E quale sarebbe il premio?”

“Vedrai! Adesso?”

“Sei incredibile. Più tardi.”

Rimase in silenzio per un altro secondo. “Vuoi fare braccio di ferro?”

“Braccio di ferro?” Ripeté Alexander, incredulo. “Stai scherzando, vero?”

“Andiamo, grand'uomo, hai paura?” Gli fece il solletico.

“Basta.”

Ma lei continuò chiocciando come una gallina.

“Va bene.” Appoggiò la sega, ma Tatiana era già schizzata lontano, a metà della radura. Le corse dietro, urlando: “Ti conviene non farti prendere!”

Lei si lasciò prendere con gioia. Ansimante, lui mormorò: Non puoi farmi il solletico quando ho una sega in mano! “

Tatiana rideva. “Ma, Shura, tu hai sempre qualcosa in mano. “Se non è una sega, è un'ascia, o una sigaretta, o...” Le afferrò il sedere.

“Sì, o...”

Le strinse i seni.

“Capisci quello che voglio dire?” Disse, ansimando a sua volta. Lui l'abbracciò così forte da toglierle il respiro. Probabilmente non si rendeva conto della propria forza, oppure temeva di non tenerla abbastanza vicina a sé. “Sono qui, Shura, sono qui.” Gli diede delle leggere pacche sulla schiena “Dai.”

Lui la lasciò andare, rimasero un momento in piedi, l'uno di fronte all'altra.

“Va bene.” Alexander sorrise. “Mi hai distolto dal lavoro. E adesso? Flessioni, capriole, e poi?”

Rimasero immobili. Gli occhi di Tatiana brillavano. Saltellò da una parte all'altra...

Ma stavolta lui fu più veloce. “Devi essere più veloce”, disse, mentre la afferrava. “Prova di nuovo.”

Lei si mosse a destra, a sinistra, a destra, a sinistra...

Ancora troppo lenta. “Forza, di nuovo.”

Rimase immobile, balzò a sinistra e lo aggirò a destra prima che lui riuscisse a raddrizzarsi.



Gridò e gli saltò tra le braccia mentre lui le correva dietro, poi lo strinse forte e lo baciò sul viso. “Facciamo questo gioco: io ti bendo, ti faccio girare, e tu mi cerchi a tastoni nella radura.” Ridacchiò. “Smettila di farmi il solletico!”

“Sono stanco di stare bendato.” Continuò a farle il solletico.

“Che ne pensi se ti bendo io, ti do da mangiare e tu indovini cosa ti metto in bocca?”

Tatiana scoppiò a ridere prima ancora che lui finisse di parlare.

Alexander la guardò con aria innocente: “Perché ridi?”

“Scommettiamo che, ancora prima che tu mi bendi, so già cosa mi metterai in bocca?”

Alexander non riuscì a rimanere serio, mentre la portava in braccio verso casa. “Mi piace l’idea. Ma solo se pronunci il nome di quello che sto per metterti in bocca. E in inglese.” La accarezzò sotto il vestito.

“Shura?”

“Sì?”

“Lasciami. Vado a nascondermi. E tu devi trovarmi.”

“Perché dovrei trovarti? Sei già qui.” Le accarezzò il sedere.

“Mi stai stringendo troppo. Non riesco a muovermi.”

“Lo so. Non voglio che tu vada da nessuna parte.”

“Che razza di gioco è?”

“Lo stesso a cui giochiamo tutto il giorno.”

“E sarebbe...”

“Alzarsi, fare l’amore. Cucinare, mangiare, fare l’amore. Nuotare, fare l’amore. Giocare a calcio, a domino, a mosca cieca, fare l’amore.”

“Sì, ma se facciamo direttamente l’amore, dove sta il divertimento?”

## 15

Si svegliarono presto, pescarono alcune trote e fecero una nuotata.

Tatiana volle mostrare ad Alexander come si preparava la pastella per le frittelle, ma lui non le prestava alcuna attenzione.

“Shura, perché ti rifiuti di imparare?”

“Io sono un uomo. Sono fisiologicamente incapace”, ribatté sorridendo. Era steso sul pavimento di legno, accanto a lei che mescolava il latte denso e caldo, la farina, lo zucchero.

“Però mi hai fatto il gelato.”

“Quello era per te. Io non sono capace di cucinare per me stesso.”

“Shura!”

“Cosa c'è?”

“Perché guardi me invece di stare attento?”

“Non riesco a staccare gli occhi da te, perché trovo estremamente eccitante che tu cucini per me con tanto trasporto. Non riesco proprio a guardare altro”, continuò, con minore calma, adesso, “perché non ho più fame di frittelle.”

“Smettila! Cosa farai quando sarai nei boschi da solo e avrai fame?”

“Che bisogno c'è di imparare a fare la pastella? Mangerò corteccia, bacche, funghi.”

“Mi raccomando: non mangiare i funghi”, lo ammonì Tatiana.

“Vuoi guardare, per favore?”

Lui distolse gli occhi da lei e guardò nella pentola. “Allora? Latte, farina, zucchero? È così? Ho finito? Posso guardare di nuovo te?”

Lei gli spruzzò un po' di pastella in faccia. “Sta attento, ho detto.”

Lui scosse la testa, incredulo, infilò la mano nella pastella e ne gettò un po' in faccia a Tatiana. “Con chi pensi di avere a che fare?”

“Non lo so.” Si tolse la pastella dagli occhi e continuò a mescolare.

“Ma sei tu che non sai con chi hai a che fare.” Senza dargli il tempo di muoversi, gli versò addosso l'intera pentola e corse fuori.

Alexander la raggiunse nella radura, grondante di crema densa.

La sollevò e strofinò il suo corpo impiasticciato contro di lei tenendole chiusa la bocca per farla smettere di ridere. Ma lei non desisteva, pazza di gioia e di desiderio. Il suo corpo fu scosso prima dalle risa, poi dal piacere. Tremanti, sporchi, si strinsero l'uno all'altra, mescolandosi come crema densa e zucchero caldo. Si leccarono a vicenda e Alexander, ansimante e sazio, chiese allegramente: “Se non cuciniamo le frittelle, ma mangiamo la pastella, vale lo stesso come colazione?”

“Direi di sì.”

Era mezzogiorno e il sole aveva raggiunto il punto più alto nel cielo. Alexander puliva le trotte sul tavolino che aveva costruito.

Usava il coltello dell'esercito per squamare i pesci e togliere le teste. Tatiana era al suo fianco, con un sacco per raccogliere gli scarti e una pentola piena d'acqua dove mettere le trote pulite.

Aveva intenzione di fare un brodo di pesce con le patate. Avevano solo un coltello tagliente e lui lo usava con estrema abilità.

“Finché non dovrai cucinare, non morirai mai di fame, vero, Shura?” disse Tatiana, guardandolo con ammirazione.

“Se fossi costretto, cucinerei questo pesce sul fuoco che ho preparato.” La guardò. “Cosa c'è?”

“Tu peschi, prepari fuochi, fabbrichi mobili, tagli la legna... C'è qualcosa che non sai fare?” Arrossì mentre lo chiedeva.

“Dimmelo tu.” Si chinò verso di lei e la baciò con passione, senza smettere finché lei gemette nella sua bocca. “Come fai a essere così prelibata?”

“Devo smettere di arrossire”, mormorò.

“No, per favore. Comunque c'è una cosa che non so fare: non so fare le frittelle.”

“Quando andremo a Molotov a ritirare le foto del matrimonio dal gioielliere?”

“Vorrà in cambio altri denti d'oro.”

Tatiana lo guardò adorante, gli baciò la spalla e premette il viso contro di lui. “Abbiamo abbastanza kerosene per il fornello?”

“Un sacco, perché?”

“Quando avrò messo a cuocere la zuppa, possiamo andarcene via per un po'?” Fece un respiro profondo. “Ecco... Dusia mi ha chiesto di andare ad aiutarla in chiesa. Per favore... Non ci sono andata molto spesso.”

“Tropo, per i miei gusti.” Lui smise di sorridere.

“Non mi avevi detto che ero la tua ombra?”

“Eccetto quando vai là.” Sospirò. “Cosa vuole, stavolta?”

“Una finestra della chiesa si è rotta”, rispose, sollevata. “Vorrebbe che tu l'aggiustassi. È l'unica finestra di vetro colorato.”

“Oh, allora stavolta ha bisogno di me.”

“Ti accompagno. Ha promesso che ti darà una bottiglia di vodka per il disturbo.”

“Dille di lasciarti in pace, e gliene farò avere una cassa intera.”

Tatiana si allontanò e tornò poco dopo con una sigaretta e un accendino. “Tieni, apri la bocca.” Lo guardò tirare qualche boccata. Poi, senza sapere

cosa fare con la sigaretta, la annusò, se la portò alle labbra, aspirò, e immediatamente cominciò a tossire.

Alexander le fece cenno di restituirgli la sigaretta, aspirò tre o quattro profonde boccate e disse: “Non farlo più. Ti ho sentita respirare, di notte... i tuoi polmoni fanno ancora fatica”.

“Non è la TBC”, lo tranquillizzò lei spegnendo la sigaretta.

“Sei tu che mi stringi troppo.” Distolse lo sguardo.

Alexander non parlò.

In chiesa, Tatiana lo aiutò a tenere la finestrella di vetro colorato.

Stava in piedi su una scala, mentre lui stendeva sul bordo una mistura appiccicosa di acqua, calcare in polvere e creta.

“Shura?”

“Hmm.”

“Posso farti una domanda ipotetica?”

“No.”

“Cosa avremmo fatto se Dasha non fosse morta? Ci hai mai pensato?”

“No.”

“Be', io sì, qualche volta.”

“Quando, per esempio?”

“Adesso.”

Lui non rispose, Tatiana insistette: “Cosa pensi che avremmo fatto?”

“Non voglio pensarci.”

“Sforzati.”

Lui sospirò. “Perché adori così tanto torturarti? Pensi che la vita sia stata troppo buona con te?”

“La vita”, scandì lentamente lei, “è stata troppo buona con me.”

“Tieni ferma la finestra. È l'unica di vetro colorato. Dusia non ti perdonerebbe, se la rompessi. È troppo pesante?”

“No, ce la faccio. Lasciami venire più vicina alla cornice.”

“Ancora un minuto. Ho quasi finito.”

Tatiana salì sulla scala, ma mise il piede in fallo e ruzzolò all'indietro, lasciando andare il vetro che si staccò dalla cornice.

Lui lo afferrò al volo, lo appoggiò e andò ad aiutare la moglie a rialzarsi da terra. Era scossa, ma non si era fatta male, tranne un graffio dietro la caviglia. Aveva l'aria imbronciata.

“Cosa c’è?” chiese Alexander. “Che ne dici dei miei riflessi? Dusia adesso pregherà per la mia vita ogni giorno.” Cercò di toglierle la polvere di dosso con il risultato di sporcarla ancora di più. “Guarda le mie mani. Resterò attaccato a te, se non sto attento.” Sorrise baciandole la spalla.

Tatiana era sempre imbronciata.

“Che succede?”

“Complimenti per i riflessi! Sei veloce come un lampo. Volevo solo farti notare che, tra il vetro e tua moglie, hai scelto di salvare il vetro.”

Lui scoppiò a ridere e l’aiutò a risalire la scala. Non la toccò con le mani sporche ma le diede un piccolo morso sul sedere attraverso il vestito. “Non ho scelto il vetro: tu eri già per terra.”

“Non ho visto i tuoi riflessi leggendari far scattare la tua mano verso di me quando sono piombata giù come un sasso.”

“Ah, sì? E cosa sarebbe successo se quel vetro ti fosse caduto addosso? Allora non saresti stata molto contenta di me.”

“Non lo sono neanche adesso”, borbottò lei senza trattenere un sorriso, e lui le morse un’altra volta il sedere prima di tornare a lavorare alla finestra. Alla fine il vetro era di nuovo al suo posto. Dusia, da dentro la chiesa, si profuse in ringraziamenti e baciò perfino Alexander, dicendo che non era un cattivo uomo.

Lui inclinò la testa e annuì. “Cosa ti avevo detto?”

Tatiana lo tirò per la camicia. “Vieni, non-cattivo-uomo. Andiamo. Ti laverò.” Tornarono a casa attraverso i boschi profumati di linfa. Arrivati che furono, Tatiana entrò e prese il sapone e gli asciugamani.

“Non potresti darmi da mangiare, prima?”

“Ma sei tutto sporco!”

“Senti, impiegherai due ore a lavarmi, e io sto morendo di fame.

“Mettilo in una scodella, prendi un cucchiaino e imboccami.”

“Be’, se non ci volessero due ore...” replicò lei, mentre cominciava a bruciare di desiderio.

“Dammi solo da mangiare, Tatia. Insultami più tardi.” Alzò le sopracciglia e i suoi occhi la scaldarono come una fiamma.

Col cuore traboccante di felicità, lei lo accontentò.

Mentre gli dava da mangiare riprese il discorso. “Non hai risposto alla mia domanda ipotetica.”

“Per fortuna l’ho dimenticata.”

“A proposito di Dasha.”

“Oh, quella! “ Masticò e inghiottì un boccone di patate e pesce, poi disse, serio: “Penso che tu conosca già la risposta”.

“Davvero?”

“Certo. Se Dasha non fosse morta, l'avrei sposata, come avevo promesso, e tu ti saresti consolata con il buon vecchio Vova.”

“Shura!”

“Sì?”

“Sii serio. Altrimenti non parlo più.”

“Bene. Posso avere dell'altra zuppa?”

Dopo pranzo, in acqua, mentre Tatiana gli strofinava la schiena, Alexander riprese la conversazione interrotta.

“Non avrei mai potuto sposare Dasha se tu fossi rimasta viva. Lo sai. La mia verità sarebbe comunque venuta fuori qui a Lazarevo. E la tua?”

Lei non rispose.

Alexander prese lo shampoo e la fece girare verso di sé per insaponarle i capelli. “Ti manca?”

“Sì. Mi chiedo come sarebbe stato vivere qui a Lazarevo, se lei non fosse morta. E mi manca tanto la mia famiglia.” La voce le venne meno. “Come a te devono essere mancati tuo padre e tua madre.”

“Non ho avuto il tempo di sentirne la mancanza. Ero troppo impegnato a salvare la mia fottuta vita.” Le piegò la testa per sciacquarle i capelli.

Lei sapeva che non era la verità. “Sai, a volte ho una strana sensazione riguardo a Pasha.”

“Quale sensazione?”

Si alzò e gli prese il sapone. “Non lo so... Un treno è saltato in aria e nessun corpo è stato ritrovato. Il fatto di non sapere con certezza cosa gli sia accaduto rende la sua morte in qualche modo meno reale.”

Lui si alzò a sua volta e la condusse dove l'acqua del fiume era più profonda. “Stai dicendo che credi alla morte delle persone che ami soltanto quando le vedi spirare?”

“Più o meno. Secondo te, ha un senso?”

“Credo di no. Io non ho visto mia madre morire, e neanche mio padre. Eppure sono morti lo stesso.”

“Lo so.” Lo insaponò con tenerezza. “Ma Pasha è il mio gemello. E la mia metà. Se lui è morto, io...” Si passò il sapone sul seno e strofinò i capezzoli

duri e coperti di schiuma contro il suo petto.

“Non sono in grado di risponderti. Tu sei molto viva. Se vuoi continuare questo gioco di indovinelli, ho anch’io una domanda per te.” Le prese il sapone e lo gettò a riva. “Supponiamo che Dasha sia ancora viva e io e te non siamo ancora sposati, ma...” Alexander smise di parlare mentre sollevava Tatiana “... ma io ho fatto l’amore con te in piedi. Così...” Gemettero entrambi.

“Qui, nel nostro fiume Kama... dimmi, o moglie mia molto viva, che cosa faresti? Mi lasceresti andare, pur sapendo...” Lei gridò. “... questo?”

“Non voglio più giocare a questo gioco”, gemette Tatiana, mettendogli le gambe intorno alla vita e cingendogli il collo con le braccia.

“Bene.”

Alla fine Tatiana, ormai esausta, si sedette nell’acqua bassa appoggiata a un masso e Alexander si stese appoggiandole la testa in grembo. Mormorarono mentre guardavano il Kama e i monti, finché lei si accorse che Alexander era diventato più silenzioso.

Si era addormentato, con le gambe allungate sulla riva del fiume e il busto nudo appoggiato a lei.

Baciò dolcemente la sua testa addormentata, indulgiando con le labbra tra i suoi capelli umidi.

Rimase a lungo immobile, saziandosi di quel soffio di linfa, di acqua fresca, di ciliegi in fiore. Erba umida, vecchie foglie, sabbia, terra, Alexander.

“C’era una volta un uomo”, sussurrò, “un splendido principe in mezzo ai contadini, che era molto amato da una delicata fanciulla. La fanciulla fuggì nella terra dei lillà e del latte e aspettò con impazienza che il suo principe venisse a portarle il sole. Non avevano un posto dove andare, ma solo luoghi da cui fuggire: niente, a parte il loro piccolo regno dove vivevano in due, padroni e schiavi al tempo stesso.” Tacque per riprendere fiato e strinse Alexander più forte. “Ma ogni meraviglioso giorno che passavano insieme era un dono di Dio. E loro lo sapevano. Poi il principe dovette partire, ma non fu un problema perché la fanciulla...” Si interruppe. Le sembrò che lui trattenesse il respiro.

“Shura?”

“Non fermarti”, mormorò lui. “Mi interessa molto. Perché non fu un problema? Cosa fece la fanciulla?”

“Come andava finora?”

“Niente male. La parte che preferisco è quella dei padroni...” Tatiana gli baciò la guancia.

“Rimanderò il mio giudizio a quando avrai finito.” Strofinò la nuca contro il petto di lei. “Dimmi perché non fu un problema.”

“Non fu un problema”, continuò Tatiana, cercando in fretta una risposta, “perché la fanciulla aspettò pazientemente che lui tornasse.”

“È una favola. E poi?”

“Lui tornò.”

“E...”

“C'è un e dopo questo? E... vissero per sempre felici e contenti.”

Dopo un lungo minuto di silenzio, lui chiese: “Dove?” Tatiana fissò gli Urali e non rispose.

“Non era una brutta storia.”

“Non era brutta? Perché non provi a inventarne una tu?”

“Non sono molto bravo a mettere insieme delle storie.”

“Sì, tu preferisci disfare le cose. Dai, prova.”

“D'accordo.” Si sedette a gambe incrociate e, dopo aver spruzzato dell'acqua sul proprio viso e su quello di lei, cominciò: “Vediamo... C'era una volta una bella fanciulla...” La guardò. “Una fanciulla bella come nessun'altra. E un cavaliere Mercenario e traditore che ebbe la fortuna di essere amato da lei.” Sorrise. “Più e più volte.”

Tatiana gli diede un colpetto con il piede, ma sorrise compiaciuta.

“Il cavaliere partì per proteggere il regno contro i predoni” Tacque per un istante. “E non tornò indietro.” Volse lo sguardo verso la riva del fiume. “La fanciulla aspettò il suo cavaliere per il periodo che le parve giusto...”

“E quale sarebbe?”

“Non lo so. Quarant'anni?”

“Sii ragionevole.” Tatiana gli pizzicò la gamba.

“Ahi! Alla fine non poteva più aspettare e si concesse al signore del feudo.”

“E chi l'avrebbe voluta, dopo quarant'anni?”

“Ma ecco! Il cavaliere ritornò e trovò la fanciulla signora del feudo, tra le braccia di un altro...”

“Proprio come in Evgenij Onegin”, disse Tatiana.

“Oh, eccetto che, a differenza di Onegin, questo cavaliere sentendosi un idiota, sfidò il signore a duello. Combatté per difendere l'onore della fanciulla, per quel che ormai valeva, ma perse. E venne squartato proprio



davanti a lei, che si asciugò gli occhi col suo fazzoletto di seta, pensando alla terra dei lillà in cui un tempo avevano vissuto, poi si strinse nelle spalle ed entrò per prendere il tè.” Rise. “Questa sì che è una storia!”

“Sì”, mormorò Tatiana. Si alzò e si incamminò verso casa.

“Una stupida storia.”

Mentre lei si preparava per andare al villaggio, Alexander si sedette a fumare. “Perché devi andare sempre a quel maledetto circolo del cucito?”

“Solo per un’ora.” Sorrise e lo abbracciò. “Non puoi aspettare un’ora, capitano?”

“Mmm”, borbottò lui, tenendola ferma. “Non possono fare a meno di te, accidenti?”

Lei gli baciò la fronte umida.

“Non puoi cucire qui? Ti ho portato la macchina per cucire, il tavolino. Ti ho costruito uno sgabello. Proprio l’altro giorno ti ho vista cucire tutti quei vestiti scuri: che cos’erano?”

“Niente, solo delle stupidaggini.”

“Be’, continua a cucire le tue stupidaggini qui.”

“Devo insegnare loro a pescare.”

“Cosa?”

“Da’ all’uomo un pesce e lui mangerà per un giorno. Insegnagli a pescare e mangerà per tutta la vita.”

Alexander scosse la testa e sospirò. “Va bene, vengo con te.”

“No. La chiesa va bene, ma mio marito soldato non verrà a un circolo di cucito... non è degno di un uomo. E poi sai già pescare; resta a casa a giocare col fucile. Io sarò di ritorno fra un’ora. Vuoi che ti prepari qualcosa di buono, prima di andare?”

“Sì. E so esattamente cosa voglio.” La stese sulla coperta, sotto il sole cocente.

“Shura, farò tardi.”

“Di’ loro che tuo marito era affamato e tu hai dovuto nutrirlo.”

“Allora, che cos’hai in queste borse?” disse Tatiana un pomeriggio, mentre sedeva nella radura con lo zaino di Alexander e la custodia delle mappe. Cominciò a tirare fuori tutte le sue cose, a una a una. Aveva sete. Faceva molto caldo, a Lazarevo: caldo al mattino, afa nei pomeriggi, caldo moderato di notte sotto la luna nuova. Dormivano nudi sotto lenzuola leggere e tenevano le finestre aperte. Nuotavano continuamente. Ma avevano sempre caldo.

Alexander stava segando due lunghi tronchi e le dava le spalle.

“Niente di interessante.”

Tatiana tirò fuori la semiautomatica, un foglio, una penna, un mazzo di carte, due libri, due scatole di munizioni, il coltello militare, tutte le mappe e due bombe a mano.

Le mappe catturarono immediatamente la sua attenzione, ma, prima che avesse l’opportunità di aprirle, Alexander attraversò la radura, la sega in mano, la sigaretta in bocca, e spostò con delicatezza le bombe. “Perché non giochiamo con dei congegni esplosivi?”

“Va bene”, disse lei, balzando in piedi. “Mi hai insegnato a sparare con la P-38, puoi insegnarmi come sparare con il fucile?” Guardò le carte sulla coperta. “Quanti proiettili può sparare, di seguito?”

“Trentacinque.”

“Mi potresti far vedere come si usa il mortaio? Ma non hai un mortaio nello zaino.”

Rise. “No. Di solito non lo porto con me.”

“Le mappe sì, però.” Tatiana le guardò di nuovo.

“E allora?”

“Vorrei che non maneggiassi armi pesanti. Il colonnello Stepanov non può assegnarti alla fureria o qualcosa del genere? Non puoi dirgli che hai sposato una brava ragazza che non può vivere senza il suo soldato?”

“Lo farò.”

Tatiana lo prese per mano e lo condusse dentro casa. Gli tolse la sega di mano e la gettò per terra.

“Non ho finito”, disse lui indicando i tronchi.

“Allora? Sei mio marito, no?”

“Sì? Allora?”

“Non ho anch’io dei diritti inalienabili?”

Tatiana era a cavalcioni di Alexander, completamente nuda, e gli premeva i palmi sul petto.

“Come funziona cosa?”

“Non hai detto a Vova che sai usare un mortaio? Come funziona?”

“Cosa vuoi sapere?”

“Ha la canna corta come un cannone o la canna lunga?”

“Lunga.”

“Capisco. Allora, tu hai una canna lunga, e cosa fai?”

“Prendo la mira a un'angolazione di quarantacinque gradi...”

“E poi?”

“Infilo una bomba nella canna. La bomba cade, colpisce il percussore, la carica propellente esplode e...”

“Lo so cosa succede dopo. La bomba schizza fuori e vola a una velocità di settecento metri al secondo.”

“Più o meno.”

“Allora fammi vedere se ho capito bene. Canna lunga. Miri. Infilo. Spari. Pum!”

“Perfetto.”

“Ancora. Lunga. Su. Infilo. Fuoco. Pum. Imparo in fretta.”

“Vedo.”

“Ma perché la canna del mortaio deve essere così lunga?”

“Per migliorare la velocità di carica. Lo sai che cos'è?”

“Ne ho una vaga idea.”

Tatiana bevve un sorso d'acqua e tornò alle mappe, mentre Alexander riprendeva a segare i tronchi. Era affascinata. “Shura, perché tutte le tue mappe sono della Scandinavia? Guarda, ce n'è una della Finlandia, una della Svezia, una del Mare del Nord tra la Norvegia e l'Inghilterra. Perché?”

“Sono solo mappe delle campagne belliche.”

“Perché della Scandinavia? Non siamo in guerra contro la Scandinavia, vero?”

“Siamo in guerra contro la Finlandia.”

“Oh, ecco una mappa dell'istmo di Carelia.”

“E allora?”

“Non hai combattuto là, vicino a Vyborg, nella guerra d'Inverno del 1940?”

Andò a sedersi accanto a lei e le baciò la spalla. “Sì.”

Tatiana rimase un momento in silenzio. “All’inizio della guerra, l’anno scorso, non hai mandato Dimitri in ricognizione nell’istmo di Carelia, a Lisij Nos?”

Lui le prese le mappe. “Non dimentichi mai niente di quello che ti dico.”

“Non una parola.”

“Avrei voluto saperlo prima.”

“Perché tutte queste mappe?”

“È solo la Finlandia, Tania.” Si alzò e l’aiutò a rimettersi in piedi. “Hai caldo?”

“E la Svezia. Sì, ho caldo.”

“Un pezzettino di Svezia.” Le soffiò sulla fronte e sul collo.

“E la Norvegia e l’Inghilterra.” Chiuse gli occhi e si strinse a lui. “Il tuo respiro è caldo.”

“Cosa vuoi sapere?”

“La Svezia è neutrale, in questa guerra, no?”

La accompagnò dentro casa. “Sì. La Svezia sta cercando di restare neutrale. Altro?”

“Non lo so”, sorrise Tatiana, con la gola secca. “Cos’altro mi offri?”

“Hai visto tutto, hai avuto tutto... in abbondanza”, mormorò lui con dolcezza, adagiandola sul letto. “Cosa vuoi? Cosa posso fare per te?”

“Hmm...” Lo accarezzò, mentre sentiva le goccioline di sudore scivolare lungo il corpo. “Puoi fare quella cosa che ci fa venire insieme?”

“Va bene, Tatiasha”, disse Alexander stendendosi sopra di lei.

Sudati e accaldati, si separarono. Rimasero sdraiati sulla schiena, ansimanti, poi si voltarono l’uno verso l’altra e sorrisero felici.

Alexander andò a prendere qualcosa da bere. Quando ebbe ripreso fiato Tatiana lo pregò di raccontarle come aveva avuto la sua prima medaglia al valore.

Lui rimase in silenzio per qualche istante. Una brezza calda filtrava dalle tende. I loro corpi erano madidi di sudore e avevano bisogno del fresco refrigerio del fiume. Ma Tatiana non aveva intenzione di scendere dal letto prima di aver sentito la storia della medaglia.

Alla fine lui si strinse nelle spalle. “Non c’è molto da dire.” La sua voce era calma. “Avevamo combattuto nelle paludi vicino al golfo, da Lisij Nos fino quasi a Vyborg. Eravamo riusciti a respingere i finlandesi fino alla città, ma eravamo bloccati nelle paludi. Loro erano ben trincerati e pieni di munizioni

e vettovaglie, mentre noi eravamo impantanati, non avevamo niente. In una terribile battaglia vicino a Vyborg, perdemmo più di due terzi dei nostri uomini e fummo costretti a ritirarci.” Tacque un attimo. “È stato davvero stupido. Pochi giorni prima dell’armistizio del 13 marzo noi eravamo là, a veder morire centinaia di uomini così, senza motivo. Io ero nel corpo dei fucilieri, allora. Non avevamo niente, a parte i nostri fucili a un solo colpo.” Sorrise. “E uno o due mortai.”

Tatiana sorrise a sua volta, con la mano sul petto di lui.

“Il mio plotone era formato da trenta uomini quando partimmo.

Nel giro di due giorni ne rimasero quattro. Quattro uomini, e io. Quando tornammo dalle paludi per appostarci a Lisij Nos, scoprimmo che uno degli uomini rimasti nelle paludi vicino a Vyborg era Yurij, il figlio del colonnello Stepanov. Aveva diciott’anni e si era appena arruolato.”

Rimase in silenzio.

Lei aspettò che continuasse. Sotto la mano sentì il suo cuore che accelerava i battiti.

Alexander dopo una breve pausa riprese a parlare.

“Così... tornai indietro e, dopo averlo cercato per qualche ora, lo trovai ferito, ma ancora vivo. Lo riportammo al campo.” Serrò le labbra. “Ma non ce la fece.”

“Oh, no!”

“Ho avuto la medaglia al valore per Yurij Stepanov.”

Aveva il viso contratto, lo sguardo inespressivo. Tatiana sapeva che stava cercando di mascherare le proprie emozioni.

“Il colonnello ti è stato grato per avergli riportato il figlio?”

“Sì”, rispose Alexander, con voce piatta. “Stepanov è stato molto buono con me. Mi ha trasferito alla fanteria, poi al reparto motorizzato. E, quando è diventato comandante della guarnigione di Leningrado, mi ha preso con sé.”

Lei era calmissima. Respirava appena. Non voleva sapere.

Non voleva chiedere. Ma non poté impedirselo. “Chi hai portato con te nelle paludi?”

Esitò un istante. “Dimitri.”

“Non sapevo che fosse nel tuo plotone.”

“Non lo era, infatti. Gli ho chiesto se voleva venire in missione con me, e lui ha accettato.”

“Perché?”

“Perché cosa?”

“Perché ha accettato? Mi è difficile credere che Dimitri abbia voluto affrontare una missione così pericolosa per trovare un soldato ferito.”

Alexander non rispose per qualche istante. “Però l’ha fatto.”

“Vorrei capire bene. Tu e Dimitri siete andati nelle paludi da soli per recuperare Yuriy Stepanov?” Per quanto si sforzasse di mantenere la calma, la voce le venne meno.

“Sì.”

“Ti aspettavi di trovarlo?”

“Be’, non lo so. Vuoi sapere qualcosa in particolare, Tatia? Qualcosa che non ti sto dicendo?”

“Mi nascondi qualcosa?”

Lui guardava il soffitto. “Siamo andati nelle paludi, abbiamo cercato per un paio d’ore. Lo abbiamo trovato. Lo abbiamo riportato indietro. È tutto.”

“È stato allora che hanno promosso Dimitri soldato scelto?”

“Sì.”

In silenzio, Tatiana disegnava cerchi con le dita sulla pelle di Alexander.  
“Shura?”

“Oh, no!”

“Dopo l’armistizio del 1940 Vyborg si trovava sul confine sovietico con la Finlandia, giusto?”

“Giusto.”

“Quanto è lontana Vyborg da Helsinki?”

“Non lo so”, rispose dopo qualche istante.

Lei si morse il labbro. “Non sembra lontana, sulla mappa.”

“Niente sembra lontano, sulle mappe”, precisò lui con impazienza.

“Saranno trecento chilometri.”

“Capisco. Quant’è lontana...”

“Tania!”

“Quant’è lontana Helsinki da Stoccolma?”

“Oh, santo Iddio! Stoccolma?” Continuava a non guardarla.

“Forse altri trecento chilometri. Ma ci si arriva solo via mare. Sono divise dal Mar Baltico e dal golfo di Botnia.”

“Ho un’altra domanda.”

“Quale?”

“Dov’è il confine, ora?”

Alexander non rispose.

“I finlandesi sono scesi da Vyborg a Lisi Nos, giusto? Dove tu hai mandato Dimitri l’anno scorso in ricognizione?”

“Dove vuoi arrivare con questo interrogatorio?” chiese all’improvviso.  
“Non sei soddisfatta?”

Tatiana fece per scendere dal letto.

Lui la prese per un braccio. “Dove stai andando?”

“Da nessuna parte. Abbiamo finito, giusto? Vado a rinfrescarmi, poi devo cominciare a preparare la cena.”

“No. Devo...”

“Vieni qui.”

Tatiana chiuse gli occhi. Alexander aveva una voce... una voce, degli occhi, delle mani, una bocca. Aveva tutto.

“Cos’hai in mente?” La fece stendere accanto a sé e cominciò ad accarezzarla. “Perché mi fai queste domande?”

“Niente. Sto solo pensando.”

“Mi hai chiesto della medaglia e ti ho risposto. Mi hai chiesto dei confini e ti ho risposto. Mi hai chiesto di Lisij Nos e ti ho risposto. Ora, smettila di pensare.” Le strofinò con delicatezza il capezzolo tra pollice e indice.

La baciò. Erano ancora sudati. Avevano sete. “Hai altre domande?”

“Non lo so.”

Le diede un bacio più lungo, più caldo, profondo. La baciò teneramente, infinitamente.

“Potrei essere soddisfatta”, sussurrò. Lui la baciò finché il desiderio la divorò. Con la bocca sempre sulla sua, le divaricò le gambe e fece scivolare due dita dentro di lei... le tirò fuori... le fece scivolare di nuovo dentro...

“Penso di essere soddisfatta, adesso.”

## 17

Qualche giorno dopo, Tatiana saltellava sotto il sole cocente.

“Cosa costruisci, ora? Hai già fatto una panchina. Dai, smettila di lavorare! Andiamo a farci una bella nuotata. Perfino il Kama è caldo, in questi giorni. Facciamo a gara a chi resta sott’acqua più a lungo.”

Alexander aveva portato in casa i due tronchi che aveva segato, ognuno dei quali era alto circa un metro.

“Più tardi. Ora ho da fare.”

“Cosa?”

“Aspetta e vedrai.”

“Perché non me lo dici?”

“Faccio un piano d’appoggio.”

“A che scopo? Abbiamo bisogno di un tavolo.” Ricominciò a saltellare. “Mangiamo tenendo i piatti sulle ginocchia, perché non fai un tavolo? Anzi, perché non vieni a nuotare con me?” Gli diede uno strattone.

“Magari più tardi. C’è qualcosa da bere? Sto morendo dal caldo.”

Tatiana si allontanò e tornò subito dopo con acqua e un cetriolo a fette. “Vuoi una sigaretta?”



“Sì.”

Gli portò una sigaretta. “Non abbiamo bisogno di un bancone, Shura, ma di un tavolo.”

“Farò un tavolo alto. E useremo questo come panchina alta.”

“Perché non più basso?”

“Aspetta e vedrai. Tatia, te l’ha mai detto nessuno che la pazienza è la virtù dei forti?”

“Ah, sì? Dimmi cosa stai facendo.”

La condusse fuori con gentilezza. “Puoi andare a prendermi un po’ di pane? Ho fame. Per favore.”

“Va bene. Ma dovrò andare da Naira. Non ne abbiamo più.”

“Bene. Va’ da Naira. Ma torna subito.”

Tornò presto col pane, del burro, uova e cavolo. “Shura! Stasera preparerò un tortino di cavolo.”

“Non posso aspettare. Ho fame adesso.”

“Tu hai sempre fame. Non riesco mai a saziarti. Hai caldo? Togliti la camicia.”

“Caldissimo.”

Tatiana si illuminò in volto. “Non hai ancora finito?”

“Quasi. Lo sto piallando.”

“Lo pialli?”

“Lo rendo liscio. Non vorrai graffiarti con le schegge.”

Lei era perplessa. “No? Sai cosa mi ha detto Dusia?”

“No, tesoro, cosa ti ha detto?”

“Che questa è l’estate più calda che ci sia stata a Lazarevo negli ultimi settantacinque anni, dal 1867! Quando lei aveva solo quattro anni.”

“Davvero?”

Gli allungò una fiaschetta d’acqua. La bevve tutta e ne chiese ancora. Lei andò a riempire di nuovo la fiaschetta e la lasciò sul bancone, vicino a lui.

Continuava a piallare la superficie. “Non capisco”, gli disse.

“Mi arriva alle costole. Perché l’hai fatto così alto?” Alexander scosse la testa, appoggiò il piano di legno e andò a lavarsi il viso e le mani nel secchio.

“Vieni qui. Ti aiuto a salire.” La mise a sedere sul bancone e rimase in piedi di fronte a lei.

“Allora? Ti piace?”

“Mi sento alta.” Gli occhi di lui erano sereni, le sue labbra sorridevano felici. “Per fortuna non soffro di vertigini.” Tacque. “E il mio viso arriva quasi al tuo. Questo mi piace. Avvicinati, soldato.”

Alexander le aprì le gambe. Per un attimo, con gli occhi quasi allo stesso livello, si guardarono e si baciaron. Lui le infilò le mani sotto il vestito, le toccò le cosce, i fianchi. Non aveva le mutandine.

La accarezzò un attimo, poi sciolse il cordone dei calzoncini.

“Dimmi, Tatiasha”, mormorò, entrando dentro di lei e tirandola a sé. “Così è abbastanza vicino?”

“Penso di sì”, rispose lei con voce flebile, aggrappandosi al bancone.

Tenendole i fianchi sollevati, si spinse dentro e fuori di lei.

Poi, con uno strattone le abbassò il vestito fino alla vita e le succhiò i capezzoli. “Voglio sentire i tuoi capezzoli bagnati contro il petto. Mettimi le braccia al collo.”

Non poteva.

“Mettimi le braccia intorno al collo, Tania”, disse lui, aumentando il ritmo. “Sei sempre dell’idea che il bancone sia troppo alto?”

Non poteva rispondere.

“È quello che pensavo”, mormorò, mentre la stringeva a se, toccando il suo corpo nudo con mani avidi. “Direi che... è proprio l’altezza giusta... non è vero, mia impaziente mogliettina, non è vero...?”

Mentre lo guardava, in piedi di fronte a lei, ansimante e fradicio, Tatiana, ansimante e fradicia a sua volta, gli baciò la gola bagnata e chiese: “L’hai costruita solo per questo?”

“No.” Bevve un lungo sorso dalla fiaschetta e le versò il resto dell’acqua sul viso e sui seni. “Possiamo appoggiarci sopra le patate.”

“Ma se non ne abbiamo di patate!” rise Tatiana.

“Che peccato.”

“Shura, avevi ragione, questo bancone è dell’altezza giusta. Finalmente ho un posto dove impastare le torte.” Gli sorrise mentre si riempiva le mani di farina. La pasta lievitata si era gonfiata.

Lei si accingeva a preparare un tortino di cavolo.

Alexander era seduto sul bancone e faceva dondolare le gambe avanti e indietro. “Non cercare di cambiare argomento. Pensi davvero che Pietro il Grande non avrebbe dovuto costruire Leningrado e modernizzare la Russia?”

“Non sono io a sostenerlo. Attento... hai messo la gamba nella farina. Lo dice Puskin. Il nostro Puskin aveva opinioni contrastanti al riguardo, quando scrisse Il cavaliere di bronzo.”

“Quanto ci vorrà per fare il tortino?” le chiese senza spostarsi di un centimetro, e le gettò in faccia un po' di farina. “E poi Puskin non aveva dubbi. Nel Cavaliere di bronzo sostiene che la Russia doveva entrare nel Nuovo Mondo, a qualunque costo.”

“Pensava che il prezzo pagato per costruire San Pietroburgo non fosse equo. E non giocare.” Gli buttò addosso una manciata di farina. “Lo sai che perderai.” Sorrise. “Per il tortino ci vorranno quarantacinque minuti.”

“Sì, dopo che lo avrai messo nel forno.” Si tolse la farina dal viso e fece dondolare le gambe più velocemente, senza staccare gli occhi da Tatiana. “Considera quello che ha scritto Puskin: ‘O potente signore del destino! Non così tu sull'orlo dell'abisso Nell'alto colla ferrea briglia Facesti impennare la Russia?’ Il destino, Tania. Non si può lottare contro il destino.”

“Spostati un po', per favore.” Prese un mattarello per stendere la pasta. “Ha scritto anche: ‘Si fecero i suoi generali a salvare, stretto dal terrore ed annegare in casa, il popolo.’ Terrore, Alexander, annegare! Ecco l'ambivalenza. La gente non vuole essere salvata o modernizzata, ha scritto Puskin.”

Lui non si spostò e urtò deliberatamente il mattarello con la gamba. “Ma ora c'è una città dove prima non c'era niente. Una civiltà dove c'erano paludi.”

“Vuoi stare fermo? Dillo ad Evgenij. Lui divenne pazzo. Dillo a Parasa. Lei annegò.”

“Evgenij era debole. Parasa pure. Non vedo statue in loro onore.”

“Forse. Ma non puoi negare che l'opinione di Puskin fosse ambigua. Lui si chiedeva se il prezzo umano da pagare per San Pietroburgo non fosse troppo alto.”

“Sì, che lo nego”, replicò Alexander, inflessibile. “Non credo affatto che fosse ambivalente. Pensi di farcire il tortino o metterai solo la pasta nel forno?”

Smise di stendere la pasta e lo fissò: “Shura, come fai a dirlo?”

“Come faccio a dirlo? Non c'è il ripieno.”

Gli diede un colpetto sulla gamba col mattarello. “Vammi a prendere la padella che è sul fuoco. Come fai a dire che non era ambivalente? Pensa a quello che scrive. Al significato di tutto il poema:

‘E illuminato dalla pallida luna,  
Teso nell’alto il braccio,  
Dietro a lui corre il cavaliere di bronzo,  
Sul cavallo sonoro galoppante.’

Prese fiato. “Puskin non finisce la poesia nello stesso modo in cui l’ha iniziata, con le sontuose balaustre di granito, le guglie d’oro, le notti bianche o il giardino d’Estate.” Col cuore che si gonfiava al ricordo del giardino d’Estate, Tatiana sorrise ad Alexander, che la ricambiò.

“Conclude la poesia con la statua di Pietro il Grande che prende vita come in un incubo, e per l’eternità da la caccia a Evgenij, il nostro pazzo sventurato, attraverso le belle strade di San Pietroburgo:

‘E per tutta la notte il povero demente  
Dovunque volga il passo  
Dietrogli ovunque il Cavaliere di bronzo  
Con grave scalpito galoppa.’”

Rabbrividì. Per quale ragione? Faceva così caldo.

Alexander le porgeva la padella. “Non riesci a discutere con me e mettere il ripieno nell’impasto allo stesso tempo? Devo darti per forza ragione per fare in modo che tu prepari la cena?”

“Ma è quello il prezzo di San Pietroburgo. Parasa annegata. Evgenij perseguitato dal Cavaliere di bronzo”, continuò Tatiana mentre stendeva l’impasto sulla sfoglia e cominciava a richiudere i bordi. “Parasa non voleva certo morire. Evgenij non desiderava perdere il senno. Avrebbero preferito vivere in una palude.”

Alexander si mise a cavalcioni sul bancone. “Presso la soglia trovarono il mio pazzo, ed ivi stesso il freddo suo cadavere seppellirono per l’amor di Dio.” Si strinse nelle spalle con noncuranza.

“In ogni caso, Evgenij è il prezzo giusto da pagare per il mondo libero.”

Lei rifletté, poi lo guardò. “Credi che sia il prezzo giusto da pagare anche per costruire il socialismo in un solo paese?” domandò con calma.

“Oh, andiamo! Non vorrai paragonare Pietro il Grande a Stalin!”

“Rispondimi.”

Alexander saltò giù dal bancone. “A qualunque costo, Tatiana, ma nel mondo libero. Non nella schiavitù. È una differenza vitale, essenziale, cruciale. È la differenza tra morire per Hitler e morire per fermarlo.”

“Ma è sempre morire, non è vero, Shura?” Gli si avvicinò. “È sempre morire.”

“Anch’io presto morirò, se non mi dai da mangiare.”

“Abbi un po’ di pazienza.” Lei infornò il tortino e si lavò il viso e le mani nel secchio. La casa era troppo calda con la stufa accesa. Le porte e le finestre aperte non erano di grande aiuto.

Tatiana gettò un’occhiata ad Alexander e disse: “Dobbiamo aspettare quarantacinque minuti. Cosa vuoi fare? No, aspetta. Dimentica quello che ho detto. Va bene, va bene, ma possiamo prima pulire il bancone? Guarda, mi sto imbrattando di farina. Ti piace, vero? Oh, Shura, sei insaziabile. Non possiamo farlo in continuazione...”

“Oh, Shura, non possiamo...”

“Oh, Shura...”

“Oh...”

Si sedettero fuori, sotto la luna crescente, mangiarono il tortino di cavolo e cipolle, insieme a pane nero e burro, e a un’insalata di pomodori. “Lo so che vuoi solo contraddirmi”, disse Tatiana.

“Anche tu pensi che morire per Hitler o per Stalin sia in realtà la stessa cosa.”

“Sì. Ma morire per fermare Hitler non è la stessa cosa. Io combatto come alleato dell’America. Combatto dalla parte dell’America.”

Lei guardò il suo tortino di cavolo. “Non è cotto abbastanza.”

“Sono le nove di sera. Lo avrei mangiato crudo quattro ore fa.”

Tatiana non voleva rinunciare a quella discussione perché era convinta di avere ragione. “Tornando a Puskin, la Russia, rappresentata da Evgenij, non voleva essere modernizzata. Pietro il Grande avrebbe potuto lasciare le cose come stavano.”

“E come stavano?” Esclamò Alexander. “Non c’era nessuna Russia. Mentre il resto d’Europa stava avanzando verso l’Età dei Lumi, la Russia era ancora nell’Alto Medioevo. Dopo che Pietro costruì San Pietroburgo, all’improvviso si diffusero la lingua francese, la cultura, l’istruzione, i viaggi, si instaurò un’economia di mercato, una classe media emergente e un’aristocrazia sofisticata acquistarono una sempre maggiore importanza. Ci furono musica e libri. I libri, Tania, che tu ami tanto. Le ‘famiglie felici’ di cui scrisse Tolstoj. Tolstoj non avrebbe mai potuto scrivere niente, se non fosse stato per quello che Pietro il Grande aveva costruito un centinaio d’anni prima di lui. Il

sacrificio di Evgenij e Parasa servì a stabilire un ordine migliore del mondo. La luce trionfò sulle tenebre.”

“Facile per te parlare del loro sacrificio. Tu non hai un blocco di bronzo che ti da la caccia.”

“Guardala da un altro punto di vista”, insistette lui, mangiando il pane. “Stasera, o meglio stanotte, vista l’ora, cosa mangiamo per cena? Tortino di cavolo. Pane. Perché? Lo sai perché?”

“Non vedo...”

“Abbi pazienza e lo capirai tra un minuto. Mangiamo cibo per conigli perché tu non hai voluto alzarti alle cinque stamattina. Ti avevo detto: dobbiamo andare adesso, se vogliamo prendere delle trote. Altrimenti i pesci se ne andranno. E mi hai ascoltato?”

Lei grugnì. “A volte ti ascolto.”

“Sì. E, quando mi ascolti, mangiamo pesce. Avevo ragione? Naturalmente. Ammetto che è terribile alzarsi così presto, ma dopo mangiamo del cibo vero. È questo che voglio dire: qualsiasi cosa valga la pena ottenere, richiede un grosso sacrificio. Un sacrificio che vale la pena compiere. È questo che penso di Leningrado. Ne valeva la pena.”

Tatiana tacque un momento. “Stalin?”

“No! No, no e no! “ Alexander mise il piatto sulla coperta. “Ho detto le cose che vale la pena avere. Il sacrificio per il mondo voluto da Stalin non è solo esecrabile, è insensato. Che diresti se ti avessi obbligata ad alzarti, senza lasciarti scelta, e ti avessi costretta, sfinita e con gli occhi semichiusi, a uscire nel freddo, non per pescare ma per raccogliere funghi? E il genere di funghi che raccolgo io, i funghi velenosi che continuo a strappare da terra, quelli che ti bruciano il fegato al solo toccarli e che impiegano dai tre ai cinque minuti per farti morire?” Rise. “Dimmi... vorresti alzarti anche in quel caso?”

“Non voglio alzarmi neanche adesso”, brontolò Tatiana, indicando il piatto. “Mangia. Non è pesce ma...”

Lui alzò il suo piatto. “È un delizioso tortino di Tania”, disse lui con la bocca piena, e le fece l’occhiolino. “Ci sono alcune battaglie che, per quanto tu non ne abbia voglia, devi assolutamente combattere.

Battaglie per cui vale la pena dare la vita.”

“Lo immagino...” mormorò lei distogliendo lo sguardo.

Alexander inghiottì un boccone e mise giù il piatto. “Vieni qui.”

Tatiana strisciò sulla coperta fino a lui. “Non parliamone più”, disse, e lo abbracciò forte.

“No, per favore. Andiamo a nuotare sotto la luna.” Il mattino seguente, Tatiana lanciò un urlo acuto da dentro il capanno. Le sue grida raggiunsero Alexander attraverso i pini, più forti del rumore dell’ascia che si abbatteva sul legno.

Lasciò cadere l’attrezzo e corse a casa. Trovò Tatiana rannicchiata sul bancone.

“Cosa c’è?” chiese, ansimante.

“Shura, un topo mi è passato tra i piedi mentre cucinavo.” Lui fissò le uova sul fuoco, il caffè che bolliva, i pomodori già nei piatti, Tatiana raggomitolata a un metro dal pavimento. Suo malgrado, la bocca gli si piegò in un largo sorriso. “Cosa stai...” Cercò di non ridere. “Cosa stai facendo lassù?”

“Te l’ho detto!” Gridò. “Un topo mi è passato tra i piedi e mi ha strofinato la...” rabbrivì, “la coda contro una gamba. Puoi cercarlo?”

“Certo! Ma cosa stai facendo lassù?”

“Scappo dal topo, ovviamente.” Aggrottò la fronte. “Hai intenzione di restare lì impalato, o di prenderlo?”

Alexander si avvicinò al bancone e la sollevò. Lei gli mise le braccia al collo, ma non appoggiò i piedi a terra. Lui la abbracciò e la baciò con trasporto. “Tatiasha, quanto sei sciocca: i topi si arrampicano, sai.”

“No, non possono.”

“In Finlandia ho visto topi arrampicarsi sul paletto della tenda del comandante per raggiungere il cibo che stava in cima.”

“Cosa ci faceva del cibo in cima al paletto della tenda?”

“Ce lo avevamo messo noi.”

“Perché?”

“Per vedere se i topi riuscivano ad arrampicarsi.”

Lei per poco non scoppiò a ridere. “Be’, non avrai la colazione, o il caffè, o me, finché quel topo non se ne sarà andato.” Alexander la portò fuori in braccio, poi tornò a prendere i piatti della colazione. Mangiarono fuori, sulla panchina. “Tania, hai paura dei topi?”

“Sì. L’hai ucciso?”

“E come potevo ucciderlo?”

“Come? Sei un capitano dell’Armata Rossa, santo Dio. Cosa vi insegnano?”

“A uccidere esseri umani. Non topi.”

Lei toccò appena il cibo. “Buttagli addosso una granata. Usa il fucile. Non lo so. Io non ho intenzione di entrare in casa finché non l'avrai tolto di mezzo.”

Alexander scosse la testa. “Hai camminato per le strade di Leningrado sotto le bombe dei tedeschi, hai affrontato dei cannibali, sei saltata giù da un treno in corsa per andare a cercare tuo fratello... e hai paura dei topi?”

“Finalmente l'hai capito”, disse Tatiana in tono di sfida.

“Non ha senso. Se una persona non ha paura delle cose grandi...”

“Ti sbagli. Hai finito con le domande? C'è qualcos'altro che vuoi chiedere? O aggiungere?”

“Solo una cosa.” Alexander cercò di rimanere serio. “Abbiamo trovato”, osservò lentamente e con estrema calma, “tre modi diversi di usare questo bancone troppo alto.” E scoppiò a ridere.

“Ridi, ridi! Io sono qui per divertirti.” Le brillavano gli occhi.

Appoggiò il piatto sulla panchina, e la tirò a sé. Lei si lasciò prendere con riluttanza. “Tania, hai idea di quanto sei divertente?” Le baciò il petto e la guardò in viso. “Ti adoro.”

“Se tu mi adorassi davvero”, replicò lei cercando invano di divincolarsi, “non staresti seduto qui a farmi la corte, invece di sferrare l'assalto al nemico.”

Alexander si alzò. “Tengo a precisare che non si parla più di fare la corte a una ragazza, una volta che hai fatto l'amore con lei.” Entrò in casa e Tatiana rimase seduta a finire la colazione.

Dopo qualche minuto, Alexander comparve con il fucile in una mano, la pistola nell'altra, una baionetta tra i denti. Il topo morto era infilzato sulla punta della baionetta.

“Che te ne pare?” chiese, parlando dall'angolo della bocca.

Lei non riuscì a rimanere impassibile. “Va bene, va bene”, borbottò. “Non è necessario mostrarmi il bottino.”

“Ah, ma so che non avresti mai creduto alla morte del topo se non lo avessi visto coi tuoi occhi.”

“Puoi smettere di citarmi? Ora porta via quell'affare.”

“Un'ultima domanda.”

“Oh, no”, disse Tatiana, e si coprì il viso con le mani, cercando di non ridere.



“Pensi che questo topo morto valga il prezzo di un... topo ucciso?”

“Vuoi andartene?”

Alexander scoppiò a ridere e si avviò verso il bosco. Rideva ancora, quando tornò.

## 18

Tatiana e Alexander pescavano, seduti sul loro masso. O meglio, cercavano di pescare. Lei teneva la lenza nell'acqua, ma Alexander aveva messo via la sua e, steso sul masso, le strofinava la schiena nuda. Da quando si era cucita un abitino di cotone blu, scollato dalle scapole alle reni, non riusciva più a concentrarsi sulle sue attività quotidiane, come la caccia e il raccolto. Non voleva che lei indossasse nient'altro e, d'altra parte, neanche lui poteva fare nient'altro.

“Shura, per favore. Non abbiamo preso niente. Non voglio che Naira soffra la fame perché tu non le prendi il pesce.”

“Hmm. Stavo proprio pensando a questo: a Naira Michailovna. Ti avevo detto che dovevamo alzarci alle cinque.”

Lei sospirò e guardò il fiume scintillante. “Non mi avevi promesso di leggermi qualcosa? Hai portato il libro di Puskin. Forza, leggimi Il cavaliere di bronzo.” Cominciò: “Vi fu un giorno terribile, d'esso è recente la memoria...”

“Preferirei...”

“Dai! Penserò io alla caccia e al raccolto.”

Alexander le baciò la schiena. “Mettila giù la lenza. Non ce la faccio più.”

“Sono quasi le sei di sera e non abbiamo niente per cena.”

“Andiamo”, disse lui, prendendole la lenza dalle mani. “Perché ti neghi sempre?” Si stese sulla schiena. “Solleva il vestito e siediti sopra di me.” Gemette. “No, non così. Voltati. Con la fronte verso il fiume.”

“Vuoi che ti dia le spalle?”

“Sì.” Chiuse gli occhi. “Voglio ammirare la tua schiena.” Rilassata e perplessa, Tatiana disse con voce quasi impercettibile: “Avrei potuto continuare a pescare. Dopo tutto, ero girata dalla parte giusta”.

Lui le accarezzò gentilmente i fianchi.

“Vuoi baciarmi?” gli domandò girandosi.

“Sì”, rispose lui, con gli occhi chiusi. Ma non si mosse.

“Quanti giorni ci restano Tatiana?”

Lei si voltò rapidamente verso il Kama e raccolse la lenza.

“Non lo so”, sussurrò con gli occhi fissi sull’acqua. “Non sto tenendo il conto del tempo.”

Sentì la voce di Alexander alle sue spalle. “Ti leggo qualcosa adesso. Oh, ecco un brano che ti piacerà.

‘Sposarsi? Io? E perché no?

È un peso, anche, s’intende;

Ma che, son giovane e robusto,

Son pronto a darmi attorno giorno e notte;

In qualche modo mi metterò su

Umile e semplice un rifugio,

E lì sistemerò...”

Tacque.

Tatiana sapeva che la donna della poesia si chiamava Parasa. Mentre aspettava che continuasse, lo guardò con gli occhi pieni di dolore e passione. Alexander riprese a leggere, con voce rotta:

“E lì sistemerò Tatiana.

Passerà forse un anno o due

Otterrò un posticino ed a Tatiana

Confiderò la nostra famigliuola

Nonché l’educazione dei figliuoli...

E vivremo così fino alla tomba

La mano nella mano noi due procederemo,

E i nipoti ci seppelliranno...”

Smise di leggere. “Ti piace?”

“Continua a leggere, soldato”, mormorò mentre stringeva la lenza con le mani tremanti. “Continua a leggere, coraggio.”

“No”, si rifiutò Alexander e chiuse il libro. Fissando il fiume, lei continuò a memoria:

“Così sognava. Ed era triste

In quella notte, ed avrebbe voluto  
Che tanto malinconico non ululasse il vento,  
Che la pioggia battesse alla finestra  
Con meno stizza...”  
Non parlarono finché non tornarono all'isbà.

Rincasarono nella tarda e buia serata, dopo essere passati da Naira. Alexander fece un fuoco e Tatiana preparò il tè. Poi si sedettero vicini, lei a gambe incrociate. Alexander era molto più silenzioso del solito.

“Shura, vieni qui. Appoggia la testa su di me. Come sempre.” Delicatamente, con cuore pieno di tenerezza e pena, gli accarezzò il viso. “Che cosa c'è, soldato?” Aspirò il suo odore. Sapeva di tè e sigarette. Cullò la sua testa tra le cosce e i seni, mentre gli baciava gli occhi. “Cosa ti preoccupa?”

“Niente”, rispose lui. E non aggiunse altro.

Tatiana sospirò. “Vuoi sentire una barzelletta?”

“Purché tu non l'abbia già raccontata a Vova.”

“I paracadutisti vanno dal fabbricante di paracadute. ‘Ehi’, chiedono, ‘i tuoi paracadute sono buoni?’ ‘Be’, risponde lui, nessuno è mai venuto a lamentarsi.”

Alexander stava quasi per ridere. “Divertente, Tania.” Si alzò e le prese la tazza. “Vado a fumare.”

“Fuma qui. Lascia stare le tazze. Ci penserò io dopo.”

“Perché lo fai sempre tu? devi sempre servire Vova? Ha le mani malate? Non può farlo da solo?”

“Shura, servo tutti. Te per primo. Che impressione darei se servissi tutti tranne lui?”

“Non mi importa. Non devi farlo più.”

Era scontento di lei?

Tatiana rimase seduta a gambe incrociate davanti alle fiamme tremolanti. Era buio pesto, a parte il cerchio intorno al fuoco e la mezza luna nel cielo. L'aria sapeva d'acqua fresca e di legna arsa. E di notte. Alexander era seduto sulla panchina fuori dalla casa e la guardava. Lo faceva sempre più spesso. La guardava mentre fumava. E fumava. E fumava.

Tatiana si alzò e gli si avvicinò. “Shura, vuoi venire dentro?” chiese timidamente.

Lui scosse la testa “Tu vai pure. Io resterò qui seduto, finchè il fuoco si spegnerà.”

Tatiana scrutò i suoi occhi, le labbra, le mani che gli tremavano.

“Vai”, ripeté Alexander.

Gli si fece più vicino, gli divaricò le gambe e si inginocchiò di fronte a lui, sentendo che il suo respiro accelerava. Gli accarezzò le gambe e mormorò con dolcezza: “Cosa mi piace?” Lui non rispose.

“Cosa piace a te?”

“La tua bocca su di me”, disse con voce quasi impercettibile.

“Mmm...” Gli sciolse il cordone dei pantaloni, “È troppo buio? O ci vedi?”

“Ci vedo” Le prese la testa tra le mani mentre lei gli prendeva il sesso in bocca.

“Shura?”

“Sì?”

“Ti amo.”

## 19

Si stava facendo buio, Alexander era nel bosco a raccogliere legna.

Tatiana lo chiamò: non ebbe risposta. Aveva voglia di vederlo prima di correre da Naira. Sulla panca gli aveva lasciato un piatto di patate ancora calde, due pomodori e un cetriolo.

Quando ritornava dal bosco era sempre molto affamato. Accanto al piatto aveva messo anche una tazza di tè, una sigaretta e un accendino.

Il suo spensierato marito sembrava aver perso ogni interesse per le cose divertenti. Non faceva che fumare e tagliare legna: fumava per piacere personale e tagliava la legna per far piacere a Tatiana.

A volte si alzavano all'alba per andare a pescare insieme, seduti sulla loro roccia, quando il Kama era calmo e sembrava uno specchio, l'aria era frizzante, il cielo di un azzurro vivo. Come diceva sempre Alexander, quello era il miglior momento della giornata per prendere pesci; in soli cinque minuti, riuscivano a catturarne sei o sette. Lui li metteva ancora vivi in un retino appeso a un ramo e immerso in acqua. Poi si fermava lì a fumare una sigaretta.

Tatiana si lavava i denti e tornava a dormire.

Dopo aver fumato e nuotato tornava a casa, a letto, dove Tatiana lo aspettava, pronta ad accoglierlo. Il pensiero di lui le dava un'emozione immensa. Gli apparteneva, lo avrebbe accolto accanto a sé sempre e comunque, anche in quell'alba ghiacciata.

Mentre all'inizio Alexander provava quasi gusto a toccarla con il suo corpo ghiacciato dopo una nuotata, adesso le si avvicinava come se il corpo di lei fosse rovente. Era attratto da quel fuoco, non poteva fare a meno di toccarla, anche se sapeva che quel contatto gli avrebbe lasciato cicatrici indelebili.

Cos'era accaduto allo Shura che la rincorreva, la afferrava, le faceva il solletico, giocava con lei? Che ne era di quell'uomo che sentiva il bisogno di far l'amore con lei alla luce del giorno, per poterla guardare? Dove era finito l'uomo sorridente, esuberante, spensierato? Quella persona sembrava essersi a poco a poco disciolta, per rinascere in un nuovo uomo capace solo di tagliare legna e fumare.

A volte, mentre Tatiana dormiva rannicchiata contro di lui, immersa in una pace completa, lui la svegliava di colpo. Senza muoversi per fargli capire che era sveglia, lei lo percepiva accanto a sé. Sentiva il suo respiro affannoso, le labbra che le sfioravano i capelli, e desiderava quasi di poter smettere per sempre di respirare.

Mentre tagliava i pomodori, alcune lacrime solcarono il viso di Tatiana.

Sentì alle sue spalle Alexander che le diceva: "Vai da qualche parte?"

Il suo tono era brusco, diretto. Si asciugò in fretta le lacrime.

"Un momento, ho quasi finito", disse schiarendosi la voce. Sperava che col sopraggiungere dell'oscurità lui non si sarebbe accorto di niente.

Si voltò sorridendo, e vide che era tutto sudato e coperto di schegge di legno.

"Vai a raccogliere altra legna?" Gli chiese con il cuore che le batteva forte nel petto. "Credi che avrò bisogno di così tanta legna?" aggiunse avvicinandosi per baciargli sul petto. "Mmm... hai un profumo meraviglioso."

"Perché hai gli occhi così rossi?"

"Stavo tagliando le cipolle per cuocerle con le patate."

"Vedo un piatto solo, ma non mi hai ancora detto se pensi di andare da qualche parte."

"Certo che no", rispose lei.

“Vado a lavarmi.”

“Lascia stare”, gli disse avvicinandosi, scalza. Si sentiva vulnerabile ed eccitata al tempo stesso. Sussurrando e guardandolo negli occhi, aggiunse: “Mi sento terribilmente piccola quando porti quegli scarponi”.

Alexander la strinse a sé immobilizzandola; il suo corpo sembrava incollato a quello di lei, la ricopriva, la circondava. In un atteggiamento di completo abbandono, Tatiana sentiva che ogni movimento di Alexander era una lotta per l'amore che sentiva per lei, per quell'immenso bisogno di stare con lei.

Stretta tra le sue braccia, lei lo baciò alla base del collo. “Oh, Shura, sapessi quanto ho bisogno di te!”

“Sono qui, senti come ti sono vicino?” disse con voce spezzata.

“Ti sento, soldato mio”, sussurrò lei. “Ti sento.”

E subito ebbe la sensazione che un incendio la divorasse. Si morse le labbra per non gridare, ma sapeva che Alexander se ne era accorto. In quel momento, infatti, lui lasciò la presa e si allontanò.

Ci siamo, pensò Tatiana, aprendo le braccia. Sta per ricominciare, andrà avanti così per tutta la notte finché riuscirà a dare sfogo alla sua rabbia. Con dolcezza e con violenza mi farà sua, consumerà le sue forze e anche le mie, finché tutti e due non riusciremo a liberarci dai dolorosi rimorsi.

Era sera. Tatiana guardava Alexander disteso bocconi, la faccia rivolta verso di lei, gli occhi chiusi. Lei se ne stava ad ascoltare in perfetto silenzio il respiro di lui, cercando di capire se dormisse.

Sembrava sveglio e ogni tanto era scosso da un fremito, come se fosse immerso nei pensieri. Lei non voleva che pensasse troppo, e con le dita cominciò a tracciargli piccoli cerchi sulla schiena. Alexander borbottò qualcosa e si girò.

Di cosa ha bisogno? Pensava Tatiana. Cosa posso fare per lui? “Vuoi un massaggio?” Mormorò mentre gli baciava il braccio e gli accarezzava le possenti spalle. “Mi hai sentito?” disse, stringendolo un po’.

Lui si voltò di nuovo, aprì un occhio “Sai fare i massaggi?”

“Certo”, rispose lei sorridendo. Lui aveva addosso soltanto un paio di calzoncini, e Tatiana gli si mise a cavalcioni sulla schiena.

“Dove hai imparato a fare i massaggi?”

“Come?” Disse lei in tono scherzoso, pizzicandolo sulla schiena. “Ne ho fatti molti.”

“Davvero?”

Sapeva che si sarebbe incuriosito. “Certo. Sei pronto? Allora, questi sono i binari”, cominciò tracciando due linee parallele lungo la spina dorsale, dalla base del collo fino all’elastico dei calzoncini.

“E queste le rotaie”, e tracciò delle brevi linee perpendicolari.

“Ed ecco l’ultimo treno...” - una linea a zig-zag - “che rovescia il carico di grano”, aggiunse solleticandogli la schiena con le dita.

Alexander si prese la testa tra le mani e scoppiò a ridere.

Lei provò un’improvvisa voglia di baciarlo, ma non rientrava nelle regole del gioco.

“Le galline vengono a beccarlo”, continuò mentre picchiava con le dita, “le anatre corrono a pizzicarlo”, e gli diede dei pizzicotti.

“Che razza di massaggio è questo?”

“I bambini arrivano a calpestarlo”, proseguì, premendo forte con le due mani.

“Perché mi stai spingendo?”

“Arrivano i ladri, ci mettono sale e pepe e poi se lo mangiano”, disse Tatiana, mentre gli faceva il solletico.

Lui si mosse un po’ e sorrise. Mi piace fargli il solletico, pensò compiaciuta. Non poteva più resistere e gli diede un leggero morso sulla schiena. Lui era assolutamente irresistibile in quel momento, eccitato dal solletico. Nel sentire la bocca di lei, Alexander emise un lieve gemito di piacere.

“E poi arriva il nonno e raccoglie un po’ di grano.” Gli diede dei colpetti sulla schiena. “Arriva il guardiano dello zoo...”

“Oh, no, anche il guardiano dello zoo!”

“Si siede e si mette a scrivere.” Tatiana tracciò i contorni di un tavolo e una sedia, poi delle linee curve e rapide che indicavano la scrittura.

“Vi prego di accettare mia figlia nello zoo e di andare a raccogliere tutto il grano. Finisce la frase... incolla un francobollo...” Col palmo della mano fece il gesto di attaccare il francobollo.

“Trrrrr”, esclamò all’improvviso facendogli il solletico sulle costole. Alexander fece un balzo e lei scoppiò a ridere.

“E ora... spediamo la lettera!” Gli sollevò l’elastico dei calzoncini e lo lasciò andare.

Lui restò immobile. “Hai finito?” le chiese con voce addolcita.

Tatiana rise, si sdraiò sopra di lui e rispose di sì, baciandolo tra le scapole.

“Ti è piaciuto?” Adorava quel contatto con la sua schiena nuda e abbronzata dopo un mese di lavoro sotto il sole. La stessa schiena che l’aveva trasportata per ben nove chilometri insieme con un fucile. Con la guancia gli sfiorò la scapola.

“Interessante... che cos’è, una specie particolare di massaggio russo?”

Gli raccontò che quando era a Luga, lei e gli altri bambini lo facevano gli uni agli altri anche venti volte al giorno, aumentando la forza e l’intensità del solletico. Non aggiunse che anche lei e Dasha erano solite farlo di continuo, senza mai stancarsi.

Alexander scivolò via da sotto il corpo di Tatiana e disse: “Ora tocca a me”.

“Oh, no. Ti prego, sii buono.”

“Voltati.”

Ubbidì. Indossava il prendisole.

“Aspetta, alzati e togliti il vestito”, mormorò lui, e l’aiutò a spogliarsi.

Tatiana era distesa prona sul letto, con i capelli divisi in due code legate da nastri bianchi, il collo scoperto, la schiena nuda liscia come seta, rosa pallido. Sulle spalle, il sole aveva fatto comparire soltanto qualche lentiggine, mentre il resto della pelle era color avorio. Le sciolse i nastri nei capelli, poi disse: “Togliamo anche queste”, e fece scivolare via anche le mutandine di seta blu.

Lei sollevò i fianchi. “Shura, come farai la parte finale del gioco in cui si tira l’elastico se me le togli?”

Confuso come sempre dalla visione di quei meravigliosi fianchi, Alexander le diede un morso sotto la spalla e replicò: “Visto che non abbiamo né treni né grano e nemmeno degli orsi che ti saltano sulla schiena, magari possiamo anche far finta di avere l’elastico delle mutandine”. Vide che lei sorrideva, con gli occhi già chiusi. La baciò, e con una mano si sfilò i calzoncini.

Mentre lui continuava a baciarla sulle spalle, lei si lamentò.

“Così non rispetti le regole del gioco.”

Allora Alexander si sollevò a sedere e iniziò. “Come si comincia?”

“Questi sono i binari”, suggerì Tatiana.

Lui tracciò due linee che dal collo scendevano verso il fondoschiena.

“Non è necessario arrivare tanto in basso”, lo ammonì lei.



“No?” Chiese con le mani sul suo fondoschiena. “E le galline, che cosa facevano?”

“Beccavano.”

Simulò con le dita il gesto delle galline. Poi le appoggiò le mani sulla spina dorsale, le fece scivolare lentamente verso le costole, poi sui seni. “E le anatre?” le chiese, accarezzandola.

“Pizzicavano.”

Con delicatezza, le pizzicò i capezzoli. “Shura, devi farlo meglio, così non va”, mormorò lei, sollevando il busto. Le pizzicò con più forza i capezzoli e lei gemette.

“Arrivavano i ladri...” continuò Alexander, poi le allargò le gambe e si inginocchiò nel mezzo, la sollevò dai fianchi, la avvicinò a sé e poi entrò dentro di lei. Tatiana emise un grido aggrappandosi alle lenzuola. “E poi lo mangiavano... una volta... e ancora... e ancora...”

Senza fermarsi, Alexander si chinò su di lei, le mise una mano sulla schiena e le sfiorò i bei capelli biondi. Chiuse gli occhi e si sollevò di nuovo, afferrandole i fianchi, come in una morsa.

“Questo cos'era, una specie particolare di massaggio americano?” Gli chiese più tardi. “Le regole del mio gioco non erano certo queste!”

Lui rise, con gli occhi ancora chiusi.

“Ti rendi conto che d'ora in avanti la mia idea di quel gioco sarà cambiata per sempre?”

“Eh, già. Come la tua idea del nascondino.”

“Sì, hai rovinato anche quello”, sussurrò.

Alexander si chinò per abbracciarla da dietro, stando sempre dentro di lei, cercando di tenerla ancora più vicina a sé.

## 20

Più tardi, quella stessa sera, giocarono a strip poker. Tania non finiva mai di sorprenderlo: Tania che sfidava la morte, che rappresentava il trionfo della vita, indomabile e così incredibilmente bella, Tania che non sopportava di perdere.

Quella sera, Tania stava perdendo a poker. Alexander si sforzava di concentrarsi sulle carte e pensare un po' meno a lei.

Si era già dovuta togliere la camicetta e se ne stava sdraiata sui gomiti, mentre lui stava in ginocchio, proteso verso di lei, e le succhiava i capezzoli. Erano all'aperto, davanti al fuoco, e rischiarati dalla luce della luna. "Portami dentro", sussurrò lei.

"Prima voglio farti perdere un'altra mano." Non riusciva a staccarsi da lei. "Mi confondi, quando mi sei vicina..."

"Non direi che sei confuso", ribatté lei lasciandosi ricadere sulla coperta, "comunque non ho proprio intenzione di perdere un'altra mano."

La partita volgeva a sfavore di Tatiana, alla quale erano rimaste addosso soltanto le mutandine. "Non mi restano che un solo indumento e la forza di volontà", osservò. "Posso vincere ancora con due tentativi."

"Se ti togli l'anello nuziale, non lo puoi più rimettere", le ricordò Alexander mentre distribuiva le carte.

La osservò mentre guardava le carte, senza curarsi minimamente di quelle che toccavano a lui. Il bagliore delle fiamme dava al viso di Tatiana un aspetto poetico. Teneva le carte davanti al petto per coprirsi dallo sguardo fisso di Alexander. Lui desiderava solo che le mettesse giù. Non ci sarebbe voluto molto.

Lei era concentratissima, poi all'improvviso si rischiarò in volto e lo guardò in faccia.

"Okay, rilancio di due copechi."

Alexander cercò di rimanere serio. "Vedo i tuoi due copechi.

Forza", continuò sorridendo, "fammi vedere cos'hai."

"Aha!" Esultante, Tania mostrò il suo full.

"Aspetta a gridare vittoria..." Le mostrò le carte: quattro re.

"Ma come?" disse lei contrariata.

"Ho vinto, ho quattro re." Le indicò le mutandine e le ordinò: "Toglile".

"Perché?"

"Quattro re battono il full."

"Sei proprio bugiardo", borbottò arrabbiata, gli tirò dietro le carte e si coprì il seno con le mani.

Le spostò le mani. "Non siamo a Luga, le ho viste! " E con un mezzo sorriso, aggiunse: "Le ho..."

Si coprì di nuovo. "Ora capisco come fai a vincere sempre. Tu imbrogli."

Alexander rideva talmente tanto da non riuscire a mescolare le carte. “Quante volte devo spiegartelo?” Si protese verso di lei e le toccò le mutandine. “Le regole vanno rispettate, compagna. Toglitele subito.”

“Sì, le regole degli imbrogliatori. Giochiamo di nuovo.”

“Va bene, giochiamo di nuovo, ma tu sarai completamente nuda, perché hai perso questa mano.”

“Shura! Ma se qualche giorno fa hai detto a Naira che il tuo full batteva le sue quattro carte uguali! Sei un grandissimo imbrogliatore. Non giocherò più con te, se continui a barare.”

“L'altro giorno Naira aveva un tris e io avevo una scala; e la scala batte il tris.” La fissò. “Non ho bisogno di imbrogliarti a poker. A domino sì, ma non a poker.”

“Se non hai bisogno di barare, allora perché lo fai?” gli chiese.

“Senti”, tagliò corto Alexander, mettendo le carte in tavola.

“Ti devi togliere le mutandine, che tu lo voglia o no. Ho vinto, senza alcun dubbio.”

“Hai barato, senza alcun dubbio.”

Alexander aveva addosso i pantaloni della divisa ed era a petto nudo. Tatiana continuava a coprirsi il seno, e non poteva fare a meno di contemplare il corpo di lui. “Tania”, le disse, “devo farti rispettare le regole con la forza?”

“Va bene”, ribatté lei balzando in piedi. “Provaci.”

Ad Alexander piaceva quel suo spirito battagliero. Con uno scatto fulmineo, balzò in piedi, ma Tania era determinata a non farsi prendere. Non fece in tempo a correrle dietro che si era già tuffata nel Kama.

Alexander si fermò sulla riva del fiume.

“Tu sei pazza”, le gridò.

“Sì, e tu bari sempre a poker solo per farmi togliere i vestiti!” urlò lei di rimando.

Lui incrociò le braccia sul petto. “Secondo te ho davvero bisogno di vincere a poker per farti togliere i vestiti?”

“Senti...” replicò lei, ma Alexander scoppiò a ridere e la interruppe.

L'oscurità era totale; non riusciva a vederla. “Forza vieni fuori.”

“Se sei così bravo perché non vieni a prendermi?”

“Sono bravo, ma non pazzo come te. Io non mi tuffo nel fiume di notte. Dai, vieni fuori.”

Dall'oscurità, Tania imitò il verso della gallina.

“Va bene”, sbuffò Alexander. Si voltò allontanandosi dalla riva.

Ritornò accanto al fuoco, raccolse le carte, le sigarette, le tazze del tè e portò tutto in casa, compresa la coperta. Dopo di che tornò di nuovo fuori. Tutt'intorno regnava un gran silenzio. Anche il fiume era calmo. Di sera in quei giorni cominciava già a fare freddo.

“Tania!” gridò, ma il suo richiamo non ebbe risposta.

Tentò di nuovo, più forte. Lei non rispose.

Raggiunse in fretta il fiume, senza riuscire a scorgere nulla in quel buio fitto. La luna era pallida, le stelle non riflettevano alcuna luce sulla superficie dell'acqua.

“Tatiana!” gridò a pieni polmoni. Silenzio.

All'improvviso si ricordò delle forti correnti del Kama, degli scogli poco visibili, dei tronchi galleggianti. Colto dal terrore, urlò a gran voce: “Tania! Questo scherzo non mi piace per niente”.

Cercò di cogliere un respiro, un movimento qualsiasi. Silenzio assoluto.

Entrò in acqua senza neanche togliersi i pantaloni. “Se scopro che questa è una burla, è meglio che tu stia lontana da me.”

Alexander nuotò controcorrente continuando a chiamarla, senza ricevere risposta. Poi si voltò verso la riva del fiume e... lei era là, in piedi, asciutta e vestita. Lui non riusciva a vederle il viso poiché il fuoco la illuminava da dietro, ma era sicuro che stesse sorridendo.

“Ehi, imbroglione! Credevo che non avessi intenzione di buttarti nel fiume vestito.”

Lui era ammutolito. Sollevato, ma ammutolito. Corse subito fuori dall'acqua e le fu accanto con tanta foga da farle perdere l'equilibrio. Tatiana cadde a terra e lo guardò: a poco a poco, il sorriso le sparì dal volto.

Per qualche istante, Alexander restò in piedi sopra di lei; respirava con affanno e scuoteva la testa. “Sei tremenda.” Le tese una mano per aiutarla ad alzarsi senza guardarla negli occhi; poi la lasciò e si avviò verso l'isbà.

“Scusa, era solo uno scherzo...”

“Uno scherzo idiota!”

“Che c'è di male in un piccolo scherzo?”

“Credi che mi diverta a temere che tu sia annegata?” Urlò voltandosi verso di lei. “Spiegami qual è la parte divertente, perché io non lo capisco.” L'afferrò per le braccia, ma poi la lasciò andare ed entrò in casa.

Tatiana lo seguì e gli si parò davanti. “Shura...” sussurrò.

Gli prese la mano e se la infilò sotto il vestito. Si era tolta le mutandine. Alexander restò senza fiato. È davvero tremenda, pensò, senza togliere la mano.

“Dovevi buttarti subito in acqua e venirmi a salvare”, disse mentre allungava la mano per slacciargli i pantaloni. “Come un cavaliere che va a salvare una dama indifesa.”

Lui la accarezzò e la attirò a sé. “Indifesa? Non sei certo tu, la dama indifesa! E poi, il tuo compito di dama è quello di amare il cavaliere, non di spaventarlo a morte.”

“Non volevo spaventare il cavaliere”, mormorò mentre Alexander la sollevava per adagiarla sul letto.

Nella luce rarefatta di una lampada a olio, guardava la sua Tatiana nuda sul letto, distesa supina e desiderosa, trepidante, pronta a riceverlo. Ormai da molto tempo facevano l'amore, e gli sembrava che quella passione costante e così forte gli avesse quasi esaurito le forze. Tania dominava tutti i suoi pensieri. Dalla punta dei piedi, la mano di Alexander le percorreva le gambe, le sfiorava le cosce, con delicatezza le accarezzava l'interno, risaliva lungo il ventre, il petto, le carezzava, il seno e poi su su, fino alla gola.

“Alexander... che c'è, amore?”

Lui non rispose e lasciò la mano sulla gola di lei.

“Eccomi, soldato, sono qui. Mi senti?”

“Ti sento”, sussurrò lui. “Ti sento.”

“Prendimi, ti prego... fammi sentire tua. Prendimi come piace a me... sì... come piace a me, Shura...”

Si amarono come piaceva a Tatiana. Poi restarono sotto le coperte, al caldo, a bisbigliare, stanchi e ancora avvinghiati, pronti a lasciarsi vincere dal sonno. Alexander stava per dire qualcosa, ma lei lo interruppe. “Shura, so cosa vuoi dire, lo sento e capisco benissimo. Non c'è bisogno di parole.”

Si tenevano stretti l'uno all'altra in un abbraccio che era più che un contatto. Era come se, in uno stato di trance e di completo abbandono reciproco, i loro corpi si fossero fusi al calore di una fiamma e forse, nel raffreddarsi, avrebbero potuto trovare un qualche sollievo.

Alexander però non era affatto sollevato. Giorno dopo giorno, sentiva che quel calore si mescolava all'inquietudine.

I giorni scorrevano lenti e regolari, dai primi suoni all'alba fino all'ultimo canto degli uccelli, dal pungente profumo mattutino dell'ortica fino all'aroma diffuso dai pini sul calar della sera.

Dal primo timido sole fino alla pallida luce della luna che rischiarava la radura, Alexander e Tatiana vivevano i loro giorni incantati.

Alexander andava a tagliare la legna per lei, ne faceva piccole cataste e le legava con dei ramoscelli. Tatiana preparava per lui torte, marmellate, crêpes ai mirtilli.

Lui costruiva oggetti che potessero esserle utili nella vita domestica, lei faceva il pane per suo marito.

Spesso, nei giorni di pioggia, se ne stavano sulla veranda di Naira a giocare a domino. Tatiana vinceva sempre, era imbattibile nonostante lui provasse in tutti i modi a sconfiggerla.

Quand'erano soli, invece, si divertivano con lo strip poker... e Tatiana perdeva sempre.

Amavano anche il nascondino, il gioco preferito di Alexander.

Andavano spesso a raccogliere funghi.

Lui le insegnava l'inglese. Le faceva imparare le poesie che ancora ricordava. Versi di Robert Frost: "Bello è il bosco, buio e profondo, ma io ho promesse da non tradire, miglia da fare prima, di dormire, miglia da fare prima di dormire" ; e di Emma Lazarus: "...su questi confini del tramonto sbiaditi dalle acque del mare, una donna forte apparirà..."

Ogni sera, dopo aver acceso il fuoco, Alexander le leggeva Puskin mentre lei era intenta a cucinare. Dopo qualche tempo, però, smise di leggere ad alta voce Il cavaliere di bronzo. La sofferenza era troppo grande per entrambi.

In quel libro Alexander aveva ritrovato una fotografia regalata a Dasha l'anno precedente. La foto lo ritraeva mentre gli veniva conferita una medaglia al valore. La mostrò a Tatiana e le disse: "Non sei orgogliosa di tuo marito?"

"Terribilmente", rispose lei sorridendo. "Ma ci pensi, Shura? Quando io ero ancora una bambina che giocava sulle rive del lago Ilmen, tu avevi già perso entrambi i genitori, ti eri arruolato nell'esercito ed eri diventato un eroe."

“Non eri una bambina, ma una regina sulle rive del lago Ilmen. Una regina che aspettava me.”

“Non siamo ancora andati a prendere le foto del nostro matrimonio.”

“E chi ha tempo di andare a Molotov?”

Non parlavano mai della partenza di lui, ma i giorni passavano in fretta, e negli ultimi tempi sembrava addirittura che il tempo volasse senza che potessero far nulla per coglierne ogni attimo.

Alexander e Tatiana non parlavano mai del futuro. Non volevano, non potevano parlarne.

Non parlavano della guerra, né di ciò che sarebbe avvenuto dopo. Non parlavano del 20 luglio. Alexander riusciva a malapena a parlare con lei del giorno successivo. Era come se entrambi non avessero né passato né futuro.

A Lazarevo si limitavano a vivere, semplicemente.

Mangiavano, giocavano, andavano a pescare e scherzavano.

Passeggiavano nel bosco e Tatiana cercava di imparare l'inglese, nuotavano nel fiume. Lui la aiutava a fare il bucato sia per loro sia per le quattro vecchiette, le portava l'acqua dal pozzo e i secchi pieni di latte, le pettinava i capelli ogni mattina. Facevano l'amore più volte al giorno senza mai stancarsi. Alexander, sempre più attratto da lei, pensava che quelli fossero i giorni più belli della sua vita.

Ma non si faceva troppe illusioni. Sapeva bene che il suo tempo a Lazarevo non sarebbe durato a lungo.

Lei invece se ne faceva.

Tatiana era sempre felice di esaudire qualsiasi suo desiderio, gli stava vicino, gli sorrideva, anche se quegli ultimi giorni volavano via come le foglie in autunno, lasciandosi dietro una scia di dolore. Lui non poteva fare a meno di chiedersi se Tatiana avesse mai pensato al futuro. Sapeva che spesso pensava al passato, alla vita a Leningrado. In quei momenti sul suo volto calava un velo di tristezza. Quanto al futuro, invece, sembrava vivere nella speranza, o forse non le importava.

Spesso, quando lui sedeva sullo sgabello a fumare, Tatiana avrebbe voluto chiedergli che cosa gli passasse per la mente. Niente, le avrebbe risposto. Niente: sto solo nutrendo il mio dolore.

Mentre fumava Alexander sognava lei, come quando alcuni anni addietro aveva sognato l'America.

Sognava una vita con lei fatta di semplicità, armonia, quotidianità.

Sognava di poterla toccare per sempre, di sentirne l'odore e la voce suadente, di vedere quei suoi capelli color miele, di sentire la sua confortante presenza.

Come poteva trovare la forza di voltarle le spalle, sperare che quella creatura fedele e devota lo lasciasse andare? Avrebbe mai potuto perdonarlo se l'avesse lasciata sola, se fosse morto, se l'avesse fatta morire di dolore?

Vederla uscire dall'isbà nuda, ogni mattina, per immergersi nel fiume era per lui un'emozione sempre nuova. Guardare i suoi capezzoli che si irrigidivano al freddo, quel corpo armonioso che tremava fra le sue braccia... Stringeva i denti e sorrideva, pregando Dio che lei non vedesse il suo viso contratto quando l'abbracciava.

Alexander sedeva sullo sgabello e fumava. E quando lei gli avesse chiesto cosa stesse facendo, lui avrebbe risposto: "Niente, nutro il mio dolore fino a impazzire".

Si innervosiva quando Tatiana aiutava altre persone. Non appena lei si accorgeva di quel suo dispiacere si dedicava completamente al marito, lo aiutava in qualsiasi faccenda fino all'esasperazione.

"Che posso fare per aiutarti? E poi? Cos'altro?"

Lui rifiutava ogni aiuto e Tatiana allora arrivava portandogli una sigaretta, gliela metteva in bocca, la accendeva, poi gli dava un bacio. Alexander avrebbe voluto fermarla, pregarla di allontanarsi da lui. Avrebbe voluto dirle: che ne sarà di te quando me ne sarò andato? Cosa resterà di te dopo che ti avrò preso tutto quello che sei capace di dare?

Sapeva che Tatiana non aveva altro desiderio che quello di donarsi totalmente a lui, perché non conosceva altro modo di amare. L'amore e la devozione che nutriva erano incancellabili, connaturati, e proprio quel suo aprirsi e donarsi completamente avevano fatto innamorare Alexander. Mentre ogni giorno tagliava la legna, pensava che prima o poi lei avrebbe dovuto imparare a difendersi, a proteggersi anche da lui.

Si arrabbiava con lei per ogni piccolezza. Anche quella sua esuberanza lo innervosiva, quel suo modo di canticchiare camminare saltellando. Non riusciva a capire come potesse essere così tranquilla al pensiero che l'avrebbe lasciata tra quindici, dieci, cinque giorni.

Cominciò a covare anche una gelosia morbosa per lei, di una tale intensità che lui stesso si stupiva del sentimento di odio che provava per chiunque la guardasse. Non sopportava di vederla sorridere a qualcun altro,



parlare a Vova e ancor meno fare qualcosa per lui. Gli capitava spesso di infuriarsi, ma non riusciva a essere in collera con lei per più di cinque minuti. Tatiana aveva dalla sua parte un vero e proprio arsenale di armi da usare per neutralizzare Alexander e calmarlo.

Non si saziava mai di lei, di starle vicino, di camminare al suo fianco, di mangiare e dormire con lei, abbracciarla, fare l'amore.

Provava un sentimento costante di tenerezza e desiderio nei suoi confronti, che aveva bisogno di nutrire più volte al giorno.

Veniva pervaso da uno strano dolore fisico quando lei si allontanava per andare ad aiutare le quattro vecchie o a cucire. Quel suo desiderio camuffato da timidezza, quella dolcezza quasi opprimente e la sua vulnerabilità gli laceravano il cuore. Non aspirava ad altro che a sentirsi dentro di lei, a toccarla, a sentirla sussurrare: "Oh, Shura".

Col passare dei giorni non riusciva più a guardarla negli occhi mentre le stava sopra. Per arrivare alla fine doveva farla voltare, fare l'amore standole dietro, per non guardarla in faccia.

Era solo un tentativo di rendere più facile il distacco.

Lasciarla era inconcepibile. Molte volte Alexander si era posto la stessa domanda, per la quale non trovava alcuna risposta.

A quale prezzo, Tatiana?

All'inizio, la risposta al quesito era lei.

Tatiana era la risposta.

Ma ora che l'inizio lasciava il posto alla fine, una risposta plausibile non esisteva.

Lei aveva sentito dire che si potevano trovare delle aringhe ed era corsa al magazzino del pesce, mentre Alexander era rimasto ad aspettarla: per ingannare il tempo, camminava distrattamente intorno alla casa. Poi gli venne in mente di entrare per cercare qualcosa di suo da poter tenere sempre con sé, e si mise a frugare nel baule. Sul fondo trovò qualcosa che sembrava nascosto sotto le lenzuola e i vestiti. Il baule era appartenuto al nonno di Tatiana, per cui non gli era mai venuto in mente che potesse nascondere qualcosa. Sotto alcuni libri e quaderni, trovò un grosso zaino nero. Lo tirò fuori e lo aprì, incuriosito. Dentro c'erano la sua vecchia P-38, un paio di anfi, una bottiglia di vodka, una dozzina di scatolette di tusonka, una borraccia, alcune monete. E anche dei vestiti pesanti di colore scuro.

Nell'attesa che rientrasse, Alexander fumò una decina di sigarette, pervaso da una grande tristezza. La sentì arrivare canticchiando un motivetto che le aveva insegnato lui.

“Shura, non crederai ai tuoi occhi”, esclamò lei con gioia. “Aringhe, ho davvero trovato delle aringhe! Grande festa, stasera.”

Si avvicinò a lui con un balzo e gli gettò le braccia al collo. Lui la baciò, divorato dal dolore, e poi le mostrò lo zaino.

“Che cos'è questo?”

Lei lo guardò negli occhi. “Cosa?”

“Questo. Che cos'è?”

“Ti sei messo a frugare tra le mie cose? Dai, aiutami a pulire le aringhe.”

“Non se ne parla neanche, se prima non mi dici che cos'è.”

“Senti, dovremo pur mangiare, no? Ci vuole almeno mezz'ora per...”

“Tatiana!”

“È per me.”

“Per fare cosa? Hai in programma di andare in campeggio da qualche parte?”

“No”, rispose lei; mise i pesci sul tavolo e si sedette sulla panca.

Alexander tirò fuori dei vestiti marrone scuro e un cappello.

“Che ci fai con questi?”

Si accorse che lei si stava innervosendo.

“Servono per camuffarmi.”

“Camuffarti? Faresti bene a coprire anche quel viso da angioletto, allora. Dove hai intenzione di andare?”

“Che ti prende?”

Alexander alzò la voce: “Dove hai intenzione di andare, Tatiana?”

“È solo per tenermi pronta a ogni evenienza.”

“Quale evenienza?”

“Non so”, mormorò lei abbassando gli occhi. “Per venire via con te, per esempio.”

“Con me? Dove?”

“Dovunque, se tu devi partire io ti seguirò.”

Alexander cercò una risposta, ma non riuscì a dire niente.

“Ma, Tania... io devo tornare al fronte.”

Con gli occhi di nuovo bassi, Tatiana disse: “Davvero?”

“Certo, dove credevi che sarei andato?”

Sollevò lo sguardo e lo fissò con grande intensità. “Sei tu che devi dirmelo.”

Alexander fece un passo indietro, come se si sentisse troppo vulnerabile. Ancora con lo zaino in mano, ripeté: “Tania, devo tornare al fronte. Il colonnello Stepanov mi ha concesso un po’ di tempo per stare qui, ma ho promesso che sarei ritornato”.

“E da bravo americano, tu non puoi che mantenere la parola data, vero?”

“Hai ragione, noi americani siamo fatti così”, rispose lui amareggiato. “È inutile discutere: devo proprio tornare.”

Tatiana tremava un po’, poi sollevò i suoi dolci occhi chiari e sussurrò: “E allora verrò con te. Tornerò anch’io a Leningrado”.

Pensò che il silenzio di lui indicasse che era contento di quella risoluzione, e continuò: “Se tu dovrai tornare in caserma, io...”

“Tatiana”, esclamò sconcertato Alexander, “ma che diavolo dici? Stai scherzando?”

La rabbia era tale che dovette allontanarsi per qualche minuto, uscire di casa, camminare un po’ nel bosco per calmarsi.

Quando tornò indietro, lei stava pulendo le aringhe. Come sempre, lui era mortificato per l’accaduto. Lei continuava a pulire il pesce. Lei si avvicinò e con forza le fece lasciare ciò che aveva in mano.

“Ahi! Smettila! Ma che ti prende?”

Alexander tornò verso il bosco per cercare di calmarsi davvero.

Vide che lei riprendeva in mano i pesci, li sciacquava e li puliva.

Si avvicinò di nuovo, le tolse il pesce dalle mani posandolo su un pezzo di carta, afferrò la moglie per le spalle e la tenne di fronte a sé.

“Tatiana, guardami. Sto cercando di mantenere la calma, vedi? Non sai che sforzo sto facendo.” Si fermò. “Cosa ti frulla per la mente? Tu non puoi venire con me.”

Lei scosse la testa. “Sì, invece”, disse dolcemente.

“No! Non se ne parla nemmeno, hai capito? Per venire con me, dovresti passare sul mio cadavere. Verrò a trovarti non appena mi daranno una licenza.”

“No”, replicò lei, “so che non torneresti più. Senza di me, sento che moriresti, e io non ti lascerò andare da solo.”

“Ma, Tania, non ti permetteranno di tornare in città. Io per Primo non te lo permetterò. Sai bene che Leningrado è sotto assedio e non è possibile

metterci piede. Stanno ancora evacuando la città, non ci pensi? Non ricordi cos'era diventata? È impossibile che tu l'abbia dimenticato, sono passati solo sei mesi e so che ti svegli ancora nel cuore della notte. Ogni giorno Leningrado è devastata dalle bombe, ti rendi conto? Non si vive più, a Leningrado. È troppo pericoloso, e tu non ci tornerai di certo.” Quando finì non aveva quasi più fiato.

“Se ti viene un'altra idea fammi sapere, d'accordo? Io mi rimetto a pulire le aringhe.”

Alexander afferrò le aringhe ed era deciso a buttarle nel fiume, ma lei lo fermò bloccandogli il braccio. “No! Questa è la nostra cena: anche gli altri la stanno aspettando.”

“Tu non verrai con me, e non voglio più parlarne.” Prese lo zaino e lo rovesciò, lasciando cadere tutto per terra.

“E ora chi la raccoglie questa roba?”

Senza parlare, Alexander prese i vestiti e, con il suo coltello, li ridusse a brandelli.

Tatiana era spaventata e restò a guardarlo, seduta sulla panca.

“Questo vuol dire essere calmi? Non c'è problema, mi cucirò altri vestiti.”

Alexander imprecò. Si girò verso Tatiana e disse: “Vuoi proprio provocarmi?” Lei non si mosse.

Raccolse lo zaino, con l'intenzione di ridurre anche quello a brandelli, ma Tatiana gli afferrò il braccio gridando: “No, ti prego! “ Cercò di bloccare il coltello, di salvare lo zaino. Alexander stava per respingerla, ma si trattenne vedendo che lei, nonostante sapesse di non avere alcuna possibilità di fermarlo, continuava a dimenarsi. Avrebbe dovuto farle male, per convincerla.

Decise di rinunciare. Le consegnò sia il coltello sia lo zaino.

Tatiana cercò di riprendere fiato, poi, con lo stesso coltello, ricominciò a pulire le aringhe.

Durante la cena a casa di Naira, Alexander era ancora arrabbiato e non fu di molte parole. Quando Tatiana gli offrì un altro pezzo di torta ai mirtilli, lui rifiutò molto bruscamente e colse negli occhi della moglie un'espressione di biasimo.

Avrebbe voluto chiederle scusa, ma in quel momento non ce la faceva.

Nel tragitto verso casa non dissero una parola. Una volta rientrati, mentre si preparavano ad andare a letto, Tatiana mormorò: “Non sei più arrabbiato,

vero?”

“No! “ borbottò lui, si sfilò i pantaloni e si mise a letto, voltandole le spalle.

“Shura.” Gli accarezzò la schiena e lo baciò sulla testa.

“Sono stanco, voglio dormire.”

Non voleva che quelle carezze si fermassero, e infatti Tatiana continuò. “Non senti che sono nuda, qui accanto a te?” Lui si voltò e le disse senza guardarla negli occhi: “Tatiana, mi devi promettere che resterai qui, al sicuro”.

“Lo sai che non è possibile: io non posso stare senza di te.”

“Certo che puoi. Anzi, devi. Sarà un po’ come prima di sposarci.”

“Non c’è più un ‘prima.”

“Smettila. Perché non vuoi capire?”

“Prova tu a farmi capire, allora.”

Alexander non rispose.

“Dimmi”, lo pregò, e gli accarezzò le braccia, il ventre, e poi scese più in basso.

Le spostò la mano. “Ci restano solo tre giorni, non ho intenzione di rovinarli così.”

“Allora perché vuoi sprecarli con quest’aria sempre triste, con questo tuo atteggiamento aggressivo?” Aveva ricominciato ad accarezzarlo.

Lui la allontanò di nuovo. “Ora capisco perché eri così serena, nei giorni scorsi, come se non ti importasse niente della mia partenza. Pensavi di venire con me!”

Lei gli si accostò e lo baciò sul braccio. “Shura, non avrei mai potuto vivere accanto a te, se solo avessi pensato che un giorno saresti andato via senza di me. Sei mio marito. Ti ho dato tutto quello che avevo, e, se parti, devi portare tutto con te.”

Alexander si alzò subito e scese dal letto, prima di perdere il controllo. “Dovrai imparare a sopravvivere, Tania, perché io partirò da solo.”

Lei scosse la testa.

“È inutile tanta ostinazione”, esclamò Alexander. “Stiamo parlando di una guerra, accidenti, lo vuoi capire? Una guerra! Sono già morti milioni di persone! Vuoi finire anche tu in una fossa comune con un cartellino attaccato al collo?”

Tatiana si sentiva sempre più agitata. “Io devo venire con te. Ti prego.”

“Cerca di ragionare. Io sono un soldato e il nostro paese è in guerra. È necessario che io torni a combattere, ma tu qui sei al sicuro. Per un po’ di tempo sono riuscito a stare lontano dal fronte e insieme siamo stati benissimo. Ora è finita, lo capisci? Io devo tornare e tu non puoi venire.” Fece una pausa per riprendere fiato. “Non ti voglio con me”, aggiunse. “Tra l’altro non sarò più alla guarnigione: mi hanno spostato.”

“E dove sarai?”

“Non posso dirtelo, ma Leningrado non può affrontare un altro inverno come quello passato.”

“Volete rompere l’assedio? E dove?”

“È un segreto.”

“Mi dici sempre tutto, perché adesso no? Perché, Alexander?” gli domandò sarcastica.

Che cos’era quel tono? Dio. Non aveva il coraggio di affrontarla.

“Stavolta non posso.”

Lei si mise a sedere sul letto. “Tre giorni dopo avermi conosciuta, mi hai rivelato che venivi dall’America, mi hai raccontato tutta la tua vita dopo soli tre giorni e ora non puoi dirmi dove sei destinato?”

Gli si avvicinò, ma Alexander fece un passo indietro. Era meglio stare lontano da quegli occhi, da quel corpo.

“Shura, mi hai sposata; noi due non dobbiamo avere segreti.”

“Non sto facendo niente contro di te, lo capisci?”

“No!” Urlò lei. “Per quale stupido motivo mi hai sposata, allora, se volevi continuare a mentirmi?”

“Ti ho sposata”, gridò lui con voce rotta, “per scoparti tutte le volte che ne avevo voglia! Hai capito, adesso? Che altro può volere un soldato in congedo? Se non lo avessi fatto, ora a Lazarevo tutti ti darebbero della puttana!”

Dall’espressione allibita di Tatiana, Alexander capì che non poteva credere a quelle parole. Indietreggiò fino ad appoggiarsi contro il muro, alla disperata ricerca di qualcosa per nascondere il suo volto e tutto il suo corpo.

“Mi hai sposata per... cosa?”

Alexander tremava. “Tatia...”

“Non chiamarmi Tatia! Prima mi offendi e poi mi chiami Tatia? Hai detto che sono una puttana!” Emise un gemito disperato e si coprì il viso con le mani.

“Tania, per favore...”

“Pensi che non abbia capito che cosa hai in mente? Stai cercando di farti odiare! Sai cosa ti dico? Ci hai provato per giorni e finalmente ci sei riuscito.”

“Tania, ti prego...”

“Hai cercato di tenermi a distanza così sarebbe stato più facile lasciarmi, vero?”

“Ma io tornerò.”

“Non ti credo! Ne sei sicuro? O forse sei venuto qui per questo?”

Raggiunse il baule, vi frugò all'interno e tirò fuori Il cavaliere di bronzo. Dalle pagine del libro estrasse una mazzetta di banconote da cento e mille dollari.

“Questi come li spieghi?” Gridò, gettandogli addosso il denaro.

“Sei venuto qui per riprenderti i tuoi soldi americani? Per questi diecimila dollari che ho trovato nel tuo libro? Di' la verità, sei venuto a prenderli per andartene in America senza di me, e magari me ne avresti lasciati un po' come mancia, per ringraziarmi di avere aperto le gambe per te quando ne avevi voglia.”

“Tania...”

Afferrò il fucile e si avvicinò ad Alexander. Premette l'impugnatura sul petto di lui e puntò la bocca dell'arma contro di sé.

“Rivoglio tutto quello che mi hai portato via.” A fatica, riuscì ad aggiungere: “Che stupida sono stata a darti tutto di me! Uccidimi, ladro, bugiardo, così sarai contento. Dai, premi il grilletto. Avanti, scarica tutti e trentacinque i colpi qui, sul mio cuore!”

Senza parlare, lui le tolse di mano l'arma. Tatiana lo colpì con uno schiaffo. Le scese una lacrima. “Vattene subito! Siamo stati bene insieme, ma non sarà mai più così. Mi hai scopata tutte le volte che hai voluto, eh? Adesso ho capito... volevi solo questo da me. Ora che hai avuto ciò che cercavi, puoi andartene.” Si tolse la fede e gliela scagliò addosso. “Tieni, regalala alla prossima puttana!”

Tremante e ormai sfinita, Tatiana si arrampicò sul letto. Si coprì con le lenzuola e restò immobile, come morta.

Alexander uscì, deciso a fare una nuotata nelle fredde acque del Kama, nella speranza che tutto il suo dolore, il rimorso, l'amore per Tatiana e tutta la sua vita venissero portati via dalla corrente.

La luna era quasi piena, e sotto quella luce diffusa pensò di lasciarsi andare al flusso del fiume, di arrivare fino al Volga per poi sfociare nelle acque del Mar Caspio, dove nessuno l'avrebbe più trovato. Voleva abbandonarsi alla corrente e al dolore, scorrere inesorabilmente, arrivare a non sentire più niente. Tutto ciò cui aspirava, in quel momento, era non provare più niente. Niente.

Alla fine rientrò in casa.

Si arrampicò sul letto, si distese accanto alla sua Tania, ascoltandone il respiro. Ogni tanto, un sussulto la scuoteva. Aveva pianto. Voltata verso il muro, lei giaceva sul letto immobile, in posizione fetale.

Alexander scostò le lenzuola, si mise sopra di lei. Le aprì leggermente le gambe, e mentre la baciava sul collo, sulla testa, entrò in lei. Con le braccia la circondava e cercava di stringerla sempre più a sé, come piaceva a lei.

Tatiana era quasi immobile. Non lo aveva allontanato. No.

Ma giaceva lì come un pupazzo. Con la bocca chiusa. Mi sta punendo, pensò lui, chiudendo gli occhi. Mi meriterei di peggio.

Non poteva sopportare quel silenzio. La baciò sul capo, sulle spalle, sui capelli, cercando di entrare sempre di più in lei per trovare consolazione nel suo calore. A quel punto, Tatiana si lasciò sfuggire un gemito, gli afferrò la mano. E lui continuava a possederla, incapace di fermarsi. Dopo, rimase dentro di lei. La sentì piangere.

“Tatiasha, mi dispiace tanto di averti detto quelle cose orribili”, mormorò. “Era tutto falso, non penso assolutamente ciò che ho detto. Mi credi, vero?”

“Sono cose vere”, rispose Tatiana fredda. “Sei un soldato, quelle cose le pensi davvero.”

“No, Tania, non le penso, credimi. Sono tuo marito, e questa è la cosa più importante per me.” La strinse ancora di più a sé. “Senti come ti sono vicino? Il mio corpo, le mie mani, il mio cuore ti appartengono. Era tutto falso.”

“Shura, per favore, smettila di raccontarmi bugie.” Inspirò profondamente il profumo di lei, dei suoi capelli.

“Hai ragione, scusa.”

Lei non rispose, ma la sua mano restò su quella di Alexander.

“Ti giri verso di me?”

“No.”

“Ti prego, girati e dimmi che mi perdoni.”

Tatiana si voltò e sollevò gli occhi gonfi per guardarlo.



“Tesoro mio...” Alexander esitò un istante, chiuse gli occhi.

La vista di lei e di quell'espressione gli era insostenibile.

“Fammi sentire il tuo respiro, quel tuo profumo di torta ai mirtilli.”

Lei respirò verso di lui. Alexander inalò il più possibile il suo fiato dentro di sé, nei propri polmoni.

“Ti prego, dimmi che mi perdoni.”

“Ti perdono.”

“Baciami, fammi sentire che mi hai perdonato.”

Mentre lo baciava, Alexander la vide chiudere gli occhi.

“Non mi hai ancora perdonato. Dammi un altro bacio.” Tatiana lo baciò di nuovo, stavolta schiudendo le labbra e lasciandosi sfuggire un sospiro. Lasciò scivolare le mani in basso e iniziò ad accarezzarlo proprio come piaceva a lui, senza fermarsi.

“Grazie”, mormorò Alexander senza smettere di guardarla.

“Ma ora dimmi: ‘Shura, so che era tutto falso... Lo hai detto perché eri molto arrabbiato.’”

“Ti credo, era tutto falso.”

“Dimmi che lo sai che ti amo da impazzire.”

“Lo so che mi ami.”

“No, Tania, che ti amo da impazzire.” E intanto continuava a baciarle le sopracciglia di seta, trattenendo il respiro per non lasciarsi scappare il fiato di lei.

“Scusami se ti ho fatto male”, mormorò Tatiana.

“Mi sorprende che tu non mi abbia ucciso.”

“Alexander, il motivo per cui sei venuto qui è... sono i tuoi soldi?”

La strinse fino quasi a farle male. “Smettila, Tania. No, non sono venuto per i soldi.”

“Da dove vengono tutti quei dollari?”

“Erano di mia madre. Ti avevo detto che in America i miei genitori erano benestanti. Mio padre decise di venire in Russia senza soldi e mia madre era d'accordo con lui, però di nascosto prese con sé un po' di denaro, in caso di necessità. Quei dollari sono tutto ciò che mi ha lasciato, poco prima di essere arrestata. Insieme avevamo creato uno spazio segreto all'interno della copertina del libro di Puskin, per mettere diecimila dollari da una parte e quattromila rubli dall'altra. Diceva che forse mi sarebbero stati utili.”

“E quando sei stato arrestato, nel 1936, dove li hai lasciati?”

“Nascosti il libro nella biblioteca di Leningrado, ed è rimasto lì fino a quando l’ho preso per regalarlo a te.”

“Oh, il mio previdente Alexander! Hai fatto appena in tempo a riprendere il libro dalla biblioteca, perché poi li hanno dati via tutti, sparsi chissà dove o nascosti nei sotterranei. Se non li avessi recuperati, a quest’ora i tuoi soldi chissà dove sarebbero.” Lui restò in silenzio.

“Perché li hai dati a me? Volevi che fossero al sicuro?” Alexander la guardò. “Perché ho voluto fidarmi di te ciecamente, darti in mano la mia vita.”

“Il libro non è rimasto sempre nella biblioteca, vero?” Lui non rispose.

“Quando nel 1940 sei andato a combattere in Finlandia lo hai portato con te?”

Silenzio.

“Oh, Shura”, sospirò lei, appoggiandogli la testa sul petto.

Alexander voleva rispondere, ma non riusciva a parlare.

Allora Tatiana riprese: “Ecco un altro motivo per cui Dimitri non può perdonarti, come se non fossero già abbastanza. Quando sei tornato a prendere il figlio di Stepanov, hai portato con te Dimitri perché voi due dovevate scappare passando per la Finlandia, vero?”

Alexander non fece neppure un gesto.

“Pensavate di fuggire attraverso le paludi, fino a raggiungere Vyborg e poi Helsinki, e infine fuggire in America. Avevi con te il denaro, ed era il momento che aspettavi da sempre, il sogno della tua vita.” Lo baciò sul petto e continuò: “È così, vero, Alexander? È così, marito mio? Amore mio? Non è forse così, tesoro... dimmi?” Piangeva.

Alexander sembrava aver perso l’uso della parola. Pareva che stesse lentamente perdendo ogni capacità. Non avrebbe mai voluto parlare di quella storia con Tatiana.

“Il piano era perfetto. Dovevate dare l’impressione di essere scomparsi e nessuno vi avrebbe più cercati, vi avrebbero dati per morti. Non avevate calcolato, però, che Yuriy Stepanov potesse essere ancora vivo. Eravate sicuri che non ce l’avesse fatta: lui era solo una scusa per addentrarvi nel bosco. Dio mio, Dimitri sarà rimasto sconvolto quando gli hai detto che tornavi con Yuriy, Deve aver pensato che eri impazzito. Quello era il sogno della tua vita e l’unica occasione per realizzarlo, insieme con lui. Non è andata così?”

Alexander sussurrò, con la bocca affondata nei suoi capelli biondi: “È proprio andata così. Come fai a saperlo?”

Prese il viso di lui tra le mani e rispose: “Perché io ti conosco veramente, meglio di chiunque altro”. Dopo una breve pausa, Tatiana riprese: “Quindi sei tornato in Unione Sovietica, con il figlio di Stepanov e con la speranza di poter ancora fuggire. Cosa hai dovuto fare allora, Shura? Hai promesso a Dimitri che, se non fossi morto in battaglia, lo avresti portato con te in America?” Respinse le mani di lei e le voltò le spalle.

“Basta, Tania. Non ce la faccio a continuare con questa storia.”

Lei rimase zitta per un po'. “E adesso?” chiese.

“Adesso niente”, rispose Alexander in tono secco. “Adesso tu resterai qui e io tornerò al fronte. Dimitri è stato ferito, e io devo combattere per Leningrado. Devo morire per Leningrado.”

“Dio mio, non dirlo neanche per scherzo.” Tatiana lo prese per le braccia, lo girò verso di sé e si strinse a lui piangendo.

“Non dire certe cose, Shura!” sussurrò con la voce rotta dal pianto. “Ti prego, non lasciarmi da sola in Russia!”

Non l'aveva mai vista così sconvolta. Non sapeva come comportarsi.

“Coraggio, Tatiana”, le disse, col cuore gonfio di amarezza.

Lei doveva imparare a farsi forza, ad amarlo meno, a lasciarlo andare.

Passarono le ore. Nel cuore della notte, Alexander volle di nuovo fare l'amore. Le chiese di abbandonarsi a lui, di farlo impazzire.

Dopo, lui continuò a baciarla tra i capelli, sul petto, tra le gambe. “Promettimi che resterai qui a Lazarevo.” Lei non rispose, se non con un lieve gemito.

“Sei la mia brava moglie, non è vero?” Le sue dita entravano in lei, il suo caldo respiro le infuocava le cosce. “Giura che resterai qui ad aspettarmi. Giura che farai la brava moglie e aspetterai tuo marito fino al suo ritorno.”

“Va bene, giuro che ti aspetterò qui.”

Poco dopo, Tatiana aggiunse: “Sarà una lunga attesa, ma ti aspetterò qui a Lazarevo da sola”.

“Sola ma al sicuro.”

Per Alexander, descrivere i tre giorni che seguirono sarebbe stato impossibile. Spesso sopraffatti dalla disperazione e da un'ostilità scatenata dall'imminente separazione, lui e Tatiana litigavano, poi si rifugiavano l'uno nell'altra senza riuscire a consolarsi e a trovare pace.

Quando giunse il mattino della partenza, qualcosa sembrava impedire loro di stare troppo vicini. Tatiana rimase seduta sulla panca fuori casa mentre Alexander preparava i bagagli. Indossò l'uniforme che lei aveva lavato e stirato con un ferro scaldato sul fuoco, si pettinò, mise il basco. Controllò anche l'elmetto legato alla cintura e la tenda da campo che portava in spalla, poi passò in rassegna la pistola, le munizioni, il passaporto, le granate, il fucile.

Lasciò a Tatiana tutto il denaro che aveva, fatta eccezione per pochi rubli che gli servivano per arrivare al fronte.

Quando la raggiunse fuori, lei si alzò ed entrò in casa, per uscirne poco dopo con una tazza di caffè e un piatto con un pezzo di pane, tre uova, un pomodoro.

Lui mangiò svogliatamente mentre erano seduti fianco a fianco, ognuno rivolto da una parte senza il coraggio di guardarsi in faccia.

“Vuoi che ti accompagni alla stazione?”

“No, non ce la farei a reggere il distacco.”

“Neanch'io”, sospirò lei.

Dopo aver mangiato, Alexander posò il piatto a terra. “Ti ho lasciato un bel po' di legna, vero?” e si voltò a indicare il mucchio di legna da ardere sul lato della casa.

“È vero, mi basterà per molto tempo.”

Poi, Alexander sfilò il nastro bianco di raso che le legava i capelli, prese il pettine e delicatamente lo fece scorrere tra la morbida chioma bionda. “Tania, come posso fare per farti arrivare i soldi che guadagnerò? Sono duemila rubli al mese, una discreta somma che ti farà comodo. Te ne manderò millecinquecento; io ne terrò solo cinquecento per le sigarette.”

Lei scosse il capo. “Lascia perdere, non devi cercarti altri guai, Shura. Leningrado non è come Lazarevo: dovrai fare molta attenzione. Non dire a nessuno che sei sposato, togliti la fede. Meglio che Dimitri non lo venga a sapere. Hai già abbastanza problemi, meglio evitare di crearne altri. E a me non servono soldi.”

“Certo che ti servono.”

“Allora me li manderai quando mi scrivi una lettera.”

“Impossibile, quelli della censura li ruberebbero.”

“La censura? Quindi non potrò scriverti e praticare un po’ l’inglese?”

“Se vuoi che io rimanga vivo, scordatelo.”

Senza voltarsi, Tatiana disse: “È l’unica cosa che mi sta a cuore.

“Farò arrivare i soldi all’ufficio del soviet di Molotov. Basterà che tu ci vada una volta al mese e io dirò che sto inviando denaro alla famiglia di Dasha, d’accordo?” Alexander chiuse gli occhi e baciò i bei capelli lucenti di Tatiana. “Devo andare, ora, altrimenti perderò l’unico treno.”

Lei cercava di soffocare il dolore. “Ti accompagno fino alla strada. Hai preso tutto?”

“Sì.”

Si parlavano senza mai guardarsi.

Si incamminarono fianco a fianco lungo il sentiero che attraversava il bosco e, prima che la loro casa venisse completamente nascosta dagli alberi, Alexander si girò un’ultima volta ad ammirare il fiume blu intenso, gli alti pini che circondavano l’isbà di legno, la piccola panca, il tronco in mezzo all’acqua e persino il posto in cui la sua tenda era rimasta inutilizzata, fino al giorno prima.

“Scrivimi”, disse Alexander, “fammi sapere come stai. Almeno non starò in pensiero.”

“Va bene.” Con le braccia strette sullo stomaco, Tatiana aggiunse: “Scrivimi anche tu”.

Giunsero sulla strada; il sole splendeva alto nel cielo, l’odore dei pini era inebriante e il bosco era immerso nel silenzio. Per un attimo, restarono l’una di fronte all’altro senza alzare lo sguardo da terra, Tatiana col suo vestito giallo e i piedi nudi, Alexander in uniforme, il fucile in spalla.

Lei sollevò una mano e la appoggiò sul petto di lui, sul cuore.

“Devi vivere per me, capito soldato?” Le lacrime le scorrevano sul volto.

Lui le prese la mano su cui portava la fede e se la portò alle labbra. Non riusciva a parlare, neanche a pronunciare il nome della moglie.

Tremante per l’emozione, Tatiana gli accarezzò il viso. “Andrà tutto bene, amore. Vedrai che andrà tutto bene.”

“Voltati e torna a casa. Non stare qui a guardarmi, altrimenti non riuscirò ad andarmene.”

Tatiana si voltò. “Vai, non ti guardo.”

Alexander non voleva più starle troppo vicino. “Ti prego, così non ci riesco. Torna a casa, ti prego.”

“Non voglio lasciarti andare, Shura.”

“Lo so, neanch'io vorrei farlo, ma è necessario. Sapere che qui sei al sicuro è l'unica cosa che può aiutarmi a restare vivo. Tornerò da te, ma tu devi stare qui, al sicuro.” Dopo un momento di esitazione, aggiunse: “Ora devo proprio andare. Forza, alza gli occhi e fammi un sorriso”.

Tatiana si voltò verso di lui con il volto rigato dalle lacrime e gli sorrise.

Per un istante interminabile, restarono a guardarsi negli occhi.

“Perché mi guardi così?”

“Sto guardando tutte le mie casse di legno che vengono portate via dal palazzo d'Inverno.”

“Devi avere un po' più di fiducia.” Alexander si portò la mano tremante alla tempia, poi alle labbra e al cuore.

# Le Onde Della Tristezza

## 1

Tatiana rientrò in casa e si lasciò cadere sul letto. Vi rimase a lungo, in uno stato di dormiveglia. Sentiva le voci delle quattro donne anziane che le stavano intorno e parlavano a bassa voce, le sistemavano le coperte, le accarezzavano i capelli.

“Deve sperare in Dio. Solo il Signore la aiuterà”, diceva Dusia.

“Le avevo detto di stare attenta a non innamorarsi di un militare. Sono senza cuore”, aveva aggiunto Naira.

“Non credo che il problema sia che lui è un militare, ma solo che lei ne è perdutamente innamorata”, diceva Raisa tremando come un budino.

Axinja le carezzava la schiena e mormorava: “Che ragazza fortunata”.

“Fortunata?” Replicò indignata Naira. “Se ci avesse ascoltate, ora sarebbe a casa con noi senza problemi.”

“Se fosse venuta in chiesa più spesso con me”, aggiunse Dusia, “Dio e tutti i suoi angeli le sarebbero accanto per darle conforto.”

“Cosa pensi, Tanechka?” la rimproverò Axinja che le era accanto. “Che, dopo tutto questo, Dio e gli angeli possano confortarti?”

“È inutile parlare così: non la stiamo certo aiutando, in questo modo”, intervenne Naira.

Dusia: “A me lui non è mai piaciuto”.

Naira: “Neanche a me. Non capisco cosa ci trovi, Tania”.

Raisa: “Ah, questa bambina è troppo buona per uno così!”

Naira: “Lei è troppo per qualsiasi uomo”.

Dusia: “E pensa come potrebbe ancora migliorare, se solo si avvicinasse di più a Dio...”

Naira: “E dire che piaceva molto anche al mio Vova, che è un ragazzo bravo, gentile...”

Raisa: “Scommettiamo che quell’Alexander non tornerà mai più? Ormai l’ha lasciata per sempre”.

Naira: “Hai proprio ragione. L’ha sposata...”

Dusia: “Sfruttata...”

Raisa: “E poi abbandonata”.

Dusia: “Si capiva che non era per niente timorato di Dio”.

“Io credo che solo la morte potrà tenerlo lontano da te”, le sussurrò Axinja.

Grazie, Axinja, pensò Tatiana mentre apriva gli occhi e si alzava a fatica dal letto. La sua morte è l’unica cosa che mi spaventa.

Le quattro vecchiette riuscirono facilmente a convincerla a tornare a vivere con loro. Vova l’aiutò a trasportare il baule, la macchina per cucire e tutte le altre cose a casa di Naira.

I primi tempi faceva molta fatica ad arrivare alla fine della giornata senza sentirsi sul punto di svenire. Non trovava nessun conforto dentro di sé, né vedeva alcuna via d’uscita da quel tunnel di tristezza. Non riusciva a mettere a fuoco i ricordi piacevoli, né i momenti di allegria o di spensieratezza. Qualsiasi contatto col suo stesso corpo le dava i brividi, e, dovunque volgesse lo sguardo, vedeva il suo Alexander.

Questa volta non c’era nemmeno quel risentimento che avrebbe potuto aiutarla a farsi forza. L’unico sfogo, per quel suo corpo esteriormente sano, era stringere i denti e caricarsi sulle spalle pesanti secchi di latte da portare a Raisa, dopo aver munto le capre.

Cuciva e leggeva libri per le quattro donne e per se stessa.

Le aiutava a fare il bagno, curava il giardino e gli animali da cortile, raccoglieva i frutti dal melo. A poco a poco, secchio dopo secchio, bagno dopo bagno, le vecchiette riuscirono a trasmettere a Tatiana il bisogno che avevano di lei, e Tatiana si sentì confortata, come prima dell’arrivo di lui.

## 2

Due settimane dopo, arrivò la prima lettera di Alexander.

*Tatiasha,*



la vita senza di te è incredibilmente difficile. La nostalgia si trasforma in un dolore fisico che mi tormenta dalle prime ore del mattino fino all'ultimo minuto della giornata.

La mia unica consolazione, in questi giorni di fine estate, è pensare che tu sei al sicuro, che stai bene e che la tua unica incombenza quotidiana è data dai lavori per quelle quattro buone donne.

Della legna che ti ho lasciato, ti consiglio di usare prima quella davanti; quelli che troverai sul fondo sono tronchi molto pesanti, adatti per l'inverno. Se non ce la farai a spostarli, chiedi aiuto a Vova, ma sta' attenta a non farti male e non riempire i secchi d'acqua fino all'orlo: sono troppo pesanti per te.

Non appena ho raggiunto il fronte, sono stato mandato nei pressi della Neva dove abbiamo passato sei giorni a pianificare l'attacco. Poi, con le barche abbiamo attraversato il fiume portandoci in avanti, ma nel giro di due ore siamo stati travolti. Non avevamo alcuna possibilità: i tedeschi hanno bombardato le nostre barche con i Vanjusa, che assomigliano molto ai nostri lanciamissili.

Tutte le nostre imbarcazioni sono state affondate, abbiamo perso circa mille uomini senza avanzare di un metro.

Al momento, stiamo cercando altri punti per attraversare il fiume. Io sto bene, a parte il fatto che è piovuto per dieci giorni, senza tregua, e sono stato sempre in mezzo all'acqua e al fango. Non c'è un posto per ripararsi e dormire, solo fango. Abbiamo steso a terra teli impermeabili e sperato che smettesse al più presto. Ero tutto coperto di fango, bagnato da capo a piedi, e per un attimo mi sono lasciato prendere dallo sconforto. Poi, però, mi è bastato pensare a te per andare avanti.

Ho deciso che lo farò sempre: penserò a te e mi sentirò più forte.

Penso anche al terribile giorno in cui hai dovuto seppellire tua sorella al lago Ladoga; vorrei tanto che la vita non fosse stata così crudele con te da farti crescere in questa Leningrado.

Per le prossime settimane si prevede una certa calma, qui al campo, fino a quando non si formerà il nuovo raggruppamento.

Ieri una bomba ha colpito il bunker del comandante. Fortunatamente lui non si trovava sul posto, al momento, ma temiamo altri possibili attacchi.

Io passo il tempo a giocare a carte e a calcio, a fumare e a pensare a te. Ti ho anche spedito dei soldi, che potrai ritirare a Molotov alla fine di agosto.

Mi raccomando, luce dei miei occhi, mangia e abbi cura di te. Ti mando un bacio, sul palmo della mano. Ora tu premilo forte sul cuore.

*Alexander*

Tatiana rilesse quella lettera un'infinità di volte e la imparò a memoria. Di notte, dormiva col viso appoggiato sul foglio, per trarne la forza di andare avanti.

*Mio amato Shura,*

non devi pensare che la vita sia stata crudele con me, pensa piuttosto a tutti i problemi che stai affrontando con tanto coraggio.

Mi chiedo come ho potuto sopravvivere allo scorso inverno e quasi non lo ricordo, ma è come se ne sentissi la nostalgia. Mi sentivo viva, avevo tanta forza da riuscire a mentire a Dasha, per cercare a ogni costo di tenerla in vita.

Passeggiavo, stavo con la mamma, avevo talmente tante cose da fare che l'idea della morte non mi sfiorava nemmeno. Ed ero anche troppo occupata a nascondere l'amore che mi legava a te.

Adesso, quando mi sveglio al mattino, mi chiedo come riuscirò ad affrontare un'altra giornata, come arriverò a sera.

Ho cercato di riavvicinarmi al mondo, immergendomi nella vita della gente di Lazarevo. Credi che la situazione fosse difficile prima della tua partenza? Ora non faccio che assistere tutto il giorno Irina Persikova, alla quale hanno amputato una gamba a causa di una infezione.

Forse mi sono affezionata a lei perché si chiama come mia madre.

Penso spesso a Dasha e ne ho tanta nostalgia, ma l'ultima persona che è nei miei pensieri prima di addormentarmi, la persona che occupa sempre la mia mente sei tu.

La tua presenza in me è più forte di una bomba, di una scarica di pallottole. Tu hai messo il tuo cuore al posto del mio.

Mi pensi mai, quando impugni il fucile?

Cosa posso fare? Come posso aiutarti a salvarti? Questi pensieri non mi abbandonano mai durante il giorno.

Farei di tutto per poterti aiutare a sopravvivere.

Immagino che, se rimanessi ferito o venissi ucciso, i compagni sovietici ti lascerebbero sul campo di battaglia.

Chi ti curerà, se sarai ferito? Chi ti darà un'adeguata sepoltura, se morissi? Tu meriti tutti gli onori, come un principe, come un grande eroe.

*La tua Tatiana*

*Tatia,*

vuoi sapere come faccio a sopravvivere? Sopravvivo con difficoltà, ma a differenza del povero Ivan Petrenko, riesco ad andare avanti. Il comandante mi chiede di scegliere i miei uomini migliori, io eseguo gli ordini e poi me li vedo morire davanti agli occhi. Come dovrei sentirmi? Oggi abbiamo subito un tremendo attacco inaspettato, è un miracolo che sia qui a scriverti. Stavamo mandando delle barche cariche di rifornimenti: armi, munizioni e altri rinforzi, agli uomini dall'altra parte del fiume, ma i tedeschi ci hanno avvistati. Dalle alture del Sinjavino ci osservavano come avvoltoi in attesa della preda, poi ci hanno sparato addosso senza pietà. Io di solito non prendo parte a queste missioni; di uomini del mio grado ne sono rimasti pochi e il comandante non vuole impiegarci in spedizioni suicide. Tuttavia, oggi non c'erano soldati a sufficienza per condurre le barche e sono andato anch'io.

Petrenko ha perso la vita. Mentre eravamo sulla via del ritorno, è stato colpito da una scheggia di granata che gli ha fatto saltare via un braccio. L'ho trascinato accanto a me e, in uno dei miei raptus di follia, mi sono affrettato a raccogliere il braccio mozzato per riattaccarglielo. Lui è caduto, e mentre lo guardavo, così accasciato a terra, ho pensato che era tutto inutile: nessuno gli avrebbe potuto riattaccare quel braccio.

A quel punto, desideravo solo potergli dare una degna sepoltura. Un corpo privato di un braccio è spogliato della sua dignità, e io li ho riuniti: il corpo deve essere completo perché l'anima possa ritrovarlo. Ho seppellito Petrenko tra gli alberi, sotto una grande betulla che lui mi aveva detto di amare in modo particolare. Gli ho lasciato l'elmetto ma ho dovuto prendergli il fucile, perché abbiamo un bisogno disperato di armi.

Petrenko era molto in gamba. Mi chiedo che giustizia sia quella che fa morire un grande uomo come Petrenko e lascia in vita Dimitri, ormai infermo.

Vuoi sapere che cosa pensavo mentre ero sulla barca? Pensavo che devo restare vivo a tutti i costi, perché se ti abbandonassi in quel modo tu non potresti mai perdonarmelo.

Come puoi capire, però, questa è una guerra spietata, in cui gli uomini buoni e i meno buoni sono esposti ugualmente alla morte, e forse quelli buoni hanno più probabilità di morire.

Se mi accadesse qualcosa, Tatia, non preoccuparti del mio corpo. La mia anima non si riunirà al corpo, né raggiungerà Dio. Volerà subito verso di te, a Lazarevo. Io non voglio stare tra gli eroi, né tra i principi, ma solo accanto alla regina del lago Ilmen.

*Alexander*

### 3

Quella fu l'ultima lettera di Alexander.

Agosto e settembre passarono tranquilli, ma senza notizie da parte sua. Tatiana faceva tutto il possibile per tenersi occupata con le quattro vecchiette, con la gente del villaggio, lo studio dell'inglese, le letture, tra cui John Stuart Mili, che leggeva da sola ad alta voce quando andava a passeggiare nel bosco.

Ma quell'improvviso silenzio le aveva tolto la serenità. Non trovava più conforto in nulla.

Un pomeriggio, al circolo del cucito, mentre terminava un maglione che aveva fatto per Alexander, sentì Irina Persikova chiedere se aveva ricevuto lettere da lui.

“Non ne riceve da un mese”, rispose Naira sottovoce. “Zitta, però: non ne parliamo mai. Lei va a controllare tutte le settimane all'ufficio del soviet di Molotov, ma non ha più notizie.”

“Comunque vadano le cose, Dio è con lui”, disse Dusia.

Per sollevarle il morale Axinja aggiunse in tono gioviale: “Non devi preoccuparti, sai che le poste funzionano malissimo e le lettere impiegano un'eternità per arrivare a destinazione”.

“Lo so, Axinja”, rispose Tatiana senza sollevare lo sguardo dal lavoro a maglia, “non sono preoccupata.”

“Ti racconto una storia che ti farà sentire meglio. In questo villaggio, alcuni mesi prima del tuo arrivo, c’era una donna di nome Diga. Anche suo marito era al fronte, e lei aspettava con ansia le sue lettere, ma non arrivava mai niente. Lei era impaziente, come te, e alla fine ricevette dieci lettere in una sola volta!”

Tatiana sorrise. “Sarebbe stupendo ricevere dieci lettere di Alexander tutte insieme.”

“Perché no, mia cara?” Replicò sorridendo Axinja. “Non c’è motivo di preoccuparsi.”

A quel punto, Dusia disse: “Eh, già! Però quando Olga mise in ordine cronologico le lettere e iniziò a leggerle, arrivò fino alla nona, l’ultima di suo marito. La decima lettera era del comandante, che le comunicava che lui era rimasto ucciso al fronte”.

Tatiana impallidì e fece un sospiro.

“Accidenti, Dusia”, esclamò Axinja, “hai perso la ragione? Perché allora non le dici anche che Olga poi si è uccisa buttandosi nel Kama?”

Tatiana posò i ferri e il maglione e si alzò. “Voi restate pure qui a lavorare, io intanto vado a preparare la cena. Per stasera voglio fare uno sformato di cavoli.”

Corse a casa e andò subito a prendere il libro di Puskin nel baule. Alexander le aveva detto che aveva rimesso il denaro proprio lì, e, con estrema cautela, lei provò a rimuoverne la copertina con una lametta. I soldi erano al loro posto; fece un sospiro di sollievo e li prese.

Si mise a contarli: cinquemila dollari.

Senza allarmarsi, li contò nuovamente. Si trattava di dieci banconote da cento e quattro da mille dollari.

Cinquemila dollari.

Li contò ancora una volta, con lo stesso risultato.

Per un attimo fu colta dal dubbio che fossero sempre stati cinquemila dollari e forse era solo la memoria a tradirla, ma la voce di Alexander, in quella penombra lievemente rischiarata dalla lampada a kerosene, le risuonò nelle orecchie. Questo è tutto ciò che mia madre mi ha lasciato, prima di essere arrestata.

Abbiamo nascosto questi soldi insieme, diecimila dollari americani e quattromila rubli.

Tatiana si sdraiò sul letto, con gli occhi rivolti al soffitto. Le aveva detto che lasciava tutti i soldi lì, a lei.

No, non aveva detto così, ma soltanto che le lasciava i soldi, non necessariamente tutti. Lo aveva visto riattaccare la copertina del libro con i suoi stessi occhi.

Per quale ragione avrebbe preso solo cinquemila dollari? Per farla contenta? Per non farla preoccupare ed evitare un'altra terribile scenata? Per convincerla a non tornare a Leningrado con lui?

Chiuse gli occhi, strinse al petto quelle banconote e cercò di leggere nel pensiero di Alexander, un uomo che era stato sul punto di assaporare la tanto agognata libertà andandosene in America, ma che poi aveva deciso di rinunciare a quel grande sogno. Anche se l'America rappresentava la sua unica speranza, non aveva per questo messo da parte i suoi principi. Più di ogni altra cosa al mondo, Alexander amava lei, credeva fermamente nei suoi ideali e manteneva sempre la parola. Anche quella data a Dimitri.

## **Parte Quarta**

### **Sfida Alla Vita**

# Con Speranza, Terrore e Angoscia

## 1

Tatiana non poteva più restare a Lazarevo un secondo di più.

Si decise a scrivere dieci lettere al suo Alexander, piene di parole rassicuranti e di incoraggiamento che gli dessero conforto.

Si sforzò di riprodurre un plausibile ordine cronologico dei fatti raccontati e, con l'aiuto di Naira, gliele avrebbe fatte spedire a scadenze regolari, una alla settimana.

Sapeva che, se si fosse allontanata dal villaggio senza preavviso, le donne avrebbero scritto ad Alexander o, peggio ancora, gli avrebbero subito inviato un telegramma mettendolo in allarme. Se lui era ancora vivo, quelle notizie gli avrebbero fatto perdere la ragione e probabilmente anche la vita. Tatiana decise quindi di dire alle vecchiette che si sarebbe trasferita a Molotov; per lavorare nell'ospedale locale, ma che sarebbe stata di ritorno prima di Natale.

Chiese loro di non cercare di dissuaderla e così, dopo qualche brontolio sommesso, la lasciarono andare senza troppe domande.

Naira volle sapere la ragione per cui non avrebbe potuto spedire lei stessa le lettere, direttamente da Molotov; Tatiana rispose che Alexander non voleva che lei si muovesse da Lazarevo e i timbri postali della città lo avrebbero insospettito. Non voleva in alcun modo turbarlo mentre era al fronte, per cui le lettere dovevano partire da Lazarevo. "Lo conosci, Naira: sai quanto è protettivo nei miei confronti."

"Protettivo e irragionevole", borbottò Naira scuotendo il capo.

D'altronde, lei era più che contenta di prendere parte a ciò che vedeva come una specie di complotto per tenere a freno il terribile carattere di Alexander, e accettò la richiesta.

Tatiana si era preparata per tempo, con una serie di indumenti nuovi confezionati di sua mano e una bella provvista di bottiglie di vodka e di



tusonka. Alle prime ore del mattino, salutò le donne e si mise in viaggio. Dusia le strinse la testa tra le mani e mormorò una preghiera, Naira e Raisa non riuscirono a trattenere le lacrime, Axinja si avvicinò e le sussurrò: “Sei pazza”.

Sì, sono pazza di lui, pensò Tatiana in quel momento.

Per il viaggio indossava pantaloni marrone scuro, calze pesanti, scarponi marrone e un pesante cappotto scuro. Anche i capelli erano raccolti in un fazzoletto marrone, per destare meno attenzione possibile. Aveva cucito una piccola tasca interna nei pantaloni per nascondervi i soldi, e, prima di partire, si era anche tolta la fede nuziale, l’aveva legata al collo e la teneva sotto la camicia.

Così sei più vicino al mio cuore, Shura.

Per allontanarsi da Lazarevo, passò per il bosco che conduceva alla loro casa. Per un attimo, ebbe la tentazione di fermarsi e andare a dare un’occhiata per l’ultima volta ai posti in cui avevano passato tanto tempo e al fiume. Ma il solo pensiero le provocava un dolore eccessivo. Decise di continuare senza fermarsi.

Quando Alexander se n’era andato, si era voltato indietro un’ultima volta, ma lei non era più riuscita a tornare in quei posti da quando due mesi prima, con l’aiuto di Vova, aveva portato via le sue cose. Vova aveva sbarrato le finestre, chiuso la porta con un catenaccio e trasportato tutta la legna a casa di Naira.

Appena raggiunta Molotov, Tatiana si recò al soviet della città per vedere se erano arrivati i soldi di Alexander per il mese di settembre.

Con suo grande stupore, il denaro c’era, ma quando chiese se c’erano lettere o telegrammi di accompagnamento la risposta fu negativa.

Se riceveva ancora lo stipendio da militare non poteva né essere morto né aver disertato. Ritirò i millecinquecento rubli e si chiese per quale motivo Alexander le avesse inviato quei soldi senza scriverle due righe. Poi ricordò quanto tempo avevano impiegato le lettere di sua nonna ad arrivare a Leningrado, e pensò che, in fondo, non le sarebbe affatto dispiaciuto ricevere trenta lettere tutte insieme, una per ogni giorno di settembre.

Alla stazione ferroviaria, Tatiana cercò di passare il controllo dei passaporti dicendo che a Leningrado c’era una grande carenza di infermieri e assistenti negli ospedali, per cui lei tornava in città per rendersi utile.

Mostrò il timbro dell'ospedale Greceskij senza spiegare che lì lei si era occupata solo delle pulizie.

Offrì all'ispettore una bottiglia di vodka.

L'ufficiale le chiese la lettera di richiesta da parte dell'ospedale di Leningrado e lei mentì sostenendo che la lettera era andata persa. La aiutarono le referenze delle industrie Kirov, Greceskij e la nota di merito per il valore dimostrato nella quarta divisione dell'Esercito dei volontari del popolo e, non ultima, l'altra bottiglia di vodka.

Ottenne il timbro sul passaporto e poté acquistare il biglietto.

Prima di salire in treno, decise di andare da Sofia. La moglie del gioielliere era sempre incredibilmente lenta e la fece aspettare a lungo. Tatiana era ormai sicura di aver perso il treno, quando Sofia riuscì finalmente a farle avere le due foto che la ritraevano con Alexander sui gradini della chiesa di San Serafino nel giorno del matrimonio. Le infilò in fretta nello zaino e corse via.

Il treno sul quale salì era sicuramente migliore rispetto a quello che l'aveva portata lì. Assomigliava un po' di più a un treno passeggeri ed era diretto a sud-est, più precisamente a Kazan.

Era la direzione opposta alla sua, ma Kazan era una grande città e da lì sperava di prendere un altro treno, diretto a nord.

Aveva in mente di raggiungere Kobona, per poi attraversare in barca il lago Ladoga fino a Kokkorevo.

Mentre il treno lasciava la stazione, Tatiana lanciò un ultimo sguardo al fiume Kama, che si scorgeva in lontananza tra i pini e le betulle.

Tornerò mai a Lazarevo? Si chiese.

Una volta raggiunta Kazan, Tatiana prese un treno diretto a Nizni Novgorod. Non si trattava della Novgorod dove aveva passato tanti bei momenti nell'infanzia, ma di un'altra città, a soli trecento chilometri da Mosca. Una volta lì, salì su un treno merci che andava a nord-est di Yaroslavl, poi un autobus diretto a nord, verso Vologda.

Da Vologda era convinta di poter facilmente raggiungere Tichvin, ma quella zona era sotto stretto assedio dei tedeschi, per cui le sarebbe stato impossibile arrivare a Kobona come desiderava.

Almeno tre o quattro treni al giorno venivano bombardati dai tedeschi, con gravi perdite di rifornimenti e di vite umane. Per sua fortuna, il

controllore che le fece il biglietto per Tichvin fu molto gentile e le spiegò la situazione.

Lei gli chiese come fosse possibile far arrivare rifornimenti di cibo a Leningrado se la via di Kobona era bloccata, e dopo averlo scoperto decise di seguire lei stessa la via dei rifornimenti. Da Vologda, prese un treno per Petrozavodsk, che si trovava più a nord, sulla riva occidentale del lago Onega. Scese prima di arrivare a destinazione e percorse a piedi cinquanta chilometri fino a Lodeinoje Pole, poco distante dal lago Ladoga.

Mentre era seduta in una trattoria per rifocillarsi con una zuppa calda e un pezzo di pane, sentì alcuni trasportatori al tavolo accanto dire che, a quanto pareva, i tedeschi avevano sospeso i bombardamenti su Leningrado e stavano ora attaccando il fronte di Volchov, dove lei era diretta. La 2<sup>a</sup> Armata sovietica del generale Meretskov si trovava a soli quattro chilometri di distanza dalla Neva, e il maresciallo tedesco Manstein non intendeva lasciare che la propria postazione sul fiume venisse attaccata.

“Avete sentito cos’è accaduto alla divisione 861?” Chiese uno degli uomini. “Hanno provato invano a respingere il blocco dei tedeschi e sono stati sommersi dal fuoco nemico per un giorno intero. Nell’attacco hanno perso il sessantacinque per cento degli uomini e tutti gli ufficiali.”

“E questo è niente”, esclamò un altro. “Sapete quanti uomini ha perso il generale Meretskov tra agosto e settembre a Volchov? Quanti morti e feriti ci sono stati? Ben centotrentamila!”

“E ti sembra molto?” Intervenne un collega. “A Mosca...”

“Oltre centocinquantomila morti.”

Tatiana non ne poteva più di sentire quelle orribili notizie, ma era determinata a ottenere altre informazioni. Rivolse quindi la parola ai camionisti e riuscì a scoprire che i carichi di viveri in partenza dal lago Ladoga venivano imbarcati nei pressi di un paesino chiamato Sjastroj, a circa dieci chilometri dal fronte di Volchov. Sjastroj distava circa cento chilometri dal punto in cui si trovava lei.

Pensò di chiedere un passaggio, ma il modo in cui la guardavano, nonostante il fazzoletto marrone che le copriva il capo, non era per niente rassicurante.

Decise di andarsene e li salutò. La pistola di Alexander che portava con sé le dava una certa sicurezza.

Per percorrere i cento chilometri che la separavano dal villaggio di Sjastroj, Tatiana impiegò tre giorni. Era ormai iniziato il mese di ottobre, ma nonostante fosse già freddo non era ancora nevicato. Lungo il cammino incontrò molte altre persone: gente che tornava al villaggio, sfollati, contadini e anche qualche militare che tornava al fronte. Per mezza giornata fece la strada con un soldato di ritorno al fronte dopo un congedo. L'uomo aveva un'espressione smarrita, triste, e lei pensò che quello doveva essere stato lo stato d'animo del suo Alexander, pochi mesi prima. A un certo punto, un camion militare che passava di là si fermò e lo fece salire. Tatiana proseguì da sola.

Il terribile frastuono delle bombe che esplodevano poco lontano le faceva tremare la terra sotto i piedi, mentre continuava imperterrita a camminare, con lo zaino in spalla e lo sguardo rivolto in basso. Nonostante la situazione fosse drammatica, non era certo peggio delle sue esperienze nel campo di patate a Luga, o dell'attesa snervante alla stazione di Luga, con la certezza che i tedeschi non se ne sarebbero andati prima di vederla morta.

Adesso andava meglio, anche se non di molto, e avanzò sempre tenendo lo sguardo fisso a terra.

Decise di non fermarsi nemmeno col sopraggiungere della sera: con il calar del sole si instaurava una certa calma, e non c'erano più bombardamenti dopo le undici. Proseguì per qualche ora, poi cercò una capanna in cui poter riposare. Una sera si fermò presso una famiglia che le offrì da mangiare e la compagnia del figlio maggiore. Lei mangiò e, giunto il momento di ritirarsi con il ragazzo, offrì loro del denaro pur di essere risparmiata.

Dieci chilometri a ovest di Sjastroj, nei pressi del fiume Volchov, trovò una chiatta in procinto di attraversare il lago. Il conducente stava togliendo gli ormeggi, e quando lo vide sollevare la passerella Tatiana si avvicinò di corsa, gli disse che aveva dei viveri da recapitare ai soldati al fronte e gli mostrò cinque scatolette di prosciutto e una bottiglia di vodka. Il conducente sembrava interessato alla bottiglia di vodka. Tatiana gliela offrì in cambio di un passaggio che le avrebbe permesso di raggiungere sua madre, in fin di vita a Leningrado. Sapeva che la gente del posto viveva in condizioni di estrema sofferenza, con intere famiglie quasi decimate. Il barcaiolo accettò di buon grado la bottiglia di vodka e acconsentì a farla salire.

“Il tragitto è lungo e i tedeschi bombardano in continuazione le nostre chiatte”, la mise in guardia.

“Lo so bene”, rispose Tatiana, “e sono pronta a tutto.” Senza danni la chiatta attraccò a Osinovets, a nord di Kokkorevo.

Da lì, Tatiana riuscì a farsi dare un passaggio da un camionista che trasportava viveri a Leningrado, offrendogli quanto gli restava della scorta di tusonka e un'altra bottiglia di vodka.

Il camionista la invitò a sedersi davanti, accanto a lui, e durante il tragitto le offrì anche un pezzo di pane.

Lei guardava fuori dal finestrino e si chiedeva se sarebbe davvero riuscita a tornare all'appartamento nel Quinto Soviet. Non aveva molta scelta: quello era l'unico posto dove poteva andare.

Stava tornando a Leningrado, e il solo pensiero le sembrava un incubo. Il camionista la fece scendere alla stazione Finlandia nella zona nord della città, da cui prese un tram per raggiungere la prospettiva Nevskij.

Si incamminò verso casa, percorrendo strade deserte e scarsamente illuminate. Non si sentivano più bombardamenti, e capì di essere stata fortunata ad arrivare a quell'ora del giorno, ma poco oltre vide tre incendi ormai spenti e finestre e porte sventrate.

Sperò di trovare il suo palazzo nel Quinto Soviet ancora intatto.

Ebbe fortuna. Era ancora là, con il suo colore verdastro e l'aspetto squallido, sporco.

Esitò per un istante di fronte al portone, cercando di raccogliere in sé quel qualcosa che Alexander chiamava coraggio. In quel momento le serviva un'enorme forza d'animo per riuscire a salire le scale ed entrare in quelle due stanze ora vuote, ma colme di ricordi e di momenti di allegria, intrise di piccoli e grandi desideri, di sogni e dell'intera vita di sei persone.

Si guardò intorno. La chiesa era ancora al suo posto, intatta, scampata ai bombardamenti. Si voltò verso la Suvorovskij e vide un gruppetto di tre o quattro persone che entravano in un palazzo, di ritorno dal lavoro. La strada era ormai vuota. L'aria pungente le gelava il naso.

In quel momento sentì Alexander vicino, il suo cuore batteva ancora e le parlava per darle il coraggio di entrare.

Si decise e fece ruotare la maniglia. Il corridoio scuro emanava un odore pungente di urina. Tatiana si appoggiò al corrimano, salì le scale per raggiungere l'appartamento e infilò la chiave nella serratura.

Nell'appartamento comune regnava il silenzio, in cucina non c'era nessuno e le porte delle altre stanze erano tutte chiuse tranne quella di Slavin. Bussò sull'uscio socchiuso e guardò all'interno. Slavin era steso in terra e ascoltava la radio.

“E tu chi sei?” disse Slavin.

“Sono Tania Metanova, ti ricordi di me? Come stai?” Gli sorrise pensando che certe cose al mondo non cambiano mai.

“C'eri durante la guerra del 1905? Li abbiamo fatti morire, quei giapponesi.” Indicò la radio e aggiunse: “Ascolta, ascolta”.

Non si sentiva che il rintocco regolare del metronomo.

Tatiana indietreggiò lentamente e uscì, pensando che i russi avevano perso quella guerra. Slavin la guardò e disse: “Tanechka, dovevi venire qui il mese scorso. Soltanto sette bombe hanno colpito Leningrado il mese scorso. Saresti stata al sicuro”.

“Stai tranquillo”, rispose. “Se hai bisogno di qualcosa, mi trovi in fondo al corridoio.”

Anche la sua cucina era vuota, e, con sua grande sorpresa, scoprì che la porta di accesso alle due stanze non era chiusa a chiave. Seduti sul suo divano c'erano due estranei, un uomo e una donna che bevevano il tè.

Tatiana restò a guardarli per un istante. “E voi chi siete?” chiese alla fine.

Si chiamavano Inga e Stanislav Krakov e avevano circa quarant'anni.

Lui era molto grasso e quasi calvo, mentre lei era minuta, con la pelle raggrinzita, il viso segnato dalle rughe.

“Che ci fate qui?” chiese ancora Tatiana.

“Che ci fai tu qui”, disse Stanislav senza neanche guardarla.

Tatiana posò in terra lo zaino. “Questa è casa mia, e voi siete seduti sul mio divano.”

Inga le spiegò che la loro casa si trovava un tempo nel Settimo Soviet. “Avevamo un bell'appartamento tutto per noi”, disse, “con il bagno, la cucina e una stanza da letto. È stato distrutto durante uno dei bombardamenti del mese di agosto.” Vista la grave carenza di alloggi causata dai continui bombardamenti sulla città di Leningrado, l'ufficio del soviet locale aveva assegnato loro le stanze dei Metanov, ormai libere.

Stan guardò Tatiana e le disse: “Non preoccuparti, presto ci daranno un appartamento tutto per noi, magari anche con due stanze”.

“Sì, ma ora io sono tornata, e queste stanze non sono più libere”, replicò lei, ricordando con tristezza che Alexander aveva ripulito da cima a fondo quella casa.

“E dove credi che dovremmo andare noi?” chiese Stan. “È l’ufficio del soviet che ci ha assegnato questo posto.”

“Spostatevi nelle altre stanze di questa casa comune.” Mentre parlava, Tatiana si voltò a guardare il corridoio e le altre camere, in cui altre persone erano morte.

“Sono tutte occupate. Ascolta: è inutile stare a discutere, e poi qui c’è spazio per tutti. Se vuoi puoi anche tenere una stanza tutta per te.”

“Tutte e due le camere sono mie”, ribadì lei.

“Le cose non stanno esattamente così”, continuò Stan. “Le due stanze, come anche le altre, sono dello stato. E lo stato è in guerra.” A quel punto, si mise a ridere. “Non ti stai comportando da brava proletaria, compagna.”

“Io e Stan siamo iscritti al partito come membri della corporazione degli ingegneri di Leningrado.”

“Mi fa piacere”, replicò Tatiana, che cominciava a sentirsi molto stanca. “Quale stanza posso prendere?”

Inga e Stan si erano sistemati nella sua vecchia camera, quella che per tanto tempo aveva diviso con Dasha, i suoi genitori e Pasha. Era anche l’unica delle due stanze a essere riscaldata, poiché in quella dei nonni la stufa era rotta.

D’altra parte, anche se la stufa fosse stata funzionante, non c’era legna da ardere.

“Potrei almeno riavere la mia burzuika?”

“E noi che cosa utilizzeremo?” disse Stan.

“Non ci hai ancora detto come ti chiami”, intervenne Inga.

“Mi chiamo Tania.”

“Ascolta, Tania, perché non avvicini il lettino alla parete che confina con la nostra stanza e con la stufa? È più calda. Se vuoi, Stan ti darà una mano.”

“Smettila, Inga”, replicò subito il marito. “Lo sai che mi fa male la schiena. Può spostarselo da sola.”

Tatiana spostò il divano di Deda in modo da schiacciare il lettino di Pasha tra la parete e lo schienale del divano stesso.

In effetti, quella parete era più calda.

Si coprì col cappotto e tre coperte di lana e dormì per diciassette ore di seguito.

Al risveglio, decise di andare all'ufficio del soviet locale, registrarsi nuovamente come residente a Leningrado e ottenere così una tessera annonaria per poter ritirare le razioni. Nel riempire i documenti necessari, l'impiegata le chiese in tono molto aspro per quale motivo fosse tornata in città. "Dovresti sapere che siamo ancora in stato di assedio."

"Lo so", rispose lei, "ma c'è carenza di infermieri, e la guerra è ancora in corso. Qualcuno dovrà pure occuparsi dei soldati feriti, no?"

La donna si strinse nelle spalle senza sollevare lo sguardo. E Tatiana si chiese se avrebbe incontrato qualcuno in città disposto a guardarla negli occhi. Forse, pensò, c'è soltanto una persona che può farlo.

"In estate si stava meglio", continuò la donna, "c'era anche più roba da mangiare. Ora non si trovano più neanche le patate."

"Non fa niente", rispose, e il pensiero tornò al bancone per le patate che Alexander aveva costruito per lei a Lazarevo.

Dopo aver ottenuto la tessera si diresse al negozio di alimentari sulla Nevskij. Non sopportava l'idea di tornare nei negozi della Fontanka e della Nekrasova, dove soltanto un anno prima si recava ogni giorno per la spesa di famiglia. Sulla Nevskij non trovò più pane, ma riuscì ad avere un po' di latte, fagioli, una cipolla e qualche cucchiaino di olio. Con cento rubli comprò anche una scatoletta di tusonka. Dato che non aveva un lavoro la sua razione di pane era soltanto di trecentocinquanta grammi, mentre per i lavoratori era il doppio. Era decisa a trovare un impiego al più presto.

Decise di cercarsi una burzuika, anche se sapeva che non era un'impresa facile. Iniziò dal grande emporio di Gostinij Dvor.

Niente. Le restavano tremila rubli dei soldi lasciati da Alexander e ne avrebbe spesi volentieri la metà per una stufa che la aiutasse a stare un po' calda in casa, ma non riuscì a trovarne. Con il sacchetto dei viveri in mano camminò fino al Grand Hotel Europa, arrivò fino a via Michailovskaja, attraversò la strada per raggiungere i giardini e si mise a sedere sulla panchina dove Alexander le aveva raccontato della sua vita in America.

Non si mosse da lì nemmeno quando cominciarono i bombardamenti e vide il fuoco di artiglieria arrivare fino alla Michailovskaja e alla Nevskij. Davanti ai suoi occhi, una bomba esplose sulla strada provocando una grande fiammata nera.



Pensò che Alexander si sarebbe molto arrabbiato sapendo che lei era venuta in città; decise di alzarsi e tornare verso casa. Non le importava di morire. Più di ogni altra cosa voleva che lui fosse vivo. Poco prima della partenza da Lazarevo, Alexander sembrava aver perso la ragione. Si chiedeva come fosse riuscito a ritornare in sé dopo averla lasciata.

Riprendere il lavoro all'ospedale Greceskij fu facile, visto l'enorme bisogno di personale. Mostrò il timbro dell'ospedale agli uffici amministrativi, e, quando le fu chiesto se aveva già lavorato come infermiera, rispose di essere stata assistente infermiera, e che le sarebbe bastato poco per riprendere il lavoro senza problemi. Chiese di essere assegnata al reparto cure intensive. Le diedero un'uniforme bianca e per nove ore seguì nel lavoro un'infermiera di nome Elizaveta. Nel seguente turno di nove ore fu assegnata a un'altra infermiera, Maria, la quale, come la prima, non alzò mai lo sguardo su Tatiana.

I pazienti, invece, la guardavano negli occhi.

Dopo aver lavorato diciotto ore al giorno per ben due settimane, le furono affidati dei turni singoli e la domenica pomeriggio libera.

Decise di farsi coraggio e recarsi alla caserma Pavlov.

## 2

Tutto ciò che desiderava era sapere che Alexander era vivo e la località a cui era stato assegnato.

Al cancello di entrata trovò una sentinella che non conosceva.

Il ragazzo, che si chiamava Viktor Burenic, fu gentile con lei e molto disponibile. Consultò l'elenco dei militari che si trovavano al momento in quella caserma e le disse che Alexander Belov non era fra loro. Tatiana chiese se sapeva dove fosse, ma la risposta di Burenic fu negativa. "Sa dirmi se sta bene?" gli domandò.

La sentinella si strinse nelle spalle e rispose: "Credo di sì, ma non posso affermarlo con certezza".

Senza riuscire a respirare, Tatiana chiese anche se Dimitri Cernenko era ancora in vita.

Lo era. Tatiana emise un sospiro di sollievo. Burenic le disse che Dimitri non si trovava in caserma, ma spesso vi si recava per fare rifornimento di viveri.

Lei si sforzò di pensare alle altre persone che aveva conosciuto.

“Anatolij Marazov è qui?”

Fortunatamente Anatolij c'era, e pochi minuti dopo lo vide venire verso di lei.

“Tatiana! Che sorpresa vederti da queste parti. Alexander mi aveva detto che tu e tua sorella avevate lasciato la città.” Il giovane fece una breve pausa, poi aggiunse: “Ho saputo di Dasha... mi dispiace”.

“Grazie, tenente”, mormorò lei con gli occhi gonfi di pianto.

Era sollevata dal fatto che Marazov avesse nominato Alexander.

Poteva essere una prova che non gli era successo nulla.

“Non volevo rattristarti, scusami.”

“Non mi ha rattristata, non si preoccupi.”

Visto che si trovavano in mezzo al passaggio, il tenente le propose di fare una breve passeggiata. “Posso prendermi qualche minuto di pausa.”

Camminarono fino alla piazza del palazzo, nell'aria fredda del pomeriggio.

“Sei venuta per vedere Dimitri? Ora non è più nel mio reparto.”

“Sì, lo so”, disse Tatiana esitante. Poteva reggere tutte quelle bugie? E come avrebbe potuto sapere di Dimitri? “So che è stato ferito, l'ho incontrato alcuni mesi fa a Kobona.” E se non si trovava lì per Dimitri, qual era il motivo?

“Sì, ora è qui, è ancora attivo ma non è contento di ciò che fa. Non capisco che cosa si aspetti, da questa guerra.”

“Lei è ancora nella compagnia... di Alexander?”

“No, Alexander non ha più una compagnia. È stato ferito...” Marazov si interruppe vedendola sussultare. “Tutto bene?”

“Sì, tutto bene, sono solo inciampata.” Si teneva le braccia strette al petto per soffocare l'emozione e cercare di non svenire.

Doveva resistere a qualunque costo. “Cosa gli è accaduto?”

“In un attacco del settembre scorso ha riportato ustioni alle mani.”

“Le mani?” Le sue splendide mani!

“Sì, ustioni di secondo grado. Per molti giorni non ha potuto tenere nulla in mano, ma ora sta meglio.”

“E dove si trova?”

“Ancora al fronte.”

La situazione le era divenuta insostenibile. “Tenente, forse è meglio tornare indietro. Devo rientrare al lavoro.”

“Certo”, acconsentì Marazov, e si riavviarono verso la caserma.

“Ma perché sei tornata in città?”

“Sapevo che c'era carenza di personale negli ospedali. Sono tornata per lavorare come infermiera.” Accelerò il passo. “È stato assegnato a Schlüsselburg?”

“Sì. Per la resistenza di Leningrado abbiamo una nuova base operativa a Morozovo...”

“A Morozovo? Sono contenta che lei sia sano e salvo, ma cosa farà ora?”

Lui scosse il capo e aggiunse: “Abbiamo perso un'infinità di uomini, i raggruppamenti vengono continuamente rinforzati. Alla prossima missione, sarò quasi certamente con Alexander”.

“Davvero?” Tatiana sentiva che le gambe stavano per cedere.

“Sono contenta. È stato un piacere incontrarci.”

“Sei sicura di star bene, Tatiana?” Marazov la fissava e lei notò di nuovo quello strano e triste sguardo familiare. Ricordava bene l'espressione di quell'uomo al loro primo incontro, oltre un anno addietro. L'aveva guardata come se la conoscesse da sempre.

Lei abbozzò un mezzo sorriso e rispose: “Sì, certo”. Si avvicinò a lui e gli appoggiò la mano sulla manica del cappotto.

“Grazie, tenente.”

“Vuoi che dica a Dimitri che sei venuta?”

“No, meglio di no.”

Lui annuì e, quando Tatiana si era già allontanata, aggiunse: “Vuoi che lo dica ad Alexander?”

“No, per favore”, furono le sue ultime parole.

La sera seguente, quando rientrò dal lavoro, Tatiana trovò Dimitri che la aspettava con Stan e Inga.

“Dimitri!” esclamò incredula. “Cosa... come... che ci fai qui?” Poi rivolse uno sguardo interrogativo a Stan e Inga.

“Tanechka, lo abbiamo fatto entrare noi”, rispose Inga. “Ci ha detto che l'anno scorso uscivate spesso insieme.”

“So che sei venuta a cercarmi”, disse Dimitri, “mi è sembrato incredibile. Perché non andiamo in camera tua?”

“Chi ti ha detto che sono venuta?”

“È stato Burenic, che era di guardia. Mi ha detto che una ragazza mi aveva cercato. Anche se non gli hai detto il nome ti ho riconosciuta dalla descrizione. Non mi sembrava vero. Sapessi come sono stati duri, questi ultimi mesi!”

In effetti, Dimitri non aveva affatto un bell'aspetto, con il busto tutto incurvato da una parte e gli occhi incavati.

“Anch'io sto passando un periodo duro, soprattutto adesso”, mormorò Tatiana, lanciando un'occhiata raggelante a Inga e Stan. “Sono molto stanca.”

“Sarai anche affamata. Ceniamo insieme?”

“Ho già mangiato in ospedale, e poi qui non ho quasi niente”, mentì cercando in tutti i modi di persuaderlo ad andarsene.

“Domattina devo alzarmi alle cinque e ho due turni da nove ore, senza pausa. Sto tutto il giorno in piedi. Magari potremmo vederci un'altra volta.”

“No, Tania. Non so se ci sarà una prossima volta”, le disse.

“Perché non mi offri almeno una tazza di tè? Qualcosa da mangiare, in ricordo dei vecchi tempi?”

Tatiana pensava alla reazione di Alexander, se mai avesse saputo che in quel momento lei si trovava nella stessa stanza con Dimitri. Non era pronta ad affrontarlo e non sapeva come comportarsi.

Ma quell'uomo era legato ad Alexander da troppe cose... doveva farsi forza. In tutto ciò che implicava Alexander era ormai coinvolta anche lei, e in quel momento era suo dovere affrontare Dimitri.

Gli scaldò dei fagioli sul fornello che Slavin le prestava in cambio di qualche piatto caldo. Mise in pentola anche due o tre carote e un pezzo di cipolla, gli diede del pane nero con il burro.

Dimitri le chiese un po' di vodka, ma Tatiana disse di non averne: non voleva certo restare sola con lui ubriaco. La stanza era illuminata solo dalla luce fioca di una lampada a kerosene. La corrente elettrica era stata ripristinata, però non si trovavano lampadine.

Lui mangiò con il piatto appoggiato sulle gambe, mentre Tatiana rimase seduta sul lato opposto del divano. Si accorse di non essersi ancora spogliata, si sfilò il cappotto e, mentre Dimitri mangiava, si preparò una tazza di tè.

“Perché fa così freddo qui?” domandò Dimitri.

“Non c'è riscaldamento”, replicò lei; indossava ancora l'uniforme da infermiera e aveva i capelli raccolti sotto un fazzoletto bianco.

“Raccontami un po'... cos'hai fatto negli ultimi mesi? Ti trovo molto bene.” Sorrise e aggiunse: “Non hai più l'aspetto di una bambina. Ora sei diventata adulta; sembri più grande”.

“È inevitabile, sono cambiate tante cose.”

“Hai un ottimo aspetto, sembra quasi che la guerra ti faccia bene. Sei anche ingrassata un po', dall'ultima volta che ti ho vista.”

Tatiana gli lanciò un'occhiata fulminante. “L'ultima volta che ci siamo visti è stato a Kobona, quella volta che ti ho chiesto di aiutarmi a seppellire mia sorella. Forse tu non te ne ricordi, ma io non posso dimenticare.”

Lui fece un gesto con la mano. “Certo, che me lo ricordo. Poi però ci siamo persi di vista. Ma io ti ho pensata spesso. E sono felice di trovarti ancora viva, dopo Kobona. Sono in tanti quelli che non ce l'hanno fatta.”

“Per esempio, mia sorella.” Avrebbe voluto chiedergli come aveva potuto guardare in faccia Alexander e mentirgli a proposito di Dasha, ma non le riusciva di pronunciare il nome di suo marito davanti a Dimitri.

“Mi è dispiaciuto per lei. Anch'io ho perso i genitori, e capisco quello che provi.” Fece una pausa e Tatiana restò in attesa, nella speranza di persuaderlo ad andarsene di lì a poco.

“Come sei tornata qui a Leningrado?” le domandò.

Con la voce che era appena un sussurro gli raccontò il suo viaggio.

Ma non voleva parlargli troppo di sé, voleva anzi evitare di parlare con lui di qualsiasi cosa. In quel momento desiderava intensamente che Alexander, Dasha, sua madre o suo padre, uno qualunque dei suoi cari fosse lì con lei, per non lasciarla sola con quell'individuo.

Con un sospiro gli chiese di cosa si occupasse ora che era invalido.

“Faccio la staffetta. Sai di che si tratta, vero?”

Lo sapeva bene, ma fece cenno di no col capo. Se lo faceva parlare, avrebbe evitato le sue domande.

“Prendo merce in consegna dai camion, dagli aerei e dai vari punti di rifornimento e la porto sia al fronte sia alle retroguardie.”

“Dove fai le consegne, qui in città?”

“Sì, ma anche ad alcune postazioni sulla Neva e al fronte, verso il confine con la Finlandia.” Le lanciò una rapida occhiata e aggiunse: “Capisci perché non sono poi così contento?”

“Sicuro. La guerra è molto pericolosa, e tu vorresti esserne fuori.”

“Vorrei essere fuori da questo paese”, borbottò in modo poco comprensibile lui, ma Tatiana capì bene le sue parole.

“Hai detto che fai la staffetta anche sul confine con la Finlandia?” domandò, con un tono di voce che tradiva la sua debolezza.

“Sì, alle truppe di stanza sull’istmo di Carelia. Inoltre faccio consegne anche alle nuove postazioni operative di Morozovo. Hanno allestito lì un quartier generale, mentre viene messo a punto un nuovo piano di attacco...”

“Da che parte, sull’istmo di Carelia?”

“In un posto chiamato Lisij Nos, non so se lo conosci.”

“L’ho sentito nominare”, disse Tatiana, che cercava di farsi forza nel proseguire la conversazione.

“Vado fin là e porto viveri e rifornimenti ai vari accampamenti.

Sai che faccio addirittura le consegne ai generali?” affermò con fierezza.

“Davvero?” finse di stupirsi lei, che quasi non lo ascoltava più. “C’è qualche personaggio importante?”

Dimitri abbassò la voce, inorgogliito. “Sono diventato amico del generale Mechlis. Gli fornisco la cancelleria e tutto ciò che riesco a trovare come extra... capisci cosa intendo, vero? Gli porto di tutto: sigarette, vodka, e da lui non voglio mai essere pagato. È sempre contento di vedermi.”

Tatiana non aveva idea di chi fosse quel generale. “Ah, Mechlis... che armata comanda?”

“Stai scherzando?”

“No, perché?” Si sentiva sopraffatta dalla stanchezza.

Sempre più soddisfatto di se stesso, Dimitri le spiegò: “Mechlis è al comando dell’armata dell’NKVD! È anche il braccio destro di Lavrentij Berija!” Berija era il commissario del popolo dell’NKVD.

In quel momento, Tatiana pensava alle sue paure. Un tempo era terrorizzata dalle bombe, di morire di fame o di perdersi nel bosco. E una volta aveva avuto paura di un essere umano che voleva farle del male per il puro e semplice piacere di farla soffrire.

Quella sera non aveva paura per se stessa. Guardando il volto depravato e subdolo di Dimitri, aveva paura per Alexander.

Prima di incontrare Dimitri si era anche sentita in colpa per aver lasciato Lazarevo e per essere venuta meno alla promessa fatta a suo marito. Ora

però comprendeva che aveva un disperato bisogno di lei, molto di più di quanto lei stessa avesse potuto pensare.

Doveva proteggerlo, metterlo al riparo non solo dalla morte in guerra, ma soprattutto da chi intendeva distruggerlo. Tatiana, immobile, osservava Dimitri senza battere ciglio né lasciar trasparire la minima emozione.

Lo guardava mentre appoggiava a terra la tazza e si spostava verso di lei sul divano. All'improvviso, Tatiana riemerse dai suoi pensieri. "Che cosa fai?" gli chiese.

"Tania, sono sicuro ormai che non sei più una bambina." Dimitri continuava ad avvicinarsi. Lei rimase immobile.

"Inga e Stan mi hanno raccontato che passi tantissimo tempo in ospedale... sono convinti che tu abbia una storia con qualche dottore, È così?"

"Se la notizia viene da Inga e Stan", rispose Tatiana in tono sarcastico, "allora non può che essere vera, non trovi? I comunisti non mentono mai."

Lui annuì. Le si fece ancora più vicino.

"Cos'hai intenzione di fare?" Tatiana era balzata in piedi. "Si è fatto molto tardi, è meglio che tu vada."

"Dai, Tatiana, siamo rimasti soli entrambi. La mia vita è orribile, la detesto ogni giorno di più. Non è così anche per te? "

La detesto in questo preciso istante, pensò lei. "No, Dima. Tutto sommato, la mia vita va bene così. Ho un lavoro che mi piace, i pazienti hanno davvero bisogno di me. E soprattutto sono ancora viva e il cibo non mi manca."

"Tania, non mi dirai che non ti senti sola."

"Come faccio a sentirmi sola se sono sempre in mezzo alla gente? E poi, non hai appena detto che ho una storia con un dottore? Senti, lasciamo perdere. Si è fatto molto tardi." Lui si alzò e fece un passo verso di lei. Tatiana alzò le braccia, per difendersi. "Ora basta, Dimitri. Io non sono la persona giusta per te." Lo fissò con fermezza e aggiunse: "Lo hai sempre saputo, eppure hai continuato a insistere. Non capisco perché".

Lui si sforzò di ridere. "Forse speravo che l'amore di una ragazza brava e bella come te potesse salvare un mascalzone come me."

"Mi fa piacere che, comunque sia, tu non creda di essere irrecuperabile", ribatté Tatiana fissandolo con sguardo gelido.

Lui rise di nuovo. "Ma io sono irrecuperabile! Sono disperato, perché non sono riuscito a conquistare il tuo amore." Si fece serio.

“Mi dici chi ci è riuscito?”

Tatiana non rispose e restò ferma nel punto in cui si trovava un tempo il tavolo da pranzo, prima che Alexander lo tagliasse per farne legna da ardere. Quella stanza sembrava piena di fantasmi, animata da mille sentimenti confusi di affetto, di paura, di fame.

“Non capisco perché, allora, sei venuta a cercarmi in caserma. Credevo che mi volessi, o forse ti vuoi solo prendere gioco di me?” Fece un altro passo e, quasi urlando, le buttò in faccia: “Sai come le chiamiamo noi dell’esercito le donne che ci prendono in giro? Le chiamiamo squaldrine”.

“Dima, credi davvero che io sia il tipo che vuole prenderti in giro, che ti dica una cosa per un’altra? È questo che pensi di me?”

Lui borbottò, senza replicare. “Sono stata chiara con te, sin dall’inizio. Sono venuta in caserma a chiedere di te, di Marazov, solo perché volevo rivedere un volto familiare.” Anche se si sentiva distante da lui, fredda e priva di sentimenti nei suoi confronti, non arretrò.

“Magari hai anche chiesto di Alexander, vero?” Continuò Dimitri ad alta voce. “Se l’avessi fatto, avresti saputo che non è in caserma. Se è in servizio, si trova sicuramente a Morozovo, mentre se è in permesso sarà in qualche bettola di Leningrado. Chissà.”

Tatiana si sentì quasi venir meno, ma sperò che Dimitri non si accorgesse del suo improvviso mancamento. “Io ho semplicemente domandato di tutti quelli che conoscevo.”

“Sì, tutti tranne Petrenko”, replicò lui, come se fosse ben informato. “Eppure eravate buoni amici, voi due, visto che tu venivi così spesso l’anno scorso. Perché non hai chiesto del tuo amico Ivan Petrenko? Prima di farsi ammazzare, mi ha detto che ti ha accompagnata diverse volte allo spaccio militare... su ordine del capitano Belov, ovviamente. Ha aiutato tanto sia te sia la tua famiglia. Allora perché non hai chiesto di lui?”

Era senza parole. In quel momento, sentiva il bisogno di avere Alexander accanto a sé, per proteggerla da quell’uomo infame che era lì con lei, in quella stanza, e al quale non sapeva più cosa dire. Era ovvio che non aveva chiesto di Petrenko perché sapeva già che era morto. La notizia gli era arrivata con la lettera di Alexander, ma non poteva rivelarlo a Dimitri.

Voleva solo liberarsi di lui. Era esasperata, stanca, frustrata oltre ogni limite. Fu quasi sul punto di rivelargli la sua storia con Alexander. Meglio la verità che quell’interminabile supplizio.



Era quasi decisa a dirgli tutto per poi subirne le conseguenze, ma proprio riflettendo sulle conseguenze decise di fermarsi.

Si fece forza, si raddrizzò, lo guardò fisso negli occhi. “Dimitri, che cosa stai cercando di farmi dire? Smettila di manipolarmi con le tue domande insinuanti. Se hai qualcosa da chiedere, fallo in maniera diretta o lascia perdere. Sono stanca dei tuoi giochetti. Vuoi sapere perché non ho domandato di Petrenko? Ho fatto il nome di Marazov per primo, e quando mi hanno detto che era in caserma non ho chiesto nient’altro, chiaro?”

Lui la guardava sconcertato. Qualcuno bussò alla porta. Era Inga, con quella sua vecchia vestaglia grigia, che aprì e chiese cosa stesse succedendo. “Sento tanto rumore, volevo sapere se c’è qualcosa che non va.”

“Tutto bene, grazie”, disse Tatiana chiudendo con forza la porta. Si sarebbe occupata più tardi di Inga.

Dimitri le si avvicinò e disse: “Mi dispiace, non volevo farti arrabbiare. Ho solo frainteso le tue intenzioni”.

“Non fa niente, ora però è giunto il momento di salutarci.” Lui ora le stava vicinissimo. Tatiana si tirò indietro.

Dimitri si strinse nelle spalle. “Speravo proprio che prima o poi le cose si sarebbero messe bene tra noi.”

“Davvero?”

“Certo.”

“Ma come...?” Tatiana si interruppe bruscamente.

Dimitri si trovava in quella stessa stanza in cui, l’anno precedente, era stato molte volte ospite della famiglia. Lo invitavano con piacere e lo consideravano uno di famiglia. Quella sera, si trovava già da un’ora in quella stessa stanza e aveva parlato anche troppo di sé; aveva tentato di circuirlo, poi l’aveva accusata di cose a lei sconosciute. Eppure neanche per un attimo gli era venuto in mente di chiedere cosa fosse accaduto alle sei persone che avevano vissuto lì. Non aveva neanche nominato la madre di Tatiana, né suo padre o i nonni. D’altra parte, non le aveva chiesto nulla nemmeno a Kobona. Se anche fosse stato a conoscenza dell’accaduto, non aveva avuto neppure una parola di conforto, né un gesto di comprensione. Come poteva aver pensato, anche solo per un attimo, che lei potesse provare amore nei suoi confronti quando lui non riusciva a pensare ad altri che a se stesso? In fondo, a Tatiana non importava che non le avesse chiesto notizie della

famiglia, ciò che contava per lei era che smettesse di fingere con lei, come se non conoscesse la verità.

Erano queste le parole che avrebbe voluto dire a Dimitri, ma non ne valeva la pena. Ma era come se lui le avesse lette sul suo viso. Si incurvò ancora di più, abbassò gli occhi. “Stasera non ne dico una giusta.”

“Dimmi solo buona notte: andrà benissimo.”

Si avvicinò alla porta e lei lo seguì. “Credo che questo sarà un addio. Non ci rivedremo più”, le disse.

“Se il destino lo vorrà, forse ci rivedremo.” Tatiana cercò di reprimere ogni altro impulso. Si sentiva svuotata.

“Se sapessi dove sto andando ora, capiresti che non c'è più possibilità.”

“Davvero?” sussurrò lei ormai sfinita.

Alla fine si decise ad andarsene e lasciò Tatiana in preda all'agitazione.

Si mise a letto vestita, tra la parete calda e lo schienale del divano, strinse al cuore la fede nuziale e restò così, immobile, senza chiudere occhio per tutta la notte.

### 3

Alexander era nella sua tenda a Morozovo, seduto a un tavolino, quando Dimitri fece il suo ingresso con sigarette e vodka.

Alexander aveva addosso un cappotto e le mani ferite erano intorpidite per il freddo. Avrebbe voluto passare dalla mensa per scaldarsi un po' e mangiare qualcosa, ma non poteva allontanarsi.

Come ogni venerdì doveva incontrare il generale Govorov per discutere i dettagli dell'attacco ai tedeschi che si trovavano sull'altra sponda del fiume.

Era ormai novembre, e dopo aver tentato invano di attraversare la Neva per quattro volte, la 67a Armata era determinata ad attendere che le acque del fiume gelassero. Il comando di Leningrado aveva deciso che, a quel punto, sarebbe stato più semplice attaccare con la fanteria sulla superficie ghiacciata piuttosto che con soldati divisi su piccole barche che potevano essere facilmente abbattute.

Dimitri appoggiò sul tavolo le bottiglie di vodka e le sigarette e Alexander gli diede subito il denaro perché se ne andasse in fretta. Aveva da poco finito

di leggere una lettera di Tatiana che lo aveva lasciato allibito. Dopo aver riportato le ferite alle mani lui non le aveva più scritto; avrebbe potuto dettare a qualche infermiera, ma non lo aveva fatto. Era sicuro che se Tatiana avesse ricevuto una lettera scritta con un'altra grafia sarebbe impazzita al pensiero che lui fosse ferito molto gravemente. Non voleva che si preoccupasse, ecco perché le aveva inviato normalmente i soldi in settembre e aveva deciso che le avrebbe scritto non appena fosse stato in grado di tenere in mano una penna, verso la fine del mese.

Le aveva scritto che quelle ustioni alle mani erano state una sorta di protezione divina. A causa di quell'incidente non aveva potuto combattere e a settembre era scampato a due tremendi attacchi sul fiume in cui gli eserciti di prima e seconda linea erano stati decimati, tanto che si erano resi necessari i rinforzi da Leningrado. Gli schieramenti di difesa sul fronte di Volchov non erano in grado di mandare uomini al fronte. A seguito degli ordini di Hitler di continuare l'attacco sulla Neva e l'assedio della città di Leningrado, l'Armata di stanza a Volchov era stata quasi del tutto annientata.

Stalingrado era ormai rasa al suolo, l'Ucraina era in mano a Hitler e Leningrado tentava una resistenza disperata, anche se l'Armata Rossa era ormai in ginocchio. Govorov aveva intenzione di sferrare un nuovo attacco contro i tedeschi dall'altra parte del fiume. Alexander era assorto nei suoi pensieri: stava cercando di capire cosa nascondessero le lettere di Tatiana.

Era ormai novembre eppure nessuna delle lettere di Tatiana che gli pervenivano con regolarità faceva cenno alle sue ferite.

Erano generiche, prive del solito fervore e lui non poteva fare a meno di tormentarsi per capire cosa ci fosse dietro quelle parole.

Proprio in quel momento era arrivato Dimitri con le provviste e non sembrava avere intenzione di andarsene.

“Mi offri qualcosa da bere, in ricordo dei vecchi tempi?” Gli offrì con riluttanza un bicchiere di vodka e ne versò un po' anche per sé. Dimitri sedette sulla sedia di fronte a lui. Parlarono dell'invasione imminente e delle terribili sconfitte subite dall'esercito russo nei pressi di Volchov.

“Come puoi restare così calmo al pensiero di ciò che ci aspetta? Abbiamo già fallito quattro tentativi di attraversare la Neva, gran parte dei nostri ha perso la vita, e ho sentito dire che il quinto attacco, sulla superficie ghiacciata del fiume, sarà quello definitivo: nessuno lascerà il fronte senza aver sfondato lo schieramento tedesco. È così, vero?”

“Anch’io ho sentito queste voci.”

“Io non posso più restare qui, devo andarmene. Ieri stavo facendo delle consegne vicino alla Neva: una bomba, lanciata da Sinjavino, ha attraversato il fiume e ha colpito un drappello di soldati che si preparava all’attacco. Ero a cento metri dal punto dell’esplosione, ma guarda qua...” Indicò le ferite che aveva sul viso. “Non finirà mai.”

“Già, mai.”

Dimitri abbassò la voce. “Non puoi neanche immaginare quanto sia rimasta scoperta la zona di Lisij Nos”, continuò, “Faccio la staffetta anche per le truppe che si trovano al confine e ho visto i soldati dell’esercito finlandese tra gli alberi. Non sono più di una dozzina di uomini. È una situazione perfetta. Se vieni con me sul camion dei rifornimenti, prima di raggiungere il confine potremmo saltar giù dal camion e...”

“Dima”, lo interruppe Alexander mantenendo bassa la voce per non farsi sentire da fuori. “Come pensi che potresti saltare dal camion, nelle condizioni in cui ti trovi? Riesci a malapena a camminare. E poi ne abbiamo già parlato a giugno...”

“Non solo a giugno, ne abbiamo parlato milioni di volte, e sono stanco delle parole. Sono stanco di rimandare, ormai è tempo di agire. Partiamo insieme. Vedrai che ce la faremo. Se non dovessimo riuscire, ci spareranno, ma che differenza fa? Almeno ci avremo provato.”

“Ascolta...” Alexander si alzò in piedi.

“No, tu devi ascoltarmi. Questa guerra mi ha cambiato e...”

“Davvero?”

“Sì! Ho capito che per sopravvivere devo combattere e difendermi, in qualsiasi modo. Tutto ciò che ho fatto finora non è stato sufficiente: né gli spostamenti di plotone, né la ferita al piede, i mesi trascorsi in ospedale, il periodo a Kobona, niente ha funzionato! Ho cercato in ogni modo di salvarmi fino al giorno in cui avremmo potuto realizzare il nostro piano. I tedeschi sembrano decisi a farmi fuori, ma non ho intenzione di cedere facilmente.” Dopo un istante, Dimitri continuò, a voce sempre più bassa: “La tua grande prova di coraggio per il povero Yurij Stepanov, adesso, mi fa arrabbiare ancora di più. Lui è morto e noi siamo ancora qui, solo perché tu avevi deciso che era necessario tornare indietro. Se non fosse stato per te, ora saremmo già in America”.

Alexander gli si avvicinò, sforzandosi di mantenere il controllo.

Si chinò su di lui, ancora seduto sulla sedia. “E quel giorno ti dissi la stessa cosa che ti sto dicendo oggi. Te lo dissi più volte quel giorno e oggi te lo ripeto ancora. Vai, parti da solo. Ti darò metà dei miei soldi; non avrai problemi a raggiungere Helsinki e poi Stoccolma. Perché non ti decidi ad andare?”

Dimitri spinse indietro la sedia. “Sai benissimo che da solo non posso farcela: non so una parola di inglese!”

“Che bisogno hai dell’inglese? Quando sarai a Stoccolma, chiedi di essere accolto come rifugiato e non ti negheranno l’accesso, anche se non parli inglese.”

“Ma con la gamba in questo stato...”

“Lascia perdere la gamba. Se ce ne sarà bisogno, ti trascinerai. Ti darò metà dei soldi e...”

“Metà dei soldi? Ma che diavolo dici? Dovevamo partire insieme, ricordi? Questo era il nostro piano, accidenti! “ Riprese fiato. “Io non vado da nessuna parte da solo.”

“Se non vuoi andare da solo, allora dovrai aspettare il giorno in cui sarò io a dire che è giunta l’ora anche per me. Ora non è il momento, forse in primavera...”

“Non se ne parla, di aspettare fino alla primavera!”

“Non hai altra scelta. Aspettare per compiere la mossa giusta o fallire in un tentativo frettoloso. Sai bene che le truppe del commissariato del popolo al confine sparano sui disertori senza eccezioni.”

“Sarò morto da un pezzo, prima che arrivi la primavera.” Si alzò e si parò davanti ad Alexander. “Anche tu sarai morto. Ma che ti prende? Che diavolo hai per la testa? Non ti interessa più scappare? Preferisci restare qui e crepare?”

Lui rimase imperturbabile e non rispose.

Dimitri lo guardò con occhio torvo. “Meno di cinque anni fa, tu non eri nessuno, eri solo. Quando hai avuto bisogno di aiuto, io non ho esitato, se ben ricordi, caro il mio capitano.” Lui avanzò verso Dimitri e gli si avvicinò tanto da costringerlo a indietreggiare e farlo ricadere sulla sedia.

“È vero, mi hai aiutato e non lo dimentico.”

“Sì, sì, non ti arrabbiare e...”

“Hai capito? Dobbiamo aspettare il momento giusto.”

“Ma è adesso che il confine di Lisij Nos è scoperto! Che accidenti c'è da aspettare? Ora è il momento giusto. Sono certo che fra breve sia l'Armata Rossa sia i finlandesi manderanno rinforzi e i combattimenti riprenderanno. Ti dico che è meglio andare, adesso, prima che tu rimanga ucciso per difendere Leningrado.”

“Non capisco cosa ti trattenga”, disse Alexander. “Vai via da solo, chi te lo vieta?”

“Non voglio ripeterlo più. Io non vado senza di te.”

“Dimitri, neanch'io voglio ripeterlo. Io non vado da nessuna parte, adesso.”

“E quando, allora?”

“Quando sarà il momento. Prima dobbiamo rompere l'assedio, dovremo impiegare tutte le nostre risorse, ma ce la faremo. E, in primavera...”

Dimitri ghignò. “Magari potremmo mandare Tatiana!” Per un istante, Alexander pensò di aver capito male. Non poteva trattarsi della sua Tatiana.

“Cosa hai detto?”

“Ho detto che forse sarebbe il caso di mandare Tatiana: sarebbe perfetta come staffetta per i soldati al fronte.”

“Che dici?”

“Sono sicuro che quella ragazza”, proseguì Dimitri con tono di ammirazione, “sarebbe capace di arrivare fino in Australia, se lo volesse! Vedrai che presto inizierà a fare le consegne di viveri tra Molotov e Leningrado.”

“Ti decidi a spiegarti?”

“Sul serio, Alexander. Invece di mandare al macello duecentomila uomini, compresi noi due, dovremmo fare in modo che Tatiana Metanova venga mandata a rompere l'assedio.”

Alexander schiacciò la sigaretta sul tavolo. “Non ti capisco.” Sperando di non farsi notare, strinse con tutta la forza possibile le mani sulla spalliera della sedia.

“L'ho detto anche a lei. Se si arruolasse diventerebbe generale in un batter d'occhio. Mi ha risposto che in effetti stava pensando di...”

“Insomma, che vuoi dire?” Alexander si interruppe un istante.

Non riusciva a continuare. “Come fai ad averlo detto a lei?”

“Una settimana fa sono stato a cena da lei, nel Quinto Soviet. Finalmente le hanno sistemato anche quei vecchi tubi, nello stesso appartamento ora ci

sono anche degli estranei...” Dimitri sorrise e aggiunse: “Sta diventando una brava cuoca, sai?” Alexander si impose di restare calmo.

Dimitri lo guardò divertito. “Qualcosa non va?”

“Tutto a posto. Però mi risulta difficile capire. È un'altra delle tue bugie? Tatiana non è a Leningrado.”

“Credimi, la riconoscerei tra mille. Sta bene, mi ha anche detto che frequenta un dottore.” Fece una risata. “Sembra impossibile, vero? La piccola Tania... chi avrebbe mai pensato che proprio lei sarebbe sopravvissuta a tutto questo?”

Avrebbe voluto dirgli di smettere, ma la voce non voleva uscire.

Rimase immobile, con le mani ancora strette sulla sedia. Solo il giorno prima aveva ricevuto una sua lettera, da Lazarevo!

“È venuta a cercarmi in caserma, poi mi ha invitato a cena. Mi ha detto di essere tornata in città a metà ottobre. Vuoi sapere come ci è arrivata?” Dimitri rise di nuovo. “Ha attraversato da sola tutto il fronte di Volchov, ignorando Manstein e i bombardamenti.” Scosse il capo. “Se devo combattere davvero, voglio averla al mio fianco.”

Alexander cercò in ogni modo di non perdere il controllo.

“Dimmi un po': quando credi che arriverà anche il tuo turno di combattere davvero?”

“Non sei spiritoso...”

“Senti, Dimitri, lasciamo perdere. Devo incontrarmi con il generale Govorov, e sono già in ritardo.”

Non appena Dimitri si fu allontanato, Alexander diede sfogo alla rabbia e, in preda a un accesso d'ira, mandò in frantumi la sedia sulla quale era seduto poco prima.

Finalmente il mistero delle lettere di Tatiana gli appariva chiaro. Era talmente accecato dalla rabbia che non riuscì a calmarsi né prima dell'incontro con Govorov, né dopo. In seguito decise di andare dal colonnello Stepanov.

Il colonnello lo vide arrivare e gli si avvicinò. “Quello sguardo non fa presagire niente di buono, capitano Belov.”

Alexander aveva il cappello in mano, annuì al colonnello e disse: “Signore, lei è sempre stato gentile con me. Da quando sono tornato, nel mese di luglio, non ho mai avuto un giorno di riposo”.

“Belov, mi sembra che prima di luglio tu sia stato in congedo per cinque settimane!”

“Le chiedo solo qualche giorno, signore. Potrei anche condurre un camion di rifornimenti a Leningrado, in modo da conciliare lavoro e questioni personali.”

Stepanov si avvicinò e sussurrò: “Qualcosa non va, capitano?”

Alexander fece cenno di no. “Tutto a posto, signore.” Il colonnello continuava a guardarlo con espressione interrogativa.

“Forse c'entra il denaro che ogni mese spedisce fuori dal nostro territorio, a Molotov?”

“Meglio sospendere quegli invii, signore.”

Stepanov abbassò ancora il tono della voce. “È un problema legato a quel timbro dell'ufficio anagrafico di Molotov, che ho visto sul tuo passaporto dopo il congedo?”

Fece passare qualche secondo prima di rispondere. “Signore, ho urgente bisogno di raggiungere Leningrado. Starò via solo per qualche giorno.”

Stepanov sospirò. “Va bene, ma se non sarai di ritorno per l'appello di domenica mattina, alle dieci...”

“Ci sarò senz'altro, signore. La ringrazio e vedrà che sarò di parola. Non dimenticherò questo favore.”

Mentre Alexander se ne stava andando Stepanov aggiunse: “Pensa alle tue questioni personali e lascia perdere il camion di rifornimenti. Non avrai un'altra possibilità di lasciare il campo fino a quando non romperemo l'assedio”.

#### 4

Tatiana era esausta e si trascinava a fatica fra gli ultimi pazienti da accudire, anche se il suo orario di lavoro era terminato. Aveva fame, ma l'idea di cucinare solo per sé non le piaceva; avrebbe quasi preferito potersi nutrire attraverso una flebo, come i suoi malati. Il lavoro non le pesava. Preferiva passare il tempo con i feriti gravi, piuttosto che stare in casa da sola.

Dopo circa un'ora lasciò l'ospedale quando era ormai buio e si avviò verso casa, a testa bassa. Entrò nel palazzo e giunse all'appartamento, dove trovò



Inga seduta sul divano che beveva una tazza di tè. Ancora non riusciva a farsi una ragione della presenza di quegli estranei, né capiva come quei due potessero ostinarsi a restare in casa sua.

“Ciao, Inga”, la salutò mentre si sfilava il cappotto.

“Ciao. Qualcuno è venuto a cercarti oggi.”

Tatiana si irrigidì. “Spero che non avrai fatto entrare nessuno, come ti ho chiesto.”

“Sì, come volevi, anche se lui non mi è sembrato troppo contento. Era un altro soldato..”

“Chi era?”

“Non saprei.”

Tatiana si avvicinò a Inga e domandò, con un filo di voce: “Chi era? Lo stesso soldato che è venuto la volta scorsa? Era...”

“No, era un altro. Un ragazzo alto.”

Alla parola alto, sentì un tonfo al cuore. “Dove... dove è andato?”

“Non ne ho idea. Io gli ho detto che non poteva entrare, dopo di che non ha voluto sentire più una parola. Certo che hai l'imbarazzo della scelta, tra tutti questi militari!”

Senza neanche prendere il cappotto, Tatiana si infilò nel corridoio e aprì la porta. Si trovò davanti Alexander.

“Oh! “ Esclamò sconvolta. “Mio Dio! “ Vide l'espressione torva negli occhi di lui e capì che era arrabbiato, ma non riuscì a resistere e, con gli occhi pieni di lacrime, appoggiò la testa sul suo petto.

Lui non l'abbracciò. “Forza, andiamo dentro”, disse in tono distaccato.

“Sa, capitano, Tania mi aveva chiesto di non far entrare nessuno”, si scusò Inga. “Tania, non mi presenti il tuo amico?”

“No”, rispose Alexander. Prese Tatiana per un braccio, la spinse nella sua stanza e con un calcio chiuse la porta dietro di sé. Lei aprì le braccia e gli si fece incontro con il viso rigato di lacrime. Riuscì a malapena a sussurrare il suo nome. “Shura...”

La respinse. “Non ti avvicinare.”

Tatiana non ascoltò le sue parole, gli si accostò e disse: “Shura, sapessi come sono felice di vederti! Come stanno le tue mani?”

“Tatiana, ti ho detto di non avvicinarti.”

Si spostò verso la finestra, dove l'aria era ancora più gelida.

Lei lo seguì. Aveva bisogno di toccarlo, di sentire le sue mani su di sé. In quel momento, sembrava aver dimenticato l'incontro con Dimitri, i soldi che mancavano dal libro, i sentimenti di paura e dolore che aveva nutrito in quei mesi.

“Shura, perché mi respingi?”

Alexander era furioso. “Cos’hai fatto? Perché sei venuta fin qui?”

“Sai perché sono qui. Tu avevi bisogno di me, e io sono tornata.”

“Io non ti ci voglio”, gridò, e scagliò con rabbia un mucchio di libri contro il muro. Tatiana ebbe un sussulto ma non si allontanò.

“Non ho bisogno di te, qui. Io ho bisogno di sapere che sei al sicuro.”

“Lo so. Per favore, lascia che ti accarezzi.”

“Non toccarmi.”

“Shura, ti avevo detto che non potevo stare lontana da te. Non potevo esserti vicina se fossi rimasta a Lazarevo. Tu hai bisogno di me.”

“Io? Forse qualcun altro ha bisogno di te”, replicò in tono aspro. La stanza era al buio, e l'unica luce che filtrava era quella che veniva dalla strada. Alexander era scuro in volto; anche i suoi occhi erano cupi.

“Ma che dici? Certo che sono qui per te! Per chi altro?”

“Che diavolo credevi di fare quando sei andata alla caserma a chiedere di Dimitri?”

“Ma non sono andata per Dimitri! Io cercavo te. Ero disperata, quando hai smesso di scrivermi.”

“Tu non mi hai scritto per sei mesi. Non potevi aspettare due settimane?”

“Ho passato più di un mese ad attendere le tue lettere, poi non potevo più aspettare. Shura, sono qui per te.” Tatiana si avvicinò. “Solo per te. Vuoi che ti guardi sempre negli occhi. Ora sono qui, davanti a te. Guardami e capirai cosa provo.” Aprì le mani in segno di supplica e aggiunse: “Ti prego, Shura, dimmi cosa vedi nei miei occhi”.

Alexander strinse i denti, cercando di soffocare la rabbia.

“Guarda tu nei miei occhi, e dimmi che cosa provo! Me lo avevi promesso, ricordi? Mi avevi dato la tua parola!”

Tatiana non aveva certo dimenticato la promessa. Guardò il volto del suo amato e si sentì debole, sopraffatta dalla voglia di stare con lui. Negli occhi di Alexander leggeva il bisogno di lei, più intenso che mai, ma quel sentimento era offuscato dall'ira.

“Tesoro, guardami: sono tua moglie.” Stava per piangere. Aprì le braccia. “Shura, ti prego...”

Non le rispondeva. Tatiana si tolse le scarpe e si avvicinò a lui, accanto alla finestra. Si sentiva vulnerabile come non mai, nella sua uniforme bianca in piedi davanti a quell'uomo che indossava cappotto e stivali neri e la fissava con occhi torvi. “Ti prego, non litighiamo. Sono troppo felice di rivederti, e voglio soltanto...” Si fece forza per non abbassare lo sguardo e continuò: “Shura, per favore, non respingermi”.

Lui si voltò dalla parte opposta. Tatiana si sbottonò l'uniforme bianca e gli prese la mano. “In una lettera, mi scrivesti di baciare la mano e di appoggiarla sul cuore”, sussurrò. Gli baciò la mano e se la posò sul seno. Quella stessa mano, grande e forte, l'aveva presa in braccio e accarezzata tante volte.

“Santo cielo, Tatiana, cosa vuoi da me ora?” Alexander la strinse a sé con forza, la baciò con labbra infiammate dall'ira e senza staccarsi da lei la fece arretrare fino al divano. Le tolse l'uniforme, la sottoveste, le mutandine, lasciandole solo il reggicalze.

“Mi dici cosa vuoi da me?”

Il contatto con il corpo di lui la lasciò senza parole, incapace di reagire.

“Sono furioso con te.” La baciò su tutto il corpo. “Non ti importa che io sia arrabbiato?”

“No, sfogati su di me. Forza, Shura, tira fuori tutta la rabbia che hai dentro.”

Pochi istanti dopo, Alexander la penetrò mentre Tatiana stringeva tra le mani il suo viso. “Coprimi la bocca Shura, sto per gridare.”

Alexander non si era nemmeno tolto gli scarponi e il cappotto.

Qualcuno bussò alla porta. “Tutto bene, Tania?” Era la voce di Inga.

Alexander le coprì la bocca e gridò: “Allontanati da quella porta, subito!”

“Mettimi una mano sulla bocca”, sussurrò Tatiana, cercando di resistere al grido di gioia che le scoppiava nel petto.

“Non spostarti. Resta dentro di me, ti prego.” Tatiana teneva stretti il cappotto e la testa di Alexander. “Come vanno le mani?” Nell'oscurità non era riuscita a vederle, ma sentiva le ferite.

“Meglio.”

Baciava senza sosta gli occhi scuri di Alexander, il mento, le labbra, la fronte, e lo teneva stretto. “Resta dentro di me, Shura, mi sei mancato da

morire, e non voglio che mi lasci neanche per un istante.” Immersa nell’oscurità della stanza, Tatiana voleva fare di tutto per mantenere quel contatto meraviglioso. “Non smettere, ti prego. Senti com’è caldo il mio corpo? Non lasciarmi andare...” Non voleva piangere, ma non riuscì a trattenersi. “È per questo che non mi hai più scritto? Per le ferite alle mani?”

“Sì, non volevo che ti preoccupassi.”

“Non hai pensato che mi sarei preoccupata ancora di più se non avessi ricevuto notizie?”

“Credevo che avresti saputo aspettare.”

“Tesoro mio, sei ancora arrabbiato con me? Mi sembra impossibile poterti toccare, essere qui con te. Dimmi cosa posso fare per te: hai fame? Ho della carne di maiale, patate...”

“Non ho fame.” Alexander l’aiutò ad alzarsi. “Perché fa così freddo qui dentro?”

“La stufa è rotta e la burzuika è nell’altra stanza, ti ricordi? Per cucinare uso il fornellino di Slavin.” Sorrise e continuò ad accarezzarlo. “Tesoro, posso farti almeno una tazza di tè?”

“Morirai di freddo, se non ti copri. Non hai qualcosa di più caldo da metterti?”

“Mi sento bruciare, non ho affatto freddo.”

“Perché il divano è qui, in mezzo alla stanza?”

“Il letto è dietro al divano, vedi?”

Alexander si voltò a guardare il giaciglio di Tatiana, prese una coperta e gliela mise sulle spalle. “Perché dormi tra il divano e il muro?”

Lei non rispose, ma Alexander aveva già allungato la mano verso il muro. Lo toccò e sentì il calore. “Per quale motivo hai lasciato a loro la stanza riscaldata?”

“Io non ho fatto nulla... se la sono presa. Sono in due, e io sono sola. Sono due persone molto tristi e lui ha anche dei problemi di schiena. Che ne dici di un bel bagno caldo?”

“No. Vestiti subito.” Si riabbottonò i pantaloni e uscì dalla stanza. Tatiana lo seguì, spettinata e con gli abiti in disordine.

Lui attraversò il corridoio ed entrò nella camera da letto in cui si trovava Stan, intento a leggere il giornale. Gli disse che dovevano scambiarsi le stanze. Stan rifiutò ma Alexander ripeté che lo scambio si doveva fare e, con

l'aiuto di Tatiana, iniziò a trasferire gli oggetti dei due estranei nella stanza fredda.

Per oltre quindici minuti, Stan rimase a brontolare nel corridoio tra le due stanze, ma quando si avvicinò a Inga la donna colse l'occasione per sussurrargli all'orecchio: "Zitto, Stanislav Stepanic, meglio non provocarlo".

Stan non si curò delle raccomandazioni della moglie, e quando Alexander attraversò il corridoio per spostare il suo baule urlò: "Ma chi credi di essere? Non sai con chi hai a che fare, e non hai alcun diritto di trattarmi in questo modo!"

Alexander lasciò cadere il baule, impugnò la pistola e spinse Stan contro il muro tenendogli la pistola puntata alla gola. "E tu, chi credi di essere? Secondo me sei tu che non hai ancora capito con chi hai a che fare. Pensi forse di potermi far paura, razza di bastardo?" Gridava. "Hai sbagliato persona, se pensi di farmi paura. Ora vattene nell'altra stanza e vedi di lasciarmi in pace, se non vuoi finire male." Lo fissò infuriato, gli puntò la pistola sotto il mento e aggiunse: "Non ti azzardare a trattare male Tatiana, chiaro?" Si allontanò, diede un calcio al baule e lo fece cadere in avanti. "Te lo sposti da solo, questo maledetto baule." Tatiana restò a guardare senza intervenire, anche se dagli occhi pieni di rabbia di Alexander comprese che Stan rischiava molto.

Inga le si avvicinò. "Ma che razza di gente frequenti, Tatiana?" Le sussurrò senza farsi sentire da Alexander. Poi si rivolse al marito: "Lascia perdere, Stan, andiamo".

Con la mano sul punto del collo dove era stata puntata la pistola Stan fece per dire qualcosa, ma Inga lo interruppe. "Stai zitto e vieni via."

Appena entrata nella stanza calda Tatiana tolse le lenzuola dei due dal letto sul quale aveva dormito per una vita, le lasciò per terra fuori dalla porta e le sostituì con le sue.

"Qui si sta molto meglio." Alexander si sedette sul divano e fece cenno a Tatiana di raggiungerlo.

"Sei davvero terribile. Hai voglia di mangiare qualcosa?"

"Più tardi. Ora vieni qui."

"Però stavolta ti toglierai il cappotto?"

"Se vieni qui te lo dico."

Lei si abbandonò tra le sue braccia. "Tieni pure il cappotto, non importa."

Tatiana corse a scaldare l'acqua per Alexander, lo invitò a entrare con lei nel bagno, poi lo spogliò e lo insaponò sfregandogli la pelle. Infine lo sciacquò e lo baciò a lungo. "Le tue povere mani", continuava a ripetere mentre lo baciava. Nonostante lui cercasse di rassicurarla che le ferite sarebbero guarite senza lasciare cicatrici, Tatiana era molto preoccupata. Entrambi avevano la fede nuziale intorno al collo infilata in una cordicella.

"Va bene così l'acqua?"

"Perfetta."

"Posso scaldarne ancora se vuoi, poi magari te la verso addosso. Ricordi come facevamo un tempo?"

"Sì", rispose lui senza riuscire a sorridere.

"Oh, Shura..." Lo baciò sulla fronte umida e lui si voltò a guardarla mentre entrava nella vasca. "Potremmo fare un gioco, che ne dici?"

"Non sono in vena di giochi, per il momento."

"Questo ti piacerà, vedrai. Fingiamo di essere a Lazarevo: io immergo le mani nella bacinella per lavare i piatti. Ti ricordi?" Immerse le braccia fino ai gomiti nell'acqua calda e insaponata.

"Ricordo", Alexander chiuse gli occhi e accennò un sorriso.

Mentre lui si asciugava e si vestiva, Tatiana andò in cucina e preparò la cena con tutto quello che aveva a disposizione: patate, carote, carne di maiale. Poi tornò in camera, si sedette accanto a lui sul divano e rimase a guardarlo mentre mangiava. "Io non ho fame: ho già mangiato in ospedale. Mangia pure tu, tesoro." Nella notte insonne Tatiana raccontò ad Alexander tutto ciò che Dimitri le aveva detto a proposito del generale dell'NKVD di Lisij Nos e delle varie persone che anche lui conosceva. Lui fissava il soffitto. "Aspetti che io risponda prima che tu me lo chieda?"

"No, non ti chiedo nulla." Era abbandonata tra le sue braccia e giocherellava con la fede.

"Non ho proprio voglia di parlare di Dimitri."

"Come vuoi."

"Sai bene che anche i muri hanno orecchie." Alexander tirò un pugno contro il muro.

"Allora avranno già sentito tutto."

Le baciò la fronte. "Qualsiasi altra cosa ti abbia detto sul mio conto non è vera."

“Lo so”, mormorò lei con un dolce sorriso. “Quanti punti d’assedio ci sono a Leningrado e perché devi essere tu ad andare in ognuna di queste zone?”

“Tania, guardami.”

Lei lo guardò negli occhi.

“Non è vero, io...”

“Shura, tesoro, lo so.” Gli baciò il petto e lo coprì con due coperte di lana. “C’è solo una cosa vera, oggi, Alexander.”

“Sì, una sola”, le sussurrava, mentre nell’oscurità cercava di intravedere il suo dolce volto. “Oh, Tatia.”

“Non parlare...”

“Hai una tua foto qui, per caso? Vorrei portarla via con me.”

“Domani la cerco. Non ho quasi il coraggio di chiedertelo, ma quando hai intenzione di partire?”

“Domenica.”

Le si spezzò il cuore. “Così presto?”

“Il mio comandante si espone a seri rischi ogni volta che mi dà una licenza straordinaria.”

“È una brava persona, ringrazialo da parte mia.”

“Un giorno ti spiegherò cosa significa mantenere una promessa. Quando si dà la propria parola, bisogna anche mantenerla”, disse lui mentre continuava ad accarezzarle i capelli.

“So cosa vuol dire mantenere una promessa.”

“No, tu sai solamente cosa significa fare una promessa. Sei bravissima a fare promesse, ma hai qualche difficoltà a rispettarle.”

“Mi avevi promesso che saresti rimasta a Lazarevo, o sbaglio?”

“Per la verità”, replicò, “io ti ho fatto quella promessa solo perché tu hai insistito tanto. Non mi hai dato molta scelta.” Non riusciva a mentire, quando gli stava così vicina. “Hai preteso da me una promessa e io avrei fatto qualsiasi cosa per non deluderti.” Salì sopra di lui e lo baciò dolcemente. “Ho fatto come volevi. Sono sempre pronta a fare ciò che desideri.” Alexander le accarezzava la schiena. “No, tu fai sempre quello che vuoi. Però non posso negare che sei brava con le parole... e anche con i gemiti.”

Lei mugolò strusciandogli contro.

“Brava, proprio così”, disse Alexander. “Sai dire sempre la cosa giusta. Sì, Shura, certo Shura, te lo prometto Shura, a volte anche ti amo Shura. Poi

però fai sempre ciò che vuoi.”

“Ti amo, Shura”, sussurrò Tatiana, con il viso rigato di lacrime.

Tatiana non espresse le sue angosce ad Alexander, e anche lui riuscì a controllarsi. Quella lunga notte di novembre a Leningrado era troppo breve per contenere tutte le loro sofferenze, troppo breve per quello che provavano, troppo breve per loro due insieme. Alexander voleva sentirla gridare e lei lo faceva, senza preoccuparsi di Inga e Stan a pochi centimetri da loro. Rischiaretti dalla flebile luce della burzuika aperta, lei si lasciava amare da Alexander, remissiva, avvinghiata al suo corpo, incapace di trattenere i gemiti acuti ogni volta che veniva o venivano insieme. Faceva l'amore con lui con lo stesso trasporto con cui una piccola allodola vola per l'ultima volta a sud, consapevole del fatto che troverà un posto caldo in cui vivere oppure perderà la vita.

“Le tue povere mani”, gli sussurrava, mentre gli baciava le cicatrici delle dita e dei polsi. “Shura, guariranno? Non rimarranno segni, vero?”

“Anche le tue sono guarite, non sono rimaste le cicatrici.”

“Mmm”, fece Tatiana, ricordando il fuoco che l'anno prima aveva spento sul tetto. “Non so come ho fatto.”

“Io lo so. Sei stata tu a farle guarire, ora farai guarire anche le mie.”

“Il mio soldato.” Tatiana era sopra di lui e gli teneva la testa tra i seni.

“Non riesco a respirare.”

Lo teneva abbracciato nello stesso modo in cui lui teneva lei quando erano a Lazarevo, per la stessa ragione.

“Apri la bocca”, sussurrò piegando la testa verso la sua. “Voglio unire il mio respiro al tuo.”

## 5

Il mattino seguente, prima che uscissero nel corridoio, Tatiana lo abbracciò e mentre apriva la porta della camera da letto gli chiese di sforzarsi di essere gentile.

“Io sono sempre gentile”, le rispose.

Stan e Inga erano seduti nel corridoio. Stan si alzò, porse la mano ad Alexander, si presentò, si scusò per il giorno precedente e lo invitò a sedersi



con lui a fumare una sigaretta. Lui non si sedette, ma accettò la sigaretta.

“Lo so, vivere in questo modo è pesante per tutti, ma non durerà per sempre. Sai cosa dicono quelli del partito, capitano?” disse Stan con sguardo accattivante.

“No, cosa dice il partito, compagno?” Alexander fece questa domanda e poi guardò Tatiana, che gli stava vicino e gli teneva la mano.

“La vita ci impone di essere realisti, vero? Viviamo così da un bel po', e prima o poi ci abitueremo. Presto saremo degli esseri umani diversi.”

“Ma, Stan”, si lamentò Inga, “io non voglio vivere così. Rivoglio l'appartamento in cui vivevamo prima.”

“Lo riavremo, Inga. Ci hanno promesso un bell'appartamento con due stanze.”

“Quanto credi che dovremmo aspettare ancora prima che la nostra vita cambi?” disse Alexander. “E in che modo credi che potrà cambiare?” Fissò Tatiana.

“Ho del kasa”, intervenne Tatiana. “Vuoi che te ne prepari un po'?” Lui acconsentì e continuò a fumare la sigaretta, come se quella fosse la sua colazione. A lei non piaceva quel suo sguardo, e quando rientrò nella stanza con due scodelle di kasa e una tazza di tè per lui, sentì Stan dire ad Alexander che lui e Inga, sposati da vent'anni, erano entrambi ingegneri e da tempo membri del partito comunista dell'Unione Sovietica.

Alexander si scusò, entrò nella stanza per mangiare il suo kasa. Non chiese nemmeno a Tatiana di seguirlo.

Lei restò a mangiare con Inga e Stan senza però rispondere alle loro domande su Alexander. Lavò i piatti della sera prima, pulì la cucina e infine lo raggiunse nella loro stanza, un po' controvoglia.

Aveva cercato di prendere tempo, non voleva affrontare suo marito da sola.

Lui stava raccogliendo le sue cose nello zaino nero. La guardò e le disse: “È per questo che volevi tornare a casa? Ti mancavano quelli del partito comunista, sempre pronti ad ascoltare ogni tua parola e ogni tuo gemito? Ti mancava tutto questo, Tania?”

“No, mi mancavi tu.”

“Non c'è più posto per me, qui. Ce n'è a malapena per te.” Dopo averlo osservato per un momento, gli chiese cosa stesse facendo.

“I bagagli.”

“I bagagli?” Sussurrò chiudendo la porta. Sperava che non sarebbero arrivati a quello, ma si rassegnò. “Dove andremo?”

“Al lago. Posso farti arrivare a Sjastroj senza problemi, poi ti metterò su un camion dell'esercito diretto a Vologda. Da lì prenderai un treno. È ora di andare. Devo assolutamente essere a Morozovo domani sera, e mi ci vorrà un po' per tornare.” Lei scosse la testa.

“Cosa vuoi dire?” Borbottò Alexander infastidito. “Che c'è che non va?”

Tatiana scosse di nuovo la testa.

“Ti avverto, Tatiana, non provocarmi.”

“Va bene, comunque io non vado da nessuna parte.”

“Sì, invece.”

“No”, replicò lei, in tono sommesso.

A quel punto, Alexander alzò la voce. “Ho detto di sì.”

“Shura, non alzare la voce con me.”

Lui fece cadere lo zaino di Tatiana sul pavimento di legno e le si avvicinò. “Tatiana, fra un attimo non alzerò soltanto la voce con te.”

Sopraffatta dalla tristezza si sforzò di rimanere calma, senza distogliere lo sguardo. “Non mi fai paura.”

“Ah, no? Tu invece mi terrorizzi.” Fece qualche passo indietro e raccolse lo zaino. Tatiana ripensò al primo giorno di guerra, a Pasha che diceva a suo padre che non voleva andare mentre veniva portato via, verso la morte.

“Smettila, Alexander. Io non vado da nessuna parte.”

“Oh, sì, invece, Tania”, le disse voltandosi di scatto. Era furioso.

“Tu verrai con me e ti porterò a Vologda, dovessi anche farlo con la forza.”

Lei si allontanò di un passo. “Come vuoi. Se ti fa piacere lo farò, e non appena partirai tornerò qui.”

Alexander scagliò lo zaino contro il muro, sfiorando la testa di Tatiana. Le si avvicinò con i pugni chiusi e colpì la parete così forte che l'intonaco si sgretolò.

Lei teneva gli occhi chiusi, le tremavano le gambe. Indietreggiò ancora di qualche passo. Si fermò.

“Accidenti”, gridò Alexander in preda all'ira, colpendo di nuovo la parete vicino a Tatiana. “Cosa ti costa darmi ascolto almeno una volta? Ti pesa troppo, per una volta soltanto, fare quello che ti chiedo?” Le strinse le braccia e la bloccò contro il muro.

“Shura, qui non sei nell’esercito”, sussurrò lei con voce tremante, spaventata all’idea di guardarlo negli occhi.

“Tu non rimarrai qui!”

“Sì che lo farò.”

Qualcuno bussò alla porta. Alexander andò a vedere. “Cosa c’è?” gridò.

“Volevo solo assicurarmi che Tania stesse bene”, mormorò Inga imbarazzata. “Tania, tutto a posto? Ho sentito un gran fracasso, gridare...”

“Sto bene, Inga”, rispose Tatiana, poi si allontanò dalla parete sulle gambe che la reggevano a malapena.

“Ne sentirai ancora stasera”, aggiunse Alexander rivolto a Inga. Chiuse con forza la porta e si avvicinò a Tatiana che stava indietreggiando con le mani alzate.

“Shura, ti prego...” Lui era irremovibile, non le diede ascolto e la spinse a forza sul divano. Lei si lasciò cadere e fece per coprirsi il volto, ma Alexander le salì sopra e le spostò le mani.

“Non coprirti la faccia!” Gridò, mentre le stringeva le guance con le dita e le scuoteva il capo. “Non farmi arrabbiare ancora di più.”

Lei gridò e tentò di divincolarsi. “Fermati, ti prego...”

“Vuoi salvarti o morire, Tania? Allora, vuoi salvarti o morire?” Aggrappandosi alle sue braccia, cercò di rispondergli ma non riuscì a parlare. Morirò, voleva dirgli, morirò, Shura.

“Hai visto che effetto mi fa la tua presenza?” Lui le stringeva il viso ancora più forte ogni volta che cercava di liberarsi. “Hai visto, ma non ti importa niente!”

Tatiana gli prese le mani. “Ti prego”, sussurrò, “ti prego, smettila. Mi stai facendo male.”

Allentò la presa, pur mantenendo la stretta. Tatiana smise di divincolarsi, anche se in quella posizione faticava a respirare.

Alexander le stava sopra e lei continuava ad ansimare. Era talmente frastornata che quasi non si accorse dell’incursione aerea e delle esplosioni, fuori. Lo abbracciò, sussurrò il suo nome.

Alexander si alzò in piedi e poi si mise in ginocchio davanti a lei. “Tatiana, abbi compassione di un disperato che ti supplica di partire. Se mi ami, ti prego, ritorna a Lazarevo, mettiti in salvo. Non ti rendi conto fino a che punto sei in pericolo?”

Ancora senza respiro e con il viso dolorante Tatiana lo attirò vicino a sé. Non sopportava di vederlo così sconvolto. “Mi dispiace molto che tu sia arrabbiato. Ti prego, non avercela con me.”

“Riesci a sentire le bombe? Le senti oppure sei sorda? Non vedi che non ci sono più viveri?”

“I viveri ci sono”, disse dolcemente lei, sempre accarezzandolo.

“Ogni giorno riesco ad avere una razione da settecento grammi, più il pranzo e la cena all’ospedale. Va più che bene, molto meglio dell’anno scorso, e poi le bombe non mi preoccupano.”

“Tatiana...”

“Shura, mi stai mentendo. Non sono i tedeschi o le bombe a spaventarti. Mi dici cosa ti angustia?” Le bombe continuavano a fischiare. “Ascolta”, sussurrò avvicinando il volto di lui al suo seno. “Riesci a sentire il mio cuore?”

Lui la abbracciò e rimasero così per qualche istante. Buon Dio, pregava Tatiana, dammi la forza sufficiente per sostenere entrambi. Non farmi vacillare. Con gentilezza lo fece spostare.

Si alzò e andò verso la credenza. “Oltre a me hai lasciato una cosa a Lazarevo, Shura.”

Alexander andò a sedersi sul divano.

Aprì la cerniera dei pantaloni e tirò fuori i cinquemila dollari.

“Guarda, sono tornata per restituirti questi. Ho visto che ne hai presi solamente una metà. Perché?”

Gli occhi scuri di Alexander erano colmi d’amore, di dolore.

“Non ne parlerò qui, con Inga che ascolta fuori dalla porta”, disse muovendo appena le labbra.

“Perché no? In fondo condividiamo ogni cosa, con lei.” Non riuscivano a guardarsi negli occhi. Qualcosa fra loro rischiava di infrangersi, di andare in frantumi, ma Tatiana non l’avrebbe permesso. Lasciò i soldi sulla credenza, lo raggiunse sul divano, gli si sedette in braccio, gli appoggiò il capo sul petto.

“Purtroppo, qui siamo lontani da Lazarevo.”

Alexander l’abbracciò. “Cosa abbiamo qui, allora?” Sospirò con voce rotta.

Fecero l’amore, lei si inginocchiò sopra di lui, lo supplicò di prenderla con tutte le forze, di salvarla, di ucciderla. Da lui voleva tutto e niente, voleva

solo restituirgli la vita. Dopo pianse di nuovo. Aveva esaurito tutte le forze e respirava con affanno senza poter trattenere le lacrime.

“Non piangere”, mormorò Alexander. “Cosa deve pensare un uomo se sua moglie scoppia in lacrime ogni volta che fanno l’amore?”

“Che lui è tutto ciò che ha, è tutta la sua vita.”

“Anche tu sei tutta la mia vita, eppure non mi vedi mai piangere.” Mentre diceva queste parole, Alexander si era girato, così lei non poté vederlo in faccia.

Alla fine della lunga incursione aerea, decisero di uscire. “Fa troppo freddo per andare in giro”, gli fece notare Tatiana stringendosi a lui.

“Perché non ti sei messa il colbacco?”

“Così puoi vedermi i capelli: so che ti piacciono tanto.” Alexander si tolse un guanto e le accarezzò la testa. “Mettiti la mia sciarpa: rischi di prendere troppo freddo.”

“Stai tranquillo, sto bene. Mi piace il tuo cappotto nuovo, è grande quasi quanto una tenda da campo.” Subito abbassò lo sguardo. Non avrebbe dovuto pronunciare la parola tenda.

Troppi ricordi legati a Lazarevo in una sola parola che evocava fantasmi, vite perdute, gioie immense, dolori. Talvolta, bastava una semplice parola per bloccarla, toglierle il fiato. “Deve essere anche molto caldo”, aggiunse dolcemente.

Lui sorrise. “La prossima settimana avrò qualcosa di meglio di una tenda: avrò una stanza nel quartier generale, molto vicino a quella di Stepanov. Nell’edificio c’è anche il riscaldamento, quindi starò al caldo.”

“Bene, mi fa piacere. Hai anche delle coperte?”

“Uso il cappotto come coperta, e comunque ne ho una. Non preoccuparti, sto bene. E poi la guerra è così. Ora dove vuoi andare?”

“Con te, a Lazarevo”, rispose senza guardarlo negli occhi. “Ma, se non è possibile, andiamo a fare una passeggiata al giardino d’Estate.”

“Vada per il giardino d’Estate, allora.”

Per un po’ passeggiarono senza parlare. Camminavano a braccetto, e Tatiana teneva la testa appoggiata al braccio di lui.

“Perché non mi spieghi cosa sta succedendo? Ora siamo soli, abbiamo un po’ di privacy, finalmente. Perché hai preso solo metà dei soldi?”

Alexander non disse nulla. Lo strinse più forte. Nessuna risposta.

Guardò la neve per terra, l'autobus che stava passando, il poliziotto a cavallo, i vetri rotti sulla strada, il semaforo rosso.

Nulla. Sempre e solo il silenzio.

Sospirò. Si chiedeva perché gli fosse così difficile parlare, in quell'occasione anche più del solito. "Shura, perché non hai preso tutti i soldi?"

"Perché ti ho lasciato la mia parte."

"Ma quelli sono tutti soldi tuoi. Che vuoi dire?"

"Niente."

"Alexander! Mi dici perché hai preso cinquemila dollari? Se devi scappare avrai bisogno di tutto il denaro, ma se non te ne vai non ti servono affatto. Non capisco perché ne hai preso solamente una metà."

Silenzio. Era come a Lazarevo. Tatiana faceva una domanda e lui rispondeva a malapena, a monosillabi che lei riusciva a decifrare a fatica. Lisij Nos, Vyborg, Helsinki, Stoccolma, Yurij Stepanov, sillabe sparse dietro alle quali Alexander si nascondeva, senza dire nulla di preciso.

"Sai", disse Tatiana esasperata, "questo gioco inizia a stancarmi. Ne ho abbastanza. Perché non ti decidi a raccontarmi tutto subito senza costringermi a fare stupide supposizioni? Altrimenti lasciamo perdere, vai a prenderti le tue cose e tornatene al fronte. A te la scelta." Si fermò vicino al canale Fontanka, incrociò le braccia e aspettò una risposta.

Anche Alexander si fermò. Continuava a restare in silenzio.

"Ci stai pensando?" Lo tirò per un braccio e cercò di interpretare l'espressione del suo volto, ma non riusciva più a contenere l'angoscia. "Usi la tua divisa come una corazza, così non sei tenuto a dirmi nulla. Ma quando facciamo l'amore, abbandoni tutte le difese. Se io fossi veramente forte, ti farei delle domande in quei momenti, così riuscirei a ottenere risposte. Il fatto è che io... non sono forte, mi sento indifesa davanti a te. Ho paura di vedere la verità, di vedere il tuo dolore. Ho paura che tu mi dica addio, che mi abbandoni perché pensi che io non sia in grado di capirti." Scoppiò a piangere. Non era quella la cosa giusta da fare. Dov'era finita tutta la sua forza?

"Per favore, basta", sussurrò Alexander senza guardarla.

"Credo di aver capito tutto, Shura." Gli prese la mano e l'avvicinò a sé, ma lui la ritrasse immediatamente. "Sei arrivato qui arrabbiato e sconvolto perché credevi di avermi detto addio per sempre a Lazarevo."

“No, non era quello il motivo.”

“Ormai ho capito che mi dirai addio qui a Leningrado, perciò almeno fallo guardandomi in faccia.”

Lo sguardo di Alexander tradiva il suo tormento.

Tatiana fece un passo verso di lui che indietreggiò lentamente.

Come in quel valzer che avevano danzato all'alba, là a Lazarevo.

I sentimenti che li animavano in quel rigido mattino d'inverno erano esasperati, intensi, ma il cuore di Tatiana era d'acciaio, e avrebbe sopportato anche quel duro momento.

“Credi che io non sappia cos'hai in mente? In fondo, non posso far altro che pensare alle parole che mi hai detto. Hai sempre desiderato tornare in America, nella tua patria, e questo desiderio ti ha dato la forza di andare avanti in tutti gli anni trascorsi nell'esercito.” Allungò la mano. Alexander la prese. “Mi sbaglio?”

“No, hai ragione”, rispose lui. “Poi però ho incontrato te.”

Poi ho incontrato te. Il pensiero di Tatiana volò all'indimenticabile estate trascorsa insieme, alle notti bianche sulle rive della Neva, al giardino d'Estate, al bel sole del Nord, al volto sorridente di lui. Guardò quel viso che ora le spezzava il cuore e sentì il bisogno di parlargli, di chiedergli come potevano essersi vanificate tutte le belle parole che si dicevano un tempo, che ora le avrebbero infuso coraggio.

Alexander scosse la testa. “È troppo tardi per me. Dal momento in cui mio padre decise di lasciare l'America, il nostro destino fu segnato per sempre. Anche allora fui io il primo a rendermene conto, mia madre fu la seconda e mio padre lo comprese per ultimo, con immenso dolore. La mamma cercava di alleviare le proprie sofferenze sfogandosi su mio padre, io pensai di riuscire ad alleviare le mie arruolandomi nell'esercito. Mio padre, invece, non aveva nessuno da accusare.”

Tatiana gli si avvicinò e si strinse a lui. Respirava lentamente e cercava di cogliere ogni suo respiro.

Lui l'abbracciò, “Tania, quando ti ho conosciuta, ancora prima che entrassero in gioco Dimitri o Dasha, per un attimo ho avuto la sensazione che saremmo stati insieme per sempre, e che grazie a te avrei dato un senso alla mia vita.” Sorrise amaramente, prima di aggiungere: “Avevo un sentimento di speranza nel futuro che non posso spiegare né capire. Poi ci si è messa di mezzo la nostra vita in Unione Sovietica. Ho provato a rimanere

lontano da te, credendo che forse sarebbe stato meglio così, sia prima sia dopo Luga. Ho cercato di stare lontano da te anche dopo averti vista in quell'ospedale, dopo Sant'Isacco, dopo che i tedeschi hanno chiuso il cerchio intorno a Leningrado". Per un attimo smise di parlare. "In qualche modo avrei dovuto..."

"Ma io non volevo questo", disse Tatiana, timidamente.

"Tania, se solo non fossi venuto a Lazarevo..."

"Cosa dici? Come puoi esserti pentito di..." Non riuscì a terminare la frase. La tormentava l'idea che potesse essersi pentito dei momenti passati insieme. Lo fissò, improvvisamente pallida.

"Dal giorno in cui ti ho incontrata, non ho saputo far altro che spezzarti il cuore e trascinarti nella mia distruzione." Scosse il capo con un movimento brusco e il cappello gli cadde.

Lei lo raccolse, scrollò i fiocchi di neve e glielo restituì. "Tu mi avresti spezzato il cuore? Non voglio sentirti parlare in questo modo! Sai benissimo che sono venuta di mia spontanea volontà.

Non capisco cosa intendi, con distruzione, anzi, io mi ritengo una persona fortunata."

"Tu rifiuti di vedere la realtà."

"Allora aprimi gli occhi! " Come hai già fatto una volta, pensò.

Si legò la sciarpa più stretta intorno al collo. Avrebbe voluto essere davanti al fuoco, a Lazarevo. Lo osservò mentre cercava di scacciare le sue paure.

Lui si voltò e si mise a camminare lungo il marciapiede che costeggiava il canale. Senza guardarla, le disse: "Ho preso i cinquemila dollari per darli a Dimitri, sto cercando di convincerlo a fuggire da solo".

Tatiana abbozzò un mezzo sorriso. "Lascia perdere. Avevo immaginato che fosse quello il motivo per cui ti sei portato via solo metà dei soldi. Per darli a un uomo che non voleva neanche fare qualche centinaio di metri sul ghiaccio con me? Credi che un tipo del genere andrebbe addirittura in America da solo?" Si fermarono per un po' in prossimità del castello degli Ingegneri, reso quasi irriconoscibile dai bombardamenti. "Dimitri non se ne andrà mai da solo, lo sai bene. È un codardo, un parassita, sei tu il suo unico punto di forza. Non appena capirà che tu non vuoi più andartene, rinuncerà alla fuga e rimarrà in Unione Sovietica. E quando si renderà conto di non avere speranza andrà a parlare con il suo nuovo amico Mechlis, dell'NKVD, e a quel punto tu sarai immediatamente..." Si interruppe e lo guardò negli



occhi, improvvisamente consapevole di ciò che andava prospettando. Alexander era decisamente demoralizzato. “Sai benissimo che non scapperà mai senza di te.”

Alexander non rispose. Ripresero di nuovo a camminare, attraversarono il ponte sul canale Fontanka parzialmente distrutto dai bombardamenti e coperto di detriti. “Allora, che cosa volevi fare?” Tatiana gli diede un colpetto per richiamare la sua attenzione e lo guardò. Sul suo volto si leggeva chiaramente la paura, ma lei non poteva credere che Alexander fosse preoccupato per se stesso. Per chi era preoccupato, allora?

“Non stai pensando che io...” Tatiana voleva continuare, ma le parole le si fermarono in gola. I suoi occhi e il suo cuore si aprirono, la verità iniziò a prendere forma. Ma questa verità sembrava dar luce e forma all'orrore, illuminava gli angoli squallidi di una sordida stanza di legno marcio, con il muro scalcinato, i mobili rovinati. Dopo questa visione, si parò davanti ad Alexander e gli sbarrò la strada. Troppe cose stavano venendo a galla, in quel sabato desolato, lungo le strade di Leningrado.

Alexander pensava a lei, solamente a lei.

“Dimmi...” mormorò timidamente, “cosa succede alle mogli degli ufficiali di alto grado dell'Armata Rossa che vengono arrestati con l'accusa di alto tradimento? O che vengono arrestati perché si scopre che sono degli infiltrati? Cosa può accadere alle mogli di americani che sono saltati giù dai treni, mentre vengono portati in prigione?”

Alexander non disse una parola, restò a occhi chiusi.

“Mio Dio, Shura... cosa succede alle mogli dei disertori?” Lui non rispose, cercando di eludere il suo sguardo. Lei gli si mise davanti. “Ti prego, dimmi, cosa fanno alle mogli dei soldati che disertano e scappano attraverso i boschi paludosi della Finlandia? Cosa accade alle mogli che restano indietro?”

Silenzio.

“Shura!” Gridò. “Cosa mi faranno quelli dell'NKVD? Mi riserveranno lo stesso trattamento delle mogli dei prigionieri di guerra? Quello che Stalin chiama detenzione a scopo cautelativo? Cosa nasconde questo eufemismo?”

Ancora silenzio.

Tatiana lo fermò per impedirgli di attraversare il ponte.

“È forse un eufemismo per dire che mi uccideranno?”

Rimase a fissarlo incredula, senza parlare. Respirava quell'aria gelida e umida e il naso le faceva male per il freddo. Ripensò al fiume Kama,

all'acqua fresca che ogni mattina bagnava il suo corpo nudo, ma anche a tutto ciò che Alexander aveva cercato di nasconderle in quegli angoli della sua anima dove sperava che lei non avrebbe potuto frugare. A Lazarevo, sul Kama, gli occhi di Tatiana indugiavano soltanto sull'alba, mentre nella triste Leningrado tutto era esposto: la luce, le tenebre, il giorno e la notte.

“Stai cercando di dirmi che, sia che tu parta o rimanga in Russia, io sono ugualmente in pericolo?”

Alexander non osò guardarla e non disse nulla.

Le cadde la sciarpa, la raccolse e la tenne in mano sentendosi stordita. “Non mi stupisce che volessi nascondermi queste verità. Ma come avrei potuto non rendermene conto, prima o poi?”

“Come? Tu non pensi quasi mai a te stessa”, replicò lui, sempre senza guardarla. “Questa è la ragione per cui volevo che rimanessi a Lazarevo. Volevo tenerti il più possibile lontana da me.”

Tatiana tremava e, per cercare di scaldarsi, infilò le mani nelle tasche del cappotto. “Credevi forse che facendomi rimanere a Lazarevo mi avresti salvata? Quanto tempo credi che ci sarebbe voluto prima che il soviet locale ricevesse l'ordine di interrogarmi?”

“Ecco perché quel villaggio mi piaceva così tanto. Il consiglio del soviet non aveva il telegrafo.” Alexander fissava ostinato il marciapiede. Fece un respiro profondo e continuò: “Hai capito, adesso? Hai aperto gli occhi, finalmente?”

“Sì, ora capisco ogni cosa, ho finalmente aperto gli occhi.”

“Ti rendi conto che ci rimane un'unica via d'uscita?” Tatiana si fermò, si allontanò da lui, inciampò sulla sciarpa e cadde a terra su quel ponte desolato e semidistrutto, sotto un cielo plumbeo. Alexander le si avvicinò solo per aiutarla ad alzarsi, poi la lasciò subito. Non riusciva più a toccarla, e lei ne era cosciente. L'oscurità che per un po' aveva avvolto la sua mente aveva finalmente ceduto il posto alla chiarezza, una chiarezza che l'aveva lasciata senza parole.

Il buio aveva fatto largo alla luce, ora. Luce, finalmente! Tatiana si sentiva più leggera, sollevata.

Guardò Alexander e lo abbracciò. “Guardami, Shura. Sei circondato dalle tenebre”, sussurrò. “Ma io sono qui.”

Lui la guardò.

“Mi vedi?” gli domandò.

“Sì”, rispose lui, poi si lasciò cadere a terra.

Tatiana restò a guardarlo per un istante; si mise in ginocchio davanti a lui. Alexander le prese il volto tra le grandi mani.

“Tesoro, tu sei mio marito. Non devi avere paura di ascoltare le mie parole. Guardami.”

Non lo fece.

“Shura!” Strinse i pugni e si fece coraggio. “Credi davvero che la morte sia l’unica possibilità che ti resta? Ricordi cosa ti dissi a Lazarevo? Non puoi averlo dimenticato. Io non riesco a sopportare l’idea che tu muoia; farò qualsiasi cosa per impedirlo. Qui non hai nessuna possibilità: i tedeschi o i comunisti finiranno per ucciderti. È questo il loro unico obiettivo. Se tu morirai in guerra, io rimarrò da sola e continuerò a soffrire qui, in Russia, senza di te. E tu lo sai. Il tuo più grande gesto di eroismo finirebbe per trasformare la mia vita in un inferno.” Prese fiato e strinse i denti per continuare. “Volevi che fossi io a mandarti via? Ebbene, vai. Scappa. Va’ in America e non tornare mai più.”

Fermati. Respira. Respira ancora. Non riuscì a trattenere le lacrime, ma pensò di essere stata abbastanza convincente.

Per un attimo lui la fissò con uno sguardo folgorante. “Sei impazzita? Voglio che tu la smetta di dire sciocchezze. Puoi fare almeno questo per me?”

“Shura, non avrei mai immaginato di poter amare qualcuno così! Darei la mia vita per te. Ti prego, fallo per me: fuggi. Torna nella tua patria, e non pensare mai più a me.”

“Tania, smettila, so benissimo che non pensi affatto ciò che dici.”

“Non credi che preferisca saperti vivo in America piuttosto che morto in Unione Sovietica? Shura, questa è l’unica soluzione, e tu lo sai benissimo. Io so quello che farei se fossi in te.”

Alexander scosse la testa. “Che cosa faresti? Mi lasceresti qui a morire? Mi lasceresti con Inga e Stan nel Quinto Soviet, orfano e solo?”

Lei si morse le labbra, pensando a qualcosa di appropriato da ribattere in quell’istante. Doveva scegliere tra il bisogno di dirgli la verità e l’amore che provava nei suoi confronti. Fu l’amore ad avere il sopravvento.

“Io sceglierei l’America.”

Lui si sentì venir meno. Le si avvicinò e sussurrò: “Vieni qui, moglie bugiarda”.

Si sedettero per terra, appoggiati alla parete del ponte in granito sul quale iniziava a formarsi uno strato di ghiaccio.

“Shura, ascoltami, visto che le nostre decisioni, in questo mondo, non hanno alcuna importanza, e visto che io non riuscirò a mettermi in salvo, ti prego e ti supplico di salvarti... almeno tu.”

“Smettila, non voglio più darti retta!” gridò Alexander allontanandola da sé.

Tatiana continuò a fissarlo con aria supplichevole. “Hai la possibilità di metterti in salvo, Alexander Barrington, marito mio! Tu puoi farcela. Io sono Parasa. Io sono il prezzo che devi pagare per riuscirci. Per favore! Una volta fui io a mettermi in salvo, e lo feci per te. Guardami: ti imploro in ginocchio.”

Piangeva.

“Ti prego, Shura, ti prego, salvati per me!”

“Tatiana! “ La strattonò con tanta forza che la fece alzare, ma lei gli restò aggrappata per impedirgli di andarsene. “Non ho affatto intenzione di separarmi da te per salvare la mia vita. Adesso basta con questa storia.”

“Io non mi arrendo, sai?”

“E invece devi farlo.”

“Preferisci forse che moriamo entrambi? Questo è ciò che vuoi? Fare sacrifici immensi per restare a Leningrado pur sapendo che qui quasi sicuramente sarai ucciso? Non pensarci neanche! Tu devi andare via e cercare di costruirti una nuova vita.” Alexander la spinse via da sé e si allontanò di qualche passo.

“Se non la smetti, giuro su Dio che ti lascio qui, vado via e non tornerò mai più!”

“È proprio quello che voglio. Vattene, Shura, va' più lontano che puoi.”

“Per l'amor di Dio! “ Urlò lui lasciando cadere a terra il fucile.

“Ma credi davvero di potermi dire cosa devo fare? Credi che io accetti di sentirti dire: ‘Va bene, Shura, ora puoi andare’? Credi che io obbedisca senza opporre la minima resistenza? Credi che io possa lasciarti? Non lascerei in mezzo ai guai nemmeno uno sconosciuto: pensi che possa abbandonare te?”

“Non so”, disse Tatiana dolcemente, “comunque ti consiglio di trovare un modo per farlo.”

Per un attimo, rimasero in silenzio. Lei lo guardava da lontano, pensando al modo per convincerlo.

“Secondo me non ti rendi conto di quanto sia impossibile fare ciò che mi suggerisci, a meno che tu non abbia perso la ragione.”

Tatiana ne era ben consapevole. “Forse sono completamente impazzita, ma tu devi andartene.”

“Io non vado da nessuna parte senza di te”, replicò in tono rabbioso.

“Lascia perdere, è giusto così.”

“Se non la smetti...”

“Alexander!” gridò Tatiana. “Se tu non la smetti, io ritorno al Quinto Soviet e mi impicco in bagno, così te ne potrai andare in America senza rimorsi. Lo farò domenica, cinque secondi dopo che te ne sarai andato, va bene?”

Per un attimo rimasero a fissarsi negli occhi, senza parlare.

Poi lui aprì le braccia e lei gli corse incontro. Rimasero stretti l'una all'altro, in silenzio, sul ponte quasi distrutto.

“Ti propongo un patto, d'accordo?” Sussurrò Alexander.

“Prometto che farò di tutto per salvarmi, ma tu prometti di stare lontana dal bagno.”

“Ci sto.” Tatiana lo guardò negli occhi e lo strinse forte.

“Soldato, detesto ribadire ciò che è ovvio in momenti come questi, ma è importante che tu sappia che avevo ragione io.”

“Assolutamente no, e qui la finiamo. Sono sempre stato io a dirti che per certe cose vale la pena fare sacrifici. In questo caso, non ne vale la pena.”

“No, Shura. Tu mi hai sempre detto che è giusto che le cose più importanti si ottengano a prezzo di grandi sacrifici. Non credi forse che la vita possa considerarsi tra le cose più importanti?”

“Perché non provi a vedere anche il mio punto di vista, solo per un istante? Ora dimmi che razza di vita potrei costruirmi in America, sapendo che ti ho lasciata in Unione Sovietica a morire, o anche solo a soffrire.” Scosse la testa. “Il cavaliere di bronzo non mi darebbe più tregua.”

“Sì, ma questo sarebbe il prezzo da pagare per tornare alla luce e abbandonare per sempre le tenebre.”

“Non voglio pagare nessun prezzo.”

“In ogni caso, il mio destino è segnato”, ribatté lei, senza alcuna amarezza. “Tu hai una grande opportunità, sei ancora giovane e puoi tornare verso la luce, verso un giusto destino fatto di gloria e fortuna.” Fece un respiro

profondo. “Sei l’uomo migliore del mondo.” Si alzò in punta di piedi e lo strinse a sé.

Alexander la prese in braccio. “Non potrei mai fuggire in America e abbandonare mia moglie. Non c’è prezzo per questo.”

“Sei proprio impossibile.”

“Io sono impossibile?” Sussurrò Alexander mentre la rimetteva giù. “Muoviamoci un po’, altrimenti rischiamo di congelare.”

Lei restò stretta al braccio di lui per tutto il tempo che camminarono lungo la strada che dal canale Fontanka conduceva al Campo di Marte. Attraversarono il canale Mojka e si diressero verso il giardino d’Estate.

Tatiana aprì la bocca per parlare, ma Alexander la fermò.

“Non dire niente. Come ci è venuto in mente di passeggiare qui? Forza, andiamocene via.”

Camminarono lungo il viottolo costeggiato da alberi alti e spogli, restando aggrappati l’una all’altro. Passarono davanti alle panchine deserte, alla statua di Saturno che divora suo figlio. Tatiana ripensò all’ultima volta che erano stati lì; faceva caldo e lei aveva voluto che lui la stringesse. Ora faceva freddo ed era lei a stringerlo a sé. Pensava di non meritare questo dono meraviglioso, una vita arricchita dall’amore di un uomo come Alexander.

“Cosa ti dissi allora?” Disse lui. “Che quello era per noi il periodo più felice, e avevo ragione.”

“Ti sbagliavi. Il periodo del giardino d’Estate non è stato il migliore.”

Erano nel fiume Kama, lei era a cavalcioni sulle sue spalle nude e aspettava che lui la lasciasse cadere in acqua. Lui però non si muoveva. “Cosa aspetti, Shura!” gli disse.

“Non ci penso nemmeno”, rispose. “Che razza di uomo sarei se mi lasciassi scappare una donna nuda che sta seduta sulle mie spalle?”

“Un uomo che soffre il solletico!” gridò Tatiana.

Uscirono attraverso i cancelli dorati lungo la Neva e si diressero a nord. La lunga camminata le aveva tolto le forze. Si aggrappò al braccio di Alexander per cercare di farlo rallentare. “Non ce la faccio più a passeggiare per queste strade insieme con te.” Dal lungofiume si diressero verso il parco Tauride, costeggiando la cancellata in ferro battuto. Passarono davanti alla panchina su cui tante volte si erano fermati, andarono oltre, poi si scambiarono uno sguardo d’intesa e tornarono indietro.

Si sedettero. Per qualche minuto, Tatiana rimase accanto a lui, poi si alzò e gli si sedette in grembo, avvicinando la testa alla sua. “Così va meglio.”

“Sì”, confermò lui, “molto meglio.”

Faceva molto freddo e restarono seduti così, in silenzio. Tatiana sentiva che il suo cuore era sul punto di spezzarsi.

“Perché?” Gli sussurrò. “Perché a noi non spetta nulla? Nemmeno un minimo come a Inga e Stan? Anche loro vivono qui, e ne stanno pagando il prezzo, ma almeno sono insieme da vent’anni.”

“Inga e Stan sono spie del partito”, rispose Alexander. “Hanno venduto l’anima al diavolo in cambio di un appartamento con due stanze, e ora non ce l’hanno più. Forse io e te pretendiamo troppo dalla vita in questo paese.”

“Io non voglio niente da questa vita”, mormorò. “Voglio solo te.”

“Vuoi me, l’acqua calda, la luce elettrica, una casetta nel deserto e uno stato che non ti chieda la vita in cambio di queste piccole cose.”

“No”, ripeté Tatiana scuotendo il capo. “Io voglio solo te.” Si infilò una ciocca di capelli sotto la sciarpa.

Alexander le scrutò il volto. “E anche uno stato che non ti chieda la vita in cambio di me.”

“Lo stato deve pur chiederti qualcosa in cambio. Dopotutto ci protegge da Hitler.”

“Sì”, replicò lui in tono deciso. “Ma poi chi ci proteggerà dallo stato?”

Tatiana lo strinse a sé ancora più forte. In un modo o nell’altro, doveva riuscire ad aiutarlo. Ma come? Come poteva salvarlo?

“Non capisci che siamo in un paese in guerra? Il comunismo è una guerra contro noi due”, continuò Alexander. “Ecco perché volevo che tu rimanessi a Lazarevo. Stavo cercando di nascondere il mio piccolo tesoro fino alla fine della guerra.”

“Lo nascondi nel posto sbagliato. Tu stesso mi hai detto che non esisteva nessun luogo sicuro in tutta la Russia.” Si interruppe.

“E questa guerra si prospetta molto lunga. Ci vorrà del tempo per riprendersi.”

Lui la strinse a sé. “Devo smettere di parlare con te. Dimentichi mai quello che ti dico?”

“Neanche una parola. Vivo costantemente con la paura che le parole siano tutto quello che mi rimarrà di te.”

Si sedettero e il volto di Tatiana riprese colore. “Vuoi sentire una storiella?”

“Sentiamo.”

“Quando ci sposeremo, sarò al tuo fianco e affronterò con te tutti i problemi.”

“Quali problemi? Io non ne ho”, disse Alexander.

“Ho detto quando ci sposeremo”, sospirò Tatiana con gli occhi pieni di lacrime. “Devi ammettere che la storia di te che stai per essere ucciso al fronte perché io possa sopravvivere in Unione Sovietica, mentre io mi impicco nel bagno in modo che tu possa andartene in America senza rimorsi è alquanto ironica, non credi?”

“Dal momento che non abbiamo famiglia, nessuno potrà raccontarla.”

“E se la raccontassimo noi a qualcuno, che ne dici?” Sorrise e gli accarezzò il viso.

Alexander scosse la testa. “È incredibile! Come fai a trovare conforto in ogni cosa?”

“Perché io stessa sono stata confortata da un grande maestro”, mormorò dolcemente lei mentre gli baciava la fronte.

“Sono un maestro piuttosto scarso, purtroppo. Non sono nemmeno riuscito a convincere la mia mogliettina a rimanere a Lazarevo.”

Tatiana lo guardò. “A cosa stai pensando, marito?”

“Tania... C'è stato soltanto un momento, un unico momento per noi due, un istante nel quale un'altra vita era ancora possibile. Hai capito a cosa mi riferisco?”

Tatiana alzò lo sguardo dal gelato che stava mangiando, e vide un soldato che la fissava, fermo dall'altra parte della strada.

“Ricordo quel momento”, sussurrò.

“Ti penti del fatto che io abbia attraversato la strada quel giorno?”

“No, Shura”, rispose. “Prima di incontrarti, non avevo mai neanche immaginato una vita diversa da quella a casa con i miei genitori, i nonni, Dasha e Pasha. Non esisteva altro, per me.” Gli sorrise. “Non sognavo che ci fosse al mondo qualcuno come te nemmeno quand'ero ancora bambina e andavamo a Luga. In un solo istante mi hai fatto capire quanto sia bella la vita...” Lo guardò dritto negli occhi. “Io, invece, cosa ti ho fatto capire?”

“Che Dio esiste”, sussurrò Alexander.



“Infatti è così! “ Esclamò Tatiana. “Sentivo che tu avevi bisogno di me e sono qui per te. In un modo o nell’altro, resteremo insieme.” Lo strinse forte a sé. “Vedrai, io e te ce la faremo, insieme.”

“In che modo? Cosa faremo?”

Tatiana fece un bel respiro, poi iniziò a parlare cercando di mostrarsi più convincente possibile. “In che modo non so ancora dirtelo. Ora dobbiamo inoltrarci alla cieca nel folto della foresta, alla fine della quale ci attende quel tempo, breve ma benedetto, che ci resta da vivere. Torna al fronte e fatti valere, capitano. Non farti ammazzare, come mi hai promesso, e stai lontano da Dimitri...”

“Potrei ucciderlo. Non ci avevo pensato.”

“So che non ci riusciresti. E se lo facessi, per quanto tempo ancora credi che Dio resterebbe al tuo fianco in battaglia?” Si interruppe, cercando di tranquillizzarsi. Neanche lei ci aveva mai pensato, ma sentiva che non era Dio a tenere Dimitri in vita.

“E tu?” Chiese Alexander. “Cosa farai? Non credo che tu stia prendendo in considerazione l’idea di ritornare a Lazarevo, vero?”

Sorrise. “Non ti preoccupare per me, dopo essere sopravvissuta all’inverno di Leningrado sono davvero pronta al peggio.”

Gli accarezzò le guance senza togliersi i guanti, pensando che sarebbe stata pronta anche ad avere il meglio. “Spesso mi chiedo cosa mi riserva il futuro, anche se in realtà non mi importa. Sono pronta a tutto, ad attendere anche a lungo. Ora sono qui e ci resterò.” Lo abbracciò, mentre il cuore le batteva forte. “Ti sei pentito di aver attraversato la strada per me, soldato?”

Lui le prese la mano e gliela strinse tra le sue. “Tatiana, sono rimasto incantato da te dal primo momento che ti ho vista. La guerra era appena iniziata e io conducevo una vita dissoluta. Nella nostra caserma e in tutta la città regnava già il caos: gente che andava e veniva, ritirava il denaro dalle banche, cercava di fare scorte di cibo e prendeva d’assalto i negozi; c’era chi si arruolava come volontario e chi spediva i propri figli ai campi di addestramento.” Si interruppe per un istante. “Nel mezzo di tutto questo caos, sei arrivata tu!”

Fece un respiro profondo.

“Eri seduta da sola su questa panchina, col tuo sguardo da bambina indifesa, i capelli biondi e gli occhi radiosi. Mangiavi il gelato con un gusto e una dolcezza tali che non potevo credere ai miei occhi. Era come se non ci

fosse niente altro al mondo, in quella domenica d'estate. Ti sto dicendo tutto questo, in modo che se avrai bisogno di coraggio in futuro e io non sarò accanto a te, saprai dove cercarlo. Eri lì che mangiavi il gelato, indossavi i tuoi sandali rossi e un vestito stupendo, incurante del fatto che una guerra stava per cominciare e che la vita ti avrebbe portata chissà dove. Era come se sapessi che ce l'avresti fatta, ed è questo il motivo per cui ho attraversato la strada, Tatiana. Perché io credevo che tu ce l'avresti fatta. Perché credevo in te.”

Alexander le asciugò le lacrime, si tolse il guanto e la baciò.

“Ma io sarei tornata a casa a mani vuote, quel giorno, se non fosse stato per te.”

Lui scosse la testa. “No, non avevi bisogno di me. Mi sono avvicinato a te perché eri già te stessa.”

Rimasero seduti per diverso tempo. I volti bagnati dalle lacrime e infreddoliti, stretti l'uno all'altra. Lei gli passava le mani tra i capelli, mentre il vento soffiava portando via le ultime foglie dai rami degli alberi e il cielo di novembre si faceva sempre più grigio.

Passò un tram. Scesero tre persone che si incamminarono verso il monastero di Smolnyj, coperto da un'impalcatura per preservarlo dai bombardamenti. Il fiume ghiacciato era immobile sotto il ponte di granito. Al di là del giardino d'Estate la fiamma eterna scintillava sul Campo di Marte, assopito sotto una coltre di neve scura.

# Una Finestra Sull'Occidente

## 1

Quando Alexander ripartì per il fronte, Tatiana gli scrisse tutti i giorni finché non restò senza inchiostro. A quel punto decise di recarsi nell'appartamento di Vania Recnikov, dall'altra parte della strada: aveva sentito dire che aveva delle penne e qualche volta le prestava.

Entrò nell'appartamento e trovò Vania morto, accasciato sullo scrittoio con la testa appoggiata su alcuni fogli. Non riuscì neppure a sfilargli la penna dalle dita irrigidite.

Andava tutti i giorni all'ufficio postale con la speranza di ricevere notizie da Alexander. Non sopportava il silenzio fra una lettera e l'altra.

Lui le aveva scritto una serie di lettere, una dopo l'altra, ma a causa del pessimo funzionamento del sistema postale, le ricevette tutte insieme.

Quando non era impegnata con il lavoro, rimaneva nella sua stanza a studiare l'inglese. Durante le incursioni aeree, rilesse tutto il libro di cucina di sua madre e iniziò a cucinare per Inga, rimasta sola e malata.

Un pomeriggio l'impiegato dell'ufficio postale le disse chiaro e tondo che voleva qualcosa in cambio, altrimenti non le avrebbe consegnato la posta. Le offrì anche un sacco di patate.

Tatiana scrisse ad Alexander raccontandogli quanto era accaduto, spaventata dalla possibilità di non entrare più in possesso delle sue lettere.

*Tania,*

vai alla caserma e chiedi del luogotenente Oleg Kasnikov.

Dovresti trovarlo lì dalle otto alle sei del pomeriggio. Ha tre pallottole nella gamba e non è più in grado di combattere, ma è l'uomo che mi ha aiutato a salvarti a Luga.

Domanda a lui un po' di cibo: ti assicuro che non ti chiederà niente in cambio, tesoro mio.

Puoi anche dargli le tue lettere: me le farà avere senz'altro nel giro di uno o due giorni. Ti prego, non andare più all'ufficio postale.

Cosa intendi quando dici che Inga è sola? Dov'è Stan? Perché lavori ancora tutte quelle ore? L'inverno si fa sempre più rigido.

Vorrei che tu sapessi quanto mi rende felice l'idea che tu non sia troppo lontana da me. No, non hai fatto bene a tornare a Leningrado, ma certo la tua vicinanza mi consola.

Ti ho detto che ci hanno promesso dieci giorni di congedo dopo che avremo rotto l'assedio? Pensa, potremo stare insieme per dieci giorni! Spero che fino a quel giorno tu possa trovare un luogo sicuro dove stare tranquilla.

Mi raccomando, cerca di farti forza.

Non devi preoccuparti per me. Al momento siamo solo impegnati a rifornirci di uomini e munizioni per prepararci all'attacco sulla Neva, previsto per la fine dell'anno.

Vuoi sapere la novità? Non so cosa ho fatto per meritarmelo, ma ho ricevuto un'altra medaglia e sono anche stato promosso.

Forse Dimitri ha ragione quando dice che io riesco a trasformare una sconfitta in una vittoria, anche se non so spiegarti come.

Stiamo già provando lo strato di ghiaccio sul fiume, ma la superficie non sembra ancora abbastanza solida. Per il momento, sappiamo che può sopportare il peso di una persona, di un fucile, forse anche di un Katjusa, ma chissà se resisterà a quello di un carro armato? Abbiamo opinioni discordanti. All'ingegnere che sta progettando la metropolitana di Leningrado è venuta l'idea di mettere il carro armato su un supporto di legno, di sistemare delle tavole piatte, sempre di legno, sopra il ghiaccio e creare una sorta di binario, per distribuire la pressione in maniera più uniforme. I carri armati e tutti i veicoli corazzati dovranno utilizzare questo supporto per passare. Lo costruiamo.

Chi vuole guidare il carro armato per fare la prova? Io mi alzo e mi offro volontario.

Il giorno dopo il mio comandante non è stato molto contento di vedere arrivare tutti e cinque i generali per assistere al nostro piccolo test. C'era anche il nuovo amico di Dimitri. Il comandante mi suggerisce di non sprecare l'occasione.

E io vado. Salgo sul nostro carro armato più pesante e più valido, il KV-1: te lo ricordi ancora, vero? Guido il bestione sulla lastra di ghiaccio; il comandante mi segue a piedi. I cinque generali stanno più indietro e continuano a ripetere: “Perfetto, perfetto!”

Sono andato avanti per centocinquanta metri, poi il ghiaccio ha iniziato a rompersi. Me ne sono accorto appena in tempo: dietro di me i generali hanno gridato al comandante di scappare.

Tutti se la sono data a gambe mentre il carro armato sprofondava nelle acque gelide.

Con me dentro.

La torretta era aperta: sono riuscito a uscire e a nuotare in superficie.

Il comandante mi ha tirato fuori e mi ha dato un po' di vodka per riscaldarmi. A quel punto, uno dei generali ha detto che meritavo la Stella Rossa. Mi hanno anche nominato maggiore.

Marazov sostiene che sono diventato davvero insopportabile, che pretendo che tutti mi stiano ad ascoltare.

Tu che ne pensi?

*Alexander*

*CarissimoMAGGIORE Belov!*

Il grado di maggiore ti si addice proprio, sono molto orgogliosa di te e so che presto diventerai generale.

Grazie per avermi suggerito di consegnare le lettere a Oleg. È un uomo molto gentile ed educato. Ieri mi ha dato persino delle uova disidratate; io l'ho trovato un po' buffo dato che non sapevo cosa farci. Poi le ho fatte rinvenire nell'acqua e avevano un sapore quasi di... mah, non saprei. Le ho cotte senza olio sul fornello di Slavin e le abbiamo mangiate. Erano gommose. A Slavin però sono piaciute e mi ha anche detto che lo zar Nicola a Sverdlovsk le avrebbe di certo gradite. A volte Slavin il pazzo mi lascia allibita.

Sta' tranquillo, c'è un posto in cui mi trovo bene. Qui mi sveglio la mattina e torno a dormire la sera, riesco a riposare e mi sento amata, immaginando di essere tra le tue braccia.

*Tatiana*

Nel mese di dicembre, la Croce Rossa Internazionale arrivò all'ospedale Greceskij.

I medici rimasti a Leningrado erano ormai insufficienti. Dei tremilacinquecento che c'erano prima della guerra ne restavano solo duemila, con oltre duecentocinquantamila feriti e malati ricoverati nei vari ospedali della città.

Tatiana incontrò per la prima volta il dottor Matthew Sayers mentre era impegnata a disinfettare una ferita alla gola a un giovane caporale. Il medico entrò e, prima ancora che iniziasse a parlare, lei dedusse che fosse americano. Innanzitutto, a differenza degli altri, emanava un buon odore di pulito. Era piccolo e magro, aveva i capelli biondo scuro, la testa un po' troppo grande rispetto al resto del corpo, ma ispirava fiducia, cosa che non le era mai capitato di notare in nessun uomo a parte Alexander.

Entrò nella stanza, controllò la cartella clinica, guardò il paziente, lanciò una rapida occhiata a Tatiana, poi di nuovo al paziente.

Infine scosse il capo e disse in inglese: "Non mi pare in forma perfetta, vero?"

Lei capì ciò che aveva detto, ma non aprì bocca. Ricordava bene gli avvertimenti di Alexander. Con un accento fortemente marcato, il dottore ripeté la domanda in russo.

Tatiana annuì e rispose: "Credo che guarirà, ho visto di peggio".

Il medico se ne uscì con una sonora risata, ed esclamò: "Ti credo, e come se ti credo!" Le si avvicinò e le porse la mano. "Io lavoro con la Croce Rossa, sono il dottor Matthew Sayers. Sai dire Sayers?"

"Sayers", ripeté Tatiana perfettamente.

"Benissimo! Come si dice Matthew in russo?"

"Matvei."

Le lasciò la mano e le chiese: "Matvei. Ti piace?"

"Preferisco Matthew." Si avvicinò di nuovo al paziente, che iniziava a lamentarsi.

L'idea che si era fatta sul conto del medico si rivelò esatta: Sayers era una persona competente e cordiale. In pochissimo tempo riuscì a migliorare le

condizioni del loro squallido ospedale, grazie anche ad alcuni farmaci miracolosi che aveva portato con sé: penicillina, morfina e plasma.

Anche le sue previsioni in merito al paziente furono confermate. Sopravvisse.

### 3

*Cara Tania,*

da qualche tempo non ricevo tue notizie. Come vanno le cose? Tutto bene? Oleg mi ha detto che non ti vede da diversi giorni. Non posso permettermi di stare in pensiero anche per te, ho già abbastanza problemi tra le mani, che a proposito cominciano a migliorare.

Scrivimi al più presto. Ti ho già perdonata una volta per non averlo fatto. Non so se ci riuscirei di nuovo.

Come sai è quasi arrivato il momento dell'attacco e vorrei un consiglio da te. Dobbiamo spedire seicento uomini in missione di ricognizione. A dire il vero, si tratta di qualcosa di più di una missione di ricognizione, è un attacco a sorpresa con il quale intendiamo capire che tipo di difesa riescono a mettere in atto i tedeschi, e se le cose andranno per il verso giusto invieremo altri uomini.

Io devo decidere quale battaglione mandare. Hai qualche idea?

*Alexander.*

PS Non mi hai più fatto sapere cos'è successo a Stan.

*Caro Shura,*

ti consiglieri di non mandarci il tuo amico Marazov.

Perché non gli addetti alla staffetta? Scusami, era solo una battuta poco felice.

A proposito di battaglie, non dimenticare che il grande Puskin sfidò a duello il barone Georges d'Anthès, ma non è sopravvissuto per poter scrivere una poesia con cui narrare la vicenda. Per quanto ci riguarda, invece di cercare vendetta dovremmo cercare di stare lontano da coloro che possono farci del male, non credi?

Io sto bene, ma sono sempre più impegnata in ospedale.

Passo pochissimo tempo a casa; in fondo lì non c'è bisogno di me. Ti prego, Shura, non ti preoccupare troppo per me. Io sono qui e attendo con impazienza il giorno in cui ci rivedremo, nient'altro.

Qui è ormai sempre buio, tranne un'ora di luce nel pomeriggio.

È il pensiero di te che illumina ogni attimo della mia vita e rende le mie giornate calde e felici.

*Tatiana*

PS A Stan è successa... l'Unione Sovietica.

*Cara Tania,*

Puskin non ha più avuto bisogno di scrivere dopo Il cavaliere di bronzo; d'altra parte, non avrebbe neanche potuto, visto che è morto giovane. Sono d'accordo con te sul fatto che non sempre gli uomini valorosi riescono ad arrivare alla gloria, ma molto spesso ciò accade.

Non mi importa se sei molto impegnata con il lavoro.

Vorrei che mi dedicassi un po' più di due misere righe a settimana.

*Alexander*

PS Non dicevi che avresti tanto desiderato ciò che avevano Inga e Stan?

*Cara Tatiasha,*

com'è andato il tuo Capodanno? Spero che avrai avuto modo di mangiare tante cose buone. Sei andata da Oleg? Io non sono affatto felice; ho festeggiato il Capodanno nella tenda della mensa con altre persone, nessuna delle quali eri tu. Mi manchi. Spesso mi ritrovo a sognare una vita nella quale io e te possiamo brindare insieme al nuovo anno. Con gli altri ragazzi, abbiamo bevuto un po' di vodka e fumato, mentre tutti si auguravano che il 1943 sia migliore dell'anno appena trascorso.

Io ho annuito, ma il mio pensiero è volato all'estate del 1942, insieme con te.

*Alexander*

PS Abbiamo perso tutti i seicento uomini. Non avevo mandato Tolja; mi ha detto che mi ringrazierà adeguatamente quando la guerra sarà finita.



PSS Che ti succede? Non ricevo tue notizie ormai da dieci giorni. Non sei ritornata a Lazarevo, vero? Sarebbe strano, ora che mi sono finalmente abituato all'idea di averti vicina, a soli settanta chilometri di distanza. Spero tanto di ricevere una tua lettera nei prossimi giorni. Sai bene che l'attacco è ormai imminente e non faremo ritorno prima che il fronte di Leningrado e quello di Volchov siano riuniti. Ho bisogno di sentirti, ho bisogno di una tua parola. Spero che non vorrai farmi partire per questa difficile missione senza nemmeno una tua parola.

*Shura, tesoro!*

Sono qui; sì, sono qui, non senti che sono accanto a te, soldato?

Il mio Capodanno è trascorso in ospedale, ma io immagino di brindare con te ogni giorno.

Lavoro sempre di più, non riesco neanche a contare le ore che passo in ospedale, giorno e notte, senza ritornare a casa.

Tesoro, quando la battaglia sarà finita, devi venire subito da me. Non solo per le ovvie ragioni che puoi immaginare, ma perché ho una cosa meravigliosa e fantastica di cui voglio parlarti... presto.

Vuoi una mia parola di conforto? Non devi mai dimenticarla, è SPERANZA.

Con amore,

*Tania*

# Nel Vivo Della Guerra

## 1

Alexander guardò l'orologio. Era il mattino del 12 gennaio 1943, e l'Operazione Spark – la Battaglia di Leningrado – stava per iniziare. Era l'ultimo tentativo di rompere l'assedio. L'ordine del compagno Stalin era forzare il blocco tedesco e non arrendersi fino al compimento della missione.

Alexander aveva trascorso gli ultimi tre giorni nascosto nel bunker di legno sulle rive della Neva, insieme con Marazov e sei caporali. L'accampamento dell'artiglieria era poco distante: vi erano nascosti due mortai da 120 mm con retrocarica, due mortai portatili con avancarica da 81 mm, una mitragliatrice Zenith contraerea, un lanciarazzi Katjusa, due cannoni portatili da 76 mm. Il mattino dell'attacco, Alexander non solo era pronto per combattere, ma sarebbe anche stato pronto a fare a pugni con Marazov pur di uscire da quella prigione. Nel bunker giocavano a carte, fumavano, parlavano della guerra, si raccontavano barzellette, dormivano. Dopo sei ore lui non ne poteva già più.

Erano dovuti rimanere lì per settantadue ore. Alexander ripensò all'ultima lettera di Tatiana e si chiedeva cosa intendesse con la parola SPERANZA, scritta in maiuscolo. Come l'avrebbe aiutato, ovviamente, lei non poteva spiegarglielo per iscritto. Sperava che non lo avrebbe lasciato troppo sulle spine, dal momento che ancora non sapeva quando sarebbe potuto tornare da lei, anche se lo desiderava con tutto se stesso.

Indossò la mimetica e lanciò un'occhiata nei dintorni dell'accampamento.

Il fiume sembrava quasi mimetizzato, proprio come lui; la riva sud era a malapena visibile a causa della foschia.

In quel momento, Alexander si trovava sulla sponda settentrionale della Neva, a ovest di Schlüsselburg. L'unità di artiglieria al suo comando copriva

il lato più esposto e pericoloso del fiume.

Proprio a Schlüsselburg i tedeschi avevano costruito un'ottima linea di difesa.

Alexander riusciva a vedere la fortezza di Oresek, a un chilometro di distanza, che si affacciava sul Ladoga. Poco lontano dalla fortezza giacevano i cadaveri dei seicento uomini che avevano fallito l'attacco a sorpresa di qualche giorno prima. Si chiedeva se avessero fallito gloriosamente. Con grande coraggio e senza alcun tipo di supporto, avevano attraversato il lago ghiacciato per cadere l'uno dopo l'altro falciati dal nemico. Chissà se almeno la storia li avrebbe resi immortali. Sentiva il bisogno di riflettere un po'. Marazov continuava a lanciare razzi con il Katjusa.

Era giunto il momento fatidico. Alexander lo sapeva. Lo sentiva. O rompevano l'assedio nemico o morivano tutti nel corso dell'attacco. La 67a Armata era pronta a entrare in azione con ogni mezzo pur di conquistare un tratto di fiume lungo otto chilometri.

La strategia prevedeva di riunirsi a Volchov con la 2a Armata al comando di Meretskov, che avrebbe attaccato alle spalle l'esercito di von Manstein. Il piano consisteva nel far attraversare la Neva a quattro divisioni di fanteria supportate da alcuni carri armati leggeri. Due ore dopo si sarebbero aggiunte altre tre divisioni con carri armati medi e grandi, sei dei quali manovrati dagli uomini al comando del maggiore Belov. Alexander all'inizio sarebbe rimasto nelle retrovie, dietro alla Zenith, per poi entrare in azione al comando di un T-34, con la terza ondata, e un altro plotone corazzato.

Non erano ancora le nove e il sole si era da poco levato su un cielo plumbeo.

“Maggiore”, domandò Marazov, “il telefono funziona?” Tirò fuori una sigaretta e si diresse verso Alexander.

“Tutto sotto controllo, tenente. Torna pure al tuo posto.” Fece un sorriso e Marazov lo ricambiò.

“Quanti chilometri di cavi telefonici ha chiesto Stalin agli americani?”

“Centomila”, rispose Alexander mentre faceva l'ultimo tiro della sua sigaretta.

“E questo telefono non funziona ancora.”

“Tenente!”

Marazov fece il saluto. “Agli ordini, maggiore.” Si mise al fianco del Katjusa. “Sono pronto. Centomila chilometri mi sembrano un po'troppi.”

Alexander buttò a terra la cicca, chiedendosi se c'era il tempo per accenderne un'altra. "Forse non basteranno. Gli americani dovranno fornircene ancora un quantitativo cinque volte superiore a questo prima della fine della guerra."

"E non sarebbero disposti a fornirci una linea telefonica che funzioni?" mormorò Marazov, allontanando lo sguardo dal suo superiore.

"Ci vuole pazienza, soldato", replicò lui mentre cercava di immaginare se la Neva fosse più larga del Kama. Sì, decise, ma non di molto. Aveva attraversato quel fiume da una sponda all'altra in circa venticinque minuti quando la corrente era forte, e ora quanto tempo avrebbe impiegato ad attraversare i seicento metri di superficie ghiacciata della Neva, sotto il fuoco dei tedeschi?

Secondo i suoi calcoli, poteva impiegare anche meno di venticinque minuti.

A quel punto il telefono squillò e i due soldati sorrisero.

"Finalmente", sospirò Marazov.

"Le cose belle accadono solo a chi sa aspettare", disse Alexander, e il suo pensiero volò subito a Tatiana.

Chiamò a raccolta i suoi uomini.

"Ci siamo! Preparatevi." Era dietro di loro e imbracciò la Zenith. "Mi raccomando, siate coraggiosi."

Prese anche il telefono da campo e fece segno ai caporali appostati ai mortai di procedere. Gli uomini lanciarono tre fumogeni che oscurarono temporaneamente la visibilità ai nazisti. I soldati dell'Armata Rossa avanzarono in file irregolari sul ghiaccio e si lanciarono all'attacco. Una di queste file era proprio di fronte ad Alexander.

Lo scontro a fuoco, alimentato da oltre quattromilacinquecento fucili, durò più di due ore. Il rumore dei mortai era assordante.

Alexander pensò che i soldati sovietici stessero mostrando molta più abilità del previsto. Con il binocolo vedeva l'altra riva del fiume: c'erano moltissimi uomini a terra, mentre altri risalivano la riva del fiume e si nascondevano fra gli alberi.

Tre aerei tedeschi volarono a bassa quota facendo fuoco sui soldati.

I loro proiettili produssero voragini sulla superficie ghiacciata, rendendo pericolosa l'avanzata per uomini e mezzi. Fu Alexander a sparare con la mitragliatrice. Uno esplose; gli altri due ripresero subito quota per evitare di

essere colpiti. Alexander caricò nuovamente la Zenith e fece fuoco sui nemici che tornavano all'attacco.

Centrò un secondo aereo; l'ultimo riprese quota senza riuscire a fare fuoco sui russi prima di tornare verso gli schieramenti tedeschi. Alexander, soddisfatto, si accese una sigaretta.

“Bene, continuate così”, gridò ai suoi uomini impegnati a ricaricare le armi e a sparare. Riusciva a malapena a sentire la sua stessa voce. Per evitare di perdere l'udito aveva i tappi nelle orecchie.

Alle undici e mezzo del mattino una luce verde diede il segnale alla divisione motorizzata di attraversare la Neva e dare quindi il via alla seconda fase dell'offensiva.

Non era ancora il momento di sferrare l'attacco decisivo, ma i sovietici speravano che il fattore sorpresa avrebbe giocato a loro favore, per lo meno se fossero riusciti ad attraversare rapidamente lo strato di ghiaccio. Alexander sollecitò Marazov a riunire gli uomini.

“Andate!” gridò. “Teneteli sotto il fuoco! Caporale Smirnoff! “ Quello si girò. “Prendi le tue armi! “ gli ordinò.

Marazov lo salutò, prese il cannone da campo da 76 mm e diede ordine ai suoi di iniziare la traversata sulla superficie di ghiaccio. Altri due caporali si lanciarono all'attacco con i mortai da 81 mm; quelli da 120 mm furono lasciati indietro perché erano troppo pesanti per essere trasportati a mano.

Alexander vide Marazov cadere a terra colpito, a soli trenta metri da lui.

“Tolja, no! “ urlò, poi alzò lo sguardo: un aereo tedesco stava scaricando proiettili. Quasi tutti gli uomini di Marazov vennero falciati, ma prima che l'aereo avesse modo di virare e tornare indietro Alexander caricò la Zenith, prese la mira e sparò. Il velivolo esplose schiantandosi nel fiume.

Marazov giaceva immobile. I suoi uomini indugiavano vicino al cannone e lo guardavano, senza sapere cosa fare. Il fronte sul fiume era sotto il fuoco continuo delle granate. Alexander ordinò a Ivanov, il caporale rimasto in vita, di rispondere al fuoco con la Zenith. Poi afferrò la sua mitragliatrice, scese lungo il pendio e corse da Marazov, ordinando agli uomini rimasti di procedere nell'attraversamento del fiume. Con cannoni e mortai si lanciarono all'attacco.

Marazov aveva lo stomaco squarciato e Alexander comprese la ragione degli sguardi disorientati dei suoi uomini. Si inginocchiò e cercò di girarlo, ma ansimava talmente che decise di non toccarlo.

“Tolja”, mormorò rivolto all'amico morente, “Tolja, non ti arrendere.” Marazov era stato colpito al collo e l'elmetto era stato spazzato via dal colpo. Alexander si guardò intorno, alla disperata e vana ricerca di un medico che gli potesse somministrare un po' di morfina.

Vide un uomo che si avvicinava sulla superficie ghiacciata, senza armi ma con una valigetta da dottore. Indossava un cappotto e un berretto di lana pesante, non portava nemmeno un elmetto di protezione! Si dirigeva verso destra rispetto ad Alexander cercando di raggiungere un gruppo di uomini a terra nei pressi di un buco nel ghiaccio. Quel dottore che correva sul fronte di battaglia senza alcuna protezione doveva essere completamente pazzo! Pensò Alexander. In quel momento sentì i soldati alle sue spalle gridare: “Giù, giù!”

Il fragore delle esplosioni era assordante, una cortina di fumo nero annullava la visuale. Il dottore, in piedi, non sentì gli avvertimenti, si guardava in giro e gridò in inglese: “Come? Cosa dite?”

Alexander rifletté un istante. Vide il dottore che non si muoveva rimanendo nel bel mezzo dell'area di fuoco nemico. Sapeva di avere una frazione di secondo a disposizione. Balzò in piedi e gli gridò a gran voce in inglese: “STA' giù, CAZZO!” Questa volta il dottore sentì e si buttò a terra appena in tempo per evitare una granata che gli volò poco al di sopra della testa esplodendogli a pochi metri di distanza; fu sbalzato in avanti come un proiettile, scivolò sul ghiaccio e cadde in un buco.

Alexander guardava Marazov commosso: aveva gli occhi sbarrati e sputava sangue. Si fece il segno della croce, prese la mitragliatrice e corse per venti metri sul ghiaccio, si buttò a terra e strisciò per altri dieci metri fino al buco.

Il dottore galleggiava nell'acqua privo di sensi. Alexander cercò di raggiungerlo ma era troppo lontano, si liberò di armi e munizioni e si buttò. L'impatto in quell'acqua gelida gli provocò un effetto anestetizzante, come se gli avessero dato una forte dose di morfina. Alexander afferrò l'uomo per il collo e lo trascinò verso il bordo del buco. Con tutta la forza che gli rimaneva lo sospinse fuori con una mano mentre con l'altra si aggrappava alla superficie ghiacciata. Una volta messo in salvo il medico, arrancò fuori dall'acqua e giacque senza fiato sopra il corpo esanime del medico che poco dopo riprese i sensi ed esclamò in inglese: “Mio Dio, cos'è successo?”

“Stia calmo”, lo tranquillizzò Alexander, sempre in inglese.

“Rimanga giù. Ora dobbiamo arrivare fino a quel camion blindato laggiù, sulle tavole di legno, lo vede? Saranno venti metri. Io le starò dietro, così non correrà rischi. È troppo pericoloso rimanere qui.”

“Non riesco a muovermi”, si lamentò il dottore. “Sto congelando.” Capiva bene cosa voleva dire. Anche lui si sentiva sopraffare da una sensazione di freddo paralizzante. Lanciò un’occhiata in giro e vide i tre cadaveri vicino al buco: erano l’unico riparo che avevano a disposizione. Riuscì a raggiungerne uno strisciando, lo trascinò verso il dottore e glielo mise sopra. “Mi raccomando, non si muova.”

Poi strisciò di nuovo e recuperò un altro corpo; se lo caricò sulle spalle, raccolse lo zaino e le armi. “È pronto?” disse al dottore in inglese.

“Sì, signore.”

“Si tenga stretto al mio cappotto; se ci tiene alla vita non deve mai mollare la presa. Ci faremo una bella pattinata ...”

Nonostante il corpo che portava sulle spalle, Alexander trainò il dottore e l’altro cadavere fino al camion blindato.

Sentiva che stava per perdere l’udito, i rumori assordanti che lo circondavano gli penetravano nel cervello, ma lui doveva farcela.

Tatiana era riuscita ad attraversare il fronte, anche senza un cadavere che le facesse da scudo. Ce l’avrebbe fatta, ne era sicuro. Continuò a tirare il dottore con forza, in mezzo al fragore nero e assordante.

Gli sembrò di udire il sibilo di un aereo che volava a bassa quota e si chiese cosa aspettava Ivanov ad abbatterlo.

L’ultima cosa che udì fu un forte sibilo, assordante e vicinissimo, seguito da un’esplosione. Venne sbalzato da una forza spaventosa al lato del carro armato e ringraziò Dio di essersi buttato addosso un cadavere come scudo.

## 2

Aprire gli occhi gli richiedeva un’energia sovrumana. Era un tale sforzo che nel momento in cui li apriva già li richiudeva per abbandonarsi al sonno, per un tempo che gli sembrava durare settimane, anni. Sentiva voci e rumori fiochi, l’odore forte dell’alcool e della canfora. Alexander sognò le giostre, la prima volta sulle montagne russe, la sabbia dorata dello stretto di Nantucket

e le poderose onde lungo la costa a Revere Beach, nel Massachusetts. C'era una passerella di legno, dove vendevano i bastoncini di zucchero. In sogno ne comprò tre e se li mangiò. Ogni tanto avvertiva un odore diverso da quello dello zucchero o dell'acqua di mare; non voleva più andare sulle montagne russe, nuotare contro i cavalloni o giocare a guardie e ladri con gli amici sulla spiaggia, ma cercava di capire da dove venivano gli odori che sentiva.

Affioravano altri ricordi, immagini di boschi verdeggianti, di un lago, di una barca. E poi ancora la raccolta delle pigne, l'amaca tra gli alberi e la trappola per gli orsi in cui era finito, ma quei ricordi non gli appartenevano.

Con gli occhi chiusi, sentiva intorno a sé dolci voci femminili e anche voci di uomini. Una volta udì cadere qualcosa, un rumore simile al battito cardiaco, quasi come un metronomo. Di nuovo rapito dalle visioni, si vedeva bambino mentre attraversava il deserto del Mojave in macchina, schiacciato tra i suoi genitori.

Faceva molto caldo, nell'auto mancava l'aria, eppure lui sentiva freddo.

Di nuovo vedeva il deserto, sentiva nell'aria un odore diverso da quello dello zucchero filato, diverso dall'acqua salata...

Aprì di nuovo gli occhi, ma prima di richiuderli cercò di mettere a fuoco. L'immagine era confusa, non riusciva a scorgere volti, solo immagini bianche e indistinte. Poi tornava di nuovo quell'odore e percepiva davanti a sé una figura china su di lui con un'espressione vagamente cordiale. Abbassò le palpebre, convinto di aver sentito qualcuno sussurrare il suo nome, poi sentì un forte rumore metallico e qualcosa che gli teneva la testa.

Improvvisamente, si risvegliò e si sforzò di tenere gli occhi aperti. Non riusciva a scorgere le facce delle persone intorno a sé, perché era sdraiato in posizione prona. Continuava a vedere delle immagini sfocate, qualcosa di piccolo e bianco, poi una voce gli sussurrava parole che lui non capiva. Non poteva parlare.

Quel profumo... Era il respiro, il dolce fiato, capì che si trattava del respiro di qualcuno, molto vicino al suo viso. Sì, era come un balsamo, gli dava una sensazione di pace e di conforto che aveva conosciuto solo una volta nella vita.

Cercò di focalizzare l'attenzione. Ma non riusciva ancora a vedere un'immagine nitida.



“Shura, ti prego, svegliati”, sussurrava la voce. “Apri gli occhi, Alexander. Fatti forza, amore mio.” Sentì delle labbra che si appoggiavano sulle sue guance.

Aprì gli occhi e vide accanto a sé il viso di Tatiana.

Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Li richiuse e bisbigliò: “No, no”.

Doveva aprire gli occhi. Lei lo stava chiamando. “Dai, Shura, adesso apri gli occhi.”

“Dove sono?”

“All’ospedale da campo di Morozovo”, disse.

Cercò di fare un cenno con la testa: non poteva muoversi.

“Tatia”, sussurrò. “Non puoi essere tu.”

Si riaddormentò.

Alexander era sdraiato in posizione supina e davanti a lui c’era un medico che gli parlava in russo. Fece uno sforzo per concentrarsi su quella voce. Sì. Era un medico. Cosa stava dicendo? Era come se non capisse più il russo.

Dopo un po’ quelle parole gli sembrarono più comprensibili.

Non era più una lingua sconosciuta.

“Credo si stia riprendendo. Come si sente?”

Alexander cercò di mettere a fuoco l’immagine. “Cosa mi è successo?”

“Ne parleremo più tardi, non si preoccupi.”

Lui si guardò intorno e vide che si trovava in una stanza rettangolare, con le pareti di legno e alcune piccole finestre. Nei letti erano distesi molti uomini coperti da bende e fasciature, disposti in due corsie con un corridoio di passaggio. Cercò di mettere a fuoco l’immagine delle infermiere poco distanti, ma il dottore richiamò la sua attenzione.

Alexander si voltò verso di lui con l’aria di chi non ha molta voglia di rispondere a delle domande. “Da quanto sono qui?”

“Quattro settimane.”

“Cosa diavolo è successo?”

“Non ricorda nulla?”

“No.”

Il dottore si sedette vicino al letto e iniziò a parlare con calma.

“Mi ha salvato la vita”, disse in inglese, cercando di trasmettergli tutta la sua gratitudine.

Alexander ricordava molto poco. Il ghiaccio. Il buco nel ghiaccio. Il freddo incredibile. Poi scosse il capo e mormorò: “La prego, parli in russo.

Non voglio rischiare di perdere la mia vita dopo aver salvato la sua”.

“Capisco”, disse il medico, stringendogli la mano. “Tornerò tra qualche giorno, quando si sentirà un po’ meglio, e parleremo ancora. Io non rimarrò qui a lungo, ma di certo non me ne sarei andato finché lei non si fosse ripreso.”

“Come le è saltato in mente... di attraversare il ghiaccio?” Chiese Alexander. “Esistono medici addestrati per fare cose del genere”?

“Ha ragione. Mi sono buttato proprio per salvare uno di loro. Ricorda il cadavere che avevo sopra la schiena mentre mi trascinava fino al camion?”

“Già.”

“Era la prima volta che mi trovavo al fronte. L'avrebbe mai detto?” Il dottore fece un gran sorriso che tradiva le sue origini americane. Alexander cercò di ricambiare.

“Si è svegliato il nostro paziente?” Domandò una graziosa infermiera, avvicinandosi al suo letto. Gli sorrise e controllò il battito cardiaco. “Piacere di conoscerla, mi chiamo Ina e sono felice di parlarle, vuol dire che è una persona fortunata.”

“Davvero?” sospirò Alexander. Non si considerava troppo fortunato. “Perché ho la bocca piena di cotone?”

“Non è cotone, è la morfina che da questa sensazione. È stato sotto morfina per un mese, ma la settimana scorsa abbiamo interrotto la cura perché credevamo che stesse dando assuefazione.”

“Lei come si chiama?” chiese Alexander al dottore.

“Matthew Sayers. Lavoro con la Croce Rossa. Sono stato un idiota e per colpa mia ci ha quasi rimesso la vita.”

Alexander mosse la testa e si guardò intorno. Era un posto tranquillo.

Forse l'aveva solo sognata.

Sì, forse era tutto un sogno.

Se l'aveva sognata, allora non era mai stata nella sua vita, non l'aveva mai conosciuta nella realtà e tutto poteva tornare come prima. Sentiva di dover cercare di ripercorrere tutto quello che era successo, di capire ciò che gli era accaduto.

Un uomo era morto, ma a lui sembrava di non conoscerlo.

“Una granata è esplosa dietro di noi e una scheggia l'ha colpita”, continuò Sayers. “Lei ha cercato di arrivare al camion, ma è caduto, e io non riesco a spostarla da solo.” Parlava in russo a fatica. “Ho cominciato a fare cenni per

chiedere aiuto. Non volevo lasciarla lì, ma...” Lo guardò. “Serviva una barella, così una delle mie infermiere si è subito precipitata.” Scosse il capo.

“È una donna di grande coraggio, si è buttata sul ghiaccio ed è arrivata fin lì avanzando carponi. Certo è stata più valorosa di me.” Si piegò verso Alexander. “Per di più, si è portata dietro la cassetta del plasma!”

“Il plasma?”

“È la parte liquida del sangue. Ha la proprietà di conservarsi più a lungo del sangue vero e proprio, specie in un inverno rigido come quello di Leningrado. È un rimedio miracoloso per i feriti: sostituisce il sangue perso prima di poter fare una trasfusione.”

“Ho avuto bisogno di trasfusioni?”

L’infermiera gli toccò il braccio in segno di affetto. “Sì, maggiore, diciamo pure che è andata così.”

“Va bene, per il momento abbiamo parlato abbastanza”, la interruppe il dottore. “In America ci insegnano a non spaventare mai troppo i pazienti. Conosce questa regola?”

Alexander lo interruppe. “Stavo molto male?”

Sayers rispose in tono gioviale. “Diciamo che non era proprio in forma. Quando sono andato a cercare una barella, l’ho lasciata assieme all’infermiera. Non so come abbia fatto, ma è stata lei ad aiutarmi a trasportarla qui. Quando siamo arrivati, era quasi sul punto di fare da sola la trasfusione di plasma.”

Tentò di rinfrancare il dottore. “Anche se si procede strisciando a terra, quando una granata colpisce non c’è via di scampo.”

“In effetti, lei ha rischiato di morire”, intervenne l’infermiera.

“È questo l’angelo che ha rischiato la vita per me?” chiese Alexander, che provava un enorme senso di gratitudine e voleva accarezzarle la mano, in segno di riconoscenza.

La ragazza scosse il capo. “No, io ero lontana dal fronte, non faccio parte della Croce Rossa.”

“Era un’infermiera che ho portato con me da Leningrado”, spiegò Sayers. “Una volontaria.”

“Davvero?” disse Alexander. “In quale ospedale di Leningrado?” Per un attimo, si sentì venir meno.

“Il Greceskij.”

In quel momento, fu assalito da una fitta di dolore e gridò.

Ina gli somministrò un'altra dose di morfina. Il medico era sempre al suo fianco; dopo un po' gli chiese se si sentiva meglio.

“Dottore, l'infermiera che è venuta insieme con lei..”

“Sì?”

“Come si chiama?”

“Tatiana Metanova.”

Alexander restò folgorato. “Dove si trova adesso?”

“È una persona incredibile, credo che adesso sia impegnata nella costruzione della ferrovia. Sei giorni dopo il nostro incidente, siamo riusciti a rompere l'assedio e i due fronti sono stati riuniti. Da quel momento, più di mille donne si sono impegnate nella ricostruzione della ferrovia. Tatiana lavora da questa parte...”

“Non ha iniziato subito”, spiegò Ina. “È rimasta al suo fianco per molto tempo, maggiore.”

“Quando ha visto che stava migliorando, è partita per raggiungere le altre donne”, aggiunse Sayers. “La chiameranno la ‘ferrovia della vittoria’. Vista la situazione attuale, direi che è un po' prematuro parlare di vittoria.”

“Può far venire qui l'infermiera, quando rientra?” Alexander si interruppe. Voleva dare altre spiegazioni al dottore, ma si sentiva distrutto. “Dove sono stato ferito?”

“Alla schiena, precisamente nella parte destra. Per fortuna la granata ha colpito nel punto in cui era protetto dal cadavere. Abbiamo fatto di tutto per riuscire a salvare il rene. Non volevamo mandarla di nuovo a combattere i tedeschi con un solo rene, maggiore.”

“Le sono molto grato. Come avete fatto?” Alexander si concentrò sulle parti doloranti del corpo. “In effetti, la schiena mi fa male.”

“Non si preoccupi, è normale. Ha riportato un'ustione di terzo grado intorno alla ferita, ecco perché abbiamo dovuto tenerla a pancia sotto così a lungo. Abbiamo deciso da poco di provare a girarla.” Sayers gli toccò la spalla. “Come va la testa? Ha anche sbattuto molto forte contro il camion. Comunque può stare tranquillo. Sarà di nuovo in piena forma non appena la ferita si sarà rimarginata. L'ustione guarirà e non avrà più bisogno di morfina. Direi che tra circa un mese potrà essere dimesso.” Lo fissò, in attesa di una possibile reazione. “Ne parleremo un'altra volta, va bene?”

“Va bene”, mormorò lui.

“C'è anche un lato positivo”, aggiunse il dottore. “Ha ricevuto un'altra medaglia.”

“Bene, per lo meno non è un riconoscimento postumo.”

“Mi hanno detto che la promuoveranno non appena sarà in grado di rimettersi in piedi. Tra l'altro, alcuni dei ragazzi che fanno la staffetta sono venuti di tanto in tanto a chiedere sue notizie. Le dice qualcosa il nome Cernenko?”

Alexander chiuse gli occhi. “Può chiamare l'infermiera, per favore?”

### 3

Passò una notte prima che la rivedesse. Quando Alexander si svegliò, Tatiana era seduta accanto a lui. Si guardarono a lungo negli occhi. “Shura, non essere arrabbiato con me.”

“Oh, mio Dio! Sei davvero ostinata.”

Lei annuì. “Ostinatamente sposata”, sussurrò.

“No. Solo ostinata.”

“Ostinatamente innamorata. Avevi bisogno di me e io sono venuta.”

“Non avevo bisogno di te, qui. Quante volte devo ripetertelo? Avevo bisogno di te salva.”

“E chi salverà te?” Si guardò intorno per accertarsi che non ci fossero infermiere né dottori, poi gli baciò la mano e se la premette sul viso. “Guarirai, grand'uomo. Tieni duro.”

“E appena uscirò di qui, chiederò il divorzio.”

“Mi dispiace. Non puoi. Hai fatto un patto con Dio.”

“Tatiasha...”

“Sì, Shura? Sono così felice di sentire la tua voce, di sentirti parlare.”

“Dimmi la verità. Quanto era grave la ferita?”

“Non troppo”, rispose in un sussurro lei, e gli sorrise. Era pallida.

“Cosa credevo di fare, correndo in quel modo dietro a Marazov? Avrei dovuto lasciare che i suoi uomini si occupassero di lui... ma erano bloccati. Non potevano andare avanti, non potevano portarlo indietro. Povero Tolja.”

“Ho recitato una preghiera per lui”, sospirò Tatiana, con voce velata di tristezza.

“E una anche per me?”

“No. Tu non stavi morendo. Ho detto una preghiera per me. Ho detto: Mio Dio, per favore, aiutami a guarirlo. Ma non potevi fare a meno di correre dietro a Marazov, come non potevi fare a meno di gettarti in acqua per salvare il dottore. E non potevi abbandonare Yurij Stepanov. Ricordati, Shura, ognuno di noi è il risultato delle proprie azioni. Cosa dicono di te le tue azioni?”

“Che sono un pazzo. Ho la schiena in fiamme.” Sorrise, ricordando Luga. “Mi sono tagliato con le schegge, vero?”

Lei esitò. “Ti sei bruciato, ma guarirai presto.” Premette la guancia sulla sua mano. “Dimmi la verità, dimmi che non sei felice di vedermi.”

“Se lo dicessi, mentirei.” Le accarezzò le lentiggini.

Lei estrasse una fialetta di morfina dalla tasca e la attaccò alla flebo.

“Cosa stai facendo?”

“Te ne do un po’ per lenire il dolore alla schiena.” Appoggiò il viso sulla sua mano.

Si sentì meglio. La osservava. Quella ragazza emanava un calore evanescente, eppure eterno; la sua stessa presenza, il viso vellutato, le labbra socchiuse... La fissò con gli occhi e il cuore spalancati, con uno squisito dolore nell’anima. “Tu sei un angelo del paradiso, vero?”

Il suo volto si illuminò. “E non sai ancora niente”, sussurrò lei trattenendo un grido di gioia. “Non sai cosa ha escogitato la tua Tania.”

“Cos’hai escogitato? No, non allontanarti. Voglio sentire il tuo viso.”

“Shura, non posso. Dobbiamo fare molta attenzione. Dimitri è sempre in giro. Entra, ti da un’occhiata, ed esce. Sembra che qualcosa lo preoccupi. È stato molto sorpreso di trovarmi qui.”

“Non è l’unico. Come ci sei arrivata?”

“Fa tutto parte del mio piano.”

“Quale piano?”

“Morire di vecchiaia accanto a te.”

“Oh, quel piano!”

“Shura, ho bisogno di parlarti. Lo farò appena sarai lucido. E tu dovrai ascoltarmi molto attentamente.”

“Parlami adesso.”

“Ho detto appena sarai lucido. E poi adesso devo andare. Sono rimasta seduta un’ora ad aspettare che tu ti svegliassi. Tornerò domani. Ti ho

sistemato nell'angolo, accanto alla parete, così potremo avere un po' di privacy." Indicò la finestra vicino al suo letto. "Lo so che è alta, ma puoi vedere un po' di cielo e due alberi. Sono pini del nord, credo. Pini, Shura."

"Pini, Tania."

Si alzò. "L'uomo accanto a te non può sentire né vedere. È un mistero come riesca a parlare." Sorrise. "Inoltre, vedi la tenda d'isolamento intorno a lui? Ce l'ho messa perché possa respirare aria più pulita, ma anche per isolare te dal reparto. Qui abbiamo quasi più privacy che nel Quinto Soviet."

"Come sta Inga?"

Si morse il labbro. "Non è più al Quinto Soviet."

"Oh, alla fine si è trasferita?"

"Sì", disse Tatiana. "L'hanno trasferita."

Alexander chiuse gli occhi. "Tania", sussurrò, "è vero che nel mezzo della battaglia, tu ti sei messa a strisciare sul ghiaccio della Neva?"

Lei gli diede un rapido bacio. "Sì, mio soldato coraggioso."

"Domani, non aspettare un'ora per svegliarmi."

## 4

Alexander non pensava ad altro fuorché alla sua prossima visita.

Lei andò a trovarlo intorno all'ora di pranzo e gli portò da mangiare. "Ci penso io, Ina", disse allegramente all'infermiera addetta al reparto. Ina non sembrava troppo contenta, ma lei non ci badò. "L'infermiera Metanova pensa che il mio paziente sia suo", commentò, firmando la cartella di Alexander.

"Sono davvero suo, Ina", disse Alexander. "Non è stata lei a portarmi il plasma?"

"E non sa ancora niente", borbottò Ina, e se ne andò lanciando un'occhiataccia a Tatiana.

"Cosa intendeva dire?"

"Non lo so. Apri la bocca."

"Tania, posso mangiare da solo."

"Vuoi mangiare da solo?"

"No."

“Lascia che mi occupi di te”, sussurrò con tenerezza. “Lo sai che muoio dalla voglia di farlo.”

“Dov'è il mio anello nuziale? Era attaccato a una cordicella che portavo intorno al collo.”

Lei estrasse la cordicella dalla tasca dell'uniforme. C'erano appesi due anelli. “La terrò io finché non potremo metterceli di nuovo.”

“Dammi da mangiare.” L'emozione aveva reso più profonda la sua voce.

Prima che iniziasse a imboccarlo, arrivò il colonnello Stepanov.

“Oh, finalmente il nostro maggiore si è svegliato”, disse, guardando Tatiana. “Arrivo forse nel momento sbagliato?” Tatiana scosse la testa e appoggiò il cucchiaino sul vassoio.

“Lei è il colonnello Stepanov?”

“Sì”, rispose perplesso. “E lei è...”

Lei gli prese la mano tra le sue. “Sono Tatiana Metanova. Voglio solo ringraziarla, colonnello, per tutto quello che ha fatto per il maggiore Belov.” Non gli lasciò andare la mano. “Grazie, signore”, ripeté.

Alexander voleva abbracciare sua moglie. “Colonnello, la mia infermiera sa che ho un comandante magnanimo.”

“Non ho fatto niente che tu non meritassi, maggiore”, replicò Stepanov. Lui tenne la mano di Tatiana finché non fu lei a lasciare la sua. “Hai visto la medaglia?”

Alexander la guardò: era appesa allo schienale della sedia, vicino al letto. “Perché non hanno aspettato che riprendessi i sensi?”

“Non sapevamo se...”

“Non è solo una medaglia, maggiore”, lo interruppe Tatiana. “È la più importante: la medaglia di Eroe dell'Unione Sovietica!”

Stepanov guardò prima Tatiana, poi Alexander. “La tua infermiera sembra molto... orgogliosa di te.”

“Sì, signore.” Cercò di non sorridere.

“Tornerò un'altra volta, quando sarai meno impegnato.”

“Aspetti, signore”, disse Alexander, distogliendo per un attimo lo sguardo da Tatiana. “Come se la cavano le truppe?”

“Non male. Hanno avuto dieci giorni di libertà e ora stanno cercando di respingere i tedeschi da Sinjavino. Quella è una zona critica. Ma a poco a poco...” Tacque. “Notizie migliori: Von Paulus si è arreso a Stalingrado il mese scorso.” Ridacchiò. “Hitler lo aveva nominato feldmaresciallo due



giorni prima della resa, aveva detto che nessun feldmaresciallo tedesco si era mai arreso.” Alexander sorrise. “Von Paulus evidentemente voleva lasciare il segno nella storia. È davvero una grande notizia. Stalingrado ha resistito. Leningrado ha rotto l’assedio. Possiamo ancora vincere questa guerra.” Rimase in silenzio. “Sarà davvero una vittoria di Pirro.”

“Davvero.” Stepanov gli strinse la mano. “Considerando le nostre perdite, non so chi rimarrà a godersi una vittoria, anche se di Pirro.” Sospirò. “Rimettiti in fretta, maggiore. Ti aspetta un’altra promozione. Qualunque cosa accada, verrai allontanato dalla prima linea.”

“Non voglio allontanarmi dal fronte, signore.”

Tatiana gli urtò la spalla.

“Voglio dire, sì, grazie, signore.”

Stepanov li squadrò di nuovo. “È bello vederti di buon umore, maggiore. Non ricordo l’ultima volta che ti ho visto così... allegro. A quanto pare le ferite quasi mortali fanno bene.” Fece il saluto e se ne andò.

“Be’, hai sconvolto il colonnello”, disse Alexander sorridendo a Tatiana. “Cosa intendeva per ‘quasi mortali?’”

“Ha esagerato. Però tu avevi ragione: è proprio una brava persona.” Lo guardò con aria allegra, ma di rimprovero allo stesso tempo. “Vedo che hai dimenticato di ringraziarlo per me.”

“Tania, noi siamo uomini. Non abbiamo l’abitudine ai convenevoli.”

“Apri la bocca.”

“Cosa mi hai portato da mangiare?”

C’era del brodo di cavolo con patate e pane bianco col burro.

“Dove hai preso tutto questo burro?” Erano quasi trecento grammi.

“I soldati feriti ricevono del burro extra. E tu extra extra.”

“Come morfina extra extra?” Sorrise.

“Mmm. Dovrai rimetterti in fretta.”

Ogni volta che il cucchiaino si avvicinava alla bocca, lui ispirava profondamente per sentire l’odore delle sue mani. “Hai mangiato?”

Tatiana si strinse nelle spalle. “E chi ha tempo?” Avvicinò la sedia al letto.

“Pensi che gli altri pazienti abbiano qualcosa da obiettare se la mia infermiera mi bacia?”

“Sì! Penseranno che bacio tutti.”

Alexander si guardò intorno. Nell’angolo opposto della stanza c’era un uomo senza gambe, che stava morendo. Per lui non c’era più niente da fare.

Dietro la tenda d'isolamento un uomo si sforzava di respirare. Come Marazov.

“Cosa gli è successo?”

“Oh, Nikolaj Ouspenskij? Ha perso un polmone. Ma si rimetterà. È un brav'uomo. Sua moglie vive in un villaggio qui vicino. Continua a mandargli cipolle.”

“Cipolle?”

“I contadini sono fatti così.”

“Ina mi ha detto che ho avuto bisogno di una trasfusione. Quanto era grave...”

“Ti rimetterai. Hai perso solo un po' di sangue, tutto qui.” Tacque. Scacciò un pensiero. “Ascolta”, abbassò la voce. “Ascolta attentamente...”

“Perché non stai sempre qui con me? Perché non sei tu la mia infermiera?”

“Due giorni fa mi hai detto di andarmene e adesso mi vuoi qui?”

“Sì.”

“Sei un tesoro, ma lui gironzola sempre da queste parti. Io sto cercando di mantenere un contegno professionale. Ina è una brava infermiera e sa come curare i malati gravi. Presto starai meglio e potremo trasferirti nel reparto convalescenti.”

“È quello il tuo reparto? Mi rimetterò in una settimana.”

“No, Shura. Non è quello il mio reparto.”

“Qual è, allora?”

“Senti, ho bisogno di parlarti, e tu continui a interrompermi.”

“Non lo farò più, se mi tieni la mano sotto la coperta.” Tatiana infilò la mano sotto la coperta e intrecciò le piccole dita alle sue. “Se fossi più forte e più grossa, come te”, disse dolcemente, “ti avrei sollevato e portato via da sola.”

Lui le strinse più forte la mano. “Non farmi arrabbiare, eh? Sono troppo felice di vedere il tuo viso incantevole. Per favore, baciami.”

“No, Shura, devi ascoltarmi...”

“Perché sei così straordinaria? Perché infondi felicità? Non sei mai stata così bella.”

“Neanche a Lazarevo?”

“Smettila o mi farai piangere. Sembra che tu risplenda.”

“Tu sei vivo e io sono in estasi.”

“Come sei arrivata al fronte?”

“Se mi ascolti, te lo dico.” Sorrisse. “Quando ho lasciato Lazarevo, avevo intenzione di diventare infermiera e di occuparmi dei malati gravi. Dopo che sei venuto a trovarmi a novembre, ho deciso di arruolarmi: volevo andare al fronte dove tu combattevi. Anch’io volevo lottare per Leningrado, insieme con i medici che si prodigano al fronte.”

“Era questo il tuo piano?”

“Sì.”

Scosse la testa. “Sono felice che tu non me l’abbia detto allora. E adesso non ho l’energia di arrabbiarmi.”

“Avrai bisogno di molta forza quando sentirai quello che sto per dirti.” Riusciva a stento a contenere l’eccitazione. Il cuore le martellava in petto. “Così, quando il dottor Sayers comparve all’ospedale Greceskij gli domandai se aveva bisogno di un paio di mani in più. Lui era venuto a Leningrado su richiesta dell’Armata Rossa.” Abbassò la voce. “I feriti sono stati molto più numerosi del previsto. Non c’è più posto per nessuno. A ogni modo, quando Sayers mi disse che stava andando al fronte di Leningrado, gli chiesi se potevo essergli di aiuto in qualche modo...” Tatiana sorrise. “Lui aveva davvero bisogno d’aiuto, perché l’unica infermiera che aveva portato con sé si era ammalata: non c’è da stupirsi, visto il gelo dell’inverno. La poverina ha preso la TBC. Ora sta meglio, ma è rimasta al Greceskij . Invece di arruolarmi, sono venuta qui insieme al dottore.” Con orgoglio gli mostrò la fascia con il simbolo della Croce Rossa. “Invece di un’infermiera dell’Armata Rossa, sono un’infermiera della Croce Rossa! Non è fantastico?” Era raggiante.

“Sono felice che tu ti diverta, al fronte.”

“Shura! Non mi diverto, al fronte. Lo sai da dove viene Sayers?”

“Dall’America?”

“Voglio dire, da dove è partito per arrivare a Leningrado?”

“Mi arrendo.”

Al colmo dell’eccitazione, lei disse: “Helsinki!”

“Helsinki.”

“Sì.”

“Va bene...”

“E lo sai dove tornerà tra poco?”

“No, dove?”

“A Helsinki.”

Alexander non parlò. Voltò la testa dall'altra parte, abbassò le palpebre. Lei lo chiamò. Aprì gli occhi, si girò di nuovo verso di lei. Gli occhi le brillavano, aveva il volto acceso, il respiro accelerato.

Lui scoppiò a ridere e un'infermiera si voltò.

“No, non ridere. Sta' zitto.”

“Tatia, Tatia, smettila! Ti prego.”

“Vuoi ascoltarmi? Da quando ho incontrato il dottor Sayers ho pensato e ripensato...”

“A cosa?”

“Quando ero all'ospedale Greceskij, pensavo a un possibile piano...”

“Oh, no, un altro piano!”

“Sì, un piano. Mi sono chiesta: posso fidarmi di Sayers? Sì, mi sono risposta. Potevo fidarmi perché sembrava un buon americano. Volevo parlargli di te, di me, e pregarlo di aiutarci a raggiungere Helsinki. Dopo, tu e io saremmo potuti arrivare a Stoccolma da soli.”

“Non voglio sentire altro.”

“No, ascoltami!” Sussurrò. “Dio è dalla nostra parte. A dicembre, all'ospedale è stato ricoverato un pilota finlandese. Ne vengono continuamente... a morire. Cercammo di salvarlo ma era gravemente ferito alla testa. Il suo aereo si era schiantato nel golfo di Finlandia.” La sua voce era quasi impercettibile. “Ho tenuto l'uniforme e la piastrina del soldato. Le ho nascoste nella jeep di Sayers, in una cassetta di bende. Sono ancora là, che aspettano te.”

Alexander era rimasto a bocca aperta.

“Non sapevo come chiedere a Sayers di correre dei rischi per degli estranei.” Si chinò a baciargli la spalla. “Ma sei intervenuto tu, mio eroico marito, e hai salvato il dottore. Ora sono certa che ci aiuterà a uscire di qui. Anche se dovesse portarti in spalla.” Lui era senza parole.

“Ti faremo indossare l'uniforme finlandese e per qualche ora sarai Tove Hanssen. Varcheremo il confine finlandese a bordo del furgone della Croce Rossa e arriveremo a Helsinki. Shura! Ti porterò fuori dall'Unione Sovietica.”

Alexander era ancora senza parole.

“Abbiamo una fortuna sfacciata, non credi?” Rise piano, ma di cuore, e gli strinse la mano sotto le lenzuola. “Partiremo appena tu sarai in grado di

affrontare il viaggio. Da Helsinki prenderemo una nave mercantile, se il ghiaccio del Baltico si sarà sciolto, o un camion con una scorta che ci porterà a Stoccolma. La Svezia è neutrale, ricordi? Io non dimentico mai una sola parola di quello che mi dici.” Batté le mani. “Non è il piano migliore che tu abbia mai sentito? Molto meglio della tua idea di restare nascosti per mesi nelle paludi.”

Lui la guardò, in un delirio di smarrimento e incredulità.

“Chi sei, tu?”

Tatiana si chinò a baciarlo con passione. “La tua adorata moglie.”

La speranza si rivelò una cura stupefacente.

Per tutto il giorno Alexander provava ad alzarsi, a camminare, a muoversi. Non poteva scendere dal letto, ma, sostenendosi sulle braccia, alla fine riuscì a sollevarsi a sedere, a mangiare da solo. Viveva per i minuti che passava con Tatiana.

L'inattività lo faceva impazzire. Chiese dei pezzi di legno e un coltello. Rimaneva seduto per ore a intagliare palme, coltellini, paletti e statuine.

Lei lo raggiungeva più volte al giorno, gli si sedeva accanto e sussurrava: “A Helsinki, andremo in slitta, andremo sul drozki... pensa che bello! E potremo andare in una chiesa vera. Il dottor Sayers mi ha detto che la chiesa di San Nicola somiglia molto a Sant’Isacco. Shura, mi ascolti?”

Lui sorrideva e annuiva mentre intagliava il legno.

“Lo sapevi che gli edifici di Stoccolma sono tutti di granito, proprio come a Leningrado? Lo sapevi che il nostro Pietro il Grande prese la Carelia alla Svezia nel 1725? Ironico, non trovi? Anche allora combattemmo per la terra che adesso ci renderà liberi. In primavera, vicino al porto, c’è un mercato dove vendono frutta, verdura e pesce. E Sayers mi ha detto che hanno prosciutto affumicato e una cosa che si chiama bacon. Hai mai mangiato del bacon? Shura, mi ascolti?”

Lui annuiva e sorrideva mentre intagliava il legno.

“E a Stoccolma andremo in un posto che si chiama... non mi ricordo... oh, sì, lo chiamano il Tempio della Fama, dove vengono sepolti i re di Svezia.” Era raggianti. “I re e gli eroi. Ti piacerebbe. Andremo a vederlo?”

“Sì, dolce ragazza.” Mise giù legno e coltello e l’attirò a sé.

“Ci andremo.”

Sayers si sedette accanto al letto di Alexander. “Possiamo parlare in inglese? Per me è molto faticoso usare il russo dalla mattina alla sera.”

“Certo”, gli rispose in inglese. “È bello sentire di nuovo la mia lingua.”

“Mi dispiace di non essere venuto prima.” Scosse la testa.

“Mi sto impantanando nell’inferno del fronte sovietico. Finirò tutte le mie provviste prima che arrivino i rifornimenti dei Prestiti Internazionali. Mangio cibo russo, dormo senza materasso...”

“Dovrebbe averlo.”

“I materassi sono per i feriti. Io dormo sul cartone.” Alexander si chiese se anche Tatiana dormisse sul cartone.

“Pensavo di riuscire a venirne fuori. E invece sono sempre qui. Lavoro venti ore al giorno! Be’, finalmente ho un po’ di tempo. Vuole parlare?”

Alexander si strinse nelle spalle. “Da dove viene, dottor Sayers? Quali sono le sue origini?”

“Boston. La conosce?”

“Hmm.” Annuì. “La mia famiglia era di Barrington.”

“Ah, bene”, esclamò il dottore. “Siamo praticamente vicini.” Tacque. “Immagino che sia una lunga storia.”

“Lunga.”

“Le va di raccontarmela? Muoio dalla voglia di sapere come ha fatto un americano a diventare maggiore dell’Armata Rossa.”

Lui lo studiò.

“Per quanto tempo ha vissuto senza potersi fidare di nessuno?” Domandò Sayers con gentilezza. “Di me può fidarsi.” Alexander trasse un profondo sospiro e gli raccontò tutto.

Tatiana si fidava di quell’uomo e questo gli bastava.

Il dottore ascoltò con attenzione, poi mormorò: “Che pasticcio!”

“Può dirlo forte.”

Sayers studiò a sua volta Alexander. “Posso fare qualcosa per aiutarla?”

Lui non rispose.

“Vuole... tornare a casa?”

“Sì. Voglio tornare a casa.”

“Che posso fare io?” ripeté.

Alexander lo guardò. “Parli con la mia infermiera. Le dirà cosa fare.” Dov’era la sua infermiera? Aveva bisogno di posare gli occhi su di lei.

“Ina?”

“Tatiana.”

“Ah, Tatiana.” Il viso del dottore si distese e i suoi occhi si riempirono d'affetto. “Lei sa tutto?”

Alexander lo squadrò ben bene, poi rise e scosse la testa.

“Dottor Sayers, voglio davvero fidarmi di lei. Completamente. Ha due vite nelle sue mani. Tatiana...”

“Sì?”

“... è mia moglie.” Queste parole stillarono calore nel suo ventre.

“Cosa?”

“È mia moglie.”

Sayers lo fissò, incredulo. “Davvero?”

Divertito, Alexander lo guardò mentre sul viso del medico passavano espressioni di stupore, di comprensione, di tristezza, e finalmente di comprensione.

“Oh, quanto sono stato stupido!” Esclamò. “Tatiana è sua moglie. Avrei dovuto capirlo. Ora è tutto chiaro. Beato lei.”

“Sì...”

“No, maggiore, voglio dire: lei è un uomo fortunato.”

“Non lo sa nessuno, a parte lei. Deve parlare con Tatiana. Lei non è ferita e non è sotto morfina: le dirà cosa vuole che faccia.”

“Su questo non ho dubbi”, disse Sayers. “C'è qualcun altro che devo aiutare?”

“No, grazie.”

Il dottore si alzò e gli strinse la mano.

“Ina”, chiese Alexander, “quando sarò trasferito nel reparto convalida?”

“Eh, che fretta! Ha appena ripreso i sensi.”

“Ho perso solo un po' di sangue.”

“Ha un buco nella schiena, maggiore Belov, grosso come il mio pugno. Non andrà da nessuna parte.”

“Lei ha un pugno piccolo. Qual è il problema?”

“Glielo dico io qual è il problema. Lei non andrà da nessuna parte, per il momento. Adesso lasci che la volti. Devo pulire quella brutta ferita.”

Alexander si voltò da solo. “Quanto è brutta?”

“Molto brutta, maggiore. La bomba ha staccato un grosso pezzo di carne.”

“Mi ha staccato una libbra di carne?”

“Una cosa?”

“Niente, niente. Allora, quanto era grave la ferita?”

“Molto grave”, rispose Ina, mentre gli toglieva le bende.

“L’infermiera Metanova non gliel’ha detto? Quando il dottor Sayers l’ha vista ha detto che non ce l’avrebbe fatta.”

Non era sorpreso. Aveva fluttuato troppo a lungo nel limbo della coscienza. Non sembrava vita, ma neppure morte.

“Il dottore è una brava persona e ha fatto di tutto per salvarla, maggiore”, continuò Ina procedendo alla medicazione. “Si sentiva responsabile, ma lei aveva perso troppo sangue.”

“Oh! È per questo che sono nel reparto di terapia intensiva?”

“Adesso. All’inizio non era qui.” Gli diede una pacca sulla spalla. “L’hanno portata direttamente nel reparto terminali.” Il sorriso svanì.

“È quell’infermiera, Tatiana, lei è... be’, francamente, penso che si concentri un po’ troppo sui casi terminali. Dovrebbe aiutare i malati gravi, ma è sempre nel reparto terminali a cercare di salvare i casi senza speranza.”

Allora era quello il suo reparto! “Come se la cava?”

“Non troppo bene. Ne muoiono in continuazione, e resta con i pazienti fino alla fine. Non so cosa ci sia in lei. Muoiono, ma...”

“Muoiono felici?”

“Non felici, solo... non riesco a spiegarlo.”

“Senza paura?”

“Sì”, esclamò chinandosi a guardarlo. “È così. Senza paura. Io le dico: ‘Tania, moriranno comunque, lasciali stare’. E non solo io: Sayers le chiede in continuazione di venire a lavorare nel reparto terapia intensiva. Lei però non da ascolto a nessuno.” Abbassò la voce. “Neanche al dottore.”

Alexander tornò a sorridere.

“E ha una lingua... Non so come riesca a passarla liscia, con tutte le cose che dice a quel brav’uomo che si affanna tanto per questo ospedale. Quando l’hanno portata qui, come le ho già detto, il dottore ha guardato la ferita e ha scosso la testa. ‘È dissanguato’, ha detto. Era triste, anzi sconvolto.”

Dissanguato? Impallidì.

“Disse che ormai non c’era più niente da fare”, continuò Ina.

“E sa cosa gli ha risposto Tatiana?”

“Cosa?”

Ina parlava con pettegola e accalorata frustrazione. “Non so chi si creda di essere quella ragazza... Ha guardato il dottore fisso negli occhi e ha detto: ‘È



davvero un bene che lui non abbia detto la stessa cosa di lei, quando era privo di sensi nel fiume. È un bene che non le abbia voltato le spalle quando è caduto, dottor Sayers!” L’infermiera rise allegramente. “Che coraggio! Parlare così a un medico.”

“Cosa credeva di fare?” borbottò Alexander, con gli occhi chiusi, immaginando la sua Tania.

“Era molto determinata: per lei era una sorta di crociata personale”, disse Ina. “Ha dato al dottore un litro di sangue...”

“Dove l’ha preso?”

“Da se stessa, naturalmente! Ha avuto fortuna, maggiore. La nostra infermiera Metanova è donatore universale.” Certo che lo è, pensò lui, tenendo gli occhi chiusi.

“Il dottore le aveva vietato di donarne di più”, continuò. “Ma lei no! Un litro non era abbastanza, e, dopo quattro ore, gli ha consegnato un altro mezzo litro di sangue.”

Alexander giaceva sullo stomaco e ascoltava con attenzione mentre Ina avvolgeva la garza pulita intorno alla ferita.

“Il dottore le ha detto: ‘Tania, è inutile. L’ustione si infetterà’.

Non si poteva somministrare penicillina visto che l’esame emocromocitometrico aveva rilevato valori molto bassi. Così, mentre facevo il mio giro notturno, chi trovo accanto al suo letto? Tatiana! Aveva nel braccio un ago collegato a un catetere. Glielo giuro su Dio, il catetere era attaccato alla sua flebo, maggiore.” Aveva gli occhi fuori delle orbite. “Guardavo il sangue che scorreva. ‘Sei pazza? Sei fuori di testa? Stai facendo un travaso di sangue?’ E lei calmissima: ‘Ina, se non lo faccio, lui morirà’. Io le ho fatto presente i trenta soldati nel reparto che avevano bisogno di suture e medicazioni, di qualcuno che si occupasse di loro, e le ho detto di lasciare i morti alla pietà di Dio. ‘Lui non è morto’, mi ha risposto. ‘E, finché è vivo, ci penso io.’ Riesce a crederci, maggiore? Il mattino seguente sono andata a lamentarmi dal dottor Sayers, gli ho raccontato cosa aveva fatto, e lui è corso a sgridarla.

L’abbiamo trovata priva di sensi sul pavimento accanto al suo letto. Era talmente pallida che sembrava morta; ma lei stava meglio, maggiore. Tutti i segnali vitali erano saliti. Tatiana si è ripresa, si è rialzata, bianca come un lenzuolo, e ha detto al dottore con freddezza: ‘Forse adesso può dargli la penicillina di cui ha bisogno?’ Lui era sbalordito. Ha preso la penicillina,

altro plasma, altra morfina, poi ha deciso di operare: ha estratto i frammenti della bomba e salvato il rene. Per tutto il tempo Tatiana è rimasta accanto a Sayers. E a lei. Si è occupata di cambiarle le bende ogni tre ore per aiutare il drenaggio e prevenire l'infezione. Eravamo solo in due, nel reparto terminali, e io ho dovuto pensare agli altri pazienti, visto che Tatiana non aveva occhi che per lei. Per quindici giorni e quindici notti, ogni tre ore. Alla fine era ridotta a un fantasma. Ma ce l'ha fatta. A quel punto è stato disposto il trasferimento nel reparto di terapia intensiva. Le ho detto: 'Tania, quest'uomo dovrebbe sposarti per quello che hai fatto per lui'. E lei: 'Tu credi?'" concluse Ina con un mormorio di disapprovazione.

"Va tutto bene, maggiore? Perché sta piangendo?"

Quel pomeriggio, quando Tatiana venne a dargli da mangiare, Alexander le prese la mano e per lungo tempo non riuscì a parlare.

"Cosa c'è, caro?" sussurrò. "Cosa ti fa male?"

"Il cuore."

"Shura, tesoro, lascia che ti dia da mangiare. Devo nutrire dieci pazienti piuttosto gravi, dopo di te, e uno di loro non ha più la lingua. Tornerò stasera, se posso. Ina pensa che ti abbia preso in simpatia. Perché mi guardi così?"

Lui non riusciva ancora a parlare.

Più tardi, quella notte, Tatiana tornò. Le luci erano spente e tutti dormivano. Si sedette accanto ad Alexander prendendogli la mano.

"Tatia..."

"Ina non sa tenere il becco chiuso. Le ho detto di non turbare i miei pazienti. Non volevo che ti preoccupassi, ma lei non ha saputo resistere."

"Io non ti merito."

"Credi che ti avrei lasciato morire quando sapevo che eravamo destinati a uscire da qui? Ci eravamo così vicini... non potevo perderti."

"Io non ti merito", ripeté.

"Hai dimenticato Luga? Dio, hai dimenticato Leningrado? La nostra Lazarevo? Io no. La mia vita appartiene a te."

Quando Alexander si svegliò, vide Tatiana addormentata sulla sedia, la testa bionda coperta dalla cuffia bianca da infermiera appoggiata sul suo letto. L'ampia stanza era buia, quieta, fredda.

Le tolse il fazzoletto e toccò le ciocche che le coprivano gli occhi, poi passò le dita sulle sopracciglia, sulle lentiggini, sul naso minuscolo, sulle labbra morbide. Alla fine Tatiana si svegliò, allungò la mano e gli diede un buffetto. “Sarà meglio che vada.”

“Tania... Quando sarò di nuovo tutto intero?”

“Caro”, rispose con voce carezzevole. “Non ti senti intero?” Si chinò su di lui e lo cullò. “Abbracciami, Shura. Abbracciami forte, come piace a me...”

Alexander la prese fra le braccia e lei gli cinse il collo mentre cominciava a baciargli dolcemente il viso, sfiorandolo con i capelli.

“Raccontami un ricordo”, sussurrò lui.

“Che genere di ricordo?”

“Lo sai bene.”

“Mi ricordo che una notte di pioggia”, mormorò senza smettere di baciargli il viso, “sono tornata di corsa da casa di Naira.

Ho steso la coperta davanti al fuoco e abbiamo fatto l'amore. Tu sei stato dolcissimo e mi hai detto che avresti continuato finché non ti avessi supplicato di smettere.” Tatiana sorrise, le labbra sulla sua guancia. “E io ti ho pregato di smettere?”

“No, con te ci vuole molta resistenza, Tatiasha.”

“Anche con te. Dopo, ti sei addormentato sopra di me. Sono rimasta a lungo sveglia, poi mi sono addormentata anch'io. Al mattino, tu eri ancora sopra di me. Ricordi?”

“Sì.” Chiuse gli occhi. “Ricordo tutto. Ogni parola, ogni respiro, ogni tuo sorriso, ogni bacio che mi hai dato, ogni gioco che abbiamo fatto, ogni tortino di cavolo che hai cucinato per me.”

“Ora raccontami tu un ricordo. Ma sottovoce, altrimenti il cieco laggiù avrà un attacco di cuore.”

Alexander le scostò i capelli dal viso e sorrise. “Mi ricordo Axinja che stava sulla porta del banja mentre noi eravamo dentro da soli, caldi, insaponati, e io continuavo a pregarti di tacere.”

“Zitto”, sussurrò Tatiana, e diede un'occhiata al paziente addormentato dalla parte opposta del reparto.

Stava cercando di allontanarsi. “Aspetta!” Alexander la tirò a sé e si guardò intorno. “Ho bisogno di una cosa.”

“Sì? Di cosa?” Conosceva bene quello sguardo. “Stai guarendo, soldato.”

“Più in fretta di quanto tu possa immaginare.”

Accostò il viso al suo. “Oh, posso immaginarlo.”

Cominciò a sbottonarle l’uniforme.

“No, non farlo”, disse lei piano, tirandosi indietro.

“Tatia, apri l’uniforme. Ho bisogno di toccarti il seno.”

“No, Shura. Rischiamo di svegliare qualcuno. Se ci vedono, saremo davvero nei guai. Da infermiera, posso tenerti la mano, ma questo verrà sicuramente disapprovato.”

“Ho bisogno di posare la bocca su di te. Voglio sentire il tuo seno contro il viso, solo per un attimo. Andiamo, Tatiasha, apri l’uniforme... solo i primi bottoni; chinati su di me e fa’ finta di riaggiustarmi il cuscino.”

Visibilmente a disagio, lei sbottonò l’uniforme fino alla vita, si alzò in piedi e sollevò la maglietta.

Ad Alexander sfuggì un rantolo così forte che lei indietreggiò e si affrettò ad abbassarla. I suoi seni erano il doppio di prima, gonfi e bianchi come il latte. “Tatiana...” gemette e prima che lei arretrasse le afferrò un braccio e l’avvicinò a sé.

“Basta, lasciami”, protestò lei.

“Tatiana. Oh, no, Tania...”

Lei si arrese alla sua mano forte e si chinò a baciare. “Andiamo, lasciami.”

“Oh, mio Dio, sei...”

“Sì, Alexander. Sono incinta.”

Rimase a guardare il suo viso radioso, senza dire una parola.

“E adesso cosa faremo?”

“Noi avremo un bambino! In America. Perciò sbrigati a guarire, così potremo andarcene di qui.”

“Da quanto tempo lo sai?”

“Da dicembre.”

Sudava freddo. “Lo sapevi anche prima di venire al fronte?”

“Sì.”

“Hai rischiato la vita per me, pur sapendo di essere incinta?”

“Sì.”

“Mi hai dato il sangue, pur sapendo di essere incinta?”

“Sì.” Sorrise.

Alexander si voltò verso la tenda d'isolamento. “Perché non me l'hai detto?”

“Shura, questo è il motivo per cui non te l'ho detto. So che tu... ti saresti preoccupato per me. Non ti sei ancora rimesso in forze e non ti senti in grado di proteggermi. Ma io sto bene, più che bene. E poi è ancora presto. Il bambino non nascerà prima di agosto.”

Lui si coprì gli occhi con il braccio. Non riusciva a guardarla.

La sentì sussurrare: “Vuoi vedere ancora il mio seno?” Alexander scosse la testa. “Adesso voglio dormire. Vieni a trovarmi domani.” Lei gli baciò il braccio e se ne andò.

Alexander rimase sveglio fino al mattino. Come poteva non capire la paura che lo ossessionava, la paura che gli stringeva il cuore in una morsa quando immaginava di dover superare le truppe di confine dell'NKVD e la Finlandia ostile con una moglie incinta? Dov'era il suo buon senso?

Non ha nessun buon senso, concluse. È la stessa ragazza che ha fatto centocinquanta chilometri, superando le squadre di Manstein, per portarmi i soldi. Non farò uscire mia moglie e mio figlio dalla Russia a piedi, concluse. La sua mente volò all'appartamento del Quinto Soviet, alla sporcizia, al fetore, alle sirene dell'allarme antiaereo, al freddo. Rabbrividì al ricordo di una giovane madre col bambino congelato in braccio. Qual era la cosa peggiore? Rimanere in Unione Sovietica o rischiare la vita di Tatiana per portarla a casa?

Davanti a questa scelta, Alexander, un ufficiale decorato del più potente esercito del mondo, si sentiva inerme e scoraggiato.

Il mattino dopo, quando Tatiana gli portò la colazione, le mormorò: “Spero che tu capisca che non andrò da nessuna parte con te incinta”.

“Di cosa stai parlando? Certo che ci andrai.”

“Scordatelo.”

“Dio, Shura, è per questo che non volevo dirtelo. Lo so come reagisci.”

“Come reagisco, Tatiana?” Esclamò lui con voce tremante di rabbia. “Dimmelo! Non posso alzarmi dal letto. Come devo reagire? Me ne sto qui, impotente, mentre mia moglie...”

“Non sei affatto impotente, Alexander. Sei ancora tutto intero. Sei solo ferito. Questa situazione è temporanea. Tu sei permanente. Allora coraggio,

soldato. Guarda, ti ho portato delle uova. Il dottor Sayers mi ha assicurato che sono vere e non disidratate. Provale.”

Lui rabbrivì al pensiero di percorrere i cinquecento chilometri da Helsinki a Stoccolma, sul ghiaccio e sotto il fuoco tedesco, e non guardò neppure le uova.

“Perché fai sempre così? Perché reagisci in questo modo?”

“Come reagisco?”

“Così.” Gli porse una forchetta. “Mangia, per favore...”

Alexander gettò la forchetta sul vassoio di metallo. “Devi abortire”, disse con fermezza. “Chiedi al dottor Sayers di aiutarti. Avremo molti, molti bambini, te lo prometto, non faremo altro che bambini, come i cattolici, ma non possiamo realizzare il nostro piano con te incinta, proprio non possiamo. Io non posso.” Le prese la mano ma lei si divincolò e si alzò.

“Stai scherzando?”

“No di certo. Le ragazze abortiscono continuamente. Dasha l’ha fatto tre volte.”

Tatiana era inorridita. “Con te?”

“No, Tatia.” Si strofinò gli occhi. “Non con me.”

“Pensavo che l’aborto fosse illegale dal 1938.”

“Oh, Dio”, esclamò lui. “Perché sei così ingenua?”

Pallida, con le mani che le tremavano nello sforzo di controllarsi, gli disse a denti stretti: “Va bene. Avrei potuto avere anch’io tre aborti illegali prima di incontrarti. Forse questo mi avrebbe resa più attraente e meno ingenua ai tuoi occhi”.

Alexander ebbe una fitta al cuore. “Mi dispiace, non intendevo questo.” Tacque. Era troppo lontana e arrabbiata perché potesse prenderle la mano. “Pensavo che Dasha te lo avesse detto.”

“No, non me l’aveva detto.” La sua voce era piena d’angoscia. “Non mi parlava mai di queste cose. La mia famiglia mi proteggeva meglio che poteva. Sapevo che mia madre aveva avuto una dozzina di aborti verso la metà degli anni Trenta, che Nina Iglenko ne aveva avuti otto, ma non è questo il punto...”

“Qual è il punto, allora?”

“Sapendo quello che provo per te... Come puoi pensare che possa farlo?”

Alexander strinse i denti. “No, certo che no. Perché dovresti?” Alzò la voce. “Perché dovresti fare qualcosa che potrebbe darmi la pace dell’anima!”

Tatiana si chinò su di lui e sussurrò con voce tremante di rabbia: “Hai ragione. La tua pace dell’anima o il tuo bambino. La scelta è davvero difficile”. Scaraventò il piatto di uova sul vassoio di metallo e se ne andò senza aggiungere una parola.

Tatiana non si fece vedere per tutto il giorno. Lui non poteva sopportare la sua collera neppure per un minuto, né tantomeno per le sedici ore che passarono prima del suo ritorno. Chiese a Ina e al dottor Sayers di condurla da lui, ma loro risposero che era troppo occupata.

A tarda notte Tatiana venne a fargli visita e gli portò un pezzo di pane bianco e del burro. “Sei arrabbiata con me.”

“Non arrabbiata. Delusa.”

“È anche peggio.” Scosse la testa, rassegnato. “Tania, guardami.” Lei alzò i suoi magnifici occhi ricolmi di amore. “Faremo esattamente come vorrai.” Trasse un sospiro profondo. “Come sempre.”

Lei si sedette sul bordo del letto e tirò fuori una sigaretta dalla tasca. “Guarda cosa ti ho portato. Vuoi fumare?”

“No, Tania.” La tirò a sé. “Voglio sentire il tuo seno sul viso.” La baciò e cominciò a sbottonarle l’uniforme.

“Non ti tirerai indietro inorridito?”

“Tu vieni qui. E chinati su di me.”

Il reparto era buio, gli altri pazienti dormivano. Lei sollevò la maglietta e premette il petto contro di lui. Alexander nascose il viso tra i suoi seni, coprendoli con le mani. Inspirò profondamente e baciò la pelle bianca sopra il cuore. “Oh, Tatiasha...”

“Sì?”

“Ti amo.”

“Ti amo anch’io, soldato.” Gli strofinò leggermente il seno sulla bocca, sul naso e sulle guance. “Dovrò raderti. Sei piuttosto ispido.”

“E tu sei molto morbida”, mormorò e afferrò con le labbra un capezzolo turgido.

Tatiana non riuscì a trattenere un gemito e indietreggiò, affrettandosi ad abbassare la maglietta. “Shura, no, non eccitarmi. Si sveglierebbero tutti, te lo garantisco. Riconoscono l’odore del desiderio.”

“Anch’io.”

Si rivestì e lo abbracciò. “Shura! Non vedi? Nostro figlio è un segno di Dio.”

“Davvero?”

“Assolutamente.” il suo volto era raggiante.

Di colpo Alexander capì. “Ecco perché sei così radiosa. Ecco perché sembri una fiamma che cammina per l’ospedale. È il bambino.”

“Sì. È un segno del destino. Pensa a Lazarevo! Quante volte abbiamo fatto l’amore in quei ventinove giorni?”

“Non lo so.” Sorrise. “Quanti zeri dopo il ventinove?”

Lei rise sommessamente. “Due o tre. Abbiamo fatto tantissime volte l’amore, eppure io non sono rimasta incinta. Poi tu sei venuto a trovarmi un fine settimana... ed eccomi qui.”

Alexander rise forte. “Voglio ricordarti che non ci siamo risparmiati neanche in quell’occasione.”

“È vero.”

Si guardarono per un attimo in silenzio. In quel grigio fine settimana di Leningrado si erano sentiti molto vicini alla morte. Eppure...

Le parole di Tatiana confermarono i suoi pensieri. “È Dio che ci dice di andare. Non lo senti? Non lascerà che accada niente a Tatiana, finché avrà dentro di sé il bambino di Alexander.”

“Davvero?” Disse lui, mentre le accarezzava teneramente il ventre. “Perché non lo dici alla donna che era nel camion con te e Dasha? Alla donna che ha tenuto in braccio il suo bambino morto per tutto il viaggio fino a Kobona?”

“Adesso mi sento più forte che mai. Dov’è la tua famosa fede, grand’uomo?”

“Tania, hai parlato con Sayers?” Alexander le accarezzava le mani sotto le coperte, massaggiandole le dita, le nocche, i polsi, i palmi.

“Certo. Ripassiamo i dettagli continuamente. È tutto stabilito.

Aspettiamo solo che tu sia in grado di camminare. Lui ha già riempito i miei documenti della Croce Rossa.”

“Sotto quale nome?”

“Jane Barrington.”

“Suona bene. Jane Barrington e Tove Hanssen.”

“Tove.”

“Mia madre e un finlandese. Proprio una bella coppia.”

Lei sorrise. “In America, potrò portare il tuo nome?”

“Pretenderò che tu lo faccia.” Alexander rimase in silenzio, pensieroso.



“Cosa c'è?”

“Non abbiamo i passaporti.”

“E allora? Andrai al consolato americano a Stoccolma.”

“Lo so. Ma dobbiamo arrivare da Helsinki a Stoccolma. Non possiamo restare a Helsinki neanche per un secondo. È troppo pericoloso. Non sarà facile attraversare il Mar Baltico.”

“Cosa avevi intenzione di fare col tuo diavolo zoppo? Farai la stessa cosa con me.” Tacque. “Evgenij chiama il barcaiolo e il barcaiolo spensierato per un diecino volentieri lo porta traverso le terribili onde.” Sorrise. “Torneremo in America grazie a tua madre, a te e ai tuoi diecimila dollari.” Intrecciò le dita alle sue.

Alexander rischiava di soffocare sotto il peso del proprio amore.

“Shura, ricordi il giorno che mi hai dato il libro di Puskin? Quando mi hai dato da mangiare nel giardino d'Estate?”

“Come se fosse ieri. È stata la sera che ti sei innamorata di me.”

Lei arrossì e si schiarì la gola. “Se io non fossi stata così paurosa e timida... mi avresti...” Si interruppe distogliendo lo sguardo.

“Cosa? Cosa? Ti avrei baciata?”

“Hmm.”

“Tania, eri terrorizzata!” Scosse la testa al ricordo. “Avevo completamente perso la testa per te. Baciata? Se tu mi avessi dato il minimo segnale, ti avrei posseduta lì sulla panchina, davanti a Saturno che si mangiava il figlio.”

## 6

Alexander recuperava in fretta. Riuscì ad alzarsi e a stare in piedi accanto al letto. Il dolore era sempre forte: non gli davano più morfina e la schiena gli pulsava dalla mattina alla sera. Continuava a passare il tempo intagliando oggetti nel legno. Fece anche una culla. Chiese di essere trasferito al reparto convalescenza, ma Tatiana lo dissuase perché lì era sistemato in una buona posizione e le cure erano ottime.

“Ricorda”, gli disse un pomeriggio, “devi rimetterti in forze senza far capire a nessuno che stai guarendo. O ti rimanderanno subito al fronte col tuo stupido mortaio.”

Alexander vide Dimitri che si dirigeva verso di loro. “Coraggio, Tania”, sussurrò.

“Cosa?”

“Tatiana! Alexander!” Esclamò Dimitri. “È davvero incredibile! Noi tre di nuovo insieme. Se solo Dasha fosse qui.” Alexander e Tatiana non dissero niente.

“Come vanno i tuoi malati terminali? Ti ho appena portato altre lenzuola bianche.”

“Grazie, Dimitri.”

“E per te, Alexander, ho delle sigarette. Per i soldi lascia perdere, immagino che tu non ne abbia con te. Ma posso andarteli a prendere...”

“Non preoccuparti, Dimitri.”

“Oh, nessun problema.” Stava in piedi in fondo al letto di Alexander e i suoi occhi guizzavano continuamente da lui a Tatiana.

“Allora, Tania, cosa fai qui nel reparto di terapia intensiva? Pensavo che fossi assegnata ai terminali.”

“Sì, ma continuo a visitare i miei pazienti che hanno cambiato reparto. Leo, nel letto trenta, era tra i terminali. Ora chiede sempre di me.”

Dimitri sorrise. “Non solo Leo. Tutti chiedono di te.” Lei non replicò. E neanche Alexander, che si sedette sul letto. Dimitri non staccava gli occhi dai due. “È stato bello vedervi. Tornerò a trovarti domani, Alexander, va bene? Tania, mi accompagni fuori?”

“Non posso. Devo ancora cambiargli le bende.”

“Sayers ti stava cercando. ‘Dov’è la mia Tania?’ ha detto. Sono state le sue precise parole. State diventando molto amici, vero?” Aggrottò le sopracciglia. “Sai cosa dicono in giro di questi americani.”

Tatiana non fece commenti e si rivolse ad Alexander: “Andiamo, stenditi”. Lui non si mosse.

“Tania, mi hai sentito?” chiese Dimitri.

“Ti ho sentito. Se vedi il dottor Sayers, digli che andrò da lui appena posso.”

Quando se ne fu andato Alexander e Tatiana si guardarono in silenzio.

“A cosa stai pensando?” chiese lui.

“Che devo cambiarti le bende e andarmene. Stenditi.”

“Vuoi sapere cosa sto pensando io?”

“Assolutamente no.”

Si stese sullo stomaco. “Dov'è lo zaino con le mie cose?”

“Non lo so. A che ti serve?”

“Ce l'avevo sulla schiena quando sono stato colpito.”

“Quando siamo arrivati, non ce l'avevi. Probabilmente l'hai perso, tesoro.”

“Sì, ma di solito le unità di retroguardia raccolgono le cose rimaste sul campo di battaglia. Puoi chiedere in giro?”

“Certo.” Cominciò a togliergli le bende. “Chiederò al colonnello Stepanov.”

Più tardi, quella notte, Alexander le disse, stringendola a sé: “Devi promettermi che, se mi accade qualcosa, tu andrai comunque”.

“Non essere ridicolo. Cosa può accaderti?”

“Stai cercando di essere coraggiosa?”

“Niente affatto. Appena sarai di nuovo in forma, partiremo. Sayers non vede l'ora di andare. È un brontolone, continua a lamentarsi di tutto: non gli piace il freddo, non gli piace aiutare, non gli piace...” Tatiana si interruppe. “Cosa stai dicendo? Cosa può accadere? Non ti lascerò tornare al fronte. E non partirò senza di te.”

“È questo che sto dicendo. Partirai anche senza di me.”

“Certo che no.”

Le prese la mano. “Ora ascoltami...”

Lei accennò ad alzarsi e voltò la testa. “Non voglio ascoltare.”

Alexander, per favore, non spaventarmi. Sto cercando di essere coraggiosa. Per favore.”

“Ci sono molte cose che possono andare male. Sai che rischio sempre di venire arrestato.”

Lei annuì. “Lo so. Ma, se gli scagnozzi di Mechlis ti prendono, io aspetterò,”

“Aspetterai cosa?” esclamò, esasperato. Sapeva bene che, se Tatiana non era d'accordo con lui, non sarebbe mai riuscito a farle cambiare idea.

Tatiana lesse l'emozione sul suo volto, gli prese le mani scure e rovinate e vi premette le labbra. “Aspetterò te”, mormorò.

Alexander la tirò a sedere sul letto accanto a sé. “E dove mi aspetterai?”

“A Leningrado. Nel mio appartamento. Inga e Stan se ne sono andati. Ho due stanze. Aspetterò. E, al tuo ritorno, mi troverai lì con il nostro bambino.”

“Il Consiglio del soviet ti toglierà il corridoio e la stanza con la stufa.”

“Allora aspetterò nella stanza che rimarrà.”

“Per quanto tempo?”

Spostò lo sguardo verso gli altri pazienti addormentati, verso le finestre oscurate. La stanza d'ospedale era grigia, silenziosa e, a parte i loro respiri, non si udiva alcun rumore. “Aspetterò tutto il tempo necessario.”

“Oh, per l'amor di Dio! Preferiresti rinunciare a un futuro migliore e vivere come una vecchia zitella in una stanza fredda senza impianto idraulico?”

“Sì”, rispose risoluta. “Non c'è altra vita, per me, perciò puoi scordarti che ti dia retta.”

“Tania, per piacere...” Non poteva continuare. “E quando Mechlis verrà a prenderti? Cosa farai?”

“Andrò dove mi manderanno. Andrò a Koljma. Andrò nella penisola del Tajmir. Alla fine il comunismo cadrà...”

“Ne sei sicura?”

“Sì. Alla fine non resteranno più persone da rieducare. Allora mi lasceranno andare.”

“Oh, Gesù benedetto! Ti rendi conto che non sarai più sola? Dovrai pensare al nostro bambino.”

“Cosa stai dicendo? Sayers non mi porterà via senza di te. Non ho alcun titolo, alcun diritto a... all'America. Alexander, verrò con te ovunque. Vuoi andare in America? Io dico di sì. Vuoi andare in Australia? Bene, ci vengo. In Mongolia? Nel deserto del Gobi? Nel Dagestan? Sul lago Bajkal? In Germania? All'inferno? Io ti dico, quando partiamo? Dovunque tu andrai, io verrò con te. Ma se tu resti, allora resto anch'io. Non lascerò il padre di mio figlio in Unione Sovietica.”

Si chinò su di lui, premette il seno contro il suo viso, gli baciò la testa. Poi tornò a sedersi e gli baciò le dita tremanti.

“Ricordi cosa mi hai detto a Leningrado? Che genere di vita posso costruire, hai detto, sapendo che ti ho lasciato a morire, o a marcire, in Unione Sovietica? Queste sono le tue precise parole. E, su questo punto, sono d'accordo con te.” Abbassò la testa e sussurrò: “Se ti lasciassi, non importa per quale strada andrò, dietro di me correrà il cavaliere di bronzo, sul suo cavallo galoppante, per tutta la notte, fino alla pazzia”.

“Tatiana”, disse Alexander con trasporto. “È la guerra. Tutto intorno a noi è la guerra.” Non riusciva a guardarla. “In guerra gli uomini muoiono.”

Per quanto cercasse di essere forte, lei non riuscì a trattenere una lacrima. “Ti prego, non morire. Non potrei seppellirti. Ho già seppellito tutti gli altri.”

“Come posso morire”, ansimò Alexander con voce rotta, “ora che hai versato il tuo sangue immortale dentro di me?”

In una fredda mattinata Dimitri arrivò con lo zaino di Alexander tra le mani. Aveva un braccio fasciato e zoppicava vistosamente. Il galoppino dei generali, l'indegno lacchè che distribuiva sigarette, vodka e libri tra le tende, il fattorino che rifiutava di portare le armi.

Dimitri venne avanti zoppicando porgendogli lo zaino.

“Allora l'hanno ritrovato. Che ti è successo al braccio?” chiese Alexander.

“Oh, una stupidaggine. Dei ragazzi... si sono arrabbiati, non so perché. Guarda la mia faccia.”

Era tutto un livido.

“Si lamentavano perché facevo pagare troppo le sigarette.

Prendetele, ho detto. Prendetele tutte. Le hanno prese, ma mi hanno conciato per le feste.” Andò a sedersi sulla sedia sotto la finestra. “Tatiana ha fatto un lavoro meraviglioso col mio braccio.

Mi ha fasciato proprio bene.” Qualcosa nella sua voce diede il voltastomaco ad Alexander. “È meravigliosa, non è vero?”

“Sì. È una brava infermiera.”

“Una brava infermiera, una brava donna, una brava...” Dimitri si interruppe.

“Basta così. Grazie per lo zaino.”

“Prego.” Dimitri si alzò per andarsene ma poi, come se avesse avuto un ripensamento, si rimise a sedere. “Volevo accertarmi che nello zaino ci fosse tutto ciò di cui avevi bisogno. È stato un bene che abbia controllato, perché non c'era né carta né penna, così ce le ho messe. Ho anche aggiunto delle sigarette e un accendino nuovo.”

Alexander si incupì.

“Hai guardato tra le mie cose?” Il senso di nausea aumentò.

“Oh, solo per esserti utile.” Di nuovo accennò ad andarsene.

“Sai...” Si voltò verso di lui. “Dentro lo zaino ho trovato una cosa molto interessante.”

Alexander distolse lo sguardo. Le lettere di Tatiana le aveva bruciate, seppur con riluttanza. Ma c'era una cosa che non aveva potuto bruciare. Il

faro di speranza che continuava a portare con sé. Buttò lo zaino di fianco al letto e incrociò le braccia.

“Che cosa vuoi?”

Dimitri raccolse lo zaino e, con atteggiamento gentile e amichevole, lo aprì ed estrasse il vestito bianco con le rose rosse di Tatiana.

“Guarda che cosa ho trovato proprio in fondo.”

“E allora?” chiese Alexander con voce calma.

“Allora? Be’, hai ragione. Perché non dovresti portare con te il vestito della sorella della tua fidanzata morta?”

“Perché sei sorpreso? Visto che hai frugato tra le mie cose proprio per trovare quel vestito.”

“Non esattamente”, replicò in tono allegro. “Lo ammetto, è stata una sorpresa. Sono stato preso un po’ alla sprovvista.”

“E da cosa?”

“Ho pensato che era molto interessante. Un vestito, Tatiana qui al fronte che lavora fianco a fianco con un dottore della Croce Rossa, e Alexander nello stesso ospedale. Sospettavo che non si trattasse di una coincidenza. Ho sempre pensato che provaste qualcosa l’uno per l’altra.” Lo guardò. “Fin dall’inizio. Così sono andato dal colonnello Stepanov, che si ricordava di me e mi ha accolto con grande calore... quell’uomo mi piace, davvero. Gli ho detto che volevo portarti la tua paga perché potessi comprare tabacco, giornali, burro e vodka, e lui mi ha mandato dall’assistente dell’ufficiale in comando che mi ha dato cinquecento rubli. Quando gli ho detto che mi sembrava una paga molto bassa per un maggiore dell’esercito, sai cosa mi ha risposto?”

Alexander strinse i denti per attenuare il martellare delle terapie e disse lentamente: “No. Cosa ti ha detto?”

“Che mandavi il resto dei soldi a una certa Tatiana Metanova al Quinto Soviet!”

“È così, infatti.”

“Certo. E perché no? Così sono tornato da Stepanov e gli ho detto: ‘Non è fantastico che il nostro scapestrato maggiore abbia finalmente trovato una brava ragazza come l’infermiera Metanova?’ E il colonnello mi ha confessato la sua sorpresa alla notizia del vostro matrimonio a Molotov durante la tua licenza... senza dirlo a nessuno.”

Alexander rimase in silenzio.

“Gli ho detto che era davvero sorprendente e che neanch’io, pur essendo il tuo migliore amico, ne sapevo niente. Il colonnello ha dovuto ammettere che sei davvero un tipo riservato.

‘Lei non sa quanto, signore,’ gli ho risposto io.”

Alexander distolse lo sguardo da Dimitri e osservò gli altri soldati che giacevano a letto.

Dimitri si alzò. “È proprio una bella cosa! Volevo solo farti le mie congratulazioni. Adesso andrò a cercare Tania e mi congratulerò anche con lei.”

Quel pomeriggio Tatiana andò da Alexander più tardi del solito.

Dopo avergli dato da mangiare, andò a prendere un secchio di acqua calda e del sapone.

“Tania, no”, disse lui, “è troppo pesante per te.”

“Smettila! “ Sorrise. “Porto il tuo bambino. Pensi che un secchio mi spaventi?”

Non parlarono molto. Lei lo lavò, lo rasò, gli asciugò il viso.

Alexander tenne gli occhi chiusi perché lei non potesse leggergli dentro. Assaporava il suo respiro caldo e le labbra che gli sfioravano le sopracciglia.

“Shura”, disse lei seria. “Ho visto Dimitri, oggi.”

“Sì.” Non era una domanda.

“Era... mi ha detto che era informato del nostro matrimonio e che era felice per noi...” Sospirò. “Era inevitabile che lo scoprisse, prima o poi.”

“Sì, Tania. Abbiamo fatto del nostro meglio per nasconderci da lui.”

“Senti, posso sbagliarmi, ma pare meno nervoso del solito. Sembra che non gli importi davvero più niente di noi due. Tu cosa ne pensi?”

Credi che questa guerra lo abbia trasformato in un essere umano? Avrebbe voluto domandarle Alexander. Pensi che questa guerra sia una scuola di umanità e che Dimitri stia per diplomarsi a pieni voti? Aprì gli occhi e vide l’espressione spaventata di Tatiana. “Credo che tu abbia ragione.” Le prese la mano. “Credo che non gli importi più niente di me e di te.”

Lei si schiarì la voce e gli sfiorò il viso con una mano. “Pensi che potrai alzarti presto? Ieri ho visto che cercavi di camminare. Stai guarendo, Shura. Ce ne andremo presto e non lo rivedremo mai più.”

Lui la guardò per alcuni secondi che parvero interminabili.

“Non preoccuparti”, gli disse prima che aprisse la bocca.

“Tengo gli occhi bene aperti e vedo Dimitri per quello che è.”

“Davvero?”

“Sì. Perché, come tutti noi, anche lui è il risultato delle sue azioni.”

“Nessuno può redimerlo, Tania. Neppure tu.”

“Tu credi?” Provò a sorridere.

Alexander le strinse la mano. “È esattamente quello che vuole essere. Come può redimersi quando ha impostato la sua vita nell’unico modo possibile secondo lui? Il suo modo, ben diverso dal tuo e dal mio. Ha costruito se stesso sulle bugie e sull’inganno, sugli intrighi e la malvagità, sul disprezzo per me e la mancanza di rispetto nei tuoi confronti.”

“Lo so.”

“Devi fare molta attenzione con lui, d’accordo? E non dirgli niente.”

“Va bene.”

“È così difficile per te respingerlo, voltargli le spalle? Dire: non posso prendergli la mano perché non vuole la salvezza?”

“Oh, la vorrà, Shura. Ma non avrà nessuna speranza di ottenerla.”

Dimitri andò a trovarlo il giorno seguente. Alexander pensava alla propria situazione. Ci sono soldati che combattono al di là del fiume, che guariscono nella stanza accanto, i generali preparano dei piani, i treni portano viveri a Leningrado, i tedeschi ci massacrano dalle cime di Smjavino. Il dottor Sayers si sta preparando a lasciare l’Unione Sovietica, Tatiana assiste i moribondi, mentre una vita cresce dentro di lei, e io me ne sto qui nel mio letto, mi faccio cambiare le lenzuola e guardo il mondo che mi passa accanto.

Era talmente stufo che si tirò via le coperte, si alzò e cominciò a staccare la flebo. Ina accorse obbligandolo a stendersi di nuovo, borbottando che avrebbe fatto meglio a non provarci più. “O lo dirò a Tatiana”, sussurrò. Lo lasciò solo con Dimitri, che si lasciò cadere sulla sedia.

“Ho bisogno di parlarti. Hai la forza di ascoltarmi?”

“Sì, Dimitri.” Voltò la testa verso di lui con grande sforzo.

Incontrare i suoi occhi lo disgustava.

“Ascolta, sono davvero felice che tu e Tatiana vi siate sposati, sinceramente. Non ho più sentimenti negativi. Ma, come ben sai, abbiamo ancora qualcosa in sospeso.”

“Sì.”

“Tania è molto brava, molto padrona di sé. Non è la sempliciotta che pensavo. L’avevo sottovalutata.”

Eccome, pensò Alexander. Dimitri non sapeva fino a che punto.



“So che voi due progettate qualcosa, me lo sento. Gliel’ho chiesto, ma lei continua a negare. Io però ne sono certo.” Sembrava eccitato. “Io ti conosco, Alexander Barrington. E sono venuto a chiederti se, per caso, nei tuoi piani c’è spazio per me.”

“Non so di cosa tu stia parlando”, replicò Alexander con fermezza, pensando che un tempo si era fidato di lui e aveva messo la sua vita nelle mani di quell’uomo. “Dimitri, non ho nessun piano.”

“Vedi, ora capisco tante cose”, continuò Dimitri con un sorriso viscido. “Tatiana è la ragione per cui non sei scappato prima.

Volevi trovare un modo per fuggire con lei? Oppure non volevi disertare e lasciarla sola? In ogni caso, non ti biasimo.” Si schiarì la voce. “Ma adesso ti dico che dobbiamo andare tutti insieme.”

“Non abbiamo piani”, ribadì Alexander. “Ma, se ci saranno novità, te le farò sapere.”

Un’ora dopo Dimitri tornò, con Tatiana, questa volta. La fece sedere sulla sedia mentre lui si accucciò accanto a loro.

“Tania, ho bisogno che tu faccia ragionare tuo marito. Spiegagli che voglio soltanto una cosa: andarmene dall’Unione Sovietica. Non ho mai desiderato altro che uscire da qui. L’eventualità che voi due ve ne andiate e mi lasciate qui, nel bel mezzo della guerra, mi rende molto nervoso. Capisci?”

Tatiana lo fissò, e il suo sguardo fermo diede ad Alexander il coraggio di guardarlo a sua volta.

“Tania, io sono dalla vostra parte. Non voglio che accada alcun male né a te, né ad Alexander. Al contrario, vi auguro tanta fortuna. È davvero difficile che due persone trovino la felicità. Lo so, ci ho provato. Che voi due in qualche modo ci siate riusciti, è già un miracolo. Ora tutto ciò che voglio è un’opportunità per me. Voglio solo che mi aiutate.”

“L’autoconservazione”, disse Alexander, “come diritto inalienabile.”

“Cosa?” chiese Dimitri.

“Niente.”

“Non capisco che cosa c’entro io con tutto questo”, intervenne Tatiana.

“C’entri eccome, cara Tanechka. A meno che tu non stia progettando di fuggire con il dottore americano invece che col tuo marito ferito. Hai in mente di andare con Sayers quando tornerà a Helsinki, vero?”

Nessuno parlò.

“Non ho tempo per questi giochi”, tagliò corto Dimitri, e si alzò in piedi appoggiandosi al bastone. “Tania, o mi prendi con te o temo che dovrò tenere Alexander qui con me in Unione Sovietica.”

Lei rimase seduta impassibile, poi guardò Alexander e alzò le spalle come in una muta e rassegnata domanda.

Lui le strinse la mano così forte che le sfuggì un grido.

“Ecco”, esclamò Dimitri. “Questo è il momento che aspettavo! Lei capisce tutto come per miracolo e ti convince. Tatiana, come fai? Come ci riesci? Tuo marito non può che arrendersi alla tua superiorità.”

Alexander e Tatiana non dissero una parola.

Dimitri incrociò le braccia e aspettò. “Non me ne andrò di qui finché non avrò avuto una risposta. Tania, cosa dici? Alexander è mio amico da sei anni. Io voglio bene a tutti e due. Non voglio guai.” Fece roteare gli occhi. “Credetemi, odio i guai. Pretendo solo una piccola porzione di quello che voi progettate per voi stessi. Non è chiedere molto, vero? In fondo è solo un pezzettino. Non ti sembra di essere egoista, Tania, se non dai anche a me l'opportunità di una nuova vita? Andiamo: tu che, l'anno scorso, hai dato la tua farinata d'avena a Nina Igienico, di certo non mi rifiuterai così poco quando tu hai così tanto.”

Col dolore e la rabbia nel cuore, Alexander disse: “Tania, non ascoltarlo. E tu, Dimitri, lasciala in pace. Questo riguarda solo noi. Non ha niente a che vedere con lei”. Sovrappensiero, lei gli strofinava il palmo della mano, ritmicamente. Aprì la bocca per parlare, ma lui la fermò. “Non dire una parola.”

“Di' quella parola, Tatiana”, la esortò Dimitri. “Dipende solo da te. Ma, per favore, dammi una risposta. Non ho molto tempo.”

Alexander la guardò alzarsi in piedi.

“Dimitri”, mormorò lei senza neppure un battito di ciglia. “Poveretto colui che è solo quando cade, perché non ha nessuno che lo aiuti a rialzarsi.”

Dimitri si strinse nelle spalle. “Questo significa cosa? È un sì o un no?”

Strinse forte la mano di Alexander e aggiunse con voce quasi impercettibile: “Mio marito ti ha fatto una promessa. E mantiene sempre la parola”.

“Sì”, esclamò Dimitri, e fece un balzo verso di lei.

Tatiana si tirò indietro bruscamente, poi parlò con dolcezza.

“Le persone buone ripagano sempre i favori che ricevono. Dimitri, ti dirò dei nostri piani fra poco. Ma dovrai tenerti pronto fin da adesso. Capito?”

“Sono pronto”, rispose lui, al colmo dell’eccitazione. “Sul serio. Voglio partire al più presto possibile.” Tese la mano sinistra verso Alexander, che voltò il viso dall’altra parte e non gliela strinse.

Pallida, Tatiana unì le loro mani. “Andrà tutto bene”, mormorò con la voce tremante.

Dimitri se ne andò.

“Shura, cosa potevamo fare?” Disse Tatiana, mentre gli dava da mangiare. “Cambia di poco le cose. Ce la caveremo.” Alexander si girò verso di lei.

Lei annuì. “Più di ogni altra cosa al mondo, lui vuole sopravvivere. Me lo hai detto tu stesso.”

Ma tu cosa mi hai detto, Tatiana? Pensò Alexander. Cosa mi hai detto sulla cupola di Sant’Isacco, sotto il cielo scuro di Leningrado? “Se lo porteremo con noi, poi ci lascerà finalmente in pace.”

“Vedrai. Per favore, cerca di rimetterti presto.”

“Di’ a Sayers che, appena sarà pronto per partire, mi preparerò.” Tatiana se ne andò.

Passò un giorno. Dimitri tornò.

Si sedette sulla sedia accanto ad Alexander, che non lo degnò di un’occhiata preferendo fissare la coperta di lana marrone, mentre cercava di ricordare l’ultimo nome dell’hotel dove aveva vissuto con i suoi genitori a Mosca. Cercava il più possibile di tenere la mente occupata per non pensare a Tatiana o alla persona che in quel momento sedeva a meno di un metro di distanza da lui.

Ricordò l’ultimo nome dell’hotel: Kirov.

Dimitri si schiarì la voce. “Alexander, possiamo parlare? È molto importante.”

“È tutto importante”, replicò lui. “Non faccio altro che parlare. Cosa c’è?” gli domandò.

“Riguarda Tatiana.”

“Di che si tratta?” Fissò la flebo. Sarebbe stato difficile staccarla? Avrebbe sanguinato? Si guardò intorno. Gli altri feriti, che avevano appena pranzato, stavano dormendo o leggendo.

L’infermiera di turno era seduta vicino alla porta, con un libro in mano. Alexander si chiese dove fosse Tatiana. Non aveva bisogno della flebo: lei

gliel'aveva lasciata per costringerlo a rimanere nel reparto di terapia intensiva, perché conservasse il letto. Si sollevò e appoggiò la schiena alla parete.

“Alexander, so che sei preoccupato per lei...”

“Davvero?”

“Naturalmente.”

“In qualche modo ne dubito. Che cos'ha?”

“È malata.”

Lui non replicò.

“Sì. Malata. Tu non sai quello che so io, non vedi quello che vedo io. È un fantasma che vaga per l'ospedale. Sviene in continuazione.

L'altro giorno è rimasta nella neve, priva di sensi, non so per quanto tempo. Un tenente l'ha fatta alzare e l'abbiamo portata dal dottor Sayers. Lei ha fatto finta di niente...”

“Come sai che era nella neve?”

“Ho sentito la storia. E la vedo nel reparto terminali. Cammina reggendosi alla parete. Ha detto al dottor Sayers che non riceve abbastanza cibo.”

“Davvero?”

“Me lo ha detto il dottore.”

“Tu e Sayers state diventando buoni amici, mi sembra.”

“No, gli porto soltanto le fasciature, lo iodio, le medicine dall'altra parte del lago: sembra che non ne abbia mai abbastanza. Abbiamo parlato solo per pochi minuti.”

“Dove vuoi arrivare?”

“Te l'aveva detto che non si sentiva bene?”

Alexander era pensieroso e scuro in volto. Sapeva bene perché Tatiana non riceveva abbastanza cibo e perché continuava a svenire, ma non aveva intenzione di parlarne con Dimitri.

Restò in silenzio per un attimo, poi ripeté. “Dove vuoi arrivare?”

Dimitri accostò la sedia al letto e abbassò la voce: “Quello che stiamo progettando è pericoloso. Richiede forza fisica, coraggio, fermezza”.

Alexander volse la testa verso di lui. “Davvero?” Chiese, sorpreso che parole del genere fossero uscite proprio da quella bocca. “E allora?”

“Come può farcela Tatiana?”

Impallidì. “Di cosa stai parlando...”

“Ascoltami un secondo. Lei è debole, e noi abbiamo davanti una strada molto difficile, anche con l'aiuto di Sayers. Sai che ci sono sei posti di controllo tra qui e Lisij Nos? Sei! Una sola sillaba dalla sua bocca e siamo tutti morti. Alexander...” Tacque per un attimo. “Lei non può venire.”

“Non ho intenzione di continuare questa ridicola conversazione.”

“Allora non vuoi darmi retta.”

“È vero. Non voglio.”

“Non essere così testardo. Lo sai che ho ragione...”

“Niente affatto! “ Serrò i pugni. “Senza di lei...” Si interruppe.

Cosa stava facendo? Stava cercando di convincere Dimitri? Era uno sforzo troppo grande mantenere la voce bassa. “Sono piuttosto stanco”, disse a voce alta. “Finiremo un'altra volta.”

“Non ci sarà un'altra volta! “ Sibilò Dimitri. “Abbassa la voce! Dobbiamo partire tra quarantotto ore, non ho intenzione di aspettare solo perché tu non riesci a vedere le cose con chiarezza.”

“Le vedo con chiarezza cristallina”, tagliò corto Alexander.

“Tatiana starà bene. E verrà con noi.”

“Ma se crolla dopo sei ore di lavoro!”

“Sei ore? Ma dove vivi? È in servizio ventiquattr'ore al giorno.

Lei non se ne sta seduta su un camion, a fumare e a bere vodka. Dorme sul cartone, mangia gli avanzi dei soldati e si lava il viso nella neve. Non parlarmi della sua giornata di lavoro.”

“E se ci succedesse qualcosa alla frontiera? E se, malgrado tutti gli sforzi di Sayers, ci fermassero e ci interrogassero? Tu e io dovremmo usare le nostre armi e combattere.”

“Faremo quello che si dovrà fare.” Guardò furioso il bastone di Dimitri, il suo viso coperto di lividi, il suo corpo curvo.

“Sì, ma lei cosa farà?”

“Farà quello che deve fare.”

“Sverrà! Crollerà nella neve e tu non saprai se uccidere le truppe di confine oppure aiutarla a rialzarsi.”

“Farò entrambe le cose.”

“Non può correre, non può sparare, non può combattere.

Sverrà alla minima difficoltà.”

“E tu puoi correre, Dimitri?” chiese Alexander con voce fremente d'odio.

“Sì! Sono ancora un soldato.”

“E il dottore? Neanche lui può combattere.”

“Lui è un uomo. E, francamente, sono meno preoccupato per lui...”

“Sei preoccupato per Tatiana? Buono a sapersi.”

“Sono preoccupato per quello che combinerà.”

“Ah, c'è una bella differenza!”

“Mi preoccupa il fatto che tu penserai sempre a lei, rischierai di fare confusione e di commettere stupidi errori. Rallenterà i tuoi movimenti; non sarai in grado di fare la scelta giusta al momento giusto. Il posto di controllo nella foresta di Lisij Nos è poco difeso, ma non del tutto indifeso.”

“Hai ragione. Potremmo essere costretti a combattere per la nostra libertà.”

“Allora sei d'accordo?”

“No.”

“Alexander, senti. Questa è la nostra ultima opportunità, ne sono sicuro. È un piano perfetto e potrebbe funzionare molto bene, ma lei ci condurrà alla rovina. Non è in grado di farcela.”

Non fare lo stupido, proprio adesso che siamo così vicini! È esattamente quello che stavamo aspettando! Non ci saranno più prove né rinvii.”

“Già.” Alexander chiuse gli occhi per un po' e li riaprì con grande sforzo.

“Allora, ascoltami...”

“No.”

“E invece lo farai”, esclamò Dimitri. “Tu e io lo progettiamo da molto tempo. È la nostra opportunità! E non dico di lasciare Tatiana in Unione Sovietica a cuor leggero, niente affatto. Dico: lascia che noi, due uomini, facciamo quello che possiamo per andarcene sani e salvi, e, cosa più importante, vivi! Non le servi a niente da morto, e io non potrò godermi l'America se morirò. Vivi, Alexander. E poi, se ci fosse bisogno di nasconderci nelle paludi...”

“Ma se guideremo un camion fino a Helsinki! Quali paludi intendi?”

“Se ce ne fosse bisogno, ho detto. Tre uomini e una fragile ragazza... siamo in troppi! Non riusciremmo a nasconderci. Se dovesse succedere qualcosa a Sayers, se restasse ucciso...”

“Perché dovrebbe succedergli qualcosa? È un dottore della Croce Rossa.” Studiò Dimitri attentamente.

“Non lo so. Ma se dovessimo attraversare da soli il Mar Baltico sul ghiaccio, a piedi, nascosti in un camion della scorta -, be', due uomini ci

potrebbero riuscire, ma tre persone? Ci noteranno facilmente e ci fermeranno. E lei non ce la farà.”

“È sopravvissuta all’assedio. Ha attraversato il Volga ghiacciato. È sopravvissuta a Dasha. Ce la farà”, gli fece presente Alexander con il dubbio che gli rodeva il cuore. Dimitri stava esprimendo quelle che erano le sue stesse paure riguardo a Tatiana.

“Quello che tu dici può anche essere vero”, continuò con grande sforzo, “ma stai dimenticando due cose molto importanti. Cosa credi che le succederà, appena verrà denunciata la mia scomparsa?”

“A lei? Niente. Il suo nome è ancora Tatiana Metanova”, disse Dimitri con aria maliziosa. “Finora avete tenuto nascosto molto bene il vostro matrimonio. Questo vi tornerà utile.”

“Non sarà utile a lei.”

“Nessuno lo saprà.”

“Ti sbagli, io lo saprò.” Strinse i denti per trattenere un gemito di dolore.

“Sì, ma tu sarai in America. Tornerai a casa.”

“Non posso lasciarla qui.”

“Starà bene. Ha conosciuto soltanto questa vita...”

“Anche tu!”

“La sua vita andrà avanti come se non ti avesse mai incontrato.”

“Come?”

Dimitri rise. “So che hai un’alta opinione di te stesso, ma lei si riprenderà, come è successo a tante altre. Probabilmente ti vuole molto bene, però, col tempo, incontrerà qualcun altro e ti dimenticherà.”

“Smettila di fare l’idiota! La arresterebbero dopo tre giorni. La moglie di un disertore. Tre giorni! Basta stronzate.”

“Nessuno sa chi è.”

“Tu lo hai scoperto.”

Dimitri ignorò le sue parole e proseguì con calma: “Tatiana Metanova tornerà all’ospedale Greceskij e la sua vita a Leningrado continuerà come sempre. E se, quando ti sarai sistemato in America – dopo la fine della guerra -, la vorrai ancora, potrai mandarle una formale lettera d’invito, chiedendole di venire a Boston per far visita a una zia malata e moribonda. Potrà raggiungerti in treno o per nave. Considerala una separazione provvisoria, in attesa di tempi migliori”.

Alexander fece un gesto di esasperazione. Qualcuno venga a salvarmi da quest'inferno, pensò.

“Dimitri, tu hai l'opportunità, per la seconda volta nella tua vita, di fare qualcosa di decente. Coglila al volo. La prima è stata quando mi hai aiutato a vedere mio padre. Che ti importa se lei viene con noi?”

“Devo pensare a me stesso, Alexander. Non posso pensare tutto il tempo a proteggere tua moglie.”

“E per quanto tempo ci hai pensato? Tu hai solo una cosa in mente: te stesso...”

“Al contrario di te.”

“Al contrario di chiunque altro. Vieni con noi. Lei ti ha teso la mano.”

“Per proteggere te.”

“Sì, ma ti ha teso ugualmente la mano. Prendila. Ci farà uscire e saremo tutti liberi. Tu avrai la cosa che desideri di più: una vita libera, lontano dalla guerra.” Le parole di Tania a Sant'Isacco gli rimbombarono nella mente: Lui desidera soprattutto quello che tu vuoi più di ogni altra cosa. Non ti prenderà tutto. Non avrà mai così tanto potere. “Avrai la libertà, grazie a lei. Non moriremo, grazie a lei.”

“Saremo tutti uccisi, grazie a lei.”

“Ti garantisco che non morirai. Cogli questa opportunità, vivi la tua vita. Non ti nego quello che ti spetta di diritto. Ho detto che ti avrei fatto uscire e lo farò. Tania è molto forte e non ci deluderà, vedrai. Devi solo dire di sì. Lei e io faremo il resto.

Hai detto tu stesso che questa è la nostra ultima opportunità, e io sono d'accordo.”

“Ne sono certo”, ribatté Dimitri sprezzante.

Alexander cercò di tenere a freno la rabbia e la disperazione.

“Questa guerra ti ha fatto chiudere in te stesso e ti sei dimenticato del prossimo. Ma ricordati di lei... per una volta. Morirà, se resta qui. Salvala, Dimitri.” Stava per aggiungere: per favore.

“Se Tatiana viene con noi, moriremo tutti”, ribadì l'altro freddo. “Ne sono convinto.”

Alexander fissò il vuoto davanti a sé. I suoi occhi si appannarono.

L'oscurità lo stava inghiottendo.

“Alexander, se tu fossi morto al fronte, lei avrebbe dovuto trovare un modo per continuare a vivere in Unione Sovietica, no? Be', è la stessa cosa.”



“C'è un'enorme differenza.” Alexander osservò le proprie mani che si irrigidivano.

“Per lei non fa alcuna differenza. In un modo o nell'altro, resta senza di te.”

“No.”

“È un piccolo prezzo da pagare per l'America”, esclamò Dimitri.

Alexander rabbrividì con il cuore che rischiava di schizzargli fuori dal petto.

“Ci condannerà tutti.”

“Dimitri, ti ho già detto di no.”

“Allora fai finta di non capire? Lei non può venire.”

Alexander scoppiò a ridere. “Finalmente! Mi chiedevo quanto avresti aspettato prima di avanzare le tue miserabili minacce. Non può venire?”

“No, non può.”

“Bene”, disse con un cenno di approvazione, “allora non vengo neanche io. Salta tutto. Il dottor Sayers partirà immediatamente per Helsinki. Fra tre giorni io sarò al fronte e Tania tornerà a Leningrado.” Guardò Dimitri con immenso disprezzo.

“Non partirà nessuno. Puoi rompere le righe, soldato. Il nostro incontro è finito.”

Dimitri era sorpreso. “Mi stai dicendo che non andrai senza di lei?”

“Non mi hai sentito?”

“Capisco.” Si strofinò le mani. Si appoggiò al letto per chinarsi su di lui. “Tu mi sottovaluti. Vedo che non vuoi sentire ragioni. Male. Forse, dovrei andare a parlare con Tania e spiegarle la situazione. Lei è molto più ragionevole, e quando si renderà conto che suo marito è in grave pericolo sono certo che si offrirà di rimanere indietro...”

Senza dargli il tempo di finire, Alexander gli afferrò il braccio in una morsa. Dimitri cacciò un grido e alzò l'altra mano.

Ma era troppo tardi: Alexander bloccò anche quella.

“Cerca di capire questo.” Gli torse il polso con violenza.

“Non me ne frega niente se parli con Tania, con Stepanov, con Mechlis o con tutta l'Unione Sovietica. Non partirò mai senza di lei. Se lei resta, resterò anch'io.”

E, con un colpo violento, gli fratturò l'osso dell'avambraccio con un rumore che sembrò quello di un'ascia che si abbatte contro i pini di

Lazarevo. Dimitri gridò, Alexander non lo lasciò andare. “Tu sottovaluti me, fottuto bastardo!” sibilò, stratonandogli violentemente il polso finché l’osso rotto non uscì dalla pelle. Dimitri continuava a gridare. Alexander serrò il pugno e lo colpì in faccia: lo avrebbe ucciso se l’impatto non fosse stato attutito da un inserviente che gli si gettò addosso.

“Fermi! Cosa diavolo sta succedendo, qui?”

Ansimando, Alexander spinse Dimitri, che crollò a terra.

“Lasciami!” gridò all’inserviente sbalordito. Appena l’uomo lo lasciò, cominciò ad asciugarsi le mani. Si era strappato la flebo dalla vena e il sangue gli colava tra le dita. Allora sanguina davvero, pensò.

“Cosa è successo qui?” Si precipitò l’infermiera. “Un soldato viene a trovarla e lei cosa fa?”

“La prossima volta, non fatelo passare.” Alexander gettò via le coperte e si alzò dal letto.

“Torni a letto! Non deve alzarsi per nessun motivo. Aspetti che torni Ina. Io non lavoro mai nel reparto di terapia intensiva. Ma perché capita sempre qualcosa quando sono di turno io?” Dopo mezz’ora, Dimitri, privo di sensi e sanguinante, venne portato via; l’inserviente pulì il pavimento, lamentandosi che aveva già un sacco da fare senza che i feriti si mettessero a rovinare i sani.

“Lo chiami sano?” Disse Alexander. “Hai visto come zoppica? Hai visto il viso distrutto? Chiedi in giro. Non è la prima volta che viene aggredito. E ti garantisco che non sarà l’ultima.” Ma non lo aveva semplicemente aggredito. Se non lo avessero fermato, lo avrebbe ucciso con le sue mani.

Alexander dormì, poi si svegliò e si guardò intorno.

Era mattino presto. Nella sua stanza vicino alla porta, Ina stava parlando con tre civili. Fissò i tre uomini e pensò che non c’era voluto molto.

Mise le mani nello zaino e, accarezzando il vestito bianco con le rose rosse, trovò la risposta che cercava.

Il colonnello Stepanov andò a trovarlo nella tarda serata: aveva gli occhi infossati e il volto livido. Alexander fece il saluto al suo comandante, che si lasciò cadere sulla sedia: “Non so proprio come dirtelo, maggiore. Non sono qui in qualità di tuo comandante, ma...”

Alexander lo interruppe con gentilezza. “Signore, la sua presenza è un balsamo per la mia anima. So perché è qui.”

“Davvero?”

“Sì.”

“Allora è vero? Il generale Govorov è venuto da me stasera e mi ha informato che Mechlis” - quel nome gli uscì dalla bocca come uno sputo - “gli ha detto di avere prove certe che tanto tempo fa, sei evaso dalla prigione come provocatore straniero. Come americano.” Stepanov rise. “Che assurdità! Ho risposto che era ridicolo...”

“Signore, ho prestato orgogliosamente servizio nell’Armata Rossa per quasi sei anni.”

“Un soldato esemplare, maggiore. Ho detto loro che non poteva essere vero. Ma, come sai...” si interruppe. “L’accusa è tutto. Ricordi Meretskov? Adesso è al comando del fronte di Volchov, ma, nove mesi fa, era seduto nelle celle dell’NKVD in attesa di una parete disponibile.”

“Lo so. Quanto tempo crede che mi resti?”

Stepanov rimase in silenzio. “Verranno a prenderti durante la notte. Non so se conosci questo tipo di operazioni.”

“Purtroppo sì, signore”, rispose Alexander senza guardarlo.

“Non sapevo che avessero delle strutture anche a Morozovo.”

“Rudimentali, ma le hanno ovunque. A ogni modo tu sei troppo in alto. Probabilmente ti porteranno al di là del lago, a Volchov.”

Al di là del lago. “Grazie, signore”, disse Alexander e cercò di sorridere al suo comandante. “Pensa che prima mi promuoveranno tenente colonnello?”

Stepanov emise un rantolo soffocato.

“Tra tutti i miei uomini, tu eri quello in cui riponevo le maggiori speranze, Belov.”

Alexander scosse la testa. “Ma le mie possibilità erano le minori, signore. Mi faccia un favore. Se verrà interrogato su di me, cerchi di ricordare...” - si sforzò di trovare le parole - “che, malgrado il valore, certe battaglie sono perse fin dall’inizio.”

“Sì, maggiore.”

“Non sprechi una frazione di secondo a difendere il mio onore o il mio curriculum militare. Faccia dietrofront e si ritiri, signore.” Abbassò lo sguardo. “E prenda con sé tutte le sue armi.”

Stepanov si alzò.

“Hanno detto qualcosa a proposito di mia...” Non riuscì a continuare.

Il colonnello capì ugualmente. “No. Ma è solo questione di tempo.”

Grazie a Dio. Così Dimitri non li voleva distruggere tutti e due. Voleva comunque andarsene. Non ti prenderà mai tutto, Alexander. C'era speranza.

“Posso fare qualcosa?” Disse Stepanov. “Vuoi che la faccia trasferire all'ospedale di Leningrado, oppure a un ospedale di Molotov? Lontano da qui?”

Lui ebbe uno spasmo e parlò guardando nella direzione opposta.

“Sì, signore, c'è qualcosa che potrebbe fare per aiutare mia moglie...”

Alexander non aveva tempo per pensare, né per sentire. Doveva agire subito. Non appena Stepanov se ne andò, fece un cenno a Ina e le chiese di chiamare il dottor Sayers.

“Maggiore, credo che non permetteranno a nessuno di avvicinarsi a lei dopo questo pomeriggio”, disse l'infermiera.

Lui guardò gli uomini in abiti civili. “È stato un piccolo incidente, Ina, non c'è niente di cui preoccuparsi. Però ho bisogno di un favore: l'infermiera Metanova non deve saperlo, d'accordo? Sappiamo come la prenderebbe.”

“Farebbe meglio a stare buono, d'ora in poi, altrimenti glielo dirò.”

“Sarò buono, Ina.”

Sayers arrivò pochi minuti dopo, si sedette e disse allegramente: “Che cosa c'è, maggiore? Cos'è questa storia a proposito del braccio di un soldato?”

Alexander si strinse nelle spalle. “Ha perso a braccio di ferro.”

“E il naso rotto? Ha perso anche a naso di ferro?”

“Dottore, mi ascolti bene e lasci perdere questa storia per un attimo.” Per poter proseguire raccolse le poche energie che gli erano rimaste. Tutta la forza che possedeva era passata a una ragazzina con le lentiggini.

“Dottore”, disse con calma, “quando per la prima volta parlammo di...”

“Non aggiunga altro. Lo so.”

“Mi ha chiesto se poteva essermi di aiuto, ricorda? E io le ho detto che non mi doveva niente. I fatti dimostrano che mi sbagliavo. Ho disperatamente bisogno del suo aiuto.”

Sayers sorrise. “Maggiore Belov, sto già facendo tutto quello che posso per lei. La sua infermiera è molto convincente.” La mia infermiera.

“No, ascolti attentamente. Voglio che lei faccia una cosa per me, soltanto una.”

“Di che si tratta? Se posso, la farò.”

Con voce esitante, Alexander disse: “Faccia uscire mia moglie dall’Unione Sovietica”.

“Certo, maggiore.”

“No, dottore. Voglio dire, ora. Prenda mia moglie, prenda...” Si sforzò di fare uscire le parole. “Prenda Cernenko, quel pezzo di merda con il braccio rotto, e li aiuti a scappare.”

“Ma...”

“Dottore, abbiamo davvero poco tempo. Da un momento all’altro qualcuno la chiamerà e io non potrò finire.”

“Ma lei verrà con noi.”

“No.”

Sayers cominciava ad agitarsi. “Maggiore, di cosa diavolo sta parlando?” esclamò in inglese.

“Parli piano! Dovete partire entro domani, assolutamente.”

“E lei?”

“Mi dimentichi”, rispose Alexander con fermezza. “Sayers, Tania ha bisogno del suo aiuto. È incinta, lo sapeva?” Il medico scosse la testa. “E avrà bisogno della sua protezione. Per favore, la faccia uscire dall’Unione Sovietica. E la protegga.”

Distolse lo sguardo dal dottore. I suoi occhi si riempirono di... il fiume Kama, col sapone sul corpo di lei. Si riempirono di... le mani di lei che gli cingevano il collo e il suo respiro caldo che gli sussurrava all’orecchio: “Frittelle di patate, Shura, oppure uova?”

Si riempirono di lei che usciva dall’ospedale Greceskij a novembre, piccola, sola, avvolta nel suo cappottone, che camminava con gli occhi bassi, sola verso la sua vita al Quinto Soviet.

“Salvi mia moglie.”

Con voce piena d’emozione, il dottor Sayers mormorò: “Non ci capisco niente”.

“Vede quegli uomini in abiti civili davanti alla porta? Sono dell’NKVD. Le ho raccontato cos’hanno fatto a mia madre e a mio padre, carne.”

Sayers impallidi.

“L’NKVD fa osservare la legge, in questo grande paese, e gestisce i GULAG. Sono venuti qui per me, di nuovo. Domani mi porteranno via e Tania non potrà restare qui un minuto di più. È in grave pericolo. Deve farla uscire.”

Il dottore continuava a non capire. Protestò, scosse la testa.

Diventava sempre più nervoso. “Maggiore, chiamerò personalmente il consolato degli Stati Uniti. Li chiamerò domani a nome suo.”

Alexander si rese conto che il medico perdeva facilmente il sangue freddo e cominciò a dubitare che fosse in grado di portare a termine il piano. “Purtroppo non ho tempo per le spiegazioni. Dov'è questo consolato degli Stati Uniti? In Svezia? In Inghilterra? Quando li chiamerà, non faranno in tempo a raggiungere il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti e già gli agenti di Mechlis avranno preso non solo me, ma anche lei. Cosa c'entra Tatiana con l'America?”

“È sua moglie.”

“Le ho dato il mio nome russo. Quando gli Stati Uniti avranno chiarito le cose con l'NKVD, sarà troppo tardi per lei. Mi dimentichi, ho detto. Si occupi solo di lei.”

“No”, si rifiutò Sayers. Cominciò a camminare intorno al letto di Alexander.

“Dottore! Cosa pensa che accadrà a una ragazza russa appena verrà scoperto che è sposata con un americano infiltrato nel comando dell'Armata Rossa? Che uso farà il Commissariato degli affari interni di mia moglie incinta?”

Sayers era ammutolito.

“Glielo dico io: la userà per ricattarmi durante gli interrogatori. Dicci tutto, o tua moglie sarà giudicata severamente. Sa cosa significa questo, dottore? Significa che dovrò dire tutto. Oppure useranno me per ricattare lei. Tuo marito sarà salvo, ma solo se tu dici la verità. E lei la dirà. E poi...”

Sayers scosse la testa. “No. La caricherò sulla mia ambulanza proprio adesso. Si alzi. Partiamo per la Finlandia.”

“Bene”, disse Alexander “Ma quegli uomini” - fece un cenno nella loro direzione - “verranno con noi. Seguiranno ogni nostro passo. Non riuscirà a farci uscire di qui entrambi.” Il dottore era agitato: guardava verso la porta, verso Ina, verso gli uomini ambigui che fumavano e chiacchieravano con lei.

Alexander scosse la testa. Sayers non ce l'avrebbe fatta.

“E lui? Cernenko? Perché dovrei portarmelo dietro? Non lo conosco e non gli devo niente.”

“E invece deve. Dopo questo pomeriggio, finalmente ha capito: pensava che avrei sacrificato Tatiana per salvare me stesso, ma ora sa la verità. Sa

anche che non sacrificherò lei per distruggere lui. Non impedirò a lei di evadere per impedirlo a lui. Perciò lo prenda con sé: le sarà d'aiuto, e a me importa solo questo.”

Il dottor Sayers non sapeva cosa rispondere.

“Dottore”, continuò Alexander con gentilezza, “la smetta di combattere per me. Il mio destino è segnato.”

Sayers si strofinò gli occhi. “Alexander, ho visto quella ragazza, l'ho vista privarsi del suo sangue. Combatto per lei perché so cosa accadrà a...”

“No! Così non mi aiuta!” Chiuse gli occhi. Mi ha dato tutto ciò che aveva, pensò.

“Maggiore, pensa davvero che Tatiana partirà senza di lei?”

“Mai”, sospirò Alexander, e in quel momento amò Tatiana più di quanto credesse possibile.

“Allora cosa posso fare?”

“Non dovrà mai sapere che sono stato arrestato. Se lo scopre, non partirà. Resterà per scoprire cosa mi è successo, per aiutarmi in qualche modo, per vedermi un'ultima volta, e allora sarà troppo tardi per lei.”

Gli spiegò il piano che aveva in mente.

“Maggiore, non posso farlo!”

“Sì, che può. Deve solo dire le parole giuste. E mantenere il volto impassibile.”

Sayers scosse la testa.

“Molte cose possono andare storte, non è certo un piano infallibile.

Ma non abbiamo scelta. Se vogliamo riuscirci, dobbiamo usare le armi a nostra disposizione... anche quelle senza munizioni.”

“Non mi crederà mai.”

Alexander gli afferrò il polso. “Dipende tutto da lei, dottore: se vacillerà di fronte al dolore di Tatiana, lei capirà che sta mentendo e non partirà. Se mi crede ancora vivo, non si muoverà, ed entro pochi giorni verranno a prenderla. Quando vedrà il mio letto vuoto, crollerà. Le dirà, alzando il viso rigato di lacrime: ‘Sta mentendo, so che sta mentendo, sento che è vivo’. Allora vorrà consolarla, perché l'ha vista consolare tante persone. Il suo dolore sarà insopportabile. Lei dirà: ‘Mi dica la verità, e verrò con lei ovunque’. Basterà un attimo di esitazione, un battito di palpebre per condannare lei e il nostro bambino alla prigionia o alla morte. Tatiana è

molto convincente, ed è davvero difficile rifiutarle qualcosa. Non le darà pace. Ma se lei, Sayers, si farà convincere a raccontarle la verità, la ucciderà.”

Lo lasciò andare. “Ora vada. La guardi negli occhi e menta. Menta con tutto il cuore!” Con voce quasi impercettibile, sussurrò: “Salvando lei, aiuterà me”.

Sayers si alzò, gli occhi pieni di lacrime. “Non ne posso più di questo fottuto paese.”

“Nemmeno io”, gli tese la mano. “Può chiamarmela, adesso? Ho bisogno di vederla per l’ultima volta. Ma venga con lei e resti al mio fianco. Si intimidisce in presenza di altre persone. Mi starà lontana.”

“Non vuole restare solo con lei, almeno per un minuto?”

“Dottore, non posso affrontarla da solo. Forse lei riuscirà a fingere... io no.”

Alexander tenne gli occhi chiusi. Dopo dieci minuti, sentì dei passi e la voce di Tatiana. “Sta dormendo. Cosa le fa pensare che sia agitato?”

“Maggiore?” chiamò il dottor Sayers.

“Maggiore? Sei sveglio?” Lo chiamò Tatiana, Alexander sentì le sue mani calde e familiari sulla fronte. “Non scotta. Sta bene.”

Eccola, Tania. Ecco la mia faccia coraggiosa e indifferente.

Inspirò e aprì gli occhi. Tatiana lo guardava con tanto amore che lui li richiuse di nuovo e mormorò con voce flebile: “Sono solo stanco, Tatiana. Tu come stai? Come ti senti?”

“Apri gli occhi, soldato.” Gli accarezzò il viso. “Hai fame?”

“Avevo fame. Ma tu mi hai nutrito.” Tremava sotto il lenzuolo.

“Perché hai la flebo staccata?” Gli prese la mano. “E perché la tua mano è tutta nera e blu come se te la fossi strappata dalla vena?”

“Non mi serve più la flebo, Tania. Sto molto meglio.” Gli toccò di nuovo la fronte. “Ha la pelle fredda, dottore. Forse potremmo dargli un’altra coperta.”

Tatiana scomparve. Alexander aprì gli occhi e lesse l’angoscia sul volto di Sayers. “Basta”, mormorò.

Tatiana tornò e, dopo aver coperto il marito, lo studiò per un attimo.

“Sto bene, davvero. Ti racconto una barzelletta. Cosa viene fuori quando fai accoppiare un orso bianco con un orso bruno?”

“Due orsi felici.”

Sorrisero entrambi.



“Starai bene?” Chiese lei. “Verrò domattina a portarti la colazione.” Alexander scosse la testa. “No. Non indovinerai mai dove mi porteranno domattina.” Sorrise.

“Dove?”

“A Volchov. Non essere troppo orgogliosa di tuo marito, ma mi faranno finalmente tenente colonnello.”

Diede un'occhiata al medico, che aveva il volto contratto in una smorfia.

“Davvero?” Lei sorrise, radiosa.

“Sì. Insieme alla medaglia di Eroe dell'Unione Sovietica, per aver aiutato il nostro dottore. Cosa ne pensi?”

Tatiana si piegò verso di lui e disse, felice: “Immagino che diventerai davvero insopportabile. Dovrò obbedire a ogni tuo ordine”.

“Tesoro, per farti obbedire a ogni mio ordine, dovrei diventare generale”, rispose Alexander.

Lei rise. “Quando tornerai?”

“Il mattino dopo.”

“Perché non domani pomeriggio?”

“I trasporti sul lago si fanno solo al mattino molto presto”, le spiegò. “Quando i bombardamenti sono meno intensi.”

“Tania, dobbiamo andare”, la sollecitò Sayers con un filo di voce.

Alexander chiuse gli occhi e sentì la sua dolce voce. “Dottore, posso restare sola un momento con il maggiore Belov?”

No! Pensò lui e aprì gli occhi lanciando al dottore uno sguardo carico di significato. “Tatiana, dobbiamo davvero andare. Devo fare il giro di tre reparti”, disse Sayers.

“Solo un secondo”, insistette lei. “Guardi, Leo le sta facendo cenno di raggiungerlo.”

Il dottore se ne andò; Alexander scosse la testa, deluso. Non riusciva a dirle di no neppure quando gli chiedeva delle cose semplici.

Tatiana si avvicinò e gli accostò il viso lentiginoso. Si guardò intorno, vide che il dottor Sayers li guardava. “Dio, quanto vorrei baciarti. Non ce la faccio ad aspettare di uscire di qui.”

“Baciarmi lo stesso.”

“Davvero?”

“Davvero.”

Tatiana si chinò, baciò con dolcezza le labbra di Alexander e premette la guancia contro la sua. Lo guardò con gli occhi che le brillavano, batté le palpebre tre volte e gli fece il saluto.

“Dormi bene, maggiore, ci vediamo.”

“Ci vediamo, Tatia.”

No! Avrebbe voluto gridare. No, Tania, per favore, ritorna.

Cosa posso dire, quale parola posso lasciare con lei, per lei.

Quale unica parola per mia moglie?

“Tatiasha...” la richiamò. Dio, qual era il nome del conservatore...

Lei lo guardò.

“Ricorda Orbali...”

“Tania!” Gridò Sayers dalla parte opposta del reparto. “Per favore, ho bisogno!”

Delusa, Tatiana si affrettò a dire: “Shura, caro, mi dispiace, devo correre. Dimmi quando ci rivedremo, va bene?” Lui annuì.

Tatiana se ne andò e, passando accanto alle brande, toccò la gamba di un convalescente e rivolse un lieve sorriso al viso bendato dell'uomo. Augurò la buona notte a Ina, si fermò un secondo ad aggiustare la coperta di un paziente. Alla porta rivolse poche parole a Sayers, rise e uscì dopo essersi voltata un'ultima volta verso Alexander.

“Tatiana!” Sussurrò lui. “Non temerai i terrori della notte, né la freccia che vola di giorno, la peste che vaga nelle tenebre, lo sterminio che devasta a mezzogiorno. Mille cadranno al tuo fianco, diecimila alla tua destra; ma nulla ti potrà colpire.” Si fece il segno della croce, si mise a braccia conserte, e aspettò. Ripensò alle ultime parole di suo padre. Papà, ho visto le cose per le quali ho dato la vita distrutte, ma come farò a sapere se le ho ricostruite con i miei arnesi ormai logori?

A piedi nudi, Tatiana stava sull'attenti, con indosso il vestito giallo e il berretto militare di Alexander, da cui spuntavano le trecce d'oro. Il suo viso era illuminato da un sorriso abbagliante.

Gli fece il saluto.

“Riposo, Tania.”

“Grazie, capitano.” Gli si avvicinò sulle punte dei piedi e salì sopra i suoi stivali. Alzò il viso e gli baciò il mento. Non poteva arrivare più in alto, a meno che lui non si chinasse.

Si allontanò di un po' e gli diede le spalle. "Va bene, ora cado. E tu mi prendi. Pronto?"

"Lo sono da cinque minuti. Cadi pure."

Le sue grida esultanti risuonarono mentre cadeva, finché Alexander la prese e la baciò. "Va bene!" Tatiana si raddrizzò e aprì le braccia, ridendo di cuore. "Ora tocca a te!"

Addio, mia canzone sotto la luna e mio respiro, mie notti bianche e giorni d'oro, mia acqua fresca e mio fuoco. Addio. Che tu possa trovare conforto e una vita migliore e, quando l'alba occidentale illuminerà ancora una volta il tuo viso adorato, sii certa che quello che ho sentito per te non è stato invano. Addio... e abbi fede, mia dolce Tatiana.

# La Luce Pallida Della Luna

## 1

La mattina successiva Tatiana entrò nel reparto di terapia intensiva dell'ospedale da campo, un edificio in legno che un tempo era stato una scuola, e trovò un'altra persona nel letto di Alexander: un uomo a cui erano state amputate gambe e braccia.

Lo fissò senza capire. Sulle prime credette di essersi sbagliata.

Si era svegliata presto ed era stata molto impegnata: aveva passato diverse ore nel reparto terminali. Quella mattina erano morti sette soldati.

No, quello era il reparto di terapia intensiva. Leo, l'uomo del letto numero 30, stava leggendo. Anche i due letti vicini a quello di Alexander erano stati occupati da nuovi pazienti. Nikolaj Ouspenskij, il tenente con un polmone solo, e il caporale del letto a fianco non c'erano più.

Perché avevano occupato il letto di Alexander? Andò a chiedere a Ina, che non ne sapeva niente. Le disse che forse era stato spostato nel reparto dei convalescenti.

Tatiana andò a controllare.

No, lì non c'era.

Tornò indietro e guardò sotto il letto. Lo zaino non c'era. La medaglia al valore non era più appesa alla sedia di legno appoggiata vicino al nuovo paziente che stava immobile, con la testa completamente avvolta in bende macchiate di sangue vicino all'orecchio destro. Sovrappensiero gli disse che avrebbe mandato un dottore a controllare e se ne andò.

Stava bene, per essere al quarto mese di gravidanza. La pancia cominciava ormai a vedersi. Era davvero una fortuna che stessero per partire: non avrebbe saputo come spiegare la cosa alle colleghe o ai pazienti.

Mentre raggiungeva la mensa un tarlo continuava a roderle dentro: temeva che Alexander fosse stato rimandato al fronte; che, una volta

attraversato il lago, gli avessero ordinato di fermarsi là. Non riuscì a mangiare nulla.

Andò a cercare Sayers.

Incontrò Ina che la informò che anche il dottore la stava cercando.

“Non dovrebbero esserci urgenze”, commentò lei. “Sono stata nel reparto terminali tutta la mattina.”

Trovò il medico in reparto: si stava prendendo cura di un uomo con il ventre squarciato. “Dottore”, sussurrò, “che sta succedendo? Dov'è il maggiore Belov?” Si rese conto che al paziente restavano pochi minuti di vita.

Sayers non sollevò lo sguardo. “Tatiana, ho quasi finito. Avvicini i due lembi mentre ricucio.”

“Cosa sta succedendo?” ripeté lei mentre lo aiutava.

“Prima finiamo qui, d'accordo?”

Tatiana guardò il dottore, poi il paziente, e gli appoggiò la mano sulla fronte. “È morto, può smettere di suturare.” Tatiana si sfilò i guanti insanguinati e uscì. Il medico la seguì.

Era la metà di marzo e il vento soffiava.

“Ascolti, Tania”, disse Sayers prendendole la mano. “Mi dispiace. È successa una cosa terribile.” Parlava con voce rotta, l'espressione distrutta.

Aveva occhiaie talmente scure che sembrava fosse stato picchiato.

Lei lo fissò per un istante...

Si liberò. “Dottore”, sussurrò, pallida, alla ricerca di qualcosa a cui aggrapparsi, “cos'è successo?”

“Tatiana, calma, non c'è bisogno di urlare...”

“Non sto urlando.”

“Mi dispiace molto doverglielo dire, mi dispiace davvero, ma Alexander...” Fece una pausa. “Questa mattina, mentre lo trasportavano a Volchov con altri due soldati...” Sayers non riuscì a continuare.

Lei ascoltava immobile, paralizzata. “Cosa?”

“Stavano attraversando il lago, quando il fuoco nemico.”

“Che fuoco nemico?” mormorò.

“Sono partiti prima che iniziassero i bombardamenti, ma i tedeschi sparavano da Sinjavino. Un missile a lunga gittata ha colpito il ghiaccio proprio davanti al camion... che è esploso.”

“Lui dov'è?”

“Mi dispiace. C'erano cinque persone sul camion... non è sopravvissuto nessuno.”

Tatiana girò le spalle al dottore, scossa da un tremito talmente violento che credette di essere sul punto di spaccarsi in due.

“Come fa a saperlo?” domandò senza girarsi.

“Sono stato chiamato sul posto. Abbiamo tentato di tutto per salvare gli uomini, il camion, ma non c'è stato niente da fare.” La sua voce era un flebile sussurro.

Lei si strinse lo stomaco e vomitò sulla neve. Il cuore raggiungeva i duecento battiti al minuto. Si chinò, raccolse una manciata di neve e si pulì la bocca, ne prese dell'altra e se la appoggiò sul viso. I conati erano troppo violenti. Sentì la mano di Sayers sulla schiena, sentì la sua voce. Non si girò.

“L'ha visto con i suoi stessi occhi?” chiese ansimante.

“Sì, mi dispiace. Ho preso il suo berretto...”

“Era vivo quando l'ha visto?”

“No, mi dispiace, Tatiana.”

Non si reggeva più in piedi.

“No, per favore...” Sentì la voce del dottore, sentì le sue mani che la sorreggevano.

Cercò di raddrizzarsi, di rimanere in piedi. Si girò e guardò Sayers in faccia. Lui le sfiorò il viso con aria preoccupata. “Si sieda. È in uno stato...”

“So in che stato sono”, disse Tatiana. “Mi dia il berretto.”

“Mi dispiace. Io sono...”

“Mi dia il berretto”, ripeté lei, ma le mani le tremavano talmente che lo lasciò cadere nella neve. Non riuscì neppure a prendere il certificato di morte. Lui glielo mostrò: lesse solo il nome e il luogo. Lago Ladoga.

Il ghiaccio del Ladoga.

“Dov'è?” Chiese sottovoce. “Dov'è adesso...” Non ce la faceva a continuare.

“Cosa potevamo fare? Noi...”

Lo allontanò con un gesto. “Basta! Non dica altro. Perché non è venuto a svegliarmi? Perché non è venuto subito da me?”

“Tania, mi guardi.” Il viso del dottore era bagnato di lacrime.

“L'ho cercata appena sono tornato, ma non ho potuto affrontarla. Avrei voluto inviare un telegramma.” Tremava. “Andiamo via di qui. Noi due. Facciamola finita con questo posto. Devo andare via di qui, non ce la faccio più. Devo tornare a Helsinki. Forza, andiamo a prendere le nostre cose.”

Chiamerò Leningrado e li informerò.” Aspettò un attimo. “Devo partire stanotte, dobbiamo partire stanotte.”

Lei non rispose. Il suo cervello era in cortocircuito. Per qualche ragione non riusciva a credere a quel certificato di morte. Era un certificato della Croce Rossa.

“Tatiana? Mi ha sentito?”

“Sì”, rispose vaga. “Ho sentito.”

“Lei mi seguirà.”

“Ora non posso pensarci”, sospirò. “Ho bisogno di riflettere.”

“Perché... perché non viene nel mio ufficio? Non è ...venga a sedersi...”

Tatiana indietreggiò, osservando Sayers con un'intensità disarmante.

Gli girò le spalle e si diresse in fretta verso gli edifici principali. Doveva trovare il colonnello Stepanov. Il colonnello era occupato e rifiutò di vederla.

Lei aspettò fuori finché non lo vide uscire.

“Sto andando verso la mensa. Vuole seguirmi?” le disse Stepanov senza incrociare il suo sguardo.

“Signore”, disse Tatiana dietro di lui, senza muovere un passo, “cos'è successo al suo ufficiale... ?” Non riuscì a pronunciare il nome a voce alta.

Stepanov rallentò, si fermò e si girò verso di lei. “Mi dispiace per suo marito”, disse lui con tono gentile.

Lei rimase in silenzio. Gli si avvicinò, gli prese la mano. “So che lei è una brava persona e che era il suo superiore. Per favore, mi dica cosa gli è successo.”

“Non lo so. Non ero là.”

Tatiana si sentiva piccola piccola davanti al colonnello in uniforme.

“Tutto quel che so”, sospirò Stepanov, “è che uno dei blindati che trasportava suo marito, il tenente Ouspenskij, un caporale e due autisti è esploso questa mattina sotto il fuoco nemico ed è affondato. Non ho altre informazioni.”

“Blindato? Mi ha detto che lo avrebbero portato a Volchov per dargli una promozione.”

“Infermiera Metanova”, disse il colonnello dopo una pausa, “il camion è stato colpito ed è affondato. Il resto è ininfluente.” Tatiana non distolse mai lo sguardo da lui.

“Mi spiace. Suo marito era...”

“So com'era, signore”, lo interruppe lei stringendosi al petto il berretto e il certificato di morte.

“Sì, lo sappiamo entrambi”, ammise con un leggero tremito nella voce.

Rimasero muti l'una di fronte all'altro.

“Tatiana, torni indietro con il dottor Sayers finché può. Sarà più facile, per lei, a Leningrado. O magari a Molotov. Vada con lui.”

Lei continuò a fissarlo mentre si abbottonava l'uniforme.

“Ha riportato indietro suo figlio”, sussurrò.

Stepanov abbassò gli occhi. “Sì.”

“E adesso chi mi riporterà indietro lui?”

Il vento freddo si portò via quelle parole.

Come posso muovermi, come faccio a muovermi? Posso camminare sulle ginocchia, strisciare... No: devo camminare, devo guardare per terra e andare via, senza inciampare.

Inciamperò.

Cadde nella neve e il colonnello l'aiutò a rialzarsi. Si chiuse nel cappotto senza più guardare Stepanov e percorse barcollando la strada che portava all'ospedale, appoggiandosi ai muri degli edifici.

Nasconderlo alla sua vita, nasconderlo ogni istante, nasconderlo a Dasha, a Dimitri, alla morte, e ora nasconderlo anche a se stessa. Era troppo debole.

Trovò Sayers nel suo ufficio. “Dottore”, gli disse, “mi guardi, mi guardi negli occhi e giuri che è morto.”

Si buttò in ginocchio davanti a lui e lo supplicò.

Il dottore si chinò e le prese le mani. “Lo giuro”, rispose lui.

“Giuro che è morto.” Non la guardò.

“Non posso, non posso accettarlo! Non posso accettare il pensiero che lui sia morto sul lago senza di me. Lo capisce? Non posso. Mi dica che è stato preso dall'NKVD. Mi dica che l'hanno arrestato o che è stato assegnato al reparto d'assalto, mi dica che è stato mandato in Ucraina, a Sinjavino, in Siberia... Mi dica qualsiasi cosa, ma per favore non che è morto sul ghiaccio senza di me. Posso sopportare tutto, ma non questo. Me lo dica e la seguirò da qualsiasi parte. Lo giuro. Farò quello che vuole, ma la prego: voglio la verità.”

“Mi dispiace”, sospirò Sayers. “Non ho potuto salvarlo. Mi dispiace davvero. Non ho potuto salvarlo per lei.”

Tatiana si trascinò verso il muro e si nascose la faccia nelle mani.



“Non andrò da nessuna parte. Non ha senso.”

Il medico le si avvicinò. “Tania”, le disse accarezzandole la testa, “per favore, non dica così. Per favore... permetta che io la salvi... per lui.”

“Non ha senso.”

“Non ha senso? E il bambino?”

Tatiana tolse le mani dal viso e gli rivolse uno sguardo confuso.

“Le ha detto del bambino?”

“Sì.”

“Perché?”

“Non lo so.” Teneva ancora la mano sulla testa della ragazza.

“Lei non sta bene, è gelata. È...”

Non rispose. Tremava.

“Vuole rimanere qui? Provi a dormire un po', magari.” Tatiana emise un rantolo sordo, di animale ferito che spera di morire prima che l'ultima goccia di sangue abbandoni il suo corpo.

“I suoi pazienti hanno chiesto di lei”, continuò Sayers con dolcezza. “Pensi a...”

“No, mi lasci da sola. Per favore, ho bisogno di restare sola.” Rimase seduta sul pavimento dell'ufficio finché non fece buio. Con la testa sulle ginocchia, appoggiata contro la parete.

Poi scivolò piano sul pavimento e rimase per terra, raggomitolata.

Sentì il dottore tornare. Cercò di alzarsi, ma non ci riuscì.

Sayers l'aiutò e rimase sconvolto da quel viso.

“Mio Dio, Tatiana. Per favore, ho bisogno che lei...”

“Dottore, in questo momento non posso essere la persona che lei vuole che io sia. Sono quello che posso. È ora?”

“È ora, Tatiana, andiamo.” Alzò la voce. “Sono andato a prendere il suo zaino. È questo, vero?”

“Sì”, rispose lei prendendolo.

“Vuol portare qualcos'altro?”

“No, lo zaino è tutto quello che mi è rimasto. Andiamo solo noi due?”

Il dottore fece una pausa prima di rispondere. “Cernenko è venuto questa mattina a chiedermi se i piani erano cambiati, ora che...”

“E cosa gli ha risposto?” Non si reggeva in piedi. Si lasciò cadere su una sedia e sollevò lo sguardo. “Se c'è lui, io non posso venire. Non posso.”

“Nemmeno io vorrei portarmelo dietro, ma cosa posso fare? Mi ha fatto capire senza mezzi termini che senza il suo aiuto non riuscirà mai a passare il primo posto di blocco. Io voglio portarla via, Tania. Cos'altro potevo fare?”

“Niente”, rispose lei senza inflessione.

Aiutò Sayers a raccogliere le sue cose e portò fuori la valigetta dei medicinali. L'ambulanza della Croce Rossa era una grossa jeep con un vetro di protezione per i passeggeri in cabina e solo dei teloni di stoffa a copertura della zona di carico dei feriti, con la croce color rosso cucita sopra. Non era un mezzo sicuro, ma era l'unico disponibile, e Sayers non aveva intenzione di stare lì ad aspettare che mandassero un mezzo più idoneo da Helsinki.

Dimitri stava aspettando lì vicino. Tatiana non lo guardò, neppure fece un cenno di averlo visto mentre spostava il telone per caricare le cassette del pronto soccorso e il contenitore del plasma.

“Tania?” la chiamò Dimitri.

Sayers arrivò da dietro. “Va bene, muoviamoci. Lei vada nel retro”, ordinò a Dimitri. “Una volta usciti da qui dovrà infilarsi i vestiti del pilota finlandese, anche se non so come farà a entrarci con quel braccio. Tania, dove sono i vestiti?” Si rivolse di nuovo a Dimitri. “Ha bisogno di morfina? Come va la faccia?”

“Malissimo. Non vedo quasi nulla. Pensa che il braccio si infetterà?” Tatiana osservò Dimitri: aveva un braccio ingessato appeso al collo, il viso livido. Stava per chiedergli cosa gli fosse successo, ma in realtà non le importava.

“Ho sentito di questa mattina. Mi dispiace, Tania”, le disse lui.

Lei recuperò gli abiti del pilota finlandese dal nascondiglio e glieli lanciò.

“Forza”, le disse il dottore. “Dobbiamo andare.”

Appoggiata alla mano del medico Tatiana scese dal cassone dell'ambulanza e passò davanti a Dimitri.

“Tania?” ripeté lui.

Lo guardò con disprezzo e condanna. “Mettiti i vestiti”, sibilò a denti stretti, “poi sdraiati e resta immobile.”

“Ascolta, mi dispiace. So come...”

Lei strinse il pugno e gli si scagliò contro. Se Sayers non l'avesse trattenuta l'avrebbe colpito dritto al naso. “Tania, no! Per favore, no.”

“Ho detto solo che mi dis...”

“Non voglio ascoltare le tue schifose menzogne!” Urlò lei.

“E non voglio mai più rivolgerti la parola. Intesi?” Dimitri salì dentro il cassone senza comprendere il perché di tanta collera.

Il dottore si mise al volante e guardò Tatiana.

“Siamo pronti, dottore, andiamo.” Lei si abbottonò il camice con la Croce Rossa sul braccio e infilò la cuffietta bianca.

Aveva con sé tutti i soldi di Alexander, il suo libro di Puskin, le lettere, le loro fotografie. Aveva il suo berretto, il suo anello.

Quando partirono era notte.

Tatiana teneva aperta una mappa e Sayers guidava attraverso i boschi del Nord su strade sterrate e fangose. Non si vedeva nulla. Lei si sforzava di rimanere sveglia.

Il medico continuava a parlarle in inglese e a rincuorarla.

“E che ne faremo di lui?” gli domandò a un certo punto Tatiana, sempre in inglese.

“Chi se ne importa? Quando sarò a Helsinki farò quello che vorrò. Non mi va di pensare a lui. Voglio solo pensare a noi due. Allora... arriveremo a Helsinki, scaricheremo parte dei rifornimenti, poi prenderemo l'aereo per Stoccolma. Da lì un treno ci porterà a Göteborg, sul Mare del Nord, e ci imbarcheremo per l'Inghilterra. Mi sta ascoltando? Ha capito bene quello che ho detto?”

“Sì, sto ascoltando. E capisco tutto.”

“In Inghilterra devo fare un paio di soste, dopo di che voleremo per gli Stati Uniti, oppure ci imbarcheremo su una nave di linea a Liverpool. Una volta a New York...”

“Matthew, per favore...”

“Sto solo cercando di tirarla su di morale. Andrà tutto bene, vedrà.”

“Non sapevo che tu parlassi inglese”, arrivò la voce da dietro.

Tatiana non rispose subito, poi con un gesto di stizza colpì la parete divisoria. “Zitto”, urlò. “Smettila di aprire quella maledetta bocca! Adesso sei un finlandese. Non voglio più sentire una sola sillaba in russo.”

“Tania...” la richiamò Sayers.

“Mi lasci stare, dottore.”

“Non ha mangiato, vero?” le domandò con gentilezza.

Lei scosse la testa. “Non riesco a pensare al cibo.”

Nel mezzo della notte si fermarono lungo il bordo della strada. Dimitri aveva già infilato l'uniforme finlandese. “Mi è grande”, si lamentò. “Spero di

non dovermi alzare in piedi: sarebbe evidente che non è mia. Ha dell'altra morfina? Sono..." Sayers tornò indietro dopo qualche minuto. "Se gli do dell'altra morfina, quello muore. Il braccio è un bel problema."

"Cosa gli è successo?" domandò Tatiana sempre esprimendosi in inglese.

"L'hanno quasi ucciso. Ha una brutta frattura, e potrebbe anche perdere il braccio. Non so come fa a essere ancora lucido e a stare in piedi. Pensavo che sarebbe entrato in coma e invece è ancora qui."

Lei scosse la testa. Perché lui stava ancora in piedi mentre tutti gli altri giovani, determinati, coraggiosi, forti, cadevano, falciati come grano maturo?

"Un giorno o l'altro", continuò il dottore indicando il retro dell'ambulanza, "mi dovrà spiegare come stanno le cose, perché davvero io non capisco."

"Non credo che potrei spiegare", sussurrò Tatiana.

Lungo la strada che portava a Lisij Nos furono fermati una mezza dozzina di volte e dovettero mostrare i documenti.

Sayers dava loro i propri documenti e quelli della sua infermiera, Jane Barrington. Dimitri, che era un finlandese di nome Tove Hanssen, non possedeva documenti, ma solo la piastrina con il nome di un uomo morto: era un pilota ferito che stavano trasportando a Helsinki per uno scambio di prigionieri.

Le guardie sollevavano il telone, illuminavano il viso ferito di Dimitri e facevano segno a Sayers di proseguire.

"È bello essere protetti dall'insegna della Croce Rossa", disse il dottore.

Tatiana annuì.

"Ha freddo?" le chiese accostando al bordo della strada e spegnendo il motore.

"No. Vuole che guidi io?"

"Sa guidare?"

A Luga, quando aveva sedici anni, l'estate prima di conoscere Alexander, aveva fatto amicizia con un caporale dell'esercito di stanza al soviet del villaggio, che aveva insegnato a lei e a Pasha a guidare il camion. Pasha voleva sempre stare dietro al volante, ma il caporale insisteva perché provasse anche Tatiana.

Era brava, più di suo fratello.

"Sì."

"No, è troppo buio, e la strada è ghiacciata." Sayers dormì per circa un'ora.

Tatiana rimase seduta, con le mani in grembo. Cercava di ricordare l'ultima volta in cui lei e Alexander avevano fatto l'amore. Era una domenica di novembre, ma dove? Non riusciva a ricordare. Cosa avevano fatto? Dov'erano? C'era Inga fuori dalla porta? Era successo in bagno, o sul divano, o sul pavimento? Non riusciva a ricordare.

Cosa le aveva detto Alexander, l'ultima volta che si erano parlati? Aveva scherzato, l'aveva baciata, aveva sorriso, le aveva toccato la mano, le aveva detto che sarebbe andato a Volchov per una promozione. Gli avevano forse mentito? O era stato lui a mentire a lei?

Alexander tremava. Cos'altro le aveva detto? Un normale arrivederci, senza neppure un battito di palpebre. Cos'altro? Ricorda Orbeli.

Cosa voleva dire?

Alexander le raccontava spesso affascinanti aneddoti sull'esercito, sui nomi dei generali, storielle che riguardavano Hitler, Rommel, l'Inghilterra, l'Italia, Von Paulus, El Alamein, Montgomery.

A volte diceva parole che lei non capiva. Orbeli era una parola che non aveva mai sentito prima, ma lui le aveva chiesto di ricordarla.

Tatiana scosse il gomito di Sayers e lo svegliò. "Dottor Sayers, che cos'è Orbeli?" domandò. "Chi è Orbeli?"

"Non lo so. Non ne ho mai sentito parlare. Perché?" Lei non rispose.

Sayers si rimise al volante.

Arrivarono al silenzioso confine tra l'Unione Sovietica e la Finlandia.

Alexander le aveva detto che non era un vero e proprio confine, ma una linea di difesa, una terra di nessuno che oscillava dai trenta ai sessanta metri tra le truppe dei due paesi. Ognuna delle due parti aveva segnato il proprio territorio e ora stavano seduti ad aspettare di farsi la guerra.

I boschi finlandesi non avevano molto di diverso dai boschi russi che avevano attraversato fino a quel momento. I fari illuminavano una sottile striscia di terra battuta.

Il sole sorgeva tardi.

Se le guardie stavano ancora dormendo forse sarebbero riusciti ad attraversare quel confine a presentare i documenti direttamente ai finlandesi anziché ai russi.

All'improvviso qualcuno intimò di fermarsi. Tre soldati dell'NKVD di guardia al confine si avvicinarono all'ambulanza e scorsero i documenti che

Sayers porse loro. Alla fine uno si rivolse a Tatiana parlando un inglese stentato.

“Molto vento, vero?”

“Pungente. Dicono che verrà la neve”, rispose lei in perfetto inglese.

Il soldato annuì e i tre passarono dietro a controllare Dimitri.

Silenzio. Il fascio di luce oscillava.

“Aspetta un attimo”, li sentì dire Tatiana. “Fammi rivedere quella faccia.”

Lei ascoltava immobile.

Uno dei soldati rise e disse qualcosa a Dimitri in una lingua che poteva essere finlandese, ma Tatiana non la conosceva.

Nemmeno Dimitri, che non rispose.

L'ufficiale ripeté la domanda a voce più alta.

Dimitri rimase in silenzio. Uno dei soldati ordinò in russo di scendere dal camion.

“Oh, no”, sussurrò Sayers, “ci hanno scoperti?”

I militari ripeterono ancora una volta l'ordine a Dimitri, ma lui non si mosse.

“È ferito, non si può alzare”, intervenne il dottore.

“Si alzerà in fretta, se vuole vivere. Parli al suo paziente in una lingua che capisca e gli dica di ubbidire.”

“Stia molto attento”, lo avvertì Tatiana. “Se non riuscirà a salvare se stesso, sacrificherà anche noi.”

I tre soldati trascinarono Dimitri fuori dall'ambulanza e ordinarono anche a Tatiana e Sayers di scendere a terra. Il dottore si mise accanto a lei, vicino alla portiera aperta. Lei si sentiva sul punto di svenire.

I soldati illuminavano con le torce Dimitri, in piedi con le braccia alzate nell'uniforme troppo grande.

Ridevano e uno di loro gli teneva il fucile puntato contro.

“Allora, caro il nostro finlandese, ti abbiamo chiesto cosa ti è successo alla faccia e pare che ti stiano portando a Helsinki. Potresti darci delle spiegazioni?”

Dimitri non replicò e rivolse uno sguardo supplichevole a Tatiana.

“L'abbiamo raccolto a Leningrado”, rispose Sayers. “Ci hanno detto che era gravemente ferito...”

“Attenzione”, lo ammonì Tatiana formulando le parole solo con la bocca. “Sento odore di guai.”

“Sarà anche gravemente ferito”, replicò il soldato dell’NKVD, “ma di certo non è finlandese.” I tre scoppiarono a ridere.

“Cernenko, non mi riconosci?” Chiese in russo. “Sono Rasskovskij.”

Dimitri abbassò il braccio sano. “Tieni le mani sopra la testa”, gli intimò l’altro, e rise di nuovo.

Tatiana si rese conto che lo stavano prendendo in giro.

Dov’era la sua arma? Ce l’aveva ancora addosso?

“Lo conosci?” chiese uno degli altri due soldati.

“Se lo conosco?” Esclamò Rasskovskij. “Certo che lo conosco! Il caro Cernenko! Ti sei già dimenticato quanto mi chiedevi per le sigarette? E io ero costretto a pagare perché non potevo stare senza.” Rise di nuovo. “Ci siamo visti un paio di settimane fa. Te ne sei già dimenticato?”

Dimitri restava sempre in silenzio.

“Credevi davvero che non ti avrei riconosciuto solo perché ti sei mascherato un po’ la faccia?” Sembrava molto divertito. “Allora, caro Cernenko, riesci a spiegarci cosa ci fai con un’uniforme finlandese addosso in un’ambulanza della Croce Rossa? Per il braccio e la faccia, una spiegazione plausibile forse c’è. Forse qualcuno si è stancato dei tuoi prezzi da strozzino, vero?”

“Rasskovskij”, si intromise un commilitone, “non penserai per caso che il nostro portaordini stia tentando di fuggire, vero?” Scoppiarono in una fragorosa risata.

Dimitri fissò Tatiana che sostenne quello sguardo per alcuni istanti. Poi lei si girò e si avvicinò al dottor Sayers, le braccia strette attorno a sé.

“Tatiana”, urlò Dimitri in russo. “Pensi di dirglielo tu? O vuoi che parli io?”

Rasskovskij si girò a guardarla. “Tatiana? Un’americana che si chiama Tatiana?” Si avvicinò a Sayers. “Cosa sta succedendo qui? Perché le parla in russo? Mi faccia rivedere i documenti dell’infermiera.”

Obbedì. Era tutto a posto.

“Non so di cosa stia parlando”, replicò Tatiana rivolgendosi al soldato in inglese, “per quanto ne sappiamo noi, ci ha detto di essere finlandese. Vero dottore?”

“Proprio così”, confermò lui. Fece un passo avanti e appoggiò una mano sulla spalla di Rasskovskij. “Spero che non ci siano problemi. Si è presentato in ospedale...”

In quel momento Dimitri impugnò la sua arma e fece fuoco contro Rasskovskij, che si stava dirigendo verso Tatiana.

Lei non capì chi avesse preso di mira e si buttò a terra. Dimitri teneva l'arma con la mano sinistra e non centrò l'obiettivo, se il suo bersaglio era il soldato dell'NKVD. Il proiettile colpì Sayers. Forse non aveva sbagliato affatto. Forse era lei che voleva uccidere.

Rasskovskij si precipitò verso Dimitri, che fece fuoco ancora, e questa volta il proiettile andò a segno; ma non fu tanto veloce da far fuoco sugli altri due soldati, che, colti di sorpresa, abbracciarono i fucili e li puntarono su Dimitri che fu sbalzato diversi metri più in là dalla forza d'urto delle pallottole.

All'improvviso si udirono altri spari provenire dal bosco.

Non era il fuoco ritmato di un fucile: cinque colpi, cambio caricatore, altri cinque colpi. Era la scarica continua di una mitragliatrice che frantumò il parabrezza dell'ambulanza. I due dell'NKVD scomparvero.

Il finestrino della cabina esplose e Tatiana sentì qualcosa di affilato e duro che le si conficcava in una guancia. Sentiva il sapore del ferro. Aprì la bocca, uscì sangue. Non aveva tempo per pensarci, strisciò sotto il cofano dell'ambulanza.

Vide Dimitri riverso al suolo. Anche Sayers era steso a terra, completamente allo scoperto. Il fuoco continuava incessante e i proiettili colpivano il metallo del furgone.

Uscì dal suo nascondiglio, afferrò il dottore e lo trascinò in un punto più coperto. Le parve di vedere Dimitri che si muoveva: stava strisciando verso il furgone. Una granata partita dal fronte sovietico esplose nel bosco. Fuoco, fumo nero, grida. Da dove? Non capiva, ma vedeva Dimitri che si avvicinava e la cercava.

La trovò nella frazione di un secondo in cui le raffiche tacquero e lo sentì dire: "Tatiana... Tatiana... per favore aiutami", con la mano tesa verso di lei. Tatiana chiuse gli occhi.

Non si avvicinerà.

Sentì un fischio acuto, poi una luce, e una carica esplose così vicino che l'onda d'urto la proiettò violentemente contro il telaio del furgone. Perse i sensi.

Quando si riebbe decise di non aprire gli occhi. Sentiva uno strano tepore, come nei bagni pubblici quando fai scivolare l'acqua bollente sulle pietre e il



vapore sale. Il corpo di Sayers era in parte sotto di lei. Non poteva spostarsi in nessuna direzione.

La lingua passò sull'oggetto acuminato che aveva in bocca.

Sapeva di sale e metallo.

Sentì che il corpo di Sayers era appiccicoso: perdeva sangue.

Tatiana aprì gli occhi e lo tastò. Una piccola fiamma dietro l'ambulanza gli illuminava il viso. Dov'era stato colpito? Infilò le dita sotto il cappotto e sentì il foro del proiettile sulla spalla; non trovò il foro d'uscita. Premette la mano contro il braccio per tamponare la ferita. Chiuse di nuovo gli occhi. Avvertì uno scoppio, ma non ci furono altri spari.

Quanto era durata? Due minuti? Tre?

Si sentiva scivolare in un abisso profondo. Non riusciva ad aprire gli occhi e non voleva neppure farlo. Quanto tempo ci sarebbe voluto perché la sua vita terminasse, o continuasse? Quanto tempo perché il dottore restasse esanime? Perché Dimitri si alzasse? Quanto tempo ancora?

Quanto tempo aveva impiegato Alexander a portare in salvo Sayers e rimanere ferito? Tatiana aveva osservato la scena dal furgone della Croce Rossa, parcheggiato dietro gli alberi su una radura vicina al fiume, vicino alla collina che Alexander aveva percorso per Anatolij Marazov.

Tatiana aveva visto tutto.

Quei due minuti in cui Alexander era corso verso Marazov, aveva urlato qualcosa al medico, l'aveva soccorso, l'aveva salvato, e poi aveva trascinato i tre corpi verso l'ambulanza erano stati per Tatiana i più lunghi della sua vita.

Era stato così vicino a mettersi in salvo. Lei aveva osservato la bomba sganciata dall'aereo tedesco cadere sul ghiaccio ed esplodere. Aveva visto Alexander sbattere la testa contro il carro armato. In quel momento era scesa di corsa dall'ambulanza, aveva preso la scatola con i flaconi di plasma e la valigetta del pronto soccorso e si era precipitata verso l'argine.

“Che sta facendo? È pazza?” le aveva gridato un caporale.

“Sono un'infermiera. Devo aiutare il dottore.”

“Così sarà un'infermiera morta. Giù.”

Era rimasta a terra per un paio di secondi, poi aveva visto Sayers nascosto dietro il carro armato che stava cercando di proteggere se stesso e Alexander dal fuoco nemico. Le aveva rivolto un cenno. Alexander non si muoveva. Tatiana si era alzata, aveva cominciato a correre sul ghiaccio prima che il caporale potesse aprire bocca. Spaventata dal rumore assordante

dell'artiglieria nemica si era buttata a terra per raggiungere strisciando il suo obiettivo. Alexander era immobile. Sul cappotto mimetico bianco si allargava una chiazza rossa in corrispondenza del fianco destro e della schiena. Lo aveva liberato dell'elmetto. Anche la testa era coperta di sangue.

Era bastata un'occhiata a Tatiana per capire che stava guardando il volto di un uomo vicinissimo alla morte.

Il suo colorito era grigiastro. Il ghiaccio sotto di lui era reso scivoloso dal sangue.

“Choc ipovolemico, ha bisogno di plasma”, aveva detto.

Il dottore era d'accordo. Mentre lui cercava qualcosa con cui tagliare la manica del cappotto, Tatiana si era tolta il colbacco per premerglielo contro il fianco e rallentare l'emorragia.

Sayers era riuscito a tagliare la manica e aveva messo a nudo la vena attaccandovi l'ago e il catetere per la trasfusione di plasma. Doveva trovare una barella. Non appena se ne fu andato lei aveva tagliato l'altra manica, preso un altro flacone di plasma e il necessario per la trasfusione nell'altro braccio.

Aveva regolato la flebo in modo che il plasma defluisse alla massima velocità possibile nel corpo di Alexander. Continuava a premere sulla ferita con il colbacco bianco ormai intriso di sangue.

“Coraggio soldato, coraggio”, sussurrava.

Al ritorno di Sayers con la barella il plasma era finito e Tatiana ne aveva attaccato un altro. Lei e il medico avevano depresso Alexander sulla barella. Tatiana si era tolta il cappotto per avvolgergli il suo corpo: era pesante, e Sayers aveva chiesto come avrebbero potuto farcela.

“Solleveremo la barella e la trasporteremo”, aveva risposto lei senza battere ciglio.

In seguito Tatiana era stata costretta a lottare con i medici russi, con le infermiere russe, con lo stesso dottor Sayers che, esaminando la ferita sul fianco aveva detto: “È finita. Non c'è più niente da fare. Portatelo nel reparto terminali e dategli un grammo di morfina. Non di più”.

Ma lei non si era arresa. Gli aveva attaccato una flebo in vena, gli aveva iniettato la morfina e poi il plasma. Non sembrava sufficiente. Allora gli aveva dato il suo stesso sangue. Nessun segno di ripresa. A questo punto aveva trasfuso il sangue direttamente dalle proprie arterie alle vene di lui.

Goccia dopo goccia.

Seduta vicino a lui, sussurrava: “Voglio che tu senta la mia forza attraverso il dolore. Sono seduta qui vicino a te per infonderti il mio amore, goccia a goccia, e spero che tu mi senta e che sollevi la testa e mi sorrida ancora una volta. Riesci a sentirmi, Shura? Senti la mia presenza vitale vicino a te? Senti la mia mano sul tuo cuore che batte? La mia mano che ti dice che credo in te, credo nella tua vita eterna, credo che vivrai e avrai ali per volare sopra la morte e quando aprirai gli occhi io sarò qui. Sono qui, Alexander. Senti la mia presenza e resta vivo”.

Alexander aveva sconfitto la morte.

Ora Tatiana giaceva sotto il furgone della Croce Rossa in una fredda alba di marzo. L'ho salvato solamente perché potesse morire sul ghiaccio, da solo, pensava, senza di me a tenergli la mano e a stringergli il suo bel corpo giovane e devastato dalla guerra? Come poteva essersene andato da solo?

Avrebbe preferito seppellirlo, come aveva fatto con sua sorella, lasciarlo andare in pace, piuttosto che sopportare tutto questo.

Tatiana era al limite delle sue forze. Ancora un po' e di lei non sarebbe rimasto più nulla.

Sentì un rantolo provenire da Sayers. Tatiana si sforzò di aprire gli occhi. “Dottore?” Era semincosciente.

Il bosco era silenzioso e immoto. L'alba di un azzurro metallico.

Tatiana uscì dal nascondiglio e si strofinò il viso e si accorse che era imbrattato di sangue. Toccò la scheggia di vetro che le si era conficcata nella guancia. Cercò di estrarla, ma faceva troppo male. La afferrò e tirò con tutta la forza che aveva. Urlò.

Continuò a urlare e l'eco delle sue grida strazianti le ritornò dal bosco. Il sangue le scorreva sul viso. Si sdraiò a terra e premette la guancia sanguinante sulla neve. Non era abbastanza fredda. Non riusciva ad anestetizzarla.

L'oggetto appuntito non c'era più, ma la lingua era ferita e faceva male. Si tirò su, si sedette sulla neve e si guardò intorno.

Tutto era stranamente tranquillo: gli alberi spogli si stagliavano sul terreno bianco. Non si udiva più nulla, niente sembrava fuori posto nelle paludi, vicino al golfo di Finlandia.

L'ambulanza era distrutta. Uno dei soldati dell'NKVD giaceva a terra alla sua destra. Dimitri era a pochi metri dal furgone: gli occhi ancora aperti, la

mano protesa, come se attendesse un miracolo a liberarlo dalla propria eternità.

Tatiana fissò per un attimo la sua faccia gelata. Ad Alexander sarebbe piaciuta molto la scena di lui che veniva riconosciuto dai soldati. Distolse lo sguardo.

Alexander aveva ragione. Era un punto ottimo per passare il confine. La sorveglianza era minima e le truppe dell'NKVD non erano bene armate: avevano i fucili e, per quanto poteva vedere, un mortaio. Ma uno non era sufficiente per rimanere vivi. I finlandesi possedevano armi più potenti. Anche dall'altra parte del confine tutto sembrava tranquillo.

Erano forse tutti morti? Non scorse alcun movimento attraverso gli alberi. Ma era ancora in terra russa. Cosa doveva fare? I rinforzi sarebbero senza dubbio arrivati presto e le avrebbero fatto un sacco di domande. E poi?

Si toccò la pancia. Aveva le mani gelate.

Tornò sotto al furgone. "Dottor Sayers", sussurrò appoggiandogli una mano sul collo. "Matthew, mi sente?" Non rispondeva.

Il polso era debole, la pressione del sangue era bassa.

Dalla tasca del suo cappotto estrasse il passaporto americano e i documenti di viaggio della Croce Rossa. Dicevano semplicemente che Matthew Sayers e Jane Barrington erano diretti a Helsinki.

Cosa doveva fare adesso? Doveva andare? Dove? E come? Salì nella cabina e girò la chiave di avviamento. Niente. Non c'era speranza. Scrutò attraverso i boschi, verso il territorio finlandese.

Tutto era immobile. Vide delle sagome umane sulla neve e dietro di loro un camion militare che non sembrava danneggiato.

Saltò giù e attraversò la linea di confine tra Unione Sovietica e Finlandia. Si mosse con cautela tra una mezza dozzina di finlandesi morti. Nel camion vide un altro uomo, morto dietro il volante, piegato in avanti. Avrebbe dovuto tirarlo fuori.

Aprì la portiera e afferrò il corpo che cadde con un tonfo sordo sulla neve compatta. Salì in cabina e girò la chiave ancora nel cruscotto. Il motore sembrava bloccato. Mise in folle e riprovò.

Niente.

Guardò la spia del serbatoio: pieno. Scese e guardò sotto al camion per vedere se il serbatoio fosse forato, ma sembrava tutto a posto. Aprì il cofano. Rimase a fissare il motore per qualche minuto, senza neppure mettere a

fuoco. Poi le venne in mente una cosa. Era un motore diesel. Alla Kirov aveva imparato a riconoscerli.

Al pensiero della Kirov un brivido le percorse la schiena: soffocò l'impulso di lasciarsi andare di nuovo e farla finita. Era un motore diesel, e in fabbrica lei si era occupata di motori di quel tipo per i carri armati. Forse riusciva ancora a ricordarsi qualcosa.

Niente. Tra i giorni alla Kirov e quei boschi della Finlandia erano passate talmente tante cose che non ricordava nemmeno più il numero del tram che prendeva per tornare a casa.

Uno.

Era il tram numero 1. Lo prendevano solo per un tratto e poi proseguivano a piedi lungo il canale Obvodnyj. Camminavano e parlavano della guerra e dell'America, con le braccia che si sfioravano appena.

Un motore diesel.

Aveva freddo. Si abbassò il berretto sulle orecchie.

Freddo. I motori diesel hanno dei problemi a partire quando fa freddo. Controllò quanti cilindri aveva. Sei: sei pistoni e sei camere di combustione. Le camere di combustione erano troppo fredde e l'aria non si scaldava abbastanza per accendere il motore. Dov'era quella candeletta che doveva avvitare sul lato della camera di combustione?

Trovò tutte e sei le candeelette. Ora doveva scaldarle altrimenti il motore avrebbe buttato aria fredda nei cilindri.

Si guardò in giro. C'erano cinque soldati morti. Infilò la mano nella tasca esterna di uno zaino e vi trovò un accendino.

Alexander lo teneva sempre lì. Tenne la fiamma vicina alla prima candeletta per alcuni secondi. Ripeté l'operazione per la seconda e per la terza. Quando arrivò all'ultima, la prima era di nuovo fredda. Basta! Staccò un ramo basso di una betulla e cercò di dargli fuoco, ma era troppo umido.

Si guardò intorno disperata. Sapeva esattamente cosa stava cercando. Lo trovò dietro al furgone, addosso a uno dei soldati morti: un lanciafiamme. Uno dei cadaveri aveva addosso un lanciafiamme. Lo prese e se lo mise a tracolla. Con il tubo stretto nella mano sinistra tolse il tappo dal serbatoio, accese l'accendino e lo avvicinò al sistema di accensione. Fu questione di mezzo secondo e una fiamma bianca uscì violenta dal tubo. Il contraccolpo le fece quasi perdere l'equilibrio.

Si diresse verso il cofano aperto del furgone e puntò la fiamma sopra il motore. Rimase in quella posizione per una trentina di secondi. Alla fine rilasciò la levetta dell'accensione e il lanciafiamme si spense. Salì in cabina, girò la chiave, il motore tossì e poi si accese. Era in folle. Pigiò il pedale della frizione, ingranò la prima, poi cominciò a schiacciare l'acceleratore. Il veicolo si spostò. Attraversò lentamente la linea di confine per andare a recuperare il dottor Sayers.

Caricare il dottore sul camion le richiese uno sforzo sovrumano, ma ci riuscì.

Vide la bandiera della Croce Rossa sulla vecchia ambulanza.

Trovò un coltello nello scarpone di Dimitri, si diresse verso l'ambulanza e tagliò con cura l'insegna della croce. Non aveva idea di come avrebbe potuto attaccarlo al telone del furgone finlandese.

Sentì Sayers che si lamentava e si ricordò di prendere la valigetta del pronto soccorso e un flacone di plasma. Gli tolse il cappotto, la camicia, gli attaccò la flebo di plasma in vena. La ferita era infiammata e sporca vicino al foro di entrata. Il medico aveva la febbre alta e delirava. Pulì e disinfettò la ferita e la coprì con una garza, poi versò la stessa tintura di iodio su un'altra garza e se la premette sulla guancia per alcuni istanti.

Aveva la sensazione che la scheggia fosse ancora conficcata nella pelle. Avrebbe desiderato del disinfettante diluito e si chiese se avesse bisogno di punti.

Si ricordò di aver visto un ago da suture nella valigetta del pronto soccorso.

Prese l'ago e il filo da sutura e scese dal furgone. Sollevandosi in punta di piedi riuscì a cucire il grande simbolo della croce rossa sul telone del camion. Il filo sottile si spezzò diverse volte, ma non importava: la cucitura doveva reggere solo fino a Helsinki.

Quando ebbe finito si sedette al posto di guida e si girò indietro per controllare il dottore. "Siamo pronti?" domandò, poi portò il camion oltre il confine dell'Unione Sovietica, lasciandosi dietro Dimitri riverso al suolo.

Guidò il furgone lungo il sentiero nella palude, attenta e incerta, con entrambe le mani strette al volante e i piedi che toccavano a malapena i pedali. Trovare la strada che costeggiava il golfo di Finlandia da Lisij Nos a Vyborg non fu difficile. Ne esisteva solo una. Non doveva fare altro che

dirigersi verso ovest e per quello era in grado di orientarsi con la posizione del pallido sole di marzo.

A Vyborg mostrò i documenti della Croce Rossa a una sentinella e chiese dove poteva trovare carburante e indicazioni per Helsinki. Lui accennò al suo viso come per chiederle cosa le fosse successo, ma dato che non parlava finlandese lei non rispose e proseguì il viaggio, questa volta percorrendo una larga strada asfaltata. Si fermò a otto posti di controllo per mostrare i documenti suoi e del dottore ferito nel retro.

Guidò per altre quattro ore finché non raggiunse Helsinki, in Finlandia, nel tardo pomeriggio.

Vide subito la chiesa illuminata di San Nicola, in cima alla collina che sovrastava il porto. Si fermò a chiedere indicazioni per “Helsingin Yliopistollinen Keskussairaala”, la clinica universitaria della città. Sapeva pronunciarne il nome in finlandese, ma purtroppo non comprendeva le indicazioni per arrivarci.

Dopo cinque tentativi inutili, finalmente trovò qualcuno che parlava inglese a sufficienza per spiegarle che l'ospedale si trovava proprio dietro la chiesa illuminata.

Lì Sayers era conosciuto e benvenuto. Aveva lavorato in quell'ospedale sin dall'inizio della guerra. Le infermiere lo caricarono subito su una barella e fecero a Tatiana moltissime domande, che lei non capì. La maggior parte erano in inglese, altre in finlandese, nessuna in russo.

All'ospedale incontrò un altro medico della Croce Rossa americana, Sam Leavitt, che le esaminò la guancia e stabilì che era necessario dare alcuni punti. Le propose un'anestesia locale.

“Suturi e basta, dottore”, disse.

“Ci vorranno almeno dieci punti.”

“Solo dieci?”

Le ricucì la guancia mentre lei rimaneva immobile sul letto d'ospedale. Poi le diede dell'antibiotico, un antidolorifico, del cibo. Prese l'antibiotico, ma rifiutò il cibo mostrando al dottore la lingua ferita. “Domani”, sussurrò. “Domani andrà meglio e mangerò qualcosa.”

Le infermiere le portarono un'uniforme pulita e piuttosto grande che le copriva bene la pancia, calzettoni, una canottiera di lana, e si offrirono addirittura di lavarle gli abiti sporchi. Tatiana diede loro l'uniforme e il

cappotto di lana, ma si tenne la fascia sul braccio con il simbolo della Croce Rossa.

Più tardi andò a sdraiarsi per terra, vicino al letto in cui giaceva Sayers.

L'infermiera del turno di notte entrò, e quando la vide la invitò ad andare a dormire in un'altra stanza. Lei vi si lasciò condurre, ma non appena l'infermiera se ne fu andata, tornò nella stanza del medico.

Al mattino Sayers era peggiorato, mentre lei stava meglio. Le fu restituita l'uniforme pulita; riuscì anche a mangiare qualcosa.

Rimase tutto il giorno con il dottore, fissando fuori un rettangolo di superficie ghiacciata del golfo che riusciva a intravedere tra gli edifici e gli alberi spogli. Il dottor Leavitt venne nel tardo pomeriggio per controllarle la guancia. Le chiese se non voleva sdraiarsi: lei si rifiutò.

“Perché resta seduta qui? Perché non va a riposarsi un po'?”

Si girò verso Matthew Sayers e non rispose. Pensava: è il mio mestiere, sto vicino alle persone che muoiono.

Nella notte Sayers peggiorò ancora. La temperatura salì a quasi 42 gradi. Scottava ed era madido di sudore. Gli antibiotici non facevano effetto. Non capiva cosa gli stesse succedendo.

Voleva solo che riprendesse conoscenza. Si addormentò sulla sedia accanto al letto, con la testa appoggiata vicino a lui.

A metà della notte si svegliò con l'improvvisa sensazione che il dottore non ce l'avrebbe fatta. Quel respiro, lo conosceva: erano gli ultimi rantoli di un uomo che muore. Tatiana gli prese la mano e la tenne stretta. Gli mise una mano sulla fronte e gli parlò piano, in russo, in inglese, dell'America, di tutte le belle cose che avrebbe visto al suo risveglio. Lui aprì gli occhi e con un filo di voce disse che aveva freddo. Andò a prendergli un'altra coperta.

“Mi dispiace tanto, Tania”, sussurrò stringendole la mano.

“No, a me dispiace...” mormorò lei. “Dottor Sayers”, lo chiamò a voce più alta. “Matthew...” Cercò di rimanere calma.

“La prego, mi dica cos'è successo a mio marito. È stato tradito da Dimitri? È stato arrestato? Siamo a Helsinki, siamo usciti dall'Unione Sovietica. Non tornerò indietro. Desidero così poco per me.” Appoggiò la testa sul braccio di lui. “Voglio solo un po' di consolazione”, sussurrò.

“Vai... in America, Tania.” La voce si stava spegnendo. “Sarà di consolazione per lui.”



“Mi consoli con la verità. L’ha visto davvero morire sul lago?” Il dottore la fissò per un lungo istante con un’aria comprensiva e incredula allo stesso tempo, poi chiuse gli occhi. Tatiana sentì la mano tremare e l’ultimo respiro lasciare il suo petto.

Non lasciò quella mano fino al mattino seguente.

Un’infermiera accompagnò Tatiana fuori dalla stanza, la abbracciò e le parlò in inglese. “Per quanto uno faccia, purtroppo le persone muoiono lo stesso. Siamo in guerra. Non possiamo salvare tutti.”

Sam Leavitt la raggiunse nell’ingresso prima di cominciare il giro di visite e le chiese cosa avesse intenzione di fare. Lei rispose che doveva tornare in America.

“Ascolti, non so dove l’abbia trovata Matthew, e devo ammettere che il suo inglese è abbastanza buono, ma non perfetto. È davvero americana?”

Tatiana annuì.

“Dov’è il suo passaporto? Non può tornare indietro senza passaporto.”

Lo fissò senza dire una parola.

“E poi adesso è troppo pericoloso. I tedeschi stanno bombardando il Baltico senza pietà.”

“Sì.”

“Ogni giorno affonda qualche nave.”

“Sì?”

“Perché non si ferma a lavorare qui fino ad aprile, quando il ghiaccio si scioglierà? E poi la ferita deve guarire, dobbiamo togliere i punti. E un altro paio di mani ci farebbe davvero comodo. Resti a Helsinki.”

Tatiana scosse la testa.

“Sarà costretta a rimanere almeno finché non otterrà un nuovo passaporto. Vuole che l’accompagni al consolato americano? Ci vorrà almeno un mese per rifare i documenti, e a quel punto il ghiaccio si sarà sciolto. È dura raggiungere l’America in questi giorni.”

Sapeva che se al Dipartimento di stato americano avessero fatto delle ricerche sul conto di una certa Jane Barrington, avrebbero scoperto che lei non era Jane Barrington. Alexander le aveva detto che non avrebbero dovuto fermarsi neanche un secondo a Helsinki. La lunga mano dell’NKVD arrivava dappertutto.

Dovevano andare a Stoccolma, aveva detto. Tatiana scosse di nuovo la testa e si allontanò.

Lasciò l'ospedale con il suo zaino, la borsa da infermiera, i documenti di viaggio di Jane Barrington e si diresse verso il porto di Helsinki. Restò seduta su una panchina a guardare i venditori del mercato che raccoglievano le loro cose e cominciarono a pulire la piazza.

Tornò di nuovo la calma.

I gabbiani stridevano sopra di lei.

Tatiana attese lunghe ore sulla panchina, finché arrivò la notte. Si alzò e attraversò una strada stretta che portava alla chiesa illuminata di San Nicola. La guardò appena.

Camminò avanti e indietro per il porto finché vide dei camion con la bandiera azzurra e gialla della Svezia che caricavano legname. Nel porto l'attività ferveva. La notte era il momento in cui i rifornimenti attraversavano il Baltico. Alexander le aveva detto che i tedeschi di solito non bombardavano i vascelli che battevano bandiera di un paese neutrale, anche se a volte era capitato anche questo. Gli svedesi avevano cominciato a far viaggiare le merci solo su convogli protetti da una scorta.

Capì che i camion erano diretti in Svezia perché sentì uno degli autisti dire la parola Stokholm.

Rimase nell'ombra a guardare gli operai che caricavano la legna.

Non aveva più paura. Si avvicinò all'autista del camion e gli mostrò i suoi documenti della Croce Rossa; che era un'infermiera e che voleva raggiungere Stoccolma, e gli chiese se per cento dollari americani era disposto a dargli un passaggio oltre il golfo di Botnia.

Parlò in inglese, ma l'autista non capì una parola di ciò che gli diceva. Allora gli mostrò la banconota da cento dollari e ripeté la parola Stokholm. Il camionista prese la banconota di buon grado e la fece salire sul camion.

Non parlava inglese né russo e durante il viaggio quasi non comunicarono. A Tatiana andava bene così. Mentre viaggiavano nella notte buia, rischiarata dai fari del convoglio e dalle stelle del Nord, ripensò alla prima volta in cui Alexander l'aveva baciata, a Luga. Era la prima volta che baciava un uomo, e temeva che lui se ne sarebbe accorto, ma dopo un solo secondo la passione aveva avuto il sopravvento, mascherando la sua inesperienza. Il pensiero di quel primo bacio la tenne occupata per gran parte del viaggio. Poi si addormentò.

Non aveva idea di quanto potesse durare il viaggio. Nelle ultime ore erano passati sui ghiacci che circondavano le piccole isole antistanti Stoccolma.

“Tack”, disse all’autista quando arrivarono al porto. Era stato Alexander a insegnarle a dire grazie in svedese. Camminò sul ghiaccio, attenta a non scivolare, salì alcuni gradini e si trovò su un lungomare lastricato. Sono a Stoccolma, pensò.

Sono libera, libera!

Girovagò per le strade quasi deserte. Era mattino presto e i negozi non erano ancora aperti. Che giorno era? Non lo sapeva.

Vicino al porto industriale trovò un piccolo forno aperto.

Mostrò alla donna una banconota americana. Quella scosse la testa e le disse qualcosa in svedese. “Bank”, disse. “Pengar dollari.”

Tatiana se ne andò. La donna la richiamò con voce acuta, ma lei non rispose. Si era già avviata lungo la strada quando la donna la raggiunse e la fermò per darle una fetta di pane bianco e del caffè in un bicchiere di carta. “Tack”, rispose lei. “Tack sa mycket.”

“Varsagod”, rispose la donna, e rifiutò i soldi che Tatiana le porgeva.

Si sedette su una panchina davanti al Mar Baltico, mangiò la fetta di pane bianco, bevve il caffè. Con lo sguardo fisso osservava l’alba. Da qualche parte a est c’era Leningrado, ancora sotto assedio. E da qualche parte a est c’era Lazarevo. E in mezzo c’erano la guerra e il compagno Stalin.

Dopo aver mangiato si inoltrò per le strade della città alla ricerca di una banca per cambiare i dollari. Con le corone che ottenne si comprò altro pane bianco e trovò un negozio in cui vendevano formaggio. Non aveva mai visto quei tipi di formaggio, ma erano buoni. Trovò un caffè vicino al porto che serviva colazioni. Non c’era solo farinata d’avena o uova: ma anche bacon. Se lo fece portare tre volte e decise che non avrebbe mai più mangiato altro, a colazione.

La giornata era ancora lunga e non sapeva dove andare a dormire. Alexander le aveva detto che a Stoccolma avrebbero trovato alberghi in cui potevano prendere una stanza senza che fossero richiesti i passaporti. Come in Polonia. Allora non ci aveva creduto, ma lui aveva avuto ragione.

Non solo prese una camera in un albergo, ma una camera con un grande letto e un bagno privato. E nel bagno c’era quell’oggetto di cui le aveva parlato Alexander: una doccia, con l’acqua calda che scendeva dall’alto.

Vi rimase sotto per almeno un’ora.

E poi dormì per ventiquattr’ore di seguito.

Impiegò più di due mesi per lasciare Stoccolma.

Settantasei giorni seduta su una panchina del molo a guardare verso est, verso la Finlandia e l'Unione Sovietica, con le strida dei gabbiani sopra di lei.

Lei e Alexander avevano pianificato di rimanere a Stoccolma per tutta la primavera, in attesa che arrivassero i documenti dagli Stati Uniti.

Il 29 maggio avrebbero festeggiato insieme il suo ventiquattresimo compleanno.

L'austera città di Stoccolma era addolcita dalla primavera.

Tatiana comprava tulipani gialli e mangiava frutta fresca che trovava al mercato, carne, salsicce di maiale... e gelati. La ferita sul viso guarì. La pancia cresceva. Pensò di rimanere lì, di trovare un ospedale in cui lavorare e dare alla luce il bambino in Svezia. Le piacevano i tulipani, le docce calde.

Ma i gabbiani continuavano a lamentarsi sopra di lei.

Non andò mai alla chiesa di Riddarholm, il Tempio della Fama.

Alla fine prese un treno che attraversò il paese e la portò fino a Göteborg dove riuscì a infilarsi nella stiva di un mercantile svedese con un carico di carta diretto a Harwich, in Inghilterra.

Come era successo per il passaggio dalla Finlandia alla Norvegia, il cargo partì seguito da una considerevole scorta armata. La Norvegia era occupata dai tedeschi, e gli incidenti nel Mare del Nord non erano rari. Quel giorno andò tutto bene e il mercantile attraccò al porto di Harwich senza grosse difficoltà.

Per raggiungere Liverpool Tatiana prese un treno e viaggiò sui comodi sedili della prima classe. Sarebbe stato bello se avesse potuto salire su un treno di quel tipo per andare a Lazarevo, dopo aver seppellito Dasha.

Passò due settimane a Liverpool finché non scoprì che una nave della compagnia di spedizioni White Star partiva ogni mese diretta a New York. Ma aveva bisogno di un visto per salire a bordo. Acquistò un biglietto di seconda classe e si presentò sulla passerella d'imbarco. Quando un allievo dell'Accademia Navale le chiese i documenti lei gli mostrò i documenti di viaggio della Croce Rossa. Non andavano bene: era necessario un visto. Tatiana rispose che non ce l'aveva. L'uomo le disse che era necessario il passaporto: ancora una volta ripeté che non ce l'aveva. "Allora, cara, non puoi proprio salire su questa nave", le rispose ridendo.

"È vero, non ho il visto e neppure il passaporto, ma ho cinquecento dollari che potrei darle se mi permettesse di salire a bordo." Sapeva che cinquecento dollari corrispondevano più o meno al salario di un anno di un marinaio.

L'allievo prese il denaro e l'accompagnò in una stanzetta al di sotto del livello del mare. Tatiana si sistemò nella cuccetta più alta. Non si sentiva bene. Indossava la più larga delle due divise bianche, quella che le avevano dato all'ospedale di Helsinki.

La sua prima uniforme le era ormai diventata stretta.

A Stoccolma aveva trovato un posto in cui poteva lavare i vestiti.

Lì c'erano macchine che chiamavano tvatt masckin e tork tumlare in cui bastava introdurre una moneta e dopo trenta minuti i vestiti uscivano puliti e asciutti. Non aveva bisogno di stare in piedi nell'acqua fredda, nessuna asse da bucato o sapone.

Doveva solo rimanere lì seduta a guardare una macchina.

Mentre guardava la macchina ripensava all'ultima volta che lei e Alexander avevano fatto l'amore, prima che lui partisse.

Doveva partire alle sei della sera e avevano fatto l'amore fino alle cinque e cinquantacinque. Gli era rimasto solo il tempo per rimettersi i vestiti, baciarla e afferrare la maniglia della porta.

Avevano fatto l'amore e lui era rimasto sempre sopra di lei. Tatiana non aveva mai staccato gli occhi dal suo viso. Con le mani tra i suoi capelli l'aveva supplicato di non smettere mai.

Amore. Come si diceva amore in svedese?

Häller Av.

Häller Av Alexander.

L'aveva guardato in viso per tutto il tempo, mentre facevano l'amore quell'ultima volta. E ora era felice di averlo potuto fare.

Il viaggio fino a New York durò dieci terribili giorni tra nausea e vomito. Arrivò alla fine di giugno. In mezzo all'oceano Atlantico, su una nave delle linee White Star, aveva compiuto diciannove anni.

Sulla nave Tatiana tossiva e pensava a Orbeli.

“Tatiasha... ricorda Orbeli.”

Oppure aveva detto: “Ti ricordi di Orbeli?”

Tossiva sangue e cercava di raccogliere le sue ultime forze.

Una domanda la tormentava: se Alexander sapeva che sarebbe stato arrestato si sarebbe fatto forza per mentirle, sapendo che lei non sarebbe mai andata via senza di lui?

Sì. Conoscendolo, sapeva che avrebbe sicuramente agito così.

Ma se sapeva la verità le avrebbe lasciato una parola.

Orbeli.

Il petto le faceva male, come se qualcuno volesse strapparle i polmoni.

Quando la nave attraccò al porto di New York Tatiana non riuscì ad alzarsi. Non ne ebbe la forza. Dopo un accesso di tosse violenta cadde in uno stato di delirio. Sentì qualcosa fluire fuori dal suo corpo.

Udì delle voci e due uomini entrarono nella stanza. Erano entrambi vestiti di bianco.

“Cos’abbiamo qui?” Disse il più basso dei due. “Un altro rifugiato.”

“Aspetta, ha l’uniforme della Croce Rossa”, notò l’altro.

“L’avrà rubata da qualche parte. Guarda, non le si abbottona nemmeno. Di sicuro non è sua. Lascia perdere. Faremo rapporto più tardi. Ora dobbiamo vuotare la nave.”

Tatiana gemette e i due uomini tornarono indietro. Il più alto la guardò. “Chris, sta per partorire.”

“Cosa? Adesso?”

“Credo di sì.” Il dottore toccò il lenzuolo sotto di lei. “Ha già perso le acque.”

Le appoggiò una mano sulla fronte. “È bollente. E senti il suo respiro. Non c’è nemmeno bisogno di uno stetoscopio: questa è tubercolosi. Quanti altri casi del genere ci capiteranno ancora? Lasciamola perdere. Ci sono ancora un sacco di cabine da controllare. È solo la prima, e ti garantisco che non sarà l’ultima.”

Edward appoggiò la mano sul ventre di Tatiana. “Sta molto male”, disse. “Signorina, parla inglese?”

Tatiana non rispose. “Lo vedi?” commentò l’altro.

“Magari ha con sé i documenti. Signorina, ha qualche documento?” Tatiana non rispose.

“Basta così. Io me ne vado.”

“Chris, questa donna sta male e sta per partorire”, insistette Edward. “Non vorrai abbandonarla qui! Ma che razza di medico sei?”

“Un medico stanco e sottopagato. Non mi danno abbastanza per occuparmi di tutto. E dove avresti intenzione di portarla?”

“Al reparto di quarantena nell’ospedale di Ellis Island. Lì c’è sicuramente posto, e si riprenderà.”

“Con la tubercolosi?”

“È TBC, non cancro. Andiamo.”

“Edward, è una rifugiata. Da dove viene? Se stesse solo male ti darei ragione, ma guardala. Sta per avere un bambino, e se nasce in terra americana, il gioco è fatto. Avrà il diritto di stare qui come tutti noi. Lascia perdere. È meglio che partorisca sulla nave, così non avrà nessun diritto di reclamare la cittadinanza americana, poi la porteremo a Ellis Island. Non appena starà meglio verrà rimandata al suo paese. È giusto che sia così. Tutta questa gente pensa di poter arrivare in America senza permesso. È ora di piantarla. E ti dico che quando questa maledetta guerra finirà, sarà anche peggio. Tutto il continente europeo vorrà...”

“Vorrà cosa, Chris Pandolfi?”

“Fai bene a giudicare, Edward Ludlow.”

“Non sto giudicando. La mia famiglia è qui dalla guerra di Indipendenza.”

Chris salutò Edward e fece per andarsene. “Torneremo a prenderla. Non sta ancora partorendo: non vedi com'è tranquilla? Andiamo.”

Edward stava per uscire quando Tatiana emise un flebile lamento.

Tornò indietro.

Sollevando la testa Tatiana vide il volto di Edward davanti a sé. “Mi aiuti”, disse in inglese. “Sto per avere un bambino, mi aiuti per favore.”

Edward Ludlow cercò una barella e convinse un riluttante Chris Pandolfi a dargli una mano. La deposero sulla barella e la trasportarono sul traghetto diretto a Ellis Island, nel mezzo del porto di New York. Dopo gli anni del pieno rigoglio l'ospedale dell'isola era stato trasformato in un centro di detenzione e di quarantena per immigrati e rifugiati che arrivavano negli Stati Uniti.

Nonostante gli occhi annebbiati e i vetri sporchi del traghetto Tatiana riuscì a scorgere la mano valorosa che offriva la fiamma al cielo assoluto, alzando la fiaccola accanto alla porta d'oro.

Chiuse gli occhi.

Una volta sull'isola fu portata in una piccola stanza spoglia.

Edward la distese su un lettino coperto da lenzuola bianche e chiese a un'infermiera di aiutarlo a svestirla. Dopo averla visitata guardò Tatiana con stupore. “La testa del bambino si vede già. Non la senti?”

Lei non si muoveva e quasi non respirava. Quando la testa uscì fu scossa da una convulsione, stringendo i denti ai palpiti del suo cuore che le riportarono un dolore lontano.

Edward aiutò il bambino a venire al mondo.

“Riesci a sentirmi? Guarda cos’abbiamo qui. Un bel maschietto! “ Il dottore sorrise e le avvicinò il neonato.

“Guarda com’è grosso. Non so proprio come tu abbia fatto a dare alla luce un bambino così grande. Brenda, guarda qui. Non sei d’accordo?”

L’infermiera avvolse il bambino in una coperta bianca e lo adagiò vicino a Tatiana.

“È prematuro”, mormorò Tatiana fissando suo figlio.

“Prematuro?” Si stupì il dottore con un sorriso. “Io direi invece che è arrivato proprio al momento giusto. Se avesse aspettato ancora un po’ avresti partorito in... Da dove vieni?”

“Unione Sovietica”, mormorò Tatiana.

“Dall’Unione Sovietica? E come sei arrivata fino qui?”

“Se glielo raccontassi non ci crederebbe”, rispose Tatiana. Si girò su un fianco e chiuse gli occhi.

“Dimentica tutto”, la rassicurò Edward. “Per come stanno le cose il bambino è cittadino americano a tutti gli effetti.” Si sedette sulla seggiola vicino al letto. “È una buona notizia, no? È quello che volevi?”

Tatiana trattenne un gemito. “Sì”, rispose premendo il viso caldo di febbre contro il neonato avvolto in fasce. “È quello che volevo.” Respirare le causava dolore.

“Hai la TBC, ecco perché ti fa male respirare, ma guarirai presto”, disse in tono gentile. “Dimentica il passato. Ormai è tutto finito.”

“È questo che mi fa paura”, sussurrò.

“No. Va tutto bene”, esclamò il dottore. “Rimarrai qui a Ellis finché non sarai guarita. Dove hai preso questa uniforme della Croce Rossa? Eri infermiera?”

“Sì.”

“Perfetto! Vedi? Hai una professione, e non ti sarà difficile trovare lavoro. Parli un po’ di inglese, al contrario della maggior parte della gente che arriva qui. Ti sarà utile per distinguerti dal mucchio. Credimi, andrà tutto bene. Posso portarti qualcosa da mangiare? Abbiamo dei sandwich al tacchino...”

“Con cosa?”

“Credo che il tacchino ti piacerà. E anche il formaggio. Te ne porterò un po’.”

“Lei è un bravo dottore”, disse Tatiana. “Edward Ludlow, giusto?”

“Giusto.”



“Edward...”

“Per te resta il dottor Ludlow”, intervenne Brenda, l’infermiera.

“Infermiera, lasci che mi chiami Edward, se vuole. Che cosa le importa?”

Brenda uscì sbuffando. Il dottore prese un fazzoletto e asciugò le lacrime che rigavano il viso di Tatiana. “Capisco che tu sia triste e spaventata, ma ho un buon presentimento. Andrà tutto per il meglio”, sorrise. “Te lo prometto.”

Lei lo guardò con occhi tristi. “A voi americani piace fare promesse.”

“Sì. E di solito manteniamo sempre la parola data. Ora ti chiamo un’infermiera dell’ufficio registrazioni. Non preoccuparti se Vikky è un po’ scontrosa. Ha avuto una brutta giornata, ma ha un cuore grande così. Ti porterà i documenti per il certificato di nascita. Hai già deciso che nome dargli?”

“Sì”, mormorò lei con le lacrime che cadevano sui capelli del bambino. “Porterà il nome di suo padre: Anthony Alexander Barrington.”

Soldato, lascia che ti accarezzi il viso e baci le tue labbra, lasciami urlare attraverso i mari e sussurrare attraverso i prati ghiacciati della Russia quello che sento per te... Luga, Ladoga, Leningrado, Lazarevo... Alexander, un tempo tu mi hai portata e ora io porto te. Nella mia eternità, ora io porto te.

Attraverso la Finlandia, attraverso la Svezia, fino in America con le mani tese, mi ergerò e mi farò avanti, destriero nero che galoppa senza cavaliere nella notte. Il tuo cuore, il tuo fucile, mi conforteranno, saranno la mia culla, la mia tomba.

Lazarevo stilla il tuo essere nel mio cuore, goccia d’alba al chiaro di luna, goccia del fiume Kama. Quando mi cerchi, cercami là, perché là sarò tutti i giorni della mia vita.

“Shura, non posso sopportare il pensiero che tu possa morire”, gli disse Tatiana mentre erano sdraiati sulle coperte dopo aver fatto l’amore vicino al fuoco, nel mattino coperto di rugiada.

“Non posso sopportare l’idea che tu smetta di respirare in questo mondo.”

“Nemmeno io vado pazzo per quest’idea”, disse Alexander e le sorrise. “Non morirò. L’hai detto tu. Tu stessa hai detto che sono nato per fare grandi cose.”

“Sei davvero nato per fare grandi cose”, ripeté lei, “ma sarà meglio che tu resti vivo per me, soldato, perché io non posso andare avanti senza di te.”

Quelle erano le parole che gli disse, con gli occhi fissi sul suo volto e le mani appoggiate sul suo cuore.

Lui si piegò e le baciò le lentiggini. “Non puoi andare avanti, mia regina della ruota del lago Ilmen?” Scosse la testa sorridendo.

“Troverai un modo per vivere senza di me. Troverai un modo per vivere la vita di entrambi”, le disse davanti al fiume Kama che scorreva dai monti Urali verso un piccolo villaggio nei boschi di pini chiamato Lazarevo, un tempo, quando erano innamorati, quando erano giovani.

# Indice

*Il libro*

*L'autore*

## LIBRO PRIMO

Parte Prima

*Campo di Marte*

1

2

3

*In Acque Ignoto*

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

Fumo e Tuono

1

2

3

4

5

6

Trafitta Nello Spazio

1

2

3

4

5

6

7

Parte Seconda

L'Assedio

1

2

3

4

5

6

7

L'arrivo Della Lunga Notte

1

2

3

4

5

6

7

L'agonia Della Città Di Pietro Il Grande

1

2

3

4

5

6

7

*La Fortezza In Frantumi*

1

2

3

*Attraverso Le Temibili Onde*

1

2

3

LIBRO SECONDO

Parte Terza

*Il Profumo Della Primavera*

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

*Le Onde Della Tristezza*

1

2

3

Parte Quarta

Con Speranza, Terrore e Angoscia

1

2

3

4

5

Una Finestra Sull'Occidente

1

2

3

Nel Vivo Della Guerra

1

2

3

4

5

6

La Luce Pallida Della Luna



1